RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

R. DECRETO 12 GENNAIO N. 35

DALL'ISONZO AL PIAVE

24 OTTOBRE - 9 NOVEMBRE 1917

VOLUME SECONDO

LE CAUSE E LE RESPONSABILITÀ DEGLI AVVENIMENTI

STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
q940.9165
Ittld
v.2
~~HISTORY~~

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JUL 1 1 1986

AUG 3 1 1992

L161—O-1096

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

R. D. 12 GENNAIO 1918 - N. 35

DALL'ISONZO AL PIAVE

VOLUME II

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

R. D. 12 GENNAIO 1918 - N. 35

DALL' ISONZO AL PIAVE

24 OTTOBRE - 9 NOVEMBRE 1917

VOLUME II

LE CAUSE E LE RESPONSABILITÀ DEGLI AVVENIMENTI

ROMA

STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

MCMXIX

92408115
I+116
v. 2

INDICE DEL TESTO

	Numero del paragr.	Pagina
PREFAZIONE	1-6	1
RELAZIONI TRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO	7-12	7
APPARECCHIO MILITARE	13-43	17
INDIRIZZO DELLA PREPARAZIONE - MOBILITAZIONE	14-22	17
APPARECCHIO DEL PERSONALE	23-29	22
ufficiali	23-25	22
personale di truppa	26-29	25
APPARECCHIO DEL MATERIALE	30-37	28
SVILUPPO DELL' ESERCITO DURANTE LA GUERRA	38-43	33
CONDOTTA DELLA GUERRA	44-125	43
LE INFORMAZIONI SUL NEMICO	44-53	43
AMMAESTRAMENTI DEGLI AVVENIMENTI PRECEDENTI	54-55	52
LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI	56-91	53
la condotta delle operazioni nell'anno 1915	57-59	54
offensiva austriaca dal Trentino 1916	60-61	55
dalla presa di Gorizia alla Bainsizza	62-63	57
l'offensiva della Bainsizza	64-65	58
osservazioni complessive sulle operazioni	66-67	58
rapporto delle forze contrapposte il 24 ottobre	68-69	60
la riserva strategica del Comando Supremo	70-73	61
la mole della 2ª armata	74-76	65
collegamento fra 2ª armata e zona Carnia	77-78	66
le predisposizioni in vista dell'offensiva nemica	79-83	67
i rinforzi inviati al IV corpo d'armata	84-87	69
la funzione del VII corpo d'armata	88-89	71
la fiducia di resistere	90-91	72
I CONCETTI DIRETTIVI DEL RIPIEGAMENTO	92-100	73
il ripiegamento al Tagliamento	93-97	74
l'abbandono della linea del Tagliamento	98-100	78
L' ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA	101-123	81
le linee difensive	101-111	81
il disarmo delle opere del Tagliamento	112-118	88
i lavori difensivi sul massiccio del Grappa	119-121	92
i lavori del campo trincerato di Treviso	122-123	94
ORDINI E RAPPORTI	124-125	96

929723

	Numero dei paragr.	Pagina
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI	126-309	101
OSSERVAZIONI SU TALUNE OPERAZIONI	126-212	101
premessa	126-135	101
il ripiegamento dalla stretta di Saga	136-139	108
il ripiegamento della 43ª divisione	140-141	110
la rotta della 46ª divisione	142-147	111
l'impiego delle riserve del IV corpo	148-152	116
l'azione della 19ª divisione	153-158	120
l'avanzata nemica su Caporetto pel fondo valle Isonzo	159-165	127
le riserve del XXVII corpo d'armata	166-	134
la passività del VII corpo d'armata	167-170	135
l'impiego della brigata Arno	171-172	138
la perdita di monte Maggiore	173-178	140
il ripiegamento del 2º gruppo alpino da monte Cavallo	179-180	146
l'occupazione nemica del monte Matajur	181-184	148
la falla di Beivars	185-187	151
la rottura del Tagliamento a Cornino	188-195	152
la cattura della 36ª e della 63ª divisione	196-205	160
l'episodio di Longarone	206-212	172
ADDESTRAMENTO ED IMPIEGO DELLE VARIE ARMI	213-277	180
addestramento ed impiego della fanteria	213-225	180
i criteri d'impiego della fanteria	214-219	180
i mitraglieri	220 —	185
i reparti d'assalto	221 —	186
l'attacco frontale	222-224	187
l'azione dell'arma	225 —	190
addestramento ed impiego della cavalleria	226-235	191
addestramento ed impiego dell'artiglieria	236-263	199
le artiglierie contrapposte	237-238	200
lo schieramento delle artiglierie	239-246	202
i criteri d'impiego dell'artiglieria	247-253	206
l'azione dell'artiglieria	254-263	209
impiego dei mezzi aerei	264-269	218
I COLLEGAMENTI	270-277	223
LE COMUNICAZIONI	278-299	228
il deflusso fra Isonzo e Piave	278-287	228
le interruzioni dei ponti	288-299	236
i ponti di Codroipo	289-294	237
il ponte di Caporetto	295-296	242
il ponte di Pinzano	297-299	245
I SERVIZI LOGISTICI	300-309	249
GOVERNO DEGLI UOMINI	310-497	263
GLI ALTI COMANDI E I COMANDANTI	310-366	263
il generale Cadorna	311-320	263
gli ufficiali del Comando supremo	321-324	270
la posizione del generale Porro nel Comando supremo	325-329	274
l'influenza del padre Semeria nel Comando supremo	330 —	278
l'incidente del colonnello brigadiere Bencivenga	331 —	279
il generale Capello	332-339	279

	Numero dei paragr.	Pagina
gli ufficiali del comando della 2ª armata	340-341	286
relazioni fra i generali Cadorna e Capello	342-347	287
lo stato di salute del generale Capello	348-353	291
l'atteggiamento del colonnello Boccacci	354-358	300
osservazioni generali sui comandi di grandi unità	359-363	304
i comandi durante il ripiegamento	364-366	309
IL FUNZIONAMENTO DELLA GERARCHIA	367-408	312
avanzamenti	367-376	312
onorificenze e ricompense	377-380	321
le esonerazioni dal comando	381-396	324
relazioni gerarchiche	397-408	345
GOVERNO DELLA TRUPPA	409-447	357
regime disciplinare	409-410	357
regime penale	411-421	358
trattamento materiale	422-429	373
cure e propaganda morale	430-447	381
RIPARTIZIONE DEI PESI E DEI SACRIFIZI DELLA GUERRA	448-469	399
COESIONE DEI REPARTI E DELLE GRANDI UNITÀ	470-478	422
SCADIMENTO DELLO SPIRITO COMBATTIVO	479-497	430
difetti complessivi di governo degli uomini	480-482	431
infecondi sacrifizi di sangue	483-492	433
sintomi di depressione e loro interpetrazione	493-497	442
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA	498-587	451
STANCHEZZA, DEBOLEZZA, AFFETTI	499-501	452
FATTORI POLITICI E SOCIALI	502-521	454
PROPAGANDA PACIFISTA E DISFATTISTA	522-574	472
affermazioni generiche sul disfattismo	524	474
manifestazioni disfattiste nell'esercito	525-537	475
manifestazioni disfattiste nel Paese	538-540	489
correnti disfattiste dal Paese all'esercito	541-542	493
correnti disfattiste dall'esercito al Paese	543-544	497
misura della diffusione della propaganda	545-547	499
propaganda disfattista del nemico	548-549	502
opera delle autorità militari contro il disfattismo	550-556	504
provvedimenti del governo contro la propaganda disfattista	557-560	514
parere della Commissione sul disfattismo	561-574	519
TRADIMENTO	575-576	530
LA STAMPA	577-582	534
AUTORITÀ CIVILI E POPOLAZIONE	583-587	537
IL COMUNICATO DEL 28 OTTOBRE 1917	588-591	545
CONCLUSIONI	592-600	551
APPENDICE	601-617	561
CENNO SULLO SVOLGIMENTO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE	601-617	561

INDICE DELLE TAVOLE

		Tra le pagine
Tav. 1-2-3-4.	— Ordine di battaglia delle fanterie alla data 24 ottobre 1917	20-21
» 5.	— Grafico indicante l'incremento del personale delle diverse armi e di alcune specialità dal maggio 1915 all'ottobre 1917	22-23
» 6.	— Grafico indicante l'incremento relativo delle varie specialità della fanteria	34-35
» 7.	— Grafico indicante l'incremento relativo delle varie specialità di artiglieria e del genio	36-37
» 8.	— Tipi schematici di costituzione di grandi unità di guerra italiane alla fine del 1917	38-39
» 9.	— Zone di territorio conquistate fino all'ottobre 1917 e zone perdute nelle offensive nemiche del maggio 1916 e dell'ottobre-novembre 1917	58-59
» 10.	— Densità delle forze e dislocazione delle riserve sulla fronte delle varie armate alle ore 6 del 24 ottobre 1917 . . .	62-63
» 11.	— Densità delle forze e dislocazione delle riserve sulla fronte delle varie armate, quali avrebbero dovuto risultare secondo il foglio del Comando Supremo, n. 4686, del 3 ottobre 1917	64-65
» 12.	— Grafico indicante la ripartizione delle fanterie sulla fronte delle varie armate alla data 24 ottobre 1917	68-69
» 13.	— Grafico indicante la ripartizione tra le varie armate delle mitragliatrici, delle pistole mitragliatrici e dei lanciatorpedini	70-71
» 14.	— Grafico indicante la ripartizione delle bocche da fuoco sulla fronte delle varie armate alla data 24 ottobre 1917 . .	74-75
» 15.	— Grafici indicanti la ripartizione tra le varie armate delle unità del genio	78-79
» 16.	— Veduta fotografica della regione di M. Jeza e della Costa Ramza	84-85
» 17.	— Veduta fotografica delle difese del Passo Zagradan . . .	86-87
» 18.	— Ordine di battaglia delle artiglierie alla data 24 ottobre 1917	—
19.	— Veduta panoramica dal M. Rombon al Polounik . . .	108-109
» 20.	— » » dal Kozljak al Mrzli	112-113
» 21.	— » » dal Vodil all'altura di S. Maria . .	114-115
» 22.	— » » del contrafforte M. Nero-Kozljak-Pleka	116-117
» 23.	— » » da Caporetto a Volarje	128-129
» 24.	— » » da M. Ragogna a M. Musi . . .	154-155
» 25-26	— Grafici indicanti il numero dei militari delle varie brigate e reggimenti bersaglieri catturati dal nemico dal 23 ottobre al 26 novembre 1917	186-187
» 27.	— Ordine di battaglia della cavalleria alla data 24 ottobre 1917	196-197

Tra le pagine

Tav. 28. — Veduta fotografica degli effetti del tiro dell'artiglieria nemica sulla piana di Volzana e di Ciginj 214-215

» 29. — Grafico indicante le condanne a morte pronunziate in contradittorio dai tribunali di guerra 370-371

» 30. — Grafico indicante le perdite in combattimento subite dalle varie armi 382-383

» 31. — Grafico indicante il rapporto fra la forza delle classi ed il numero dei militari esonerati 412-413

» 32. — Grafico indicante il totale dei morti dal 23 maggio 1915 all'11 novembre 1918 434-435

» 33. — Grafico indicante il totale dei morti e dei feriti dal 23 maggio 1915 all'11 novembre 1918 438-439

PREFAZIONE

— 1 — La gravità degli avvenimenti, in dipendenza dei quali fu istituita la Commissione d'inchiesta, doveva dare — come subito dette — a tutti i suoi membri la chiara nozione dell'enorme responsabilità inerente al delicatissimo mandato.

Cittadini chiamati in ora estremamente penosa per la vita del Paese e per l'onore delle armi, ad emettere un verdetto nel quale si sarebbe dovuto considerare espressa la voce di tutta Italia, ben compresero che tale responsabilità non derivava solo dal dovere, essi contemporanei, precorrere in qualche modo il giudizio della storia, severa sempre per chi tentò in suo nome l'ardua anticipata pronunzia di una sanzione punitiva o di una dichiarazione riparatrice, ma anche derivava dal trovarsi di fronte ad uomini che da quella stessa parola avrebbero ricevuto il conforto o sentito il peso della giustizia. Voleva il contenuto storico paziente cautela di indagine, volevano gli uomini interessati rapidità di decisione.

La Commissione, inoltre, sentì che il proprio mandato non poteva risolversi nell'ordinaria ricerca sopra il semplice fatto militare, sia pure notevolissimo. ma importava necessariamente la disamina dei fattori di uno stato d'animo collettivo, la esegesi di precedenti affermate gloriose vicende militari, di atteggiamenti politici, di sentimenti nazionali, per indagare se nelle ignorate dannose conseguenze delle une, nelle inavvertite deviazioni degli altri, si celassero le radici e le origini antiche del disastro.

Con sereno animo, pertanto, la Commissione accolse la critica da taluno rivolta ai suoi componenti per aver accettato un così difficile compito. Ma in quell'ora la patria, di fronte agli immani sacrifizi richiesti ai soldati come ai cittadini, non poteva, nonchè ammettere, pensare che vi fossero dubbi ed esitazioni

Di qui l'accettazione con tranquilla coscienza, poichè la Commissione sentì che l'opera sua, quand'anche avesse dovuto riuscire se

vera, sarebbe pur sempre stata essenzialmente benefica perchè inspirata ai superiori concetti di verità e di giustizia.

Di qui la fermezza con cui, dopo aver superata ogni esitazione di fronte alle difficoltà morali, la Commissione non si lasciò scuotere dalla intuizione — di poi fattasi percezione reale — delle molte difficoltà tecniche che avrebbero costantemente accompagnato il suo lavoro, e ne trasse anzi norma per affrontare con più oculata avvedutezza e con più intenso vigore gli ostacoli del tempo e dell'ambiente.

— 2 — Nella scelta del metodo d'indagine si presentarono alla Commissione due vie: affidarsi ai soli documenti ovvero sentire la viva voce degli uomini che vissero quei giorni.

La scelta non parve dubbia, trattandosi di indagare su avvenimenti nei quali si era manifestato subito il predominio del contenuto morale; e la Commissione ritenne perciò di raccogliere le testimonianze oltre che consultare i documenti, nella persuasione che all'interpetrazione di questi avrebbero quelle fornito la guida migliore.

Sembrò anzi che, dato il fine per cui era stata creata, la Commissione non potesse e non dovesse disdegnare la parola di alcuno che fosse in grado di cooperare con volontà libera ed onesta. Così dal Capo di stato maggiore al soldato, dal Ministro al semplice cittadino, dall'insigne pubblicista all'umile privato ed alla benemerita infermiera, furono tutti fatti partecipi del lavoro della Commissione, nel quale pertanto, sotto taluni aspetti, possono dirsi riassunte le meditazioni di tutto il Paese sulla sciagura.

— 3 — La Commissione volle che la parola di quanti recarono il concorso della loro esperienza tecnica ovvero della loro testimonianza su fatti o su persone, a sicuro presidio di giustizia fosse assolutamente e pienamente libera; talchè sentendosi che l'esigenza della verità, per la natura stessa del mandato da assolversi, doveva esser posta al disopra di qualunque altra — non esclusa neppur quella del rispetto dei vincoli formali di disciplina militare — la Commissione dovette consentire che l'inferiore potesse parlare, col solo limite dello stretto riferimento al tempo cui l'indagine si riportava, anche dell'operato e del contegno dei suoi superiori gerarchici.

— 4 — A tutte le molteplici e talvolta difficili esigenze del proprio lavoro la Commissione si studiò coscienziosamente di soddisfare nel modo migliore che le circostanze comportarono, e ascrive a titolo di propria modesta soddisfazione il fatto che, nelle relazioni sue nu-

merosissime e spesso delicate con enti e persone, nessun incidente o malinteso od equivoco siasi comunque prodotto.

Deve al tempo stesso constatare che le sue direttive trovarono perfetta rispondenza anche nel Governo e nel Comando supremo i quali, esattamente compenetrati della estrema delicatezza del compito della Commissione, mantennero ai reciproci rapporti il carattere della più squisita cordialità e di una così cortese deferenza quale maggiore non si sarebbe potuto, nonchè augurare, concepire.

Non mancò alla Commissione l'apprezzatissimo contributo dei nostri maggiori Principi soldati, i quali vollero dare anche in ciò esempio di civismo, spontaneamente recandole il frutto della loro personale esperienza di guerra e delle loro severe meditazioni.

Cordiale, premuroso, sollecito fu poi il concorso di tutti, senza eccezione, coloro i quali ebbero ragioni di contatto con la Commissione d'inchiesta: dai comandi di grandi unità e dai corpi, visitati nella zona di operazione, ai diversi Ministeri civili interessati: dai comandi delle scuole di addestramento, tutte visitate per prendere migliore e più diretta conoscenza delle più moderne armi e del loro impiego, agli uffici e alle commissioni che entro la sfera della rispettiva competenza fornirono notizie e dati interessanti; dalle singole persone che prestarono contributo sempre deferente d'opera e di testimonianza, alla stampa che con nobile intendimento comunicò di buon grado le notizie retrospettive in suo possesso sullo spirito pubblico e su quello dei combattenti.

— 5 — Il colonnello Fulvio Zugaro, segretario generale della Commissione, riaffermando le doti veramente eccezionali per cui fu meritamente designato al delicatissimo ufficio, ne preparò e coadiuvò i lavori con sapienza ordinatrice, zelo infaticabile ed alta dottrina; e la Commissione sente il dovere di esprimergli qui la propria riconoscenza. Compiuto il periodo istruttorio, egli fu incaricato di raccogliere gli elementi storici, tecnici e morali, di coordinare le considerazioni ed i voti in cui durante le discussioni e le deliberazioni, da lui costantemente presenziate, si andava manifestando il pensiero collettivo della Commissione e di trasfondere siffatto pensiero in una Redazione organica e complessiva. E la Commissione, dopo accurata revisione, discusse e formulò le proprie conclusioni speciali e finali.

Nel gravoso lavoro di raccolta, di ordinamento e di esposizione del materiale della indagine, il colonnello Zugaro fu efficacemente coadiuvato dal primo segretario maggiore Efisio Marras che per serietà, maturità di ingegno e vastità di cognizioni tecniche si affermò ben degno dell'alta fiducia dimostratagli.

— 6 — Nell'« Appendice » — con cui si chiude il presente volume — sono riportati alcuni cenni cronistorici e dati statistici intorno al lavoro compiuto dalla Commissione: lavoro che l'impaziente, e certo giustificabile, attesa di molti avrebbe voluto fosse condotto a termine in tempo assai minore, ma che ora, anche guardando alle sue sole risultanze obiettive, si deve riconoscere ultimato con la maggiore celerità consentita dalla sua particolarissima natura ed estensione.

Non si lusinga certo la Commissione possa l'opera sua esser riuscita esente da pecche, poichè l'errore è proprio degli uomini, quand'anche il pensiero e l'azione non si disgiungano da ferma volontà e da onesta coscienza; ma riguardando le aride cifre riassuntive dei suoi atti, sente d'avere assolto il proprio ufficio con zelo e buon volere non impari all'altezza del compito.

Muoveranno per certo doglianze i contemporanei, partecipi o testimoni degli avvenimenti; rileverà forse la storia imprecisioni o manchevolezze. Ciò è nella natura dell'evento. Da un lato la critica contemporanea tende fatalmente a riuscire eccessiva, facile essendo nella sconfitta additarne le cause in qualsiasi provvedimento preso, buono o cattivo, dettato da imprescindibile necessità o da semplice opportunità, e prospettare per tal modo ampie accuse e designare molti responsabili. D'altro lato la storia, ristabilendo con la giusta visione prospettica il valore relativo di elementi che al contemporaneo appaiono solo embrionali o nella loro oscura germinazione addirittura sfuggono, conduce talvolta a correggere molti precedenti apprezzamenti.

Ma l'opera della Commissione dovrà essere altresì giudicata in relazione agli intenti con cui fu condotta, per il fine da raggiungere nel momento in cui fu compiuta.

Nella sventura i deboli altro non sanno che verso altrui recriminare; sanno i forti colla saldezza della loro coscienza esaminare quale e quanta responsabilità sia da attribuirsi a colpe od errori propri, quale e quanta all'opera di altri, quale e quanta infine alla semplice fatalità degli eventi; e l'Italia doveva e voleva confermare l'attributo di forte guadagnato in aspra guerra col dominarsi e coll'esaminare serena, pel bene dei futuri figli, le ragioni della sua nefasta giornata.

L'aver obbedito al comando della patria fu sino ad oggi compenso della fatica durata; sarà per i Commissari conforto se avvenga che un giorno, riandando il lavoro compiuto, li punga il dubbio di aver troppo presunto delle proprie forze.

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.
APPARECCHIO MILITARE.
CONDOTTA DELLA GUERRA.
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.
GOVERNO DEGLI UOMINI.
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

RELAZIONI
FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO

— 7 — *La questione delle relazioni fra Governo e Comando supremo è stata esaminata dalla Commissione* non tanto perchè vi si potessero riscontrare a prima vista cause lontane e indirette del ripiegamento, quanto per riflesso delle opposte affermazioni che le sono state prospettate al riguardo da testimoni autorevoli; in definitiva, l'esame non è apparso privo di interesse per rendersi conto e pronunziare, nei limiti del proprio mandato, un giudizio sui seguenti punti:

— se da parte del Governo vi siano state illecite ingerenze nelle operazioni militari e se tutto quello che il Governo poteva sia stato fatto per assicurarne — senza ingerirsi nella condotta — il migliore esito;

— se il Capo di stato maggiore abbia talvolta esorbitato dalle sue mansioni, occupandosi indebitamente di questioni politiche, o, comunque, abbia sempre serbato di fronte al Governo l'atteggiamento più corretto e più opportuno;

— se sia stata provvida decisione quella del Gabinetto Boselli di non esonerare dal comando il generale Cadorna, come ne aveva manifestato intendimento il Gabinetto Salandra, dopo i fatti del Trentino del maggio 1916;

— se i rapporti del Capo di stato maggiore dell'esercito coi vari Ministri della guerra fossero tali da assicurare a questi ultimi la indipendenza di giudizio necessaria a coscienziosamente e costituzionalmente tenere la carica;

— se, eventualmente, scartate le ipotesi di invadenza delle rispettive attribuzioni, si possa ritenere che vi sia stata fra Governo e Comando supremo quella piena fusione di vedute e di intenti, che è fattore importantissimo di resistenza e di vittoria.

— 8 — Non solo è mancata ogni prova di *ingerenza del Governo nella condotta della guerra*, ma è stata rilevata da taluni autorevoli

generali e da uomini politici una eccessiva larghezza di poteri lasciata al Comando supremo, e come ne derivasse una pratica irresponsabilità, dal momento che il Parlamento non poteva chiedere conto nè al Governo che si trincerava dietro la competenza esclusiva del Comando supremo, nè a quest'ultimo.

Le ripercussioni politiche gravissime che gli avvenimenti militari sono sempre capaci di determinare, avrebbero dovuto imporre al generale Cadorna una maggiore cordialità di intesa col Governo; egli, però, si mostrò sempre assai geloso dei suoi poteri e talvolta persino sospettoso di ogni parola del Governo che, pure in forma assai riguardosa, potesse contenere un'osservazione o un consiglio; fu accennato che egli fosse perfino restìo a fornire dati (quelli, ad esempio, sulle perdite) per cui non era dubbia la legittimità della richiesta.

Il Governo aveva, dal canto suo, la coscienza di aver fatto quanto di meglio poteva per assicurare la resistenza del Paese e per fornire uomini e materiali al Comando supremo; tuttavia i fatti hanno dimostrato che qualche provvedimento più tardi attuato sia nei riguardi del funzionamento della gerarchia, sia nei riguardi del governo della truppa come di una più equa ripartizione dei pesi della guerra tra i cittadini, avrebbe forse potuto assai prima esser preso in considerazione e adottato con benefici risultati.

La Commissione, pur riconoscendo in tema di ripartizione di competenze il costante rispetto del Governo per le attribuzioni del Comando supremo, è unicamente rimasta dubbiosa (e, non disponendo di tutti i necessari elementi, non si pronunzia) circa la opportunità sostanziale — poichè la regolarità formale è indiscutibile — del provvedimento con cui il corpo di occupazione dell'Albania, che pur assorbiva notevoli forze mobilitate, venne posto alla dipendenza del Ministro della guerra. E perciò le doglianze al riguardo del generale Cadorna non le appaiono prive di fondamento.

— 9 — Non pochi rilievi, per contro, sono stati fatti a proposito *di sconfinamenti del generale Cadorna dai limiti dei suoi poteri militari,* per ingerirsi nella politica generale, devoluta esclusivamente al Governo. Così ad esempio:

— è stato affermato come il Comando supremo avesse una propria polizia nel Servizio informazioni ed una propria diplomazia negli addetti militari con cui direttamente corrispondeva;

— è stato rilevato come il generale Cadorna vedesse in molti membri del Gabinetto Boselli dei congiurati ai suoi danni, vantandosi che detto Gabinetto fosse stato in pericolo di crisi per la sua

minaccia di non consentire il ritorno del Ministro Bissolati in zona di guerra (1);

— è stato assicurato che il generale Cadorna, in molti suoi atti e particolarmente coll'incitare il Governo a misure di cui, dati l'indole del nostro popolo, le tradizioni ed il costume politico italiano, ben doveva vedere la difficoltà, se non l'impossibilità, mirasse a precostituirsi degli alibi;

— ed infine come non pochi suoi telegrammi contenessero accenni abbastanza trasparenti, se non deplorazioni, alla politica interna.

Per contro, è stato obiettato:

— come, specie nell'anno 1917, l'asserita tolleranza del Governo, segnatamente del Ministro dell'interno, verso la propaganda contraria alla guerra, sostanzialmente giustificasse, anche se formalmente sembrasse illecita, una specie di ingerenza anticostituzionale del Capo di stato maggiore;

— come il generale Cadorna dovesse legittimamente ritenere che non costituisse una ingerenza politica il cercare, in lettere e telegrammi di risposta a personalità ed associazioni, di beneficamente influire sulla resistenza interna, e come tuttavia mai specificasse, lo che sarebbe stato mostrare spirito partigiano, alcun partito;

— come il generale Cadorna ritenesse impossibile fare la guerra, se il Paese alle spalle dell'esercito non fosse tranquillo e disciplinato e come si ripromettesse, per riflesso, di influire cogli accennati messaggi anche sullo spirito dell'esercito.

In complesso la Commissione, mentre trova che le preoccupazioni del generale Cadorna a tale ultimo riguardo (spirito del Paese) partivano da giusti presupposti ed intendimenti, ritiene che le sue preoccupazioni di congiure ai suoi danni furono eccessive, come appare ingiustificato il suo concetto di esigere dal Governo, finchè fosse mantenuto al comando, fiducia assoluta ed illimitata sino al punto da non ammettere ogni anche benevola osservazione, ogni manifestazione di desiderio, ogni consiglio.

Comunque, se qualche eccesso di forma da parte del generale Cadorna vi fu, si trattò più di manifestazioni di una esuberante coscienza della propria responsabilità (2) che di tentativi di ingerenza

---

(1) Il Capo di stato maggiore scriveva ad un generale:

« Come vede, bastava che io pronunziassi un no perchè tutti saltassero in aria coloro che congiuravano ai miei danni ».

(2) Si veda il giudizio della Commissione sull'egocentricismo del generale Cadorna.

nella politica generale. Qui i peculiari caratteri degli uomini venivano ad aggravare quel contrasto che, presto o tardi, in varia misura, in tutti i Paesi (non esclusi gli stessi Imperi centrali), si è manifestato tra due preoccupazioni opposte: una per le esigenze militari dell'esercito, l'altra per la momentanea tregua dei partiti di fronte alla guerra che consigliava accomodamenti e tolleranze.

E dal carattere della personalità del generale Cadorna la Commissione — come più diffusamente chiarirà in seguito — è tratta ad escludere che egli abbia voluto precostituirsi dei documenti a discarico nel presentimento oscuro di qualche rovescio, o come taluno ha detto, degli alibi. La precostituzione di un alibi suppone la coscienza dell'errore o della colpa, ed il generale Cadorna l'idea di errare non ebbe forse mai; peccarono gli avvenimenti e peccò il nemico quando operarono in modo diverso dalle sue previsioni. Allorchè l'esito delle operazioni non fu quale egli si riprometteva, egli ne cercò le ragioni — e la Commissione crede cercasse in buona fede — sempre altrove, più spesso nell'opera dei subordinati, talvolta nell'azione del Governo, raramente nella forza del nemico, mai nei difetti e negli errori propri.

— 10 — Tale interpetrazione dell'azione di comando del generale Cadorna soccorre specialmente nei riguardi degli avvenimenti del Trentino, fra le cui cause il generale Cadorna non ammise la imprevidenza propria, imprevidenza che apparve, per contro, evidente al Governo del tempo ed a molti uomini politici.

Il *proposito di esonerare dal comando il generale Cadorna* per la menomata fiducia in lui e per la di poi dimostrata sua imprevidenza fu evidente nel Presidente del consiglio Salandra il quale ottenne pure, al riguardo, mandato di fiducia dal consiglio dei Ministri il 30 maggio 1916; ma egli non fece poi immediatamente seguire al proposito la decisione, forse per non avere una crisi di comando nel momento in cui si stavano radunando truppe e mezzi per ostacolare il progresso degli austriaci dal Trentino, e, forse, anche per la difficoltà della scelta del successore, dappoichè il Capo di stato maggiore non aveva lasciato, fino allora, che alcuno dei dipendenti generali si formasse una fondata e notoria reputazione.

Il Gabinetto Boselli, subentrato al Gabinetto Salandra — caduto, si disse, fra l'altro, pel chiaro accenno critico all'opera del generale Cadorna, contenuto nel suo ultimo discorso alla Camera del giugno 1916 — inaugurò il proprio governo coll'inviare al generale Cadorna un telegramma di piena approvazione, impegnando così la propria libertà di giudizio sul problema ereditato dal Gabinetto precedente

senza averlo profondamente esaminato. E dopo la conquista di Gorizia non fu più luogo a formale discussione nei riguardi dell'esonero; ma la fiducia del Governo nel Capo di stato maggiore non potè essere interamente scevra di preoccupazioni, anche perchè non pochi autorevoli parlamentari, per cognizione propria o facendosi eco di notizie avute, non mancavano di far rilevare quelli che loro apparivano essere errori di condotta della guerra e, particolarmente, il poco buon governo degli uomini.

Menò scalpore, sul finire dell'anno 1916, il processo fatto al colonnello Douhet per una memoria di carattere critico, inviata a tre Ministri, relativamente alla condotta della guerra e di cui una copia cadde in mano del Comando supremo. Seguirono al processo vivaci missive del generale Cadorna al Presidente del consiglio con la esplicita proibizione del ritorno in zona di guerra del Ministro Bissolati (uno dei destinatari del memoriale Douhet), che veniva accusato di minare la disciplina e menomare l'autorità del Comando supremo. Composto il dissidio per l'autorevole intervento del Presidente Boselli, il Ministro Bissolati ebbe di nuovo ottime accoglienze al Comando supremo e, anzi, fu e rimase fra i sostenitori del generale Cadorna. La posizione del generale Cadorna per tale appoggio e per effetto degli asseriti buoni successi del 1917 fu da allora sicura e tale rimase anche quando qualche zelante dipendente del generale Capello pose in evidenza, senza che la candidatura avesse seria base, il nome di costui quale possibile successore.

La Commissione riconosce che ogni proprio giudizio è, in gran parte, basato sul doloroso fatto compiuto, e quindi su elementi dei quali il Gabinetto Boselli non poteva disporre. Ma, ciò premesso, non può affermare che sia stato bene, dopo gli avvenimenti del Trentino, mantenere il comando ad un generale che ormai era molto discusso nell'esercito, per quanto gli fosse rimasta favorevole una assai influente corrente della stampa. Il generale Cadorna non vantava una vittoria come quella della Marna ed è da credere si potesse senza danno operare la sua sostituzione, la quale soltanto — dato il carattere della sua personalità quale verrà in altri capitoli lumeggiata — poteva permettere non tanto un cambiamento della condotta della guerra in cui non molto era da variare, quanto una revisione nel funzionamento della gerarchia e nei metodi di governo degli uomini, che fu opera e vanto del nuovo Comando supremo e potentissimo fattore di vittoria.

Il ritardo del Governo a prendere una decisione la rese sempre più difficile e poi quasi impossibile, tanto che si giunse a dubitare che venisse attuata perfino dopo il disastro dell'ottobre 1917.

— 11 — E' stato accennato che forse le decisioni del Governo avrebbero potuto essere più provvide e più energiche se questo avesse avuto nel proprio seno un *Ministro della guerra* che, per le modalità della sua nomina, la possibilità della sua durata in carica, nonchè il suo avvenire dopo un'eventuale caduta, godesse di una maggiore *libertà di giudizio rispetto al Comando supremo.*

Il desiderio del Governo di tutto subordinare alla migliore preparazione dell'esercito aveva, dopo le dimissioni del generale Grandi (a cui non fu estraneo l'atteggiamento del Capo di stato maggiore), fatto elevare alla carica di Ministro della guerra il generale Zupelli comandante in seconda del corpo di stato maggiore, e la cui scelta da parte dell'on. Salandra, se fu spontanea, coincise almeno coi desideri del generale Cadorna (1).

Dopo i contrasti col Ministro Zupelli, che si acuirono dal principio della guerra in poi, non sempre senza colpa di talun ufficio di quel nuovo grande ministero che si era formato in Udine, notevolmente appesantendo il Comando supremo — contrasti fra i quali dominò quello, più sopra accennato, relativo all'Albania — il generale Cadorna scrisse al Presidente del consiglio dichiarando indispensabile che il Ministro della guerra fosse sostituito, altrimenti gli sarebbe stato impossibile conservare la carica di Capo di stato maggiore. Immediatamente tale ingerenza anticostituzionale fu respinta; ma più tardi il Ministro Zupelli dovette dimettersi perchè l'esercizio del suo mandato in confronto del Comando supremo era divenuto impossibile, tanto più che un'accanita campagna giornalistica, che si ritenne inspirata da detto Comando, era ormai svolta contro di lui (2).

Il Governo, nell'intento di assicurare i buoni rapporti col Capo di stato maggiore, nominò ministro il generale Morrone, uomo assai avveduto, conciliante e bene accetto al generale Cadorna, col quale vere divergenze non si ebbero, per quanto non mancasse la materia di discussione e non tutte le richieste del Comando supremo potessero essere esaudite. Vuole essere anzi ricordato che il generale Cadorna si oppose agli atteggiamenti di un altro generale, a lui dapprima assai caro, il quale, durante il Ministero Morrone, si mostrò assai ben di-

---

(1) Da una memoria del generale Cadorna:

« Il generale Zupelli, *da me proposto come Ministro della guerra* al Presidente del consiglio, assunse la carica nell'ottobre 1915, dichiarandomi esplicitamente che interpretava il suo compito nel senso di secondare le richieste del Capo di stato maggiore dell'esercito ».

(2) Così riferì un'altissima personalità politica: « Io cercai di mostrare che la sua impressione (di Zupelli) era sbagliata; ma debbo ora dire che anch'io ritengo che la campagna fosse inspirata dal Comando supremo ».

sposto ad assumere « *anche quel servizio* »; il servizio, cioè, di Ministro della guerra.

Al Ministro Morrone, che si dimise per un contrasto di vedute circa le modalità di costituzione del nuovo Ministero per le armi e munizioni, ma che, secondo un ufficiale in grado di essere ben informato, « aveva perdute le simpatie del Capo pel fatto di trovarsi nel Gabinetto Boselli », successe il generale Giardino « particolarmente indicato al Presidente del consiglio dal Comando supremo » (1). La ben nota dirittura e la tenacia di carattere del generale Giardino fanno escludere che i provvedimenti da lui proposti od attuati potessero comunque essere dettati da altro che dalla sua coscienza, e che egli potesse farsi guidare dal desiderio di compiacere il Capo di stato maggiore. La mancanza di contrasti derivò per tanto, oltrechè dalla brevità del suo Ministero, dalla convinzione del generale Giardino circa la bontà dei provvedimenti del Comando supremo, gran parte della cui opera, del resto, con salda fede e con profonda dottrina militare egli difese innanzi alla Commissione.

Ma ciò non esclude, anzi conferma, che il Ministro Giardino ed il suo predecessore mal fossero in condizione di esercitare quella moderata ed oculata azione di controllo, quell'opera di consiglieri militari del Governo, che erano particolarmente necessarie allorchè l'indirizzo generale e gli atti particolari del Capo di stato maggiore dell'esercito venivano dichiarati — per bocca di uomini politici e di militari — dannosi all'esercito ed al Paese.

È tanto meno, finchè durasse in carica il generale Cadorna, nonchè attuare, suggerire essi potevano quell'opera di revisione del funzionamento della gerarchia e dei metodi di governo degli uomini da parte del Comando supremo, cui fu più sopra accennato.

— 12 — Da tutto ciò, oltre che potersi desumere, a conferma del già detto, come non risultino fatti concreti che rappresentino vere e proprie violazioni della sfera di reciproca competenza nelle relazioni tra Governo e Comando supremo, emerge come la situazione stessa del Ministro della guerra derivasse da un continuo lodevole desiderio di concordia da parte del Governo. Ma, del pari, si desume come, molto per fatali diversità di idee, ma un po' anche per imprudenza di linguaggio degli interessati tutti, e per la particolare egocentricità e sen-

(1) Ed un'altra personalità politica ugualmente elevata: « Il generale Giardino era più affiatato (del Morrone) col Comando; era uomo di moltissima fiducia del Capo di stato maggiore dell'esercito ed in relazioni molto strette con lui ».

sibilità del generale Cadorna, sia *mancato quell'intimo affiatamento che dovrebbe esistere tra le supreme autorità di un Paese* impegnato in una guerra in cui rischia l'esistenza e l'onore.

Alla minore cordialità di rapporti è stato accennato possano altresì aver contribuito:

— la poca cura, da parte di taluni uffici del Comando di Udine, di mitigare nella sostanza e sopratutto di smussare, come sempre è agevole, con la moderazione della forma, le inevitabili controversie;

— i troppo minuti referti di qualche ufficio distaccato dal Comando supremo nella Capitale, su questioni aventi carattere personale, più che interesse generale;

— la convinzione del generale Cadorna che il Governo non valutasse giustamente i servigi da lui resi al Paese, e, fra l'altro, soverchiamente ritardasse la di lui nomina a generale di esercito (1); nomina che, se non proposta formalmente, fu certo confidenzialmente accennata ai colleghi dai Ministri Morrone e Giardino;

— qualche frase forse imprudente del Presidente del consiglio; conversazioni e lettere eccessivamente confidenti di un Ministro, frequentemente presente nel 1917 al Comando supremo, nelle quali veniva additato al generale Cadorna, con colorite espressioni, il Ministro dell'interno come recisamente avverso a provvedimenti contro il disfattismo.

La intima, continua, fraterna cordialità di rapporti tra il Governo ed il *nuovo* Comando supremo, nonchè la differenza dei risultati ottenuti, fanno ritenere alla Commissione che l'accennata mancanza di affiatamento sia stata non trascurabile condizione contraria alla tempestiva eliminazione di alcuni fattori del disastro; e ciò senza indugiarsi nella disamina particolare del maggiore o minor contributo che ad impedire la fusione degli animi possono avere recato gli accennati ed altri piccoli fatti ancora.

(1) «Avrei preferito non toccasse quel tasto.... perchè quei signori (i Ministri) sono idioti. Finita la guerra, io mi ritirerò in sdegnoso silenzio quando vorranno farmi la elemosina di una ricompensa».

APPARECCHIO MILITARE

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.
APPARECCHIO MILITARE.

INDIRIZZO DELLA PREPARAZIONE - MOBILITAZIONE.
APPARECCHIO DEL PERSONALE:

ufficiali;
personale di truppa.

APPARECCHIO DEL MATERIALE.
SVILUPPO DELL'ESERCITO DURANTE LA GUERRA.

CONDOTTA DELLA GUERRA.
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.
GOVERNO DEGLI UOMINI.
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

APPARECCHIO MILITARE

— 13 — Dello *stato del nostro esercito allo scoppio della conflagrazione europea, della preparazione compiuta nel periodo della neutralità, dell'incremento del nostro organismo militare durante la guerra*, la Commissione ha ritenuto doveroso occuparsi sia per il riflesso che possono aver avuto sul corso generale degli avvenimenti militari, sia per le condizioni particolari in cui hanno fatto trovare il personale ed il materiale alla vigilia del disastro dell'ottobre, sia infine, per esaminare in quale misura abbiano potuto causare un logorìo sproporzionato ai risultati ottenuti e costituire così un primo, per quanto lontano, coefficiente di depressione degli spiriti. Se anche tale disamina non fosse stata spontaneamente intrapresa, la Commissione vi sarebbe stata indotta dalle affermazioni assai recise di personaggi autorevoli — primo fra essi il generale Cadorna — che nei difetti dell'apparecchio militare hanno voluto riscontrare cause non trascurabili degli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917.

Le brevi osservazioni della Commissione saranno raggruppate intorno ai seguenti punti:

— indirizzo della preparazione e mobilitazione dell'esercito;

— qualità e quantità del personale (cioè degli ufficiali e della truppa) all'atto dell'entrata in campagna e durante la guerra (complementi);

— materiali e inconvenienti particolari derivati da talune deficienze;

— sviluppo dell'esercito durante la guerra e nuove unità.

INDIRIZZO DELLA PREPARAZIONE - MOBILITAZIONE

— 14 — Astraendo sia dai *precedenti più remoti* circa un asserito stato dell'esercito italiano non corrispondente alle esigenze della difesa del Paese, sia dai risultati dell'inchiesta parlamentare del

1908, sia dalle provvidenze che le due guerre balcaniche e l'intensificarsi negli Imperi centrali ed in Francia degli armamenti, potevano ispirarci in misura superiore a quanto accettasse di fare, nel primo Gabinetto Salandra, il Ministro Grandi, sta di fatto che la guerra di Libia, se aveva conferito allo sviluppo dello spirito militare, aveva prodotto nelle nostre dotazioni un notevole movimento che, pur non intaccandole profondamente, diminuiva la organicità dell'assetto di molti magazzini e la perfetta rispondenza alle più vaste esigenze della guerra europea e della mobilitazione sulla nostra frontiera alpina orientale. Accentuando questo fatto, taluno ha voluto concludere che lo scoppio della guerra europea colse l'Italia impreparata o, almeno, preparata solo sul modello tratto dalla esperienza di vecchie e sorpassate forme di lotta.

— 15 — Riservando a parti successive l'esame delle particolari disponibilità di personale e di materiale apprestato, e limitandosi a *considerare il complesso del nostro organismo militare*, non si può negare che esso corrispondeva ad una concezione politica comune agli stati dell'Intesa, alieni da intenzioni aggressive, e che con tuttociò costituiva già un non lieve aggravio per l'erario, assorbendo nel 1914 pel solo esercito (esclusa cioè la marina) 1/5 del bilancio passivo (459 milioni su 2,522).

Ingiuste, pertanto, debbono ritenersi le voci che eccessivamente hanno insistito (e talune, forse, per dare risalto all'opera di ricostruzione) sulla nostra impreparazione alla guerra, attribuendo ad essa un valore assoluto, invece che il debito significato affatto relativo: la nostra come quella della Francia, della Russia, dell'Inghilterra e dell'America, si può considerare impreparazione solo se riferita alla nuova visione di forza e di potenza aggressiva che gli Imperi centrali rivelarono e posero a servigio di un gigantesco piano di egemonia mondiale.

— 16 — Così considerato, *il problema si sposta dal campo militare a quello politico* e vi trova non solo giustificazioni, ma plausibilissime ragioni che sfuggono però all'apprezzamento della Commissione. La quale, ai fini della indagine propostasi, può limitarsi a ricordare come la trasformazione per cui tutti i singoli e tutti gli enti dovettero divenire elementi di forza e di lotta, non potesse forse trovare — come molti non trovò — gli organismi di Stato agili e temprati. Sicchè gli approvvigionamenti, non solo militari ma anche per la popolazione, l'apprestamento di materiale bellico, la creazione

di una finanza di guerra e l'orientamento degli indirizzi nelle provviste e nei consumi di uomini, di materie e di denaro a misure inusitate e che un anno prima sarebbero state considerate fantastiche, richiesero anche per noi del tempo: e questo tempo, giova riconoscerlo, fu inferiore a quanto la scarsa nostra disponibilità finanziaria avrebbe potuto far temere.

— 17 — La *preparazione eseguita durante il periodo della nostra neutralità* non è pertanto opera da potersi considerare — come da taluno fu dichiarata — di improvvisazione, ma piuttosto fu di ringiovanimento del personale, di notevole completamento del materiale, di fortissimo miglioramento dei servizi e sopratutto di apprestamento di larghissimi rifornimenti, rimanendo però sempre nel quadro organico di 14 corpi d'armata, di 35 divisioni di fanteria, di 4 di cavalleria, e di alcuni gruppi di truppe da montagna: quadro previsto da diecine di anni, e portante ad un esercito di prima linea (esercito permanente e milizia mobile) non molto superiore agli 800.000 uomini.

Assertore della necessità di una migliore preparazione nostra alla guerra fu il Comando del corpo di stato maggiore, presso il quale nel novembre 1914 fu dal generale Zupelli, allora comandante in seconda, formulato un programma approvato dal generale Cadorna e che lo stesso generale Zupelli, divenuto Ministro della guerra, attuò con poche modificazioni.

— 18 — Ora, è stato appunto affermato che *tale programma non tenesse sufficiente conto della trasformazione dei sistemi di guerra* avvenuta dopo la battaglia della Marna e non portasse alla previsione di assai più grandiosi apprestamenti, di guisa che l'Italia, ultima delle grandi potenze ancora neutrali, potesse entrare nel conflitto in modo da fare veramente traboccare la situazione e da costituirsi l'arbitra e il fattore decisivo della guerra; rappresentasse, cioè, la parte tre anni più tardi assolta dagli Stati Uniti.

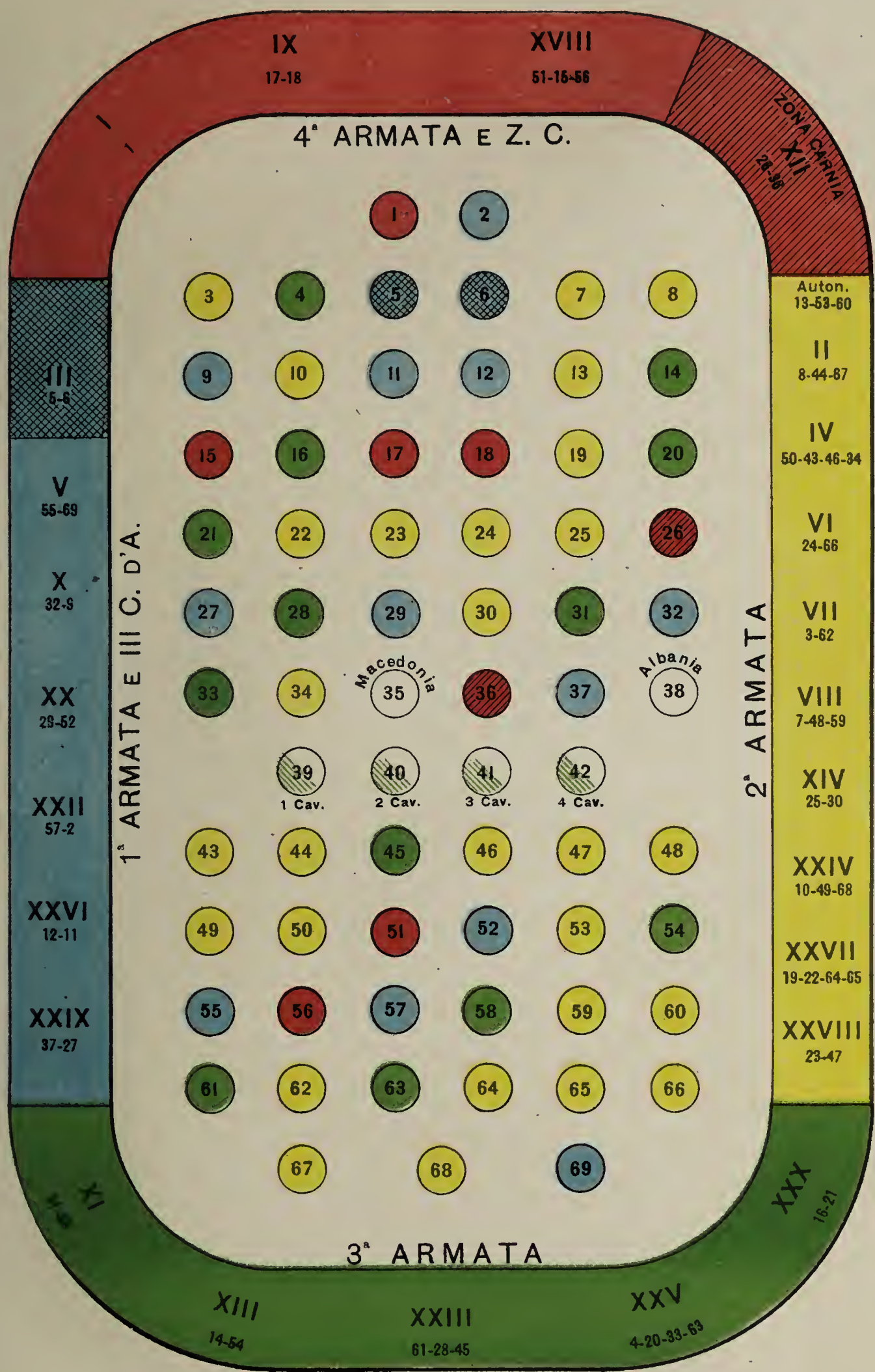
Non si può a meno di rilevare che tali critiche si basano sui fatti compiuti piuttosto che non si riportino allo stato delle previsioni e delle possibilità quali si delineavano nello inverno e nella primavera 1915; sembrò allora appunto che travolgente sarebbe stato per riuscire il nostro attacco e decisivo il nostro intervento; all'uopo inadeguate le nostre armi non si palesarono che col manifestarsi della forza di resistenza nemica dopo le prime battaglie. Ond'è che la dibattuta questione della preparazione nostra si risolve in quella della valutazio-

ne del grado complessivo e dei mezzi particolari di resistenza dell'Austria, valutazione connessa ad un adeguato servizio di informazioni e di completa ed intera spettanza del Capo di stato maggiore dell'esercito. Se questi, adunque, nel periodo della preparazione, non promosse sostanziali modificazioni di misura e di modalità nel programma attuato dal Ministro Zupelli, è da ritenere o che lo considerasse il massimo sforzo possibile per l'Italia nelle circostanze e nei limiti di tempo assegnati, ovvero che, pur uno sforzo maggiore essendo possibile, egli non lo ritenesse necessario.

Non poche asserzioni di testimoni farebbero propendere per questa seconda ipotesi, sebbene, a limitare la possibilità di assai più forte apparecchio militare, vada tenuto conto anche della situazione diplomatica dell'Italia e della difficoltà di rifornimenti dai mercati esteri, pressochè tutti impegnati da quelli che ancora non erano i nostri alleati. Ciò ha indotto un generale che fu tra i suoi predecessori nel Ministero della guerra, ad affermare che l'opera del generale Zupelli, svolta coi mezzi fornitigli dal Gabinetto Salandra e nei massimi limiti che la situazione consentiva, fu di perfetta organizzazione, e che l'energia potenziale dell'apparecchio destò nei combattenti stessi ammirevole slancio, mentre un altro generale più semplicemente ha dichiarato che la nostra preparazione militare non poteva, prima della campagna, essere migliore di quella che fu.

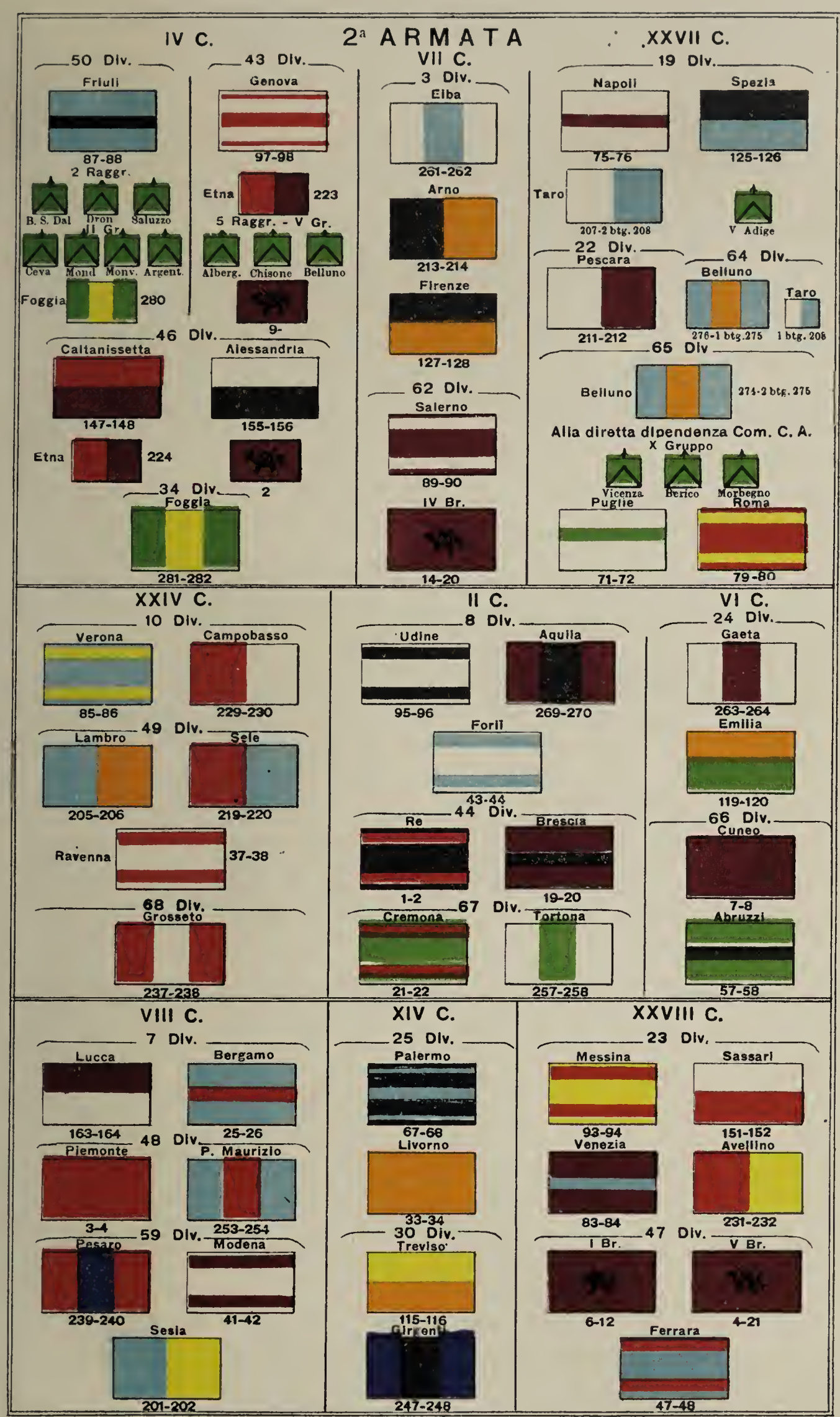
— 19 — Variazioni notevoli, assai più che non il quadro organico dell'esercito, subì *il sistema di mobilitazione*, specie in relazione alla nuova situazione politico-militare che consentiva di effettuare la radunata non più sul Piave con forti nuclei avanzati al Tagliamento, bensì quasi sul confine, ed al tempo stesso consigliava di compiere gradatamente e nel modo più occulto il completamento ed i trasporti. Sarebbe stato, a quanto pare, intendimento del Capo di stato maggiore di terminare in Paese la mobilitazione dei comandi, corpi e servizi ed effettuare la radunata solo a mobilitazione loro ultimata; tuttavia nuove necessità politico-militari, manifestatesi al principio della primavera 1915, condussero a completare taluni corpi sul sito di radunata in cui si erano dovuti rapidamente spostare, ed a mobilitare intanto gli altri corpi rimasti alle proprie sedi prima di condurli verso il confine. Nella esecuzione di tutti i movimenti ferroviari che ne risultarono, e che astrassero dai vecchi ponderosi progetti, non accadde inconveniente di sorta e gli studi, come gli ordini, al riguardo emanati alla e dalla Direzione dei trasporti furono così limpidi, scrupolosi ed esatti da meritare unanimi lodi.

Ordine di Battaglia al 24 ottobre 1917



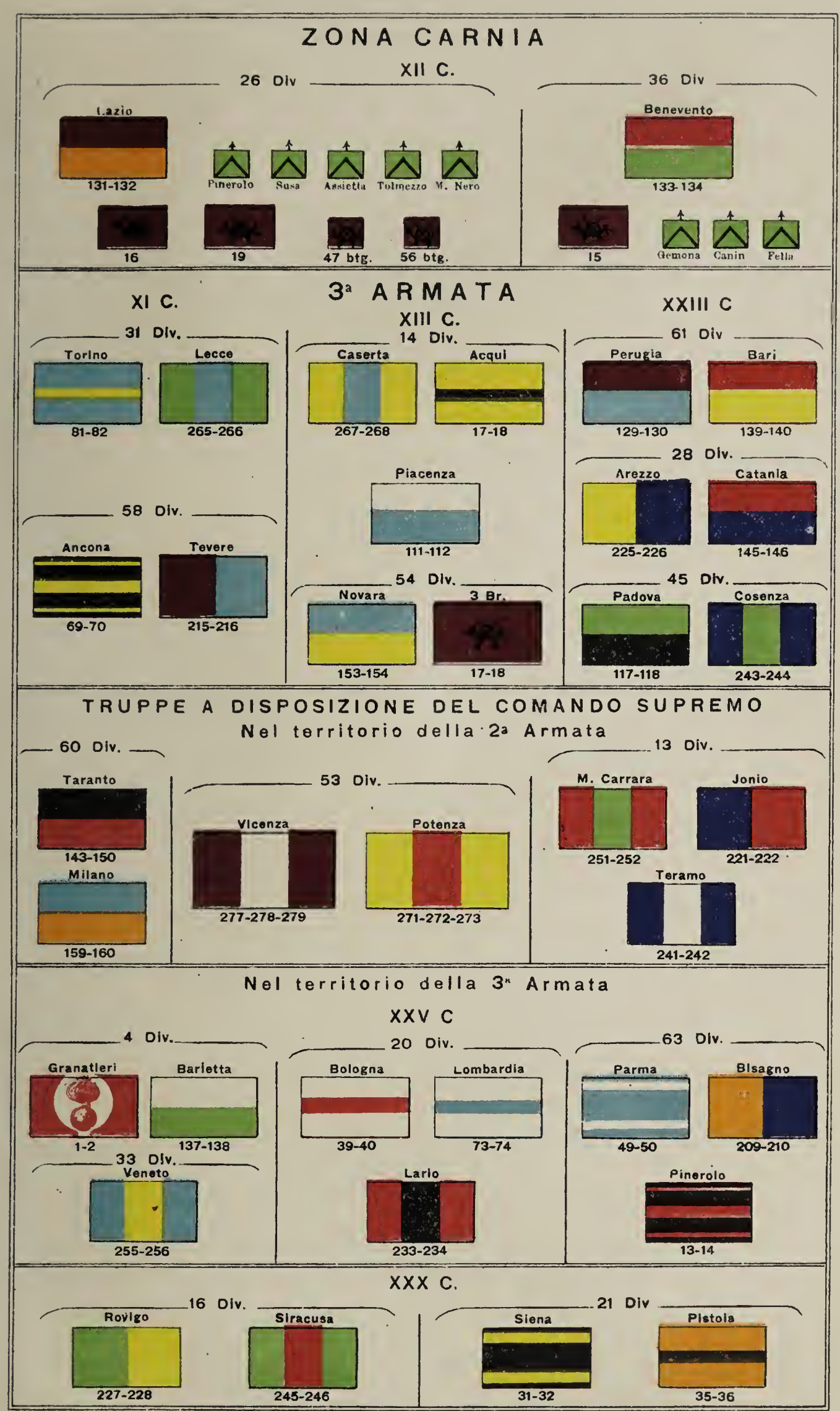
Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



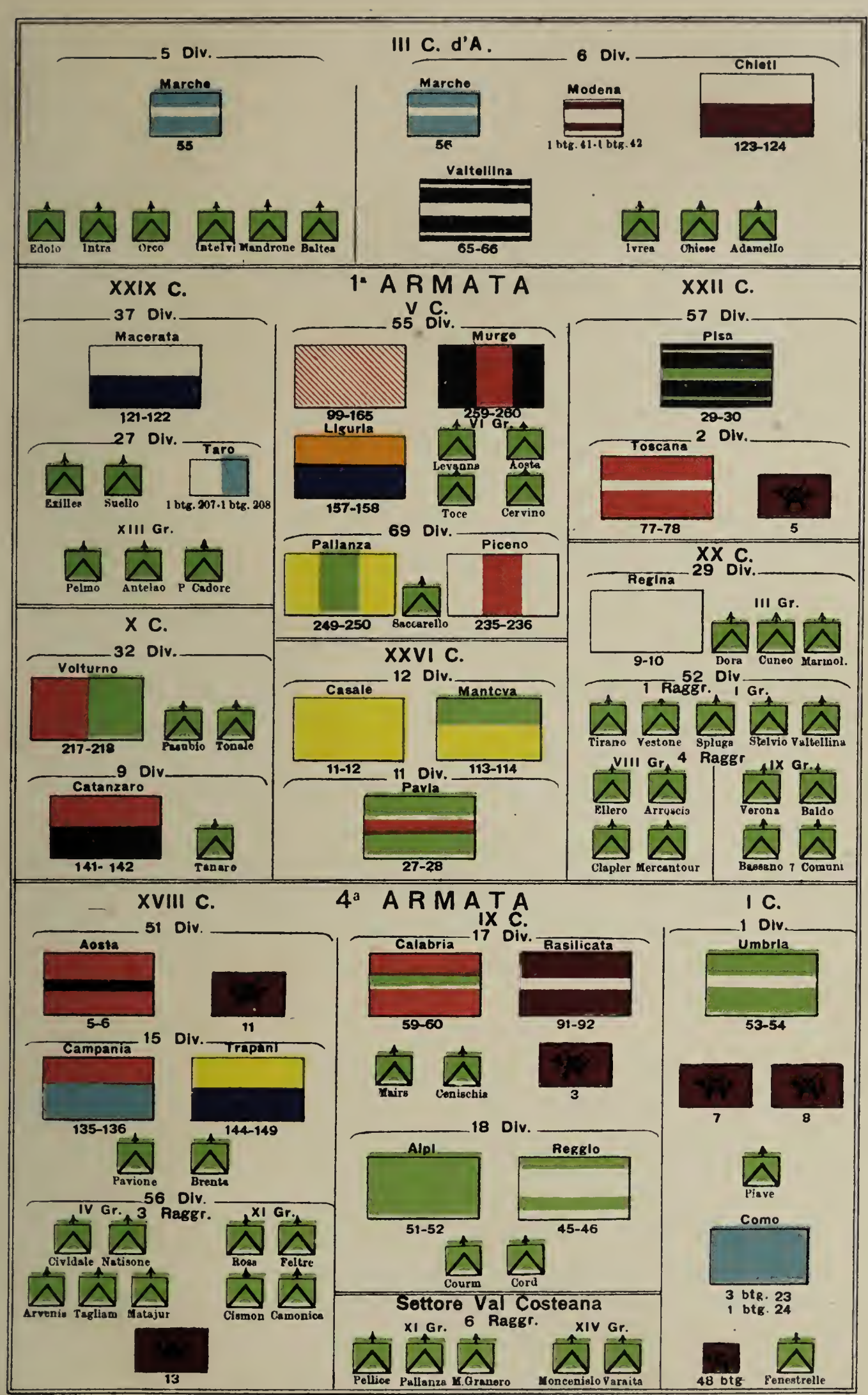
Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Solo è stato osservato, con una certa meraviglia, che ancora dodici giorni dopo la nostra entrata in campagna un comunicato affermasse che proseguiva la mobilitazione. Ma, nel fare tale osservazione, non si teneva presente, che, per ottenere di sorpresa un notevole vantaggio iniziale, conquistando col primo sbalzo posizioni adatte alla difesa e all'ulteriore sviluppo di operazioni offensive, era necessario che la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione e il passaggio del confine avessero luogo contemporaneamente.

Necessitava perciò che, pur concentrando nel Veneto in fase di mobilitazione occulta, forze sufficienti per il primo sconfinamento, il completamento della mobilitazione palese, per la quale si richiedeva una ventina di giorni, non avesse luogo che dopo la dichiarazione di guerra.

— 20 — L'opera di preparazione avrebbe nel concetto iniziale del Governo, dovuto costituire un *elemento determinante del momento della nostra entrata in guerra* e, per quanto tale intendimento non potesse poi essere del tutto attuato pel sopravvento preso dalla situazione politico-diplomatica, tuttavia il Governo, nei limiti degli impegni assunti, agevolò il compimento della preparazione, prorogando dal 12 al 20 maggio la riapertura del Parlamento che doveva formalmente decidere della guerra.

Non risulterebbe, per contro, esatta l'affermazione che, a causa delle dimissioni del Gabinetto Salandra, sia stato dato ordine di sospendere i trasporti di mobilitazione, voce che può essere stata originata dalla raccomandazione fatta dal Presidente del consiglio al generale Cadorna di non compiere alcun passo irrevocabile se non dopo una deliberazione della Camera con cui venissero dati al Governo i pieni poteri.

21 — Dalle circostanze suesposte appare abbastanza chiaramente come se i fattori politici, esteri ed interni, da ritenersi di forza ineluttabile, esercitarono una influenza, questa non fu tale da compromettere *l'esecuzione del programma di preparazione* e per contro appare anche come quegli stessi elementi non avrebbero consentito l'attuazione di un programma a molto più lunga scadenza. Con che sembra alla Commissione venga a mancare l'opportunità di un esame particolareggiato delle opinioni di coloro che sostengono sarebbe stato necessario ancora accudire alla preparazione e meglio perfezionarla.

— 22 — Furono, come si disse, il contatto della realtà e la prova delle prime operazioni che, palesando in modo assai diverso dal previsto la capacità difensiva del nemico, consentirono di *dare il valore relativo — cioè l'unico possibile — al nostro apparecchio militare.* E si vide che al moltissimo fatto moltissimo ancora rimaneva da aggiungere in artiglierie, mitragliatrici, nuove specialità del genio, aeronautica, mezzi di distruzione di difese accessorie, nuovi rami di servizi, ecc.

Ebbe così inizio quell'ulteriore sviluppo dell'esercito che non era ancora compiuto alla vigilia degli avvenimenti dell'ottobre: incremento febbrile di personale e di materiali, non particolare a noi, ma comune a tutti gli eserciti in guerra e da tutti subìto, a malgrado del danno che, oltre un certo limite, doveva derivarne alla qualità stessa delle truppe ed alla coesione organica delle unità.

Esso dette luogo a contrasti non lievi fra il Comando supremo, assertore della necessità dello sviluppo da un lato, ed il Governo arbitro della concessione dei mezzi, insieme al Ministro Zupelli, preoccupato della qualità e della organicità dell'esercito, dall'altro.

Ma la riconosciuta necessità dello sviluppo, come i contrasti (dei quali più diffusamente si parlerà fra breve) circa i modi ed i particolari, non sono, a parere della Commissione, sufficienti per comunque dimostrare, nella linea generale, difettosa o condannabile l'opera di preparazione compiuta durante la neutralità.

APPARECCHIO DEL PERSONALE

La questione del personale, ufficiali e truppa, è stata presa in esame dalla Commissione sotto un duplice punto di vista: quantitativo e qualitativo.

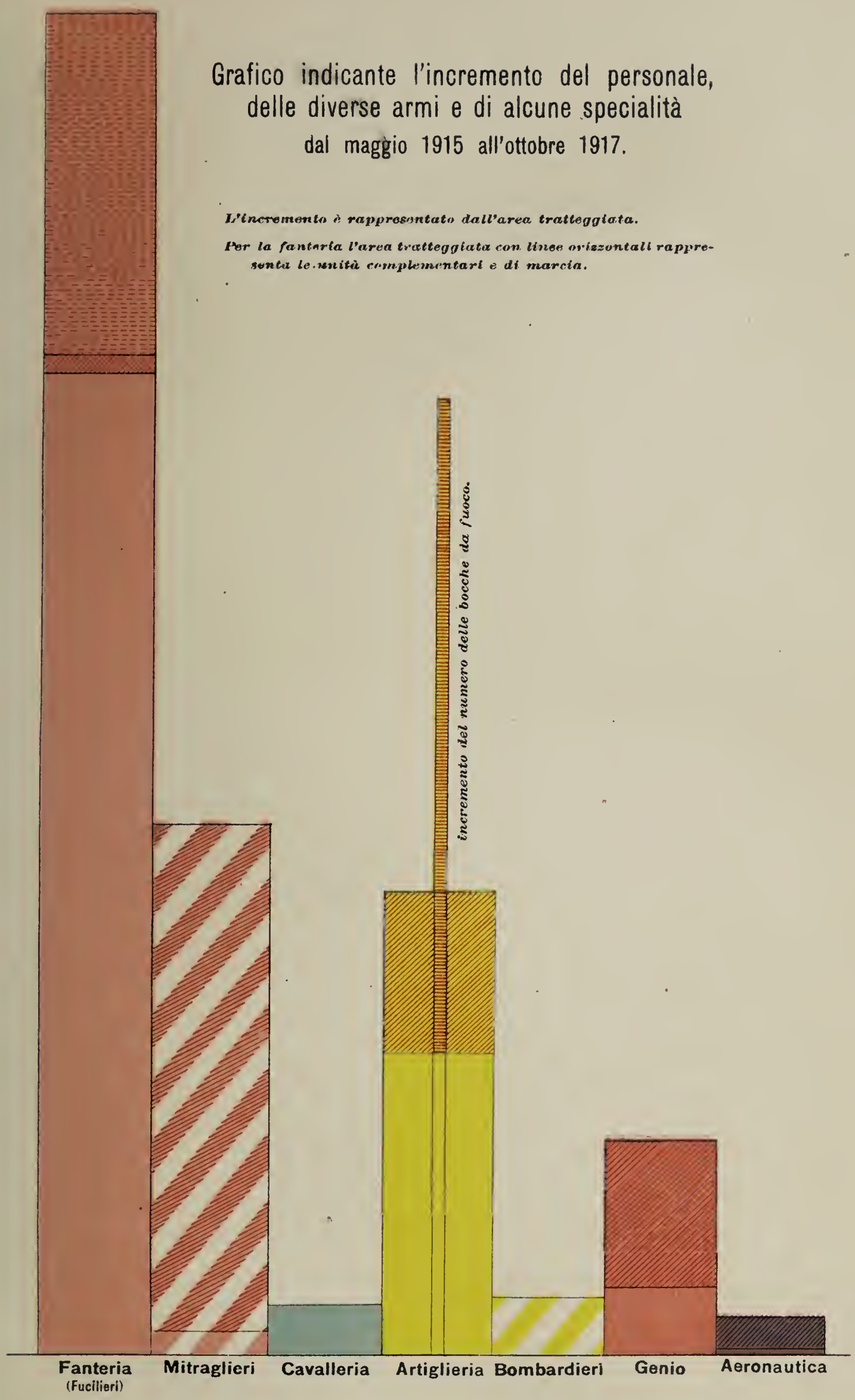
UFFICIALI

— 23 — In ordine *al numero degli ufficiali*, è risultato che non ostante gli sforzi fatti per aumentare i quadri, specie quelli delle categorie in congedo, se ne è dovuta lamentare una grave deficienza numerica, sia all'atto della nostra entrata in guerra, sia durante le prime nostre operazioni militari.

Grafico indicante l'incremento del personale, delle diverse armi e di alcune specialità dal maggio 1915 all'ottobre 1917.

L'incremento è rappresentato dall'area tratteggiata.

Per la fanteria l'area tratteggiata con linee orizzontali rappresenta le unità complementari e di marcia.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Di questa deficienza, non mai adeguatamente colmata nel corso della guerra, furono asserite quali cause:

— la costituzione di nuove unità;

— il grande sciupìo fatto sopratutto degli ufficiali effettivi, obbligandoli ad esporsi eccessivamente e di frequente lanciandoli ad attacchi contro posizioni fortemente munite senza adeguata preparazione di fuoco e congruo ausilio di mezzi.

Non sempre i provvedimenti adottati per colmare la deficienza sono riusciti praticamente giovevoli; tali non sembra siano stati, ad esempio, i corsi istituiti per militari di truppa presso i comandi di grandi unità in zona di guerra e che dettero buoni risultati solo nei riguardi dei volontari e di coloro che allo slancio di combattenti univano una già buona coltura generale. E nemmeno sembra riuscissero giovevoli, pel modo con cui furono eseguiti così in zona di guerra come in territorio, i corsi obbligatori di istruzione per militari di truppa dotati di elevati titoli di studio. Il principio generale e le applicazioni particolari di questa coercizione sono stati generalmente segnalati alla Commissione come cause di inconvenienti non lievi, sia perchè — togliendo molti da una posizione tranquilla, lungamente cercata e gelosamente conservata anche se troppo umile e modesta, per gettarli verso un impiego non voluto — hanno obbligato numerosi uomini « a farsi apostoli di una religione che non era la loro », sia perchè, — mirando sopratutto a risolvere o, almeno, ad attenuare il problema dell'imboscamento — hanno portato in prima linea, col grado di ufficiale, elementi di deficientissima istruzione militare, mentre hanno tolto ai servizi moltissimi individui ormai specializzati.

— 24 — In ordine alla *qualità genericamente considerata degli ufficiali*, mentre da un lato si è detto che essi — a parte il deficiente entusiasmo e l'inesperienza tecnica di alcuno — erano, nel complesso buoni, dotati di spirito offensivo, disciplinati, sicchè tali si mantennero perfino durante la prigionia, dall'altro è stato affermato che quasi tutti gli ufficiali erano troppo giovani (1) per il grado o per lo ufficio coperto; che i quadri — così quelli inferiori come quelli superiori, così quelli effettivi come quelli delle categorie in congedo — lasciavano molto a desiderare, e non tanto per inettitudine alla vita militare, quanto per l'ignoranza dell'arte di comandare, di acquistare cioè imperio morale sul soldato; e ciò sia per inesperienza, in

(1) Un caporale mio conterraneo, interrogato da me sull'ambiente nel quale viveva, rispose: « Signor generale, siamo in mano alle criature (ragazzi) ».

quanto erano generalmente improvvisati e capaci solo di disimpegnare determinate mansioni di dettaglio apprese nelle scuole o suggerite dall'esperienza personale, sia per scarso sentimento del dovere, sia per manifesta stanchezza della guerra, sia infine perchè taluno menomò il prestigio del grado con scorrettezze morali. come debiti con soldati e, perfino, furti e truffe.

Particolare appunto di mancanza d'energia è stato poi fatto dal generale Cadorna ad alcuni ufficiali superiori, nei riguardi dei quali è stato detto che, essendo prossimi ai limiti di età, avevano divorziato dallo spirito della famiglia militare.

Queste deficienze qualitative degli ufficiali, mentre sono state tutt'altro che generalizzate, appaiono notevolmente attenuate e talvolta persino giustificate:

— osservando — come taluno fece — che non sempre gli ufficiali venivano trattati, educati, curati, come sarebbe stato necessario: donde la loro depressione morale e il loro disaffetto dalla causa della guerra;

— rilevando che spesso ufficiali, appena investiti del grado, venivano impiegati in prima linea e si trovavano, per le vicende del combattimento, anche ad assumere il comando di grossi reparti;

— ricordando che non poche manchevolezze dei quadri erano conseguenza dei modi non sempre buoni di reclutamento a cui — per la necessità di completare il numero — si dovette ricorrere;

— ed infine pensando all'eccessivo logorìo, determinato dalla guerra, specie tra gli ufficiali effettivi, che rapidamente portava elementi giovanissimi ai gradi superiori, mentre la necessità di tenere gli elementi più scelti presso i comandi sempre più numerosi, ne depauperava i corpi ed i servizi.

— 25 — Sulla base delle risultanze, così in modo assolutamente sommario accennate, ma che sono nei suoi atti di notevole mole, *la Commissione* — mentre si riserva di esprimere in altra più opportuna sede il suo pensiero, se ad aumentare il fabbisogno dei quadri non abbiano eventualmente contribuito un erroneo o colposo eccessivo logorìo degli ufficiali inferiori ed una insufficiente cura di doverosa conservazione degli ufficiali superiori — ritiene che le manchevolezze tecniche di molti e le pecche morali manifestatesi per fortuna solo eccezionalmente in taluno, possano e debbano imputarsi ad elemento di forza maggiore, quale va considerato lo stato dei nostri quadri al principio della guerra, che rese necessario di improvvisare un numero grandissimo di ufficiali, senza troppo tener conto delle loro qualità

e ricorrendo spesso a mezzi di reclutamento i quali, mentre non davano un gettito corrispondente al fabbisogno numerico, costringevano a reclutare anche elementi non sufficientemente selezionati.

Fra i provvedimenti pel reclutamento degli ufficiali, la Commissione crede di dover considerare come non perfettamente corrispondente alle esigenze dell'esercito, nei modi di applicazione, il sistema di nomina degli ufficiali previa frequenza di corsi obbligatori di istruzione, poichè — pur riconoscendo sanissimo il principio di far servire il Paese combattendo da chiunque abbia conseguito elevati titoli e perciò debba e possa un giorno occupare un elevato posto nella vita civile — la Commissione ritiene che assai meglio sarebbe stato inviare costoro presso reparti combattenti alla fronte come uomini di truppa e conferire poi il grado di ufficiale soltanto a quelli che ne avessero manifestato desiderio e che veramente, per valore e per slancio, se ne fossero dimostrati degni.

Ma non può la Commissione astenersi dal riconoscere solennemente come, nonostante la scarsa preparazione tecnica ricevuta, la massa dei nostri ufficiali abbia dato costanti prove di alto valore personale e di sublime spirito di sacrifizio, sopportando con serenità i disagi, correndo con entusiasmo i pericoli, affrontando con impavido eroismo la morte, talchè le perdite dei nostri ufficiali furono notevolmente superiori a quelle di ogni altro esercito.

PERSONALE DI TRUPPA

— 26 — La Commissione ha preso separatamente in esame le seguenti principali questioni, tutte relative all'apparecchio dei complementi: deficienza numerica; qualità e grado di addestramento; avviamento e distribuzione ai corpi.

Circa la *quantità dei complementi*, è risultato che essi sono venuti a difettare in non pochi momenti della campagna e che uno dei periodi di magra dell'afflusso era appunto quello che seguì all'agosto 1917: lo stesso generale Cadorna nella sua lettera 18 settembre 1917 al Ministro della guerra scriveva: « In zona di guerra mancano i complementi, e non se ne attendono dal Paese ».

Di tale deficienza sono state additate quali cause:

— l'eccessivo logorìo di uomini, spesso impiegati in azioni di scarso rendimento, circostanza dal generale Cadorna contestata (1)

(1) « Non vi fu sperpero di materiale umano, nè si ritenne inesauribile il Paese ».

e che meglio sarà esaminata dalla Commissione nelle proprie osservazioni sulla condotta della guerra;

— il grande numero di malati prodotto dalla vita di trincea;

— lo scarso gettito delle chiamate alle armi, diminuito da eccessive dispense, e la soverchia larghezza con cui furono accordati gli esoneri;

— sopratutto il rapido aumento delle unità che condusse ad impiegare nella loro costituzione molti degli uomini apprestati per colmare i vuoti delle unità esistenti; sicchè nè le une, nè le altre poterono mantenersi a lungo nella forza organica.

— 27 — E' concorde l'affermazione che i complementi giungevano in zona di guerra con *istruzione tecnica e preparazione morale insufficienti*, male inquadrati, senza eccessivo entusiasmo per la guerra, e che tali inconvenienti andarono aumentando non solo in relazione alla età sempre più matura degli incorporati, ma anche per effetto della crescente severità dei criteri di revisione della inidoneità fisica.

Si giunse così, nel 1917, a vedere nei complementi una pericolosa fonte di inquinamento dei reparti alla fronte.

Particolari rilievi circa la poco buona utilizzazione della truppa, che ne diminuiva il rendimento, sono stati fatti osservando che rimasero alle proprie case individui che, almeno apparentemente, avrebbero potuto compiere ottimo servizio alla fronte, mentre si richiamarono e si tennero alle armi classi di scarsissimo rendimento (1874-75) nonchè individui in tale stato fisico che non fecero che ingombrare gli ospedali per gran parte del tempo di loro servizio; ricordando come alla fanteria, che dovrebbe avere il nucleo sempre migliore di personale, venivano tolti gli elementi più buoni per farne gli specialisti (mitraglieri, bombardieri, automobilisti, telefonisti, teleferisti, ecc.) e gli elementi più animosi per costituirne reparti di arditi, mentre le si lasciavano tutti i condannati a pene gravi con espiazione sospesa, riducendo sempre più le qualità fisiche e morali di gran parte della prima arma dell'esercito.

— 28 — Circa *l'invio dei complementi dal territorio in zona di guerra*, è stato rilevato come i diversi sistemi successivamente attuati abbiano prodotto, sia pure in misura gradualmente decrescente dall'originario sistema dei depositi territoriali a quello dei reparti di rifornimento dislocati in zona di guerra ed organicamente addetti alle brigate, inconvenienti talvolta gravi, i quali tutti, più o meno,

derivavano dal fatto della mescolanza, presso un medesimo reparto in linea, di elementi di provenienza ed origine diversa, i quali mancavano perciò di affiatamento coi superiori e coi compagni. A questo aggiungasi come non infrequente sia stato il tumultuario versamento dei complementi nei reparti, alla vigilia o durante il combattimento; spesso — è stato ricordato — essi giungevano in trincea di notte e affatto disorientati, facile preda negli attacchi, inutile contributo a maggiore sacrifizio di sangue, accompagnati e talvolta guidati da giovanissimi ufficiali ignari anche questi del luogo e della guerra.

Nè sempre venne applicata la norma di massima, su cui il Comando supremo aveva notevolmente insistito, di impiegare i complementi col minor possibile frazionamento in guisa da conservarli almeno nelle loro unità di compagnia o di plotone.

— 29 — *La Commissione* deve perciò preliminarmente esprimere la convinzione che il sistema di avviamento degli uomini alle unità alla fronte per colmare le loro perdite, diede realmente luogo, specie nei primi mesi della guerra, a non lievi inconvenienti e fu spesso, anche di poi, causa di minor coesione e perciò di minor rendimento di molti corpi. Il che appare tanto più doloroso, in quanto presso altri eserciti, alleati e nemici, erano già attuati (e presso il nostro esercito lo furono negli ultimi due anni di guerra) migliori metodi di inquadramento e di avviamento, che ridussero o eliminarono gli inconvenienti sopra lamentati.

Ma da tale rilievo, che involge un problema particolare, passando alla questione generale nel suo complesso, la Commissione ritiene di non poter disgiungere questa dalla condotta delle operazioni e dallo impiego delle truppe, fatti entrambi che, determinando le perdite, regolano la necessità di un maggiore o minore afflusso di rifornimenti di personale. Su tali argomenti si troverà, più oltre, espresso il giudizio della Commissione.

Al tempo stesso, però, un altro fattore concomitante — che non è compito della Commissione il valutare, ma che va considerato di forza maggiore — deve aver contribuito a diminuire, fino al raggiunto minimo di tre mesi, il periodo di istruzione militare che alle reclute veniva impartito prima di condurle al fuoco: il bisogno imprescindibile cioè della vita economica del Paese, che costituiva anch'essa una delle pietre fondamentali della resistenza alla guerra. Se si riflette che l'Italia chiamò alle armi, durante la guerra, *oltre cinque milioni di uomini*, si scorge quale terribile crisi di mano

d'opera si producesse, a malgrado degli sforzi eroici delle nostre donne e perfino dei nostri fanciulli nei campi, nelle officine, nei servizi pubblici, e si comprende come dovesse essere il Governo esitante prima di concedere il richiamo alle armi di nuove classi e di nuove categorie di cittadini, e come il richiamo, nell'interesse del lavoro, si procrastinasse talvolta non di settimane ma addirittura di giorni.

Tra le due ferree esigenze, dell'urgente impiego alla fronte e della necessità di procrastinare quanto più possibile le chiamate alle armi, stettero quasi per tre anni il Ministero della guerra e tutti gli enti territoriali, che, con gli scarsissimi mezzi loro lasciati dalla infrenabile spinta alla fronte del meglio che si aveva di uomini e di mezzi, dovettero accudire all'addestramento di sempre nuovi contingenti ed in un tempo talvolta irrisoriamente limitato.

Ond'è che per la Commissione gli inconvenienti sopra rapidamente accennati e su cui si sono soffermati parecchi testimoni, non superano affatto la misura delle inevitabili conseguenze di uno stato di cose che non stava nella potenza degli uomini il modificare, nè appaiono più gravi di quelli avvenuti in altri eserciti; e, mentre non possono essere ascritti fra le cause comunque imputabili del disastro, nulla tolgono alla riconoscenza che il Paese deve ai vecchissimi ufficiali, ai feriti ancora convalescenti, agli invalidi ed alle istituzioni volontarie che nell'interno del territorio, con improbo, ignorato e spesso calunniato lavoro, accudirono, il meglio che poterono, all'apprestamento delle nuove unità e dei complementi.

APPARECCHIO DEL MATERIALE

— 30 — Mentre le osservazioni, fatte dai testimoni e tratte dai documenti, relativamente ai criteri generali della preparazione e al personale, non lasciano sussistere dubbi circa la messa in opera di ogni mezzo per entrare in guerra nelle migliori condizioni, più seri e spesso fondati sono gli *appunti particolari mossi circa l'apprestamento dei vari materiali bellici* del nostro esercito. La Commissione farà un cenno soltanto sommario di quelli pei quali è apparso irrilevante, ai fini specifici del proprio mandato, un particolareggiato esame, mentre fermerà più a lungo e con qualche maggiore dettaglio la propria considerazione sulle questioni seguenti:

— dotazione di mitragliatrici del nostro esercito;
— quantità e munizionamento delle artiglierie, specie pesanti;
— mezzi distruttivi dei reticolati.

— 31 — Le dotazioni di *vestiario ed equipaggiamento*, nelle quali si erano riscontrate sulla fine del 1914 deficienze che apparvero manifeste anche agli occhi del pubblico dal modo con cui furono vestiti taluni richiamati, vennero, durante la preparazione, completamente sistemate non solo, ma mercè l'opera attivissima e preveggente del Direttore generale dei servizi logistici e amministrativi del Ministero della guerra, furono assicurati rifornimenti di una tale larghezza che nemmeno l'enorme ed imprevisto consumo valse ad esaurire. Del pari furono assicurati i *servizi di sussistenza* con nuovi materiali di uso generale (forni, cucine mobili, frigoriferi, ecc.) e con fortissime scorte di viveri, nonchè i *servizi di sanità* con adeguate provviste di medicinali e con aumento di auto-ambulanze, cui non potè però farsi seguire in tempo la trasformazione in treni ospedali dei nostri antiquati treni attrezzati per lo sgombero dei feriti e malati verso l'interno del Paese, trasformazione che venne poi compiendosi durante la guerra.

— 32 — Pure bene fu risolta, per quanto necessariamente con grande dispendio, essendosi dovuto ricorrere a lunghi trasporti dall'America, la deficienza nostra di buoni *quadrupedi da traino pesante*.

Per l'*aeronautica*, se non riuscì possibile aver già alla entrata in guerra una completa autonomia di produzione ed una ricca dotazione di aeroplani, si erano però gettate le basi della florida industria aviatoria che contribuì in seguito a darci sulla fronte indiscussa padronanza dell'aria.

Per contro, non solo per l'attuazione dei servizi logistici ma anche pel traino delle artiglierie, fummo ben dotati già alla fine del 1915 di *mezzi automobilistici;* e, con tutto ciò, alla nostra industria rimase largo margine per rifornire di tali mezzi anche gli alleati.

— 33 — Le preoccupazioni degli studiosi, nel periodo precedente la guerra, eransi volte piuttosto al *consumo delle munizioni* per *armi portatili;* e di queste, forse per le preveggenze seguitene, non si ebbe, in generale, difetto. Fu invece superiore ad ogni previsione il bisogno di fucili e moschetti, non soltanto in ragione del gran logorìo dei complementi di personale innanzi accennato, ma anche pel largo consumo individuale e per gli scarsi recuperi di tali armi sul campo di battaglia.

In attesa che si intensificasse la produzione dei fucili 1891 (la quale salì da 2500 a 100.000 al mese), vennero assai bene utilizzati,

ritubandoli al calibro di 6,5, i vecchi e buoni fucili Wetterli di cui si aveva larga dotazione; ma con tutto ciò non potè evitarsi una certa crisi nelle armi portatili occorrenti pei complementi presso i depositi, e non fu raro, nei primi anni di guerra, che si avesse un fucile ogni dieci uomini da istruire. I corpi alla fronte, però, non ne difettarono, come mai scarseggiò la produzione delle cartucce.

— 34 — Il nostro esercito nei primi due anni di guerra *ebbe vera deficienza di mitragliatrici*. La efficacia di quest'arma, come la sua rapida affermazione, furono una delle rivelazioni della guerra, e la produzione mondiale ne fu presto dagli eserciti già belligeranti interamente impegnata, sicchè a stento potemmo munire la maggior parte dei nostri reggimenti di fanteria, bersaglieri e battaglioni alpini di una sezione di 2 armi.

Lord Kitchener, Ministro della guerra inglese, alle vive insistenze del Ministro Zupelli perchè consentisse alla ditta Maxim la consegna di duecentocinquanta armi, fece rispondere che, prima di mandare mitragliatrici in Italia, occorreva sapere da che parte avrebbero sparato; e la più prossima data di consegna, ottenuta dalla casa Colt degli Stati Uniti per alcune mitragliatrici colà commesse nel 1914, fu la primavera del 1916.

Pertanto solo colla costruzione di fabbriche italiane (principale la Fiat) e con un notevole concorso di armi francesi (St. Etienne) la grave deficienza potè essere colmata, giungendo alle 15.000 armi che si avevano nell'ottobre 1917, epoca in cui permaneva tuttavia una notevole sproporzione a nostro danno in confronto con le dotazioni dell'avversario (36 mitragliatrici (1) per reggimento, rispetto a 72 mitragliatrici (2) del reggimento austriaco), senza inoltre notare la assai minore solidità organica e capacità tattica delle nostre compagnie mitragliatrici, tutte di recente costituzione.

— 35 — Non molto dissimile era la situazione in cui ci trovavamo colle *artiglierie*, poichè entrati in campagna con pochi pezzi di grosso calibro (una trentina di obici da 280 e da 305), con 246 di medio calibro (compresi 112 obici pesanti campali da 149), e con 1772 pezzi di piccolo calibro, giungemmo, mercè la meravigliosa organizzazione della mobilitazione industriale, che va ascritta precipuamente

(1) 18 pesanti e 18 leggere.
(2) 24 pesanti e 48 leggere.

a merito dell'ingegno e della fattiva alacrità del generale Dallolio, ad avere nell'ottobre 1917 ben 2933 pezzi di medio calibro e quasi 5000 di piccolo calibro dopo avere, si noti bene, sostituite circa 4000 bocche da fuoco fra perdute, scoppiate e logore. E si ebbe, dal maggio 1914 al maggio 1918, un consumo di 35 milioni di colpi, di cui il 77,4 % di piccolo ed il 22,6 % di medio e grosso calibro.

— 36 — Anche qui la deficienza, che non pochi testimoni hanno ricordato, nella *quantità di artiglierie* che poterono appoggiare la fanteria nei primi mesi della guerra, trova una giustificazione nella impossibilità di aumentare, con acquisti sui mercati esteri completamente accaparrati dai già belligeranti, il numero dei nostri pezzi di medio calibro, nonchè nel tempo occorrente ad attrezzare per la produzione, sia dei pezzi stessi come delle munizioni, la industria nazionale; tempo, questo, notevolmente maggiore di quanto non durassero la nostra neutralità e la prima preparazione.

Certo però un dubbio sussiste; che, cioè, per quanto nel Comando supremo non mancasse, ancor prima della guerra, la sensazione che la nostra artiglieria era piuttosto deficiente per quantità, per potenza e per munizionamento, la vera misura della grande incapacità quantitativa di essa ad assolvere il compito di far breccia nelle robuste difese avversarie e sostenere la fanteria contro l'artiglieria austriaca, potente e magistralmente impiegata, il detto Comando non l'abbia compresa se non dopo le prime operazioni. E altrimenti non si capirebbe come non siasi per lo meno tentata una maggiore concentrazione delle artiglierie e delle munizioni disponibili sul tratto scelto per lo sfondamento.

Tale dubbio, che permane nella Commissione, coincide, del resto, con la meraviglia dimostrata da un alto personaggio del Governo nell'agosto del 1915, di fronte ad un rapporto del generale Cadorna relativo alla scarsità di munizioni di medio calibro e di apprestamenti ausiliari, dalla quale si dichiarava costretto ad arrestarsi: tale necessità, quegli soggiunse, non era stata mai dal generale Cadorna rilevata in simile misura nel periodo della preparazione, e se lo fosse stata, avrebbe provocato o un più largo rifornimento o addirittura una diversa risoluzione da parte del Governo.

— 37 — Non dubbio, invece, ma certezza, la Commissione sente di dover esprimere circa la insufficiente previdenza del Comando supremo nel procurarsi adeguate informazioni sulla esistenza e sulla solidità delle *difese accessorie nemiche*, particolarmente sui reti-

colati di robustissimo tipo, che nelle prime operazioni arrestarono il generoso slancio delle nostre truppe e causarono sacrifizi di sangue sproporzionati ai risultati ottenuti, accresciuti dal tragico uso dei tubi esplosivi cui si dovette in mancanza di meglio ricorrere.

La mancata o inesatta valutazione dell'ostacolo fece sì che la rottura di eventuali reticolati si considerasse ancora possibile con mezzi superati, come erano ormai le piccole pinze tagliafili, le quali, comunque aumentate, sia pure con quelle che il generale Cadorna mena vanto di aver fatto comperare in fretta a Milano poco dopo l'inizio della campagna, a ben poco da sole potevano valere.

Meglio che l'affrettato ed ormai inefficace provvedimento sarebbe valsa un'adeguata intensa preparazione, durante i non pochi mesi della neutralità, di mezzi idonei alla guerra di trincea che i nostri enti tecnici avrebbero potuto con tempestivo e ponderato studio definire ed il Ministero con alacre opera provvedere, ove però il generale Cadorna fosse stato meglio ragguagliato sulle difese nemiche e la sua mente fosse stata meno assorbita dalla visione o dalla speranza della guerra di movimento.

Ciò però esposto, la Commissione deve altresì riconoscere che nella situazione iniziale della guerra non poteva ammettersi una inerte sosta dell'esercito e si rendeva necessario, per gli impegni con gli alleati e per non peggiorare la nostra situazione, un tentativo di superare con colpo di audacia gli ostacoli nemici, anche avvalendosi degli scarsissimi e inadeguati mezzi predisposti e di quelli di fortuna sul posto apprestati. Alla stregua soltanto di questa concezione e di tale necessità, può la Commissione astenersi dal qualificare balorde ed inumane talune frasi tristemente famose che qualche comandante, notevolmente discosto dalle prime linee, lanciava in risposta agli inferiori che lo informavano della resistenza delle difese accessorie: « i reticolati si rompono coi petti dei soldati »... « i reticolati rompeteli coi denti ». Frasi in omaggio alle quali, per esempio, il 18 giugno 1915 un solo reggimento, in venti minuti, lasciava i suoi 12 capitani e 422 uomini di truppa uccisi ed attaccati ai reticolati austriaci.

La Commissione, infine, riconosce che sullo scorcio del 1915 il generale Cadorna, persuaso della inutilità e forse del danno di insistere ulteriormente nei tentativi coi mezzi a quel tempo in uso, arrestò gli attacchi in attesa di procurarsi un maggior numero di artiglierie e di avere un mezzo nuovo, le bombarde; ed esaminerà, in altro punto, se i tentativi non siansi forse eccessivamente prolungati.

SVILUPPO DELL'ESERCITO DURANTE LA GUERRA

— 38 — Il nostro esercito entrato — come si disse — in campagna con 14 corpi d'armata, 35 divisioni di fanteria, 548 battaglioni di fanteria, bersaglieri a piedi ed alpini, 515 batterie, contava nell'ottobre 1917 : 26 corpi d'armata, 65 divisioni di fanteria, 867 battaglioni di fanteria, bersaglieri a piedi ed alpini (*non* compresivi i battaglioni complementari e di marcia, i riparti schiatori e di assalto) e 1571 batterie (*non* compresevi le batterie antiaeree, dei porti di rifugio, della marina e di bombarde).

I particolari di questo sviluppo risultano dagli specchi e dai grafici allegati dai quali, meglio che da lunghi ragionamenti ed osservazioni, ognuno può rendersi conto delle trasformazioni avvenute nei riparti organici esistenti, nonchè della sopravvenuta necessità di costituire nuove specialità di armi e di servizi, mentre si dava incremento a quelle fondamentali esistenti all'atto della mobilitazione.

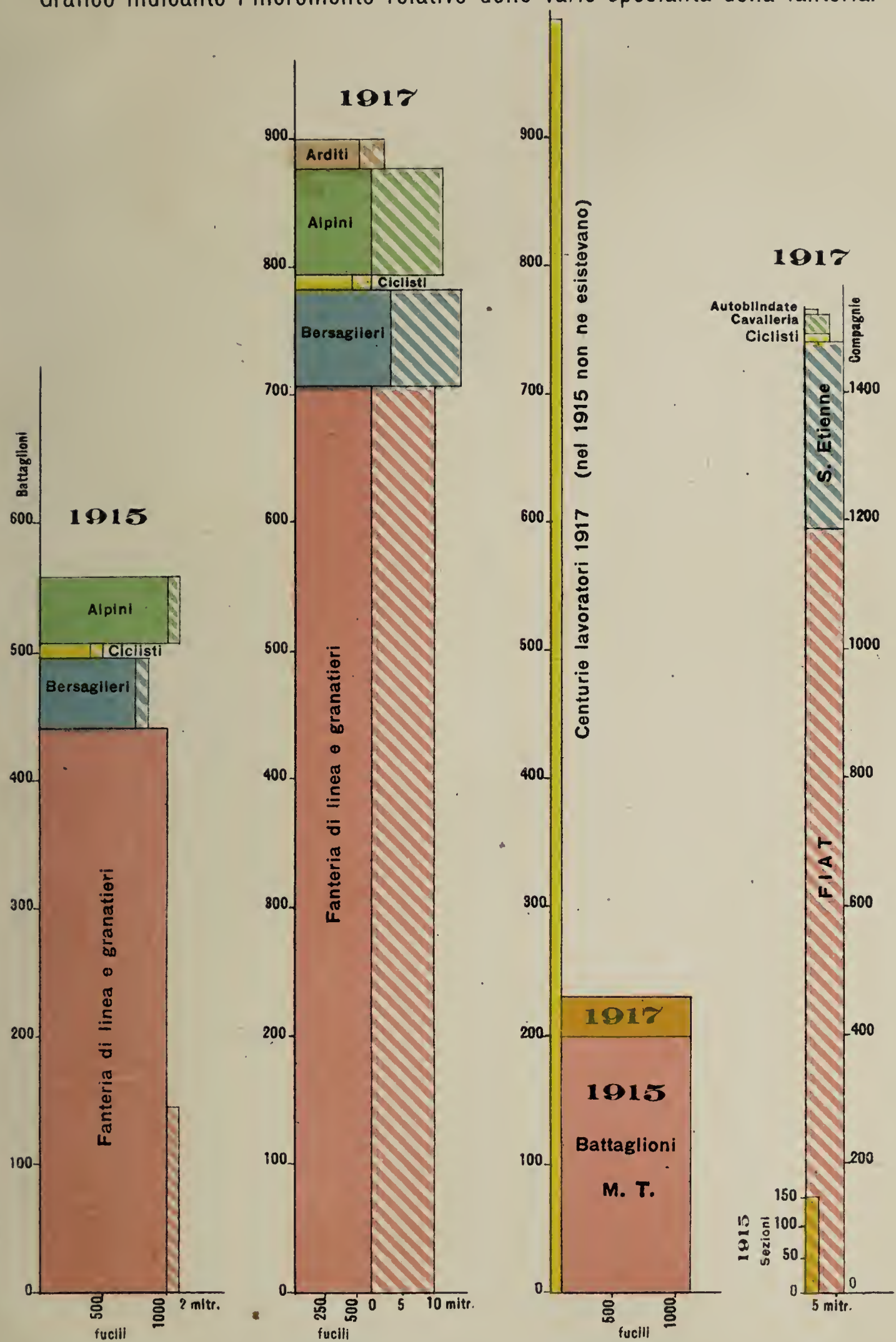
COMANDI REPARTI E SERVIZI	UNITÀ ESISTENTI			
	all'atto della mobilitaz.	al 15 aprile 1916	al 1° maggio 1917	al 1° ottobre 1917
Comandi di corpo d'armata	14	18	22	26
Comandi di divisione di fanteria	35	43	59	65
Comandi di divisione di cavalleria	4	4	4	4
Granatieri e fanteria di linea				
Comandi di brigata	73	90	109	118
Comandi di reggimento	147	181	218	236 (1)
Comandi di battaglione	441	543	654	708 (2)
Compagnie	1764	2172	2616	2124 (3)
Salmerie	58	189	218	236
Bersaglieri.				
Comandi di brigata	2	2	4	5
Comandi di reggimento	12	16	21	21
Comandi di battaglione a piedi	55	60	75	75
Comandi di battaglione ciclisti	12	12	12	12
Compagnie a piedi	185	237	300	225
Compagnie ciclisti	36	36	36	36
Salmerie	11	15	20	20
Alpini.				
Comandi di gruppo alpini	3	3	10	10
Comandi di reggimento	8	8	8	8
Comandi di battaglione con salmerie	52 (2)	78	77	84
Compagnie	192	232	237	256
Comandi di battaglione schiatori	—	—	12	—
Compagnie schiatori	—	—	26	—
Mitragliatrici.				
Sezioni mitragliatrici Fiat	350	1150	1150	—
Compagnie mitragliatrici Fiat	—	—	520	1190
Compagnie mitragliatrici 907-F e 916-I	—	—	290	290
Compagnie mitragliatrici ciclisti	—	—	12	12
Compagnie mitragliatrici di cavalleria	—	—	11	30
Squadroni mitragliatrici di cavalleria	—	11	11	16
Squadriglie automitragliatrici	—	6	4	6

(1) Compresi 26 di milizia territoriale

(2) Ciascun battaglione su 3 compagnie di fucilieri, 1 di mitraglieri, 1 reparto zappatori e 1 reparto lanciatorpedini.

(3) Compagnie fucilieri, ciascuna di 150 fucili e 1 sezione pistole mitragliatrici; sono escluse le compagnie mitragliatrici.

Grafico indicante l'incremento relativo delle varie specialità della fanteria.



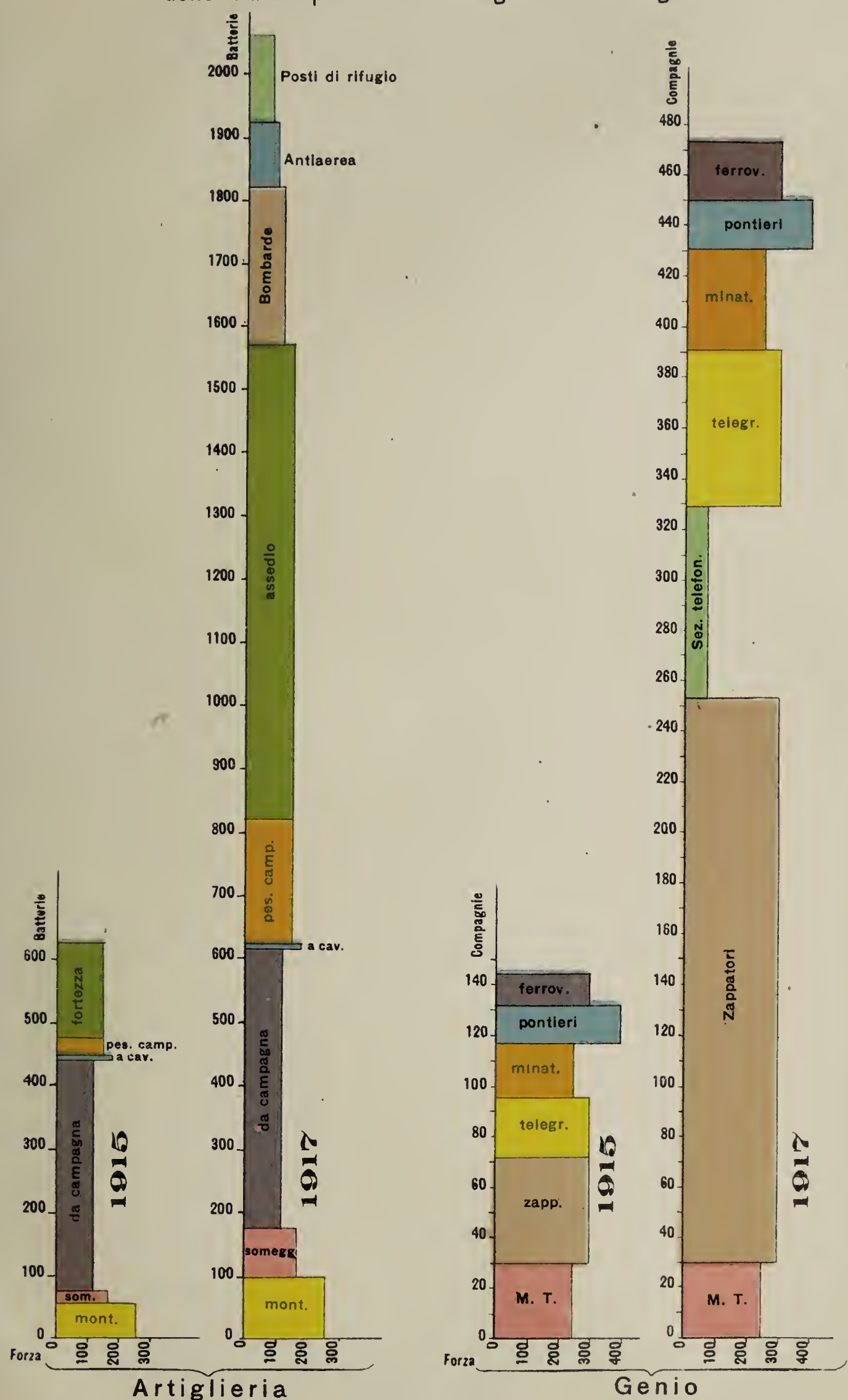
Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

COMANDI REPARTI E SERVIZI	UNITÀ ESISTENTI			
	all'atto della mobilitaz.	al 15 aprile 1916	al 1° maggio 1917	al 1° ottobre 1917
Battaglioni fanteria milizia terr.	200	271	231	231
Compagnie presidiarie	109	184	321	321
Centurie lavoratori	—	560	961	993
Reparti d'assalto	—	—	—	23
Cavalleria.				
Comandi di reggimento	30	30	30	30
Comandi di gruppo	—	—	60	60
Squadroni	175	175	167	149
Artiglieria da campagna.				
Comandi di reggimento	49	49	54	55
Comandi di gruppo	134	140	108	110
Batterie	365	381	435	443
Artiglieria a cavallo.				
Comandi di reggimento	—	1	1	1
Comandi di gruppo	4	4	4	4
Batterie	8	8	8	8
Artiglieria pesante campale (da 102, 105, 149)				
Comandi di raggruppamento	—	—	12	12
Comandi di gruppo	12	26	51	65
Batterie	28	68	143	195
Artiglieria da montagna.				
Comandi di raggruppamento	—	—	12	12
Comandi di gruppo	14	20	25	31
Batterie	56	70	81	99
Artiglieria someggiata.				
Comandi di gruppo	—	20	25	25
Batterie	20	56	76	76
Bombardieri.				
Comandi di raggruppamento	—	14	17	17
Comandi di gruppo	—	40	40	41
Batterie	—	160	160	166
Sezioni	—	—	176	201

COMANDI REPARTI E SERVIZI	UNITÀ ESISTENTI			
	all'atto della mobilit.	al 15 aprile 1916	al 1° maggio 1917	al 1° ottobre 1917
Artiglieria antiaerea.				
Comandi di raggruppamento . . .	—	—	1	1
Batterie.	—	38	50	88
Sezioni	—	—	12	30
Artiglieria da fortezza				
Comandi di raggruppamento . . .	—	28	30	35
Comandi di gruppo.	52	97	121	137
Compagnie.	197	344	437	501
Batterie d'assedio	38	450	570	750
Batterie dei porti di rifugio . .	—	20	113	137
Genio zappatori.				
Comandi di battaglione	—	37	59	74
Compagnie.	42	147	223	223
Sezioni telefoniche.				
Per fanteria (ex parchi telefonici) .	35	54	59	65
Per cavalleria	—	4	4	4
Per artiglieria.	—	15	—	—
Per gruppo alpino	—	3	7	7
Genio telegrafisti.				
Compagnie	24	31	60	62
Sezioni radiotelegrafiche.	4	5	8	13
Genio pontieri.				
Compagnie con equipaggio	15	18	18	19
Genio minatori.				
Comandi di battaglione	—	3	3	4
Compagnie	21	29	40	40
Genio ferrovieri.				
Compagnie ferrovieri	12	13	16	16
Compagnie Decauville	—	—	4	7
Sezioni autonome esercizio linea. .	1	2	3	3

Grafico indicante l'incremento relativo delle varie specialità di artiglieria e del genio.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

COMANDI REPARTI E SERVIZI	UNITÀ ESISTENTI			
	all'atto della mobilitaz.	al 15 aprile 1916	al 1° maggio 1917	al 1° ottobre 1917
Genio milizia territoriale.				
Comandi di battaglione	9	9	9	11
Compagnie	30	30	30	30
Parchi del genio di corpo d'armata .	14	15	25	26
Reparti speciali.				
Sezioni fonotelemetriche	—	—	8	8
Compagnie lanciafiamme	—	—	3	8
Sezioni lanciagas	—	—	3	3
Compagnie teleferisti	—	—	4	7
Gruppi perforatori	—	—	—	1250
Plotoni motoristi	—	—	—	28
Stazioni fotoelettriche	35	205	770	770
Colonne munizioni	53	59	65	69
Servizi di sanità.				
Sezioni di sanità	54	59	89	89
Ospedaletti da 50 letti	126	164	215	221
Ospedali da 100 letti	82	140	174	174
Ospedali da 200 letti	42	42	46	46
Sezioni di disinfezione	—	20	34	36
Auto-ambulanze chirurgiche . . .	—	—	—	6
Servizi di commissariato.				
Sezioni sussistenze	57	62	74	78
Parchi viveri	14	15	20	17
Sezioni panattieri con forni da campagna	11	14	16	16
Sezioni panattieri, con forni Weiss.	44	68	85	91
Squadre sezioni panattieri per gruppo alpini	3	3	7	7
Colonne viveri di riserva per gruppo alpini	3	3	—	—
Parchi viveri di riserva per gruppo alpini	3	3	7	7
Salmerie a disposizione per gruppo alpini	3	3	10	10

— 39 — La necessità di un *incremento del nostro esercito* non è stata, in linea generale, seriamente contestata; solo sono state oggetto di critica la misura e le modalità dell'aumento, asserendosi che:

— all'eccessivo numero di unità costituite corrispose una diminuzione della solidità e della coesione organica delle unità esistenti, mentre le nuove spesso ne mancavano affatto, tanto più che non raramente venivano loro ceduti elementi scadenti;

— si portavano ufficiali troppo giovani ai gradi per i quali non erano ancora maturi; e, anzi, non è mancato chi addirittura afferma che nella costituzione di elevati comandi, a preferenza dell'aumento di reparti minori, abbiano potuto influire considerazioni di carriera degli interessati, o favoritismi per determinate armi;

— molte grandi unità non riuscivano abbastanza efficienti, venendo spesso a mancare di artiglieria e di servizi nella dovuta quantità;

— si complicava e si rendeva spesso gravissimo il problema dei complementi, adoperando questi per le nuove unità e, al tempo stesso, aumentando il complessivo bisogno di rifornimento di personale.

— 40 — Ma, nonostante tali inconvenienti — affermano altri autorevoli testimoni — *l'aumento nella misura massima compatibile* coi nostri mezzi si imponeva, giacchè:

— la estensione e gli svantaggi strategici della nostra linea di frontiera erano tali da assorbire tutte le forze di prima mobilitazione e da lasciare poco margine per la costituzione di masse di attacco e di riserva;

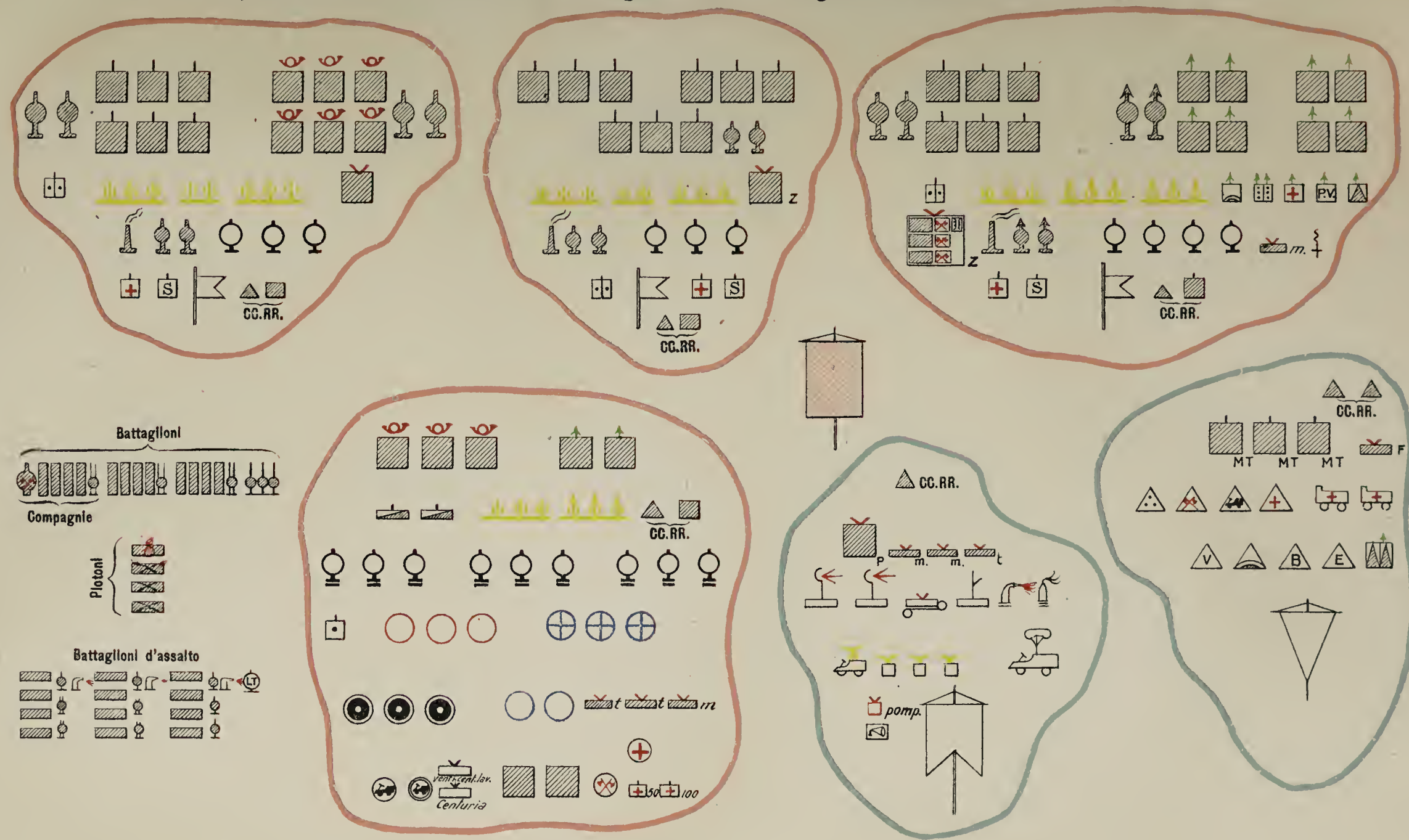
— il procedere nostro verso oriente, per quanto lento e limitato, tendendo ad allungare il fianco esposto alle minacce nemiche dirette verso centri vitali della pianura veneta e lombarda, faceva sentire sempre maggior bisogno di truppe per farvi buona, diretta guardia: bisogno accentuato dopo i vantaggi conseguiti nel maggio e conservati nel giugno 1916 dagli austriaci sugli altipiani;

— la logorante guerra di trincea, unita ai frequenti nostri attacchi, imponeva frequenti turni di riposo alle truppe, turni che, pur con le nuove unità create, non riuscirono sufficientemente ristoratori;

— la necessità di procedere alla occupazione di zone di vitale interesse nostro oltremare (Albania) e di collaborare con gli alleati in Oriente, giunse ad assorbire circa 4 divisioni;

— e se, infine, le evidenti e convincenti ragioni suddette fossero mancate, restava pur sempre la necessità di seguire il nemico

Tipi schematici di costituzione di grandi unità di guerra italiane alla fine del 1917.



UNIVERSITY OF ILLINOIS

(gli austriaci erano passati da 48 a 82 divisioni) nonchè gli alleati sulla via dell'aumento, anche se la moltiplicazione, ottenuta da taluno con una riduzione di forza delle minori unità e l'aumento di mitragliatrici e di artiglieria, fosse ispirata non solo da considerazioni tattiche, ma dalla convenienza politica di dimostrare una potenzialità bellica superiore agli effettivi di cui disponeva.

Ad ogni modo, è risultato che il massimo sforzo di costituzione di unità avrebbe dovuto, nel concetto del generale Cadorna, compiersi nell'agosto 1917; ed esso era in relazione col crollo militare della Russia, che ormai chiaramente si intravvedeva.

A tale sforzo non sarebbe forse seguita che una trasformazione del tipo di grandi unità, adeguatamente dotandole di artiglierie, mitragliatrici, mezzi ausiliari e servizi in una misura che certo ancora non era raggiunta nell'ottobre 1917.

— 41 — *La Commissione* riconosce pertanto che la costituzione di nuove unità, se produsse inconvenienti inevitabilmente connessi ad una siffatta crisi di sviluppo, fu imposta dalle circostanze, fu affrontata molto coraggiosamente, pur durante periodi di intensa lotta, e diede luogo ad uno sforzo che onora quanti vi parteciparono con zelo fattivo, e cioè: il Paese, il Governo, il Comando supremo, i Ministeri della guerra e per le armi e munizioni, e gli enti territoriali tutti, esecutori questi ultimi dell'apprestamento, sebbene, spesso non ben dotati di mezzi.

— 42 — Tra le forme di aumento prescelte più discussa è stata la *costituzione delle piccole e delle grandi unità di fanteria*: se cioè fosse da preferirsi:

— l'aumento dei battaglioni nei reggimenti e dei reggimenti nelle brigate, pur lasciando queste in numero di due per divisione: soluzione che consentiva di non nominare molti nuovi generali, ma appesantiva notevolmente le formazioni, tanto più se si considerano i mezzi ausiliari e le mitragliatrici di cui ormai le piccole unità (compagnia, battaglione, reggimento) si andavano dotando;

— ovvero l'aumento delle brigate, lasciando loro la struttura antica di due reggimenti a tre battaglioni ciascuno, soluzione che, pur dando luogo alla nomina di un maggior numero di generali e di cariche equivalenti, consentiva una notevole sveltezza di formazione e di comando.

Questa seconda fu la soluzione in massima preferita, dopo un tentativo di costituire brigate su otto battaglioni (es. brigate Ancona

e Verona), tentativo che non aveva dato troppo buoni risultati. Più tardi, e cioè verso la metà del 1917, vennero altresì esperimentate le brigate di tre reggimenti (es. Foggia, Potenza, Vicenza etc.) nell'intesa però che si sarebbe avuta una sola brigata per divisione, raggiungendosi così il tipo delle divisioni francese e tedesca, tipo che sembra il generale Cadorna pensasse, in prosieguo di tempo e permettendoglielo lo sviluppo dell'artiglieria, di estendere a tutto il nostro esercito.

— 43 — La *Commissione non attribuisce influenza notevole e nemmeno apprezzabile*, negli avvenimenti che sono commessi al suo esame, alla formazione organica ed a quella di battaglia delle unità, e si limita semplicemente a notare come il sistema in massima seguito non abbia dato luogo ad inconvenienti di rilievo ed abbia per sè la sanzione dei fatti, poichè la costituzione delle brigate su due reggimenti di sei battaglioni, più uno complementare, mantenuta dal nuovo Comando supremo e da questo congiunta alla stabilità delle brigate nelle divisioni, dette poi quei buoni risultati che sono noti.

CONDOTTA DELLA GUERRA

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.
APPARECCHIO MILITARE.
CONDOTTA DELLA GUERRA.

LE INFORMAZIONI SUL NEMICO.
AMMAESTRAMENTI DEGLI AVVENIMENTI PRECEDENTI.
LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI:

nel 1915;
offensiva austriaca dal Trentino;
dalla presa di Gorizia alla Bainsizza;
la Bainsizza;
osservazioni complessive sulle operazioni;
le forze contrapposte il 24 ottobre;
la riserva strategica del Comando Supremo;
la mole della 2ª armata;
collegamento fra 2ª armata e zona Carnia;
le predisposizioni in vista dell'offensiva nemica;
i rinforzi inviati al IV corpo;
la funzione del VII corpo;
la fiducia di resistere.

I CONCETTI DIRETTIVI DEL RIPIEGAMENTO:

il ripiegamento al Tagliamento;
l'abbandono della linea del Tagliamento.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA:

le linee difensive;
il disarmo delle opere del Tagliamento;
i lavori sul massiccio del Grappa;
i lavori del campo trincerato di Treviso.

ORDINI E RAPPORTI.

IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.
GOVERNO DEGLI UOMINI.
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

CONDOTTA DELLA GUERRA

LE INFORMAZIONI SUL NEMICO

— 44 — Sul servizio informazioni la Commissione ha rivolte le proprie indagini, non soltanto per rendersi conto della sua *organizzazione e del suo funzionamento,* ma anche per accertare quali, in ogni caso, siano state le notizie da esso fornite nel periodo immediatamente precedente l'offensiva austro-germanica ed averne così norma nella *valutazione delle disposizioni impartite* in vista di tale offensiva.

— 45 — *L'organizzazione del servizio,* nel primo periodo della guerra, ha indotto taluno a rilevare gli inconvenienti derivanti da una imperfetta ripartizione di attribuzioni fra l'Ufficio situazione e l'Ufficio informazioni del Comando supremo, donde derivavano sovrapposizioni e nocivi contrasti. Nell'autunno 1916 tali inconvenienti vennero, sembra, in gran parte eliminati, affidando all'Ufficio situazione l'esclusiva direzione e lo sfruttamento di tutta l'organizzazione informativa militare nella zona di guerra e mantenendo invece al Servizio informazioni le fonti fuori zona di guerra, e specialmente all'estero, esclusi per altro gli addetti militari.

Si è fatta anche rilevare una certa limitazione dei mezzi concessi per il nostro servizio all'estero, specie in confronto con i servizi degli eserciti alleati; ma, in molti casi, può essere stata giustificata dal minore interesse che alcuni territori neutrali presentavano come base di informazione ai fini delle nostre operazioni, mentre offrivano interesse molto maggiore per le operazioni degli alleati in altri scacchieri.

— 46 — Le critiche maggiori sono state rivolte all'*apprezzamento che i comandi più elevati hanno talvolta fatto delle notizie raccolte;* ciò che particolarmente intende riferirsi alla offensiva au-

striaca nel Trentino segnalata in precedenza da chiari sintomi ed accertamenti, e non ritenuta probabile dal Comando supremo.

Non è mancato, tuttavia, chi ha affermato che la disparità di vedute verificatasi in tale occasione tra il Comando supremo e quello della 1ª armata circa la valutazione delle forze nemiche, riguardasse più la forma che la sostanza, perchè, mentre l'Ufficio situazione del Comando supremo affermava che vi erano nel Trentino 16 divisioni austriache, l'ufficio informazioni della 1ª armata sosteneva che vi erano 400.000 uomini; in questi, però, secondo il Comando supremo, andavano compresi tutti i non combattenti dei servizi, riportando la forza combattente alle 16 divisioni; replicava la 1ª armata, sostenendo trattarsi di 400.000 combattenti, servizi esclusi. E da ciò taluno conclude che non sarebbe mancata al Comando supremo una buona nozione della situazione, dappoichè lo sviluppo dell'offensiva confermò la sua previsione, mostrando in azione forze nemiche corrispondenti alle ripetute 16 divisioni; ma con ciò si viene evidentemente a spostare la questione dal suo principale termine: dall'attendibilità cioè, attribuita alle notizie sulle intenzioni nemiche. Il Capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe, infatti, opposto una persistente incredulità alle informazioni confermanti l'offensiva nemica, perchè riteneva che l'Austria, con le 16 divisioni accumulate nel Trentino, non potesse riuscire a rompere le nostre difese nei settori di valle Lagarina e di val Sugana, formidabili per le condizioni naturali del terreno e per gli apprestamenti artificiali. Tale incredulità lo indusse, fino a maggio, a ritenere per certa una raccolta di truppe a semplice scopo dimostrativo, intesa cioè ad evitare qualche nuova minaccia sull'Isonzo, obbligando l'esercito italiano a spostare una parte delle sue forze verso il Trentino; e da tale incredulità solo in maggio, per informazioni di disertori abbastanza attendibili, desistette il competente Ufficio, formandosi dell'offensiva un'idea abbastanza chiara.

Non ne desistette però il generale Cadorna, che in una lettera al comandante della 1ª armata, in data 2 maggio 1916, dava come assolutamente improbabile che il nemico accumulasse forze notevolmente superiori per un'azione divergente contro la 1ª armata, e ancora il 14 maggio 1916, alla vigilia dell'attacco nemico, scriveva ad un altro generale « quanto alla mia incredulità ad un attacco a fondo nel Trentino, essa esiste tuttora ».

Tutto ciò è sembrato opportuno ricordare con qualche diffusione, anche perchè nel precedente dell'offensiva dal Trentino taluno ha voluto riscontrare, per quanto si riferisce alla incredulità sugli

intendimenti offensivi del nemico e alla persistenza di un errore di valutazione del nemico che datava dall'inizio della guerra, notevoli analogie con quanto si verificò per l'offensiva austro-germanica dell'ottobre 1917.

— 47 — Per passare all'*esame della raccolta ed interpetrazione delle informazioni*, nel periodo immediatamente precedente l'offensiva dell'ottobre 1917, sembra utile ricordare alcuni dati sulla preparazione dell'offensiva austro-germanica desunti da documenti nemici (1):

— il disegno generale dell'offensiva fu stabilito negli ultimi giorni di agosto, nei quali vennero anche presi i primi accordi col gran quartiere generale germanico: l'operazione fu poi definitivamente decisa l'8 settembre;

— la fronte dell'Isonzo, sulla quale si trovavano dislocate alla fine di agosto 20 divisioni austro-ungariche con 1800 bocche da fuoco, doveva venire rinforzata con altre 20 divisioni e circa 1000 bocche da fuoco;

— i rinforzi inviati compresero in effetto solamente 14 divisioni, delle quali 7 germaniche (Alpenkorps - divisione Jäger - 5ª, 12ª, 26ª, 117ª e 200ª) e 7 austro-ungariche (3ª, 4ª, 20ª, 22ª, 29ª, 33ª e 53ª);

— le prime truppe germaniche, appartenenti all'Alpenkorps, giunsero nel Trentino il 16 settembre, mentre i primi trasporti germanici sulla fronte dell'Isonzo cominciarono ad affluire il 24 settembre, preceduti di qualche giorno dai comandi delle unità superiori;

— il trasporto dell'Alpenkorps dal Trentino alla fronte Giulia ebbe luogo dopo il 15 ottobre.

— 48 — Da ciò sembra potersi desumere che sull'offensiva nemica *non siano mancate utili tempestive notizie*: quelle avute invero comproverebbero che il Servizio informazioni funzionava in modo soddisfacente.

Infatti, notizie vaghe su una probabile offensiva nemica alla fronte italiana col concorso di truppe germaniche erano pervenute fin dai primi di settembre; esse, verso la fine del mese, ricevevano conferma da informazioni e indizi vari, riportati nei sommari delle notizie diramati dal Comando supremo, quali:

---

(1) I. R. Comando supreme austro-ungarico « *La dodicesima battaglia sull'Isonzo* ».

— la chiusura della frontiera austro-svizzera effettuata il 14 settembre;

— il concentramento allora in corso di una divisione germanica nel Trentino meridionale;

— la partenza della 12ª divisione germanica dalla fronte occidentale per la fronte italiana;

— il trasferimento di divisioni austro-ungariche dal Trentino ad altro settore;

— lo spostamento, per quanto vagamente segnalato, di una quindicina di divisioni austro-ungariche dalla fronte orientale alla fronte italiana.

Successivamente, altre informazioni, le quali risultano dai sommari di notizie su accennati, venivano a portare nuovi elementi di conferma. E così:

— il 30 settembre, intercettazioni rivelavano la presenza di ufficiali tedeschi nella zona di Tolmino e si aveva la notizia della presenza di truppe germaniche a Grahovo (val Baca);

— il 2 ottobre, si apprendeva l'arrivo della 19ª divisione austro-ungarica nella val Baca e si veniva a conoscere che la 26ª divisione germanica verrebbe inviata dall'Alsazia alla fronte italiana; truppe germaniche venivano segnalate già nella zona di Villach;

— il 3 ottobre, veniva affermata la presenza di nuovi reparti nemici imprecisati di artiglieria e fanteria nella zona di Tolmino;

— l'8 ottobre, numerose notizie segnalavano intensi trasporti di truppe germaniche nella zona di Villach e di Lubiana.

— 49 — Tuttavia con queste informazioni ed altre successive, riportate nei sommari di notizie, *non concordavano interamente le impressioni complessive espresse nei bollettini sulla situazione del nemico*, diramati ai comandi delle grandi unità, e nei promemoria con i quali la situazione veniva riassunta al Capo di stato maggiore dell'esercito. Ed invero:

— il 28 settembre si concludeva « non doversi escludere la possibilità di operazioni offensive nemiche, che però, data la stagione, non avrebbero potuto assumere importanza che sulla fronte Giulia, mentre nel Trentino non avrebbero potuto avere che carattere diversivo »;

— il 30 settembre, invece, si opinava non essere improbabile che le voci di offensiva nemica dovessero riferirsi al timore austriaco di una nostra ripresa offensiva e che l'aiuto germanico potesse essere limitato ad un certo numero di battaglioni, per permettere lo sposta-

mento di alcune divisioni austro-germaniche dal Trentino alla fronte Giulia;

— il 2 ottobre, dopo che un ufficiale disertore polacco, ritenuto molto attendibile, ebbe segnalata la presenza di truppe germaniche in val Baca, annunziando prossima un'offensiva austro-germanica in grande stile e accennando alla testa di ponte di Tolmino come settore prescelto per l'attacco, l'Ufficio situazione del Comando supremo concludeva che « un'eventuale azione nemica dalla testa di ponte di Tolmino non potrebbe avere che il carattere di operazione locale e non di offensiva in grande stile contro le nostre posizioni di riva destra dell'Isonzo »;

— il 9 ottobre, di fronte alle numerose notizie segnalanti l'arrivo di truppe germaniche alla fronte Giulia e alle voci che indicavano come zona d'attacco il settore di Kal e Tolmino, l'Ufficio stesso giudicava che il concentramento di forze nemiche fosse determinato da un concetto difensivo o controffensivo, ma non escludeva che, avendo gli Imperi centrali approntati tutti i mezzi per una seria e tenace difesa, essi pensassero ad approfittare della situazione per muovere, alla loro volta, a operazioni offensive della cui portata non era tuttavia possibile avere un concetto esatto;

— alla data del 9 ottobre, venivano portati in aumento nelle forze del nemico i 9 battaglioni germanici dell'Alpenkorps, segnalati nel Trentino fin dal 18 settembre;

— il 17 ottobre, di fronte alle notizie di un addensamento di forze sulla estrema sinistra (numerose bombarde e artiglierie tra Tolmino e il M. Nero, truppe austriache salde e ben provate nella conca di Plezzo) mentre pareva che la raccolta di truppe germaniche preponderasse verso le valli dell'Idria e del Baca, l'Ufficio situazione giudicava non essere fuori luogo attribuire al nemico l'intendimento di contrastare un'eventuale nostra avanzata con un'azione controffensiva, diretta sul fianco sinistro e a tergo delle nostre truppe operanti sull'altipiano di Bainsizza;

— il 21 ottobre, l'Ufficio situazione comunicava: « vanno sempre più prendendo consistenza le notizie che segnalano la presenza di una notevole massa di fanterie germaniche sulle retrovie del medio e alto Isonzo. Le voci più attendibili segnalano un complesso di nove divisioni che sarebbero state spostate dal Trentino, ma esse sono, per ora, da accogliere con molta riserva ».

Solamente le informazioni precise, fornite da due ufficiali rumeni disertori il 21 ottobre, inducevano finalmente l'Ufficio situazione del Comando supremo, il giorno 22, a portare in aumento ai 563 bat-

taglioni nemici, a noi contrapposti, 82 battaglioni germanici dislocati tra la valle del Frigido e il Rombon; ed una intercettazione del giorno 23 annunziava infine l'inizio del bombardamento nemico per le ore 2 del 24 ottobre.

— 50 — L'esame delle notizie principali pervenute dal Servizio informazioni e il loro confronto con le conclusioni che da esse venivano tratte per la valutazione della situazione complessiva, mette in rilievo la notevole e, sotto taluni aspetti eccessivamente *prudente diffidenza verso le voci di vasta offensiva*, mantenutasi fino quasi alla vigilia dell'azione. E' stato perciò affermato che, mentre presso le truppe — per le notizie dei prigionieri e per le intercettazioni — si aveva l'impressione che l'offensiva nemica avrebbe avuto luogo, nei comandi superiori si giudicava in senso contrario, anche perchè si riteneva che la stagione non consentisse un'offensiva; incredulità o scetticismo che doveva in molti casi diffondersi anche nelle unità inferiori e costituire un elemento di sorpresa ai nostri danni.

A riprova dell'incredulità predominante nei comandi più elevati, è stato riferito che il 23 ottobre il generale Cadorna, in un colloquio con uno dei comandanti di corpo d'armata della fronte poi attaccata, avrebbe espresso il dubbio che l'attacco nemico potesse ridursi a una finta e che, dopo una puntata contro la 2ª armata, l'avversario sviluppasse un attacco decisivo verso Monfalcone. Ciò che potrebbe, secondo taluno, provare come, malgrado tanti segni ammonitori, il generale Cadorna non fosse ben convinto dell'offensiva nemica o non credesse che il principale attacco sarebbe per manifestarsi là dove veniva ormai sicuramente preannunziato.

— 51 — *A giustificare, per altro, l'incertezza e le oscillazioni* che traspaiono dalle conclusioni dell'Ufficio situazione, è stato osservato:

— se dal settembre giungevano voci di operazioni offensive alla fronte Giulia e di arrivo di unità germaniche e austriache, solo il 2 ottobre, con l'affermazione di un ufficiale polacco prigioniero, si ottenne la conferma che gli austriaci avrebbero tentato un'offensiva in grande stile sulla fronte italiana col concorso di truppe germaniche;

— secondo notizie avute da prigionieri verso il 10 ottobre pareva che il nemico temesse ancora una nostra dodicesima offensiva sull'Isonzo e i preparativi nemici a tale data risultavano effettivamente in zona arretrata, senza che nessun movimento fosse avvertito in prossimità della fronte: non era pertanto illogico attribuire al

nemico un disegno difensivo e controffensivo, pur non escludendo operazioni nettamente offensive;

— le notizie relative alla fronte di attacco furono assai differenti, ma verso la metà di ottobre (9-13 ottobre), in base alle notizie accennanti alla testa di ponte di Tolmino e alla Bainsizza, e in seguito all'esecuzione di tiri d'inquadramento sul M. Santo, parve la fronte dell'attacco nemico potesse essere delimitata tra detto monte e Tolmino e non sembrò plausibile prevedere attacchi a settentrione della conca di Tolmino sulla semplice notizia, non confermata, della presenza di ufficiali germanici al Rombon;

— la notizia che la massa germanica sulla fronte Giulia fosse composta di 9 divisioni fu rilevata dall'Ufficio situazione il 9 ottobre, non appena pervenuta dalla 2ª armata come una voce; ma solo il 21 ottobre si ebbe una seconda segnalazione, appoggiata da documenti, della presenza di 9 divisioni germaniche in guisa da poterle includere nel computo delle forze nemiche accertate alla nostra fronte, mentre antecedentemente la massa veniva semplicemente compresa tra le forze segnalate;

— la riserva sotto cui, ancora il 21 ottobre, venivano espresse le notizie sulla presenza di una notevole massa di fanterie germaniche, derivava dalle oscillazioni della situazione risultanti dalle notizie varie che pervenivano;

— per quanto, infine, si riferisce alla discordanza rilevata tra le informazioni comunicate nei « Sommari delle notizie militari » e le conclusioni esposte nei « Bollettini della situazione delle forze nemiche » e nei « Promemoria per il Capo di stato maggiore », è stato affermato che, mentre i primi rappresentavano una raccolta delle notizie pervenute, non ancora sottoposte a un vaglio definitivo, nei bollettini si esponeva la situazione quale risultava da documenti o, per lo meno, da notizie controllate. A simiglianza di quanto si praticava presso tutti gli stati maggiori degli eserciti esteri, una grande unità nemica veniva presa in considerazione e aumentata nello specchietto della forza contenuto nei bollettini, solo quando essa veniva accertata da documenti o da contatti o da ripetute sicure dichiarazioni di prigionieri; in caso contrario, la sua presenza sulla fronte italiana veniva sempre data con riserva. I promemoria poi integravano le notizie sulla situazione nemica e contenevano giudizi e impressioni personali dell'Ufficio situazione, che potevano anche non essere confortate da documenti o accertamenti assoluti. I tre documenti pertanto avevano scopi e contenevano materia ben distinta, e la natura diversa di essi spiega come potessero non corrispondersi perfettamente.

— 52 — Alle considerazioni precedenti, che non sembrano da sole sufficienti ad eliminare l'impressione di un apprezzamento della situazione talvolta oscillante, incerto o influenzato da scetticismo preconcetto rispetto agli intendimenti offensivi del nemico, non si deve tralasciare di aggiungere *altre, forse più fondate, giustificazioni del* citato Ufficio situazione, tratte da circostanze che concorsero a renderne l'opera particolarmente difficile.

In primo luogo, la cura e la magistrale abilità dimostrate dal nemico nel mantenere il segreto sulle operazioni ed ottenere quindi la sorpresa, affinando tutti i mezzi ed i metodi già felicemente sperimentati nell'impresa di Riga.

Gli stessi perfezionamenti raggiunti dal nemico nel proprio servizio di informazioni (basterà accennare allo sviluppo assunto dalla intercettazione radiotelegrafica, sussidiata da un meraviglioso servizio criptografico) (1) gli suggerirono alcune speciali precauzioni: ad esempio:

— il corpo alpino fu inviato in un primo tempo nel Trentino e tre battaglioni d'assalto germanici furono anche impiegati su quella fronte e trasferiti poi alla 14ª armata all'inizio dell'offensiva;

— pei trasporti ferroviari dalla Germania fu impiegata anche la ferrovia del Brennero per far correre la voce che grossi trasporti erano stati avviati verso il Trentino, e quivi furono attivate nuove stazioni radiotelegrafiche per far credere a un raggruppamento di forze germaniche nella zona di Bolzano;

— solo alla metà di ottobre furono iniziate le mosse di avvicinamento alle prime linee e le ultime due tappe delle truppe d'urto germaniche vennero eseguite solo nelle due ultime notti precedenti l'azione.

Particolare importanza deve attribuirsi anche alle sfavorevoli condizioni atmosferiche, le quali ostacolarono gravemente le nostre ricognizioni aeree: così, dal 5 al 23 ottobre, si ebbero nove giornate proibitive per i voli e sei nelle quali il tempo fu sfavorevole, e nondimeno in questo stesso periodo furono eseguiti sulla fronte della 2ª armata 104 voli di ricognizione.

Finalmente è stata anche accennata, tra gli elementi che concor-

---

(1) Durante il ripiegamento, il rilevamento delle nostre stazioni radiotelegrafiche e la decifrazione dei nostri radiotelegrammi servì allo stato maggiore austriaco per identificare la nostra linea di ripiegamento.

Da documenti catturati dopo l'armistizio è risultato che il nemico aveva trovato la chiave di quasi tutti i nostri cifrari, compresi i più gelosi e complicati: si comprende da ciò in quale stato di terribile inferiorità si svolgesse il nostro giuoco militare e diplomatico contro di lui.

sero all'incertezza, la mancanza di tiri di inquadramento per parte dell'artiglieria nemica; sebbene non sembri che ciò possa affermarsi in modo assoluto, perchè dai diari si rileva come nei giorni 21, 22 e 23 ottobre l'artiglieria nemica manifestasse notevole attività sulla fronte del IV corpo e della 19ª divisione con numerosi tiri ai quali venne attribuito carattere di inquadramento.

— 53 — *In complesso, la Commissione* non ritiene che possano attribuirsi al Servizio informazioni, nella sua organizzazione e nel suo funzionamento, deficienze degne di rilievo; e, tenuto conto che a rendere estrema la difficoltà del compito valutativo ed interpetrativo dell'Ufficio situazione, si aggiunse la consumata esperienza ed abilità di un servizio nemico così perfetto da far mancare, anche nei comandi di prima linea, la sensazione diretta della preparazione nemica, la Commissione stessa non si sente di fargli troppo carico delle incertezze sopra ricordate. Tanto meno lo fa rammentando che non dissimile sorpresa, e forse in maggior misura, riusciva il nemico ad operare molti mesi più tardi sulla fronte anglo-francese; e che la organizzazione veramente perfetta del servizio d'informazione e di valutazione non fu dagli alleati — italiani in testa — raggiunta che verso la metà del 1918.

Ma passando ai più alti concetti strategici che rimanevano di esclusiva competenza del generale Cadorna, nonchè del generale Porro che sotto tal riguardo doveva ragguagliarlo, sembra che nel valutare i referti e le opinioni espresse dall'Ufficio situazione sia stato trascurato l'esame della *situazione generale politico-militare;* e questa nell'autunno 1917 era tale (crollo della Russia, condizioni interne dell'Austria, situazione militare nei Balcani) che l'eventualità di un'offensiva nemica in forze avrebbe dovuto essere considerata molto probabile.

La Commissione, come precedentemente ha accennato, non si è convinta che esista quella analogia — che assai severamente riproverebbe ove l'avesse riscontrata — fra la incredulità del generale Cadorna circa l'annunziatagli offensiva del Trentino e il di lui atteggiamento rispetto alla prevista offensiva austro-germanica del 1917. In questa ultima occasione il generale Cadorna, per eccesso di prudenza, dubitò che al primo attacco sull'alto e medio Isonzo potesse il nemico farne seguire immediatamente uno verso il basso Isonzo, e commise solo un errore di valutazione o meglio di tardiva sensazione — spiegabile in parte per la ricordata incertezza dell'Ufficio situazione — circa il grado di minaccia incombente sulla e-

strema sinistra della 2ª armata e sul collegamento di questa con la zona Carnia.

AMMAESTRAMENTI DEGLI AVVENIMENTI PRECEDENTI

— 54 — Nel trattare dell'apparecchio militare si è accennato alla insufficiente cognizione dei bisogni creati dalla guerra attuale, e la Commissione ha esposto il suo parere circa le conseguenze della scarsità di artiglierie e di materiali adatti a rompere i reticolati. Osservazioni critiche analoghe hanno fatto taluni testimoni per quanto riflette i metodi tattici con cui il nostro esercito entrò in campagna, metodi forse non interamente rispondenti ai progressi realizzati da altri eserciti. Di ciò si è voluto trovare la riprova nella *prefazione che il generale Cadorna scrisse per un libretto sulla guerra di trincea*, comunicatoci dal Comando francese e diramato alla fine del maggio 1915; nella quale prefazione era detto: « Abbenchè il carattere delle nostre attuali operazioni e la natura e la configurazione del terreno, ove esse si svolgeranno, facciano ritenere improbabile che le nostre truppe debbano ricorrere alla guerra di trincea, salvo che eccezionalmente sopra estensioni piuttosto limitate del fronte, ecc. ».

A giustificazione della scarsa cognizione dei metodi nuovi di guerra, un autorevole testimone, che ebbe modo di saperlo per la carica che copriva nel 1915, ha affermato che il contributo di notizie fornite dai nostri addetti militari fu scarsissimo, a malgrado dei tentativi fatti per procurarsene; mentre quelli che dovevano divenire i nostri alleati, principalmente i francesi, si mantennero assai diffidenti sino alla nostra entrata in guerra e solamente dopo ci comunicarono i frutti della loro esperienza. La quale, nel maggio 1915, non era tale da molto ammaestrarci, dati i particolari caratteri del nostro terreno, e non era nemmeno troppo cospicua ed indiscussa. Essa, in sostanza, si riassumeva nella crescente importanza dell'artiglieria e delle mitragliatrici, mezzi questi di cui eraci in allora preclusa una adeguata provvista.

L'insegnamento, che il Capo di stato maggiore principalmente erasi proposto di diffondere: « la necessità del perfetto accordo e della piena cooperazione tra fanteria ed artiglieria » è stato poi sempre più riconosciuto essere il segreto del buon successo delle azioni; ed in ciò, molti affermano, il Capo di stato maggiore era stato un veggente. Ora, specialmente dopo che una più lunga esperienza ha dimostrato come la tendenza ad operazioni decisive coincida con la ten-

denza a liberarsi dai tenaci vincoli e dai fieri ostacoli della guerra di trincea, onde trovare in campo aperto la soluzione delle battaglie e della guerra, la Commissione non si sente invero di far proprie le deduzioni che si sono volute trarre dalla prefazione sopra ricordata. Ciò tanto meno in quanto, come indirizzo di dottrina, non era male nel momento in cui con ufficiali destinati a compiere rapida avanzata cominciavasi a discorrere della guerra di trincea, deprecarne quell'eccessiva estensione che dell'offensiva appunto avrebbe costituito la paralisi.

Degli ammaestramenti particolari relativi all'impiego delle varie armi si darà un cenno nei successivi capitoli.

— 55 — *Altri utili ammaestramenti* si vuole da taluno che avrebbero potuto e dovuto essere tratti dall'esperienza dell'offensiva austriaca nel Trentino, e fra questi:

— il curare maggiormente la costituzione delle riserve strategiche, di cui più ampiamente si tratterà in seguito;

— l'evitare il troppo facile abbandono delle posizioni in genere e particolarmente delle artiglierie più avanzate col sistemare adeguatamente per la difesa vicina e col munire di scorta le batterie;

— il predisporre tutto quanto poteva occorrere (studi e mezzi) per una ritirata così grandiosa e difficile come quella che nel 1916 si fu sul punto di compiere dall'Isonzo fin dietro il Piave e il Sile.

Per la Commissione ha particolare importanza quest'ultima deduzione poichè, come sarà meglio accennato più oltre, la ritirata ci colse veramente impreparati all'adozione di molte delle provvidenze logistiche, che sarebbero state necessarie a diminuire, almeno, le conseguenze del disastro e le perdite di prigionieri e di materiali.

LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI

— 56 — *La condotta delle operazioni precedenti a quelle dell'ottobre* 1917 è stata considerata dalla Commissione nei limiti del proprio mandato, e cioè:

— per rendersi conto in quale misura detta condotta, per le perdite che le operazioni costarono e per la situazione che ne derivò, possa aver costituito una causa della depressione dello spirito dell'esercito;

— per esaminare se vi si riscontrino radici di errori tattici o strategici, la cui estrema ripercussione siasi palesata nel disastro dell'ottobre 1917.

LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI NELL' ANNO 1915

— 57 — Non sono mancate affermazioni circa la leggerezza con cui il Capo di stato maggiore avrebbe considerato *di breve durata e di facile successo la lotta* che l'Italia intraprendeva.

Ma, mentre di ciò convincenti prove non sono state offerte, il generale Cadorna ha portato argomenti di non lieve valore atti a dimostrare che, se non in via di certezza assoluta, almeno in via di doverosa prudenziale previsione, egli aveva avvisato alla possibilità di una lunga guerra, e dopo le primissime operazioni, aveva su di essa richiamata l'attenzione del Governo.

— 58 — Dello *schieramento iniziale delle nostre forze*, che non variò poi durante le operazioni nei primi mesi della guerra, è stato detto che esso presentava, senza le necessità che lo avevano imposto in altri territori ed in altri tempi, i caratteri di uno schieramento a cordone dallo Stelvio al mare, con troppo lieve prevalenza di forze sulla fronte Giulia. E' stato affermato che, ben utilizzando gli sbarramenti della nostra frontiera alpina, la vera massa del nostro esercito poteva essere gettata oltre Isonzo alla ricerca di un iniziale forse decisivo successo, mentre, avendo voluto tutto coprire del nostro territorio e tutto attaccare dell'altrui, si espose l'esercito a sfibrarsi in una serie di prove inani in molteplici direzioni.

Nemmeno sono mancate critiche alla esecuzione delle operazioni nei primi mesi, riscontrandovi incertezze, ritardi, ignoranza degli apprestamenti nemici, impiego di mezzi inadeguati e per giunta disseminati ed infine improvvida ostinazione contro tratti difficili e trascuratezza di taluni punti deboli.

Particolari rilievi sono stati fatti al concetto e alla condotta delle azioni offensive in Cadore e contro il Trentino nel 1915, per cui vennero distratte forze e specialmente una parte delle scarsissime artiglierie dalla fronte principale, senza tuttavia che le forze ed i mezzi sulle fronti secondarie risultassero adeguati ad azioni veramente efficaci.

E' innegabile che le gravi perdite sopportate dal nostro esercito, in confronto dei limitati guadagni non solo nelle primissime operazioni del maggio-giugno, ma ancor più nelle offensive del luglio e dell'ottobre-novembre 1915, per quanto ne venissero magnificati i risultati, stancarono e depressero le truppe che videro riuscire pres-

sochè sterili le fulgide prove di eroismo ed il sacrifizio dei migliori elementi.

— 59 — Il generale Cadorna, tuttavia, ha recato su tale questione argomenti degni della massima considerazione, a giustificazione propria ed a *spiegazione della scarsità innegabile dei risultati*:

— innanzi tutto la direzione principale delle operazioni fu imposta dalla necessità di far concorrere, come esplicitamente era stato stabilito nella convenzione militare cogli alleati, le nostre forze verso quelle serbe e russe;

— le avanzate compiute anche dalle armate dei fronti secondari, miravano a guadagnare buone posizioni il più possibile oltre il confine, garantendo meglio il territorio nazionale e raccorciando la frontiera con corrispondente economia di forze; nè si può disconoscere che se l'avanzata avesse potuto compiersi rapida e travolgente, come il Capo di stato maggiore voleva, i guadagni sarebbero stati maggiori e più limitate le perdite;

— e ciò sarebbe tanto più avvenuto se tutti i comandanti, particolarmente taluno di grande unità e qualche divisionario di cavalleria, avessero dimostrato spiccato spirito offensivo o, per meglio dire, avessero avuto della guerra quell'esperienza personale il cui difetto, purtroppo, non si compensa nemmeno con la larga diffusione di una buona regolamentazione tattica;

— nè si deve trascurare che, a limitare i risultati e ad accrescere le perdite, concorsero la scarsità di mezzi d'attacco e, in particolare, di artiglierie pesanti, nonchè la deficiente conoscenza degli apprestamenti nemici (scarsità e deficienza di cui si trattò in precedenti capitoli e la cui responsabilità non può interamente farsi risalire al Capo di stato maggiore).

Argomenti non sostanzialmente diversi da quelli suddetti, a giustificazione dello schieramento iniziale delle forze come della condotta delle operazioni nei primi mesi di guerra, hanno portato altri testimoni, particolarmente insistendo sulle infelici condizioni della nostra frontiera che impose l'accennata condotta e mettendo in evidenza le difficoltà naturali di terreno e di clima che si presentarono al nostro esercito.

OFFENSIVA AUSTRIACA DAL TRENTINO, 1916

— 60 — I gravi fatti del Trentino con cui si aprì la primavera dell'anno 1916, e che inflissero al nostro Paese i primi dolori e le

ansie — troppo presto dimenticate — dell'invasione, hanno dato luogo a molteplici accenni e rilievi, fatti innanzi alla Commissione da testimoni che hanno voluto trovare in essi *analogie con gli avvenimenti dell'ottobre* 1917 ed hanno affermato che se ne sarebbero potuti trarre e dovuti tener presenti utili ammaestramenti, che vennero invece trascurati.

La Commissione, per sincerarsi su tali punti, li ha dovuti considerare con particolare attenzione, rilevando come si sia voluto da taluno attribuire la massima responsabilità al generale Roberto Brusati, comandante della 1ª armata (ed esonerato 12 giorni prima dello inizio delle operazioni) sopra tutto: per aver perduto di vista il compito affidatogli, lasciandosi trascinare a sterili conquiste di territorio; per aver curato meglio la sistemazione delle posizioni avanzate di minor valore che delle posizioni principali retrostanti, troppe fanterie ed artiglierie impiegando sulle prime a preferenza delle seconde; per aver mostrato eccessiva preoccupazione per l'annunziata offensiva nemica che il Comando supremo non credeva tanto imminente e tanto potente, e per aver palesata, così, scarsa attitudine a dominare gli avvenimenti.

Ma, per contro, con prove e testimonianze degne della massima considerazione, è stato dimostrato come assai più giustificata e corrispondente a realtà fosse la preoccupazione del comandante della 1ª armata che non la persistente incredulità del Capo di stato maggiore, e come la situazione strategica e tattica e la sistemazione difensiva conseguissero da operazioni approvate e lodate dal Comando supremo e risultassero da precisi referti periodici di cui il Comando stesso aveva preso atto senza muovere osservazioni.

— 61 — *La costituzione e la raccolta di un'armata di riserva* nella pianura vicentina e padovana, a cui con lo aggravarsi della situazione fu poi provveduto, rappresentano veramente uno sforzo ed un movimento di notevole genialità e rapidità: pur tuttavia sono prove di quanto più efficaci sarebbero potute riuscire le disposizioni del Comando supremo, ove il generale Cadorna — sulla sola base di un presupposto teorico — non si fosse dimostrato incredulo circa notizie ormai concordi ed attendibili.

A titolo di misura precauzionale il generale Cadorna, sulla fine del maggio 1916, dava predisposizioni alle truppe rimaste alla fronte Giulia per la ritirata prima al Tagliamento e poi al Sile; circostanza questa che, anche quando gli avvenimenti successivi ristabilirono la

situazione, avrebbe potuto suggerire non poche provvidenze di ordine tattico e logistico le quali, se per tempo attuate, avrebbero reso meno gravi le conseguenze della ritirata nell'ottobre 1917.

LE OPERAZIONI DALLA PRESA DI GORIZIA ALL'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA

— 62 — Della gloriosa *ripresa alla fronte Giulia nell'agosto* 1916, che culminò nella conquista di Gorizia e nel passaggio del Vallone, come di tutte le azioni precedenti all'agosto 1917, la Commissione non ha avuto campo di occuparsi se non nei riguardi delle difficili posizioni in cui rimase il nostro esercito nella piana Goriziana e nei riguardi del forte logorìo prodotto dalle varie offensive e le cui conseguenze sono considerate in altra parte.

Il generale Cadorna non ha mancato di far notare che in quasi tutte queste azioni il successo iniziale non venne adeguatamente sfruttato, in parte per errore di comandanti, in parte per stanchezza delle truppe. Non è mancato, tuttavia, chi, a scagionare gli uni e le altre, ha fatto notare come manchevole fosse, all'epoca considerata, il metodo stesso seguito nel dare impulso all'azione, dappoichè erroneo era il credere potessero proseguirla le medesime truppe, laddove solo più tardi la esperienza degli avvenimenti dell'ottobre 1917, ai nostri danni, e poi la felice prova dell'ottobre 1918, a gloria del nostro esercito, mostrarono quali dovessero essere i procedimenti di un'azione a fondo.

— 63 — Nei particolari riguardi *dell'azione del giugno* 1917 *sugli altipiani, che prese il nome dall'Ortigara*, non sono mancati rilievi di testimoni autorevoli che la giudicarono, oltre che sanguinosa ed infeconda come altre del 1917, altresì ingiustificata, non solo pei risultati che poteva offrire, ma anche perchè disarmonica con la intonazione del piano generale delle operazioni.

La Commissione, che non ha sufficienti elementi e nemmeno il compito di pronunziarsi particolarmente al riguardo, non può astenersi dall'affermare che, se non altro pel grave scacco con cui terminò, l'accennata azione abbia costituito, come anche quella del maggio 1917 verso il Kuk ed il Vodice, non lieve elemento di depressione del morale delle truppe che vi parteciparono, nè può ammettere la spiegazione che del grave insuccesso il generale Cadorna ha voluto trovare principalmente nella poco risoluta condotta della fanteria.

L'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA

— 64 — L'ultima grande azione, che precedette l'operazione di cui alla Commissione è commesso un particolareggiato studio, fu quella dell'agosto 1917, che prese nome dall'altipiano di Bainsizza e che, secondo il generale Cadorna, valse a rialzare lo spirito del Paese e dell'esercito.

La più comune critica mossa a tale azione da numerosi testimoni fu *l'inopportunità del momento*, perchè — questi affermarono — dopo il crollo della potenza militare russa avrebbe dovuto il nostro esercito raccogliersi ed economizzare ogni forza per parare il possente colpo che, presto o tardi, gli avrebbero inferto le disimpegnate forze austro-tedesche. Ma se ciò può apparire giusto in linea teorica, sta di fatto che il Comando ad una azione offensiva era vincolato da impegni con gli alleati e da questi fortemente sospinto. E va al riguardo ricordato che per avere rimandato — dopo eseguita l'azione della Bainsizza, e nella previsione di un forte attacco nemico al nostro fronte — la ripresa offensiva che gli alleati si attendevano da noi entro settembre, gli alleati stessi vollero ritirare assai bruscamente le loro artiglierie dalla nostra fronte; e ne seguirono incresciose trattative.

— 65 — Più fondati appunti all'azione della Bainsizza sorsero dalle *perdite che essa costò rispetto al limitato vantaggio strategico* che produsse, per il fatto di non essere riuscita alla conquista dell'altipiano dei Lom nè quindi al desiderato dominio della testa di ponte di Tolmino la quale, anzi, venne vieppiù ad addentrarsi nella nostra fronte, e pel fatto che la nuova zona di sinistra Isonzo, col fiume alle spalle, venne a costituire un tratto debole analogo a quello dello Sleme-Mrzli, tratti entrambi che davano buon giuoco al nemico per dominarci e logorarci. Ma, più che tutte, le azioni contro il San Gabriele, con cui le operazioni della Bainsizza si chiusero, furono additate come tipici esempi di ingiustificato logoramento.

OSSERVAZIONI COMPLESSIVE SULLE OPERAZIONI FINO ALLA BAINSIZZA

— 66 — Nel complesso di tutte le nostre azioni fin qui accennate, molti testimoni hanno creduto di riscontrare, per quanto più o meno accentuati, *caratteri generali di poco saggia condotta*, e fra questi:

Zone di territorio conquistate fino all'ottobre 1917 e zone perdute nelle offensive nemiche del maggio 1916 e dell'ott.-nov. 1917.

linea estrema raggiunta dalle nostre truppe prima dell'ottobre 1917.
„ di ripiegamento del maggio-giugno 1916.
„ „ „ novembre 1917.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

— il proporsi obiettivi — quali piccole alture o quote — di scarsa importanza tattica e di nessuna influenza strategica, e spesso il proporsi obiettivi successivi senza alcun nesso fra loro nel piano generale di azione;

— la norma di non cedere a nessun costo nemmeno un palmo di terreno guadagnato, lasciando per mesi e per anni le truppe in posizioni di vero logoramento;

— l'ostinazione in attacchi frontali reiterati dopo i primi insuccessi, senza quasi alcuna probabilità di riuscita e la scarsità di tentativi di movimenti aggiranti;

— la poca cura dei comandanti elevati, dimoranti in luoghi remoti dalla linea del fuoco, di rendersi esatto conto delle difficoltà e la ripugnanza loro ad accogliere la sincera rappresentazione che potevano farne i comandanti locali;

— la sproporzione delle fronti attaccate rispetto alle forze impiegate, l'uniformità dello schieramento e la conseguente debolezza delle masse di manovra, donde l'impossibilità di sfruttare l'eventuale buon successo (1).

Da tutto ciò — hanno affermato gli accennati testimoni — derivava che il nemico non uscisse veramente indebolito dalle nostre vittorie, conseguite con perdite superiori alle sue e talvolta con veri macelli (2) delle eroiche truppe nostre.

— 67 — *La Commissione* non può negare che tale ultima osservazione è in linea generale esatta poichè molti dei nostri sforzi non valsero nè a togliere al nemico i suoi vantaggi strategici, nè ad infrangerne la compagine morale; e deve ammettere che in ciò si riscontra se non una delle cause dirette, una delle condizioni atte allo sviluppo di altre cause più prossime degli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917.

Tuttavia deve insistere nel notare come molti altri dei lamentati singoli inconvenienti derivassero dalla inesperienza nostra di guerra, cui altrimenti non si poteva riparare se non con un lungo e doloroso tirocinio compiuto a nostre spese; e come si debba altresì tenere conto

(1) Gen. Cadorna: «Ormai di strategia non è più tempo; io attacco dappertutto, e se in qualche posto sfonderò, là cercherò di avanzare».

Il generale Frugoni, a chi gli domandava il concetto dell'offensiva dell'ottobre 1915: «attacco frontale generale dal Rombon al mare; niente altro».

(2) «Nel marzo del 1916 il mio comandante di divisione, generale..., al quale riferivo per telefono le ragioni per cui una operazione ordinatami non poteva riuscire e si sarebbe avuto un macello, osservò che di carne da macello da darmi ne aveva quanta poteva abbisognarmene; risposi che facevo il colonnello e non il macellaio; s'interruppe il telefono: un ordine scritto mi ordinò l'onerosa operazione!».

della provata capacità degli avversari che, pur preparati di lunga mano alla guerra, tale esperienza avevano dovuto procurarsi ed avevano sanguinosamente compiuta.

Di tale inesperienza, protrattasi sotto molti riguardi fino all'ottobre 1917, furono manifestazioni la tendenza all'addensamento sulle prime linee e la tendenza a conservare le estreme posizioni guadagnate nelle offensive che erano poi, nelle soste, causa di perdite assai gravi e nemmeno riuscivano troppo utili per l'ulteriore avanzata; tendenze non sradicate nemmeno da disposizioni più tardi emanate dallo stesso generale Cadorna e delle quali si tratterà più diffusamente in altro capitolo.

Ed ancora la Commissione ammette che nella concezione e nella esecuzione di parziali piccole operazioni non poteva il Comando supremo particolarmente ingerirsi, mentre è provato che non di rado le sue direttive furono sorpassate ed il generale Cadorna stesso intervenne per far sospendere azioni sanguinose e scaramucce irredditizie che i dipendenti avrebbero proseguito. (attacco di M. Cimone in val d'Astico, attacco di monte S. Gabriele, ecc.).

RAPPORTO DELLE FORZE CONTRAPPOSTE AL 24 OTTOBRE 1917

— 68 — Il generale Cadorna, coi dati di cui disponeva e considerando le *forze capaci di trovarsi sul campo di battaglia in* 24 *ore*, calcola che di fronte ai 169 battaglioni nemici ne stavano 195 italiani, mentre, escludendo le riserve, ritiene che alle nostre dieci divisioni del IV, VII e XXVII corpo (138 battaglioni) il nemico non contrapponesse che undici divisioni (125 battaglioni).

Nell'uno come nell'altro modo di considerare le forze contrapposte e pur tenuta presente la maggior forza dei battaglioni nemici e la loro maggior dotazione di mitragliatrici, il generale Cadorna deduce che il nemico non aveva quella superiorità, che l'attaccante fino allora si era ritenuto dovesse avere e che nei nostri attacchi noi avevamo avuto spesso nella proporzione di due ad uno.

Forse lo stesso calcolo faceva il colonnello Egli (*Basler Nachrichten*) affermando che gli Imperi centrali condussero l'offensiva con forze assai inferiori alle nostre.

— 69 — Ora, tale affermazione ha più sicura base nel *confronto delle avverse forze generali dell'intero teatro di guerra italiano*, in cui contro i nostri 851 battaglioni ne stavano circa 640 nemici, anzi-

chè nel confronto delle forze opposte sul tratto di sfondamento. Qui il nemico, oltre la notevole superiorità di mitragliatrici ed artiglierie di cui si parlerà in altra parte, contrappose 129 battaglioni, forti ed al completo della 14ª armata (compresi i gruppi Krauss, Stein, Berrer e Scotti ed esclusa la riserva) ai 94 battaglioni nostri, a immediata portata sul campo di battaglia, assai stremati di forze tanto che molti non raggiungevano la metà della forza organica. Tali battaglioni appartenevano 55 al IV (esclusa la brigata Potenza) e 39 al XXVII corpo d'armata (19ª divisione, X gruppo alpini, brigata Puglie, 65ª divisione, brigata Roma).

Vantaggioso era per noi il computo tenendo presenti le seconde linee e le riserve, poichè, mentre ai 129 battaglioni di prima linea della 14ª armata austro-germanica non ne stavano dietro che 42, a tergo (o meglio sulle direttrici di marcia adducenti da libeccio a greco), dei nostri IV e XXVII corpo stavano 144 battaglioni appartenenti al IV corpo stesso (9 della brigata Potenza), al VII (30), al XIV (24), al XXVIII (42) ed infine, alle riserve del Comando supremo dislocate nella zona della 2ª armata (39).

Ciò infirma altresì la conclusione del generale Capello, che egli avrebbe avuto bisogno di avere dal Comando supremo un aumento delle masse di manovra per potere contrapporre adeguate forze al nemico: il che poteva essere vero solo nella ormai scartata ipotesi di controffensiva in grandissimo stile. Se ne deduce inoltre che il nemico, ove il suo primo urto non fosse riuscito, si sarebbe trovato in poco buone condizioni per la continuazione dell'offensiva; questa da sua parte, anche sotto l'aspetto dello scaglionamento delle forze, si prospetta pertanto col carattere di un colpo di estrema audacia; e ciò può scemare alquanto il valore pratico delle critiche, poco sotto formulate, circa lo scaglionamento delle forze nostre durante le precedenti azioni offensive.

E una convinzione analoga sembra fosse non scarsamente diffusa anche tra gli ufficiali e fra le truppe nemiche.

LA COSTITUZIONE DELLA RISERVA STRATEGICA DEL COMANDO SUPREMO

— 70 — Nel comunicato del 1° novembre 1917 del Comando supremo destinato alla stampa, ma che il Governo non diramò, era detto: « ... il crollo... ci *costrinse a lanciare al fuoco affrettatamente, a reparti isolati*, le truppe che fu possibile fare affluire nel tentativo di chiudere

la breccia che con grandissima velocità diveniva sempre più pericolosa. L'arresto non fu possibile ».

Questa confessione che l'impiego delle forze non avvenne in modo organico lasciava altresì intravvedere che, se eccezionalissime ed imprevedibili circostanze non vi avessero ostato, le normali condizioni di un siffatto impiego esistessero.

Ma ciò è stato da molti testimoni negato:

— ricordando come la scarsità di riserve sia stata difetto pressochè costante della condotta della nostra guerra fino al 1917 e che culminò nella necessità di costituire la 5ª armata con elementi rapidamente sottratti alla fronte Giulia all'epoca dell'offensiva austriaca dal Trentino (esperienza che taluno dice non sufficientemente posta a profitto);

— affermando che la mancanza di congrua riserva generale abbia avuto dannosa ripercussione anche sull'esito delle nostre azioni offensive;

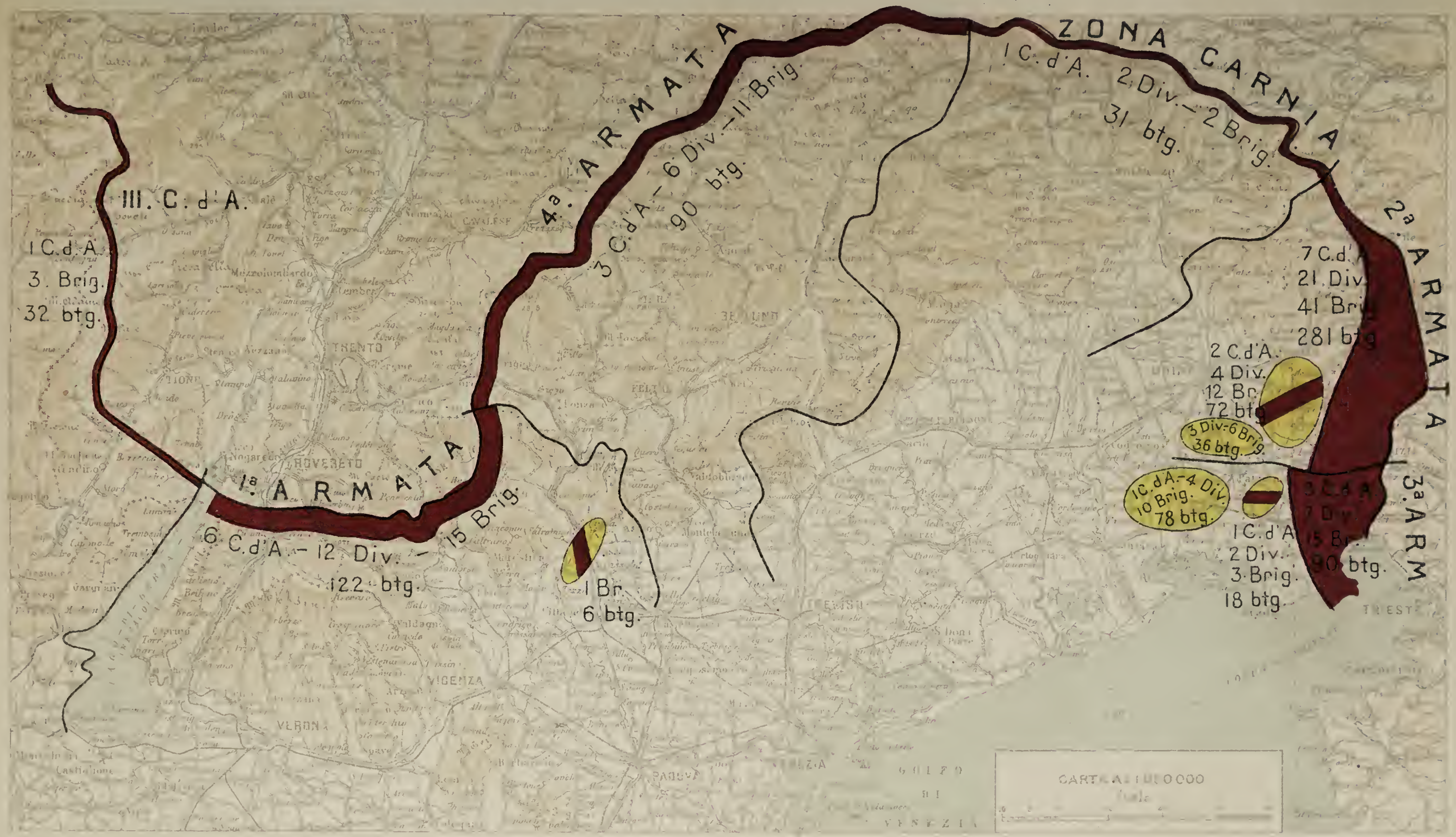
— facendo rilevare che tale difetto di riserva generale non era nemmeno compensato dalla esistenza di riserve parziali delle singole grandi unità, giacchè queste pure partecipavano alla tendenza a distendere la maggior parte delle forze sulle prime linee; ciò che, fra l'altro, rendeva assai difficile regolare i turni di riposo e si ripercuoteva sullo stato fisico e morale delle truppe;

— notando come le stesse forze a disposizione del Comando supremo non fossero addestrate ed orientate all'adempimento della funzione di riserva strategica, che doveva potersi specialmente esplicare nell'agire al bisogno controffensivamente;

— tanto più osservando che, indipendentemente dalla loro quantità, esse forze erano composte di corpi ritirati dalle prime linee e talvolta reduci da sanguinose azioni, così stanchi ed abbisognevoli di complementi e di nuovo cemento che consideravano sè stessi (per nota consuetudine o, peggio, per precise promesse avute) intangibili per un certo periodo di tempo; tale difetto generico delle riserve si trovava ad essere accentuato nell'ottobre 1917, per il prolungarsi delle azioni sanguinose volute dal generale Capello contro il S. Gabriele e per la insufficienza dei complementi a colmare le perdite dall'agosto in poi;

— osservando infine che tal'altra volta, invece, nelle forze a disposizione del Comando supremo erano comprese unità di nuovissima formazione, abbisognevoli di allenamento e generalmente mancanti di artiglierie e di servizi, perchè l'aumento di questi non aveva potuto procedere così rapidamente come quello delle unità di fan-

Densità delle forze e dislocazione delle riserve sulla fronte delle varie armate alle ore 6 del 24 ottobre 1917.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

teria (in simili condizioni erano, in massima, il 24 ottobre le divisioni del XIV-XXVIII e XXX corpo d'armata).

— 71 — A riprova degli enumerati errori nella costituzione qualitativa e quantitativa delle riserve è stato da molti testimoni additato *l'esempio del nuovo Comando supremo del nostro esercito* che, pur mantenendo solidamente guarnite la Valtellina, la Valcamonica, le Giudicarie e la val Lagarina, appena delineatasi l'offensiva nemica del giugno 1918 seppe concentrare nella piana di Treviso - Padova - Vicenza ben 17 divisioni di fanteria al completo di truppe e di servizi e alla fine dell'azione, respinto il nemico oltre Piave, disponeva ancora di divisioni intatte. E per quanto altri abbia osservato che a ciò contribuì la ridotta estensione della fronte e l'avvenuta ricostituzione di molti corpi, resta pur sempre la formazione veramente organica delle riserve predisposte dal nuovo Comando supremo, la quale avrebbe al bisogno — fortunatamente non palesatosi — consentito l'azione autonoma e con obiettivi propri della 9ª armata.

— 72 — Non sono mancati tuttavia argomenti intesi a dimostrare che quanto al riguardo fece il Comando supremo retto dal generale Cadorna, *fu imposto dalle circostanze* e che taluni degli inconvenienti prima ricordati non sussistettero o erano inseparabili dai caratteri dell'attuale guerra:

— così lo sviluppo enorme della nostra linea di frontiera ed i molteplici varchi dai quali il nemico poteva minacciarci lasciavano poca disponibilità di forze — donde il pressante bisogno di aumentarle — ed ogni nostro passo ad oriente, nella direzione cioè verso cui ci spingeva il concorso con gli alleati, allungava il fianco esposto e diminuiva la disponibilità di forze;

— le artiglierie che riuscimmo con faticoso sforzo a procurarci durante la guerra, dovettero essere tenute in linea; e alle riserve questo elemento essenzialissimo mancò sempre;

— la guerra in trincea col suo grave logoramento impose una siffatta rapida rotazione, che dovettero concorrervi le truppe a disposizione del Comando supremo le quali non poterono perciò, in generale, essere in migliori condizioni delle truppe in breve riposo dipendenti dalle armate;

— l'esperienza stessa del Trentino, da cui taluno dedusse la necessità di disporre di più larghe riserve, fece, forse per l'errata valutazione delle cause della nostra ripresa, pensare a taluno che

si sarebbe potuto, al bisogno, ripetere la fortunata costituzione di riserve durante l'azione.

Sta di fatto che l'idea di aumentare e di costituire organicamente la riserva a propria disposizione il generale Cadorna la ebbe una prima volta nel giugno 1917 e più tardi nella terza decade di settembre; e questa volta diramò un ordine (n. 4686 del 3 ottobre) per cui le riserve dovevano raggiungere la forza di 200 battaglioni ed essere dislocate nella regione di sbocco del Tagliamento (si vedá tavola nel testo). L'armata di riserva avrebbe dovuto essere comandata dal generale Porro e trovarsi già costituita il 20 ottobre. Gli avvenimenti che ormai premevano e la difficoltà di sottrarre un certo numero di divisioni alle armate non consentirono, però, di dare attuazione all'ordine.

Ad onta di tutto ciò il generale Cadorna sostiene che i 114 battaglioni di riserva, di cui il Comando supremo disponeva il 24 ottobre, potevano in 48 ore essere sul campo di battaglia; il preponderare di essi verso mezzodì dipendeva dall'orientamento degli affluenti e sub-affluenti di destra dell'Isonzo e dalla possibilità, considerata dal Comando supremo, di una estensione dell'attacco nemico in una fase successiva anche al Carso.

Il generale Cadorna conclude che, se del resto maggiori riserve vi fossero anche state, nelle strade ormai saturate dagli sbandati della 2ª armata esse pure sarebbero state in gran parte paralizzate o travolte; e, quanto alla costituzione organica delle riserve, nota come ai ponti di Cornino e di Pinzano cedettero due delle divisioni (20ª e 33ª) che erano formate dalle migliori brigate e provenivano dalla 3ª armata dove non avevano sopportato il logorìo della Bainsizza.

— 73 — Il confronto con le forze avversarie (primo volume) convince la Commissione che *le riserve del Comando supremo fossero per quantità sufficienti* ad affrontare, anche in lotta di lunga lena, l'urto nemico; ma il complesso delle altre ragioni sopra accennate non vale a scuotere nella Commissione la convinzione, che le conseguenze dell'offensiva austro-germanica alla fronte Giulia sarebbero state attenuate se quelle forze fossero state stabilmente raggruppate in grandi unità e quindi dotate di coesione organica e capaci di svolgere un compito autonomo, quale avrebbe potuto essere la difesa di una linea retrostante od un'azione controffensiva. Nè vale in contrario l'affermazione di un autorevole testimone, anche se confortata dalla citazione di alcuni recentissimi esempi, che la manovra autonoma delle riserve non sia più o sia solo raramente possibile, ma si imponga loro la funzione di alimentare le armate in linea,

Densità delle forze e dislocazione delle riserve sulla fronte delle varie armate quali avrebbero dovuto risultare secondo il foglio del Comando Supremo, N. 4686, del 3 ottobre 1917.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

cui devesi consentire e cui soltanto è possibile arginare le azioni offensive nemiche e muovere ad azioni controffensive. Ciò può esser vero quando si verifichino sfondamenti parziali e limitati e quando le armate di prima linea conservino in complesso la loro combattività ed un saldo organismo su cui bene si possano innestare i rinforzi. Ma nel caso opposto — e questo purtroppo fu il nostro — solo un organismo a sè stante, armata salda e capace di mantenere alla mano le grandi unità proprie checchè avvenga delle altrui, può assumere il compito di saldare a non grande distanza dal punto di rottura i due tronconi di una fronte sfondata. Altrimenti la saldatura non può avvenire che cedendo molto terreno e dove concorra il rallentamento di velocità che pel nemico ne consegue.

Comunque, un'armata saldamente organizzata (come fu la 9ª nel giugno 1918) potrà cedere senza inconvenienti le proprie unità (divisioni o corpi d'armata) se si presenti necessità di soli rinforzi parziali; ma non sarà mai possibile creare al momento estremo del bisogno gli organismi che stringano e manovrino una riserva costituita di grandi unità fino allora incoerenti ed appoggiate pei loro bisogni logistici, come per il loro andamento disciplinare e tattico, ad altre armate.

LA MOLE DELLA 2ª ARMATA

— 74 — Sono numerosi i testimoni che hanno osservato come *la mole della 2ª armata*, considerato particolarmente il terreno frastagliato in cui doveva operare, fosse eccessiva (9 corpi d'armata, 25 divisioni, 61 brigate e raggruppamenti corrispondenti), tanto che per farne funzionare l'organismo si dovette scinderla dapprima in due e poi in tre (ala destra, ala sinistra, centro).

E mentre dalla mole eccessiva, come dall'attenzione principalmente volta alla Bainsizza, taluno trae la conseguenza che vennero trascurati i settori del IV e XXVII corpo d'armata, altri, ancor più generalizzando, conclude che la 2ª armata era un colosso sostenuto dalla volontà del capo e da iniezioni eccitanti, cessato il cui effetto andò rapidamente in pezzi.

— 75 — Per contro, *non è mancato chi*, pure ammettendo che realmente la quantità delle truppe della 2ª armata fosse grandissima, a *spiegare la grande mole ha notato*:

— come ciò non fosse un grave inconveniente nella guerra or-

mai stabilizzata, laddove la creazione di una nuova armata avrebbe aumentato i punti di saldamento — sempre deboli — punti che sarebbero venuti a cadere proprio sull'Isonzo;

— come il Capo di stato maggiore fosse, in linea generale, alieno dal creare nuovi comandanti d'armata coi relativi stati maggiori, ed in particolare nell'agosto 1917 non sapesse chi nominare, tantochè teneva scoperto il comando della 6ª armata (truppe degli altipiani).

— come fosse recente la buona prova che il Comando della 2ª armata aveva fatto nel condurre le operazioni offensive della Bainsizza;

— e, d'altra parte, come non apparisse opportuno fare un cambiamento di comandi e di comandanti (che potevano non conoscere il terreno, mentre lo conosceva bene il generale Capello) proprio alla vigilia di un attacco.

— 76 — La Commissione trova che tali ultime ragioni hanno notevole valore e che le osservazioni sulla mole della 2ª armata hanno piuttosto un carattere di critica sulla base dei fatti compiuti, mentre che, fra i molteplici fattori che poterono contribuire al disastro, la ripartizione delle forze fra le varie armate e lo snodamento di queste hanno avuto — se pur vi si riscontra qualche menda — *influenza trascurabile* Una sola ripercussione di qualche importanza può aver avuto la ponderosa mole della 2ª armata: quella di fare risentire ad un maggior numero di truppe il governo che degli uomini ivi si faceva. E se tale governo — in altra parte considerato — si troverà men buono, la ripercussione dovrà essere ritenuta una conseguenza dannosa.

COLLEGAMENTO FRA 2ª ARMATA E ZONA CARNIA

— 77 — Maggiore importanza, dal punto di vista strettamente militare, ha un'altra questione relativa alla ripartizione delle forze: quella del *collegamento della 2ª armata con la zona Carnia.*

Astraendo dall'opinione di chi ritiene che una unica armata avrebbe dovuto comprendere le truppe dell'alto Isonzo e quelle operanti nelle valli degli affluenti di sinistra del Fella, problema che esorbita dalla materia deferita all'esame della Commissione. questa si limita a notare:

— che il collegamento tra IV e XII corpo d'armata avveniva nelle condizioni ordinarie statiche attraverso l'impervio massiccio del Canin ed era assicurato da piccoli reparti e da talune artiglierie.

che ben potevano compiere il loro mandato finchè resistevano le truppe dislocate nelle sottostanti valli dell'Isonzo, Dogna e Raccolana;

— ma, quando queste fossero respinte indietro, si apriva una pericolosa falla, poichè nessuna truppa esisteva nel triangolo Plezzo-Tarcento-Moggio, capace di tempestivamente opporsi al nemico penetrato in val Resia e in valle Uccea;

— la 36ª divisione, infatti, con una fronte di 50 Km. non aveva riserve di sorta, e neppure ne disponeva il XII corpo d'armata disteso su 97 km., il cui comandante aveva pur richiesto una divisione di riserva, come del pari invano il comandante del IV corpo d'armata aveva precedentemente sollecitato dal comando della 2ª armata la dislocazione di una divisione a Bergogna.

— 78 — *La Commissione* ritiene pertanto che fosse fallace il convincimento del Comando supremo, di poter essere in tempo a rafforzare il punto di giunzione fra la 2ª armata e la zona Carnia, inviandovi truppe quando il pericolo di una rottura si delineasse: i fatti dimostrarono che, per quanto inviati a precipizio, tali rinforzi non giunsero in tempo.

E i risultati conseguiti dal gruppo austriaco Krauss, con sforzi di poca entità, furono di grande portata specialmente per la sopra esposta situazione delle forze italiane fra l'alto Isonzo ed il Fella, ed esercitarono la maggiore influenza sulla decisione della ritirata generale.

LE PREDISPOSIZIONI IN VISTA DELL'OFFENSIVA NEMICA

— 79 — Il generale Cadorna fa notare come le sue direttive dei fogli 4741 del 10 ottobre e 4889 del 20 ottobre non ricevessero da parte del comando della 2ª armata intera attuazione:

— sia perchè le forze del XXVII corpo d'armata non furono fatte abbastanza preponderare sulla destra dell'Isonzo (solo 27 su 49 battaglioni e 1 comando di divisione su 4);

— sia perchè fu lasciato sull'altipiano di Bainsizza un numero di batterie superiore ai suoi intendimenti (e su ciò il generale Capello obietta che erano necessarie alla contropreparazione);

— sia perchè non solo fece difetto il fuoco di contropreparazione, ma anche quello di sbarramento (1);

— e perchè, infine, mancò ogni atto controffensivo inteso ad ostacolare i travolgenti movimenti del nemico (1).

(1) Vedansi i capitoli relativi all'addestramento, impiego ed azione dell'artiglieria.

Certamente i concetti del generale Cadorna sullo schieramento in profondità, coll'occupazione di varie linee con opportuni compartimenti stagni, e sulla contropreparazione di artiglieria hanno trovato più tardi larga applicazione; ma allora erano immaturi per insufficiente sviluppo della nostra e, forse, della comune pratica di guerra del momento, dappoichè i criteri dello schieramento difensivo non erano da noi diffusi e la vera applicazione della difesa elastica non si ebbe che più tardi, mentre è del resto discutibile che ne fosse agevole l'applicazione in quella particolare zona montana.

— 80 — Alla obiezione del generale Capello, che *una maggiore aliquota di forze doveva e poteva essergli concessa*, contrasta il generale Cadorna affermando che le notizie fornitegli dall'Ufficio situazione (anche dopo la diserzione dell'ufficiale czeco del 20 ottobre) non erano a suo parere sufficienti a fargli escludere che l'attacco nemico, iniziato sulla Bainsizza, non si estendesse anche al Carso; ciò che sarebbe stato agevole con rapidi spostamenti di cinque o sei divisioni nemiche.

Ed il generale Capello ammette che tale dubbio del Capo di stato maggiore, se pur non scosse le convinzioni del comando della 2ª armata, non mancò di esercitare qualche riflesso sulle sue decisioni, specialmente nei riguardi della distribuzione delle forze.

— 81 — *L'azione controffensiva in grande stile*, poi successivamente ridotta, che il generale Capello vagheggiava di sferrare dalla conca Vhr, era da lui sostenuta;

— come mezzo più efficace da contrapporre ad una offensiva strategica in grande stile del nemico;

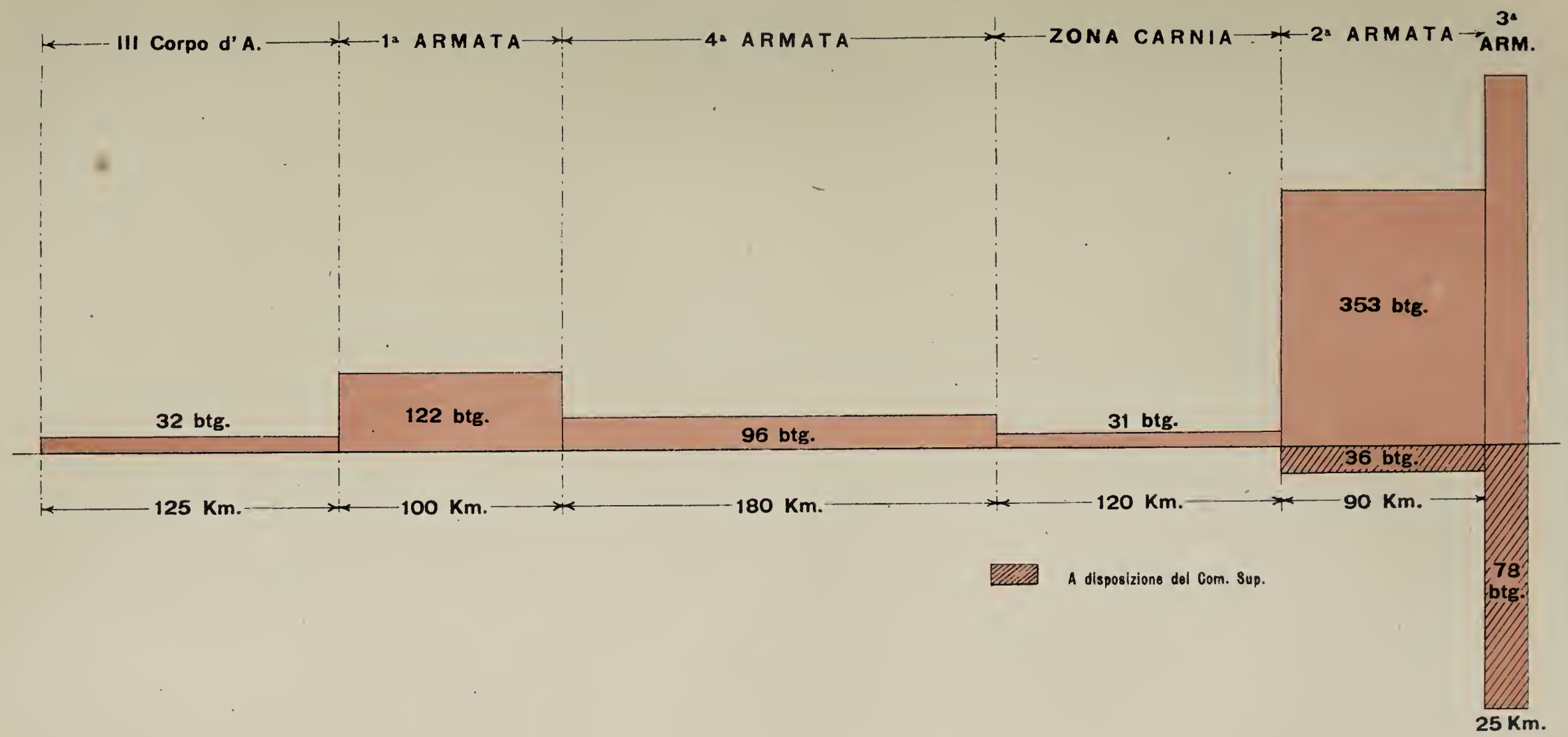
— perchè riteneva che il nostro soldato valesse dieci nell'offensiva e uno nella difensiva, e l'attacco ne avrebbe risollevato l'animo;

— perchè le condizioni, che avevano reso per lungo tempo impossibile la controffensiva sul fronte francese — squilibrio numerico e deficiente cognizione della direzione di attacco — costituivano elementi a nostro vantaggio, avendo in complesso gran copia di uomini e mezzi e conoscendo noi il piano avversario;

— perchè il tratto di fronte nemica sulla direttrice Tolmino-Lubiana era, relativamente agli altri, il più debole.

— 82 — Il generale Capello, il quale dalle *contraddizioni che egli afferma esistenti nel telegramma del Comando supremo in data 10 ottobre*, sarebbe stato tratto a credere che sostanzialmente il Co-

Grafico indicante la ripartizione delle fanterie sulla fronte delle varie Armate
alla data 24 ottobre 1917.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

mando stesso non disapprovasse il suo concetto controffensivo, sembra si convincesse solo nel colloquio del 19 ottobre col Capo di stato maggiore che il generale Cadorna non voleva la controffensiva in grande stile.

Ad ogni modo, limitatamente alle direttive che poteva impartire essendo indisposto, e alla opportunità di non allarmare i combattenti, il generale Capello, pur pensando alla controffensiva, afferma di non aver trascurato di prendere delle misure prudenziali, per la eventualità di un insuccesso, (mezzi e preparativi per uno spostamento indietro, interruzioni, ricognizioni ed occupazioni di linee arretrate, ecc.). Egli aggiunge che durante la sua breve assenza, avvennero spostamenti di batterie e di truppe e mutamenti dei concetti di difesa di talune linee (esempio, in conca di Plezzo) nei quali egli non potè avere ingerenza.

— 83 — Per contro, è stato osservato, e la *Commissione ritiene siano fondate osservazioni*:

— che il calcolo del generale Capello, di imporre la propria volontà al nemico poteva essere, come fu, errato, e lo costrinse ad un affannoso e tardivo spostamento delle sue riserve;

— che per tale causa furono tenute sulle strade non poche truppe che potevano essere poste su linee arretrate, per imbastirne la difesa ed impratichirsene;

— che pur volendo ammettere — ed è difficile — che la controffensiva paralizzasse l'azione nemica da S. Lucia, nessuna influenza poteva esercitare sull'altra, verso la conca di Plezzo;

— che il permanere nel generale Capello del concetto controffensivo in misura superiore all'idea del Comando supremo, influì sensibilmente sullo schieramento di artiglierie (vedi apposito capitolo) ed altresì sul ritardo con cui fu provveduto ai rinforzi all'ala sinistra (IV corpo d'armata); e finalmente il ripiegamento troppo rapido di taluni reparti e la mancata inutilizzazione di artiglierie sul fronte attaccato poterono, fra l'altro, dipendere dal diffuso convincimento che ciò poco contava dal momento che, per effetto di manovra su altro tratto, si sarebbe agevolmente ritornati in possesso del terreno perduto.

I RINFORZI INVIATI AL IV° CORPO D'ARMATA

— 84 — L'attacco nemico colse per certo il IV corpo d'armata mentre *una considerevole massa di rinforzi avviatigli era in mar-*

cia (due brigate, due gruppi alpini, 17 batterie), onde si è tratti a presumere che diverso esito avrebbe avuto la lotta se l'invio delle truppe e dei mezzi accennati fosse stato più tempestivo.

Il comando del IV corpo d'armata sostiene che la trascuratezza del comando della 2ª armata per la sua zona era antica ed in particolare fu minima la preoccupazione per la conca di Plezzo fino al 23 ottobre, sicchè le forze del IV corpo non poterono in definitiva risultare proporzionate alla estensione della sua fronte (44 Km.) ed al grado di minaccia avversaria.

— 85 — La questione è stata innanzi alla Commissione assai dibattuta, perchè da parte delle autorità superiori (comando della 2ª armata e Comando supremo) si è fatto notare come il 19 ottobre ad un ufficiale superiore inviato dal Comando supremo per informarsi sulla situazione sarebbe stato detto, presso il comando del IV corpo d'armata, di non aver bisogno in linea generale di nulla e, solo per un di più, sarebbero state chieste talune armi e mezzi logistici sussidiari.

Ed altresì è stato fatto notare come anche il 22, in seguito al colloquio del generale Cadorna col comandante del IV corpo d'armata ed in seguito alla ripresa del comando da parte del generale Capello, i citati rinforzi venissero avviati piuttosto per iniziativa del Capo di stato maggiore e del comando della 2ª armata, che per precisa richiesta che ne avesse fatto il comando del IV corpo d'armata.

— 86 — A queste osservazioni *il generale Cavaciocchi, comandante del IV corpo d'armata, ha opposto* precise circostanze che starebbero a contraddirle, e cioè:

— la proibizione di massima fattagli dal comando dell'armata di chiedere rinforzi (generale Capello: « rinforzi non ne ho e non ne do »);

— la incompetenza dell'ufficiale superiore del Comando supremo a ricevere, comunque, tali richieste;

— la circostanza che nel colloquio del 22 ottobre la convinzione del generale Cadorna che al IV corpo d'armata abbisognassero rinforzi, derivò dalla dimostrazione, che il generale Cavaciocchi iniziò pur senza aver bisogno di compierla, della sperequazione fra forze e compito del IV corpo d'armata.

E, invero, il comandante di un corpo d'armata non appartenente alla 2ª armata, che il 21 ottobre fu a Creda, ha confermato che presso il comando del IV corpo gli fu realmente detto che si conside-

Grafico indicante la ripartizione tra le varie Armate delle mitragliatrici, pistole mitragliatrici e dei lanciatorpedini.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

ravano inadeguati i rinforzi fino allora avviati al corpo stesso (7 battaglioni alpini), e che se ne era preoccupati.

— 87 — *La Commissione*, tenuto anche presente quanto più dettagliatamente è detto nel capitolo « informazioni », opina che la urgente preoccupazione per le direttrici di attacco nemico adducenti all'alto Isonzo (e specie in conca di Plezzo) non si ebbe da alcuno, se non dopo la inconfutabile prova dell'ordine recatoci il 21 dai due ufficiali romeni; e che soltanto per ciò i rinforzi avviativi non poterono giungere in tempo. Ma ritiene non si possa far carico al comandante del IV corpo d'armata di non avere maggiormente insistito — prima e dopo tale rivelazione — per ottenerli, dappoichè la distribuzione delle forze è prerogativa delle autorità superiori sulla base delle maggiori notizie possedute e dei disegni di operazioni concepiti, disegni certo mai interamente noti agli inferiori, cui per contro resta l'obbligo del migliore impiego di quelle qualsiasi truppe che, nell'economia generale del piano di azione, restano loro assegnate.

LA FUNZIONE DEL VII° CORPO D'ARMATA

— 88 — *Il compito del VII corpo d'armata* — che guarniva le importantissime posizioni di seconda linea: passo Zagradan-Kólovrat-Matajur — di sorreggere le difese avanzate, di costituire un rinforzo dietro le ali del IV e del XXVII corpo d'armata e di manovrare controffensivamente a momento opportuno, era certo genialmente assegnato ed avrebbe, se ben esplicato, potuto infrangere la manovra nemica o, almeno, gli atti più pericolosi di questa.

Il *comando del VII corpo fu avviato tempestivamente*, ma non corrispondentemente al compito fu dislocata la 3ª divisione (le cui truppe erano da maggior tempo sui luoghi) nè fu inviata la 62ª divisione. Se tale dislocazione e tale invio fossero avvenuti qualche giorno o anche un solo giorno prima ed il VII corpo d'armata si fosse così trovato in posizione e orientato, molte delle truppe sue, invece di essere incontrate e travolte durante la marcia o poco dopo schierate, avrebbero esse stesse potuto cogliere il nemico in condizioni difficilissime e l'azione decisiva del giorno 24, la presa di Caporetto, non avrebbe potuto effettuarsi con tanta facilità. La più modesta induzione che si può trarne è che il nemico avrebbe dovuto subire una sosta la quale avrebbe consentito l'utile impiego delle forze — come si vide preponderanti — di riserva della 2ª armata e del Comando supremo

— 89 — Un analogo risultato avrebbero potuto ottenere *l'attività e l'iniziativa del generale Bongiovanni, comandante del VII corpo d'armata*, se lo avesse sorretto un geniale intuito della situazione, se egli avesse posto a profitto ogni istante e se l'ormai impellente urgenza del compito avesse trasfusa nei dipendenti.

Ma, se deve riconoscere la mancanza in lui di siffatte doti, la Commissione non può porre in non cale le attenuanti che stanno a giustificare l'azione del comandante del VII corpo d'armata: attenuanti che meglio saranno trattate in altro capitolo e si riassumono nella diffusa convinzione che l'azione nemica, nella peggiore delle ipotesi, non avrebbe mai potuto essere così travolgente come si manifestò, sicchè potè supporre che non gli sarebbe mancato il tempo per adeguatamente entrare in azione.

LA FIDUCIA DI RESISTERE

— 90 — Riferendosi al *complesso delle disposizioni impartite* e richiamandosi all'ordine di operazione iniziale della guerra, da cui risultava già l'importanza da lui attribuita alle alture della testata dello Judrio, il generale Cadorna afferma che si rese ben conto della importanza del tratto dal nemico principalmente minacciato e che ben provvedevano a difenderlo le forze che egli vi aveva dislocate, la naturale asperità del terreno e la triplice linea di fortificazioni da cui quasi ovunque era guarnito e che nel complesso avevano maggior valore degli apprestamenti difensivi sul Piave e sul Grappa, ove i nostri resistettero nel novembre 1917.

Nella fiducia di adeguata resistenza era il Comando supremo confortato:

— dalle concordi affermazioni in tal senso dei comandanti dipendenti, interpellati il 19 ottobre;

— dalla disponibilità di forze a buona portata, grandemente superiori a quelle che si avevano sulla fronte del Trentino nel 1916;

— dall'esperienza dei guadagni limitati raggiunti non solo da noi, ma dagli alleati, in attacchi di grandissimo stile, ciò che affidava che, se pur si fosse dovuto cedere qualche lembo di territorio già da noi conquistato, il suolo della patria sarebbe rimasto inviolato;

— dalla esatta cognizione che si aveva del piano avversario, non infirmato dal dubbio, che poteva e forse doveva avere il Capo di stato maggiore, di forti diversioni o di successive azioni risolutive su altri tratti della fronte.

Il generale Cadorna riassumeva la sua fiducia nella frase detta, il 23 ottobre verso le ore 14 a Carraria, come sintesi di una sua conferenza: « per poco che le nostre truppe tengano, non c'è nulla da temere ».

Frase che trova il suo riscontro nel giudizio caratteristico, per quanto a tinte un po' calcate, di un valoroso generale innanzi alla Commissione: « Sarebbe bastato che ogni soldato avesse sparato un caricatore, ogni mitragliatrice un nastro, ogni pezzo un colpo, perchè il nemico non passasse .. e ben poteva dire il Comando supremo che la offensiva ci trovava saldi e ben preparati ».

— 91 — Si deve credere che non dissimili *ragioni di fiducia sorreggessero il Ministro della guerra, generale Giardino,* allorchè sulla base di cognizioni proprie delle forze e del terreno delle imminenti operazioni, rassicurava il 24 ottobre 1917 la Camera circa l'esito di esse.

Del resto, lasciando da parte talun brano del suo discorso di trascurabile importanza e di intonazione un po' esuberante, il Ministro, di fronte al nostro Paese e all'estero, in tale situazione, non avrebbe dovuto assumere atteggiamento diverso anche se il suo animo fosse stato tormentato da dubbi.

I CONCETTI DIRETTIVI DEL RIPIEGAMENTO

— 92 — E' noto che il ripiegamento al Piave *si svolse in due fasi principali*:

nella prima, furono condotte sulle prealpi carniche e al Tagliamento le unità della zona Carnia, della 2ª e della 3ª armata;

nella seconda fase — separata dalla prima per la breve sosta al Tagliamento — venne proseguito il ripiegamento sulla linea del Piave e fu compiuto lo sgombero del Cadore, portando la 4ª armata nella zona del Grappa per saldare con la 1ª armata i resti delle armate ripieganti.

L'ordine di ripiegamento al Tagliamento venne dato dal Comando supremo nella notte dal 26 al 27 ottobre (27 ottobre ore 2-3): immediatamente successivo fu quello di ripiegamento della 4ª armata sulla cosiddetta linea gialla.

Il ripiegamento al Piave fu ordinato il 4 novembre verso le ore 10.

Sui *concetti che guidarono il ripiegamento* del nostro esercito al

Piave, la Commissione doveva necessariamente portare il suo esame per accertare se essi rispondessero, in ordine alle modalità e al tempo, alle esigenze della situazione e se possa eventualmente presumersi che con disposizioni diverse il ripiegamento avrebbe potuto essere limitato, ovvero compiuto in condizioni meno sfavorevoli.

IL RIPIEGAMENTO AL TAGLIAMENTO

— 93 — Sulle modalità e sopratutto sul momento in cui avrebbe dovuto effettuarsi il ripiegamento è apparso, nello svolgimento delle operazioni, *il contrasto tra due diversi concetti.*

Opinava il generale Capello che la situazione nel pomeriggio del 25 ottobre fosse tale da rendere necessario di sottrarsi allo stretto contatto e alla pressione nemica sotto la protezione di una strenua difesa di retroguardie, ritirandosi al più presto almeno fino al Torre, e, preferibilmente, dietro il Tagliamento.

Fu invece opinione del generale Cadorna e del generale Montuori, succeduto al generale Capello nel comando della 2ª armata, che l'immediato ripiegamento della 2ª armata al Tagliamento con rapido distacco dal nemico, se sotto alcuni punti di vista favoriva la ritirata della 2ª armata, avrebbe messo in critica situazione non solo la 3ª armata, la quale si sarebbe trovata col fianco sinistro scoperto e quindi esposta ad essere avvolta dal nemico e addossata al mare, ma anche le truppe dislocate nella zona Carnia le quali avrebbero avute anch'esse il fianco destro scoperto.

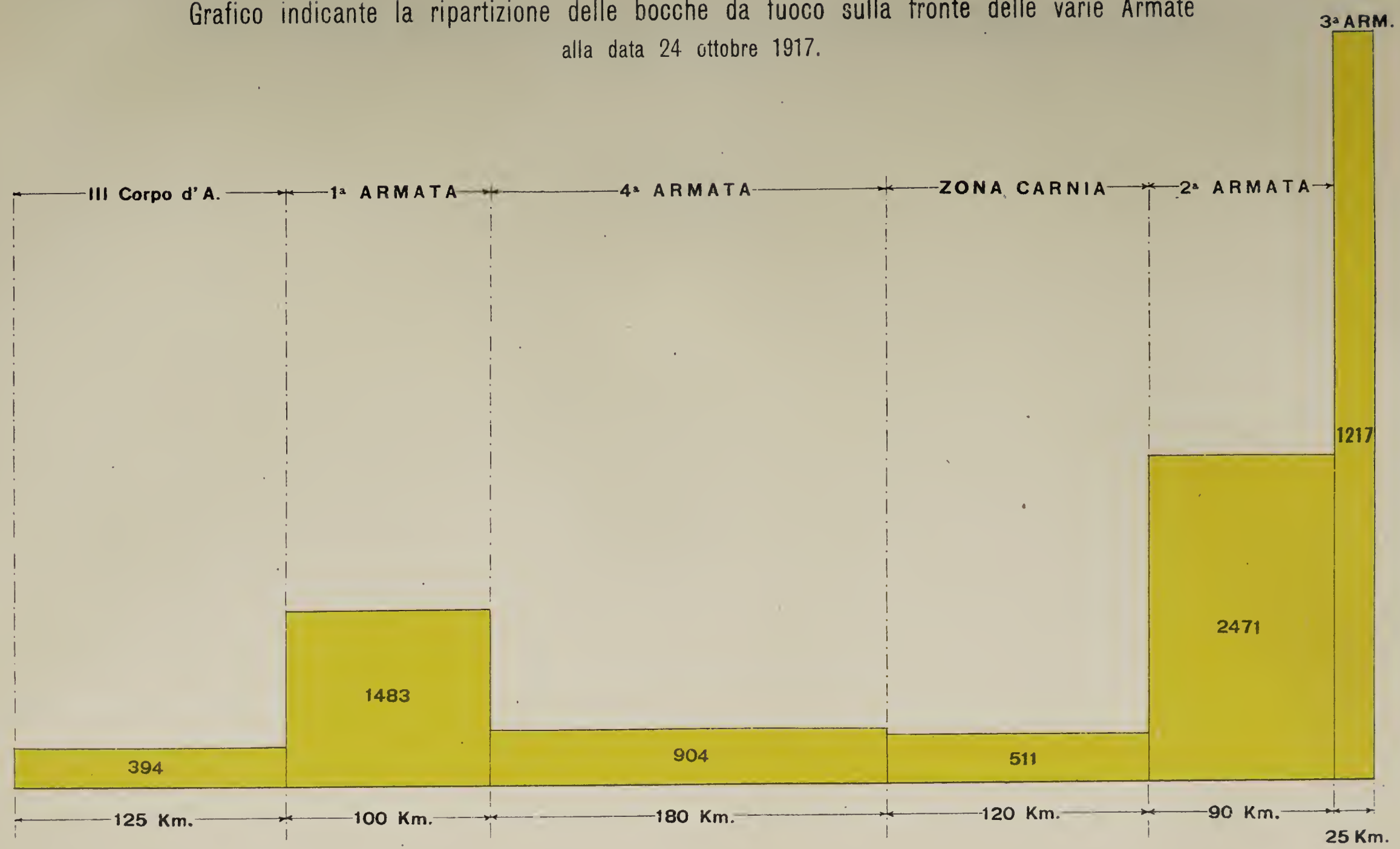
Sulla base appunto di tale concetto, il Comando supremo, avuta assicurazione dal comando della 2ª armata (il quale consultò anche i comandanti di corpo d'armata) che la resistenza sulla linea degli sbocchi (M. Maggiore-M. Purgessimo-Korada) era possibile e vantaggiosa, determinò che la sosta sulla linea stessa venisse prolungata con carattere di difesa ad oltranza.

— 94 — Gli *appunti mossi alla determinazione del Comando supremo* possono nella loro sostanza così riassumersi:

— la resistenza ad oltranza sulla linea M. Maggiore-Korada vi richiamava le ultime riserve disponibili, esponendole probabilmente al sacrifizio;

— l'intasamento stradale creato dai fuggiaschi avrebbe ostacolato la manovra dei rinforzi ed avrebbe esercitato un nefasto contagio sui reparti avviati a compiere l'estremo dovere;

Grafico indicante la ripartizione delle bocche da fuoco sulla fronte delle varie Armate
alla data 24 ottobre 1917.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

— la crisi morale, verificatasi intensa e fulminea su così vasta fronte, non avrebbe consentito, se non mediante l'interposizione di molto spazio, di guadagnare il tempo occorrente per lo sviluppo di qualsiasi manovra.

E' stato, per contro, obiettato da altri:

— che la 2ª armata, prima di ritirarsi, aveva bisogno di un maggior numero di ponti sul Tagliamento. Solo il 25 fu dato ordine di gettare altri ponti tra quello di Pinzano e quelli della Delizia, mentre fin dal 24 il Tagliamento incominciava ad ingrossare;

— come non tutte le riserve disponibili venissero avviate sulla linea di resistenza ad oltranza; tre divisioni, ad esempio, con disposizione provvida ed opportuna, furono mandate invece a difendere la stretta di Venzone e a guarnire la testa di ponte di Ragogna;

— come la situazione nelle ultime ore del 25, quale risultava dai rapporti del comando della 2ª armata, potesse — tenuto conto del disastro avvenuto — apparire al Comando supremo relativamente rassicurante, poichè la linea M. Maggiore-Korada risultava guarnita anche con artiglierie, così da obbligare il nemico, per scuoterla, a portare avanti le proprie batterie attraverso difficoltà gravi, permettendo di guadagnare il tempo sufficiente a riorganizzare le retrovie ed a fare avanzare rinforzi provenienti da altre armate.

La preoccupazione che un ripiegamento troppo sollecito della 2ª armata potesse pregiudicare irreparabilmente la ritirata della 3ª armata (1) appare seriamente fondata, specie ove si consideri che la 3ª armata si sarebbe trovata costretta a rompere improvvisamente il combattimento sull'altipiano carsico e portarsi al Tagliamento, col fianco continuamente esposto alle minacce del nemico, assai più vicino al fiume ed in grado, se non di prevenirla e distaccarla dai ponti, di rovesciarsi sulle colonne in piena crisi di ripiegamento. Ed invero, per quanto nei fatti sia venuta a mancare sulla linea M. Maggiore-Korada la lunga sosta sulla quale faceva assegnamento il Comando supremo, e la resistenza su detta linea abbia potuto protrarsi per poco più di 24 ore, la sosta fu molto utile alla 3ª armata per predisporre il ripiegamento.

Se si aggiunge che solo il giorno 28 il corpo d'armata speciale potè concentrarsi nella zona di Pinzano e se si riflette alla critica situazione nella quale venne a trovarsi la 3ª armata in quello stesso giorno e nei giorni successivi fino a ripiegamento compiuto, si scorge

(1) Cadorna: « Se lascio accelerare l'andata al Tagliamento, non salvo la 2ª armata e comprometto anche la 3ª ».

come sia giustificata l'asserzione che la sua ritirata avrebbe potuto essere compromessa anche da un solo giorno di anticipo nel movimento della 2ª armata.

— 95 — Come è noto, *il ripiegamento sulla linea del Tagliamento e delle prealpi carniche* venne ordinato dal Comando supremo nelle primissime ore del 27 ottobre, in seguito alla perdita delle posizioni di M. Maggiore.

La situazione creatasi per effetto di tale perdita è stata così prospettata dal comandante della 2ª armata:

« ... il nemico padrone di M. Maggiore minacciava direttamente le sorgenti del Torre e conseguentemente potevasi temere che esso ci precedesse al Torre, rendendoci vana ogni speranza di ulteriore resistenza su quella nostra seconda linea di sosta.

« E' da avvertire altresì che l'avanzata nemica poteva da M. Maggiore raggiungere addirittura il Tagliamento assai prima che l'armata vi potesse essere raccolta. Basta infatti considerare che da M Maggiore a Osoppo corrono soli 20 chilometri mentre il centro della armata, a Cividale, distava 40 chilometri dal Tagliamento e la destra, da Salcano, ne distava circa 60.

« In conseguenza si delineava sempre più la manovra nemica tendente ad avanzare di contro alla nostra sinistra, per precederci non solo nella ritirata al Torre, ma addirittura in quella sul Tagliamento ».

Il generale Cadorna al riguardo si è così espresso:

« L'episodio determinante della ritirata al Tagliamento fu la caduta di M. Maggiore.

« La perdita di questa fortissima posizione di montagna, costituente appoggio d'ala della nostra difesa agli sbocchi, segnava infatti l'irreparabile scardinamento della intera fronte Giulia. In questa situazione anche un ritardo di poche ore nell'ordine di ritirata avrebbe potuto avere fatali ripercussioni per la salvezza delle armate dell'Isonzo e delle truppe della Carnia, anch'esse gravemente minacciate di aggiramento da colonne nemiche infiltratesi per valle Uccea e addensatesi nella giornata del 26 in val Resia.

« Il Comando supremo ritenne che non vi fosse possibilità di manovra controffensiva, per parte delle truppe non disgregate, e ordinò la ritirata. Fu un gravissimo momento, ma oggi, anche col senno di poi, si può dire che un ritardo o un'esitazione avrebbe forse compromesso tutto.

« In quel momento fu, a mio parere, molto chiara e giusta la visione della situazione in base alla quale vennero diramati gli ordini:

la 3ª armata ripieghi verso il Torre, il Tagliamento e il Piave; essa rappresenta in gran parte la salvezza dell'esercito e deve potersi ritirare ordinatamente. I corpi della 2ª armata che erano sulla Bainsizza proteggano come un gigantesco scudo questa ritirata. La 4ª armata e le truppe della zona Carnia ripieghino alla loro volta alla conca di Belluno; speciali reparti sostengano lungo le pendici delle prealpi il movimento che si svolge nel piano, evitando pericolosi aggiramenti ».

E *la Commissione* concorda e ritiene che le stesse considerazioni le quali avevano indotto a protrarre la resistenza sulla linea monte Maggiore-Purgessimo-Korada, vale a dire essenzialmente la necessità di proteggere il ripiegamento della 3ª armata, imponessero la ritirata al Tagliamento, allorchè caduto il pilastro settentrionale della linea di difesa, veniva minacciata di aggiramento l'estrema sinistra della 2ª armata e si disegnava in conseguenza il pericolo che il ripiegamento della 3ª armata e delle truppe della zona Carnia venisse per effetto della nuova rottura immediatamente compromesso.

— 96 — E' stato espresso il parere che *l'abbandono di gran parte della Carnia avrebbe potuto essere evitato* tenendo fermo nelle linee difensive dal Paralba alla testata di valle Aupa, ritraendo soltanto la destra del XII corpo sull'Aupa, collegandola a mezzodì col M. Plauris e con le alture a mezzogiorno di Gemona; tale schieramento avrebbe, al tempo stesso, coperto il Cadore e sarebbe stato preferibile alle posizioni delle prealpi carniche, organizzate in modo rudimentale e dotate di rete stradale insufficiente.

E passando poi addirittura nel campo delle congetture dottrinarie, astraenti dall'entità delle forze disponibili e dal reale stato delle truppe, v'ha pure chi ha opinato che se il XII corpo avesse mantenuto la linea dell'Aupa e la 3ª armata avesse mantenuto le posizioni del basso Isonzo, il nemico non avrebbe avuta così facile via per proseguire e spingersi al Tagliamento; e forse ancora lo si sarebbe potuto contrattaccare da mezzodì verso settentrione.

— 97 — *La Commissione* non si sente di prendere in esame queste ed altre consimili ipotesi che, se giovano ora alla dissertazione, non potevano soccorrere, in momenti di indicibile gravità, chi doveva prendere decisioni alle quali si connetteva non la più elegante soluzione di un problema strategico teorico, ma la sorte di un esercito e l'avvenire di una nazione.

L'ABBANDONO DELLA LINEA DEL TAGLIAMENTO

— 98 — *I motivi che determinarono il generale Cadorna* all'abbandono della linea del Tagliamento possono così riassumersi:

— in seguito agli sfavorevoli combattimenti del corpo d'armata speciale, la linea del Tagliamento era ormai scardinata nella sua cerniera montana e un'ulteriore attesa avrebbe inesorabilmente compromessa la ritirata della 3ª armata;

— un possibile cedimento della 1ª armata sugli altipiani non ancora sufficientemente guarniti, avrebbe determinato una completa catastrofe della 2ª, della 3ª e della 4ª armata, cui sarebbe stata preclusa ogni via di ritirata; ed in quella situazione pertanto si imponeva la ritirata fino alla ristretta cerchia determinata dall'arco montano che copre la pianura e al Piave.

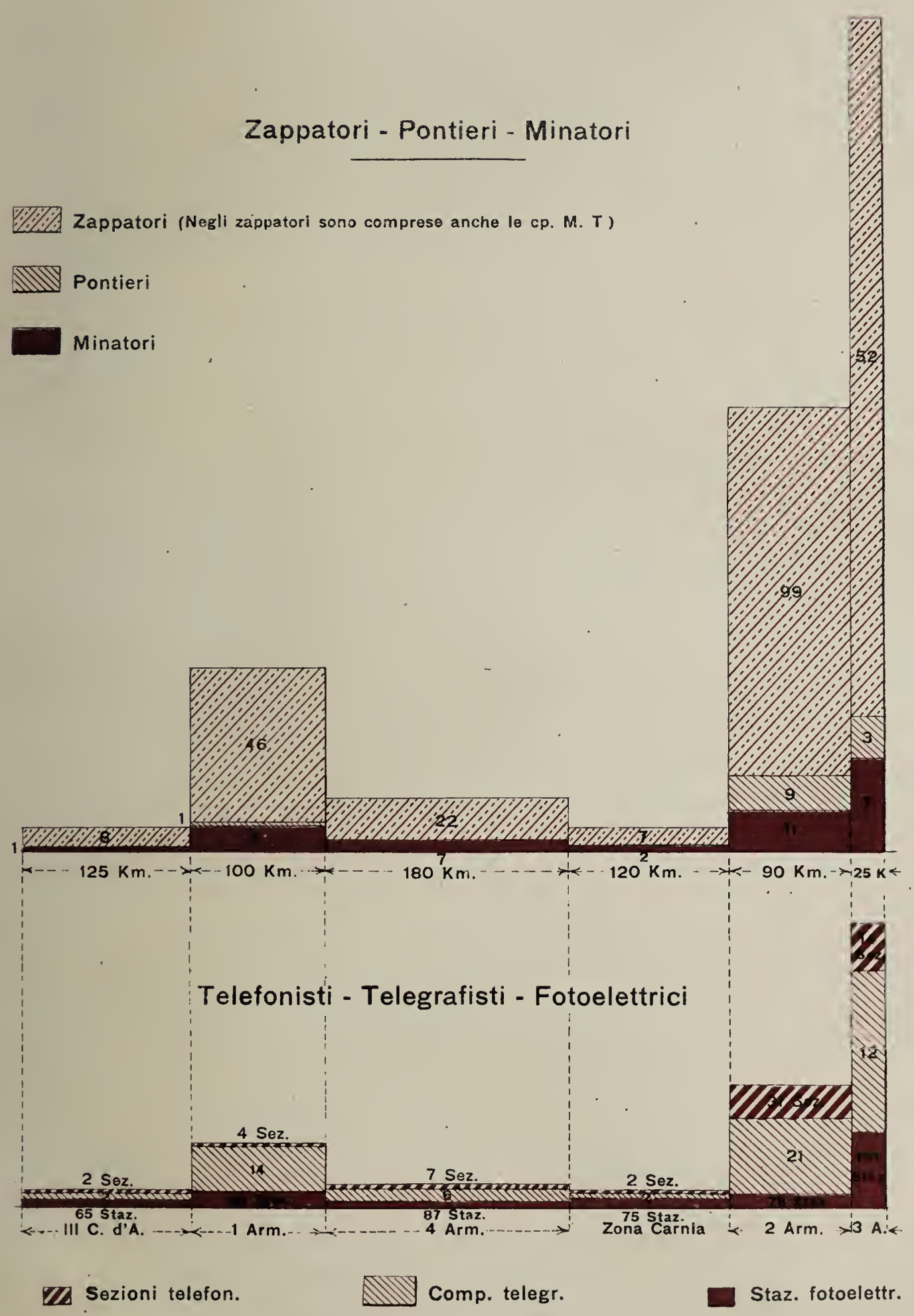
All'abbandono della linea del Tagliamento, considerata la causa di forza maggiore da cui fu determinata, non è stato mosso alcun appunto sostanziale. Ma poichè fin dal principio tal fiume fu dal Comando supremo considerato come linea di più o meno breve, sempre però assai transitoria e temporanea sosta, è stato espresso il parere che il Tagliamento avrebbe potuto costituire altresì un buon appiglio per arrestare definitivamente la ritirata o quanto meno per eseguirvi una così lunga fermata da consentire un ordinato sgombero della zona retrostante ed una completa organizzazione della linea più arretrata prescelta.

Ma la maggior parte di coloro che alla Commissione hanno espresso parere al riguardo, riferendosi alle condizioni nelle quali si svolse la ritirata, hanno ammesso come una lunga resistenza avrebbe richiesto che la linea del Tagliamento fosse già stata — e si vedrà come e perchè non lo fosse — rimessa in efficienza e saldamente collegata con le difese della zona Carnia e colle opere dell'anfiteatro morenico di S. Daniele, e richiesto pure avrebbe la disponibilità di forze non logore e bene inquadrate in quantità proporzionata alla grandissima estensione.

Quest'ultima condizione è sembrata preminente a taluno, secondo cui, per quanto la linea del Tagliamento fosse in alcuni tratti naturalmente forte, essa non avrebbe potuto arrestare il nemico se non nel caso che le truppe già battute fossero venute ad annodarsi in modo lento e ordinato intorno alle truppe fresche, predisposte sul fiume.

Del resto, dato il regime del fiume, il complessivo valore del Tagliamento quale ostacolo naturale viene assai discusso, non mancando

Grafici indicanti la ripartizione tra le varie Armate delle unità del genio.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

autorevoli assertori che esso vada più che altro considerato come linea di orientamento e come base di partenza per azioni controffensive. Onde questi concludono che, nelle reali condizioni della ritirata, solamente un lungo salto indietro, coraggiosamente ordinato senza esitazione, tanto lungo da sottrarre alla pressione immediata del nemico le truppe disorientate e raggiungere una linea assai più corta e proporzionata alle forze numericamente e moralmente diminuite, poteva salvare quanto ormai della situazione era salvabile. Ciò senza soffermarsi ad esaminare l'opinione, avente base solo ipotetica, che la linea del Tagliamento avrebbe perfino potuto essere origine di nuovo e più grande disastro se, trovandosi organizzata, fosse stata scelta come linea di difesa ad oltranza.

— 99 — Contemporaneamente all'abbandono della linea del Tagliamento venne ordinato dal Comando supremo *lo sgombero del Cadore* per far sì che la 4ª armata venisse a saldare l'occupazione dell'altipiano di Asiago con la difesa del Piave, determinazione da taluno giudicata precipitata e grave nelle sue conseguenze, per il nuovo notevole sacrifizio di territorio che ne derivava e perchè ci privava di uno sbocco nella zona montana per una eventuale controffensiva.

Ma il generale Cadorna ha osservato che se il nemico avesse superato le posizioni del Cansiglio e forzato il passo di Fadalto ed i valichi delle prealpi bellunesi, per la cui difesa difettavano le truppe, non solamente sarebbe stato perduto il Cadore, ma con esso anche l'intera 4ª armata. Tale conclusione è avvalorata dalla affermazione del comandante stesso della 4ª armata, che per tenere con questa il Cadore, come prima per tenere il basso Isonzo con la 3ª armata, sarebbe stato necessario disporre di valide riserve opportunamente scaglionate. Su tale questione si ritornerà in altro capitolo riflettente i particolari di esecuzione della ritirata dal Cadore.

— 100 — Dal complesso delle considerazioni che precedono *sembra alla Commissione d'inchiesta* che un giudizio sull'opportunità o meno dell'abbandono della linea del Tagliamento e del Cadore non possa nè debba essere pronunziato esclusivamente sulla base di considerazioni strategiche e geografiche e tanto meno politiche, ma vada strettamente connesso specialmente colla valutazione della quantità, della qualità e dello stato morale delle forze disponibili in quel momento.

Ora, dopo il ripiegamento al Tagliamento ed i dolorosi incidenti accessori che vi si aggiunsero, la efficienza della 2ª armata era meno-

mata in modo così sensibile ed il nemico aveva acquistato dalla vittoria siffatto impulso e forza morale, che, volendo tenere ad ogni costo la prima linea, sarebbe stato necessario sostituire buona parte delle nostre unità con forze fresche e quasi addirittura sostituire l'intera armata con altra, pur troppo non disponibile, di forza adeguata alla estensione della linea.

Anche qui adunque la questione si risolve e si fonde in quella delle riserve di cui fu già trattato: mancava ormai una riserva organicamente costituita e capace di svolgere un compito autonomo, nè potevano le due divisioni del corpo d'armata speciale essere sufficienti a imbastire saldamente una difesa. E la Commissione si è convinta che la difesa del Tagliamento e del Cadore non potesse essere più lungamente protratta senza correre l'alea di ulteriori gravissime perdite, alea che le stremate condizioni dell'esercito non consentivano per certo d'affrontare.

Nell'insieme perciò la Commissione riconosce che i criteri generali, con i quali venne dal Comando supremo diretto il ripiegamento dall'Isonzo al Piave, corrisposero alle necessità della tragica situazione ed alle esigenze che nelle varie fasi vennero per via di fulminee sconfortanti notizie delineandosi. Nella concezione delle direttive la Commissione vede un merito del generale Cadorna, il quale, nel subitaneo crollo della nostra fortuna militare, mantenne serenità di spirito pari alla gravità dell'ora, intravvide lucidamente gli effetti delle singole mosse del nemico, concepì con perizia strategica ed attuò con fermezza e rapidità le dolorose misure che ormai la situazione esigeva per condurre in salvo l'esercito.

Sembra invece che un migliore coordinamento da parte del comando della 2ª armata avrebbe consentito di trarre a salvamento alcune unità che nel ripiegamento furono catturate dal nemico ed alle quali si accennerà nel capitoli relativi all'impiego delle truppe. Tuttavia nel complesso la ritirata sul Piave valse a condurre in salvo, pur indebolite, la 3ª e la 4ª armata: e sulla nuova linea potè essere raggiunto l'equilibrio, essenzialmente perchè la fronte raccorciata era proporzionata alle forze rimaste disponibili e si mantenne tale da consentire di poi il riordinamento di molte unità e la costituzione di adeguate riserve.

Ritiene infine la Commissione che di non pochi inconvenienti si trovi l'origine prima nella troppo rapida e troppo diffusa notizia che si ebbe nell'esercito, fino a comandi poco elevati, della mèta ultima del ripiegamento: il Piave. Ciò doveva per necessaria preveggenza stabilire nel proprio intimo il Capo di stato maggiore, ma doveva forse

fino all'estremo momento con ognuno tacerlo, se non pure negarlo con tutti quanti lo avvicinavano, fossero questi comandanti elevatissimi, fossero anche i suoi più devoti collaboratori dell'Ufficio operazioni. Pur troppo invece, del Piave parlò con gli uni e con gli altri fin dal 25 e ne lasciò trapelare traccia in ordini del 27 (1).

Che valore assumessero gli ordini per difese ad oltranza, ad esempio sul Torre, diretti a comandi e truppe che sapevano il termine primo — e si sussurrava non ultimo — del nostro ripiegamento, è facile arguire.

Ben altro fu certamente lo spirito col quale le truppe si arrestarono sul Piave, sotto il diretto influsso della energica volontà espressa dal generale Cadorna stesso nel suo ordine del giorno del 7 novembre: « La nostra decisione è inflessibile. Sulle linee raggiunte si difende « l'onore e la salvezza d'Italia. Ascoltino tutti i soldati e tutti i capi « il comando che sale dal dolore dell'intero popolo. Bisogna che ognuno « tenga, morendo, il suo posto ».

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA

LE LINEE DIFENSIVE

— 101 — In una guerra nella quale il rafforzamento del terreno e l'impiego di ogni più nuovo mezzo sussidiario di difesa aveva immobilizzato le fronti, ed allorchè i risultati ottenuti sull'altipiano di Bainsizza — per quanto sollecitamente contenuti dal nemico — erano pur stati proclamati tanto notevoli, lo *sfondamento di più linee successive ottenuto dagli avversari in un sol giorno su vasto settore* e il ripiegamento rapido delle nostre forze senza che alcuna delle numerose linee retrostanti servisse di valido ostacolo al nemico incalzante, dovevano destare, come destarono, doloroso stupore.

Il teatro di guerra orientale aveva bensì offerto esempi di rapide e profonde avanzate, nelle quali l'esercito russo era stato travolto per vasto spazio, ma erano quelli avvenimenti troppo lontani, il cui verificarsi fu attribuito a circostanze molto dissimili dalle nostre. E l'esempio dell'offensiva di Riga, nella quale l'esercito germanico fece la prima ben riuscita prova dei procedimenti applicati su più vasta scala contro di noi, era poco noto al pubblico e forse anche ai tecnici, perchè potesse dare adeguata spiegazione della nostra catastrofe.

(1) Telegramma al comando della 4ª armata n. 5015 G. M. del 27 Ottobre ore 5,45

Pur premettendo, fin d'ora, che di fronte al problema d'ordine morale — del quale diffusamente trattasi in altre parti — non può avere grande importanza la questione tecnica dell'apprestamento a difesa, la Commissione ha ritenuto necessario di ben prenderla in esame per determinare quale influenza possano avere avuto sulla rottura iniziale della nostra fronte deficienze nella ubicazione e nella costruzione delle linee.

— 102 — I *criteri direttivi dell'organizzazione difensiva* hanno dato luogo a qualche critica, affermandosi che essi erano incerti e mutevoli per la mancanza anche negli organi tecnici di un sicuro e immediato orientamento verso le nuove esigenze della guerra, le quali avevano sconvolto le teorie preesistenti.

In particolare è stato lamentato il continuo cambiamento di criteri, al quale contribuiva in qualche caso una non chiara ripartizione di attribuzioni e di responsabilità, perchè, mentre talvolta affidavasi ai comandi del genio la direzione dei lavori anche nelle linee più avanzate, in definitiva la responsabilità veniva attribuita ai comandanti incaricati della difesa delle linee stesse.

La mutevolezza dei criteri, tuttavia, è stata in parte giustificata con l'osservare che, cominciata la guerra costruendo fortificazioni campali di un tipo che si fondava sull'esperienza della guerra russo-giapponese, era naturale che si adottassero altri criteri a mano a mano che i primi risultavano inefficaci rispetto ai nuovi sistemi e mezzi di attacco. Non potrebbe negarsi, per contro, che, se era facile studiare nuovi sistemi, non era altrettanto agevole attuarli sul terreno, quando le linee erano estese e le forze disponibili scarse. D'altra parte — fu osservato — è evidente che non potessero continuamente trasformarsi tutte le linee di trinceramento successivamente costruite, le quali si basavano ciascuna sui criteri vigenti nell'epoca in cui erano state tracciate; obiezione questa non riferibile però alle prime linee, le quali evidentemente si sarebbero dovute venir costruendo e mantenendo in efficienza secondo l'ultimo tipo adottato, mentre in qualche settore le vecchie organizzazioni rimasero, dal più al meno, salvo pochi ritocchi, nello stato primitivo.

Riferendosi alla 2ª armata e al periodo che precedette l'offensiva, è stato affermato che non fu possibile migliorare di più la situazione difensiva sia per ristrettezza di tempo, sia perchè le truppe tecniche erano impiegate nella costruzione e nel mantenimento delle strade necessarie per alimentare i corpi d'armata che erano sull'altipiano di Bainsizza.

Una critica di carattere più generale è stata fatta alle nostre organizzazioni difensive osservando che tutto era ispirato all'offensiva, in quanto nessuno pensava alla possibilità di un rovescio, e quindi anche le opere di difesa sorgevano col concetto di facilitare un'avanzata piuttosto che una resistenza tenace; tale sistema difensivo non poteva prestarsi perciò che ad una resistenza transitoria, seguìta da una rapida controffensiva, e non poteva certo valere a sostenere un urto formidabile e prolungato.

— 103 — Un precedente di tale tendenza si è voluto vedere nell'*organizzazione difensiva della fronte della* 1ª *armata* al tempo dell'offensiva austriaca dal Trentino, affermandosi che il comando dell'armata, spinto dal desiderio di successi locali, avrebbe trascurato il compito difensivo affidatogli, impegnando nelle prime linee mezzi e mano d'opera a scapito dell'organizzazione della linea principale di resistenza.

Ma sta di fatto che non poteva il comando dell'armata tralasciare una conveniente sistemazione delle posizioni conquistate, mentre risulta che nelle linee retrostanti venne spiegata tutta l'attività consentita dai non abbondanti mezzi lavorativi disponibili.

La Commissione perciò ritiene che un solo ammaestramento, per quanto certamente non nuovo, avrebbe potuto trarsi dall'offensiva austriaca nel Trentino in materia di organizzazioni difensive, ponendo mente al fatto che linee fortissime anche per natura, come quella del margine verso l'Arsa di Terragnolo, e linee che pei lavori eseguiti si sarebbero ritenute inespugnabili come quelle delle Portule, furono sgombrate quasi senza resistenza, mentre nella regione di passo Buolecima Mezzana, ove nulla esisteva, la resistenza fu tenace e fruttò ottimi risultati per il valore intrinseco delle truppe.

— 104 — Per quanto riguarda la sistemazione difensiva esistente, è stata oggetto di critiche *la molteplicità delle linee*, giudicate troppo numerose e troppo ravvicinate.

La loro costruzione, la quale richiese enorme impiego di mezzi e di energie, parve ispirata dalla convinzione — purtroppo dimostrata fallace dai fatti — che sulle varie linee potessero opporsi valide resistenze successive. Non si tenne presente — è stato osservato — che truppe in ritirata possono fermarsi e riordinarsi sotto la protezione di altre, ma ben difficilmente trovano l'energia di schierarsi e fare nuove resistenze su linee troppo prossime a quelle perdute e soggette ai tiri che l'artiglieria nemica può ancora dirigervi, senza bi-

segno di cambiar posizione. E perciò le molteplici linee difensive create una dietro l'altra, a distanza più o meno grande tra loro e dalla prima grande fascia di difesa, più o meno forti in sè e per sè, coprenti in profondità estesissime zone di terreno, a ben poco valgono quando non possano venire tempestivamente occupate da truppe salde, diverse da quelle battute e ripieganti sotto forte spinta nemica. Ciò specialmente quando le truppe che ripiegano — come accadde nell'ottobre 1917 per la maggior parte dei casi — non abbiano alcuna conoscenza delle linee arretrate.

E' stato anche osservato che le linee, costruite in gran numero dal Rombon al mare sulla riva destra dell'Isonzo, andavano diminuendo di numero e di efficienza, a mano a mano che dal basso Isonzo si procedeva verso settentrione, e che esse avrebbero dovuto trovare appoggio nelle colline fortificate del medio Tagliamento, le cui opere erano state invece disarmate, così che il nemico potè percorrerle liberamente, aggirare successivamente le nostre linee e rendere inattuabile qualsiasi nostra resistenza in pianura.

Per altro — pur lasciando da parte la questione del disarmo della linea del Tagliamento, di cui si tratta in seguito — è da osservare che le numerose linee costruite nel piano, la più arretrata delle quali era la così detta linea di Palmanova, andavano diradandosi verso settentrione ed erano orientate da libeccio a greco così che non avrebbero, in realtà, avuto appoggio dalle opere permanenti del Tagliamento e da quelle dell'anfiteatro morenico di S. Daniele.

— 105 — A giustificare, in parte, la molteplicità delle linee costruite a tergo delle unità operanti, è stato osservato che esse *segnavano gli sbalzi successivi fatti avanti*, in base al concetto fondamentale che tutto dovesse essere volto all'offensiva e che non un palmo del terreno conquistato si dovesse cedere. Quindi a malgrado delle prescrizioni, a malgrado anche della convinzione dei comandanti che fosse necessario lo scaglionamento delle forze in profondità, le forze stesse venivano raccolte, addensate, fatte lavorare in vicinanza delle prime linee, trascurando le altre più arretrate.

Risulta che realmente, nei primi tempi della guerra, una circolare del Comando supremo prescriveva che non un palmo di terreno conquistato si dovesse abbandonare, ed in tale disposizione — applicata forse troppo letteralmente da alcuni comandanti — può trovarsi l'origine di quella che in alcuni casi apparve una aberrazione tattica, di mantenere cioè ad ogni costo anche posizioni difficilmente sostenibili, quali ad esempio quelle del Mrzli e del Vodil.

Veduta fotografica della regione di M. Jeza e della costa Raunza.

Regione Jeza.

La costa Raunza e il ridottino di Leisce vrh.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

Ma risulta altresì che nel maggio 1917, una circolare del Comando supremo attenuò la disposizione suaccennata, determinando che le posizioni prese nel corso di un'offensiva, poi interrotta, le quali non rispondessero a un criterio tattico ed esponessero le truppe a grandi disagi, potessero essere abbandonate.

— 106 — Al Comando supremo è stato mosso l'appunto di *non avere esplicato opera coordinatrice* per fare saggiamente convergere mezzi ed energie su determinati settori, in modo da costituire organiche e salde linee di ripiegamento e di raccolta. Il Comando supremo invece parve preferire che le armate agissero per loro conto, ed esse, impostando il problema dentro una cerchia ristretta e limitata alla zona di loro pertinenza, crearono, secondo l'attività dei rispettivi comandanti del genio e i mezzi a disposizione, linee improprie e sistemi di difesa che pur essendo onerosi, non ovviavano al difetto fondamentale di essere impostati non già secondo un concetto generale di difesa, ma solamente secondo la considerazione delle esigenze particolari di protezione di ristrette zone del vasto teatro di operazione.

Realmente le funzioni praticamente disimpegnate dal comando generale del genio, almeno in materia di organizzazione difensiva, appaiono assai limitate: lo stesso comandante generale ebbe a dichiarare di non aver mai conosciuto i concetti che voleva seguire il Comando supremo e le direttive sul modo di ordinare la difesa; talchè la Commissione non ha saputo rendersi conto del criterio cui il comandante generale del genio si inspirasse nel mantenere una carica che si riduceva — secondo sua stessa confessione — ad un ufficio di revisione e di destinazione del personale-ufficiali dell'arma.

Il generale Cadorna, per contro, ha fatto osservare che, se il comandante generale del genio fu, per ragioni fisiche, tenuto necessariamente alquanto in disparte, non mancarono un sufficiente controllo e un'adeguata sorveglianza sulla costruzione e conservazione delle linee, per mezzo di altro ufficiale generale assai competente ed attivo, al quale tali mansioni erano state affidate.

— 107 — La Commissione ha preso in particolare esame *l'organizzazione difensiva del settore nel quale avvenne lo sfondamento.*

Fu bensì affermata da molti la vasta opera svolta dal comando della 2ª armata per mettere in piena efficienza le linee di difesa, ma fu altresì rilevato che la situazione difensiva dell'altipiano di Bainsizza impose di dedicarvi una parte dei mezzi che in caso diverso sarebbero stati impiegati per rafforzare la linea fronteggiante

la testa di ponte di Tolmino, e che solo dopo il 18 settembre, posteriormente cioè alla rinunzia da parte del Comando supremo alla continuazione dell'offensiva, vennero mutati l'indirizzo dato alla sistemazione difensiva e la conseguente ripartizione dei mezzi. E quando poi il 19 ottobre fu definitivamente abbandonato anche il concetto della controffensiva strategica e venne ad imporsi ancora un nuovo orientamento della sistemazione difensiva, si trovò a difettare il tempo indispensabile per attuare i provvedimenti necessari a trasformare le linee difensive nei settori che non offrivano sicuro affidamento di poter resistere ad un attacco.

— 108 — E' stato tuttavia dichiarato che, nell'insieme, le deficienze dell'assetto a difesa sulla fronte della 2ª armata erano tutt'altro che sostanziali, giacchè riguardavano singoli particolari di esecuzione, e non potevano infirmare la saldezza del compresso. Il che sarebbe confermato anche dalle dichiarazioni di fonte nemica, secondo le quali le difese italiane erano ben costruite ed avrebbero reso possibile una lunga e tenace resistenza. Taluno anzi di parte avversaria giunse persino ad affermare di non aver veduto in alcuna fronte del teatro della guerra un sistema di fortificazioni perfetto e solido come quello costituito dalle nostre difese di fronte a Tolmino, aiutate dalla natura dei luoghi.

Sul vantaggio che la conformazione del terreno dava alle nostre difese, non sono mancate esplicite affermazioni anche da parte dei nostri; e terreno e afforzamenti di quella zona ispiravano a un esperto generale positivo affidamento di salda resistenza, perchè, pur non potendosi ritenere impossibile la rottura o la perdita di qualche tratto, era ragionevolmente da escludersi la probabilità di una rottura subitanea e di profonda penetrazione, con notevoli effetti strategici. Queste considerazioni, più che il bilancio sempre incerto delle forze contrapposte, inducevano perciò — come venne ricordato — detto generale, il giorno stesso in cui si iniziava l'offensiva, ad esprimere pubblicamente la più sicura fiducia che il territorio nazionale non verrebbe violato.

— 109 — Contrastano in parte con le considerazioni sopra riferite altre, secondo le quali, per deficienza di mezzi, *furono trascurati lavori importanti* quali, ad esempio, quelli per collegare, anche su una linea arretrata, la zona Carnia con la 2ª armata.

In particolare è stato affermato che l'organizzazione difensiva nel settore del IV corpo presentava il difetto di origine, quello di a-

Veduta fotografica delle difese del passo Zagradan

da mezzogiorno.

1 M. Nero 2 M. Rosso 3 Rudeci-rob 4 Sleme 5 Mrzli

dai roccioni ad oriente del passo.

1 Podklabuc

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

vere le prime linee costruite là dove le truppe erano riuscite ad aggrapparsi durante le varie offensive, sicchè seguivano molto spesso posizioni tatticamente non buone, mentre taluni punti, ad esempio nelle linee basse della conca di Plezzo e nel settore Mrzli-Vodil, pur munitissimi, non si prestavano affatto per una difesa ad oltranza.

Sulla fronte della 19ª divisione — è stato affermato — per quanto le linee arretrate fossero un po' trascurate, la linea principale di resistenza poteva, nel complesso, ritenersi in ottime condizioni, tranne nel settore del Cukli-Krad Vrh nel quale non aveva consistenza apprezzabile.

Nella zona affidata al VII corpo le linee, per quanto non moderne e prive di buone postazioni per mitragliatrici, non potevano ritenersi deficienti; tuttavia, è stato anche rilevato come le trincee del Kolovrat, dal passo Zagradan al Kuk, erano di tipo coperto, con feritoie che offrivano pochissimo campo di tiro; inoltre, il tracciato della linea era difettoso perchè non correva sul ciglio della posizione ma alquanto più indietro.

— 110 — E' stato accennato alla *necessità, già in precedenza riconosciuta ed ammessa, di ritirare la massima parte delle forze della difesa sulla linea di resistenza ad oltranza,* non appena si avesse certezza che il nemico preparava un attacco in forze.

Le posizioni tenute dal IV corpo — è stato affermato — erano molto forti al centro (M. Nero) ma deboli alle ali (specialmente a quella meridionale), le quali presentavano discrete posizioni di partenza per un'offensiva, ma non potevano avere la necessaria forza di resistenza qualora il nemico avesse egli stesso eseguito contro di esse un attacco in forze.

Per questo motivo, sin da quando la fronte del IV corpo si estendeva fino a Canale, era stato stabilito che nel caso si avesse certezza di un attacco siffatto — presumendosi che i preparativi del nemico non potessero sfuggire e dessero tempo per i movimenti — si sarebbe ripiegata la nostra fronte occupando la linea Banjskj Skedenj-stretta di Saga-Polounik-Krasj-Vrsic-Vrata-M.Nero-M. Rosso-Kozljak-Pleka-Selisce per attaccarsi alle posizioni di costa Raunza, arretrando anche le truppe della conca di Volzana.

Il motivo per il quale il comando della 2ª armata, invece di dare l'indicato ordine di ripiegamento, dette quello di resistere sulle linee avanzate, è stato attribuito, per la linea Mrzli-Sleme, principalmente alla preoccupazione, certo non infondata, che rimanesse scoperto il fianco sinistro della 19ª divisione, la quale sarebbe stata destinata a sop-

portare lo sforzo maggiore nel caso in cui il nemico scegliesse la direzione di attacco Tolmino-Cividale; e, per quanto concerne la conca di Plezzo, alla progressione delle informazioni sul nemico. Quando, infatti, si sarebbe ravvisato opportuno sgombrare le posizioni pericolose della conca, operazione per la quale si richiedevano almeno cinque giorni, si ritenne di non avere più il tempo sufficiente e non si volle correre il rischio di essere sorpresi dall'attacco in pieno movimento.

— 111 — *La Commissione* deve riconoscere che criteri direttivi più larghi, non tanto nei riguardi dei particolari di costruzione quanto nella ubicazione delle linee difensive, nonchè un migliore sistema di coordinamento dei progetti e di controllo dell'esecuzione, avrebbero potuto far conseguire una notevole economia di mezzi e migliorare, sotto tal riguardo, le condizioni strategiche in cui ci trovammo all'atto del ripiegamento.

Ma, astraendo dalla concezione ed ubicazione e considerando solo lo stato di efficienza delle linee, la Commissione ritiene lievi e talvolta perfino trascurabili i difetti rilevati in taluni tratti delle difese le quali, in complesso, presentavano buone condizioni di resistenza; e deve ben far notare come ogni maggiore sforzo per migliorarle avrebbe, per converso, ulteriormente affaticate ed esaurite le truppe.

Va poi considerato come, dato l'enorme sviluppo complessivamente assunto dalle linee arretrate, il mantenerle tutte continuamente in perfetto stato di efficienza non era possibile, mentre appariva logico confidare che una ragionevole resistenza delle prime linee desse il tempo per completare il valore tecnico e le necessarie dotazioni delle linee arretrate.

Riafferma la Commissione, nel concludere questo capitolo, il concetto espresso al principio; che cioè il problema strategico e quello tecnico delle difese abbiano avuto nei fatti, quali si svolsero, una importanza secondaria rispetto al problema morale dello stato d'animo delle truppe e siasi ancora una volta nell'ottobre 1917 dimostrato come a ben poco giovino le fortificazioni, anche numerose e ottime, quando esse non siano guarnite con truppe che mantengano integra coesione materiale e sopratutto morale.

IL DISARMO DELLE OPERE DEL TAGLIAMENTO

— 112 — *Il disarmo delle opere permanenti* della linea del Tagliamento e quello delle opere dell'anfiteatro morenico di S. Daniele e della fronte a terra del campo trincerato di Mestre furono ordinati dal Comando supremo nell'autunno dell'anno 1915.

Le opere del medio e basso Tagliamento comprendevano un nucleo sulle alture moreniche di S. Daniele, con azione verso oriente e verso mezzodì, e tre nuclei che costituivano le teste di ponte di Pinzano, di Codroipo e di Latisana; complessivamente nove opere corazzate (M. Lonza, Tricesimo, S. Margherita, Fagagna, col Roncone, Beano, Rivolto, Rivarotta, Precenicco) e 17 tra batterie occasionali e di minore importanza, armate nel complesso con 200 bocche da fuoco così ripartite:

56 cannoni da 149 A, dei quali 44 in cupola
56 » » 149 G
4 » » 120 G
84 » » 75 A

— 113 — *Fatta costruire dal generale Pollio, nella previsione che l'Italia si trovasse da sola in lotta contro l'Austria* e fosse costretta, almeno inizialmente dalle minori forze e dalla più lenta mobilitazione, ad una attitudine difensiva, la linea del Tagliamento costituiva tanaglia con le opere dell'anfiteatro morenico di S. Daniele e avrebbe dovuto consentire di fronteggiare il nemico in una zona ad oriente del Piave, dato che su questo fiume era stato prefissato lo schieramento del grosso dell'esercito. In tal guisa si sarebbe abbandonata al nemico solo una parte non grande del Friuli, mettendoci inoltre in buone condizioni per riconquistarla e assicurandoci buoni sbocchi oltre il fiume.

Sul disarmo delle opere del Tagliamento e sul loro mancato ripristino la Commissione ha portato la propria attenzione per determinare se e in quale misura la loro mancanza possa avere influito sulle operazioni di passaggio del fiume e abbia poi contribuito a rendere impossibile un arresto definitivo dell'avanzata nemica su quella linea. Mentre di quest'ultima parte si è detto più diffusamente allorchè vennero considerati i concetti generali che guidarono il ripiegamento, si prende ora in esame in modo particolare il primo aspetto della questione.

— 114 — Innanzi alla Commissione d'inchiesta *il generale Cadorna ha inteso di giustificare il provvedimento del disarmo* con alcune considerazioni che possono così riassumersi:

— la deficienza di artiglierie di medio calibro e la difficoltà di produrne rapidamente erano tali che, per poter procedere nelle operazioni, s'imponeva di usufruire di tutte le bocche da fuoco esistenti: e le venti batterie circa da 149 A, ottenute col disarmo delle opere del Friuli e del campo di Mestre, riuscirono preziose;

— le fortificazioni del Tagliamento, per quanto recenti, non erano alla prova dei nuovi potenti mezzi d'attacco;

— d'altra parte le vastissime teste di ponte erano state create a scopo di manovra controffensiva, insieme con le fortificazioni dello anfiteatro morenico che con esse formavano tanaglia; esse erano troppo ampie per il limitato scopo di proteggere la ritirata oltre Tagliamento, ed avrebbero richiesto forze di gran lunga superiori alle disponibilità del momento.

— 115 — *Opposte considerazioni*, però, sono state fatte da altri testimoni, osservando che per quanto le opere permanenti non rispondessero più ai nuovi procedimenti d'attacco, qualora esse fossero state in efficienza, avrebbero pur sempre consentito di arrestare, almeno temporaneamente, il nemico e assicurare un deflusso più ordinato delle nostre truppe attraverso il Tagliamento. Del resto il nemico non aveva mantenuto le batterie corazzate di Malborghetto e del Predil? E quando le opere furono danneggiate dal nostro tiro, non aveva proseguita la difesa portando i pezzi nelle adiacenze, prolungando una resistenza che non potemmo mai superare?

Tuttavia, continuano i critici, se la grave deficienza di bocche da fuoco di medio calibro nei primi mesi della guerra potè giustificare il disarmo delle fortificazioni permanenti, l'aumento di produzione verificatosi in seguito, avrebbe consentito di provvedere al loro riarmamento; e anzi la linea del Tagliamento, appoggiata alle colline dell'anfiteatro morenico, avrebbe dovuto essere tempestivamente riordinata coi sistemi che la guerra aveva dimostrato efficaci, tanto più poi dopo la dolorosa esperienza dell'offensiva nemica del 1916 alla fronte tridentina, con la intravvista possibilità di un ripiegamento generale.

Altri ha voluto riscontrare in ciò il sintomo di un più vasto fenomeno di trascuratezza delle difese retrostanti, conseguenza di una eccessiva fiducia nella intangibilità delle difese ravvicinate al nemico od anche del pensiero, dominante nella mente del generale Cadorna, che si dovesse andare avanti a qualunque costo, e non fosse nemmeno da azzardare l'ipotesi che il nemico ci obbligasse a retrocedere di tanto.

— 116 — *Ad escludere che la linea del Tagliamento sia stata completamente trascurata*, il generale Cadorna ha ricordato come, per suo ordine, furono fatti fortificare taluni tratti di riva destra del Tagliamento in corrispondenza dei ponti, come furono eseguiti i

lavori della testa di ponte di Ragogna non facilmente improvvisabili a causa del terreno roccioso, e come infine, oltre tali lavori che in realtà riuscirono poco efficaci e non vennero completati, fosse sua intenzione di fare costruire altre teste di ponte sul Tagliamento, ma che a ciò mancarono tempo e mezzi.

Tale affermazione troverebbe invero conferma in alcuni studi, fatti per uno schieramento di artiglierie sul Tagliamento, ed in taluni provvedimenti concernenti l'apertura di comunicazioni tra la Carnia e la pianura veneta (lavori difensivi della Carnia, predisposizioni e direttive a comandi vari interessati), provvedimenti intesi tutti ad allacciare la difesa del Tagliamento con quella della Carnia.

— 117 — Le complessive conseguenze del disarmo delle opere permanenti e del mancato ripristino della linea del Tagliamento furono da non pochi testimoni definite gravi, perchè la presenza sulla riva sinistra di solidi elementi difensivi avrebbe consentito l'ordinato passaggio del fiume all'esercito in ritirata e una sosta lunga, forse anche definitiva. Fu anzi comune l'impressione di delusione cui dette luogo, nei comandi e nelle truppe, l'insufficienza dei lavori di difesa che essi ritenevano di trovare sulla prima grande linea fluviale che s'incontrava dopo quell'Isonzo così lungamente contesoci dal nemico e che noi solo assai sanguinosamente eravamo riusciti a superare.

Tuttavia fu obiettato come la sola presenza di una linea difensiva, pur saldamente costituita, non avrebbe valso a limitare le conseguenze del disastro, ove non fosse stata congiunta con altre previdenze, quali:

— la costruzione e la protezione di un numero adeguato di ponti, in quanto l'ingorgo creatosi per la deficienza di passaggi fu una delle cause prime delle numerose perdite di personale e di materiale; (e su questo punto si parlerà più diffusamente in altro capitolo);

— l'organizzazione difensiva delle prealpi carniche, indispensabile appoggio d'ala per la linea del Tagliamento;

— ed essenzialmente la presenza di truppe fresche, preferibilmente già inquadrate in grandi unità, cui potesse affidarsi il compito principale della difesa della linea, e quello sussidiario del rinsaldamento dei reparti ripieganti.

— 118 — *La Commissione*, limitandosi come si accennò, a considerare qui la sola questione del disarmo, ritiene che la deficienza di artiglierie di medio calibro fu, al principio della guerra, veramente tale da giustificare il disarmo delle opere permanenti del Taglia-

mento, le quali realmente non potevano essere considerate nelle condizioni migliori per resistere allo spiegamento dei moderni mezzi e dei nuovi procedimenti di attacco; ma che, per altro, la riorganizzazione della linea del Tagliamento coi criteri suggeriti dall'esperienza di guerra, sarebbe stata nel 1917, allorchè i mezzi non più difettavano, una consigliabile misura prudenziale, specie dopo che nel 1916 la eventualità di un ripiegamento dalla fronte Giulia erasi seriamente presentata.

Ma da tale conclusione generale, la quale si basa essenzialmente sulla ipotesi di una sconfitta e di un ripiegamento ordinario, passando ad esaminare le particolari vicende dell'ottobre 1917, la Commissione si è formato il convincimento che preminente influenza, fra le varie deficienze che concorsero ad impedire un'adeguata protezione al passaggio del Tagliamento, abbia avuto la mancanza di comandi e di truppe saldamente organizzate, orientate ed addestrate nella specifica funzione di riserve strategiche. Il mancato ripristino o miglioramento che poteva ottenersi con economie di mezzi e di attività, forse in soverchia misura destinati invece a creare linee ravvicinate alle prime, specie sul Carso e sul basso Isonzo, viene perciò dalla Commissione considerato in quanto ha tolto il vero vantaggio che se ne sarebbe dovuto trarre: quello cioè di consentire una riduzione delle forze occorrenti a quella particolare funzione di riserva.

Per altro la Commissione, anche in quest'ordine di considerazioni, non può prescindere dalle particolari condizioni nelle quali si svolse la ritirata; condizioni che — per le perdite subite, per le privazioni, per l'allentamento dei vincoli organici, per il frammischiamento dei reparti, per la confusione portata da una massa enorme di sbandati e dalla popolazione, per l'ingombro delle comunicazioni, per il numero limitato dei passaggi usufruibili e ancora ridotti dalla piena del fiume — erano tali da non consentire la sicura affermazione che la presenza di una salda organizzazione difensiva, quand'anche unita alla disponibilità di una pur ragguardevole riserva organica, avrebbe sensibilmente modificato il corso degli eventi.

I LAVORI DIFENSIVI SUL MASSICCIO DEL GRAPPA

— 119 — Come riprova che il Comando supremo *non abbia mancato di prendere in considerazione anche l'ipotesi di un rovescio e di adottare opportune predisposizioni*, il generale Cadorna ha ricordato i provvedimenti presi per l'organizzazione a difesa del massiccio del Grappa, così esprimendosi:

« Sul massiccio del M. Grappa io ho progettato nel novembre del 1916 e fatto costruire nella primavera 1917, e solo per lontana misura di preveggenza:

— la camionabile da Bassano alla vetta del Grappa con diramazioni sull'altipiano;

— la larga mulattiera e la teleferica da Crespano alla vetta del Grappa;

— i serbatoi d'acqua sull'altipiano, dove l'acqua manca in modo assoluto;

— lo sbarramento dei canaloni d'accesso dal Brenta, a settentrione di col Moschin;

— il grande caposaldo della vetta del Grappa;

— appostamenti di artiglieria per più di sessanta batterie.

« Per completare la sistemazione difensiva mancava solo di costruire i capisaldi di M. Asolone, col Moschin, col della Berretta, col dell'Orso, ecc. i quali si dovettero improvvisare. Ma l'intelaiatura di una efficace difesa c'era. Basti il dire che se non fossero esistite le strade ed i serbatoi d'acqua, sarebbero mancate le condizioni imprescindibili di vita e di resistenza per la truppa. il massiccio non avrebbe potuto essere occupato con le forze necessarie per la difesa, nè resistere come strenuamente ha resistito. E non occorre spiegare come col Grappa si sarebbe perduta la linea del Piave, sarebbe caduta Venezia, e così pure la allora indifesa linea del Bacchiglione ! Posso perciò altamente affermare che con quelle misure di lontana preveggenza ho salvato le più importanti provincie venete dall'invasione ed il Paese da una situazione di una estrema gravità !»

E un ufficiale che appartenne alla Segreteria del Capo di stato maggiore, ha soggiunto:

« Rammento che proprio il giorno 17 o 18 del mese di ottobre S. E. Cadorna andò a visitare il Grappa ove si trattenne tutta una giornata, esaminando ciò che si era fatto, con vero compiacimento di tutti quanti quelli che erano con lui. E' lecito dire che, se siamo ora sul Grappa, si è perchè vi era la strada camionabile, come vi erano un acquedotto e una teleferica; altrimenti non ci saremmo potuti fermare colà ».

— 120 — Vi è stato per altro chi ha asserito che sul monte Grappa *non erano stati eseguiti veri e propri lavori difensivi*, ma solamente lavori stradali, oltre all'impianto di serbatoi d'acqua e di teleferiche; e che ad ogni modo gli studi erano stati compiuti per una fronte rivolta verso occidente e cioè per ostacolare un'avanzata dal

Trentino, nell'ipotesi che noi fossimo padroni del terreno ad oriente del Brenta.

Analoga affermazione è stata fatta da un generale comandante di armata, il quale ha riferito che i lavori difensivi del Grappa erano stati semplicemente abbozzati nelle prime linee, e che il difetto di strade, di baraccamenti e di depositi d'acqua non avrebbe consentito alle truppe di mantenervisi a lungo senza il sussidio di numerosi altri lavori.

— 121 — *La Commissione*, pur volendo rilevare il fatto, non ha ritenuto di estendere maggiormente le indagini al riguardo, essendo fuor di dubbio, anche nelle osservazioni dei testimoni che tendono a limitare l'entità e l'importanza dell'organizzazione difensiva del Grappa, che questa era stata accuratamente presa in considerazione, sia pure in un'ipotesi che forse non coincideva con quella verificatasi. E se non tutti i lavori progettati ebbero esecuzione, ciò può attribuirsi, a parere della Commissione, a quelle stesse cause che — come venne particolarmente espresso parlando delle linee difensive — impedirono di tenere in istato di perfetta efficienza le molteplici difese arretrate.

I LAVORI DEL CAMPO TRINCERATO DI TREVISO

— 122 — Allo stesso intento la Commissione ritiene utile di accennare brevemente a quanto il generale Cadorna ha riferito circa la costituzione del campo trincerato di Treviso.

Il generale Pollio, due anni circa prima dello scoppio della guerra europea, aveva fatto *studiare un sistema di fortificazioni occasionali per la difesa del Piave*, le quali dovevano comprendere tre vastissime teste di ponte a S. Donà, a Ponte di Piave e al ponte della Priula, e un complesso di opere dalle alture di Susegana al bosco del Cansiglio. Il tutto avrebbe dovuto costituire un sistema a tanaglia simile a quello già predisposto nel Friuli, e capace di dare appoggio alla manovra dell'esercito sulla sinistra del Piave.

Afferma il generale Cadorna che, chiamato allora ad esprimere il proprio parere, aveva risposto che le tre teste di ponte vastissime, costituite da fortificazioni campali in un terreno perfettamente piano e fittamente alberato, non potevano avere solidità alcuna, tanto più che avrebbero dovuto essere occupate in parte da truppe in ritirata dal Tagliamento e perciò moralmente scosse e verosimilmente incapaci di manovrare. In siffatte condizioni, se le teste di ponte fossero state attaccate dal nemico vittorioso, le nostre forze avrebbero dovuto

effettuare una difficilissima ritirata col Piave a ridosso. Ritenne perciò allora il generale Cadorna che nello studio del sistema difensivo si dovesse precipuamente tener conto di queste probabili condizioni morali dell'esercito, dando la prevalenza alla difesa controffensiva, sia pure a scapito della vasta manovra; ed espresse perciò il parere che il sistema difensivo, appoggiandosi a sinistra al massiccio del monte Grappa, si dovesse svolgere interamente sulla destra del Piave con due principali capisaldi, e cioè il Montello, dal quale con artiglieria a lunga portata si può fiancheggiare il Piave a settentrione ed a mezzodì, e la zona di Treviso da ridursi a campo trincerato e da saldarsi al mare lungo il breve corso dell'inguadabile Sile. Il nemico, costretto a varcare il Piave ed a lasciarselo alle spalle, sarebbe andato soggetto alle nostre vigorose azioni controffensive, il cui campo più favorevole sarebbe stato il terreno compreso fra il Montello e Treviso.

— 123 — Fu appunto in base a tali concetti che al tempo dell'offensiva austriaca dal Trentino, intravvista la possibilità di una ritirata al Piave, il generale Cadorna *ordinò di porre mano alla costruzione del campo trincerato di Treviso*, il quale avrebbe dovuto dare appoggio alle truppe provenienti dall'Isonzo e dal Cadore. Tali forze dovevano costituire una massa destinata a manovrare verso la fronte Cittadella-Bassano, se il nemico riusciva a sboccare nella pianura vicentina; mentre l'armata di riserva, che in quei giorni si stava riunendo nel triangolo Padova-Vicenza-Castelfranco, avrebbe attaccato lo stesso nemico in direzione da mezzodì a settentrione.

Il campo trincerato di Treviso, costituito da tre linee fortificate, fu abbozzato in quei giorni. Successivamente — afferma il generale Cadorna — esso fu condotto a termine, ad eccezione di alcuni lavori che si dovevano fare solo al momento del bisogno, e nell'ottobre 1917 già era costato circa 50 milioni. Mentre lo si costruiva, fu fatta studiare dal comandante generale d'artiglieria la postazione delle artiglierie di medio e grosso calibro, tanto nel campo trincerato quanto lungo la linea del Sile, sulla quale si effettuarono pure i lavori più essenziali.

La Commissione deve riconoscere che, pur in una situazione notevolmente cambiata, anche questi lavori, tracciati ed iniziati per opera del generale Cadorna, riuscirono di notevole utilità nella resistenza contro l'invasione nemica.

ORDINI E RAPPORTI

— 124 — Considerando qui, assai sommariamente, *solo la parte formale della redazione, la opportunità della diramazione e la tempestività del recapito degli ordini*, ed astraendo dal loro contenuto sostanziale, cui si è accennato e si accennerà in altri capitoli, vanno innanzi tutto rilevati — sebbene pochi testimoni abbiano creduto di farne menzione — i pregi che, limitatamente alla 3ª armata, si riscontrano negli ordini impartiti per e durante il ripiegamento.

Moltissimi testimoni invece — per non dire quasi tutti — hanno formulate critiche riguardo agli ordini in generale: facendo risaltare come, per talune grandi unità e per molti corpi, essi riuscissero tardivi o venissero addirittura a mancare, onde vi furono truppe rimastene a lungo in ansiosa attesa, costrette poi a muoversi di propria iniziativa, senza conoscere gli intendimenti superiori nemmeno in linea di massima; e notando come tale indugio producesse perfino la cattura di interi reparti.

Fu rilevato come, oltre i ritardi di trasmissione derivanti dalla rottura dei collegamenti e dall'ingombro delle strade, contribuì a produrre inconvenienti il fatto che talvolta dei messi vennero fermati lungo il cammino, ricevettero altro incarico e solo con difficoltà furono poi lasciati liberi.

Nella grave situazione determinata dalla ritirata non sorprende poi quanto altri testimoni hanno ricordato, e cioè: la poca segretezza mantenuta intorno ad ordini importanti, con gravi conseguenze morali, specie quando le truppe, cui si dava ordine di resistenza ad oltranza, apprendevano che la vera resistenza si sarebbe dovuta opporre da altri e assai più indietro; la poca corrispondenza degli ordini alle situazioni che essi, giungendo, trovavano presso i corpi che dovevano eseguirli; la trasmissione compiuta non seguendo la via gerarchica, ciò che produceva disorientamento nei comandi intermedi; la trascuratezza di mettere in iscritto ordini importantissimi, di cui pertanto non rimaneva traccia e il cui significato e la cui portata vennero poi contestati, dando talvolta luogo perfino ad incresciosi processi (1); l'abitudine di taluni comandanti, per soverchio zelo od

(1) I cui strascichi disciplinari non sembrano tuttora risolti.

esagerata idea della provvidenzialità del loro intervento, di dar ordini ovunque passavano, tenendo in poco conto la situazione e gli scopi che avevano motivato le altrui disposizioni precedenti; l'abitudine invalsa di ricorrere a una specie di requisizione dei reparti, di cui non pochi vennero a mutare due o tre volte dipendenza nello stesso giorno.

Altrettanto frequentemente, nei documenti come nelle deposizioni, la Commissione ha dovuto rilevare il succedersi di ordini e di contrordini, che colle conseguenti marce e contromarce aumentarono lo spossamento (1) e produssero il disguido e la perdita di molte truppe (2). Ed essi spesso derivavano, giova riconoscerlo, non soltanto dalla impressionante rapidità con cui mutava la situazione, ma spesso anche dalla poca esattezza dei referti di taluni comandi inferiori ai superiori (3).

I caratteri della ritirata furono tali da non lasciar pensare che potesse essere efficace, e talvolta nemmeno possibile, il controllo degli ordini; ma non sono stati neppure rari i rilievi riguardanti il periodo precedente, asserendosi da taluno che il mancato controllo dell'esecuzione di determinate disposizioni, particolarmente di quelle riferentisi alla sistemazione difensiva e allo schieramento delle artiglierie, abbia concorso a farci trovare in condizioni meno buone di fronte all'offensiva nemica.

— 125 — *La Commissione* — nel rilevare la gravità di quanto sotto questo riguardo le è risultato — riconosce l'impossibilità di esprimere un preciso e formale giudizio, in quanto che la tumultuarietà del momento, la molteplicità degli ordini e contrordini dati, la mancanza di qualsiasi documentazione o mezzo di prova relativamente a disposizioni verbali date nella ressa, non consentono nè di precisare con sicura esattezza i singoli fatti, nè di individuare le singole particolari responsabilità.

(1) Un gruppo di batterie autocampali il 25 ottobre fu inviato da Nimis a Platischis, poi rimandato a Nimis, da Nimis nuovamente a Platischis, poi alla Bernadia, e tutto ciò su strade orribilmente ingombre.

(2) Si veda l'episodio della 36ª e 63ª divisione.

(3) Da parte di talun ufficiale del Comando supremo fu, tra l'altro, rilevato come spesso durante il ripiegamento venissero dai fatti smentite, a mezz'ora di distanza, asserzioni ed assicurazioni ricevute telefonicamente dallo stesso comandante interinale della 2ª armata.

IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO
APPARECCHIO MILITARE.
CONDOTTA DELLA GUERRA.
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.

OSSERVAZIONI SU TALUNE OPERAZIONI:

premessa;
il ripiegamento dalla stretta di Saga;
il ripiegamento della 43ª divisione;
la rotta della 46ª divisione;
l'impiego delle riserve del IV corpo;
l'azione della 19ª divisione;
l'avanzata nemica su Caporetto pel fondo Valle Isonzo;
le riserve del XXVII corpo d'armata;
la passività del VII corpo d'armata;
l'impiego della brigata Arno;
la perdita di monte Maggiore;
il ripiegamento del 1.º gruppo alpino da monte Cavallo;
l'occupazione nemica del monte Matajur;
la falla di Belvars;
la rottura del Tagliamento a Cornino;
la cattura della 36ª e della 63ª divisione;
l'episodio di Longarone.

ADDESTRAMENTO ED IMPIEGO DELLE VARIE ARMI:

addestramento ed impiego della fanteria:
i criteri d'impiego della fanteria;
le mitragliatrici;
i reparti d'assalto;
l'attacco frontale;
l'azione della fanteria.
addestramento ed impiego della cavalleria;
addestramento ed impiego dell'artiglieria:
le artiglierie contrapposte;
lo schieramento delle artiglierie;
i criteri d'impiego dell'artiglieria;
l'azione dell'artiglieria.
impiego dei mezzi aerei.

I COLLEGAMENTI

LE COMUNICAZIONI:

il deflusso fra Isonzo e Piave;
le interruzioni dei ponti:
i ponti di Codroipo;
il ponte di Caporetto;
il ponte di Piuzano.

I SERVIZI LOGISTICI.

GOVERNO DEGLI UOMINI.
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI

OSSERVAZIONI SU TALUNE OPERAZIONI

PREMESSA

— 126 — Dopo avere esaminata la condotta delle operazioni nelle sue linee generali, la Commissione prende ora a considerare alcune azioni tattiche che sono sembrate degne di rilievo per l'influenza esercitata sulle sorti della battaglia iniziale e sulle vicende del ripiegamento.

Non sono prese in considerazione, per quanto taluna di esse possa sembrare importante, alcune azioni le quali, a parere della Commissione, non hanno esercitato notevole influenza sul ripiegamento; e neanche altre nelle quali non potrebbe ravvisarsi che il carattere di episodi necessariamente tumultuari connessi a taluni momenti della ritirata.

Tra le azioni non considerate nelle osservazioni che seguono, sono da annoverarsi, ad esempio:

— i combattimenti delle truppe del XII corpo d'armata sulle prealpi carniche;

— le scaramucce nella regione morenica del medio Tagliamento;

— i combattimenti nella zona a mezzodì della strada napoleonica;

— la difesa della linea dello Stella;

— le resistenze svoltesi fra Tagliamento e Piave.

Come avvertivasi nella premessa al cenno schematico degli avvenimenti, si è fornita nel primo volume della relazione una traccia per agevolare la comprensione delle osservazioni che seguono. Non sembra inopportuno tuttavia, prima di passare allo svolgimento delle osservazioni, *rappresentare in brevi tratti la fisionomia della ritirata nella zona tra medio Isonzo e medio Tagliamento e Piave*, affinchè ben si intenda come e perchè nelle considerazioni — del resto sempre assai brevi — della Commissione predominino il più spesso quelle morali

sulle tattiche e tecniche, e come la Commissione alla esposizione del pensiero proprio faccia per lo più precedere il giudizio e le impressioni degli stessi comandanti, presenti ai fatti e delle condizioni morali meglio edotti.

— 127 — *Fin dalle prime fasi della battaglia*, dopo lo sfondamento iniziale ottenuto dal nemico, mentre ancora perdura la lotta sulle prime linee, nuclei di fuggiaschi giungono nelle retrovie portandovi notizia dell'irruzione nemica che in taluni punti (come a Caporetto) appare di inverosimile se non di miracolosa rapidità.

I loro racconti destano più sorpresa che panico. Da principio, mediante l'opera di ufficiali energici, i fuggiaschi vengono in qualche punto raccolti e inquadrati; ma l'afflusso di nuovi sbandati, di lavoratori borghesi che ripiegano spaventati, il sopraggiungere di reparti di artiglieri spesso con i propri ufficiali alla testa, che affermano in modo preciso di aver dovuto abbandonare le batterie perchè il nemico, sfondate le linee, era giunto sui pezzi, danno la nozione della gravità della situazione.

Le interruzioni dei telefoni, il silenzio dei comandi e dei posti di collegamento, impediscono di chiedere ordini, di formarsi adeguata idea degli avvenimenti. Colonne di salmerie, autocarri e veicoli, avviate faticosamente innanzi verso le linee, sono arrestate dalla notizia che il nemico avanza rapidamente. e retrocedono; si diffonde per le retrovie la sensazione della imminenza del pericolo e la preoccupazione di mettersi in salvo diventa predominante; taluni non attendono ordini; taluno anche troppo spesso trascura di darne.

Le ore trascorrono senza che le notizie diventino più precise. Molti non prestano fede alle voci allarmanti colle quali i fuggiaschi vogliono giustificare la ritirata o la fuga, ma incombe su tutti la sensazione del pericolo imminente, un senso di sgomento nell'intendere che il nemico può spuntare da qualche lato, giacchè le fanterie hanno ceduto e le linee sono rotte.

Ondate di fuggiaschi provenienti dalle prime linee sopraggiungono smarrite, dando ormai come cosa sicura che non vi è più nessuno in linea a tener testa al nemico.

Qualcuno di essi, trattenuto e interrogato, manifesta o simula un terrore incomposto, narra di un bombardamento formidabile, degli effetti spaventosi dei gas, descrive l'irruente assalto di potenti masse nemiche.

Ma dove i fuggiaschi son molti, specie nella confluenza delle vie o delle valli, e l'energia manca per trattenerli, passano via senza

rispondere o affermano evasivamente di aver avuto ordine di ritirarsi, preoccupati solo di non essere arrestati nel loro rapido esodo.

Nella valle dell'Isonzo la nebbia sparendo lascia scorgere le prime fiamme degli incendi che seguono le distruzioni qua e là tentate dai nostri che si ritirano: il disastro è ormai palese e scuote i più saldi e i più increduli che devono a loro volta affrettare la ritirata.

Cala la sera e il nemico, già dilagato per la valle dell'Isonzo, risale le pendici di riva destra, aggira e cattura gli scarsi reparti che si ostinano nella resistenza.

I resti delle unità, sfuggiti alla cattura, ripiegano stanchi e disfatti.

— 128 — *L'indomani* continua ininterrotto il deflusso dei carriaggi e dei fuggiaschi per le valli che adducono al piano.

Il panico si diffonde specialmente nella gente delle retrovie; molti fuggiaschi passano ormai in gran parte disarmati, e il loro contegno, sollevato dalla imminenza del contatto nemico, non manifesta più l'orgasmo delle prime ore. I più si limitano ad affermare, se interrogati, di non sapere le cause precise che originano la ritirata; avevano seguito l'esempio. Ma taluno sconsigliato accoglie con scherni e motteggi i reparti ancora saldi e disciplinati che si vanno aprendo una via innanzi per arrestare il nemico, quasi a convincerli della inutilità di ogni ulteriore resistenza, e balena ancor timido qualche invito a buttare le armi; ricorre a volte il motto beffardo: « Abbiamo avuto il cambio dagli austriaci ! »; ma in non pochi reparti, che ripiegano ancora inquadrati e che solo per ordine ed in seguito a minaccia di accerchiamento hanno abbandonato le posizioni saldamente tenute contro gli assalti nemici, domina lo scoramento, il rammarico per aver dovuto lasciare il terreno faticosamente conquistato, lo stupore per gli avvenimenti la cui causa è oscura e fa dubitare di tradimento, di abbandono da parte dei superiori, e persino dell'eventualità che quanto avviene sia il frutto di un accordo tra i Governi per far finire la guerra. Fanti e artiglieri s'incolpano a vicenda della disfatta.

— 129 — *Al terzo giorno* le strade in corrispondenza dei settori sfondati sono occupate per tutta la loro ampiezza da carriaggi e da fiumane di uomini, che procedono come possono, senza che alcuno ne regoli il deflusso; nella ressa molti corpi perdono i vincoli organici, gli ufficiali si trovano disgiunti dai loro reparti, taluno rimasto isolato e stanchissimo profitta dei carri per montarvi su, talaltro coman-

dante evita le strade intransitabili e guida gli scarsi residui attraverso i campi, seguendo con grande lentezza le direttrici stradali.

Le colonne in ritirata procedono tra gli incendi dei baraccamenti e dei magazzini, che non si vogliono abbandonare al nemico; gli scoppi dei depositi di munizioni accrescono lo sgomento e l'orrore. Molti dei fuggiaschi si arrestano ai magazzini abbandonati o che stanno per essere bruciati, per provvedersi di viveri o di abiti; non è ancora un saccheggio, forse anzi nessuno vi pensa; ma gli sbandati si lasciano tentare troppo facilmente dai depositi delle sussistenze e nella imprevista abbondanza ben pochi conservano la misura. Pochi intervengono a porvi un freno e cominciano a spesseggiare gli ubriachi che si abbandonano disfatti sui margini delle strade, facile preda al nemico.

Gli avvinazzati, gli elementi più torbidi, si indugiano talvolta nei paesi sgombrati, e al saccheggio dei magazzini di sussistenze si aggiunge quello dei negozi di generi commestibili, spesso anche di case private.

Il saccheggio può compiersi sfacciato e impunito, la disciplina è allentata in tutti i reparti, l'intervento dei superiori nei meandri delle piccole viuzze è inefficace: a Palmanova la nostra cavalleria carica torme di saccheggiatori ubriachi senza riuscire a por fine alla oscena baraonda.

Attraverso questa marea passano a piedi, in ferrovia, in autocarri, colonne di truppe ancora valide che percorrono diagonalmente la pianura friulana per andare dalla zona di Palmanova allo sbocco in piano del Tagliamento; è il corpo d'armata speciale che, pur scosso dal dolorosissimo spettacolo, conserva buona compagine, come la conservano talune brigate immerse nel gran flutto. Sulle strade dal basso Isonzo al basso Tagliamento la 3ª armata, minacciata di aggiramento, inizia anch'essa la dolorosa ritirata.

— 130 — Quando *al quarto giorno* la fiumana degli sbandati è al Torre, il frammischiamento dei corpi e la perdita degli ultimi vincoli organici nei corpi d'armata settentrionali della 2ª armata rendono esigui i reparti ancora in mano dei capi e disordinate le colonne: per le strade ridotte pantani già s'incontrano bocche da fuoco abbandonate e carreggi ribaltati.

Taluni, ancora non vinti dalla stanchezza fisica, ma che sono pervasi dalla idea della cessazione dell'incubo continuo della morte tanti mesi durato, in mezzo allo sbalordimento quell'idea sola afferrano e procedono spediti con la convinzione tranquilla che ormai la guer-

ta sia finita, che l'inevitabile destino si compirà. Ciò spiega come l'incosciente convincimento che questa volta è finita, finita davvero, dia a molti sbandati un aspetto quasi lieto, in cui annega e scompare il tenue rammarico pel disastro.

— 131 — *Nei giorni susseguenti*, tutto questo non si palesa solo un intimo convincimento, lieto o triste che sia, ma viene anche espresso da taluno con trionfante compiacimento, con grida e schiamazzi; altri arriva a millantare di aver voluto quanto avviene e di avervi contribuito; ma i più non mostrano che un'apatia tranquilla e convinta, e, poichè la sconfitta è una liberazione, accettano senza ribellione di volontà un fatto che credono compiuto.

Sembra anche diffuso il convincimento che il nemico non avanzerà, ora che i nostri hanno ceduto, ora che la guerra è finita; e sovente i soldati si attardano nei paesi che attraversano come se il nemico non incalzasse.

Questa convinzione, che fa a molti considerare i fucili come strumenti ormai inutili, insieme all'estrema stanchezza, induce a disfarsi delle armi; il contagio dell'esempio concorre e in breve predomina; i fucili sono abbandonati e giacciono numerosi sui margini delle strade, nei fossi, sui campi; poi si propaga la voce — e non si può escludere lo sia da nemici travestiti ai nostri commisti — che se i soldati saranno scovati disarmati saranno fatti prigionieri, altrimenti verranno dal nemico fucilati; e gli sbandati trovano comodo prestar fede a questa voce.

Non è escluso che ordini inopportuni, dato il momento e lo stato d'animo, abbiano contribuito all'abbandono delle armi; ai ponti ed ai passaggi obbligati gli scarsi uomini armati vengono trattenuti e inquadrati per organizzare nuclei di resistenza; e la voce si diffonde rapidamente: poichè solo chi è disarmato ha la via libera, conservare le armi significa combattere ancora. Molti soldati, per non essere riconosciuti e trattenuti, si strappano mostrine e fregi; altri non ne trovano da apporre sulle divise nuove che frettolosamente indossano passando pei depositi vestiario, in sostituzione delle logore tenute inzuppate e fangose. Così nelle colonne degli sbandati i vincoli di disciplina e l'atteggiamento militare vanno scomparendo: privi delle armi portano un randello, un fagotto con un sacco o un telo da tenda sulle spalle; camminano pazientemente, si fermano quando sono stanchi, vanno in busca per le case dei contadini per procurarsi da mangiare, e non sempre sanno astenersi dall'ottenerlo con la violenza. Qualcuno si procura o ruba abiti borghesi per meglio sfuggire. La

massa degli sbandati, mista a popolazioni in fuga, non mostra nessuna sensibilità ai rimproveri, e neppure alle scudisciate; non reagisce e non è possibile trattenerla o inquadrarla; raccolti alcuni gruppi, questi si disperdono non appena la sorveglianza si attenua. Non sanno gli sbandati con precisione dove vanno, ma seguono le grandi strade che conducono al Tagliamento, congestionate da fiumane di veicoli, di autocarri, di profughi che trascinano la loro miseria e le loro masserizie verso la salvezza.

La marcia è lenta: per le strade rese molli dalle pioggie e dall'intenso traffico, franate sui bordi, ingombre di autocarri danneggiati, di veicoli ribaltati, di animali morti di sfinimento, procedere è difficile, tra soste tormentose ed inspiegabili nell'ansia di porre tra sè e il nemico la maggiore distanza possibile. Grida di paurosi, di malintenzionati e di nemici travestiti diffondono il panico con l'annunzio del sopraggiungere dei tedeschi.

— 132 — *Ai ponti sul Tagliamento* la fiumana si accalca e defluisce lenta, interminabile, giorno e notte. Il servizio d'ordine insufficiente, saltuario, non riesce a dare la necessaria precedenza alle artiglierie ed agli autocarri; ordini inspiegabili, male interpetrati — quello di buttar via le armi e i carichi, di ribaltare nei fossi i carri fermi, di concedere il passaggio solo agli uomini e ai quadrupedi — provocano un ingombro e una confusione spaventosa. A distanza di più chilometri dai ponti nella interminabile colonna il panico si diffonde, molti conducenti tagliano le tirelle e fuggono sui quadrupedi: ogni movimento è inesorabilmente paralizzato dalle migliaia di carri abbandonati. Attorno ai ponti di Codroipo la pressione del nemico si intensifica e sue audaci pattuglie di mitraglieri si insinuano fra i nostri elementi non collegati e raggiungono le sponde del fiume. I reparti di copertura affluiscono in disordine, aprendosi il passo verso i ponti; rotti i quali, colonne interminabili di batterie e di carreggi faticosamente trascinate fino al Tagliamento e diecine di migliaia di uomini sono inesorabilmente arrestate e catturate.

— 133 — Messo il Tagliamento in piena fra sè e il nemico, abbandonati al nemico e alla propria sorte gli ultimi reparti e le ultime colonne di sbandati e di profughi, *si spera per un momento nella sosta sul fiume*, e già vi si organizza un velo di resistenza. Molti ufficiali cercano oltre i ponti di raccogliere i propri reparti tra le colonne di fuggiaschi ormai assottigliate e liberate dagli elementi più deboli. Qualche nucleo viene ricomposto e viene armato. Comin-

ciano a non essere rari i soldati che cercano di ricongiungersi ai propri reparti, che chiedono informazioni e che abbandonano le colonne in cui sono, quando hanno notizia che nei pressi si trova il proprio reggimento; ed il minor ingorgo rende tali ricongiunzioni possibili e più agevoli.

— 134 — Quando la manovra del nemico che procede lungo il margine montano, spuntata la difesa a Cornino, impone la ritirata, i reparti che hanno fatto sosta al Tagliamento, esigui di numero, ma in parte inquadrati e con ricomposto aspetto militare, *ripiegano senza disordine.*

Ma, questi distanziando, precede l'onda degli sbandati e dei carreggi cui il tempo sereno, la minor ressa e il pericolo non incombente rendono più agevole e meno disordinata la ritirata. Gli elementi peggiori, i più indisciplinati, gli esaltati non si attardano ora in coda, sopravanzano bensì le colonne e si spandono lontano, portandosi nella confusione verso i paesi ancora inconsci o solo turbati dall'esodo tumultuoso.

La gran folla che segue l'incomposta avanguardia, perduta ormai per la fame per la stanchezza per l'esaurimento ogni volontà, procede semi-inebetita verso il Paese; ma per la vivissima reazione del Paese appunto comincia vagamente ad intendere che la salvezza non è solo nella fuga, che il gran male fatto, l'enorme danno e la vergogna, lo strazio del buon nome nostro, la sciagura e il lutto vanno riparati.

I reparti ricomposti raccolgono lungo la via sbandati e dispersi e crescono di numero; si ricompongono le unità; la necessità della resistenza comincia a rivelarsi.

Quando i reparti passano il Piave senza confusione, e vengono accantonati nei paesi di retrovia in attesa di complementi e della ricostituzione, la crisi è passata, i propositi di resistenza sono saldi e non saranno smentiti dai fatti.

— 135 — Si vedranno diffusamente, nei capitoli relativi al governo degli uomini ed alle cause estranee alla milizia, quelle che della crisi appaiono alla Commissione le ragioni principali, ragioni essenzialmente morali come il fenomeno stesso che ne conseguì; ma innanzi tutto conviene esaminare — ed è quanto si farà qui di seguito — se particolari errori tattici di impiego abbiano potuto la suddetta crisi aggravare.

Non sono pertanto, quelle del presente capitolo, pagine di critica militare, perchè i rapporti tattici di forza, di spazio e di tempo non

vi sono, come nelle ordinarie operazioni, prevalentemente considerati. Valga questa avvertenza sopratutto per chi dall'esame delle situazioni grafiche schematizzate delle truppe e del nemico alla fine di ogni giornata, contenute nel terzo volume della presente relazione, vedésse eccitate le proprie facoltà critiche verso arbitrarie ipotesi di combinazioni tattiche, verso facili concezioni di manovre, verso deduzioni infine che rischierebbero di fondarsi più su dottrinaria astrazione che su pratica considerazione della situazione morale di molta parte delle truppe, quale fu sopra tracciata.

IL RIPIEGAMENTO DALLA STRETTA DI SAGA *(Volume I, 24 ottobre)*

— 136 — Dall'esame dei documenti e delle testimonianze risultano le seguenti circostanze e considerazioni in merito all'ordine di ripiegamento impartito dal comandante della 50ª divisione.

La situazione, quale appare verso le ore 18 al comandante della 50ª divisione, generale Arrighi, è la seguente:

Le truppe di cui dispone gli sembrano insufficienti a costituire al fianco destro della stretta di Saga, che per informazioni giunte sarebbe scoperto, una protezione che, per avere qualche valore, dovrebbe estendersi da Jama Planina allo Stariskj.

Data l'impossibilità di prendere una tale disposizione, l'insistere nella difesa della stretta di Saga rappresenterebbe un vantaggio per il nemico che, occupato lo Stariskj ed il Prvi Hum, potrebbe più presto e più facilmente impadronirsi dello Stol, oppure con minore preoccupazione e con maggiore rapidità potrebbe procedere dalla conca di Caporetto verso Robic e Bergogna.

Nell'incertezza della situazione, il comandante della 50ª divisione, le cui comunicazioni telegrafiche e telefoniche col comando del corpo d'armata sono interrotte, seguendo il concetto di presentare successive resistenze al nemico e di riunirsi alle truppe del corpo d'armata, alle ore 18 decide di propria iniziativa il ripiegamento graduale e ordinato delle truppe occupanti la stretta di Saga sulla linea di armata M. Guarda - Uccea - Prvi Hum - M. Stol, e ordina che il reparto ancora disponibile (battaglione complementare del 2° bersaglieri in Ternova) sbarri la valle dell'Isonzo contro le provenienze da Caporetto.

In realtà, alle 18, la situazione sul Krasj non era così grave come risultava dalle notizie fino allora giunte al comando della 50ª divisione, perchè il nemico nel pomeriggio veniva contenuto su quasi tutta la fronte della 43ª divisione.

Veduta panoramica dal M. Rombon al Polounik.

1 M. Rombon 2208
2 Valle Koritnica
3 Plezzo
4 M. Grintovec
5 M. Svinjak 1637
6 Planina-na-brdu
7 Ravelnik

1 Valle Isonzo
2 Monte Vogel
3 Quota 1704
4 M. Javorcek (1549)
5 M. Lipnik
6 Cezsoca
7 M. Vrsic
8 M. Vrata
9 M. Nero
10 Pirhov-vrh

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

— 137 — La decisione di ripiegare dalla stretta di Saga *non corrispondeva alle intenzioni del comandante del IV corpo*, come si rileva dallo stesso rapporto del comandante della 50ª divisione, rapporto nel quale si parla dell'ordine ricevuto di guardarsi verso il Krasj e di assicurare per il ponte di Ternova le comunicazioni con la 43ª divisione. Il comandante dell'ala sinistra dell'armata (generale Montuori) per altro, verso le ore 16 del 24 ottobre, da Bergogna, prima di ripartire per la strada Platischis - Nimis, disponeva che la 50ª divisione non insistesse oltre nella difesa della stretta di Saga e ripiegasse invece senz'altro sulla linea di armata M. Guarda - Prvi Hum - M. Stol: ordine che collimava con quello suaccennato impartito di propria iniziativa dal comandante della 50ª divisione, che doveva perciò venir approvato dal comandante del IV corpo.

Ma questi osserva che, se nella notte sul 25 ottobre la 50ª divisione avesse ancora tenuta la linea Banjski Skedenj - Saga - Polounik - Jama Planina, prolungantesi con quella della 43ª divisione fino allo Spika, la nostra situazione sarebbe stata migliore, il ripiegamento della 43ª più facile, i magazzini della 50ª, conservati più a lungo, avrebbero potuto dare alle truppe preziosi rifornimenti di viveri e munizioni, ed in complesso si sarebbe forse guadagnata una giornata, la quale avrebbe facilitato il collegamento con la zona Carnia.

— 138 — E anche il *generale Capello giudica che la ritirata della 50ª divisione verso le* 18 *del* 24 *ottobre sia stata prematura*. Egli ritiene infatti che la detta divisione fosse in condizione di tenere ancora bene la difesa della stretta, la minaccia del nemico non potendosi dire immediata nè la ritirata essendo ancora compromessa, giacchè, quand'anche la divisione fosse stata separata dal resto del IV corpo, essa avrebbe pur sempre potuto ripiegare appoggiandosi alla zona Carnia: ed osserva che una più lunga resistenza avrebbe dato un po' più di tempo alla organizzazione della difesa dello Stol e di M. Maggiore.

Per sua parte, il comandante della 50ª divisione — confermando che, in mancanza di comunicazioni col comando del corpo d'armata e non avendo preventivamente ricevuto direttive, si ritirò per propria determinazione — dichiara che su questa influì principalmente la minaccia da Caporetto, minaccia che non avrebbe potuto essere sventata mantenendo il contrafforte del Krasj. Nè si può obiettare, egli aggiunge, che « abbandonando il costone del Krasj si abbandonasse la 43ª divisione, poichè tra questa e la 50ª divisione trovavasi un ostacolo insuperabile, e la presa di Caporetto avrebbe permesso al nemico di puntare su Ternova, la quale non ne dista che di pochi chilometri ».

— 139 — *La Commissione*, colla visione ormai completa degli avvenimenti, ritiene di poter affermare che una più lunga difesa della stretta di Saga, sia pure con forti retroguardie, avrebbe potuto attenuare notevolmente le dannose conseguenze che per noi ebbe l'irruzione del nemico dalla conca di Plezzo, spezzando il collegamento fra 2ª armata e zona Carnia; tuttavia, immedesimandosi delle condizioni del momento, quali apparivano al comandante della 50ª divisione, e tenuto conto delle errate informazioni pervenutegli, non crede si possa muovere appunto al generale Arrighi, come pure non ne muove al generale Montuori che, caso mai, per la propria elevata posizione, più del generale Arrighi avrebbe potuto avere la visione delle conseguenze strategiche del suo ordine di ritirata dalla stretta di Saga, emanato alle ore 16.

IL RIPIEGAMENTO DELLA 43ª DIVISIONE *(Volume I, 24 ottobre)*

— 140 — Il comandante del IV corpo d'armata afferma che *l'ordine* impartito dal comandante della 43ª divisione, generale Farisoglio, non corrispondeva a quello direttogli, il quale *era non di ripiegamento ma di contrattacco* e partiva dalla considerazione che, anche ammesso il nemico giungesse per la sinistra del fiume presso il ponte di Caporetto, erano ancora nel settore della 43ª divisione riserve tali (9° reggimento bersaglieri e maggior parte della brigata Foggia 281°-282°) da poter fare presa sul fianco del nemico, ricacciarlo e ristabilire la situazione.

Per quanto riguarda la mancata comunicazione dell'ordine di ripiegamento al comando della brigata Genova (97°-98°), il comandante di artiglieria del settore di Drezenca afferma essere certissimo che dell'ordine furono fatte varie copie, che vide egli stesso e che furono mandate, una al generale Famea e l'altra alla brigata Genova; e ad ogni modo egli ritiene, senza poterlo assicurare, che l'ordine scritto sia stato preceduto dall'ordine verbale comunicato per telefono.

— 141 — *La Commissione* deve tuttavia rilevare che la responsabilità di un ordine poco chiaro risale interamente al superiore che lo ha impartito; e certamente non era chiaro l'ordine dato per telefono alle ore 14 dal capo di stato maggiore del corpo d'armata, colonnello Boccacci, al comando della 43ª divisione, di procedere con le truppe dello Spika (1) e quelle disponibili più a settentrione, sulla

(1) E' da rilevare che le truppe dislocate sullo Spika dipendevano dalla 46ª divisione.

base della situazione, a un vigoroso attacco da settentrione a mezzodì per fermare il nemico che avanzava da Kamno sulla sinistra dell'Isonzo; ordine che lasciava insormontabili dubbi, sopratutto se la fronte principale della divisione avesse da rimanere sulle creste dei monti ancora saldamente tenute, compiendo in direzione di mezzodì un'operazione secondaria con forze impegnate, o se, volta la fronte a mezzogiorno e coprendosi a tergo solo con retroguardie, dovesse la massa delle sue forze cercare di aprirsi una via di scampo attraverso il nemico che dilagava ormai verso Caporetto.

Tale seconda fu la interpetrazione data dal generale Farisoglio, cui pertanto non potrebbe di essa farsi gran carico, mentre l'ordine stesso del comando del IV corpo, esigendo di esser ulteriormente chiarito — ciò che non potevasi ormai più fare dal posto di comando della 43ª divisione — dava plausibile motivo a detto generale di avviarsi senza il proprio stato maggiore alla volta di Caporetto per conferire di là col capo di stato maggiore del corpo d'armata. Per la interruzione del ponte di Caporetto, avvenuta poco dopo il suo passaggio, il generale Farisoglio venne così catturato sulla destra, mentre il suo stato maggiore trovavasi ancora sulla sinistra dell'Isonzo.

•

LA ROTTA DELLA 46ª DIVISIONE *(Volume I, 24 ottobre)*

— 142 — La rapidità con la quale il nemico ottenne il successo sulla fronte della 46ª divisione, induce il generale Capello a ritenere che *la resistenza delle nostre truppe sia stata minima*, salvo in qualche punto dove fu più vivace ed energica. Egli non ritiene che l'attacco contro le brigate Caltanissetta (147°-148°) ed Alessandria (155°-156°) sia stato condotto con forze soverchianti, e se il nemico, egli aggiunge, aveva la superiorità in quel settore, essa non era forte, e in ogni modo le sistemazioni difensive dovevano consentire di contenere l'avanzata nemica e, nel caso peggiore, di rallentarla. Invece, in un'ora e mezza, il nemico, superata la prima linea, attaccava la linea Pleca-Selisce che ne dista circa tre chilometri in linea d'aria.

Il generale Sandulli, comandante l'artiglieria della zona sud, ritiene invece che le fanterie della 46ª divisione furono facilmente sopraffatte dal numero soverchiante dell'avversario ed anche perchè impressionate dal vedersi aggirate per l'avanzata del nemico sulla destra dell'Isonzo.

— 143 — Il generale Amadei, comandante della 46ª divisione, tra *le cause della sconfitta della divisione stessa* annovera:

— l'aver tenuto, per disposizione superiore, come linea di resistenza la prima linea, svantaggiosa sotto tutti i punti di vista, ma specialmente per una difesa contro un attacco in forze. Se si fosse deciso, in vista di un'offensiva in forze, di ritrarre tutte le truppe sulla linea Pleca-Selisce, che proseguiva nel settore del XXVII corpo d'armata per la falda di costa Raunza, ingannando il nemico col lasciare un tenuissimo velo di truppe sulla prima linea, l'avversario avrebbe sprecato le sue munizioni per eseguire il tiro di distruzione su di esse e poi avrebbe puntato nel vuoto, per trovare quindi ostacolo molto serio nella linea del Pleca, dalla quale, dominante, erano possibili nostri ritorni offensivi in forze;

— il convincimento, che traspariva da tutti gli ordini, che bastasse l'azione di artiglieria nostra e la difesa delle prime linee ad arrestare qualsiasi attacco;

— l'avere atteso l'offensiva nemica mantenendo le stesse, o quasi le stesse, disposizioni assunte all'epoca dell'offensiva nostra, sia per quanto riguardava le linee della fanteria, sia per quanto riguardava lo schieramento d'artiglieria, tanto che, giunto il nemico all'altezza di Idersko-S. Lorenzo-Pleca, nessuna batteria potè più opporsi alla sua avanzata;

— il numero soverchiante, per effetto della concentrazione, delle forze nemiche in confronto alle nostre nei punti di attacco;

— la fittissima nebbia, che permise al nemico di giungere fino quasi alle nostre linee senza essere visto, ed impedì all'artiglieria di fare tiri utili sui punti di irruzione;

— la mancanza di riserve e di scaglionamento in profondità sulle varie linee di resistenza, sì che la linea del Pleca non potè essere che debolmente occupata (un solo reggimento su una fronte di 6 chilometri circa) e la linea retrostante, detta di armata, non potè essere guarnita affatto;

— l'effetto deleterio esercitato su tutti dall'aggiramento per parte del nemico che, rimontando la destra dell'Isonzo, venne a trovarsi dietro alle nostre linee, pur non sentendosi alcun fragore di combattimento sulla destra dell'Isonzo.

— 144 — Sul *progresso delle colonne nemiche per le due rive dell'Isonzo*, che costituisce il fatto decisivo del giorno 24, risultano dai documenti i seguenti dati i quali, come agevolmente si scorgerà, contengono non lievi contraddizioni, lasciano ancora dei dubbi e forniscono ognuno degli argomenti alle opposte versioni che, circa le particolari

Veduta panoramica del contrafforte M. Nero - Kozljak - Pleka.

1 M. Nero
2 M. Rosso
3 Drezenca
4 Maznik
5 Kozljak
6 Rudeci rob
7 Kosec
8 Volnik
9 Sleme
10 Plecka
11 Mrzli-vrh
12 Kavala vrh
13 Spika
14 Vrsno
15 M. Castello
16 Smast
17 Ladra
18 Libussina
19 Tolmino
20 Isonzo

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

modalità con cui l'avanzata avvenne, danno i vari comandanti sentiti dalla Commissione.

— ore 7.10: i reggimenti della 12ª divisione germanica sono pronti all'attacco; il fuoco è ancora allungato; i reggimenti attaccano le posizioni italiane (1);

— ore 8.30: la prima linea (trincee di Gabrje) è nelle mani del nemico (1);

— ore 9: tra enormi difficoltà, dovute all'alto livello delle acque, è condotto a termine il ponte di barche sull'Isonzo (1);

— ore 10.40: la seconda linea (trincee di Selisce) è conquistata dal nemico (1);

— ore 11: Idersko è già occupato dal nemico (2);

— ore 11: il reggimento bosniaco di fanteria (50ª divisione austro-ungarica) avanza su Selisce con l'ordine di muovere verso Vrsno (1);

— ore 12.15: Kamno è attaccato dal 63° reggimento fanteria germanico e i passaggi sull'Isonzo a libeccio di Kamno sono occupati; il 63° e il 23° reggimento fanteria germanici proseguono l'avanzata in direzione di Idersko-Caporetto (1);

— ore 12.30: gli austriaci lanciando razzi oltrepassano, sulla destra dell'Isonzo, il ponte di Idersko e, sulla sinistra, giungono presso S. Lorenzo (3);

— ore 14.10: Idersko è raggiunto ed occupato dal nemico. Da Idersko la compagnia Schnieber del 63° reggimento fanteria e la 2ª del 23° fanteria tedeschi, si apprestano all'attacco di M. Matajur (1);

— due compagnie del 281° fanteria (brigata Foggia) passano il ponte di Idersko per occupare sulla destra del fiume le trincee della linea di armata, ma, subito attaccate dal nemico, sono costrette a ritirarsi verso Caporetto (ora imprecisata) (4);

— ore 13...: nuclei nemici hanno oltrepassato Idersko (5);

— ore 13.15: Hevnik è occupato dall'Alpenkorps, il quale attacca M. Podklabuc (1);

— ore 15 circa: nuclei nemici vengono in contatto con la linea di difesa, cimitero di Caporetto-Isonzo (6);

---

(1) Dal diario e da altri documenti di ufficiali germanici del comando della 12ª divisione.
(2) Deposizione Voglino.
(3) Relazione Amadei.
(4) Deposizione Chirieleison.
(5) Deposizione Trezzani.
(6) Deposizione Kellner.

— ore 15.45 circa: pattuglie nemiche entrano in Caporetto (1);

— 15.55: Caporetto è preso dal 23° reggimento fanteria e da reparti del 63° germanici. Verso sera il nemico raggiunge la zona Staroselo-Robic (2).

— 145 — Il comandante del 155° fanteria (brigata Alessandria) afferma:

« La fitta nebbia si diradò alquanto verso le 8; a quest'ora fu scorta sulla strada di Volzana, *sulla destra dell'Isonzo*, ad un chilometro circa dalla passerella di Volarje, una colonna di parecchie centinaia di uomini che sembravano dei nostri, la quale marciava per quattro, ordinata, senza misure di sicurezza. Nessun colpo di artiglieria era diretto su di essa, nessun indizio di combattimento nel fondo valle. Fra tutti noi del comando del reggimento si pensò non potersi trattare di nemici in quell'ora e in quel posto, e si cercò di distinguere se la colonna fosse dei nostri che ripiegassero o di prigionieri nemici. Durante i pochi minuti nei quali la nebbia meno fitta permise l'osservazione, fatta coi binocoli, benchè malagevolmente per il velo di nebbia sempre esistente, sembrò di vedere nella colonna dei militari colla mantellina, indumento non usato dagli austriaci, per cui si concluse doversi trattare di una colonna di prigionieri nemici catturati dalle truppe della 19ª divisione e avviati nelle retrovie.

« La stessa impressione ebbe anche il comandante del II battaglione (sul Vodil) il quale, scorta anch'esso a quell'ora la colonna, aveva deciso di farla battere col fuoco di un pezzo, ma ne desistette, essendosi persuaso che non poteva trattarsi che di una colonna di prigionieri. Questo episodio viene narrato, perchè serve a provare come a quell'ora il nemico fosse già molto avanti sulla destra dell'Isonzo e perchè può dimostrare come non potesse far presa in noi il pensiero che a quell'ora, così a tergo delle nostre prime linee, sulla destra dell'Isonzo potessero già esservi i nemici. Purtroppo non erano le avanguardie, ma i grossi delle colonne nemiche ».

— 146 — E il comandante della brigata Alessandria (155°-156°) riferisce:

« E' appunto dalla estrema destra della linea (fortino Isonzo), ove la mitragliatrice che vi era appostata era stata colpita ed i serventi messi fuori combattimento, che l'avversario, verso le 8.15, riusciva a superare la nostra linea.

---

(1) Deposizione Barbacini.

(2) Dal diario e da altri documenti di ufficiali germanici del comando della 12ª divisione.

Veduta panoramica dal Vodil all' altura di S. Maria.

1 Quota 1880
2 Kuk 1838
3 Dolje
4 Zaltomin
5 Krajko vrh 1297
6 Triglav vrh 980
7 Quota 772
8 Monte Castello 428
9 Zabce
10 Kobilina glava 1475
11 Tolmino
12-13 Caserme
14 Polubino

1 Prapetno
2 Becenica 509
3 Volzana
4 S. Maria 453
5 Kozarsce
6 Senski 588 (Collina S. Lucia)
7 Ciginj

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

« Il comandante del battaglione del 156° reggimento, informato, e notato per un diradamento della nebbia il movimento, provvide, riunendo una trentina di uomini ed una mitragliatrice dietro la prima linea, fronte all'Isonzo, a far battere il nemico, che anch'egli aveva in antecedenza veduto, sulla *destra di quel fiume, avanzare verso Idersko;* il nemico, cioè, che da quella parte contribuiva all'azione dei suoi col fuoco di mitragliatrici, colpendo alle spalle specialmente i difensori della prima linea ».

— 147 — *La Commissione ritiene* che la rottura della fronte della 46ª divisione, date le posizioni precarie occupate da molte sue truppe di prima linea, era avvenimento di non estrema gravità e che poteva, pur con le perdite che sono da mettersi nel bilancio passivo di ogni battaglia, esservi posto buon riparo col tenere — come era previsto — la linea Pleca-Spika assai salda ed anche abbastanza guarnita. Senonchè ad impedire l'incapsulamento concorsero in parte la fulminea rapidità della irruzione nemica e la notevole perdita di artiglierie nostre troppo avanzate, ma sopratutto, in modo decisivo, l'avanzata della 12ª divisione germanica sulle due rive dell'Isonzo.

Ciò attenua, se non elimina addirittura, la responsabilità del comandante della 46ª divisione, che ne ebbe notizia quando non era più in suo potere di opporsi in qualsiasi modo a tale avanzata: e si vedrà a quali comandi e reparti nostri, ovvero a quale fatale concorso di circostanze avverse, si debba la riuscita della manovra nemica.

Ma fin dal primo momento in cui intorno a questa si ragiona, la Commissione deve francamente riconoscere nella concezione di tale manovra un'arditezza ed una sicurezza siffatte che solo potevano essere consentite da una fiducia sconfinata nella capacità delle truppe e dei comandanti che la eseguirono. Fu manovra che il buon successo e, sia pure detto, una rara fortuna consacrano alla storia come geniale, ma che il fallimento di uno solo dei molteplici fattori concomitanti di riuscita (tra cui qualcuno meramente accidentale) avrebbe dato diritto di definire temeraria. Essa tuttavia rispondeva ad uno dei fondamentali canoni dell'arte della guerra: la ricerca della sorpresa a qualunque costo, con qualunque mezzo, sia pure con la violazione di altre rispettate norme della dottrina e della pratica: e in ciò sarebbe stata la sua giustificazione anche se avesse fallito.

Un anno dopo, a Vittorio Veneto, il nostro esercito mostrava che la lezione di audacia non era andata perduta.

L'IMPIEGO DELLE RISERVE DEL IV CORPO *(Volume I, 24 ottobre)*

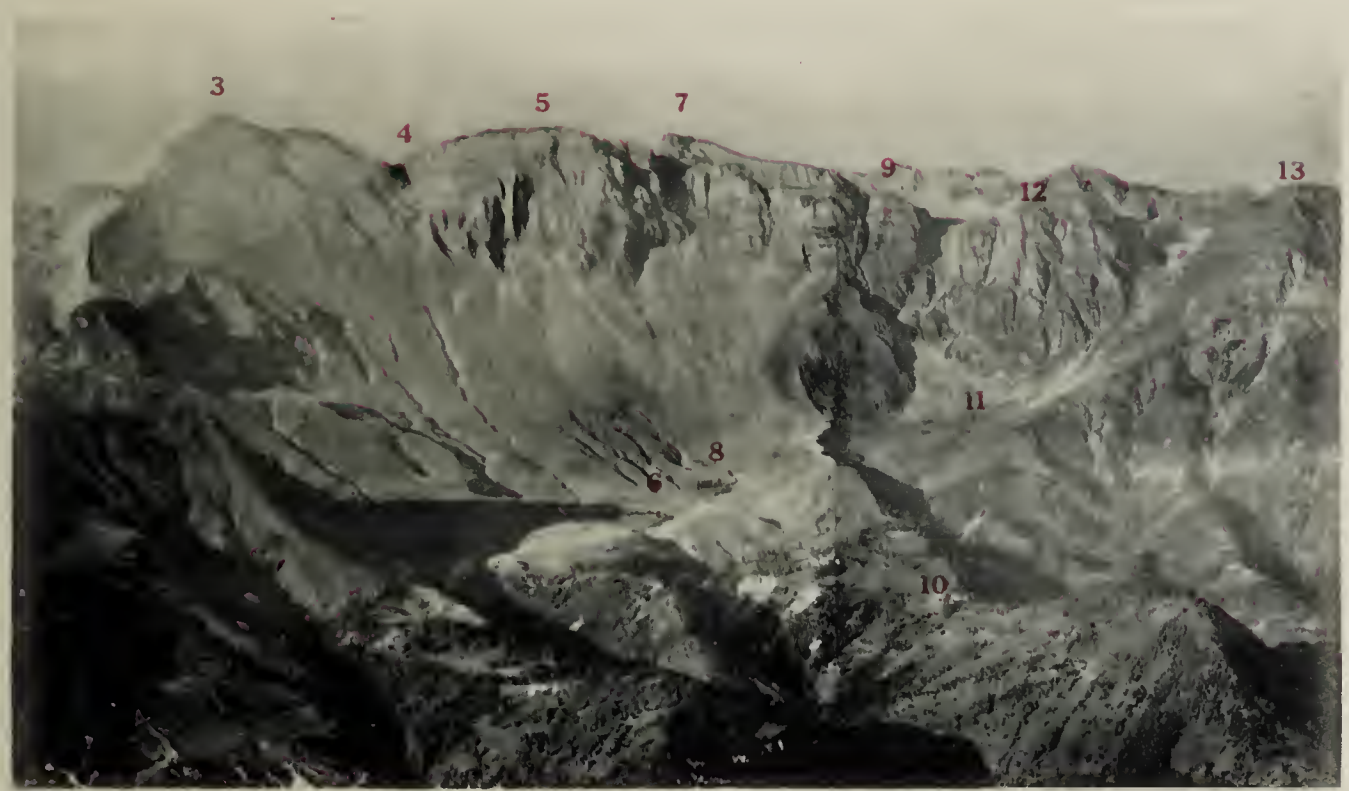
— 148 — All'azione del comando del IV corpo il *generale Montuori ha mosso l'appunto* di avere interpetrato troppo letteralmente l'ordine del comando d'armata, in virtù del quale il IV corpo doveva occuparsi essenzialmente della difesa delle prime linee, cioè di quelle esistenti sulla sinistra dell'Isonzo. Secondo il generale Montuori, il comandante del IV corpo avrebbe dovuto tuttavia prendere le necessarie predisposizioni per l'impiego di alcune forze anche sulla destra dell'Isonzo e, se quivi avesse conservato dei nuclei di sicurezza e un po' di artiglieria, gli elementi che ripiegavano vi avrebbero trovato un punto di resistenza.

— 149 — Altro appunto mosso al comando del IV corpo dai generali Capello e Montuori è quello di *avere dislocato in modo inopportuno le proprie riserve e di essersene privato troppo presto.*

Al riguardo il generale Cavaciocchi, comandante del IV corpo, osserva: che la dislocazione della riserva del corpo d'armata doveva tenere conto non solo del concetto di contrattaccare subito e dovunque il nemico, che, non trattenuto dalle nostre difese e dal nostro fuoco d'artiglieria, avesse fatto irruzione nelle nostre trincee, ed incapsulare eventualmente l'irruzione nemica appunto per agevolare il contrattacco; ma anche dalla natura montana e dall'ampiezza della fronte, dei tiri di sbarramento dell'avversario, dei luoghi di più facile irruzione, delle speciali raccomandazioni avute dal comandante di armata (stretta di Saga, incapsulamento Krasj - Volnik - Pleka); donde derivava la necessità di tenere non una sola riserva, ma riserve parziali, per quanto possibile raccolte e ravvicinate in località centrale e defilata al tiro.

E per quanto si riferisce alla dislocazione iniziale della brigata Foggia (281°-282°), il generale Cavaciocchi ricorda che già all'alba il nemico batteva l'abitato di Caporetto, la piana di Caporetto e lo sbocco di Robic. Conveniva dunque mettere subito la brigata Foggia al riparo dalle offese nemiche e non v'era che una posizione a ciò veramente adatta: quella sulla sinistra dell'Isonzo, a ridosso del Volnik. Quella posizione ben rispondeva alla necessità di avere le truppe a giusta portata dal punto debole della difesa (Za Kraju), di permettere l'incapsulamento Krasj-Volnik-Pleka, su cui tanto insisteva il generale Capello, e di accorrere tempestivamente così verso

Veduta panoramica del M. Nero al Mrzli.



1 Kozljak (1605)
2 Pleka (1304)
3 M. Nero
4 Colletta del M. Nero (2052)
5 M. Rosso (2163)
6 Kohinja pl.
7 (2178)
8 Kosina pl.
9 Luznica
10 Krn.
11 Leskovca pl.
12 Maznik
13 Rudeci rob

1 Bogatin 2 Sleme 3 Colletta dello Sleme 4 M. Kuk (2086) 5 Mrzli vrh 1360)

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

il Pleka come verso Selisce ed anche eventualmente sulla destra del fiume.

Occorre d'altra parte tener presente che al mattino del 24 ottobre il IV corpo d'armata aveva diritto di contare sulla brigata Potenza (271°-272°-273°) a Bergogna, sulla brigata Massa Carrara (251°-252°) a Robic, su due gruppi alpini parimenti in arrivo, siccome il generale Capello formalmente aveva promesso a voce e per iscritto.

— 150 — E il colonnello Boccacci fa presente che la *brigata Foggia* (281°-282°) nella notte del 23 trovavasi assai più indietro di quanto avesse segnalato il comando di armata. Fu invitato il comandante della brigata ad affrettare la marcia; ed egli rispose che non era possibile muovere prima della sera, a causa della stanchezza delle truppe. Ciò era assai grave, perchè il nemico alle 2 del 24 avrebbe cominciato il tiro a gas e la brigata sarebbe giunta il mattino, sfilando per una strada completamente in vista del nemico. Si cercò allora di fare tutto il possibile perchè la marcia venisse affrettata e così fra le 3 e le 5 del mattino i due reggimenti 281° e 282° si trovarono riuniti a Caporetto.

In queste condizioni il comando del corpo d'armata non aveva più la libera disponibilità delle sue riserve. Infatti, se il comando avesse voluto servirsi in modo diverso di queste riserve, avrebbe dovuto far loro percorrere la strada di Caporetto-Creda completamente battuta dal nemico, il quale da parte sua, come era logico aspettarsi, iniziava immediatamente il bombardamento sullo sbocco del Natisone.

E per quanto riguarda l'impiego delle riserve, lo stesso colonnello Boccacci ricorda che dei gravi avvenimenti che si svolgevano sulla destra dell'Isonzo, il comando del IV corpo ebbe notizia dopo le ore 13, mentre l'attenzione di esso era tutta rivolta a parare alla situazione che, su tutta la fronte tra la sinistra dell'Isonzo, presso Selisce, e il Rombon, appariva molto grave. Le riserve parziali di corpo d'armata, ripartite per ciascun settore, dovevano essere poste a disposizione dei comandanti di divisione, e per la 50ª e la 43ª divisione si mostrarono sufficienti: la rotta della 46ª divisione invece fu tale che si resero necessari l'impiego da quella parte della riserva generale di corpo d'armata e l'occupazione precauzionale del Volnik.

— 151 — *La brigata Potenza* (271°-272°-273°) non era stata ancora impiegata dal comando del IV corpo d'armata, perchè secondo le disposizioni del comando d'armata (ore 12), la brigata doveva rimanere a disposizione dell'armata, e le disposizioni pel suo

impiego furono date dal generale Montuori solo quando egli giunse a Creda, verso le ore 15,30 del 24 ottobre.

Il generale Capello ha voluto osservare non essere esatto quanto afferma il comando del IV corpo, che solo un reggimento della Potenza giunse il mattino e stanco; ma questa affermazione non pare contrasti sostanzialmente con le indicazioni della relazione della brigata, secondo la quale il 271° giunse al medio Stol verso le 9,30, il 272° a Sedula verso le 11,30 e il 273° nella zona di Bergogna fra le 14 e le 15.

Al ritardo nell'impiego della brigata contribuì, secondo il generale Capello, l'equivoco in cui sarebbe caduto il capo di stato maggiore del IV corpo d'armata, il quale credette capire dalle parole dell'aiutante di campo della brigata, inviato innanzi ad annunziarne l'arrivo, che essa fosse in marcia per la strada di Brischis (val Natisone), mentre invece seguiva la mulattiera Canebola-Robedisce, e fu indotto perciò a ritenere che la brigata fosse ancora lontana.

Il comando del IV corpo asserisce di non aver disposto per il suo impiego perchè, per ordine tassativo del comando d'armata, la brigata doveva rimanere a disposizione del comando stesso (ore 12). Non discuto l'ordine — continua il generale Capello — che fu evidentemente provocato dall'equivoco in cui, come si è detto, era caduto il corpo d'armata e dal conseguente invio, su autocarri, della brigata Massa Carrara (251°-252°), la quale doveva sostituire la brigata Potenza (271°-272°-273°) (1) creduta in ritardo. Osservo però, egli soggiunge, che di fronte ad una situazione così grave, il corpo d'armata, che ben sapeva essere il comando di armata solo in parte informato (il suo comunicato che chiarì un po' le cose fu compilato dopo le 14), avrebbe compiuto atto di lodevole iniziativa impiegando la brigata come la gravità della situazione richiedeva e come fece senza indugio il generale Montuori.

— 152 — *La Commissione non si sente di far proprie le critiche assai gravi* mosse all'uso delle riserve del IV corpo, perchè solo una visione profetica del futuro, e cioè della miracolosa fortuna della marcia della divisione slesiana su Caporetto, avrebbe potuto dettare al comando del corpo d'armata stesso una dislocazione ed impiego notevolmente diversi.

Riportandosi nel giudicare, non agli avvenimenti, ma alla situa-

(1) Questa circostanza è inesatta, perchè fin dal 23 ottobre il generale Capello aveva messo a disposizione del IV corpo per il giorno 24, come riserva di corpo d'armata, la brigata Massa-Carrara per guarnire la linea Stariskj-Staroselo-Matajur.

zione risultante dai compiti ricevuti, dalle forze disponibili e dalle posizioni occupate dal IV corpo, nonchè dalla specialissima conformazione del terreno, la Commissione ritiene:

— che le riserve del IV corpo, le quali si trovavano già nella zona prima del 23 ottobre (2° reggimento bersaglieri), non fossero troppo spinte innanzi perchè per giungere sulle prime linee andava tenuto conto del dislivello, valutabile in cammino a due o tre ore;

— che i reggimenti della brigata Foggia (281°-282°) non avrebbero potuto logicamente percorrere, senza grave danno materiale e morale, la conca di Caporetto fortemente battuta, e pertanto era prudente misura porli al riparo nel luogo più adatto e centrale che la zona offrisse, anche affrontando il minore inconveniente di far ripassare il ponte Eifel a quella parte che dovesse trovare impiego sulla destra (impiego però che doveva apparire il meno probabile);

— che con ciò il comando di corpo d'armata non era da ritenersi privo di riserve, dal momento che era sicuro di ricevere le brigate Potenza (271°-272°-273°) e Massa Carrara (251°-252°) e due gruppi alpini; e tanto più poteva confidare che non mancasse il tempo per la loro affluenza, in quanto erano a buona portata delle prime linee ed in grado di prolungarne la resistenza i due reggimenti bersaglieri e la brigata Foggia (281°-282°);

— e che d'altra parte, per quanto riflette la riva destra dell'Isonzo, poteva il IV corpo sentirsi rassicurato, oltre che dalle difese di prima linea del XXVII corpo, specialmente dalla presenza del VII corpo; talchè, se un appunto la Commissione deve muovere al generale Cavaciocchi — ed al suo capo di stato maggiore, cui sarebbe spettato il compito esecutivo — si è quello di non essersi posti in più intimo collegamento con quest'ultimo corpo d'armata e di non essersi informati, sino dal 23 e successivamente, della precisa disponibilità e dislocazione delle sue forze, così da rendersi esatto conto se, in quale misura ed entro quanto tempo potessero fare assegnamento sul concorso di truppe della 3ª e della 62ª divisione. Un cosiffatto continuato ragguaglio ed i naturali accordi che ne sarebbero derivati, avrebbero meglio chiarito anche al comando del VII corpo la necessità e l'urgenza di opportune predisposizioni, in specie per l'apprestamento e per la più avanzata dislocazione di talune forze già disponibili — fossero pure assai limitate — delle anzidette divisioni; forze che facessero buona guardia e si tenessero in misura da intervenire con rapida e vigorosa controffensiva sul fianco delle truppe nemiche eventualmente avanzanti pel fondo di valle Isonzo. Nel caso peggiore, ragguaglio e accordi sarebbero valsi almeno a disilludere il comando del IV corpo

circa l'assegnamento che poteva fare sul concorso del corpo d'armata destinato a sostenere la sua ala destra.

L' AZIONE DELLA 19ª DIVISIONE *(Volume I, 24 ottobre)*

— 153 — Circa la 19ª divisione il *generale Capello osserva*:

« Pare che la fittissima nebbia abbia permesso al nemico di superare pressochè indisturbato la zona di sbarramento di fuoco e, probabilmente, la linea di osservazione Volzana-Ciginj. Le notizie al riguardo sono discordi: certo la vigilanza, che doveva essere più attiva quanto più densa era la nebbia, mancò completamente.

« Si può intanto affermare che alle 10 le difese di costa Raunza erano già superate e che in val Duole e sulla fronte della brigata Spezia (125°-126°) e del X gruppo alpini il nemico guadagnava terreno.

« A quell'ora però, nè i comandi di brigata nè quello di divisione avevano ancora notizie precise sulla situazione. Un fatto non dubbio cominciava però ad apparire: la rapidità con cui il nemico avanzava, il che dimostrava che la sua marcia era ben poco ostacolata.

« Molte affermazioni si fanno circa la grande preponderanza delle forze nemiche che effettuarono il primo attacco. Non conosco le formazioni d'attacco adottate dal nemico nè so quale fosse il suo scaglionamento in profondità. Nella relazione della brigata Taro (207°-208°) si dice che l'attacco in val Duole fu condotto da diverse colonne della *forza inferiore ad una compagnia*. Si ricordi che la 19ª divisione aveva 188 mitragliatrici e forse più, e uno schieramento potentissimo di artiglieria.

Più oltre lo stesso generale Capello osserva:

« Il caposaldo delle posizioni era il M. Jeza, la cui importanza era sopratutto data dal fatto che doveva considerarsi come la chiave di testata della valle Judrio. Perciò su questo punto era stata richiamata in modo speciale l'attenzione del comandante del corpo d'armata fin dal 9 ottobre.

« Contro questa posizione conversero naturalmente le azioni nemiche. Del battaglione del 76° a M. Plezia già dalle 12 non si avevano più notizie e tutto il costone nord di val Kamenca doveva quindi ritenersi in mano del nemico; le posizioni di costa Duole e val Duole erano fortemente attaccate. Più a sud, sopra i costoni di Jeseniak - Madonnina - Cemponi, i vantaggi ottenuti consentivano ormai al nemico di minacciare anche da sud il nodo dello Jeza. Fra le 12 e le 14 il villaggio di Jeseniak e le case Cance erano perdute ed il nemico continuava la sua avanzata verso l'Albero Bello. Più a sud il X gruppo

alpini aveva ben presto perduto il Krad Vrh e il sistema difensivo a questo collegato

« Nei documenti posteriori relativi a questi fatti vi sono discordanze notevoli circa l'efficacia della nostra resistenza, vi sono anche accuse (relazione Negri) di defezioni ed in contrapposto, esaltazione di resistenze. Non ho elementi per approfondire i fatti. Osservo solo che il successo del nemico fu rapido in modo impressionante.

«Ho già prima messo in rilievo come il comando della 19ª divisione e, sopratutto, quello del corpo d'armata fossero stati per molto tempo completamente all'oscuro di quanto accadeva sulla fronte.

« Ancora alle 16 il generale Badoglio mi informava che non aveva nessuna notizia della 19ª divisione che non poteva comunicare con nessuno. Si comprende che la reazione contro il successo nemico non potesse svolgersi organica ed efficace.

« Finalmente verso le 14 i comandanti delle divisioni 19ª e 3ª si accordano per l'impiego della brigata Napoli (75°-76°). Il grosso di questa brigata era fino a quel momento rimasto tranquillo e si era disinteressato della sorte toccata al battaglione del 76° a M. Plezia che, lasciato a sè, era stato sopraffatto. In seguito gli altri due battaglioni del 76° a passo Zagradan attesero passivamente di essere attaccati sulle loro posizioni dominanti, invece di contrattare tempestivamente ed energicamente. Il 75° attese esso pure di essere chiamato a tardo pomeriggio per difendere il Bucova Jeza e il Natpriciar, ultimi baluardi dello Jeza. Così questa brigata, la cui tempestiva azione avrebbe potuto dare i migliori risultati, venne impiegata successivamente, a spizzico, sulle posizioni presso cui si trovava e sulle quali attese passivamente e tranquillamente gli eventi.

« E' questo uno degli esempi tipici del modo con cui fu condotta, in generale, la difesa.

« Per poter resistere all'urto nemico, la difesa doveva essere vivace. Invece quasi tutti i reparti di rincalzo e di seconda linea si lasciarono impegnare in tempi successivi sulle loro posizioni dalle teste di colonne nemiche.

« Vi furono esempi isolati di resistenza tenace: ma salvo queste eccezioni, non si videro esempi di vivacità di reazione.

« L'azione delle truppe e dei comandi ebbe di massima il carattere di passività ».

— 154 — *Il generale Badoglio, comandante del* XXVII *corpo d'armata*, tenendo conto, per la parte che riguarda il nemico, della relazione Köster, così espone gli avvenimenti:

« L'Alpenkorps, diviso in due colonne, supera alle ore 8 la linea di Volzana occupata con semplici nuclei di osservazione, destinati a segnalare l'inizio della avanzata nemica, e poscia punta con la colonna di destra su costa Raunza e con quella di sinistra su costa Duole. Sembra che il primo e terzo battaglione del 207° su costa Raunza non abbiano potuto svolgere lunga resistenza, se come risulta dalla relazione Köster, la colonna nemica di destra giungeva alle 10,25 al Plezia e verso le 11 all'Hevnik da cui puntava subito sul Podklabuc (quota 1114). Con ciò, dice la relazione, resta facilitato il compito della colonna di sinistra contro la tenace resistenza di costa Duole. A pomeriggio inoltrato la colonna di destra (III battaglione del 76°) occupa l'oni.

« Qui è bene osservare che, a quanto risulta dalle relazioni della 19ª divisione, il nemico dall'Hevnik non avrebbe puntato sul Podklabuc ma bensì sull'Uplatanak e su Bucova Jeza, premendovi la brigata Napoli che aveva ricevuto ordine di occuparla. Ad ogni modo, verso sera, la testata del Kolovrat era in mano del nemico e vani riuscivano i reiterati tentativi fatti dalla brigata Napoli sino a notte per scacciarnelo.

« Contemporaneamente più a sud il gruppo Berrer, oltrepassata la nostra linea bassa di Ciginj, tentava con la destra di attaccare frontalmente lo Jeza e con la sinistra lo avvolgeva, puntando da sud per gli speroni di Jeseniak e della Madonnina.

« Mentre la destra del gruppo Berrer trovava ostacolo nelle nostre mitragliatrici messe davanti alle nostre linee di resistenza e nei difensori di Corno Jeza (II battaglione del 126°) e dell'Albero Bello (battaglione alpini val d'Adige), la sinistra dello stesso gruppo raggiungeva sin dalle 12 pel costone di Jeseniak il villaggio omonimo e più a sud, pel costone della Madonnina, sfondava addirittura la nostra linea di resistenza ad oltranza e giungeva alle 14 a case Cance.

« Il massiccio dello Jeza però, strenuamente difeso, non fu conquistato dal nemico che il giorno 25 ».

— 155 — Il *capo di stato maggiore della* 19ª *divisione* così riferisce:

« Nell'*azione di comando del generale Villani* vi sono stati tre punti che a lui sembravano essenziali e che hanno formato oggetto della sua particolare attenzione:

1°) il dubbio se si dovesse o no fare gravitare le truppe sulla costa Raunza; egli aveva effettivamente intuito, forse non nei termini precisi, l'utilità che le truppe della brigata Napoli gravitas-

sero verso costa Raunza; ho accennato come la questione fu risolta con l'ordine di farle gravitare in alto;

2°) la preoccupazione pel Bucova Jeza: Mi ricordo che la sera del 23 fui inviato a Kosi dal generale Villani per chiarire una situazione che egli prospettava in questi termini: « Io non ho le spalle abbastanza sicure. A Bucova Jeza per esempio non ho un uomo da mettere ». Al corpo d'armata io parlai proprio con S. E. Badoglio, ma egli mi disse: « Per il momento non posso distrarre truppe per occupare Bucova Jeza; saranno le vostre truppe che eventualmente ripiegando occuperanno Bucova Jeza; se sarà necessario impiegherete anche qualche battaglione della brigata Napoli ».

3°) il pericolo alla destra, essenzialmente al massiccio del Krad Vrh, non tanto per la nostra divisione quanto per tutte le truppe che erano sulla Bainsizza ».

— 156 — E in altro punto lo stesso capo di stato maggiore della 19ª divisione osserva:

« *Il possesso del caposaldo di M. Jeza* aveva costituito l'essenza delle predisposizioni e delle preoccupazioni del comandante della divisione, sia per la sua importanza, sia perchè lo stesso corpo d'armata vi aveva in modo particolare insistito. Ricordo che in una conferenza che tenne ad Auzza, il comandante del XXVII corpo d'armata disse: « il possesso del caposaldo di Jeza è un pegno di onore per la 19ª divisione ». E il povero generale Villani ebbe a dire ai comandanti dipendenti: « A Jeza, se occorre, morremo tutti ».

« Per ostacolare sino all'ultimo al nemico la conquista di tale caposaldo, vi furono infatti impiegati successivamente i due battaglioni a diretta disposizione del comando della divisione, vale a dire il III del 126° e il battaglione alpini val d'Adige. Il primo di essi, che sin dal mattino del 24 era stato fatto avanzare a ridosso delle selle di Jeseniak, servì a rafforzare, con una parte delle forze, la difesa delle selle stesse, che rappresentavano un'ampia porta di irruzione per penetrare nella testata di val Doblar e il cui possesso da parte del nemico avrebbe seriamente minacciato da sud (come difatti avvenne) il M. Jeza, e col rimanente delle forze servì a meglio presidiare il Corno Jeza (propagine orientale dell'Albero Bello) che era debolmente guarnito ed avrebbe potuto, per tale circostanza, determinare una falla presso il punto di congiungimento delle due brigate (testata del rio Volzana).

« Il battaglione alpini val d'Adige fu impegnato dopo il mezzogiorno sul massiccio di Jeza, al centro della posizione, con obiettivo

il mantenimento dell'Albero Bello quale ossatura per collegare la difesa di val Duole, a sinistra, con quella di Jeza-Vogrinki, a destra, sulla quale avrebbe dovuto arretrare la brigata Spezia.

« Il comando della divisione funzionò a Jeza fino alle ore 17 o 17,30, perchè il generale Villani volle assicurarsi di persona che entrasse in linea l'ultimo uomo del battaglione alpini val d'Adige. « Tutto ciò che ho disponibile e a portata voglio metterlo a M. Jeza » disse ».

— 157 — Sulla *situazione complessiva* della 19ª divisione sono state esposte anche le seguenti considerazioni:

« La fronte della divisione, in linea d'aria, dall'Isonzo a nord a Scuole Rute a sud, era da sei a sette chilometri, ma tenuto conto della natura del terreno, che aveva come caratteristica una successione di costoni da nord a sud e con direttrice generale da ovest a est, e dell'andamento sinuoso che necessariamente veniva ad assumere la prima linea di difesa, lo sviluppo complessivo di tale linea variava dai tredici ai quattordici chilometri. Sulla linea vennero impiegati 12 battaglioni complessivamente (6 della brigata Spezia - 5 della Taro - 1 di alpini). Tenuto presente che in media ciascun battaglione aveva al massimo 480 fucili in linea, il che comportava un totale non certo superiore ai 5760 fucili, si aveva una densità complessiva che non superava un fucile per ogni due metri di linea di difesa, ma che in diversi tratti era anche alquanto inferiore a tale media.

« Compensava tale limitata densità il numero delle mitragliatrici, che saliva a 140 (non tenendo conto di quelle della brigata Napoli) così ripartite: 66 dei battaglioni (poichè quello degli alpini non ne aveva), 8 armi austriache, 24 delle compagnie di brigata, 12 delle compagnie divisionali e 30 delle cinque compagnie assegnate in più nei giorni 22-23 ottobre.

« Le stesse caratteristiche del terreno, mentre rendevano assai difficili i legami organici fra le truppe, per il grande sviluppo della linea, ostacolavano enormemente il tempestivo accorrere dei rincalzi e delle riserve nei punti ove necessitava il loro intervento, mentre favorivano l'attaccante, che poteva, con azione avvolgente per i fianchi dei vari costoni, mettere in breve tempo fuori causa la difesa di quei costoni che più si prestavano a tale manovra.

« E' bensì vero che l'andamento stesso della linea di difesa consentiva il fiancheggiamento reciproco di uno sperone con l'altro, ed è anche vero che allo sbarramento dei valloni si era provveduto con impiego di mitragliatrici fuori della linea di difesa, ma le disgra-

ziatissime condizioni imposte alla difesa dalla nebbia della giornata del 24 ottobre, neutralizzarono completamente tali favorevoli condizioni. La nebbia tolse assolutamente alla difesa la possibilità di sfruttare il tiro di fucileria e quello delle mitragliatrici, come tolse all'artiglieria la possibilità di eseguire un efficace tiro di sbarramento e d'interdizione.

« Il tiro delle artiglierie nemiche fu di una violenza straordinaria.

« Ebbe il carattere di un vero tiro di abbrutimento, che durò incessantemente per ore ed ore. Rese difficile il funzionamento dei comandi, difficili i collegamenti, difficile l'accorrere dei rincalzi e delle riserve, sebbene fossero stati avvicinati preventivamente per sottrarli, per quanto possibile, durante gli spostamenti al tiro dell'artiglieria nemica ».

— 158 — Secondo documenti di parte nemica (1) contro la 19ª divisione e il X gruppo alpini *furono impegnate nella giornata del 24 ottobre oltre quattro divisioni* (un reggimento della 12ª divisione germanica e l'Alpenkorps del gruppo Stein, la 200ª e la 26ª divisione germanica del gruppo Berrer, la 1ª divisione austro-ungarica del gruppo Scotti) con un complesso di quaranta battaglioni, e ciò oltre una massa preponderante di artiglierie, dalle nostre, come si vedrà, poco efficacemente controbattute.

In sostanza, nell'attacco nemico del giorno 24 si possono vedere due principali azioni, paragonabili alle mosse di un grandioso duello:

— una, quasi il balenare di una lama flessibile e tagliente che, maneggiata da una mano maestra, guidata da occhio espertissimo, riesce ad insinuarsi in una giuntura della corazza avversaria e fulminea giunge al cuore: tale fu l'audacissima azione germanica giunta a Caporetto nel cuore del IV corpo d'armata pel fondo di valle Isonzo;

— un'altra, quasi l'urto di una mazza gigantesca che si abbatte con impeto possente sull'intera armatura, irreparabilmente sconnettendola e fracassandola: tale fu l'azione di oltre quattro delle più agguerrite divisioni austro-germaniche, precedute da veliti addestratissimi, contro la 19ª divisione italiana, la quale ne fu pressochè annientata e, così sommersa, disparve.

Non vede qui pertanto la Commissione necessità di soffermarsi per muovere critiche, ma solo deve notare:

(1) I. R. Comando Supremo austro-ungarico: « La dodicesima battaglia sull'Isonzo ».

— come con tutto ciò, per effetto dello schieramento della brigata Puglie (71°-72°), prima, e poi della 2ª brigata bersaglieri (7°-11°) genialmente ideato e personalmente diretto fin dalla sera del 24 dal generale Badoglio sulle posizioni fra Sredhnje e il Globocak, l'avanzata nemica verso la testata di valle Judrio venisse ancora contenuta;

— come, pur nell'ora della grave sconfitta, brilli di nobilissima luce la figura del comandante della 19ª divisione, generale Giovanni Villani.

Questi — come leggesi nel rapporto del capo dell'ufficio sanità della 19ª divisione — il mattino del 24, allorchè alle ore due incominciò il bombardamento nemico, era già in piedi, insieme con tutti gli ufficiali dello stato maggiore; per tutta la giornata rimase sul posto ad impartire ordini, a sollecitare notizie, seguendo con ansia, ma con la consueta riservatezza, lo svolgersi degli avvenimenti. Sebbene di carattere estremamente chiuso, tuttavia non poteva nascondere, con l'espressione del viso, tutta l'amarezza prodottagli dalle notizie che giungevano sui progressi del nemico. Seppe, nondimeno, dominare sè stesso, rimanendo calmo, sereno e dettando parola per parola gli ordini per i comandi dipendenti e le comunicazioni per il comando del corpo d'armata.

Allorchè il nemico progredendo fu quasi giunto sul M. Jeza, egli rimase sul posto per attendervi l'arrivo dell'ultima riserva, il battaglione val d'Adige, e cogli alpini, egli vecchio alpino, entrò e stette in linea per assicurare la valida difesa dell'ultimo baluardo che guardava l'accesso in val Judrio.

Solo allorchè la morte, serenamente affrontata nella intera giornata e nel pomeriggio cercata presso ai suoi alpini, non lo volle, riprese la via di Clabuzzaro, ove giunse a notte e dove il 25 compiè gli estremi doveri, raccogliendo e disponendo per l'impiego i pochi superstiti della divisione, circa 1300 uomini. Ceduti poi questi alla 3ª divisione, dato conto del proprio operato ai superiori, egli, dopo che ogni estrema energia fisica e morale aveva prodigata per adempiere al suo obbligo di onore, teneva fede al suo voto e scompariva dalla vita, come sommersa sotto il gran flutto era scomparsa la sua 19ª divisione.

I presenti, nella preoccupazione immediata di giustificare più che di narrare il suicidio, dissero, nei rapporti che sono negli atti, tutto il logorìo del povero corpo consunto dalle fatiche e dai disagi: la Commissione, che pur nelle estreme comunicazioni da lui fatte rileva

ed ammira la serena nobiltà dell'animo (1), al suo valore sfortunato rispettosamente si inchina.

L'AVANZATA NEMICA SU CAPORETTO PEL FONDO VALLE ISONZO

(Volume I, 24 ottobre)

— 159 — Circa l'influenza esercitata sulla difesa delle linee di riva sinistra dell'Isonzo dallo *sfondamento verificatosi sulla riva destra*, il generale Amadei, comandante della 46ª divisione, così si esprime:

« Se la colonna nemica che per la destra dell'Isonzo avanzò su Idersko, avesse dovuto sostenere il benchè minimo combattimento lo avrei saputo, giacchè il tenente Mantello (ufficiale di collegamento inviato dal comando della 46ª divisione su costa Raunza) che successivamente m'informò delle azioni sul M. Mrzli, su quota 700 del Mrzli, sulle falde del Vodil e su Selisce, mi avrebbe certamente informato di un'azione sulla destra Isonzo, che meglio della precedente poteva sentire se non vedere, a causa della nebbia.

« Da tale assoluto silenzio sulla destra Isonzo io trassi la convinzione che nessuna minaccia vi fosse da quella parte e che, se anche le colonne, che ritenevamo avessero puntato pei valloni di Kamenca e di Ciginj, avessero vinto la prima resistenza alle trincee di Volzana, sarebbero state arrestate alla linea alta Kamenca - Jeza - Cemponi.

« Non fu quindi per mancanza di collegamento che io non fui informato di quanto avveniva sulla riva destra dell'Isonzo e dell'avanzata della colonna per la strada Volzana - Idersko, ma per l'assoluta mancanza di combattimento da quella parte, cosa che io non potevo nè dovevo prevedere ».

E più oltre:

« Nessun collegamento invece il XXVII corpo d'armata aveva, che io sappia, sulla sinistra Isonzo ».

---

(1) 24 ottobre 1917 — Ore 20.

« Dopo avere opposto tutta la resistenza possibile, le truppe della 19ª divisione verso le ore 17 sono state sopraffatte su tutta l'estensione del fronte. I resti della brigata Spezia, col proprio comandante, ridotti a pochissime forze trovansi a Lombaj.

« I resti della brigata Taro a Clabuzzaro insieme allo scrivente. Si tratta nel complesso di poche centinaia di uomini. Le artiglierie, per la maggior parte smontate e perduto quasi tutto il loro personale, sono interamente distrutte.

« Appena giunto a Clabuzzaro ho preso contatto e ordini dal comando del VII corpo, in appoggio del quale, dopo ricuperati i resti delle truppe stanchissime, mi trovo.

« Gravissime furono le circostanze di offese avversarie e di nebbia che hanno favorito l'attacco. Generale VILLANI ».

Il comandante del 155° reggimento fanteria, come già si è indicato più diffusamente parlando della 46ª divisione, afferma che verso le 8 una colonna nemica di parecchie centinaia di uomini avanzava ordinatamente per la strada Volzana - Caporetto ed era giunta a un chilometro circa dalla passerella di Volarje, e che verso le 10, il nemico su la riva destra dell'Isonzo era all'altezza di Selisce.

Per quanto si riferisce al collegamento del IV col XXVII corpo, è noto che esso era tenuto da una compagnia mitragliatrici da posizione appostata sulla destra dell'Isonzo, con incarico di battere la piana di Gabrje, la rotabile Dolje - Gabrje e le falde del Vodil; a quanto afferma il comandante del 155° reggimento fanteria, detta compagnia mitragliatrici fu ritirata dalle posizioni assegnate e dislocata altrove per ordine scritto trasmesso da un ufficiale superiore del 207° reggimento fanteria.

— 160 — *E il generale Cavaciocchi per sua parte rileva*:

« In via ufficiosa mi fu detto che a sostituire i bersaglieri (2° e 9° reggimento) era stata destinata la brigata Napoli; in realtà, dopo la rotta, seppi che un solo battaglione di fanteria era stato destinato a sostituire i sei battaglioni bersaglieri.

« L'avanzata del nemico sulla destra dell'Isonzo è stato l'avvenimento tattico decisivo della giornata del 24, perchè non solo ha fatto cadere nelle mani del nemico un punto di capitale importanza come Caporetto, ma ha esercitato una grandissima influenza morale anche sulle truppe che sulla sinistra del fiume dovevano trattenere il nemico procedente da Kamno verso S. Lorenzo.

« A ristabilire la situazione sulla fronte della 46ª divisione e saldare la linea del Volnik con quella del Pleka - Spika ripiegata verso Libussina, potevano essere sufficienti, nel pomeriggio del 24, le forze destinatevi dal comando del IV corpo d'armata col concorso delle riserve disponibili della 43ª divisione, a condizione che la destra dell'Isonzo fosse sicura.

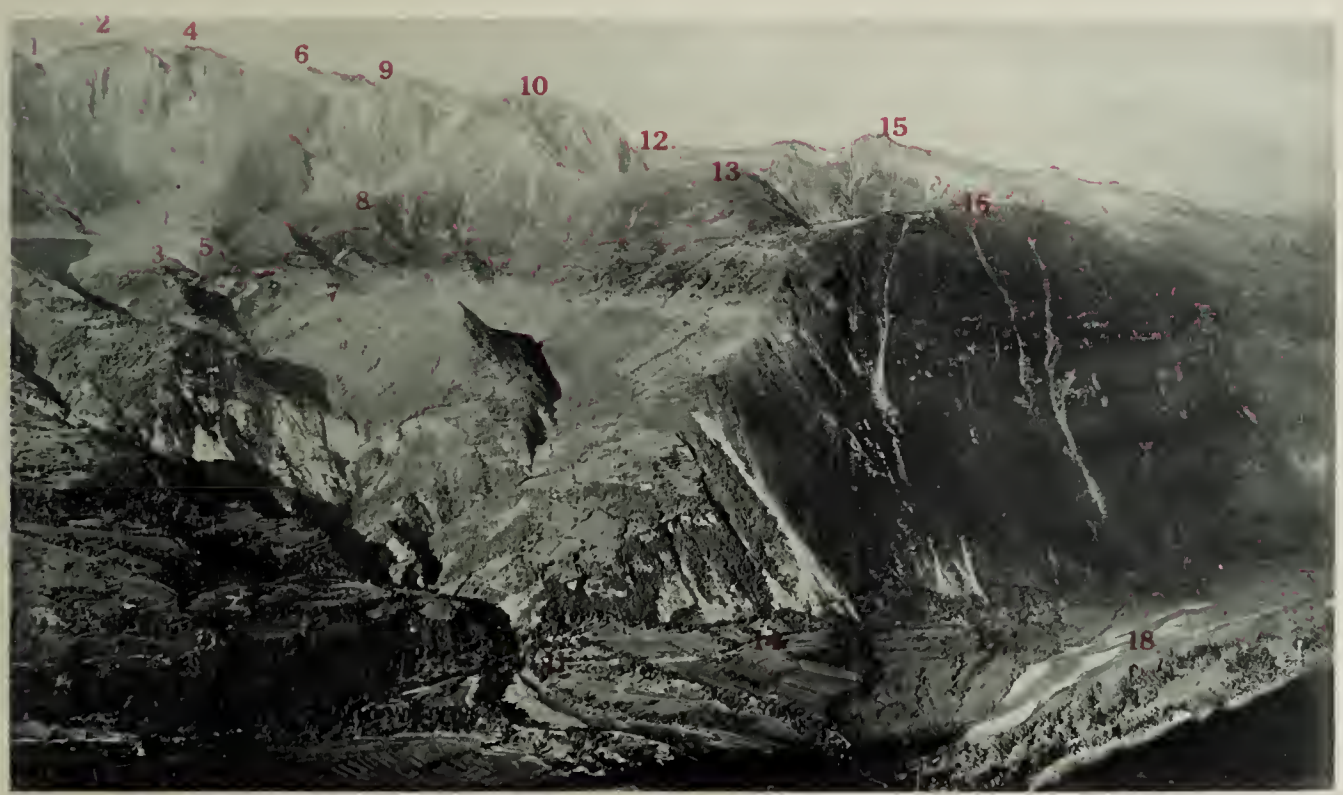
« E a garantire questo fianco del IV corpo mancò, per motivi che si ignorano, il concorso del VII corpo, sul quale giusta le direttive del comando d'armata, era logico fare assegnamento ».

— 161 — *Il generale Capello* così prospetta le circostanze nelle quali avvenne lo sfondamento:

« Il rapido successo del nemico in valle Isonzo contro la destra del IV corpo e la sinistra del XXVII aveva aperto una breccia larga circa tre chilometri fra il Mrzli e costa Raunza, consentendogli di

Veduta panoramica da Caporetto a Volarje.

1 Caporetto
2 Idersko
3 F. Isonzo
4 Veliki vrh (1767)
5 Ladra
6 Volnik (795)
7 S. Lorenzo
8 Smast
9 Krasji vrh 1772
10 Kosec
11 Libussina
12 Spika (851)
13 Vrsic (1897)
14 Na Krogu
15 Kamno
16 Vrata
17 Kozljak (1605)
18 Pleca (1304)
19 Vrsno
20 M. Nero



1 Colletta del M. Nero (2052)
2 M. Rosso (2163)
3 Kohinja pl.
4 Luznica (2178)
5 Kosina pl.
6 Luznica
7 Krn.
8 Leskovca pl.
9 Marnik
10 Rudeci rob
11 Selisce
12 Bogatin
13 Sleme
14 S. Bric
15 M. Kuk (2886)
16 Mrzli vrh (1360)
17 Volarje
18 F. Isonzo

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

avanzare contro la linea Plezia - Foni - Osteria - Selisce - Pleka lungo le due rotabili di destra e sinistra Isonzo, e nello stesso tempo gli permetteva di avvolgere da nord le nostre posizioni dello Jeza.

« La difesa sulla destra del fiume si imperniava in gran parte sull'azione della brigata Napoli Detta brigata era stata data il 22 al XXVII corpo per provvedere alla difesa fino all'Isonzo. Soltanto un battaglione venne inviato a M. Plezia, due furono posti a passo Zagradan e tutto il 75° fu riunito presso case Ardielh, come nucleo di manovra.

« L'occasione di manovrare si presentò evidentissima appunto quando il nemico attaccava la linea Plezia - Selisce; non si manovrò ed in quel momento un attacco decisivo sul fianco del nemico avanzante avrebbe potuto dare grandi risultati.

« Così la tenue barriera in fondo valle Isonzo venne facilmente superata ed il battaglione di M. Plezia si trovò ben presto in critica situazione, non ricevendo alcun aiuto dal resto della brigata.

« Si veniva in tal modo a creare, nel punto principale di attacco, la seguente situazione: sfondata la nostra linea di fronte a Tolmino, il nemico tendeva verso Caporetto e verso la testata di valle Judrio.

« Che cosa si fece per parare alla minaccia ?

« Il IV corpo d'armata aveva, come ho detto, con una eccessiva premura, impegnate le sue riserve.

« Avuta notizia degli iniziali successi nemici a quota 1270 e sullo Sleme, vennero dati l'intero 9° bersaglieri ed il battaglione alpini Belluno alla 43ª divisione, il 282° e un battaglione del 2° bersaglieri (gli altri due erano fin dalla sera precedente sulla linea Pleca-Selisce) alla 46ª. Il 281° reggimento era stato incaricato dello sbarramento sulla destra del fiume presso Idersko.

« Così, il comando del corpo d'armata non aveva più alla mano che un solo squadrone di cavalleria tre ore dopo l'inizio dell'azione.

« Non aveva quindi nessun mezzo per opporsi all'avanzata nemica sulla destra del fiume.

« Il XXVII corpo doveva, come si è detto, provvedere alla difesa a monte fino all'Isonzo; ma ciò non fu fatto nè con l'occupazione effettiva con forze sufficienti della linea Plezia - Isonzo, nè con una energica e tempestiva contromanovra ».

— 162 — *Il generale Badoglio* per altro così si esprime:

« La brigata Napoli, che faceva parte del XXVII corpo d'armata, venne a questo tolta ed assegnata al VII corpo con ordine di armata il giorno 17 ottobre (ordine n. 6027 Op.).

« Con successivo ordine n. 6155 in data 22 ottobre (ore 14.30) la brigata Napoli fu nuovamente messa alla dipendenza del XXVII corpo d'armata e con lo stesso ordine fu disposto che il XXVII corpo assumesse i lavori e il presidio della linea Plezia - Foni - Isonzo. Nello stesso giorno (ore 17.35) io emanavo l'ordine n. 3268 col quale mettevo a disposizione della 19ª divisione la brigata Napoli, col compito di occupare la linea Plezia - Foni - Isonzo e con l'avvertenza « di impegnarla il meno possibile, costituendosi una riserva presso la linea ».

« Davo anche ordini al comando d'artiglieria del corpo d'armata per le predisposizioni di sua competenza.

« Con successivo ordine in data 23, precisavo ancora il contegno da tenere sia dai reparti della brigata Taro sulla costa Raunza, sia dalla brigata Napoli per la difesa manovrata del nodo di M. Piatto. La brigata Napoli risultò così scaglionata: un reggimento tra M. Piatto e Isonzo, un reggimento in riserva. Ora è da notare che il movimento della brigata Napoli fu fatto in parte nella notte 22 - 23, ed in parte nella notte 23-24 in cui venne iniziato l'attacco. Di giorno il nemico batteva già con qualche insistenza il M. Piatto, dove io ebbi dolorose perdite negli ufficiali osservatori d'artiglieria. E' da notare pure che il IV corpo ritirò nella notte 22 - 23 la sua occupazione Plezia - Foni senza nemmeno attendere l'arrivo dei reparti della brigata Napoli.

« Dunque, come disposizione preventiva, la brigata fu schierata nel miglior modo possibile, data la ristrettezza del terreno e dato che si dovevano occupare linee appartenenti sino allora ad altro corpo d'armata. Essa aveva metà della forza in linea, lo stretto cioè indispensabile per guarnire le posizioni, e metà della forza pronta per il contrattacco.

« L'aver io dato la brigata Napoli alla 19ª divisione dipese dal fatto che il comando della 19ª era molto più vicino al posto ove era la brigata che non io, e che in caso di rottura di comunicazioni telefoniche, come avvenne, era molto più facile al comandante della 19ª divisione dirigere l'azione della brigata che non fosse a me.

« Quando detti le disposizioni per tamponare al Globocak, mi rivolsi al comandante la 3ª divisione, rammentando che il VII corpo aveva appunto per missione di aiutare nei contrattacchi su quell'ala e chiedendogli se poteva aiutare lui la brigata Napoli in quell'azione, essendo stata essa disposta in un punto battuto; e si noti che la brigata Napoli non aveva più di 4.000 fucili e che dal M. Piatto in giù non vi erano linee difensive, tantochè avevo cercato di far fare

lavori al Plezia, avendo riscontrato le deficienze che vi erano, lavori che per altro non erano ancora stati eseguiti.

« Il generale Capello, nel fare le sue osservazioni circa la brigata Napoli, non ha preso forse in considerazione quale era il punto delicato di congiunzione tra i due corpi d'armata, come non considerò che non si danno le truppe, non si cambiano i limiti di corpo d'armata alla vigilia appena dell'operazione.

« Quindi gli avvenimenti della brigata Napoli sono andati come dovevano andare, in considerazione dei provvedimenti presi all'ultimo momento dal comando, e non era certo un contrattacco di un reggimento, quanto rimaneva alla brigata dopo avere occupato le linee assegnatele, che poteva cambiare la situazione ».

— 163 — Il capo di stato maggiore della 19ª divisione così prospetta *gli intendimenti del comando del* XXVII corpo.

« Circa l'occupazione di M. Plezia e della stretta di Foni fino all'Isonzo, il comando di corpo d'armata confermò in varie circostanze di limitarla al minimo indispensabile, essendo intendimento del comando stesso, qualora si fosse perduta quella linea, di eseguire il tiro di repressione sullo stesso M. Plezia. Consigliava pertanto di non impiegare forze eccessive perchè, se la linea non si fosse potuta tenere, si sarebbe fatta la difesa su quella del passo di Zagradan (Kolovrat).

« I documenti riguardanti tale direttiva furono distrutti, ma posso assicurare che il concetto determinante l'occupazione di M. Plezia era questo: di occupare detto monte e la stretta di Foni con le forze strettamente indispensabili per potere eventualmente raccogliere le truppe della difesa di costa Raunza che fossero state sopraffatte e dare modo ad esse di ritirarsi ad occidente di M. Piatto, sulla linea del Kolovrat.

« La questione di M. Plezia è stata oggetto di uno scambio di vedute tra il generale Villani ed il comandante del corpo d'armata. Il generale Villani voleva bene stabilire se della brigata Napoli doveva, secondo il concetto della difesa, far gravitare le forze in basso, verso M. Plezia, oppure doveva tenerle in alto, al passo Zagradan.

« La risposta del comando di corpo d'armata fu sempre questa: « La massa deve gravitare in alto per manovrare e tenere il possesso del passo Zagradan; in basso bisogna tenere lo stretto indispensabile ».

« Ricordo anzi una delle tante telefonate al tenente colonnello capo di stato maggiore del XXVII corpo d'armata. Egli mi rispose:

« Il IV corpo d'armata per lo sbarramento di M. Plezia - Isonzo ha tenuto fino ad oggi due compagnie di bersaglieri, epperciò quando voi altri avrete un battaglione, è sufficiente ».

Per quanto riguarda l'azione del battaglione della brigata Napoli che presidiava M Plezia, lo stesso capo di stato maggiore della 19ª divisione afferma:

« Del III battaglione del 76°, da quanto risulta dalla relazione fatta dal comandante della brigata Napoli, detto comandante ebbe notizia, non ricordo a che ora, che era stato sopraffatto. Effettivamente, il compito che esso aveva era piuttosto grave, dovendo tenere M. Plezia ed estendere l'occupazione fino alla stretta di Osteria con una fronte abbastanza estesa. Si vede che la valanga nemica, rimontando per valle dell'Isonzo, ha investito M. Plezia ed ha sopraffatto questo battaglione ».

— 164 — E nella *relazione del comando della brigata Napoli* si legge:

« L'inopinata cattura del III battaglione del 76°, dislocato sulla linea di M. Plezia, lasciò esposto al nemico il passo di Zagradan ed il versante settentrionale della linea del Kolovrat, difesi dallo Jeza al Naverco da non più di 600 fucili, favorì a sua volta la cattura del II battaglione del 76° e del III del 75° e rese più spedito lo spostamento delle colonne nemiche verso Luico e Caporetto. Però tali colonne, non trattenute dalle artiglierie nè comunque ostacolate sulle pendici di riva sinistra Isonzo, non avrebbero trovato serio e durevole ostacolo nel piccolo battaglione dislocato sulla estesa e non munita trincea del Plezia ».

— 165 — *La Commissione*, come già precedentemente ha detto, ritiene che, oltre la concezione nemica di una geniale arditezza, circostanze eccezionalmente favorevoli, e pel nemico addirittura estremamente fortunate, abbiano consentito l'avanzata della 12ª divisione slesiana per il fondo valle Isonzo, e fra queste, principali: la nebbia, l'estensione della linea affidata al III battaglione del 76° fanteria per cui sulla strada di valle Isonzo si dovè trovare un debolissimo drappello facilmente sopraffatto, ed infine la circostanza che i difensori non avevano alcuna pratica del terreno e delle difese su cui stavano da poco più di 24 ore e con tempo pessimo.

Ciò premesso, però, i fatti compiuti — ma solo questi — potrebbero indurre a ritenere che una maggior forza della brigata Napoli avrebbe potuto esser posta a guardia della linea monte Plezia -

Foni - Osteria; con che il combattimento in fondo valle Isonzo avrebbe dato forse tempo e modo al resto della brigata di accorrere o a qualche gruppo di artiglieria di intervenire a battere il grosso della 12ª divisione germanica.

Vanno ben tenute presenti le valide ragioni addotte dal comando del XXVII corpo; e tra queste sembra abbiano particolare importanza le seguenti:

— che solo il 22 ottobre, con ordine spedito da Cormons alle 14,30, il comando della 2ª armata metteva la brigata Napoli alla dipendenza del XXVII corpo, coll'incarico a quest'ultimo di provvedere al presidio della linea Plezia-Foni-Isonzo;

— che le disposizioni esecutive venivano impartite dal comando del XXVII corpo a quello della 19ª divisione lo stesso giorno con ordine delle ore 17.35;

— che il movimento della brigata potè compiersi solo per metà nella notte dal 22 al 23 e per l'altra metà nella notte dal 23 al 24, in cui venne iniziato l'attacco.

Va inoltre tenuto presente:

— che, per quanto di alta importanza, il compito di guardare la valle dell'Isonzo era secondario pel XXVII corpo d'armata rispetto al mandato suo vero e proprio di assicurare l'intangibilità della testata di valle Judrio, al cui adempimento, per tanto, il generale Badoglio informò la dislocazione delle truppe e la propria linea di condotta nella giornata del 24;

— che, salvo il caso di profetica visione dell'avvenire, la soluzione sopra ricordata di addensare maggiori forze della Napoli a guardia della valle Isonzo sarebbe apparsa come un eccesso di impiego di forze su prime linee, a danno dello scaglionamento in profondità, tanto più su prime linee mal sicure e mal riparate dal tiro delle artiglierie nemiche, addensate su posizioni intorno dominanti;

— che all'attuazione della soluzione additata dal generale Capello, cioè un contrattacco colla brigata Napoli, mancò, e per cause non imputabili ai comandanti locali e tanto meno a quello del XXVII corpo assai più lontano, la condizione *sine qua non*, la tempestiva notizia, cioè, dell'avanzata nemica da quel lato. Tale notizia non pervenne al comando della brigata Napoli che all'imbrunire. A quell'ora nulla più si poteva fare verso valle Isonzo, mentre si delineava minacciosissimo l'attacco del nemico che, preso il monte Bucova Jeza e attaccando M. Jeza, mirava ad assicurarsi il possesso della testata del Judrio; e contro questa minaccia il generale Badoglio provvide.

La Commissione pertanto ritiene che, delle conseguenze gravissime che derivarono dalla piena riuscita della infiltrazione della 12ª divisione germanica, non si possa comunque far carico nè al comandante del XXVII corpo d'armata nè a quello della 19ª divisione.

LE RISERVE DEL XXVII CORPO D'ARMATA *(Volume I, 24 ottobre)*

— 166 — Il *generale Capello ha mosso appunto al comandante del* XXVII *corpo d'armata* di avere tenuto solo sei battaglioni di riserva, sui 49 disponibili, e ha fatto presente che tale deficienza di riserve sulla direttrice più pericolosa dell'attacco nemico era in contrasto con gli ordini generali dati circa il compito affidato al XXVII corpo di garantire il possesso della valle Judrio.

Ora è certo che tale ultimo compito fu ben tenuto presente dal comandante del XXVII corpo, anzi fu guida principale di tutte le sue disposizioni anche con danno di altri compiti secondari: nè egli aveva tralasciato di diffonderlo negli inferiori. Dice infatti uno dei brigadieri della 19ª divisione:

« Il comandante del corpo d'armata, generale Badoglio, aveva chiaramente espresso questo suo concetto d'azione, ribadito poi in successive istruzioni scritte: la 19ª divisione deve tenere testa da sola e con le sue forze, sacrificandosi occorrendo sul posto, giacchè con le altre forze il comando del corpo d'armata deve contrattaccare e contromanovrare per l'alto, puntando per Lom sui ponti di S. Lucia ».

Per ciò che riguarda la proporzione delle riserve, il generale Badoglio stesso ha fatto osservare che egli aveva in linea sulla sinistra dell'Isonzo tre divisioni con sedici battaglioni, i quali guarnivano tutta la parte che andava fino al Cukli; aveva poi una riserva costituita da sei battaglioni (brigata Roma 79°-80°) disposta dietro le linee di resistenza ad oltranza: e sulla destra dell'Isonzo teneva undici battaglioni della 19ª divisione, quattro battaglioni del V gruppo alpini e — in riserva — i sei battaglioni della brigata Puglie (71°-72°). Vi era, è vero, la brigata Napoli (75°-76°), ma essa fu posta a disposizione del XXVII corpo d'armata la sera del 22 ottobre con l'incarico di difendere il caposaldo di monte Plezia e la linea di monte Piatto-Plezia-Foni-Isonzo.

In totale risulta quindi che il XXVII corpo d'armata aveva il doppio della riserva cui ha accennato il generale Capello; aveva, cioè dodici battaglioni, sei da una parte e sei dall'altra parte dell'Isonzo; e che la 19ª divisione aveva per conto suo una riserva di sei battaglio-

ni (uno alpini, uno della brigata Spezia, uno della Taro e tre della Napoli); talchè la Commissione ritiene che difficilmente sarebbe stato possibile tenerne di più in mano dei comandanti. Anzi, come più diffusamente altrove si accennò, se una osservazione potesse esser suggerita dai fatti compiuti — e da essi soltanto — questa sarebbe nel senso opposto alla critica del generale Capello e consisterebbe nel pensare che uno almeno dei battaglioni della brigata Napoli tenuti in riserva, avrebbe avuto più utile impiego sulla prima linea a guardia della valle Isonzo.

LA PASSIVITÀ DEL VII CORPO D'ARMATA *(Volume I, 24 ottobre)*

— 167 — Al comando del VII corpo è stato fatto l'addebito di *non aver assunto con la sollecitudine necessaria lo schieramento ordinatogli*, di non aver eseguito un contrattacco sul fianco sinistro del nemico che avanzava per la destra dell'Isonzo e di avere mantenuto in genere contegno passivo.

Il generale Capello afferma che la minaccia dell'Alpenkorps tedesco, dirigentesi verso la testata di val Judrio e verso il massiccio del Kolovrat, avrebbe dovuto trovare valida opposizione, non soltanto da parte delle truppe del IV e XXVII corpo d'armata ma anche di quelle del VII, schierato sulla dorsale del Kolovrat. Il duplice compito di questo corpo d'armata era ben definito ed il generale Capello ricorda di averlo ben chiaramente spiegato personalmente al comandante del corpo d'armata, generale Bongiovanni, fin dal giorno 17, sicchè quando il mattino del 24 il Comando supremo ordinò che, per assicurare in ogni evento la inviolabilità della testata di val Judrio fosse guarnita la linea del Kolovrat, il comando di armata non ebbe che a confermare gli ordini già dati. Tuttavia volle ancora, nel mattino del 24, aumentare l'efficienza di quella difesa, mettendo a disposizione del VII corpo la 5ª brigata bersaglieri che si stava avvicinando al Globocak.

« Il VII corpo d'armata aveva, continua il generale Capello, fra i suoi compiti quello di contrattaccare il nemico che fosse riuscito a sfondare le prime linee. Ora avvenne che una divisione nemica potè sfilare sotto le posizioni del corpo d'armata, mentre reparti di questo, che dovevano prenderla sul fianco con risultato forse decisivo, o non erano a portata, o non si mossero.

« Per lo svolgersi degli avvenimenti, le truppe del IV corpo d'armata andavano ripiegando verso ovest e quelle del XXVII verso sud-ovest; la fronte del VII corpo veniva così scoperta e le truppe di

questo si trovarono ben presto a contatto colle teste di colonne e con le punte nemiche. Fino a questo momento il VII corpo non si era scosso dalla sua passività: è veramente inesplicabile la lentezza dell'affluenza di quelle truppe sulle posizioni e del loro intervento nell'azione.

« Il VII corpo nel pomeriggio non fu seriamente impegnato. Il nemico però riuscì a salire verso Luico e ad occupare Golobi, impadronendosi delle artiglierie che vi si trovavano. La sera io avevo tentato di spingere quelle truppe ad un'azione vigorosa: inutilmente. Sulle sue posizioni culminanti, che il nemico chiamò « massiccio fortificato », il VII corpo si lasciò passivamente impegnare dalle teste di colonne e non reagì ».

— 168 — Il colonnello Boccacci, capo di stato maggiore del IV corpo d'armata, afferma che *della minaccia nemica per la riva destra dell'Isonzo venne data informazione* per telefono al capo di stato maggiore del VII corpo

« Erano le 10,30 del 24 — egli dice — quando le notizie che giungevano dalla destra Isonzo mi fecero capire la gravità della minaccia che ci sovrastava a causa dello sfondamento di Volzana. Situazione grave ma non disperata, purchè il VII corpo avesse fatto quanto il comando d'armata gli aveva imposto. Ma non c'era nemmeno bisogno di tanto. Bastava occupare la linea d'armata, spingendosi da Luico verso il ponte di Idersko (tutta zona assegnata al VII corpo (1); il punto di contatto era stabilito assai più ad occidente), e l'arginatura era fatta. Alle 10.30 dunque, in presenza del maggiore Cubeddu, del capitano Falanga e del capitano Bacci chiesi ed ottenni subito la comunicazione col colonnello Bianchi D'Espinosa, capo di stato maggiore del VII corpo, lo informai della grave minaccia e poi gli dissi di mandare subito ad occupare le citate trincee. E conchiudevo un po' concitato: « Ma subito, per l'amor di Dio; non c'è un minuto da perdere. Noi mandiamo un battaglione sulla destra e si collegherà con voi, ma occorre chiudere la falla.

« Poco dopo ripetei insistentemente la richiesta ».

Il generale Cavaciocchi conferma tale circostanza, aggiungendo che, non avendogli il comando d'armata partecipato la dislocazione del VII corpo alla sera del 23, egli ignorava che al mattino del 24 questo non fosse ancora in misura di manovrare come la situazione avrebbe richiesto.

(1) Non risulta esatto perchè, volendo attenersi rigidamente allo schizzo annesso all'ordine del comando di armata, la strada di fondo valle sulla riva destra dell'Isonzo non era compresa nella zona del VII corpo.

— 169 — Contro le affermazioni ora riportate stanno le seguenti *giustificazioni che il generale Bongiovanni fa del suo operato*:

« In quanto alla linea da Golobi all'Isonzo, passante davanti a Idersko, ignoro se il IV corpo dovesse occuparla: certo non era nel raggio d'azione del VII. In quei giorni di affrettate ricognizioni, di rapido orientamento e di sommari scambi di idee fra i comandanti, della linea di Idersko non ricordo di avere mai inteso parlare.

« L'asserzione che il VII corpo avrebbe potuto e dovuto prendere sul fianco, con risultato forse decisivo, una divisione nemica che sfilava sotto le sue posizioni merita di essere vagliata. Sta di fatto:

— che il nemico è sfilato lungo l'Isonzo;

— che tutta la regione dallo Zagradan (compreso) all'Isonzo era competenza di altro corpo d'armata;

— che quando il nemico sfilava, l'occupazione delle linee assegnate al VII corpo era in corso;

— che tale occupazione, per le disposizioni date preventivamente e perfettamente note all'autorità superiore, doveva tenersi ferma e dar luogo soltanto a contrattacchi locali;

— che la massa di manovra (brigata Firenze 127°-128°), la quale era in fondo valle, per quanto messa in moto subito, è giunta soltanto la sera dietro le linee del Kolovrat;

— che il dislivello tra il Kolovrat e le rive dell'Isonzo è di 700 metri circa in terreno alpestre;

— che dalla linea del Kolovrat non si vede il fondo valle.

« Se all'alba io fossi stato prevenuto dell'attacco nemico, avrei fatto allora ciò che feci quando l'avviso mi giunse e la brigata Firenze avrebbe potuto trovarsi in misura di sferrare in tempo il suo contrattacco. Il quale, ad ogni modo, non avrei mai diretto all'impazzata dal Kolovrat al fondo Isonzo, ma piuttosto alla riconquista di M. Plezia e di là per Foni al fiume. Ma come si può far colpa a me, comandante di un corpo d'armata di seconda linea, di non aver saputo nulla dell'attacco, se, come dimostrai (1), questo era ancora ignorato alle 11 dal comandante di un corpo d'armata in prima linea? quando i miei divisionari che erano sul posto lo hanno ignorato fino all'ultimo?

« Per quanto concerne la posizione iniziale della brigata Firenze, non mi si può muovere appunto di averla scelta troppo lontano dalle

(1) Il mattino del 24 verso le 10,30 a Carraria, il generale Bongiovanni chiese notizie sulla situazione al generale Badoglio. La risposta giunse verso le ore 11. Il generale Badoglio confermava che c'era stato cannoneggiamento tutta la notte, che non aveva però notizie perchè i telefoni erano tutti rotti e che pareva fosse ritornata la calma sulla sua fronte

linee di schieramento: anzitutto in montagna le zone di alloggiamento sono scarse e tanto più lo erano nelle retrovie del VII corpo, sature di truppe, carreggi e servizi; in secondo luogo le condizioni climatiche erano cattive e occorreva tenere presenti le esigenze igieniche delle truppe, e ciò specialmente in una situazione strategica la cui durata nessuno poteva prevedere; in terzo luogo (e questa è la ragione essenziale) la brigata Firenze era massa di manovra e riserva dell'intero corpo d'armata, la cui fronte di schieramento aveva lo sviluppo di 20 Km. e nella quale il punto più delicato era la sella di Luico ».

— 170 — *La Commissione*, la quale ha già più sopra rilevato come al compito del VII corpo d'armata, per quanto assai bene ideato dal comandante della 2ª armata e confermato dal Comando supremo, non corrispondesse la tempestiva dislocazione del corpo stesso nella importantissima zona, vuole altresì tener conto delle accennate giustificazioni, tra cui appare di non grande efficacia quella relativa ai confini della competenza territoriale, mentre culmina quella della imprevista e difficilmente prevedibile rapidità con cui gli eventi precipitarono.

E tutto ciò attenua per certo la responsabilità del comandante, e riconduce gli addebiti che gli si possono muovere alla mancanza, cioè, di intuito e di attività pari alla suprema tragicità dell'attimo, che il destino gli avrebbe consentito di cogliere per salvare o rialzare o almeno disperatamente contendere in quel punto decisivo la cattiva sorte d'Italia.

L'IMPIEGO DELLA BRIGATA ARNO *(Volume I, 25 ottobre)*

—171 — Sul *contegno della brigata Arno* (213°-214°) in quella giornata, il generale Bongiovanni così si è espresso:

« La brigata Arno o meglio la sinistra (213° reggimento fanteria) ad onor del vero, non si è comportata molto bene in quella circostanza, perchè non ha opposto molta resistenza ed è rimasta passiva ad un attacco pronunziato dal nemico ».

Ad attenuare tale giudizio però lo stesso generale Bongiovanni ha soggiunto che l'azione dell'artiglieria di Luico non fu efficace per il fiancheggiamento del Kolovrat, perchè lo schieramento venne effettuato negli ultimi momenti ed anche perchè vi erano distanze troppo forti per essere vinte dall'artiglieria da campagna.

Nella relazione del comandante del 213° reggimento fanteria si legge invece:

« La sorpresa operatasi sulla destra e sul rovescio della linea del 213° potè avvenire sia per l'andamento e per lo sviluppo della linea occupata dal reggimento, costruita sul versante settentrionale del Kolovrat, sia per l'occupazione fattane dalle truppe dipendenti, intesa a fronteggiare attacchi provenienti da nord. Gli elementi di sicurezza furono da ogni reparto convenientemente messi e stabiliti, spingendoli sul versante settentrionale, scendente con forte pendenza dalla linea stessa da dove si temeva l'attacco avversario, ma evidentemente furono resi nulli nella loro azione di vigilanza, essendosi l'attacco manifestato sul rovescio e sulla destra ».

« La truppa del 213°, per quanto investita di sorpresa, con subitaneo cambiamento di fronte verso est, seppe resistere e fu dopo la resistenza opposta ed in seguito al nessun concorso delle nostre artiglierie, alla superiorità delle forze avversarie e al continuo accentuarsi dell'accerchiamento avversario che fu costretta a cedere ».

Ed il comandante della brigata Arno:

« Il 213° resistè per quanto potè sul Kuk; il 214° alle 11 del 25 informò che avrebbe resistito fino all'ultimo, ma che la situazione era disperata: devesi quindi escludere la resa senza combattere.

« L'aggiramento non si può spiegare che col cedimento della 19ª divisione e della brigata Elba, che permise l'aggiramento del M. Piatto e la sua occupazione inavvertita a tergo del 214° e conseguentemente l'attacco sulla destra e l'aggiramento del 213° ».

E altrove, nella relazione già citata del comandante del 213°:

« Possono avere influito sull'esito della giornata:

— il mancato appoggio ed il mancato concorso delle nostre artiglierie situate sul rovescio del Kolovrat;

— l'avere la brigata occupato di notte una linea di difesa non conosciuta ed in pessime condizioni di manutenzione;

— la sorpresa operatasi sulla destra e sul rovescio della linea, che avendo fronte a nord fu improvvisamente attaccata da est e da sud;

— l'estesa fronte assegnata alla brigata, circa 7 Km. di sviluppo;

— la limitata forza dei reparti rispetto alla fronte assegnata (compagnie di circa 120 fucili) ».

— 172 — *La Commissione*, che esamina questo particolare episodio mentre, in parte per esso ed in parte per taluni fatti successi-

vi, il comandante della brigata Arno, generale Rosso, è stato già giudicato dal tribunale di guerra, al libero corso del cui procedimento la Commissione stessa dichiarò a suo tempo di nulla avere da obiettare, ritiene doveroso l'astenersi da ogni particolare apprezzamento. Solo nota come la situazione particolare della Arno risentisse del difetto generale del comando e delle truppe del VII corpo d'armata, di considerarsi cioè di seconda linea, nel senso, pur troppo divenuto consuetudinario, di truppe a riposo, la cui eventualità d'impiego era lontana ed improbabile. E il 24 mattina, infatti, taluni reggimenti della 3ª divisione accudivano all'istruzione.

LA PERDITA DI MONTEMAGGIORE *(Volume I, 26 ottobre)*

— 173 — *Il generale Montuori* ha osservato che il colonnello brigadiere Sapienza, lungi dal sostenerne strenuamente la difesa, avrebbe abbandonato monte Maggiore per una semplice minaccia di aggiramento, tanto è vero che il VII gruppo alpini nell'azione di monte Maggiore avrebbe avuto solo 5 morti e 29 feriti su tre battaglioni impegnati (1).

— 174 — *Il comandante dell'ala sinistra della 2ª armata, generale Etna,* al riguardo così si è espresso:

« A mio modo di vedere, la maggiore o minore resistenza che avesse opposto alla avanzata nemica la truppa che occupava monte Maggiore, data la situazione incerta e caotica quale venne a risultare subito dopo la rotta di Caporetto, non avrebbe potuto modificare di molto la situazione generale su quel tratto di fronte.

« Ciò premesso, mi è rimasta l'impressione che, anche con poche truppe, monte Maggiore si poteva e si doveva tenere più a lungo di quanto avvenisse, tanto è vero che appena mi fu comunicato che il brigadiere Sapienza l'aveva abbandonato per la minaccia di aggiramento dalla sella di Tanameja, ordinai al brigadiere stesso di rioccuparlo immediatamente e l'ordine era in via di esecuzione quando il comandante l'armata dispose per il ripiegamento a scaglioni sulla linea del torrente Torre. A mio esplicito parere, l'azione del brigadiere Sapienza fu per lo meno precipitata, ma in parte me la spiego anche con lo stato d'animo depresso che aveva pervaso in quel mo-

(1) I battaglioni impegnati furono in realtà due soli (val Leogra e Bicocca) perchè il battaglione valle Stura non giunse su monte Maggiore.

mento la maggior parte dei comandanti, pei quali era cosa ardua, se non impossibile, il ricevere ed il trasmettere ordini e notizie, e ciò per deficienza di comunicazioni rapide e sicure e per l'estrema difficoltà di organizzarle ».

— 175 — *Il comandante della* 60ª *divisione, generale Mozzoni*, ha affermato:

« Il colonnello brigadiere Sapienza nella mattina del 25 ottobre, in Bergogna, riceveva ordine dal comandante di quel corpo d'armata, generale Cavaciocchi, di portarsi coi due battaglioni alpini Bicocca e val Leogra, che stavano seguendolo su autocarri, ad occupare la punta di monte Maggiore, collegandosi ad est verso M. Stol colla 50ª divisione (generale Arrighi) ed a nord verso la valle del torrente Mea colle truppe della zona Carnia.

« Solo a sera avanzata di quel giorno il colonnello brigadiere Sapienza poteva riunire in Monteaperta quei due battaglioni colle cinque compagnie mitragliatrici che facevano parte della colonna; nella notte saliva alla punta di monte Maggiore; sul far del giorno 26 le sue truppe erano già in posizione, parte fronte ad est, parte fronte a nord, con qualche unità di rincalzo e qualche altra di riserva fra la punta di monte Maggiore ed il M. Brinezza; in questo ultimo punto si trovava egli stesso.

« Ma non era possibile egli prendesse i collegamenti ordinati perchè M. Stol, fin dal pomeriggio del giorno 25, era stato completamente abbandonato dalle truppe della 50ª divisione ripieganti verso la conca di Bergogna e di là avviate verso la posizione di M. Cavallo - M. Jauer, ed al passo di Tanameja (valle del torrente Mea) — contrariamente a quanto dapprima i comandi superiori credevano — non v'era nessun reparto della zona Carnia ».

— 176 — « In questa situazione, poco dopo le 10, perveniva al colonnello brigadiere Sapienza, portatogli da un ufficiale del mio stato maggiore — mancando ogni altro mezzo di comunicazione con lui, — l'ordine, dato alle ore 3, che le sue truppe passavano alla mia dipendenza e che con esse si doveva tenere la linea monte Maggiore-monte Cavallo (incluso) collegandole a nord colla zona Carnia ed a sud colla 50ª divisione (Arrighi); ordine cui dissi al colonnello brigadiere Sapienza di dare attuazione tale che rispondesse per analogia ai concetti in esso contenuti, visto che mancavano per il momento due termini essenziali per renderne possibile l'integrale applicazione, e

cioè: l'arrivo del battaglione val Stura, pure del VII gruppo, ed il congiungimento a questo del II gruppo (Pugnani) reduce dalla stretta di Saga e da M. Stol.

« Ma a quell'ora la situazione attorno a M. Maggiore si era già delineata svantaggiosamente, giacchè truppe nemiche, trovato indifeso il passo di Tanameja, si erano già addentrate nella valle del Mea; lo stesso mio ufficiale di stato maggiore da M. Brinezza ebbe a vedere sulle opposte pendici di M. Zajaur pattuglie con bandiere gialle che facevano segnalazioni a reparti che erano in fondo valle; non si capiva bene dall'uniforme se fossero proprio nemici, ma era da dedurlo, visti i loro atti e le loro disposizioni: infatti, più tardi, nostre pattuglie spinte laggiù ebbero a constatarlo. Altre truppe nemiche dopo la discesa delle nostre da M. Stol, in conca di Bergogna, avevano avanzato per M. Music verso punta di monte Maggiore e con esse si scontrarono le pattuglie inviate dal colonnello brigadiere Sapienza in quella direzione per prendere collegamento colla 50ª divisione e col gruppo alpini Pugnani che ne faceva parte.

« Dalla punta di M. Maggiore fino al M. Cavallo, laddove presero posizione le truppe del generale Arrighi, — punto che però non ho potuto mai determinare, non essendomi riuscito trovare collegamento con esse durante tutta la giornata del 26 — non esisteva un solo soldato. Si attendevano il battaglione valle Stura e il battaglione M. Clapier, che, come da avviso del comando del IV corpo, erano stati avviati in autocarri su Lusevera — avviso comunicato alle ore 15.45 al colonnello brigadiere Sapienza — e s'intendeva impiegarli per chiudere quel gran vuoto; ma il valle Stura passò a piedi dal bivio per Debellis della strada di Platischis alle ore tre della notte 26-27, diretto a M. Cavallo, e il Clapier giunse da Lusevera a Monteaperta alla una della notte stessa, mentre io mi trovavo colà.

« Solo al cader della sera del 26 fu possibile costituire un presidio sul M. Priadolnà, sbarramento della strada di Platischis, di 165 uomini con due ufficiali, mediante drappelli sviati appartenenti al II gruppo alpini (Pugnani) e capitati a Debellis.

« Nella valle del torrente Mea avrebbe dovuto trovarsi il battaglione valle Arroscia, ma, secondo quanto mi comunicò il colonnello Boccacci, il suo trasferimento subì un ritardo di dodici ore per non so quale contrattempo; ho poi saputo dal comandante del battaglione M. Clapier che esso nel trasporto fino a Lusevera era davanti a lui, e gli risultava che doveva recarsi in val di Mea.

« Dunque il raggruppamento del colonnello brigadiere Sapienza colle sue cinque compagnie mitragliatrici formava un nucleo di truppe

annidato sulla cresta di punta di monte Maggiore-M. Brinezza, completamente isolato, senza appoggio da nessuna parte, senza possibilità di collegamenti, privo di comunicazioni, fornito delle sole munizioni che gli uomini avevano indosso, comprese quelle per le mitragliatrici.

« Preso contatto col nemico verso M. Music ad est e verso il fondo valle di Mea a nord, tra mezzogiorno e le tredici, quel nucleo non molto dopo si impegnava in combattimento nelle due direzioni, mentre altre forze nemiche, segnalate nell'abitato di Montemaggiore a sud e nell'alta valle di Mea, dirette al passo di Malivark, libere di procedere fuori dal tiro dei difensori della punta di Montemaggiore, minacciavano il nucleo stesso di aggiramento.

« Ormai non v'era più tempo nè possibilità pratica di mutare lo schieramento, facendo scendere parte della forza alla sella del villaggio di Montemaggiore per tentare di chiudere quell'ampio varco; d'altra parte, l'esiguità della forza disponibile non l'avrebbe consentito.

« Da tutte le direzioni il nemico si presentava in forza evidentemente superiore a quelle che il colonnello brigadiere Sapienza poteva opporgli.

« La cresta di monte Maggiore-M. Brinezza-Malivark, lunga e stretta, si presta a semplici spostamenti lungo di essa ma non a manovra

« Con tuttociò, il colonnello brigadiere Sapienza sostiene il combattimento colle forze nemiche che lo stringono più da vicino, quelle cioè che puntano su monte Maggiore e su monte Brinezza, dalle 14 alle 18.30; ma allorquando la colonna nemica diretta al Malivark, la cui avanzata egli non ha modo alcuno di contrastare, giunge in cresta e s'appresta a discendere sul versante meridionale per cadere sulla mulattiera che da M. Brinezza tende al paese di Monteaperta (l'unica via di comunicazione su un versante impercorribile fuori di essa), s'è mostrato manifesto al colonnello brigadiere Sapienza il pericolo di rimanere bloccato con tutte le sue forze sulla cima dove si trovava, privo di munizioni e di viveri, e senza la prospettiva di un qualsiasi soccorso.

« Il rimanere lassù non avrebbe impedito affatto al nemico di procedere liberamente per le vie indifese che aveva davanti a sè, verso la valle del Cornappo da una parte e verso la valle del Torre dall'altra; avrebbe invece condotto i nostri due battaglioni ad un sacrifizio senza utilità alcuna.

« Ed allora il colonnello brigadiere Sapienza decise di abbandonare gradatamente, per scaglioni, quella posizione per portarsi in

basso sulla linea S. Trinità-Monteaperta, da dove avrebbe potuto opporsi in modo più efficace ai progressi del nemico dalle due valli su accennate; che, in quel momento, fosse appena in tempo ad attuare la propria decisione, in modo che il ripiegamento avvenisse ordinato e tale da mantenere la piena efficienza delle proprie unità, lo dimostra il fatto che egli riuscì bensì a disimpegnare la maggior parte delle sue forze; ma l'intera 167ª compagnia mitragliatrici di raggruppamento ed un nucleo di 50 uomini del battaglione Bicocca, che egli aveva lasciato come retroguardia per trattenere l'incalzare del nemico, mentre continuava la delicata operazione, rimanevano tagliati fuori e perduti.

« Nè tale operazione fu di breve durata, perchè alla mezzanotte e mezza, allorchè giunsi a Monteaperta ebbi a imbattermi nel capitano comandante della compagnia di coda, il quale poco prima era calato in paese dalla montagna.

« Non ricordo quanti uomini, in morti e feriti, le truppe del colonnello brigadiere Sapienza abbiano perduto sul monte Maggiore, ma il sacrifizio necessario compiuto di una intiera compagnia mitragliatrici e di un reparto di 50 uomini mi sembra sia indice sufficiente a rappresentare il pericolo corso e la tenacia posta nella lotta.

« Del destino che avrebbe atteso quelle truppe, qualora vi si fossero ancor più ostinate, ebbi chiara dimostrazione nel mattino del 27, perchè alle ore 7 la strada della valle del Cornappo era già intercettata da drappelli di tiratori forniti di mitragliatrici, appostati nei pressi del villaggio di Cornappo e sulle pendici più a sud — tanto che io non ho potuto più ritornare a Debellis — ed alle 8.30 da M. Poujac si vedevano colonne nemiche scendere dal Malivark in direzione di Lusevera.

« E' mio parere per tanto che l'ordine dato dal colonnello brigadiere Sapienza sia stato pienamente giustificato dalle circostanze; che la resistenza offerta da quelle truppe sia stata protratta fino a che fu possibile; che il perseverare più a lungo, mentre non avrebbe giovato a migliorare una situazione generale già gravemente compromessa per molte ragioni, avrebbe condotto alla intera perdita di quelle unità, la cui esistenza ed efficienza furono invece utilissime nelle successive giornate per rallentare, se non per arrestare, l'avanzata del nemico da monte Maggiore al Torre, dal Torre al Tagliamento, ed infine sulla riva destra del Tagliamento, nei pressi di Cornino ».

— 177 — *Il comandante del 2° raggruppamento alpini, colonnello brigadiere Sapienza*, così ebbe a giustificare — a contestazione mossagli — l'ordine di ripiegamento da monte Maggiore:

« Disponevo di due battaglioni soltanto; gli altri non sono mai arrivati... Una compagnia e mezza rimase in mano del nemico; di una compagnia impegnata in fondo valle Mca tornarono solo pochi uomini. Si resistè finchè si ebbero cartucce; se fossi rimasto sul monte Maggiore sarei stato completamente accerchiato.

« Sicchè l'ordine di ripiegamento non fu dato tanto per il numero delle perdite, quanto perchè la situazione tattica delle mie truppe avrebbe causato un inutile loro sacrifizio. Il ripiegamento fu iniziato quando il nemico occupò materialmente il Malivark, che è una continuazione a tergo di monte Maggiore. Questo non aveva nessun apprestamento difensivo. All'intorno, eccezione fatta del mio piccolo gruppo, non vidi alcun soldato, nè sul fianco destro nè sul fianco sinistro; tra cima di monte Maggiore e M. Cavallo era il vuoto assoluto.

« Avevo chiesto munizioni e viveri, giacchè quelli della dotazione individuale erano stati consumati. Su monte Maggiore, inoltre, non vi era affatto acqua, come non vi erano mezzi di comunicazione e, mentre nella giornata si poteva comunicare col comando di divisione unicamente con un eliografo a luce solare, di notte nessuna comunicazione era possibile ».

— 178 — *La Commissione*, dall'esame delle considerazioni ora riprodotte è tratta ad esprimere il convincimento che — nelle condizioni in cui si trovò il VII gruppo alpini — gravi difficoltà presentasse il mantenere la difesa di monte Maggiore. Che, se tale occupazione doveva costituire il pilastro di estrema sinistra della 2ª armata, sarebbe stato necessario assicurare contemporaneamente e ad ogni costo lo sbarramento della valle di Musi, mantenendo anche il possesso del M. Niscevark e coprendo così il passo di Tanameja.

A tale scopo sarebbe certamente riuscita di somma utilità per il sollecito movimento dei nostri rincalzi, ove fosse stata compresa fra le costruite, la rotabile passo di Tanameja-Pradielis, la quale rappresenta il più breve percorso dall'alto Isonzo al medio Tagliamento.

Comunque è da osservare che il nemico, avanzando ormai nella valle Resia per la falla prodottasi fra il IV corpo e la zona Carnia, minacciava già punti vicini e vitali di val Tagliamento.

Pertanto — mentre non sembra che fosse eseguibile l'ordine dato dal generale Montuori di riprendere monte Maggiore — la Commissione ritiene che mancassero nella situazione della difesa di monte Maggiore alcune condizioni per una resistenza ad oltranza; ciò che attenua la responsabilità, se pure non giustifica la determinazione del colonnello brigadiere Sapienza.

IL RIPIEGAMENTO DEL II GRUPPO ALPINI DA M. CAVALLO

(Volume I, 26 ottobre)

— 179 — Poco dopo che era così senza ordine ripiegata la difesa di monte Maggiore, estremo caposaldo di sinistra della linea di difesa degli sbocchi, in seguito ad altro simile incidente si assottigliava e *si sguarniva quello dell'adiacente ed importante posizione di M. Cavallo.* Riguardo all'azione del II gruppo alpini, il suo comandante, colonnello Pugnani, così riferisce:

« Alle ore 8 circa del 23 ottobre, ricevevo il seguente ordine verbale: « riunire il maggior numero di alpini, occupare M. Cavallo, prendere contatto colle truppe operanti in Carnia, passando agli ordini del maggior generale Mozzoni di altra divisione ». A Platischis ero riuscito a trovare i resti del battaglione Monviso (circa 250 uomini), i resti del battaglione Argentera (poco più di 100 uomini), un nucleo del battaglione Mondovì, più pochi elementi della 695ª compagnia mitragliatrici, senza armi. Comunicai gli ordini ricevuti, lasciai un ufficiale a Platischis, per radunare gli alpini che potevano ancora giungere e verso le ore 9 mi mettevo in testa alla colonna.

« Precedeva il nucleo Mondovì, seguiva il Monviso e quindi l'Argentera. Verso le ore 11, giungevo fra Carnizza e M. Cavallo ed ivi sostavo per riordinare i reparti, studiare il terreno e far confezionare il rancio. Al contempo inviavo un ufficiale verso la borgata di Montemaggiore per cercare contatto colla nostra sinistra; ma inutilmente. Poco dopo (ore 12) un battaglione del 98° fanteria occupava M. Cavallo (aveva con sè il comando di reggimento), mentre tale posizione doveva essere occupata dai resti del II gruppo alpini.

« Intanto, mentre i nuclei Mondovì e Monviso avevano seguìto il movimento, il battaglione Argentera aveva preso altra via e non mi riuscì di rintracciarlo. Fatti riunire gli armati a mia disposizione (500 uomini circa), constatavo che tutti erano privi di cartucce perchè consumate nei precedenti combattimenti. Alle ore 15 cercavo nuovamente il contatto sulla mia sinistra, ma inutilmente anche questa volta.

« Considerando che M. Cavallo era già tenuto da altre truppe, che quelle ai miei ordini non avevano alcuna efficienza bellica perchè prive di munizioni, che dovevo passare alle dipendenze di altro comando di cui non conoscevo la dislocazione, decisi di scendere in basso per prendere quel contatto che non riuscivo a trovare sulla mia sinistra. Di questa mia decisione diedi avviso al comando della 50ª di-

visione, rappresentando che, non ricevendo contrordini, mi sarei avviato verso Nimis alle ore 22. Avevo appena inviato tale comunicazione che col canocchiale scorgevo masse armate che scendevano dai canaloni di M. Maggiore. A tutta prima ritenni che si trattasse delle truppe che dovevano collegarsi colle mie, ma il caratteristico « tapum » (1) proveniente dalla borgata di Montemaggiore, mi avvertì trattarsi di nemici. Dette colonne giunte a tale contrada, anzichè puntare verso M. Cavallo, proseguirono per la testata del Cornappo, oltrepassando il nostro fianco sinistro.

« Compresi allora che il collegamento colle truppe del generale Mozzoni doveva essere preso al di là della valle e senz'altro decisi di portarmi verso tale direzione.

« Compilai altro avviso per il comando della 50ª divisione, dando notizia di quanto avevo osservato e della decisione presa. Copia di tale avviso venne inviata al comando del 98° fanteria in occupazione a M. Cavallo, per conoscenza e perchè provvedesse a guardare il fianco sinistro di M. Cavallo.

« Verso le ore 18.30, iniziavo la marcia verso Nimis passando per il passo della Crocetta (testata del torrente Lagna). Poco dopo, sotto il passo, mentre sostavo, incontravo una colonna leggera di pochi arditi della brigata Bisagno (209°-210°) diretta a M. Cavallo. Dall'ufficiale seppi che l'intera brigata era in marcia per occupare il fronte M. Cavallo-le Zuffine. Feci sgombrare la mulattiera e prolungare la sosta per non intralciare la strada delle truppe di rincalzo. Un'ora dopo giungeva la testa di un battaglione del 210° fanteria. Per accertare che la via fosse sgombra, risalii verso la colletta e dopo dieci minuti di strada mi accorsi che, malgrado l'ordine dato, la strada era ingombra. Ritenendo trattarsi dei miei alpini, feci chiamare il maggiore Villa, ma subito venni a conoscere che la mulattiera era ostacolata non da alpini, ma da reparti del 97° e 98° fanteria (brigata Genova). Richiesi perchè si trovassero in tale località: dissero di aver ricevuto ordine di ripiegare. Allora, non appena sfilato il battaglione del 210°, ripresi la marcia per il fondo valle. Al torrente trovai il maggiore Piazzoni del comando della 50ª divisione, al quale richiesi cartucce, bombe a mano e viveri. La richiesta venne esaudita ».

— 180 — In sostanza, anche il II, come il VII gruppo alpini, *ripiegava di propria iniziativa;* ma — per quanto scarsa fosse la sua forza, sentita la stanchezza e per quanto fossero deficienti le munizioni — non sembra valga per il comandante del II gruppo, nella stessa mi-

(1) Rumore dello sparo del fucile Männlicher.

sura, l'attenuante riconosciuta al colonnello brigadiere Sapienza. Invero il gruppo Pugnani era ancora ben lungi dall'essere minacciato di accerchiamento, nè — in generale in simili casi — può la mancanza di viveri e di munizioni giustificare la ritirata, perchè è tanto più difficile che i rifornimenti possano avviarsi quando le truppe non arrivano ad assestarsi; accade anzi che i servizi disperdano inutilmente mezzi ed energie per avviare i rifornimenti a località dove le truppe non sono più.

Nel fatto invece molti reparti sperarono che i rifornimenti li precedessero sulle posizioni e allorchè questo non accadde, non mandarono a chiederne e non attesero, ma si ritirarono e ritennero di avere trovato giustificato motivo al loro ripiegamento.

Cadeva così in modo impressionante, a pezzo a pezzo e senza che il nemico — tranne forse alla sella di Canebola — facesse gravi sforzi, quella che in tutti gli ordini era stata proclamata la linea di resistenza ad oltranza e sulla quale doveva contendersi a qualunque prezzo lo sbocco del nemico sulla pianura.

L'OCCUPAZIONE NEMICA DEL M. MATAJUR *(Volume I, 26 ottobre)*

— 181 — Il nemico ha magnificato *l'occupazione di M. Matajur* affermando che fin dal mattino del 25 ottobre una compagnia del 63° reggimento fanteria germanico ne raggiungeva la vetta e la manteneva malgrado i contrattacchi italiani. Il tenente Schnieber, che comandava quella compagnia, fu insignito della croce dell'ordine « Pour le merite », che, secondo le parole del maggiore Willisen (sottocapo di stato maggiore della 14ª armata), « già fin dal principio dell'operazione era appesa a quella cima ».

Ma l'indicazione sulla data e sull'ora della occupazione la quale, nella versione accolta dal nemico, tenderebbe ad accrescere il merito del piccolo reparto germanico, si è dimostrata, sulla base dei documenti e delle testimonianze acquisiti dalla Commissione, sostanzialmente inesatta.

— 182 — *La brigata Salerno* (89°-90°) *schierata sul Matajur* ebbe i primi contatti con pattuglie nemiche nella notte 24-25 ottobre.

L'azione del nemico proseguì nel mattino del 25 con qualche vivacità verso mezzogiorno, e si intensificò nella notte 25-26, senza per altro assumere alcun carattere di gravità, tanto che nessun rinforzo venne chiesto al comando di brigata.

Al capo di stato maggiore della 62ª divisione italiana, recatosi a conferire col comandante della brigata presso la vetta del Matajur,

verso le ore 16 del 25 ottobre, detto comandante comunicava che la brigata Salerno non aveva dovuto sostenere fino allora che insignificanti attacchi di pattuglie.

L'attacco in forze del nemico contro la brigata si iniziò frontalmente all'alba del 26 e fu appoggiato verso le 8 da colonne avversarie, le quali per i valloni di Polaga e di Aboma accerchiavano tutta la brigata impegnata.

Il generale Zoppi, il quale nella notte aveva lasciato il comando della brigata per andare ad assumere quello della 62ª divisione, afferma — per quanto gli fu riferito dal comandante dell'89° fanteria — che poco dopo l'alba del 26 ottobre la brigata fu attaccata dall'Isonzo e alle spalle da truppe risalienti da Cepletischis e pei costoni che adducono a Casoni Cavalli e al Mrzli.

Alle ore 11 del 26 il comando del VII corpo d'armata segnalava al comando della 2ª armata che la difesa della posizione di sbarramento S. Martino-Cepletischis-Matajur era stata sfondata e che la posizione di S. Martino era perduta, mentre sembrava che la sinistra della linea del Matajur resistesse validamente.

Alle ore 13,45 lo stesso comando segnalava al XXVIII corpo che la brigata Salerno era stata aggirata sul fianco destro.

Nel pomeriggio i pochi resti della brigata erano in ripiegamento, così che può ritenersi che nelle ore antimeridiane la brigata fosse già fuori causa.

Le stesse comunicazioni sui prigionieri di guerra, ricevute dalle autorità austriache e compilate dall'ufficio statistica, danno per la brigata Salerno un totale di 124 ufficiali e 4502 uomini di truppa catturati, di cui la massima parte in quella circostanza ed i rimanenti in talune minori azioni successive.

— 183 — A togliere ogni dubbio sulla *data della perdita del M. Matajur* stanno poi le seguenti risultanze della Commissione interrogatrice dei prigionieri di guerra restituiti.

La notte sul 26 (sulla fronte della brigata Salerno) trascorse con relativa calma, salvo avvisaglie di pattuglie, specie davanti la vetta di M. Matajur, dove il I battaglione dell'89° fanteria fu ripetutamente alle prese con pattuglie tedesche, che dal monte della Colonna tentavano di avanzarsi. Il comandante della brigata (generale Zoppi) aveva lasciato il suo posto presso il Matajur la sera del 25 per sostituire il generale Viora (comandante della 62ª divisione) ferito nel mattino, e il comando della brigata era stato assunto dal colonnello Antonicelli dell'89°; ma un ordine del comando della divisione, giunto

nella notte sul 26, e che prescriveva alla brigata di ritirarsi pel 26, fu interpetrato nel senso che la ritirata dovesse eseguirsi il 27.

Intanto il comando del 90° fanteria, visto che il terreno sulla sua destra (e forse anche Cepletischis) era in possesso del nemico, non contrattacca, pensa di ritirare le sue riserve (II e III battaglione del 90°) più in alto; ma il divisamento non ha esecuzione e i battaglioni del 90° fanteria sono tutti catturati dalle ore 9 alle 10 del 26 ottobre.

Dell'89° reggimento, il I battaglione, sul M. Matajur, dopo aver resistito nel mattino agli attacchi partenti dal monte della Colonna, avuto ordine dal colonnello Antonicelli di ripiegare, potè salvare una parte dei suoi uomini ritirandosi per M. Clevizza verso Cividale; anche una parte del II battaglione si salvò riunendosi poi al I (in totale 700 uomini); mentre il III, non avvertito del ripiegamento e separato dal II, cadde tutto prigioniero.

Rimane così assodato che i tedeschi non sono giunti sulla cima del M. Matajur nel mattino del 25 ottobre.

A chiarire l'errore del nemico può giovare l'esame topografico della zona di M. Matajur. Questo massiccio culmina nelle due vette: M. Matajur propriamente detto (quota 1640-1643) e M. della Colonna (quota 1519) distanti in linea d'aria un km. circa, delle quali la seconda trovasi a nord della prima, sulla via d'accesso più diretta dalla piana di Staroselo al M. Matajur.

Appare perciò lecito il dubbio che l'occupazione annunziata dal tenente Schnieber il mattino del 25 ottobre fosse appunto quella di monte della Colonna, erroneamente scambiato con la cima del M. Matajur.

E deve pertanto concludersi che l'occupazione di M. Matajur non avvenne nel giorno 25, neppure nelle ore pomeridiane, come apparirebbe da qualche documento del nemico (ore 19,30 secondo le « Hamburger Nachrichten »), sibbene nelle ore antimeridiane del 26 ottobre.

— 184 — *La Commissione*, chiarito così tale punto della cronaca, ritiene che sulla perdita della brigata Salerno abbiano avuto grande influenza la circostanza che il comandante della 62ª divisione rimase ferito e la crisi che ne derivò nel comando; non può però escludere che un opportuno intervento del comando di corpo d'armata (che risulterebbe si mostrasse assai sorpreso della presentazione del generale Zoppi e non ricordasse lo scopo per cui era stato fatto scendere dal Matajur) avrebbe potuto chiarire il compito che alla Salerno rimaneva da assolvere oppure tempestivamente sottrarla alla critica si-

tuazione in cui rimase. Tutto ciò premesso, resta di fatto però che la brigata nei giorni 24 e 25 stette in passiva attesa rispetto alle poche forze che ebbe di fronte, e che nulla essa fece per tenersi al corrente e intervenire, sia pure coll'azione di piccoli arditi reparti spinti sui pendii del monte, a disturbare il facile dilagare nella sottostante conca da Creda a Caporetto

LA FALLA DI BEIVARS *(Volume I, 28 ottobre)*

— 185 — La difesa della linea del Torre, sulla quale le truppe avevano ripiegato il 27 ottobre, per sostarvi prima di compiere ordinatamente il secondo tempo della ritirata al Tagliamento, veniva *sfondata fin dall'alba del* 28 *ottobre* e, irrompendo dalla falla, il nemico puntava su Udine che occupava nel pomeriggio.

Al riguardo il comandante del VII corpo ha esposte le seguenti considerazioni:

« La piena del Torre manifestatasi la mattina del 28, dopo dodici ore di pioggia, aveva reso il fiume una buona linea di difesa. Certo non poteva costituire una linea difensiva; avrebbe però migliorato le condizioni del ripiegamento sul Tagliamento ed evitato il disastro del ponte di Codroipo.

« Avendo constatato, circa alle 14 (giorno 27 ottobre), che non era stata presa alcuna disposizione per l'interruzione del ponte nuovo in muratura sul Torre, presso il villaggio di Salt, non potendo provvedervi per assoluta mancanza di esplosivi, mandai di urgenza un ufficiale al comando della 2ª armata (Udine) per riferire e richiedere i mezzi. Inutilmente: il ponte rimase intatto e su di esso, il giorno dopo transitarono — col Torre in piena — i grossi nemici ».

— 186 — *Il comandante della brigata Salerno*, maggiore generale Zoppi, osserva:

« Caratteristica della difesa del Torre fu, durante tutta la notte, l'incredibile movimento di carreggi, salmerie, uomini dispersi e sbandati attraverso i ponti. In quella notte oscura e torrenziale mi è persino accaduto di vedere una brigata parcare il proprio carreggio sul greto del fiume in mezzo ai miei avamposti. Questo carreggio, nonchè una sezione da ponte, ignoravano di trovarsi in prima linea !

« Io sono persuaso che in mezzo a quelle masse di carrettieri vocianti perchè le ruote affondavano nel fango, e in mezzo a quella turba di uomini sbandati e di borghesi sono passati, non ostante il servizio laboriosissimo e distraente di riconoscimento, nuclei nemi-

ci: tanto che io ritenni da prima che essi provenissero dal ponte della ferrovia.

« In merito non aggiungo altro, limitandomi a dire che prima delle ore 21 gli avamposti non poterono essere sistemati, in seguito a tre successive varianti nei limiti del mio settore ».

Le affermazioni su accennate non si escludono, poichè è probabile che gli effetti dello sfondamento tra Beivars e il ponte di Remanzacco siano stati rapidamente ampliati col concorso di colonne affluenti per il ponte di Salt. Comunque, il buon successo venne ampiamente sfruttato dal nemico, il quale si impadronì di Udine e puntò rapidamente verso il Tagliamento, spezzando in due parti la 2ª armata. Questa l'origine della crisi verificatasi nei giorni 29 - 30 e 31 nel ripiegamento dell'ala destra della 2ª armata e della 3ª armata.

— 187 — Tuttavia *la Commissione considera la falla di Beivars* come causa occasionale della crisi, perchè non ritiene che la difesa del Torre avrebbe potuto essere sostenuta a lungo: come si accenna in altra parte, date le condizioni nelle quali si svolse il ripiegamento, solo un importante ostacolo materiale frapposto tra la massa in ritirata e il nemico avrebbe consentito un tempo di arresto. Tale funzione adempì e per pochissimo tempo, il Tagliamento; difficilmente avrebbe potuto adempierla il Torre, a causa del minore ostacolo che esso rappresenta e perchè un maggiore spazio occorreva interporre tra il nemico e le colonne ripieganti, affinchè queste potessero arrestarsi, e, sia pur sommariamente, riorganizzarsi.

Le condizioni locali della difesa, quali risultano dalle affermazioni del comandante del VII corpo, erano tali che difficilmente essa avrebbe potuto resistere a lungo; nè dopo lo sfondamento valse a ristabilire la situazione il lodevole concorso del reggimento cavalleggeri Saluzzo e dei reparti d'assalto, che con saggia inizitiva il comandante del XXVII corpo lanciava sul fianco sinistro del nemico.

LA ROTTURA DELLA LINEA DEL TAGLIAMENTO A CORNINO

(Volume I, 3 novembre)

— 188 — Sulla *rottura della linea del Tagliamento a Cornino* il generale Barco, comandante della 20ª divisione, riferisce:

« Il passaggio del nemico attraverso il Tagliamento, nella notte dal 2 al 3 novembre, avvenne in prossimità del ponte di Cornino, ossia in corrispondenza del tratto di fronte assegnato al battaglione

del 234° (brigata Lario) (1). Perciò la responsabilità diretta del fatto è indubbiamente da attribuire al suddetto battaglione ed in modo particolare al comandante di esso, tenente colonnello Bottero, il quale aveva sostituito il capitano Mazzotti, e non alla brigata Lombardia (73°-74°) (ciò che venne esplicitamente detto nella relazione compilata sin dal novembre 1917 e diretta al comandante del corpo d'armata speciale, sicchè, a questo riguardo, nessun dubbio può sussistere). Ma non per questo la brigata Lombardia può andare esente da ogni appunto, giacchè, il fatto di poche forze nemiche riuscite a toccare la riva destra non poteva destare alcuna meraviglia (pur essendo deplorevole) di fronte ad una linea sottile quale era quella della 20ª divisione. Ciò che fu sommamente spiacevole è che i reparti della brigata Lombardia che si trovavano a contatto col II battaglione del 234° non abbiano, di loro iniziativa, attaccato sul fianco i drappelli nemici appena avuto sentore del fatto, e che i reparti alquanto più lontani (fatta eccezione del II battaglione del 73° che intervenne prontamente ed energicamente) e lo stesso comando di detta brigata non abbiano dato prova di uguale decisione (come si arguisce da quanto è accaduto), neppure in seguito alle direttive emanate ed agli ordini precisi dati dal comandante di divisione, per telefono, per mezzo di posti di corrispondenza e con messo speciale. In altri termini, nessuna meraviglia che una linea di osservazione sia rotta momentaneamente, anche se davanti ad essa esiste un larghissimo fosso, quale è il corso del Tagliamento o quello del Piave.

« Ma ciò che non è ammissibile è che delle unità restino inattive (malgrado gli ordini perentori loro dati) in presenza di un fatto simile, unicamente perchè esso si è prodotto sulla fronte di un reparto attiguo. E questa inazione molto probabilmente si è verificata nella brigata Lombardia e nel suo comandante durante la notte dal 2 al 3 novembre 1917: forse egli attese di essere attaccato, invece di muovere decisamente all'attacco delle poche forze nemiche riuscite a porre piede sulla destra del Tagliamento; egli attendeva, probabilmente, di essere assalito di fronte ed invece fu, ancora più probabilmente, colto egli stesso di fianco ed a tergo dal nemico più intraprendente di lui. Riassumendo: scarsa o nessuna vigilanza per parte del II battaglione del 234°, e scarsissima resistenza da parte del battaglione stesso, tanto da dar modo alle punte nemiche di sorprendere anche i reparti (artiglierie, mitraglieri compresi) che trovavansi fra Cornino e Forgaria, e rendere quasi nulla la sola azione tattica commen-

(1) L'altro reggimento (233), sotto la guida del comandante della brigata, difese egregiamente il passaggio a Bonzicco.

devole verificatasi in quella notte (il contrattacco del II battaglione del 73° da Forgaria); nessuna iniziativa per parte del comandante della brigata Lombardia; mancato o tardo intervento suo nella precisa direzione tassativamente ed a tempo indicatagli ».

— 189 — Circa *l'interruzione del ponte di Cornino* lo stesso comandante della 20ª divisione osserva che non riuscì affatto, quando venne dato l'ordine, di effettuarla.

« Le due interruzioni vennero praticate sulla campata immediatamente ad ovest e su quella immediatamente ad est dell'isolotto di Clapot. Ma quella ad est non si produsse completamente, si verificò cioè la semplice inclinazione della campata, mentre quella ad ovest risultò più completa per quanto di lieve estensione, talchè — come mi venne riferito in questi ultimi giorni da abitanti rimasti sulle rive del Tagliamento — in un periodo di circa un mese il nemico potè riattare stabilmente il ponte ferroviario di Cornino. Intanto, per la lieve entità delle interruzioni, fino dalla sera del 2 novembre 1917 nuclei nemici, aiutandosi certamente con tavole e approfittando della campata metallica giacente sul fondo del fiume, riuscirono (dopo alcuni tentativi compiuti nelle notti precedenti e mandati a vuoto dalle dipendenti truppe) ad avvicinarsi alla nostra linea di osservazione ed a superarla, prendendo piede sulla destra del Tagliamento. Alquanto a valle del ponte ferroviario altri reparti nemici (probabilmente più considerevoli di quelli passati sul ponte) guadarono il fiume, risalendo poi verso Flagogna e verso Cornino ».

— 190 — *Le condizioni generali della difesa* sono, sempre dal comandante della 20ª divisione, così rappresentate:

« Avevo provveduto allo schieramento frontale ed in profondità consentito dalle scarse forze disponibili: una prima linea, cioè, stabilita lungo la riva destra del fiume (presso a poco in corrispondenza della strada) sorvegliava l'intero tratto di esso affidato alla divisione, addensando una buona difesa al ponte di Cornino, che era il punto più pericoloso, e tutta questa linea di sorveglianza aveva rincalzi propri, situati un po' più in alto, a pochissimi minuti di distanza dalla linea stessa; una seconda linea era dislocata in potenza sulle alture che ostacolavano direttamente e frontalmente l'avanzata verso ovest del nemico che avesse varcato il fiume tra lo sbocco dell'Arzino ed il Melò, e dalle quali le forze nostre erano in condizioni di poter attaccare vantaggiosamente sul fianco il nemico che si fosse avan-

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Veduta panoramica da M. Ragogna a M. Musi

1 S. Daniele del Friuli
2 M. di Ragogna
3 Treppo Piccolo
4 Cassacco
5 F. Tagliamento
6 Treppo Grande
7 M. Tinisa
8 Colle di Vergnat
9 Raspano
10 Montegnacco
11 M. Brancot
12 Collalto
13 Valle Pontebbana
14 M. S. Simeone
15 Segnacco

16 M. Cuarnan
17 M. Chiampon
18 Staz. di Tricesimo
19 Tarcento
20 Villafredda
21 Loreniacco
22 Cima (1875) M. Music
23 Sedelis
24 Fraelacco
25 M. della Bernadia
26 M. Canin
27 Punta M. Maggiore
28 Nimis

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

zato per il basso, su Forgaria o su Flagogna. In complesso è sembrato allora a me, e sembrami ancora, che le disposizioni adottate fossero quelle che meglio si conciliavano con le esigenze del momento; e date le forze disponibili e la fronte da difendere, non eravi, a mio avviso, altra soluzione preferibile.

« Occorre però insistere sulla considerazione che tutta la difesa era affidata alle truppe di fanteria (da 3 a 4 mila fucili in complesso fra tutti gli 8 battaglioni disponibili, a causa degli organici incompleti coi quali le brigate Lombardia e Lario erano passate pochi giorni prima alla mia dipendenza) ed alle mitragliatrici, in misura troppo esigua in rispetto ai 15 chilometri di fronte da proteggere. Sulle artiglierie non era da fare gran conto, non avendo esse che un munizionamento irrisorio. Nessuna difesa accessoria — che pur si voleva disporre lungo la riva destra del fiume, fosse pur ridotta anche a pochi fili di ferro collocati parallelamente alla strada, fra questa e la corrente — fu possibile stabilire, per mancanza assoluta di materiali.

« Nè erano stati trascurati i collegamenti, sia per mezzo di posti telefonici, sia per posti di corrispondenza. Numerose ricognizioni furono compiute da me e dagli ufficiali del comando di divisione alle posizioni ed ai reparti dipendenti, di giorno e di notte.

« In complesso la linea era evidentemente debole, per effetto della scarsezza delle truppe, ma queste, per quanto non fossero ancora da me conosciute a fondo, giacchè mi erano state assegnate soltanto da una diecina di giorni, mi davano affidamento di salda resistenza per le favorevoli posizioni sulle quali erano dislocate e sopra tutto per i loro precedenti: i due reggimenti della brigata Lombardia avevano infatti avuto poco tempo prima il grande onore della medaglia d'oro alle loro bandiere ed il 234° fanteria aveva agito assai bene sul Carso accanto alla 20ª divisione, il che mi era noto. Purtroppo i fatti non corrisposero alla fiducia che io avevo il diritto di riporre in quelle truppe ».

— 191 — Il *generale Di Giorgio, comandante del corpo d'armata speciale*, per sua parte afferma:

« I reparti posti a diretto sbarramento del ponte di Cornino appartenevano effettivamente al 234° fanteria, ma, poichè la difesa della riva destra del Tagliamento, avendo densità di un uomo per ogni dieci metri, non poteva essere che una difesa attiva, fondata sulla manovra, la responsabilità della rottura è da me attribuita più

specialmente alla brigata Lombardia, dalla quale il comando si riprometteva, secondo le direttive date, una azione controffensiva capace di ributtare i primi reparti nemici che fossero riusciti a passare.

« La brigata Lombardia mancò a tale compito. Appare infatti anche dalla deposizione del comandante di detta brigata che egli, anzichè ricercare la soluzione del problema tattico in un contrattacco che, di notte, in quel terreno, di fronte a un nemico in crisi e ignaro dei luoghi, si presentava promettitore di buoni risultati anche se condotto da poche forze, purchè impiegate con vigore e decisione, tenne atteggiamento passivo e si preoccupò di coprire questo o quel punto, di sbarrare questo o quel vallone, il che era contrario alle direttive che gli erano state date, e non poteva che determinare per la brigata la triste sorte alla quale andò incontro ».

— 192 — A *sua volta il generale Etna, comandante del settore di sinistra* della 2ª armata, così si esprime:

« Io penso che la rottura della fronte a Cornino, che portò così gravi conseguenze, sia dovuta alla scarsa efficienza bellica della brigata Lombardia, la quale sembra che non opponesse alcuna resistenza e sparì come se fosse stata improvvisamente inghiottita da una voragine, compreso il suo comandante. Dell'intera brigata non si ritirarono che dai 400 ai 500 uomini. Non ritengo che l'azione del comandante la divisione, che conosco da lungo tempo come uomo valoroso, energico e pronto a qualunque cimento, sia stata deficiente.

« Per le scarse forze delle quali disponeva il comandante del corpo d'armata speciale, non credo che, se anche fosse stato avvertito in tempo della situazione difficile della 20ª divisione, avrebbe avuto modo di porvi serio ed adeguato riparo ».

E anche il comandante del corpo d'armata speciale conclude:

« E' mio giudizio esplicito che il comandante della 20ª divisione fece quanto era possibile per fronteggiare la situazione ».

193 — *Il colonnello brigadiere Puglioli, comandante della brigata Lombardia,* pone invece tra le cause principali dell'insuccesso l'estesa dislocazione, la difficoltà delle comunicazioni e la natura del terreno, la quale agevolò le infiltrazioni del nemico. Ma il comandante della 20ª divisione osserva che vi contribuirono anche la lentezza d'azione e l'indecisione del comandante della brigata Lombardia ed aggiunge:

« Egli (detto comandante di brigata) era su quelle posizioni dal mattino del 30 ottobre e in quattro giorni avrebbe perciò potuto disporre in modo da rendere non solo possibile, ma facile un'azione armonica dei suoi battaglioni in qualunque direzione e in modo particolare verso S. Rocco-Cornino e verso Peonis, le due direzioni cioè dalle quali più facilmente poteva sboccare il nemico. E per questa ragione principalmente, come per aver molto imperfettamente, in modo slegato ed incerto, eseguito l'ordine da me datogli nella notte dal 2 al 3 novembre (agire prontamente con tutte le forze disponibili per S. Rocco su Cornino per catturare il nemico o ributtarlo nel Tagliamento) io debbo dichiararmi insoddisfatto dell'opera sua di comandante, tenuto anche conto delle conseguenze che dalla sua indecisione derivarono ».

— 194 — E' stata anche rilevata la mancanza di un contrattacco da parte delle rimanenti truppe del corpo speciale, ma *le circostanze che non resero possibile tale energico e pronto intervento*, secondo il generale Sanna, comandante della 33ª divisione (corpo speciale), furono:

— l'inopinato cedimento della linea in corrispondenza del ponte di Cornino, cedimento pronunziatosi subito in sensibile profondità;

— la lentezza della trasmissione delle notizie;

— l'estensione della fronte rispetto alle forze disponibili;

— la mancanza di artiglieria che potesse in primo luogo interdire il passaggio del nemico nei punti prescelti e poi appoggiare l'atto controffensivo.

Conclusioni non dissimili ha espresso il comandante del corpo d'armata speciale:

« Per quanto riguarda la opportunità di una possibile azione controffensiva a più ampio raggio, condotta con la riserva di corpo d'armata e con gli elementi che avrei potuto trarre dalla 33ª divisione, giudicai che fosse in quella situazione da escludersi e mi decisi di assumere una linea difensiva più arretrata, meglio a portata conseguentemente della mia riserva, meglio favorita dal terreno.

« Impiegando tutta la mia riserva e togliendo un qualche battaglione alla 33ª divisione, avrei potuto mettere insieme due o tre mila fucili; ma, per lo stato nel quale le truppe si trovavano, per le distanze, per la nessuna conoscenza e le difficoltà del terreno, le probabilità di riuscita si presentavano scarse, e allora: o il comandante della 20ª divisione riusciva a ributtare nel fiume la testa dell'avan

guardia nemica, la quale, per le difficoltà di passaggio, non poteva essere che di forza esigua, ed era inutile in tal caso spostare altre forze che non sarebbero sicuramente giunte in tempo a rendere più vigorosa l'azione della 20ª divisione; o la 20ª divisione non riusciva nel suo contrattacco, ed era necessario in tal caso, come in realtà accadde, coprire il più a lungo possibile la strada di Clauzetto, dalla quale si attendeva di vedere sboccare da un momento all'altro le tre divisioni del XII corpo, colle quali mi proponevo di cooperare in una azione controffensiva comune contro il nemico, contenuto nel frattempo nell'angolo compreso fra le alture di Pinzano e le propaggini delle prealpi carniche, e addossato al fiume. Il Tagliamento inoltre era, sì, tuttora in piena, ma la piena era in decrescenza, e della inguadabilità si cominciava già a dubitare, e ci si attendeva di vederlo tornare da un momento all'altro sicuramente guadabile. In questa situazione, con la necessità di coprire ad ogni costo lo schieramento a valle, e di assicurare al XII corpo le comunicazioni, giudicai imprudente giocare tutto sulla carta incerta di un contrattacco con forze scarse, sparse, di dubbia efficienza, su terreno difficile e poco conosciuto. Il comando superiore mi aveva già dichiarato che non sarebbe stato in grado di darmi rinforzi.

« Fu soltanto così che, passato il nemico sulla riva destra del Tagliamento la sera del 2, e travolta la 20ª divisione, il corpo d'armata speciale potè tener testa per due giorni a quattro divisioni nemiche, mantenendosi fra Tagliamento e Meduna fino alla sera del 4 ».

— 195 — L'esame delle circostanze nelle quali avvenne la rottura della linea del Tagliamento a Cornino, *porge occasione alla Commissione di considerare le funzioni disimpegnate dal corpo d'armata speciale* nella difesa del Tagliamento, riconoscendo anzitutto che la missione assegnata dal generale Cadorna a detto corpo fu assai bene ideata e si dimostrò rispondente alle circostanze, come quella che mirava ad assicurare la protezione dei passaggi del Tagliamento, nella zona dello sbocco nel piano, lungo la direttrice pedemontana, per la quale in effetto l'avversario esercitò la massima spinta.

Negli avvenimenti la Commissione scorge una riprova di quanto altrove si accenna più particolarmente: del come, cioè:

— per assicurare la difesa del Tagliamento sarebbe stato necessario disporre di grandi unità inquadrate in precedenza, condizione la quale non verificavasi per il corpo d'armata speciale; (1)

(1) Il comandante del corpo d'armata speciale narra:

« Dopo lungo e penoso girare per tutti gli uffici del Comando supremo e del comando della 2ª armata, me ne partii per Pinzano, con una carta al 200.000 e con

— la dislocazione che il Comando supremo aveva in animo di dare all'armata di riserva, ove le circostanze ne avessero consentita la costituzione,si sarebbe nella realtà dimostrata molto opportuna e capace di fare ristabilire la situazione.

Pare alla Commissione che la difficile funzione assegnata al corpo d'armata speciale sia stata bene adempiuta nello schieramento, ma che sia mancato il tempo per consolidare lo schieramento stesso e dargli la consistenza necessaria per una prolungata difesa.

D'altra parte occorre considerare che le divisioni 20ª e 33ª, per portarsi dalla zona di Palmanova, dove erano inizialmente dislocate, a quella di Cornino e Pinzano, avevano dovuto traversare diagonalmente il fascio delle strade che adducono dall'Isonzo al Tagliamento, già ingombre di sbandati e di profughi; fu merito di quelle unità il non aver soggiaciuto a tale pernicioso influsso, mantenendo ancora la loro coesione materiale; ma è evidente che parte notevole della coesione morale doveva andar perduta, costituendo così un elemento di minor resistenza per il momento dell'azione. (1)

A determinare la falla di Cornino concorsero condizioni speciali e responsabilità individuali. Su queste ultime la Commissione, come è sua norma costante ovunque siano in giuoco l'onore e la vita di un comandante o di un soldato, tace per non influenzare comunque la sentenza che i naturali giudici pronunzieranno, udite le discolpe degli accusati.

---

l'assicurazione che la sera avrei trovato a Spilimbergo un capo di stato maggiore e due ufficiali. Così cominciò a funzionare il comando del corpo d'armata speciale. Esso andò a poco a poco completandosi coll'arrestare al passo del ponte di Pinzano (obbligandoli, dove furono necessarie, anche con minaccie e violenze, ad aggregarsi al comando) personali di ogni genere, e col requisire materiali destinati altrove. Il giorno 2 il personale messo insieme così non difettava già più, ma coloro che sanno che cosa vuol dire il funzionamento del comando di una grande unità, possono bene immaginare che cosa fosse in quelle condizioni il comando del corpo di armata speciale e quale il concorso di molti dei suoi componenti. Si aggiungano a ciò le difficoltà delle strade che, intasate di carreggio, di sbandati, di profughi, rendevano lenti, penosi, incerti i movimenti ed impedivano a me di portarmi sui punti del vasto fronte, dove sarebbe stato pure necessario di dare un impulso personale, rendersi conto *de visu* dello stato delle cose e della fedele interpetrazione ed esecuzione delle mie direttive e dei miei ordini. Spesso non potei spostarmi che a piedi, e mi accadde d'impiegare lunghe ore di penosissima marcia per sbrigare negozi che un comando bene organizzato avrebbe sbrigato in 5 minuti con una telefonata o inviando sul luogo un provetto ufficiale di stato maggiore ».

(1) Il comandante di una delle brigate del corpo speciale narra:

« Tutte le strade che noi abbiamo percorso da Codroipo fino a Pinzano erano percorse da gente che si ritirava in disordine. Io ho visto militari di tutte le armi frammisti a borghesi, i quali riempivano le strade disturbando immensamente i reparti che, ancora ordinati, dovevano transitarvi. Era una cosa assai difficile evitare che i nostri soldati si mischiassero con gli sbandati ».

Tra le condizioni speciali suaccennate essa annovera:

— la decrescenza rapida delle acque del Tagliamento;

— la spinta morale acquistata dal nemico per la rapida avanzata;

— la deficienza di artiglierie e di mezzi illuminanti;

— lo stato morale delle truppe;

— l'ottima scelta del settore di attacco per parte del nemico;

— la difficoltà estrema di un'azione notturna fuori delle strade in una situazione incerta, per parte della brigata Lombardia (73°-74°).

E nel complesso la Commissione esprime il parere che nelle operazioni ora considerate si debbano escludere responsabilità da parte dei comandi superiori, i quali tentarono tutto quanto poterono, mentre non mancò da parte delle truppe valida resistenza, quando le circostanze lo consentirono, come nel settore di Valeriano.

LA CATTURA DELLA 36ª E DELLA 63ª DIVISIONE

(Volume I, 3 - 6 novembre)

— 196 — Le direttive per il ripiegamento dalle prealpi carniche al Piave erano state date dal comando del XII corpo con ordine d'operazione n. 3 in data 2 novembre ore 11, pervenuto ai comandi delle divisioni dipendenti nel pomeriggio. Tale ordine conteneva le seguenti disposizioni:

1°) Quella parte della 26ª divisione che è in posizione sulla sinistra del Tagliamento, sotto il comando del colonnello brigadiere Boveri, retrocederà per linee successive lungo la direttrice della Maurìa, tenendosi in intimo collegamento col gruppo del I corpo dislocato a casera Razzo, e facendo la più ostinata resistenza per coprire fino all'ultimo il fianco della 4ª armata; poi si ritirerà per la linea del Cadore su Vittorio. Riserva di ulteriori comunicazioni sulla località definitiva da raggiungere.

2°) Quella parte della 26ª divisione che è schierata sulla destra del Tagliamento, col comando della divisione, si ritirerà a scaglioni per la val Meduna, fino a prendere posizione a cavallo della strada Tramonti-Meduna, fra le pendici settentrionali di monte Rossa (sud di Faidona) e quelle del M. Chiarandeit, dove attenderà ulteriori ordini (1). Comando della divisione a Frisanco. Proibito

(1) Distaccherà un battaglione alpini a copertura della mulattiera di forcella Clautana, il quale prenderà posizione all'altezza di Chievolis, fra il M. Frau ed il col di Spina.

assolutamente alla divisione di avviare qualsiasi elemento per la strada che discende il Meduna a valle del bivio d'Agnul (in alcune carte è detto Agnolo).

3°) La 36ª divisione si ritirerà a scaglioni per valle Arzino fino al bivio di Pielungo, poi sulla direttrice Pielungo-Clauzetto fino a prendere posizione all'altezza di Gerchia fra M. Dagn (o M. Dan) e le pendici a maestro di M. Pala, dove attenderà ulteriori ordini. Comando della divisione a Clauzetto. Proibito assolutamente alla divisione di avviare qualsiasi elemento per la strada che discende val Arzino a valle del bivio di Pielungo

4°) La 63ª divisione si ritirerà in primo tempo a scaglioni per la strada di Forca Armentaria, facendo una sosta a Forca Armentaria e guardandosi ad ovest, a nord, ad est; in secondo tempo, quando le consti che tutta la 36ª divisione ha sfilato dal bivio di Pielungo, a scaglioni si ritirerà per la direttrice di valle Arzino, fino al bivio di Anduins, poi per quella di Vito d'Asio e Clauzetto, prendendo posizione a cavallo della strada Anduins-Clauzetto e della strada Colle (di Pontajba)-Celante-Paludea, dove attenderà miei ordini. Comando della divisione a Paludea di Castelnuovo. Proibito assolutamente alla 63ª divisione di avviare qualsiasi elemento per il bivio di Pielungo su Clauzetto.

— 197 — Seguivano *nei giorni 3 e 4 novembre nuove disposizioni.*

Il mattino del 3 novembre il comando del settore di sinistra, informando che il nemico aveva passato il Tagliamento a Cornino, comunicava che con le truppe disponibili avrebbe tentato di ricacciarlo con un contrattacco e raccomandava che la 63ª divisione tenesse stretto collegamento con la 20ª e che venisse considerata l'eventualità di un ripiegamento delle divisioni 63ª e 36ª.

Il comando del XII corpo d'armata trasmetteva alla 63ª divisione l'ordine di tenere il contatto con la 20ª divisione e, con appendice all'ordine di operazione n. 3, diramata il 3 novembre alle ore 8 e pervenuta ai comandi delle divisioni nel pomeriggio del giorno stesso prescriveva:

« Raggiunta la fronte più ristretta indicata nel mio ordine di operazione n. 3, che mi permetterà di governare con più rapidità le divisioni dipendenti, distese ora su una fronte di oltre 60 chilometri, darò le ulteriori disposizioni per il proseguimento del movimento indietro. Avverto intanto i comandanti delle divisioni, per loro norma, che il movimento si compirà sotto la protezione di due forti retroguardie le quali, giusta le indicazioni avute dal comando della 2ª

armata, devono prendere posizione presso Paludea e allo sbocco di val Meduna.

« La retroguardia di Paludea sarà data dalla 63ª divisione e si comporrà di tre battaglioni da designarsi da detto comando. Essa si schiererà fra monte Plait ed il colle di Castelnuovo, per modo da precludere le due strade di Anduins-Clauzetto-Paludea, e di Colle-Celante-Paludea.

« La retroguardia di val Meduna sarà data dalla 36ª divisione; si comporrà pure di tre battaglioni da designarsi dal detto comando e si schiererà fra il col Maggiore (a nord di Navarons), il monte Chiarandeit e la forca di Meduno. Si varrà, per recarsi in posizione, della strada Gerchia - Campone.

« Sia fatta riconoscere in precedenza, ad evitare andirivieni e disguidi ».

— 198 — Il diario del *comando del* XII *corpo d'armata, riferendo gli avvenimenti del* 3 *novembre*, così prosegue:

« Dal comando di settore di sinistra pervengono vari ordini con le modalità per il ripiegamento delle truppe.

« Detto comando col fonogramma a mano 226 op., delle ore 11,20, ordina che, aggravandosi la situazione sul Tagliamento fra Pinzano e Valeriano, (a detti ordini era unita una informazione che nella sua parte sostanziale diceva: « Situazione gravissima. fronte di Sequals minacciato ») le divisioni 63ª e 36ª ripieghino verso gli sbocchi in piano di Travesio e Meduno e attacchino sul fianco destro il nemico che fosse riuscito a spingersi verso il Meduna. Si trasmette tale ordine alla 36ª e 63ª divisione (per radio); si informa la 26ª divisione dell'ordine dato e si dispone che essa segua colla propria destra il movimento di ripiegamento, mentre le truppe della sinistra (alto Tagliamento) continueranno ad assolvere il compito di copertura della 4ª armata alla quale poi si accoderanno. (1)

---

(1) Testualmente i due ordini erano così espressi:

Al Comando della 26ª *divisione* Tramonti di sotto.

(Radiotelegramma ricevuto ad ore 11,25 del giorno 3 novembre 1917 dalla stazione di Tramonti di sotto).

Ordinato ripiegamento 36ª divisione. Codesta divisione segua con propria destra movimento secondo mio ordine n. 3 tenendosi pronta ad attaccare verso sud. Truppe alto Tagliamento codesta divisione continueranno ad assolvere compito 4ª armata alla quale si accoderanno.

Ai Comandi della 36ª *e della* 63ª *divisione*

(Radiotelegramma del giorno 3 novembre 1917 ricevuto alle ore 11,20 dalla stazione di Tramonti di sotto).

Alle 11,45, per radio, si trasmette alla 26ª divisione, con l'incarico di darne comunicazione anche alla 36ª e 63ª divisione, l'ordine di operazione n. 4 ».

Tale ordine pervenne al comando della 26ª divisione verso le ore 13, mentre giunse solo il giorno 4 verso le ore 20 al comandante della 36ª divisione, il quale ne dette comunicazione al comandante della 63ª divisione verso le ore 22.30, allorchè i due generali si trovarono insieme a S. Francesco d'Arzino. L'ordine n. 4 prescriveva:

« Qualora, per l'irruzione nemica sulla destra del Tagliamento, le divisioni 36ª e 63ª non avessero più libere le strade del piano, per le strade interne, rotabili e mulattiere, si dirigeranno su Meduno nei cui pressi è schierata parte della 26ª divisione per raccoglierle e dove farò pervenire loro ulteriori ordini per il proseguimento del movimento. Io mi trasferisco a Barcis nel pomeriggio di oggi ».

« Alle ore 15 — prosegue il diario ripetutamente citato — perviene dal comando settore di sinistra una nuova edizione del fonogramma a mano n. 226 op., firmata. In essa non si fa più cenno alla gravità della situazione; il comando del settore di sinistra non approva l'ordine di operazione n. 4 del corpo d'armata alla 36ª e 63ª divisione, di ritirarsi verso occidente per vie interne dei monti, e prima verbalmente, poi con fonogramma a mano, conferma il compito aggressivo assegnato alle truppe del XII corpo, di attaccare cioè sul fianco destro il nemico che fosse riuscito a spingersi verso il Meduna, per aprirsi in piano la strada verso occidente. In conseguenza si emana l'ordine di operazione n. 4 *bis* ».

Quest'ordine, in data 3 novembre, ore 16, pervenne alla 26ª e alla 36ª divisione nel pomeriggio stesso, e alla 63ª divisione pure nel pomeriggio o nella notte nel 4.

Esso prescriveva:

« Con riferimento al mio ordine d'operazione n. 4, avverto, a scanso di equivoci, che esso non modifica gli ordini precedentemente dati.

« Le truppe dovranno attaccare sul fianco destro il nemico che fosse riuscito a spingersi verso il Meduna, aprendosi così la strada verso occidente ».

Nemico passato Tagliamento a Cornino-Forgaria. Comando gruppo sinistra 2ª armata ordina in conseguenza che 36ª e 63ª divisione inizino la ritirata. Ripeto tale ordine. Mentovate divisioni si dirigeranno sui punti indicati da mio ordine operazione n. 3 affrettando movimento ed attaccando su fianco destro nemico. Comando 36ª divisione comunicherà quanto sopra urgenza a 63ª divisione.

— 199 — Il comandante del XII corpo d'armata, accennando ai due ordini 4 e 4 *bis* ha osservato:

« L'ordine in data 3 novembre, ore 11,20, del comando del settore di sinistra, il quale prescriveva che la 36ª e 63ª divisione iniziassero la ritirata dalle prealpi verso gli sbocchi del piano, era per lo meno tardivo. Credere che la 36ª e 63ª divisione, tuttora schierate sulle prealpi carniche e con la prescrizione di tenere ben fermo, potessero giungere a sboccare nel piano una volta che il nemico era già prossimo a Sequals, era una cosa impossibile. Non esitai tuttavia un momento ad obbedire ad un ordine così preciso, e mandai ordini telegrafici alla 36ª e alla 63ª divisione di iniziare il ripiegamento: e per la divisione di sinistra, la 26ª, prescrissi che, mantenendo ferma la propria sinistra in collegamento colla 4ª armata, ripiegasse la propria destra su Tramonti, in collegamento colla 36ª. Soggiungevo che, qualora fosse riuscito impossibile alle due divisioni 36ª e 63ª di aprirsi uno sbocco nel piano, avessero come norma di scavalcare le alture tra valle Arzino e val Meduna, dove la 26ª divisione si sarebbe trovata per raccoglierli.

« Davanti al nuovo ordine delle ore 15, che sostituiva quello delle 11,20, a me non restava che di precisare ancor meglio alla 36ª e alla 63ª divisione, alle quali avevo già dato l'ordine di ripiegare verso sud, che il loro compito principale era quello di sboccare nel piano, attaccando, all'occorrenza, decisamente il nemico sul suo fianco destro, e che la indicazione di ripiegare verso ovest, per le vie interne dei monti, si riferiva soltanto al caso in cui l'attacco non riuscisse: e questo io feci ».

— 200 — Nuove disposizioni seguivano, e il diario così vi accenna:

« Nella notte dal 3 al 4 novembre perviene un fonogramma a mano in data 3 novembre 1917, ore 19,35, del comando del settore di sinistra, che comunica la situazione ed insiste sulla *necessità di guadagnare ancora* 48 *ore*. Il ripiegamento delle divisioni 36ª e 63ª deve continuare soltanto fino a ben saldarsi con le truppe del corpo speciale Di Giorgio (1).

(1) Il fonogramma del comando del settore di sinistra era così concepito:

« Il corpo speciale Di Giorgio, sebbene fortemente premuto, ha potuto resistere ed ora occupa una linea che dal parallelo di Tauriano, sviluppandosi lungo il Tagliamento, si appoggia a nord a Paludea - Sul far della notte la pressione nemica è venuta a mancare - Data la situazione, ed occorrendo ancora guadagnare 48 ore, il comando della 2ª armata ha ordinato:

1° - Divisioni 63ª e 36ª continuino il ripiegamento soltanto fino a ben saldarsi colle truppe del corpo speciale Di Giorgio.

« Si trasmettono tali disposizioni alle divisioni dipendenti con ordine di operazione n. 5 in data 4 novembre, inviato a mezzo motociclista alla 26ª divisione e di ufficiale in automobile e poi a piedi, per la mulattiera di Campone, alla 36ª divisione ».

Tale ordine risulta ricevuto dalla 26ª divisione alle ore 9 del 4 novembre e dalla 36ª divisione alle ore 20, insieme con l'ordine n. 4. Dei due ordini 4 e 5 il comandante della 36ª divisione — come più sopra accennavasi — diede comunicazione a quello della 63ª divisione alle ore 22.30 in S. Francesco d'Arzino.

L'ordine n. 5 prescriveva:

« 1°) Divisioni 63ª e 36ª continuino il ripiegamento secondo le direttive dell'ordine di operazione n. 3 soltanto fino a ben saldarsi colle truppe del corpo speciale Di Giorgio.

« 2°) Aliquota della 26ª divisione che era dislocata sulla destra del Tagliamento si arresti e, ove occorra, riporti in alto, parte dei suoi reparti.

« 3°) Entro la notte si mandino dietro la Livenza tutte le artiglierie di medio calibro, pesanti campali, tutti i carreggi non strettamente indispensabili e tutti gli elementi di truppa che non hanno efficienza bellica.

« Disponga in conseguenza dandomene assicurazione ».

Il comandante del XII corpo, accennando all'ordine dato dal comando del settore di sinistra, ha osservato:

« Era anche questo un ordine che veniva dato da comandi lontani, ma non rispondeva in alcun modo alla situazione di fatto, quale si verificava sulla fronte, in quanto che il corpo d'armata speciale nella sua ritirata aveva già oltrepassato l'ala destra del XII corpo.

« A Frisanco alle ore 15 (del 4 novembre) ebbi dal comando del settore di sinistra preavviso che probabilmente verso sera sarebbe stato dato l'ordine di ripiegamento: un'ora dopo ebbi l'ordine di iniziarlo alle 18, ma se lo scopo era quello di condurre in salvo le divisioni 36ª e 63ª compromesse per le tergiversazioni dei giorni precedenti, il momento opportuno era irrimediabilmente trascorso. Se il movimento si fosse iniziato il giorno 2, avrebbe ancora potuto compiersi

---

2° - Aliquota della 26ª divisione che era dislocata sulla destra del Tagliamento si arresti e, ove occorra, riporti in alto parte dei suoi reparti.

3° - Truppe del settore del centro e destra mantengano la linea del Tagliamento.

4° - Entro la notte si mandino dietro la Livenza tutte le artiglierie di medio calibro, pesanti campali, tutti i carreggi non strettamente indispensabili e tutti gli elementi di truppa che non hanno efficienza bellica.

Disponga in conseguenza dandomene assicurazione ».

in modo abbastanza felice, come lo prova il fatto che il carreggio, le impedimenta e le salmerie che mossero appunto in quel giorno, giunsero tutte ».

Per quanto riguarda l'azione svolta dal comando del XII corpo d'armata e dai comandi superiori per agevolare lo sbocco in piano delle divisioni 36ª e 63ª, dall'esame dei documenti e dalle testimonianze risulta:

Nel pomeriggio del 4 novembre il Comando supremo, avuta notizia della perdita dello sbocco di Paludea, rappresentava al comando della 2ª armata la necessità di ritardare quanto più fosse possibile il ripiegamento dell'ala sinistra, per consentire alle divisioni 36ª e 63ª di sboccare in piano. Aggiungeva il Comando supremo che, col concorso del corpo d'armata speciale, le due divisioni avrebbero potuto e dovuto forzare gli sbocchi, mettendo il nemico in critica situazione.

Il comando della 2ª armata disponeva in conseguenza, ma al Comando supremo rispondeva:

« Ogni sforzo è stato fatto per mantenere e riguadagnare lo sbocco di Paludea. Il generale Di Giorgio ha impegnato in tale azione, oltre le sue divisioni 20ª e 33ª e tutti i rinforzi arrivatigli da ogni parte, anche la 16ª divisione del IV corpo d'armata, trattenuta per la circostanza. La 20ª e la 33ª divisione furono travolte. Il generale Di Giorgio mantiene a stento la posizione di retroguardia di Sequals e non ripiega al Cellina che sotto la travolgente ulteriore pressione nemica ».

Il mattino del 5 novembre (ore 7,45) *il comando del settore di sinistra così prospettava la situazione* al comando della 2ª armata:

« Il comandante del XII corpo sino alle ore 4,30 di questa mattina, non aveva nessuna notizia delle divisioni 36ª e 63ª. Notizie anteriori ricevute la sera precedente, gli davano la certezza che al comando della 36ª divisione era pervenuto l'ordine di sboccare in piano a Travesio, aprendosi il varco di viva forza attraverso al nemico, nel caso che questo avesse già sopravanzato il suddetto sbocco. Tale ordine, del resto, coincideva con un ordine dato dal comandante della 36ª divisione, prima ancora di ricevere quello del comandante di detto corpo d'armata. Della 63ª divisione nessuna notizia, però supponeva che questa divisione avrebbe agito in stretto collegamento e con gli stessi obiettivi in unione colla 36ª divisione. Il predetto comando del XII corpo, nella giornata di ieri, aveva mandato ufficiali e ordini per mezzo di pattuglie di cavalleria, ed era ancora in attesa di ricevere di questi notizie.

« Gli consta inoltre, in modo indubbio, che della 26ª divisione undici battaglioni ripiegavano, gravitando verso il passo della Mauria, mentre cinque battaglioni tendevano allo sbocco di Meduno. Due di questi ultimi erano sin da ieri in posizione al ponte di Navarons, gli altri tre che erano rimasti in alto con l'incarico di occupare forcella di M. Rest, ebbero sul tardi del pomeriggio di ieri l'ordine di raggiungere a loro volta gli altri due battaglioni a Navarons.

« Ciò posto, mi sembra che la complessiva situazione non dia motivo a eccessive inquietudini. Infatti è logico indurre che le divisioni 63ª e 36ª per la lunghezza della marcia, e il tempo occorso per raccogliere tutti i loro elementi di osservazione e di protezione distesi lungo la sponda destra del Tagliamento, non avranno, verosimilmente, potuto arrestarsi verso lo sbocco di Travesio che molto tardi nella notte. In conseguenza di ciò probabilmente il comandante della colonna (63ª e 36ª divisione) avrà deciso di attendere la luce del giorno, concedendo così anche adeguato riposo alle truppe prima di procedere all'azione offensiva che gli era stata ordinata.

« Qualora l'attacco si faccia, e non riesca, alle truppe di detta colonna rimane pur sempre uno scampo per la strada che da Pielungo scende a Tramonti, attraverso il contrafforte tra Meduna e Arzino, per il passo di Campone, sul quale passo corre la strada che, dipartendosi dalla rotabile di fondo valle Arzino (a nord di Clauzetto), scende a sud di Tramonti di sotto, strada che è rotabile in tutto il proprio percorso, meno un tratto di due chilometri circa sulla sella, che è mulattiera. Per conto mio ho procurato di portare il mio contributo, mettendo al corrente della situazione ancora S. A. R. il Conte di Torino e il generale Sagramoso, e pregandoli di volere, nel miglior modo possibile, concorrere al disimpegno delle truppe accennate, nel caso che esse scendano, attaccando secondo l'ordine ricevuto. Non solo: ma ho ordinato al comandante del XII corpo di ricorrere a tutti i mezzi per avere notizie sulla situazione, e quindi di comunicarle a me e direttamente a S. A. R. il Conte di Torino, col quale il predetto comandante è legato mediante stazione radiotelegrafica; ed ho alfine invitato detto comandante stesso a preoccuparsi seriamente, e con la massima solerzia per risolvere nel miglior modo possibile la situazione delle sue truppe ».

— 201 — Per sua parte il comando della 2ª armata, il 5 novembre, alle ore 17,40, ordinava:

« Occorre domani fare un ulteriore tentativo, durante la nostra sosta sulla Livenza, per sostenere la raccolta della 36ª e 63ª divisione

verso la Livenza stessa. Ultimo mezzo che a noi resta perciò è l'impiego della cavalleria, ciclisti ed automitragliatrici che S. A. R. il Conte di Torino può mettere a nostra disposizione ».

E prescriveva che il comando del settore di sinistra preparasse e dirigesse l'azione.

— 202 — Sull'azione svolta il comando del settore di sinistra così si esprime:

« Per assolvere il mandato affidatomi mi era necessario innanzi tutto stabilire se realmente nel giorno 6 era ancora in corso l'operazione offensiva che, per aprirsi il varco verso occidente, le divisioni 36ª e 63ª, secondo notizie pervenute, avrebbero dovuto iniziare alle ore 9 del giorno 5.

« Che, se tale operazione non fosse stata intrapresa, o dopo iniziata fosse stata abbandonata per insuccesso, l'impiego nel giorno 6 del gruppo di truppe celeri poste ai miei ordini si sarebbe risolto in un inutile consumo di forze preziose senza alcun risultato utile.

« Pertanto nella sera stessa del giorno 5, di intesa col comando generale delle truppe mobili, ordinai che alle prime luci del 6 fossero dalla 3ª divisione di cavalleria spiccate pattuglie (sei pattuglie ufficiali) in direzione di Travesio, col compito di accertarsi se in quella zona si stessero svolgendo combattimenti. Allo stesso intento richiesi ed ottenni da codesto comando che nella mattina del 6 venissero pure eseguite ricognizioni da aerei. Inoltre notificai al comando del XII corpo d'armata il tentativo che stavo per fare e lo sollecitai a cercare con ogni mezzo di prendere collegamento con le divisioni 36ª e 63ª e di fornire qualche informazione sulla loro situazione.

« Infine disposi che per guadagno di tempo l'intera divisione di cavalleria all'alba del 6 si ammassasse sulla sinistra della Livenza e si tenesse pronta ad agire.

« Nella mattina del 6, abboccatomi a Sacile col generale Guicciardi, comandante della 3ª divisione di cavalleria, a cui era affidato l'incarico di condurre l'operazione nella sua parte esecutiva, gli impartii istruzioni verbali. Queste si possono così riassumere:

— se l'attacco portato dalle divisioni 36ª e 63ª era in corso, risolutamente impegnarsi per appoggiarlo e facilitarne la riuscita con azioni sul fianco e sul tergo del nemico.

— se le divisioni 36ª e 63ª erano già pervenute a sboccare in piano, aiutarne e proteggerne il ripiegamento verso occidente.

« Dalle ore 7 alle ore 12 (6 novembre) potei raccogliere in Sacile le notizie che risultano dagli allegati del diario.

« In conseguenza delle quali, formatami la convinzione che le divisioni 36ª e 63ª probabilmente avevano tentato di aprirsi il varco al piano nel giorno precedente e, non riuscitevi, avevano cercato scampo attraverso il contrafforte fra Arzino e Meduna per il passo di Campone, decisi di non dare seguito alla operazione progettata. E in tal senso disposi, restituendo ai loro mandati precedenti le truppe che erano state messe ai miei ordini ».

— 203 — *Il comandante della 2ª armata* (*generale Montuori*) sulla cattura della 36ª e della 63ª divisione ha esposto le seguenti considerazioni:

« Il Tagliamento presentava un punto debole, a Pinzano, perchè tutta la sporgenza di Ragogna o monte Festa, che gira verso il risvolto del Tagliamento è un saliente molto avanzato innanzi al quale corre il fiume. Se il nemico fosse riuscito a penetrare in questo saliente montagnoso, la linea del Tagliamento sarebbe stata perfettamente aggirata. Perciò il Comando supremo diede tassativo ordine di difendere quel saliente, per evitare infiltrazioni nemiche, e vi fu fatta una certa resistenza ai tentativi di passaggio del nemico, sia dal settentrione che dalle altre parti. Per evitare le funeste conseguenze di un passaggio del nemico colà, non vi erano che due mezzi:

« — rinforzare il più possibile il corpo Di Giorgio, e quindi rinforzare Pinzano. Quivi potemmo raggranellare tutto quanto aveva di disponibile l'armata, e il corpo Di Giorgio raggiunse in un certo momento la massima consistenza; in quella stessa direzione furono anche avviate le divisioni di cavalleria con rinforzi di automitragliatrici, batterie a cavallo, ecc.;

« — fare in modo che le due divisioni (63ª e 36ª), lasciate a difesa di quel saliente, potessero ripiegare al primo cenno, prima che il corpo Di Giorgio abbandonasse Pinzano; ogni ritardo avrebbe costituito per esse un pericolo gravissimo.

« Tutto ciò venne concretato in una riunione che tenni col generale Etna e col generale Tassoni.

« Sul Tagliamento rimanemmo cinque giorni; cessate le pioggie il fiume decrebbe, ciò che costituì una seria preoccupazione per il comando d'armata, che invitava tutti a fare attenzione perchè il fiume non venisse in qualche punto attraversato dal nemico.

« Purtroppo, il nemico passò, costituendo un pericolo grave, come già precedentemente la caduta di M. Maggiore; passò cioè al ponte di Cornino.

« Certo gli ordini che il generale Tassoni mandò subito appena avvenuta la rottura di Cornino alla 63ª e 36ª divisione, non arrivarono in tempo e ciò per molte circostanze non ancora accertate.

« Il generale Di Giorgio rimase al suo posto, combattendo per quattro giorni, con quattro o cinque mila uomini che gli riuscì di tener fermi. Il giorno 5 novembre ordinai al generale Etna di prendere a sua disposizione tutta la cavalleria con automitragliatrici, batterie a cavallo, ecc., per spingersi il più avanti possibile in un ultimo tentativo per vedere se quelle truppe tagliate si sentissero combattere e dar loro la mano per farle sboccare. Il generale Etna al ritorno mi riferì che aveva avanzato, ma non aveva sentito il rombo del cannone nè lo sparo di fucileria ».

— 204 — E' stato anche osservato che il comando della 26ª divisione si trasferì nella notte sul 4 novembre a Pecolat, sulla strada della forcella Clautana, di propria iniziativa e contrariamente all'ordine che gli prescriveva di portarsi a Poffabro, lasciando in tal modo scoperta la rotabile della forcella di Palla Barzana. Ma tale iniziativa troverebbe una giustificazione nelle modificazioni che aveva subite la situazione; infatti, mentre gli ordini ricevuti dal comando della 26ª divisione si riferivano al caso di una ritirata da settentrione verso mezzodì sotto pressione nemica da settentrione o da oriente, dal mattino del 3 si era manifestata improvvisa e gravissima la minaccia da mezzodì, diretta a precludere lo sbocco della stretta di Redona. Era quindi apparsa al comandante della 26ª divisione l'opportunità di sostituire alla località indicatagli altra più centrale rispetto alle truppe dipendenti, la quale meglio consentisse l'azione di comando.

— 205 — La *Commissione* non insiste, perciò, nell'esame di quest'ultimo episodio, e passando a considerare le cause che determinarono la perdita della 36ª e della 63ª divisione, quali risultano dalle circostanze precedentemente esposte, ritiene che vi abbiano concorso:

— l'aver posto il generale Tassoni, più anziano del generale Etna e più pratico dei luoghi, alla dipendenza di quest'ultimo, creando inoltre nel momento dell'azione un gradino di più nella trafila degli ordini, delle informazioni e dei rapporti fra le truppe ed il comando dell'armata. Si noti che il generale Etna, comandante dell'ala sinistra, aveva scarsissimi mezzi propri e si ridusse il 3 novembre, come chiaramente è detto nella risposta ai quesiti rivoltigli dalla Commissione d'inchiesta, a girare in cerca del generale Tassoni per attingere da lui qualche notizia.

— una sensazione irreale della situazione — che nemmeno le deficienti informazioni forse giustificano completamente — da parte del generale Montuori, il quale ancora la sera del 3 novembre credè che fosse possibile al XII corpo di guadagnare 48 ore, mentre già la situazione ne era compromessa. Un non meno discutibile atteggiamento del generale Montuori aveva già, come si vedrà, influito sulla perdita della brigata Bologna (39ª-40ª) a M. Ragogna al di là del ponte di Pinzano. E la visione non nitida o superata degli avvenimenti che aveva il comandante dell'armata, non sembra si possa interamente attribuire agli effetti ritardatori prodotti dalla deficienza dei collegamenti;

— la deficienza dei collegamenti, che ebbe però conseguenze tanto più sensibili in quanto le unità del XII corpo erano dislocate su vastissima fronte, in terreno non facilmente percorribile; gli ordini emanati dal comando del XII corpo per il ripiegamento giunsero perciò con notevole ritardo, in una situazione nella quale il tempo era elemento prezioso;

— la lentezza con cui la 36ª e la 63ª divisione compirono il movimento a causa della loro sparsa dislocazione, della difficoltà del terreno, della deficienza di servizi e dei molteplici ritardi e disguidi di colonne nell'azione dei giorni 5 e 6; inconvenienti questi ultimi che si ricollegano ad errori o colpe di taluni comandanti, su cui meglio altre autorità — trattandosi di responsabilità personali in corso di determinazione — potranno a suo tempo pronunziarsi;

— la fiacchezza del tentativo del giorno 6, che mentre doveva nel concetto iniziale essere una puntata diretta a favorire lo sbocco della 63ª e 36ª divisione, si ridusse a un assaggio di pattuglie di cavalleria;

— il deficiente uso di aeroplani da parte del comando della 2ª armata per ragguagliarsi della situazione delle due divisioni e del nemico nei giorni 4, 5 e 6 novembre (1);

---

(1) Dal diario del comando del settore di sinistra risulta che solamente il giorno 3 novembre furono eseguite ricognizioni aeree, le quali segnalarono il riattamento del ponte di Cornino, la costruzione di un ponte di barche a settentrione del ponte di Pinzano, movimento di truppe verso Flagogna e intenso movimento di carreggi e di autocarri sul ponte di Cornino.

Il comandante del settore di sinistra, rispondendo a quesito postogli, afferma invece che il giorno 5 alcuni aeroplani da ricognizione perlustrarono le valli dell'Arzino e del Meduna nonchè i contrafforti interposti, senza riuscire a raccogliere notizia alcuna sulla situazione delle nostre truppe. Tuttavia lo stesso comandante aggiunge che in quel tempo non era ancora stato organizzato un vero e proprio servizio di collegamento con le fanterie a mezzo di aeroplani.

— la menomata attitudine delle truppe alla manovra in campo aperto, dopo una rapida ritirata compiutasi in condizioni di particolare disagio e di depressione morale, le quali avrebbero dannosamente influito anche su truppe che alla manovra fossero state addestrate.

La Commissione ritiene che, senza il concorso di tutte le anzidette circostanze, una parte assai maggiore delle due divisioni avrebbe potuto scampare, e che ben corrispondevano alla eventualità della ritirata verso occidente le direttive all'uopo tracciate dal generale Tassoni nel suo ordine n. 4. Seguendole senza indugio, più forti nuclei della 63ª e 36ª divisione avrebbero certo potuto concorrere in maggiore misura a rallentare la marcia nemica verso la val Piave e meno probabile sarebbe stata la riuscita della puntata nemica che tagliò a Longarone parte delle truppe della 4ª armata.

Deve infine la Commissione dichiarare che già dagli elementi in suo possesso risulta in bella luce la figura del generale Francesco Rocca, comandante della 63ª divisione, il quale si prodigò con attività, fede ed entusiasmo ammirevoli per condurre a buon termine una missione ormai estremamente difficile e che poi, personalmente guidando l'ultimo manipolo degli scampati, diede prova di ferrea indomita energia, tentando infine per quasi un mese quanto fu umanamente possibile per sfuggire alla prigionia.

L'EPISODIO DI LONGARONE

— 206 — « Nelle prime ore del 10 novembre le truppe della fortezza Cadore-Maè e quelle provenienti dalla zona Carnia, rimaste in coda alla 4ª armata, si trovano nella zona di Longarone sotto la protezione dei seguenti nuclei:

due battaglioni del 46° reggimento fanteria allo sbarramento di Soffranco in val Maè;

due battaglioni (XXXVIII bersaglieri dell'8° reggimento e alpini Fenestrelle) allo sbarramento di Termine;

due compagnie del 7° bersaglieri al passo di S. Osvaldo.

« Le truppe devono in giornata portarsi a Sedico, sotto la protezione delle retroguardie ora indicate ».

Ciò premesso, il diario del comando del I corpo d'armata espone:

« Al mattino, in una conferenza a Longarone il generale Marocco, comandante della fortezza Cadore-Maè, affidò il comando della retroguardia al generale Nassi e quindi si trasferì a Sedico col pro-

prio comando. Verso le ore 10.30 dovevano essere sfilate da Longarone tutte le truppe del XII corpo scese dalla Cimoliana e doveva essere iniziato lo sfilamento di quelle dipendenti dalla fortezza di Cadore-Maè.

« All'improvviso le truppe sfilanti per Longarone furono investite da raffiche di mitragliatrici e di fucileria provenienti dalla riva sinistra del Piave. Evidentemente il nemico era sbucato dal Vajont e dalle alture circostanti: nè è possibile stabilire in modo certo come ciò sia accaduto.

« Alle ore 10 il comandante delle due compagnie del 7° bersaglieri che erano in posizione a S. Osvaldo, comunicava di aver ricevuto due attacchi nemici, ma di avere avvertito un movimento aggirante sui suoi fianchi, per cui avrebbe ripiegato ad Erto per una successiva resistenza, portandosi quindi dietro il ponte di cemento armato del Vajont, dove avrebbe sostenuto l'ultima resistenza.

« Poichè il nemico era già sul Piave soltanto mezz'ora dopo che il prefato comandante inviava tale avviso da S. Osvaldo, è presumibile che i difensori di S. Osvaldo siano stati prevenuti sulla via della ritirata da qualche colonna nemica scesa inosservata dai monti alle loro spalle, mentre altre colonne nemiche pure per i monti puntavano direttamente su Cadissago e su Faè.

« All'inopinato attacco nemico a Longarone, il generale Nassi che era presente, dispose perchè tutte le truppe ivi ammassate accelerassero in ogni modo lo sfilamento a valle, sotto la protezione del XLVIII battaglione bersaglieri e del XII gruppo da montagna, schierati fronte ad occidente. Riuscirono così a sfilare parte del L battaglione di milizia territoriale ed il battaglione alpini Moncenisio, dal quale il generale Marocco ebbe a Sedico alle ore 17 notizia dell'attacco nemico.

« Tale notizia era pervenuta pure direttamente al comando del corpo d'armata alle ore 14 circa.

« L'attacco nemico aumentava però di intensità, alimentato da nuove forze scendenti dal Vajont, e si trasformava in movimento decisamente avvolgente per Cadissago e per Faè. A Faè, passato il Piave a guado, il nemico riuscì a stabilirsi a cavallo della strada per Belluno, sbarrandola con numerose mitragliatrici.

« In tali frangenti il generale Nassi dispose perchè il 19° reggimento bersaglieri ed altri reparti della zona Carnia e della fortezza Cadore-Maè ripiegassero per la val Maè e M. Cimon su Sedico, e ordinò ai due battaglioni di retroguardia a Termine (XXXVIII bersa-

glieri e alpini Fenestrelle) di ripiegare su Longarone per lanciarsi all'assalto e tentare di aprirsi a viva forza la strada di Belluno.

« Frattanto, colle forze disponibili, continuava accanita la resistenza allo scopo essenzialmente di impedire al nemico di stringersi maggiormente intorno a Longarone e di passare il Piave anche a Cadissago.

« Alle ore 17 circa si presentava al generale Nassi un caporale appartenente al distaccamento del 7° bersaglieri di S. Osvaldo.

« Tale caporale affermava di essere stato fatto prigioniero e che veniva inviato dal comandante germanico delle truppe nemiche, latore del seguente biglietto: « *Al comandante di Longarone — Longarone è circondato da una divisione germanica austro-ungarica. Ogni resistenza è vana ed inutile.* 9 *novembre* 1917 *ore* 3 *pomeridiane.*

Il comandante germanico Groesser ».

« A tale intimazione di resa il generale Nassi rispose intensificando il fuoco di artiglieria e di fucileria.

« Verso le ore 18 giungevano a Longarone i due battaglioni richiamati da Termine. Lasciate due compagnie del battaglione Fenestrelle a rinforzo della difesa del ponte di Cadissago fortemente minacciato, i due battaglioni si lanciarono decisamente lungo la ferrovia e la rotabile per sfondare la linea nemica ed aprirsi il passo su Belluno. Con successivi irruenti assalti alla baionetta progredirono per circa 2 Km. sulla strada di Belluno, snidando il nemico da ogni casa e da ogni appiglio del terreno e catturandogli un centinaio di prigionieri. Malgrado tali brillanti successi e il valore dei nostri, la situazione si faceva però sempre più critica; rinforzi considerevoli affluivano di continuo al nemico, rinnovando senza posa la barriera che alpini e bersaglieri si sforzavano di sfondare. Le perdite erano gravi; le forze dei soldati erano stremate. Si lanciò un ultimo assalto dalle alture sovrastanti da occidente alla rotabile ed alla ferrovia, per avvolgere da quella parte l'estrema sinistra avversaria, ma le nostre esigue forze non poterono riuscire contro quelle assolutamente soverchianti del nemico; da un ufficiale fatto prigioniero si era saputo che le truppe investenti Longarone erano costituite dalla 43ª brigata austriaca, di due reggimenti su 6 battaglioni ciascuno, rinforzata da un battaglione wurtemberghese su 7 compagnie, da due pezzi da 70 e da 7 compagnie mitragliatrici.

« Il generale Nassi, considerando l'impossibilità ormai dimostrata di aprirsi un varco per la strada del Piave, decise di seguire la ritirata di tutte le sue truppe per la val Maè su Sedico, attraverso i monti

Cimon, Cervoi e Serva. Alle ore 3 fu iniziata la ritirata: il XLVIII ed il XXXVIII battaglione bersaglieri pare, senza che ne esista alcuna prova certa, che siano stati sopraffatti a Longarone prima che riuscissero a disimpegnarsi dal nemico. I due battaglioni del 46° fanteria di Soffranco dovevano chiudere la colonna, ma risulterebbe si siano in seguito sperduti attraverso i monti ».

— 207 — Nel diario del comando della 26ª divisione gli avvenimenti sono così esposti:

« Il colonnello Marelli ordina alle truppe di riprendere la marcia a mezzogiorno su Belluno, senonchè verso le 11,30 gli viene avviso in Longarone che il distaccamento di protezione del 7° bersaglieri lasciato a S. Osvaldo è stato sopraffatto dal nemico, senza essere riuscito a far brillare il ponte sul Vajont, e che il nemico sta per affacciarsi allo sbocco del Vajont su Longarone.

« Verso mezzodì, infatti, cominciano le prime fucilate per parte di pattuglie nemiche, pare bavaresi, provviste di mitragliatrici montate su autocarrozzette. Il paese di Longarone in quel momento è ingombro di truppe non solo della colonna Marelli, ma anche di altre ivi affluenti sia dal Cadore, sia dalla valle di Zoldo; l'improvviso attacco produce della confusione.

« Il colonnello Marelli, che si trova al ponte di Maè, ordina alla testa di colonna di passare il ponte a gruppi. Passa così una parte della brigata Lazio (131°-132°) col colonnello Colombini. Si hanno parecchie perdite; fra queste il maggiore Capurro, un ufficiale dei bersaglieri ed uno del genio.

« Il colonnello Marelli dà le prime disposizioni per fronteggiare l'improvviso attacco; schiera lungo il parapetto della strada una compagnia del CLXXIV battaglione di milizia territoriale ed una di alpini del battaglione Moncenisio; sopra una piccola elevazione presso il paese mette in posizione un battaglione dell'8° bersaglieri, mentre altri reparti della brigata Lazio (tenente colonnello Nesi) si schierano sui fianchi di monte Degnon.

« Nel frattempo giunge a Longarone dalla valle di Zoldo il generale Nassi con reparti del 46° fanteria; egli assume la direzione della difesa, impiega l'artiglieria della colonna Marelli (7 pezzi da 65 da montagna del XXVII gruppo e 4 da 70 del VII gruppo) facendoli scortare da tre plotoni del 19° bersaglieri; una batteria prende posizione a quota 698 sulle falde nord-est di monte Degnon ed apre il fuoco colla fanteria contro il nemico.

« Mitragliatrici nemiche hanno intanto occupato gli argini prossimi a Cartoneria e Dogna sulla sinistra del Piave, mentre numerose pattuglie, attraversando il Piave sul ponte di legno di fronte a Villanova, si sono portate fra la strada e la ferrovia ed intercettano il passaggio.

« Il tiro nemico, dapprima arrestato dal nostro fuoco, riprende poi insistente ed efficace fin verso l'imbrunire.

« Mentre le truppe rimaste in Longarone fronteggiano l'attacco, il colonnello Marelli fin dalle 14 ha dato gli ordini perchè le sue truppe proseguano la ritirata pei monti seguendo l'itinerario: monte Cimon - pian di Corada - forcella Tanzon - casera Majolera - val dell'Ardo per scendere a Vezzano presso Belluno.

« S'incamminano per questa via i resti della brigata Lazio (circa 200 uomini), il 19° bersaglieri, reparti e gruppi vari; la colonna giunge a Sedico nella sera e nella notte.

« I battaglioni alpini Assietta e monte Nero, agli ordini del maggiore Bianchi, vengono invece trattenuti fin verso sera dal generale Nassi per concorrere alla difesa di Longarone; essi ricevono poi ordine di aprirsi il passo di viva forza per la rotabile, ma, appena oltrepassato Villanova, vengono fatti segno al tiro delle mitragliatrici nemiche che infligge loro forti perdite e impedisce di procedere.

« Il maggiore Bianchi decide allora di percorrere con i suoi due battaglioni la mulattiera che per monte Degnon scende al torrente Dessedan per aggirare il tratto battuto e scendere poi nuovamente sulla rotabile; senonchè, avendo nel frattempo ricevuto un biglietto dal colonnello Marelli, che gli prescrive il noto itinerario per forcella Tanzon, raccolti tutti gli uomini suoi e di altri reparti che gli riesce di riunire, inizia a sera il movimento comandato. La traversata della forcella Tanzon fatta di notte riesce lunga, difficile e laboriosa; tuttavia buona parte dei muli vengono salvati, parecchi però per esaurimento e per la difficoltà della via precipitano nei burroni. Il carreggio era stata abbandonato a Longarone ».

— 208 — Circostanze non dissimili risultano dal diario del battaglione alpini Fenestrelle: e la *Commissione* dal complesso delle risultanze dei documenti accennati, le quali concordano nelle loro linee generali, ritiene che la difesa sia stata onorevolmente attuata e che il ripiegamento per i monti, ordinato dal comandante della retroguardia, abbia consentito di condurre in salvo una parte della co-

lonna (1), la quale, persistendo nel concetto di aprirsi la via per val Piave, sarebbe stata probabilmente catturata nella sua totalità.

La Commissione non può tuttavia astenersi dal rilevare che la semplice presenza di due sole compagnie al passo di S. Osvaldo non avrebbe dovuto esimere il comandante della retroguardia dal proteggersi a minor distanza con nuclei fiancheggianti, uno dei quali avrebbe trovato opportuna dislocazione al ponte sul torrente Vajont: e d'altra parte non ritiene possa andare esente da critiche il trasferimento fin dal mattino del comando della fortezza Cadore-Maè a Sedico, quando la maggior parte delle truppe dipendenti trovavasi ancora a Longarone, in situazione non facile; per quanto ad attenuare tale appunto valga la considerazione che un ordine del comando della 4ª armata in data 6 novembre prescriveva che, a partire da Longarone, il comando della retroguardia venisse assunto dal generale Nassi.

— 209 — Risalendo poi all'azione del comando della 4ª armata, cui l'episodio inscindibilmente si connette, la Commissione ha preso in esame il rilievo fatto dal generale Cadorna al generale Di Robilant, comandante della 4ª armata, il quale avrebbe eseguito il ripiegamento con estrema lentezza.

« Il generale Di Robilant — egli ha affermato — con un ottimismo invero ingiustificato sperava che io lo autorizzassi a non abbandonare il Cadore, e me ne fece fare formale richiesta in quei giorni dal suo capo di stato maggiore.

« Per poter mantenere tutte le posizioni della 4ª armata dalla val Sugana all'alto Piave io avrei dovuto pensare a coprirgli le spalle contro attacchi provenienti dalla Carnia e dalla pianura, a cominciare dal passo della Mauria fino alle prealpi bellunesi.

« E con quali truppe io avrei potuto provvedere a una così vasta occupazione ? E se il nemico avesse sfondate le posizioni del Cansiglio e del passo di Fadalto e delle prealpi bellunesi, tutte non preparate a difesa, e fosse penetrato nella conca di Belluno, che cosa ne sarebbe stato della 4ª armata ? Bastano queste poche considerazioni per porre in rilievo tutto l'assurdo di tale proposta.

« Il fatto certo si è che tutta la ritirata della 4ª armata dovetti guidarla io, giorno per giorno, come dimostrano le mie replicate sollecitazioni.

« Rimasi anzi per parecchi giorni trepidante che una parte di essa fosse tagliata fuori, imbottigliata in quelle lunghe gole monta-

(1) I prigionieri catturati a Longarone e dintorni dal nemico si possono calcolare a circa 10.000.

ne, e che non giungesse a tempo a prevenire il nemico, guarnendo la linea Piave a monte di Nervesa, come avevo ordinato.

« Tanto è vero ciò che, essendo giunti sulla destra del Piave a Nervesa e a Volpago il II ed il XXIV corpo della 2ª armata, i quali dovevano andarsi a riordinare più indietro, io ordinai che fossero colà trattenuti per difendere il Piave, fino all'arrivo della 4ª armata ».

— 210 — Il generale Di Robilant ha obiettato:

« Se avessi obbedito, avrei potuto forse far giungere la mia armata due giorni prima sulle nuove posizioni, ma essa non sarebbe stata in condizioni di poter resistere sul Grappa, perchè sfornita di artiglierie di medio calibro e di altro materiale difensivo. La ritirata riuscì pienamente perchè ben diretta e fondata su un calcolo del tempo che io avevo fatto e che era giusto, mentre quello del generale Cadorna non lo era. Io, calcolando presso a poco la velocità dell'avanzata nemica, prevedevo che prima del 12 o del 13 gli austriaci non sarebbero giunti sul Piave, ed i fatti mi hanno dato ragione. Il ritardo nella ritirata non poteva quindi avere conseguenze dannose e permetteva anzi di trasportare maggior quantità di materiale. Posso affermare di aver portato via tutte le artiglierie di medio calibro, meno 4 pezzi, perchè si ruppero alcuni congegni con i quali essi venivano tolti dalle loro posizioni ».

— 211 — Dai documenti risulta che fin dal 26 ottobre il Comando supremo, nell'eventualità che si imponesse il ripiegamento al Tagliamento, disponeva che la 4ª armata provvedesse al ritiro delle batterie di grosso e medio calibro di tipo meno antiquate e meno mobili, nonchè allo sgombero dei materiali ingombranti.

Il 27 ottobre, deciso il ripiegamento sulla linea prealpi carniche-Tagliamento, il Comando supremo determinava che la 4ª armata iniziasse subito il ripiegamento sulla così detta « linea gialla » (1) e si tenesse in misura di proseguire al primo cenno il ripiegamento sulla pianura veneta.

Il 30 ottobre il comandante della 4ª armata inviava al Comando supremo il proprio capo di stato maggiore per ottenere facoltà di rallentare il ripiegamento, ciò che per altro non venne concesso.

---

(1) Col Trondo - M. Col - Popera - M. Agudo - Cresta delle Marmarole - C. Bastioni - M. Antelao - M. Penna - M. Pelmo - M. Fernazza - M. Civetta - M. Moiazza - M. Tamer - Forcella Giaon - Col Bel - Piz di Sagron - M. Alvis - M. Pavione - M. Totoga - M. Remitte - M. Agaro - Pieve di Tesino - Grigno - Cima della Caldiera.

Il 31 ottobre, aggravandosi la situazione sul Tagliamento, il Comando supremo ordinava che la 4ª armata accelerasse il ripiegamento, abbandonando tutte le impedimenta e limitandosi a ritirare le truppe e le artiglierie. Con lo stesso ordine faceva presente la necessità che la 4ª armata adottasse speciali provvidenze per salvaguardarsi contro offese provenienti dalla Carnia e dalla pianura.

Il 2 novembre il Comando supremo insisteva ancora perchè fosse accelerato il ripiegamento dietro la linea gialla, per evitare che, ritirandosi la 2ª e la 3ª armata dietro il Piave, la 4ª armata si trovasse tagliata fuori.

A tale sollecito il comandante della 4ª armata rispondeva che l'occupazione stabile della linea gialla avrebbe pregiudicato le condizioni dell'armata, mancando su detta linea le sistemazioni necessarie e che, muovendo dalle posizioni allora occupate, non sarebbe stato più possibile garantire la resistenza dell'armata per altra linea intermedia, anche perchè quasi tutti i medi calibri erano stati avviati al Piave. Aggiungeva che, d'altra parte, un ulteriore alleggerimento dell'occupazione allora tenuta ne avrebbe compromesso la resistenza, mentre solo la linea allora occupata avrebbe potuto assicurare la stabilità della fronte e quindi la sicurezza della linea del Tagliamento e il rifornimento del XII corpo.

Il giorno stesso (2 novembre) il generale Cadorna, deplorando che l'ordine di ripiegamento dietro la linea gialla non avesse ancora avuto esecuzione, ordinava che senza indugio venissero scaglionati rapidamente i corpi dell'armata dietro detta linea.

— 212 — *La Commissione*, richiamando qui il suo giudizio sulla perizia colla quale il generale Cadorna guidò l'esercito nel difficilissimo ripiegamento dall'Isonzo al Piave, trova pienamente giustificate le di lui preoccupazioni per la ritirata della IV armata e ben rispondenti alla situazione le sue direttive.

Tuttavia sta di fatto che il nemico non eseguì la propria manovra con le forze e con la velocità dal generale Cadorna giustamente attribuitegli e che al generale Di Robilant fu pertanto possibile condurre il ripiegamento con maggiore lentezza e trarre in salvo un maggior numero di artiglierie. La 4ª armata potè così con sacrifizio certo doloroso — ma non gravissimo, come fu quello di Longarone — sottrarsi alla difficile situazione che si era venuta delineando il 9-10 novembre e che appare evidente al primo sguardo gettato sugli schizzi della dislocazione delle forze contrapposte in quei giorni, e raggiungere in buona efficienza le posizioni tra Brenta e Piave, la cui difesa doveva poi essere gloria dell'armata stessa e alto merito del suo comandante.

ADDESTRAMENTO ED IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLA FANTERIA

— 213 — La sempre più larga dovizia dei mezzi tecnici impiegati nella presente guerra non ha per nulla diminuito alla fanteria la *importanza di elemento decisivo della battaglia*, ma ne ha reso più delicato e più arduo l'impiego.

La Commissione esamina — colla scorta di talune osservazioni svolte da testimoni — alcuni dei principî d'impiego vigenti per la fanteria, per stabilire se in essi possa eventualmente riscontrarsi una causa del rapido cedimento di molte unità; ma premette subito che, per un'arma nella quale l'uomo è più che nelle altre elemento essenziale, assumono rispetto ai fattori tecnici importanza preminente quelli morali.

Di questi ultimi si tratterà diffusamente nella successiva parte « *governo degli uomini* »; il presente capitolo in cui l'argomento verrà trattato unicamente dal punto di vista tecnico-militare, non consentirà pertanto la deduzione di conclusioni generali e decisive.

I CRITERI DI IMPIEGO DELLA FANTERIA

— 214 — *L'insufficiente ammaestramento tratto dall'esperienza della guerra*, lamentato in altro capitolo, si sarebbe verificato anche nell'impiego della fanteria sia al principio della nostra guerra, applicando l'antica regolamentazione che dominava ancora e scarsamente avvisando ai nuovi metodi già in allora usati dai belligeranti, sia nel seguito della campagna, lasciando che i procedimenti tattici nostri progredissero con eccessiva lentezza.

Fu affermato che taluni alti comandi, e specialmente il generale Cadorna, non valutando i nuovi sistemi di guerra, accarezzassero ancora l'idea delle manovre napoleoniche, mentre la trincea ed il filo spinato erano intervenuti a trasformare i mezzi, i modi e le forme di guerra, solo rispettando alcuni principi assiomatici aventi radice, più che nell'arte militare, nella natura umana.

A tale insufficienza di metodi fu attribuita la sterilità dei nostri attacchi contro un nemico numericamente inferiore ma ben preparato

alla guerra di posizione (1). E' stato affermato come nei primi mesi di campagna l'azione della nostra fanteria non fosse quasi mai per i vari reparti simultanea e non seguisse immediatamente, sibbene a lungo intervallo, quella dell'artiglieria, e come spesso non venisse curato il collegamento coi rincalzi e colle riserve. A questa deficienza di metodo si sarebbero sommate la deficienza di mezzi tecnici per la guerra di trincea e la scarsa conoscenza degli apprestamenti difensivi nemici, a cui si è accennato in altro capitolo e che taluno afferma continuassero a manifestarsi perfino oltre la metà del 1917.

— 215 — Per quanto in particolare concerne *l'azione difensiva*, è stato osservato che lo sfruttamento della capacità di resistenza delle seconde linee e l'impiego delle riserve apparvero spesso deficienti. Il nemico fin dall'inizio della lotta aveva adottato con ottimi risultati il sistema di tenere poche forze con molte mitragliatrici in prima linea e di occupare saldamente con nuclei appositi le seconde linee, contro le quali i nostri attacchi venivano a cozzare senza successo e da cui partiva tempestivo e improvviso il contrattacco nemico.

Noi invece sino al 1917 — è stato affermato — ci attenemmo quasi esclusivamente al sistema opposto: molte forze in prima linea (donde le forti perdite durante i bombardamenti nemici); poche mitragliatrici (anche in relazione alla già ricordata scarsa disponibilità) e tutte in prima linea, con azione frontale e scarsa azione fiancheggiante; rari e deboli contrattacchi, di cui si faceva per contro largo uso a parole; scarsa resistenza dei pochi presidi delle seconde linee, quando pure presidi vi erano, giacchè le linee retrostanti risultavano per lo più non presidiate affatto ed avrebbero perciò dovuto essere difese dalle truppe battute che avessero ripiegato.

— 216 — In verità, già alla fine del 1916 il Comando supremo richiamava l'attenzione *sulla necessità di alleggerire le prime linee* (circolare n. 26.706 del 4 dicembre 1916), così esprimendosi:

« La tendenza, tuttora persistente, a tenere in trincea forze molto

(1) Tali, ad esempio, gli attacchi del 1915 nella zona di Oslavia.

Un generale, che prese parte all'azione come colonnello, ha narrato: « Nella notte sul 13 novembre 1915, venivano inviati in rinforzo alle truppe che avevano conquistato Oslavia, otto battaglioni di differenti reggimenti, due dei quali del 27° fanteria. Ottomila uomini circa di rinforzo ad una fronte di poche centinaia di metri e avviati di notte, a tarda ora, sotto la pioggia battente, in un settore sconosciuto, totalmente battuto dalle artiglierie nemiche, e senz'altro ordine che quello di marciare su Oslavia, dove si sarebbero ricevute indicazioni dal comandante di quel settore. Come era prevedibile in quelle condizioni, arrivò nei pressi di Oslavia la testa di un solo battaglione e dopo che il villaggio era già stato ripreso dagli austriaci. Comandava il corpo d'armata il generale Capello.

numerose, produce logorìo rovinoso delle truppe; accresce a dismisura le perdite per i bombardamenti nemici; rende impossibile di mantenere nelle mani dei maggiori comandi i forti nuclei che sono indispensabili in qualsiasi azione, tanto d'offesa quanto di difesa.

« E' dunque necessario che si tragga il massimo profitto dai lavori difensivi eseguiti, dall'accresciuto numero delle mitragliatrici, dai perfezionamenti nell'organizzazione e nell'impiego dell'artiglieria, per ridurre risolutamente al minimo le forze occorrenti ad assicurare — con l'assidua ed instancabile vigilanza — i vari tratti di fronte.

« L'esperienza ha insegnato, ormai con tutta evidenza:

« *a*) che per la vigilanza è sufficiente tenere nella trincea più avanzata pochi uomini, a 30-40 metri gli uni dagli altri; e che, per sventare eventuali attacchi di sorpresa, bastano le bombe lanciate da queste vedette ed il fuoco delle mitragliatrici, acconciamente postate per fiancheggiare la trincea ed il reticolato antistante;

« *b*) che gli attacchi nemici, preceduti da preparazione di artiglieria, sono ricacciati non dagli uomini rimasti in trincea sotto il fuoco dell'avversario, ma piuttosto dall'azione violenta dell'artiglieria e delle mitragliatrici, e dai contrattacchi immediati eseguiti da truppe anche poco numerose, ma tenute bene al riparo durante il bombardamento. Anche sotto questo aspetto è, quindi, vantaggioso lasciare poche forze sulla linea di sorveglianza; e, nello stabilire la quantità di truppe ad immediato rincalzo, devesi tener conto, ancor più che del loro numero, della possibilità di sottrarle alle perdite ed alla depressione morale del bombardamento (ricoveri, caverne, ecc.).

« Richiamando i principi generali formulati nei capi V e VI dei « *Criteri di impiego della fanteria nella guerra di trincea* » faccio osservare come un battaglione possa, anche in terreno perfettamente percorribile, occupare una fronte di 900-1000 metri, tenendo due o tre compagnie, colle mitragliatrici, in prima linea e le rimanenti in rincalzo di battaglione. Ciascuna delle compagnie in prima linea può tenere uno o due plotoni nella trincea più avanzata, pel servizio di sorveglianza, e i rimanenti come rincalzo di compagnia.

« Inoltre, poichè nessuna azione offensiva veramente importante può essere oggidì intrapresa dal nemico senza che se ne avvertano i segni precursori abbastanza in tempo per gli opportuni spostamenti di forze, è possibile ridurre — nei periodi di sosta nelle operazioni — le riserve delle minori unità: così ad un reggimento che occupi una fronte compresa tra i 1800 ed i 2000 metri, può essere sufficiente una riserva di due o tre compagnie ».

Qualche mese dopo il Comando supremo ritornava sull'argomento con un'altra circolare (n. 7900 del 25 marzo 1917), con la quale prescriveva che si dovesse:

« — stabilire un conveniente scaglionamento delle mitragliatrici in posizioni accuratamente scelte anche sul davanti delle trincee e tali da consentire l'azione fiancheggiante;

« — lasciare nelle trincee avanzate, sottoposte a tiro di distruzione, pochi uomini scelti, appostati in nicchie, bene inquadrati e costantemente sorvegliati; dare loro il cambio prima che il lungo e violento fuoco avversario ne abbia fiaccata ogni energia, profittando perciò di ogni pausa e di ogni circostanza propizia;

« — costituire lateralmente o immediatamente dietro ai tratti sui quali il nemico abbia ottenuto maggiori effetti di distruzione, sfruttando ogni riparo naturale, elementi di trincea, camminamenti, ecc., centri di resistenza, avviandovi in tempo mitragliatrici e tiratori per esercitare una intensa azione di fuoco sui fianchi del nemico che irrompa attraverso i varchi; far convergere in vicinanza di tali centri le truppe destinate ai contrattacchi, i quali debbono effettuarsi d'iniziativa dei comandanti di reparti, essere immediati, irruenti, spinti a fondo, per cogliere l'avversario nei momenti di crisi, ricacciarlo e inseguirlo ».

E aggiungeva:

« Da tutto ciò emerge come nella difensiva — oltre alla *ferma volontà di non cedere nessun palmo di terreno* — si richieda conveniente organizzazione delle posizioni, giudiziosa distribuzione delle forze e perfetto collegamento tra fanteria e artiglieria; ma sopra tutto opera vigile, assidua e intelligente dei capi, i quali non debbono subire la volontà dell'avversario, bensì, come nel combattimento offensivo, guidare l'azione.

« Nel combattimento difensivo le difficoltà sono a tal riguardo certamente maggiori, ma occorre prevenirle e superarle ».

— 217 — Nella citata circolare si scorge ribadito il principio *che nessun palmo di terreno dovesse in definitiva* e, pur tenendo presente le fluttuazioni della lotta, *essere ceduto al nemico;* principio il quale — come si rilevò in altro capitolo — dette luogo ad applicazioni dannose; ma bisogna, a onor del vero, tenere presente che contro tali applicazioni dannose del principio si pronunciò lo stesso Comando supremo fin dall'aprile 1916. Con circolare n. 4785 del 10 aprile 1916 comunicava infatti:

« L'ordine del Comando supremo di non cedere nulla del terreno

conquistato non deve essere interpetrato assolutamente alla lettera, come è accaduto talvolta, ma nel senso che il terreno conquistato col sangue dei nostri soldati deve essere tenuto come i criteri militari insegnano e impongono, cioè coll'assumere quella linea difensiva più avanzata che il terreno e la situazione comportano. Invece l'intendimento, di per sè encomiabile, di non cedere neppure un palmo di terreno, ha condotto all'inconveniente di dover supplire alla scarsa efficienza difensiva di talune posizioni con l'addensare in esse molte forze. In tal modo si esposero le truppe a un gran logorìo fisico e morale, le si misero in condizioni talora di non potersi difendere efficacemente e si diede occasione al nemico di fare dei colpi di mano e di ottenere dei facili successi. Infatti, in questi ultimi tempi, taluni di questi punti sono stati attaccati di sorpresa dall'avversario che se ne è impadronito, o per lo meno ha causato gravi perdite alle truppe, che li occupavano.

« Ora, le direttive di questo Comando devono essere interpetrate nel senso che le posizioni avanzate di cui si tratta devono essere guardate invece da una linea rada di poche truppe molto vigilanti e difese essenzialmente dal fuoco efficace delle linee retrostanti, che ne renda impossibile l'occupazione per l'avversario.

« Richiamo pertanto sull'importante argomento l'attenzione dei comandi di armata, affinchè diano le opportune disposizioni intese ad evitare il ripetersi degli incresciosi episodi che si sono verificati specialmente sulla fronte dell'Isonzo e del Carso ».

— 218 — Non *sembrerebbe peraltro che le circolari del Comando supremo ottenessero l'effetto desiderato*, perchè il generale Capello ha rivendicato a sè il merito della più assidua lotta contro due dei principali errori di impiego della fanteria:

« Contro l'eccessivo addensamento delle truppe sulle prime linee io ingaggiai una vera e lunga battaglia, mai riuscita pienamente vittoriosa per la resistenza ostinata che all'esecuzione dei miei ordini opponevano tutti i comandanti di reparto, dai piccoli ai grandi. La tema della responsabilità è stata sempre un invincibile elemento di resistenza. E sì che non era difficile comprendere come l'alleggerimento di densità nelle prime linee e un più razionale scaglionamento in profondità non solo rispondessero alla necessità di economizzare le forze, resa più acuta dalla difficoltà sempre crescente del rifornimento di complementi, ma agevolassero l'esecuzione del contrattacco.

« Uguale resistenza incontravo anche quando prescrivevo — o per ordine del Comando supremo o di mia iniziativa — iniziativa

che in questo caso fu largamente applicata, l'abbandono di posizioni tatticamente assurde, le quali mentre non rispondevano a nessuna necessità militare, erano fonte di inutili perdite quotidiane ».

— 219 — Pur rendendo omaggio alle preziose qualità di resistenza, sobrietà, disciplina del nostro soldato, è stata rilevata in esso una certa *incapacità di reazione di fronte alla sorpresa*, ciò che forse potrebbe spiegare l'estrema sensibilità delle nostre truppe alle minaccie di aggiramento; sensibilità la quale riuscì particolarmente dannosa di fronte all'audace tattica di infiltrazione applicata dal nemico.

I MITRAGLIERI

— 220 — E' stato osservato che il nemico, con sapiente *impiego delle mitragliatrici*, riuscì ad impedirci di cogliere i risultati di aspre lotte e di gravi sacrifizi, e che per noi invece le unità mitraglieri, le quali avrebbero potuto salvare molte critiche situazioni sopratutto durante la ritirata, furono spesso un elemento di debolezza per inettitudine tattica e per mancanza di aggressività. Come esempio tipico, è stato citato quello della compagnia mitragliatrici posta a difesa del ponte di Cornino, che fu catturata dal nemico con le armi in piena efficienza, dopo aver sparato solo pochi colpi.

Gran parte di tali gravi deficienze devesi, secondo alcuni, attribuire al sistema di reclutamento e di preparazione delle unità mitraglieri. Secondo tali affermazioni, il principio che aveva consigliato l'istituzione delle scuole mitraglieri di Torino e di Brescia fu ottimo, ma l'organizzazione fu dannosa alla disciplina e al morale delle truppe e degli ufficiali. Colà sarebbero affluiti elementi non adatti, talvolta anche deficienti, per la cattiva scelta fatta dai corpi troppo spesso assecondando i desideri e le domande degli interessati, mentre la designazione avrebbe dovuto essere fatta esclusivamente in base all'attitudine posseduta per l'assegnazione alla specialità.

Aggiungasi che compagnie di mitraglieri delle specialità granatieri, bersaglieri e alpini prestavano servizio nella fanteria di linea, mentre reparti di mitraglieri di fanteria prestavano servizio in questi corpi speciali, come pure compagnie di mitraglieri costituite in una brigata prestavano servizio in altre; per cui è facile comprendere come la tradizione, lo spirito di corpo, tutti gli elementi principali di coesione organica venissero postergati per obbedire al solo criterio della immediata disponibilità e del più sollecito impiego

Le compagnie mitragliatrici di brigata, di divisione, di corpo d'armata, il cui indirizzo disciplinare tecnico non era coordinato da un comandante di gruppo, erano divenute reparti sui quali — secondo taluno — non si poteva fare alcun sicuro affidamento, e spesso, in combattimento, la maggiore attenzione dei comandanti di battaglione e di reggimento era assorbita da questi reparti indisciplinati e male inquadrati, posti eventualmente alla loro dipendenza tattica. Talchè è risultato come opinione conclusiva dei testimoni, che sarebbe stato preferibile costituire le unità mitragliatrici nei reggimenti ed inviarle alle scuole mitraglieri per corsi di perfezionamento dell'istruzione tecnica, a somiglianza delle scuole di tiro dell'artiglieria, e poi farle ritornare al corpo di origine.

Ed inoltre fu notata la poco felice ubicazione della scuola di perfezionamento impiantata sul Tagliamento presso Codroipo, in località inadatta per l'addestramento all'impiego in montagna.

A tutte queste deficienze prevalentemente di carattere organico, le cui conseguenze si rifletterono sui fattori tecnici e morali, va aggiunta la scarsa conoscenza dei criteri di impiego delle mitragliatrici, tanto per parte dei comandi delle unità mitragliatrici stesse, quanto per parte dei comandi delle unità superiori cui venivano assegnate.

La *Commissione*, giudicando alla stregua dei fatti e pur tenendo presente alcune fatali condizioni di inferiorità nostra, deve riconoscere che tali critiche sono in gran parte fondate, e rilevare che i mitraglieri, pure dando in episodi individuali esempi di fulgido valore, non resero nell'ottobre 1917, in complesso, quanto da essi poteva attendersi, nè sopratutto seppero opporre all'audace procedimento nemico di infiltrazione l'abile sfruttamento del terreno, il saggio impiego tattico e quella tenacia che della specialità deve essere caratteristica saliente e che in molti casi avrebbe consentito un utile prolungamento della resistenza.

I REPARTI DI ASSALTO

— 221 — E' stato posto in rilievo da testimoni l'ottimo impiego *dei reparti d'assalto nemici*, come in altra parte si sono ricordate le cure dal nemico stesso poste nella loro costituzione e nell'addestramento, nonchè la larga dotazione di mezzi tecnici che gli consentivano di dichiarare la 14ª una vera armata d'assalto.

Per contro molte critiche sono state rivolte all'organizzazione e all'impiego dei nostri reparti d'assalto; tali critiche trovano la maggior manifestazione nelle seguenti crude espressioni di un generale:

« I reparti d'assalto erano una masnadà di briganti. L'istitu-

Grafico indicante il numero dei militari delle varie brigate e regg.ti bersaglieri catturati dal nemico dal 23 ottobre al 26 novembre 1917.

2ª ARMATA

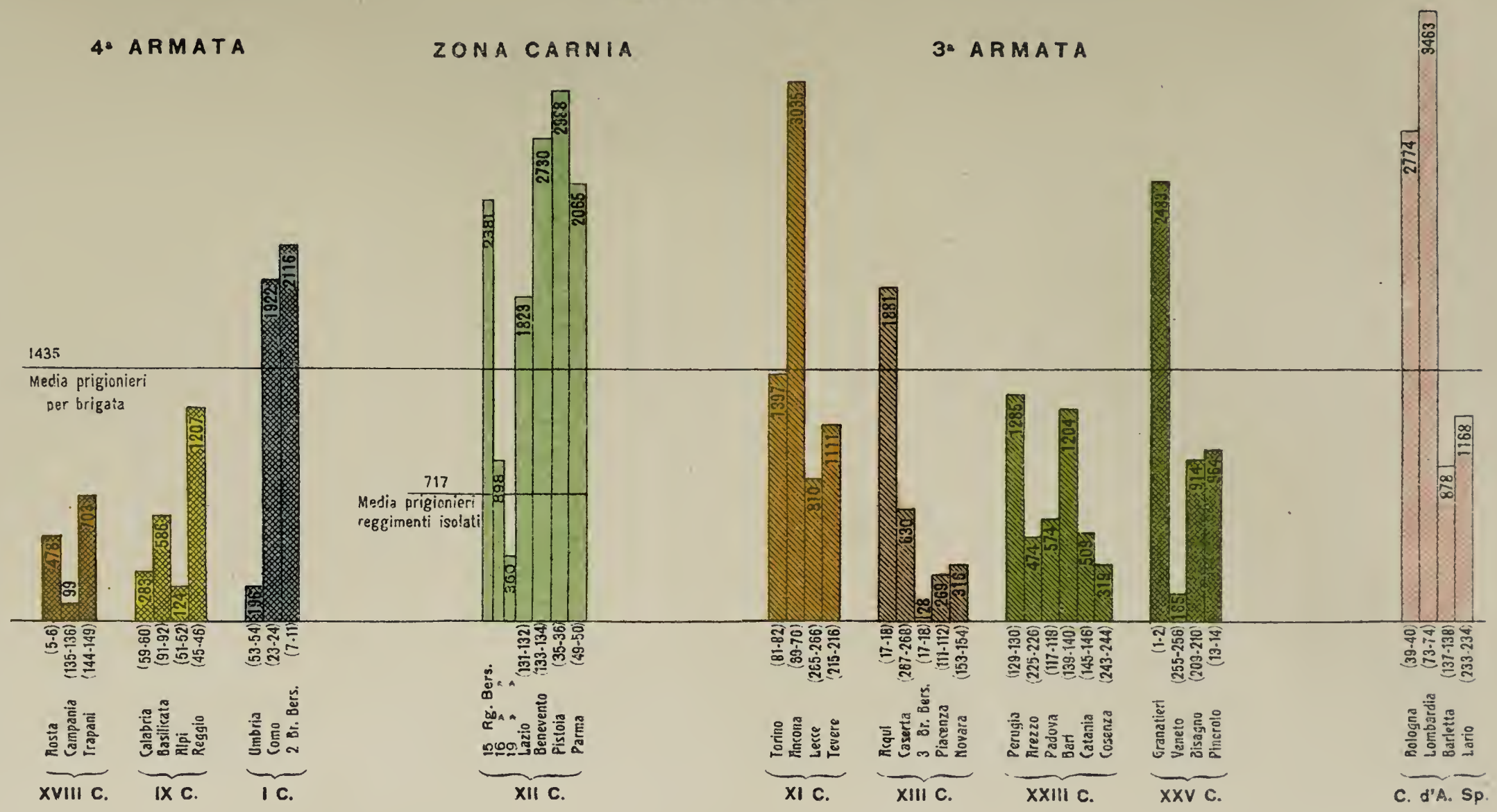
Scala : 1 mm. = 40 militari.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Grafico indicante il numero dei militari delle varie brigate e regg.ti bersaglieri catturati dal nemico dal 23 ottobre al 26 novembre 1917.

Scala : 1 mm. = 40 militari.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

zione fu ottima, ma l'applicazione sbagliata per colpa degli ufficiali preposti, che trasformarono i battaglioni in reparti di pretoriani. Certamente i reparti d'assalto per il loro carattere d'impiego debbono essere costituiti da gente senza scrupolo, ma perciò appunto gli ufficiali debbono essere scelti tra i migliori sotto ogni rapporto, allo scopo di conservare una ferrea disciplina.

« Nella guerra di trincea i reparti d'assalto oziavano troppo: per mesi e mesi non si videro mai sulle prime linee, e ciò al punto da indurre molti elementi a presentare domanda di passaggio nei battaglioni d'assalto al solo scopo di sottrarsi al servizio di trincea.

« Per queste ragioni i battaglioni di assalto durante la ritirata furono più causa di disordine e di debolezza bellica, anzichè essere uno strumento di guerra ».

E riferendosi in particolare alla 2ª armata, un altro testimone conclude: « Insomma la esperienza fatta con gli arditi, così come erano stati costituiti dalla 2ª armata e specialmente con i metodi di reclutamento e disciplinari che vi venivano attuati, costituì un vero disastro ».

In verità nelle deposizioni numerosi accenni vennero fatti al disgregamento dei reparti di arditi e ad episodi di violenza, di saccheggio e di indisciplina, di cui gli arditi si resero colpevoli (1).

La *Commissione* deve riconoscere che hanno fondamento di verità le critiche espresse circa l'organizzazione dei reparti di assalto fino all'ottobre 1917; tanto più che esse trovano una riprova nelle disposizioni del nuovo Comando supremo pel riordinamento dei reparti stessi, ai quali il detto Comando seppe altresì imprimere caratteri di solida disciplina sostanziale e formale, ben diversa da quella dei primi tempi, e dai quali con sapiente ed opportuno impiego seppe ottenere ottimi risultati nei combattimenti del 1918, dando loro modo di crearsi in breve una tradizione fra le più nobili e belle dell'esercito.

L'ATTACCO FRONTALE

— 222 — Le critiche più acerbe sono state rivolte all'applicazione, attuata persistentemente per tutta la guerra, delle norme contenute nell'opuscolo « *Attacco frontale e ammaestramento tattico* », le quali sarebbero state cagione di gravissime perdite e di sacrifizi enormi senza risultati adeguati.

---

(1) Esempio caratteristico:

« Gli arditi, presso il ponte di Pinzano, si impadronirono dei cavalli di uno squadrone appiedato a difesa del Canale del Ledra e si diressero al galoppo verso il ponte per passarlo, aumentando in tal modo disordine e confusione ».

L'ostinazione negli attacchi frontali — è stato detto — era cosa inammissibile, a mano a mano che aumentava il numero delle mitragliatrici: poche mitragliatrici bastano ad impedire che si prendano di fronte posizioni grandi o piccole, onde per raggiungere lo scopo occorre aggirarle e possibilmente avvolgerle.

Tra gli esempi di attacchi frontali rimasti infruttuosi nonostante le gravissime perdite, è stata ricordata l'azione contro il San Gabriele, nella quale si sacrificarono senza risultato otto belle brigate, mentre forse una puntata risoluta dal Chiapovano verso la sella di Ternova avrebbe dato i risultati sperati.

Secondo altri, i dannosi risultati, più che a difetto dei principî, dovrebbero attribuirsi alla poco razionale applicazione che di essi venne fatta.

Le direttive contenute in quell'opuscolo, infatti — è stato detto — erano razionali e giuste; miravano a persuadere il soldato e i comandanti dei minori reparti (plotone, compagnia e anche battaglione) che su grandi fronti la manovra è riservata alle unità maggiori e che ognuno deve di massima vincere la resistenza che ha di fronte nel combattimento, con energia e con tenacia. Tali prescrizioni invece furono male interpetrate: tutti, anche i comandanti di grandi unità, rinunziarono alla manovra, diedero al terreno che avevano di fronte un valore uniforme e attaccarono su ogni punto con la stessa intensità, quasi con le stesse forze: ne derivarono rovesci, perdite gravi e sfiducia del soldato nei comandanti.

— 223 — A riprova che le norme contenute nell'opuscolo « Attacco frontale e ammaestramento tattico » *non prescrivessero in modo assoluto ed esclusivo il sistema dell'attacco frontale*, sono stati citati i seguenti paragrafi dell'opuscolo stesso:

« Le maggiori probabilità di risultati decisivi si hanno, è vero, combinando quando sia possibile l'azione frontale con un'altra diretta contro uno o entrambi i fianchi del nemico, ma l'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale allorchè l'avversario abbia spostate le sue riserve, ciò che un'abile difesa deve sempre saper fare ».

E in altra parte:

« E' già stato detto, ma giova qui ripeterlo ancora, che l'attacco di una posizione può essere esclusivamente frontale oppure la combinazione dell'attacco frontale con un altro di fianco; ma se l'attacco di fianco va a urtare contro riserve opportunamente schierate, si ricade nel caso dell'attacco frontale ».

Non si escludeva quindi l'attacco sui fianchi, ma si faceva rilevare la necessità dell'addestramento dei quadri e della truppa all'attacco frontale, perchè anche quelli sui fianchi si potevano trasformare in attacchi frontali.

Fu perciò errata — si è sostenuto — l'interpetrazione di coloro che tennero per unico e costante sistema quello dell'attacco frontale, anche quando sarebbe stato possibile combinarlo con un attacco sui fianchi.

— 224 — *La Commissione* per sua parte non ritiene che i criteri in vigore nel nostro esercito nell'ottobre 1917 per l'impiego della fanteria fossero inadeguati, e giudica anzi che essi tenessero giusto conto dell'evoluzione dei metodi tattici: appare che fosse invece insufficiente l'addestramento delle truppe, per la mancanza dei necessari turni di riposo e per l'errata applicazione dei suddetti criteri per parte di taluni comandanti.

Caso tipico di esagerata ed errata applicazione, che non avrebbe dovuto sfuggire all'alta vigilanza del Capo di stato maggiore, è quello delle norme per l'attacco frontale. Non può la Commissione negare il danno che, in concorso di altri fattori, ha recato durante la campagna la deformazione del concetto del generale Cadorna — concetto avente intento solo didattico ma ripercosso nell'impiego della truppa — che cioè in pratica anche un attacco contro il fianco o il tergo nemico si risolvesse per le truppe che lo eseguivano nella forma di un attacco frontale, sicchè bastasse solo a questo ultimo addestrare le truppe. Con ciò si veniva a diffondere, sia pure senza volerlo, il convincimento che l'una forma di attacco equivalesse all'altra e si faceva venir meno la fiducia e la speranza di minore danno per sè e di maggiore danno per l'avversario che avrebbero potuto indurre i comandanti, dalle più grandi alle minori unità, a combinare, sempre che possibile, le due classiche forme di attacco. E per di più il dare come probabile che, giungendo sul fianco avversario, vi si troverebbero riserve opportunamente schierate o che verrebbero a schierarvisi, equivaleva a togliere l'incitamento maggiore a compiere attacchi contro i fianchi, che consiste appunto nella certezza o nella speranza di non trovarvele.

Per naturale, se pur illogica, estensione di idee, è altresì probabile che la invalsa abitudine di troppo astrarre per nostro conto dagli attacchi di fianco abbia altresì resa più grave la sorpresa ed i danni che le nostre truppe risentirono dal larghissimo uso degli aggiramenti fatto dagli austro-germanici nell'ottobre-novembre 1917.

L'AZIONE DELL'ARMA

— 225 — Alle critiche più sopra accennate, le quali riguardano in modo generico i criteri d'impiego della fanteria, numerose altre ne sono state aggiunte *relativamente a casi specifici*; ma a queste ultime non ritiene la Commissione di dover estendere il proprio esame particolareggiato (1). Di tali critiche infatti talune si riferiscono allo svolgimento dell'azione complessiva in determinati settori, a cui fu già accennato; altre invece riguardano episodi particolari della lotta, da cui non si possono trarre deduzioni sui criteri d'impiego, ma solo elementi spesso assai unilaterali di giudizio sulla condotta di taluni reparti nel combattimento; giudizi che riuscirebbero incompleti e da cui perciò la Commissione si astiene.

Per quanto invece concerne quelle caratteristiche più generali che nell'azione di molti reparti — prevalentemente però appartenenti alla 2ª armata — si rilevano, la Commissione, riconoscendovi senza possibilità di dubbio la manifestazione di una resistenza inadeguata, e per certo notevolmente minore di quella che le virtù ed il valore dimostrati dalla nostra fanteria in moltissimi precedenti combattimenti facessero legittimamente sperare, ne ricerca le cause nelle due parti seguenti (*governo degli uomini* e *fattori estranei alla milizia*); parti volte prevalentemente all'esame dei fattori morali.

La gravità dei fattori stessi si vedrà nel loro studio particolare; ma già fin d'ora chiaramente si intuisce pensando alla dolorosa entità degli effetti. Fattori gravissimi invero dovettero essere se poterono, sia pure in concorso di altre circostanze, condurre allo sbandamento (in un precedente capitolo descritto) una notevole parte di quell'arma il cui valore, quantunque non sempre strategicamente e tatticamente ben sfruttato, erasi imposto al rispetto del nemico per ventinove mesi, e che, per le opere del restante anno di guerra, irrefragabilmente e definitivamente si impose all'ammirazione del mondo.

---

(1) La Commissione nemmeno ha creduto di scendere alla ricostruzione dell'azione singola di tutte le brigate per trarne qualche giudizio particolare di esaltazione o di biasimo o specialmente — come taluno attende — di riparazione.

Si limita la Commissione a riportare uno — ma si noti bene che non è il solo — degli elementi di giudizio, dando in un grafico annesso a questo volume le cifre di prigionieri di ogni brigata: mentre nello specchietto della pagina seguente sono rappresentate le cifre dei prigionieri distintamente per armi, corpi e specialità.

Prigionieri italiani catturati dal 23 ottobre al 26 novembre 1917.

CORPO o REPARTO	PRIGIONIERI						TOTALE GENERALE
	ILLESI			FERITI			
	Uff.	Truppa	Totale	Uff.	Truppa	Totale	
Granatieri	82	2330	2412	1	70	71	2483
Fanteria	4496	162312	166808	76	2426	2502	169310
Bersaglieri	484	19224	19708	14	225	239	19047
Mitraglieri	840	35059	35899	6	427	433	36332
Alpini	757	22515	23272	10	331	341	23613
Cavalleria	84	1239	1323	1	21	22	1345
Artiglieria	925	21119	22044	9	260	269	22313
Genio	183	6444	6627	6	101	107	6734
Aviatori	22	31	53	—	—	—	53
Carabinieri	20	625	645	—	—	—	645
Guardia finanza	1	124	125	—	—	—	125
Sussistenza	5	399	404	—	—	—	404
Sanità	134	1421	1555	1	9	10	1565
Reparti d'assalto	28	611	639	—	—	—	639
Centurie presidiarie territoriali	25	1931	1956	—	—	—	1956
Senza specific. d'arma	229	6074	6303	8	168	176	6479
TOTALI	8315	281458	289773	132	4038	4170	293943

ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLA CAVALLERIA

— 226 — La fase di guerra di movimento che seguì allo sfondamento della fronte Giulia, *chiamava improvvisamente ad agire, in un'ora grave e difficile, la cavalleria*, offrendo a quest'arma, per essere impiegata a cavallo, se non propizia occasione, almeno possibilità quale mai erasi presentata durante tutta la campagna. Ma il suo intervento non avvenne — nè poteva avvenire — con quella prontezza che sarebbe stata necessaria per cogliere le colonne nemiche allo sbocco della zona montana e prima che esse dilagassero in pianura.

A rendere meno efficace l'impiego, concorsero:

— la circostanza che alla fine di ottobre le divisioni di cavalleria erano già arrivate o si avviavano ai loro quartieri invernali: la 3ª e la 4ª divisione erano infatti dislocate nell'interno del Paese, la 2ª si trovava sul Tagliamento, ove doveva svernare, e la 1ª era in marcia verso la zona di Treviso;

— la circostanza che poche settimane prima dell'offensiva era stato deciso, data la scarsità dei quadrupedi, di ridurre la forza di ciascuno squadrone a 100 cavalli; che i reggimenti delle divisioni erano formati su quattro squadroni e uno squadrone di mitraglieri, essendo generalmente lo squadrone rimanente impiegato in servizi vari (a disposizione delle intendenze, ordine pubblico, ecc.); e che i reggimenti dei corpi di armata erano in genere costituiti su soli quattro squadroni di 100 cavalli, privi anche dello squadrone mitraglieri;

— la circostanza che tali reggimenti suppletivi i quali, essendo sul posto, avrebbero per primi trovata occasione di impiego, a causa delle missioni di retrovia loro costantemente affidate dal principio della guerra erano per contro in condizioni di allenamento e di istruzione meno complete, oltrechè assai frazionati; mentre che i reggimenti divisionali i quali, a malgrado dei lunghi periodi di attesa nelle immediate retrovie e nonostante la riduzione della razione foraggio ed il naturale logorìo dei quadrupedi, erano in soddisfacenti condizioni di addestramento, si trovavano lontani e giunsero attraverso grandi difficoltà, assai stanchi;

— il difetto di buoni quadri inferiori, causato dall'esodo della quasi totalità dei giovani ufficiali del servizio attivo permanente, chiamati a coprire i più svariati incarichi nei corpi e servizi dell'esercito mobilitato (aviazione, artiglieria, collegamento, fanteria, bombardieri, ecc.), tanto che la massa dei subalterni era costituita da ufficiali richiamati dal congedo.

La situazione ora esposta è stata oggetto di vivaci critiche, affermandosi che all'epoca del ripiegamento, come del resto in tutta la campagna, la cavalleria non si trovò mai nè in piena efficienza, nè tempestivamente a portata d'azione là dove fu necessario impiegarla; e che il Comando supremo, nonostante dovesse avere la certezza dell'offensiva nemica, non pensò di trattenere e fare avvicinare la massa della cavalleria.

Ma devesi subito notare come:

— due divisioni di cavalleria (3ª e 4ª) si trovassero già da qualche tempo nell'interno del Paese per effetto di imprescindibili esigenze di ordine pubblico;

— fosse convinzione del Comando supremo che il nemico non sarebbe riuscito a sfondare la nostra fronte e che perciò, sopra tutto nella zona montana dove le operazioni si sarebbero presumibilmente svolte, non si dovesse prevedere l'impiego della cavalleria.

— 227 — *Circa l'addestramento dei reggimenti inquadrati nelle divisioni di cavalleria*, è stato osservato che l'impiego loro contro fanteria non era sufficientemente curato mentre aveva avuto grande sviluppo l'impiego contro cavalleria in azioni a grandi masse, impiego per altro, al quale potevasi rimproverare scarsa praticità ed eccessiva coreografia.

Ma al riguardo è doveroso altresì riconoscere come, in relazione appunto alla grande importanza assunta dal fuoco anche per la cavalleria, l'impiego nel combattimento dell'arma di elementi appiedati in ausilio dell'azione a cavallo venisse dal comando generale di cavalleria sancito nei regolamenti tattici già fino dal 1913 e trovasse armonico riscontro nel provvedimento organico adottato prima della entrata in guerra, di aumentare il numero dei ciclisti negli squadroni, ordinandoli in modo da potere costituire all'occorrenza un nucleo reggimentale forte di 60 moschetti e capace di agire in unione alla sezione mitragliatrici. Questa fu la situazione di fatto in cui venne a trovarsi la cavalleria all'aprirsi delle ostilità, nonchè durante il primo periodo della guerra. Procedutosi poi nell'inverno 1915-16 all'appiedamento delle divisioni di cavalleria, i reggimenti ne vennero impiegati come vera e propria fanteria.

Ma, nella primavera successiva, le vicende dell'offensiva austriaca dal Trentino inducevano a rimettere a cavallo due delle quattro divisioni, e a curarne l'addestramento secondo i primitivi concetti, i quali del resto — come potè constatarsi nel settembre 1916, allorchè fu conosciuta l'istruzione francese sull'impiego della cavalleria nel combattimento offensivo — coincidevano con quelli suggeriti dalle migliori esperienze compiute sul teatro principale della guerra europea.

Tali criteri, pur subendo qualche modificazione, in relazione alla necessità manifestatasi di aumentare l'efficienza di fuoco della cavalleria senza dover ricorrere all'appiedamento, ciò che si ottenne aumentando il numero delle mitragliatrici dei reggimenti divisionali, erano quelli ancora vigenti all'epoca dell'offensiva nemica dell'ottobre 1917.

— 228 — *Per quanto invece riguarda l'addestramento dei reggimenti di cavalleria appartenenti alle truppe suppletive* dei corpi d'armata, è stato osservato che esso fu gravemente ostacolato dall'im-

piego in servizi di polizia stradale, di scorta e di guardia; impiego dal quale conseguivano principalmente due inconvenienti:

— l'addestramento tecnico-tattico di queste truppe, a malgrado della massima buona volontà e dello zelo di tutti i comandanti, non poteva farsi che saltuariamente e con scarsi risultati;

— in qualche favorevole circostanza in cui la cavalleria delle truppe suppletive avrebbe potuto essere tempestivamente impiegata con ottimi risultati, giungeva invece in ritardo, perchè non volendosi o non potendosi distogliere dai servizi vari ausiliari gli squadroni assegnati alle unità di fanteria operante, si doveva o si riteneva di farne affluire da altri tratti della fronte e i reparti accorsi non agivano, perchè nuovi all'ambiente, con quella perfetta conoscenza della zona che nei casi speciali era indispensabile (altipiano di Asiago, maggio 1916 - Gorizia, agosto 1916).

Autorevoli personalità, in relazione a quanto si è fin qui esposto, hanno giustamente concluso che la preparazione della cavalleria nell'ottobre 1917 se non ottima — causa un complesso di circostanze varie precedentemente accennate — era nelle divisioni indubbiamente buona e tale da dare sicuro affidamento per il disimpegno dei compiti assegnati alla cavalleria, mentre non altrettanto potevasi affermare per i reparti delle truppe suppletive.

— 229 — Alcuni hanno osservato come, pur di fronte ad innegabili difficoltà di impiego, stava il fatto che durante il ripiegamento la cavalleria fu *chiamata ad agire in terreni perfettamente conosciuti* da gran parte degli ufficiali sin dal tempo di pace e che, specialmente nei primi due anni della guerra, erano stati palestra di ogni esercitazione; e come questa favorevole condizione non fu convenientemente sfruttata.

Tardivamente inoltre, è stato affermato, e solo quando la 2ª armata era in piena rotta, la cavalleria fu fatta avanzare a marce forzate al Tagliamento, dove trovò già ostruiti i passaggi; il trasferimento sulla sponda sinistra richiese perciò molto tempo e ne danneggiò fin dal principio le ordinanze.

Parve poi a taluno specialmente inopportuna la disposizione data, non risulta da chi, ma certo nell'impiego frequentemente applicata, di asserragliarsi negli abitati, ciò che ha indotto un autorevole generale di cavalleria ad affermare:

« Certo è che, se quello era il momento per sacrificare la cavalleria pur di salvare l'esercito, si può con sicurezza affermare che il sacri-

fizio vi fu, ma i benefizî furono assolutamente sproporzionati al sacrifizio.

« Il nostro precipitoso ripiegamento aveva almeno avuto questo benefico effetto: il nemico privo di cavalleria e di forti nuclei di ciclisti e impossibilitato a far sboccare grandi masse per inseguire le nostre colonne in tutte le direzioni, dovette ricorrere a ripieghi che furono veramente geniali e redditizi Costituì nuclei leggeri e mobili di arditi, di ciclisti e di motociclisti mitraglieri e li lanciò al tergo delle nostre truppe con l'ordine preciso di non attaccare le code delle colonne, ma di infiltrarsi tra colonna e colonna, allo scopo di togliere il contatto tra i nostri reparti e aggirarli. Dopo un periodo di tre anni di guerra, nel quale il soldato aveva sempre combattuto a contatto di gomiti, era da prevedere quale effetto disgregatore avrebbe avuto siffatta manovra. E i risultati furono, a nostro danno purtroppo, veramente eccezionali.

« Questi gruppi, anzichè tentare di espugnare i paesi e logorarvisi in metodica lotta frontale, li aggiravano per la campagna, facile ovunque in quella zona, e la nostra cavalleria che aveva rinunziato allo sfruttamento del terreno e alla caratteristica della mobilità e della manovra, fu veramente aggirata: le furono uccisi i cavalli lasciati al tergo e poi messi fuori combattimento, uccisi o catturati, i cavalieri appiedati.

« Vi furono bensì qua e là azioni a cavallo arditissime, ma tutto ciò fu frutto di lodevoli iniziative personali, talvolta sembra in contraddizione agli ordini ricevuti; e tali atti isolati non potevano dare, come non dettero, grandi risultati ».

Ed è stato altresì osservato come, fra i gruppi avanzati celermente e le masse nemiche che seguivano, vi fosse tale spazio da potere, aiutati dalla natura del terreno e da una visione netta della situazione, minacciare e preoccupare il nemico che non poteva, per quanto buone fossero le sue condizioni, trascurare una così notevole massa di cavalleria. Essa venne invece impiegata come estrema retroguardia di fanteria, rendendo i cavalli un semplice mezzo di trasporto e portando a risultati scarsi ed a sacrifizî gravi.

— 230 — *Ma è stato giustamente obiettato che l'asserragliarsi negli abitati non si manifestò come una vera tendenza*, ma si verificò soltanto ed in forma sporadica nell'impiego della 1ª divisione di cavalleria ad oriente del Tagliamento. Il che era giustificato dalle peculiari condizioni del ripiegamento, quali: la certezza di non poter fare alcun assegnamento su un eventuale efficace sostegno da parte delle fanterie,

la visione dei gravi panici avvenuti fra gli sbandati, la lenta marcia come la possibilità di travolgimento dei reparti a cavallo che lungo le strade incontrassero nuclei nemici inseguenti le lunghe colonne miste di soldati, di profughi, di carreggi. E cagioni secondarie poterono altresì essere la scarsezza delle forze disponibili in relazione al fronte da guardare, la stanchezza dei quadrupedi, e la singolare importanza di taluni nodi sulle direttrici di marcia del nemico tendenti da Udine ai ponti di Codroipo e di Madrisio.

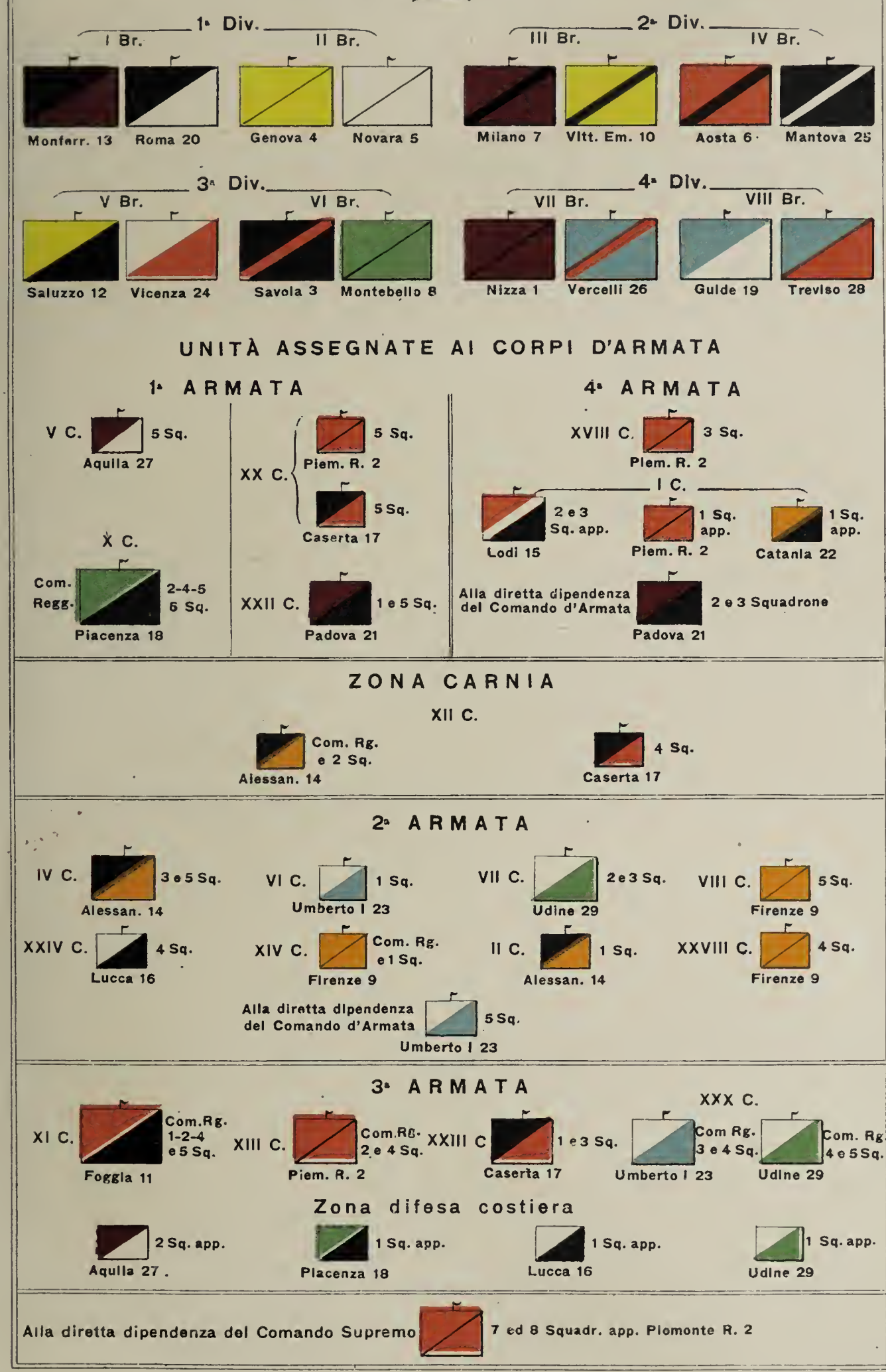
In tali condizioni di efficienza e di situazione sarebbe stato molto aleatorio ottenere altrimenti la protezione delle colonne in ritirata. Un'azione della cavalleria che in quelle particolari circostanze avesse cercato di svolgersi specialmente col movimento e colla manovra, sarebbe riuscita efficace solo volgendosi a rallentare l'avanzata dei grossi delle colonne nemiche; ma per compierla sarebbe altresì occorso che la cavalleria venisse disimpegnata dal servizio di sicurezza vicina delle singole colonne di fanteria, le quali avrebbero dovuto — e non erano in grado — proteggersi da sè medesime contro le incursioni e le sorprese dei piccoli celeri nuclei avversari.

— 231 — Deve inoltre essere notato che *il comando generale di cavalleria, quando assunse il comando delle truppe mobili,* tenne giusto conto dell'esperienza fatta durante il ripiegamento al Tagliamento, diramando opportune norme circa l'azione da svolgere durante l'ulteriore ripiegamento. Richiamando in esse l'attenzione sulla inutilità dell'azione a masse contro piccoli nuclei armati di mitragliatrici, ricordava anche come non fosse conveniente appiedare nei terreni aperti, dove l'azione rapida, costante, tenace, spinta a fondo rappresenta il mezzo più efficace per trattenere l'avversario, ed insisteva sulla inopportunità di accanirsi nell'attacco di abitati, dovendo preferirsi di affrontare l'avversario in campo aperto.

E circa i compiti particolari e le modalità con cui la cavalleria li assolse, il comando generale nella sua relazione afferma:

« Le truppe mobili avevano per compito di ostacolare di tanto l'avanzata del nemico da dar tempo alle retroguardie di fanteria di ripiegare dietro le successive linee di difesa prestabilite. Non erano a loro richiesti un disperato sacrifizio o una difesa ad oltranza. Perciò, anche in vista della situazione che non escludeva la necessità di un ulteriore impiego, si evitò per quanto possibile di impiegarle a fondo, e si sfruttarono costantemente le loro caratteristiche di mobilità, con il risultato di costringere il nemico a mosse successive contro truppe che, sempre presenti in forza, non si impegnavano in inutili azioni,

ORDINE DI BATTAGLIA DELLA CAVALLERIA
alla data 24 ottobre 1917.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

ma recavano danni, rallentavano la marcia e si conservavano per ulteriori azioni, mantenendosi costantemente collegate con le retroguardie dei vari settori loro assegnati e collegate tra loro, sempre quando ciò era possibile.

« Lo slancio naturale dell'arma fu infrenato e disciplinato, così che i compiti assegnati furono assolti rinunziando di proposito ad azioni brillanti e costose, in cui era implicito il pericolo di un logorìo tale da precludere efficaci mosse successive, ma senza nulla perdere dell'offensività necessaria ».

— 232 — Questi criteri possono spiegare come si sia rinunziato ad impiegare a massa le truppe mobili contro il nemico che aveva passato il Tagliamento a Cornino, e come nel ripiegamento da questo fiume, nei giorni dal 3 al 6 novembre, abbiano avuto contatto col nemico soltanto la 2ª divisione di cavalleria e il gruppo Airoldi. Ma non deve d'altra parte perdersi di vista che la riduzione degli effettivi, la stanchezza dei quadrupedi e le perdite subite da molte unità di cavalleria sulla sinistra del Tagliamento non avrebbero ormai consentito un'azione più potente.

— 233 — E' stato mosso severo appunto ai comandanti della *III e della IV brigata di cavalleria* perchè il giorno 30 ottobre avrebbero nella zona di Pinzano abbandonato le posizioni loro affidate, giudicando non doverle tenere più oltre, senza attendere ordini o richiederne al comandante della 2ª divisione da cui dipendevano. Le due brigate vennero poi fermate dal comandante del XXVII corpo d'armata prima che passassero il Tagliamento.

La ritirata fu dai comandanti delle due brigate attribuita ad un colloquio che uno di essi aveva avuto la sera innanzi col proprio comandante di divisione e che quest'ultimo dichiarò di poi non bene interpetrato, e comunque non valevole a modificare gli ordini tassativi già impartiti. La *Commissione* non si sofferma sull'episodio, sia perchè non ne derivarono conseguenze sensibili, sia perchè riguarda una materia che in fatto di responsabilità personale venne già dagli enti competenti giudicata.

— 234 — *Gloriosi episodi*, nei quali l'azione della cavalleria pienamente corrispose alle sue tradizioni di valore e di spirito di sacrifizio, furono gli atti compiuti dalla IV brigata suaccennata (composta dei reggimenti lancieri di Aosta e di Mantova) nei combattimenti del 29 ottobre verso Forgaria e del 4 novembre nella zona di Travesio;

gli scontri sostenuti dal reggimento cavalleggeri di Saluzzo durante il ripiegamento al Tagliamento e particolarmente quelli del 28 ottobre a Beivars e a S. Gottardo; i combattimenti della 1ª divisione a Pasian Schiavonesco (I brigata - 29 ottobre) ed a Pozzuolo nel Friuli (II brigata - 30 ottobre).

La II brigata (reggimenti Genova cavalleria e lancieri di Novara) ebbe l'ordine di tenere Pozzuolo per alcune ore e impedire, o almeno ritardare l'avanzata di colonne nemiche provenienti da Udine. Giunta in Pozzuolo nel pomeriggio del 29 ottobre, la brigata vi si asserragliò durante la notte; il giorno 30 sostenne dalle 8 fin verso le 15 l'attacco di forze nemiche sempre crescenti, combattendo appiedata agli sbocchi del paese e tentando di impedire l'aggiramento con cariche a cavallo. La resistenza venne protratta di casa in casa finchè la brigata fu ridotta a meno di metà degli effettivi ed allora, scarseggiando le munizioni, i resti dei reggimenti Genova e Novara irruppero a cavallo contro le preponderanti forze avversarie che avevano circondato il paese e a prezzo di nuove gravissime perdite si aprirono il passaggio.

— 235 — *Alla esposizione del proprio pensiero sull'impiego della cavalleria, la Commissione* fa precedere l'osservazione che l'approssimarsi dell'annunziata offensiva nemica avrebbe dovuto consigliare di richiamare o di trattenere tutte le unità di cavalleria in zona di guerra, tenendole raccolte con opportuna dislocazione. Tale precauzione avrebbe forse consentito alla cavalleria di intervenire in modo più tempestivo e in migliori condizioni di efficienza, sia ad oriente del Torre, sia fra Tagliamento e Torre.

Non crede invece di prendere in particolare esame — ritenendo esorbiti dai limiti del proprio mandato — il problema della mole e della struttura dell'arma di cavalleria rispetto alle altre del nostro esercito, per quanto le modificazioni apportate durante la guerra nell'organico dei reparti di cavalleria e l'impiego che di essa venne fatto in varie forme (unità appiedate - reparti mitraglieri - trasferimento di ufficiali e di militari di truppa in altre armi e specialità) abbiano lasciato dubitare che la sua struttura organica avesse nei 30 reggimenti una base esuberante alle nostre possibilità di mantenimento, come alle più probabili possibilità di impiego a cavallo.

Ciò premesso, la Commissione ritiene che, se negli avvenimenti di ottobre-novembre l'arma non potè dare un maggior rendimento, ciò dipese da cause diverse, tra le quali molte di forza maggiore, come le esigenze dell'ordine pubblico che ne avevano fatto dislocare in paese una notevole parte, e la riduzione della forza organica delle unità, giu-

stificata a sua volta dalla necessità di provvedere di quadrupedi l'artiglieria da campagna.

Le circostanze che ostacolarono poi l'azione della cavalleria, quando la maggior parte di essa fu giunta sui luoghi, furono certamente gravi; basterà considerare le difficoltà enormi del movimento per effetto dell'intasamento stradale e la rottura dei collegamenti; circostanze queste che bastavano da sole a paralizzare molto dello slancio di un'arma, per la quale la celerità di spostamenti e la necessità di non lasciar sfuggire l'attimo propizio sono condizioni principali di buon successo.

Ad ogni modo è certo, che in tutte le occasioni nella quale l'arma fu chiamata a dare il suo contributo ed indipendentemente dalle peculiari condizioni e dai modi con cui dovè esser cimentata, essa corrispose largamente, dimostrando slancio, ardire e altissimo principalmente quello spirito di sacrifizio che dalla cavalleria si richiede nelle ore tristi della sconfitta.

Né va taciuto come — in ciò potentemente aiutata dalla stabilità organica in essa più che nelle altre armi rispettata, dalle minori perdite subìte e dalla più giovane età del proprio personale di truppa — la cavalleria, nel disgregamento prodotto dalla rotta e dal ripiegamento, dette mirabile prova di salda coesione morale dei propri reparti, ciò che sembra merito assai grande e degno di particolare menzione in mezzo ad avvenimenti nei quali non poche debolezze morali si palesarono.

ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELL' ARTIGLIERIA

— 236 — L'offensiva nemica travolgeva in un sol giorno, in un vasto settore e per notevole profondità le nostre organizzazioni difensive, *senza che valesse ad arrestarla o a rallentarla l'azione dell'artiglieria*, arma che pure nelle precedenti battaglie, se erasi dimostrata valido istrumento offensivo per parte nostra, era anche stata da parte del nemico il mezzo più efficace per rallentare o fermare le nostre offensive

Come e perchè il contributo dell'artiglieria sia mancato alla nostra difesa, ovvero per quali circostanze non abbia potuto raggiungere l'efficacia che l'opinione generale di tecnici e di profani se ne riprometteva, è quesito subito impostosi alle indagini della Commissione.

Se e quanto possano avervi influito il difetto dei mezzi, un loro scaglionamento meno buono, i criteri d'impiego eventualmente non

appropriati; le insufficienti o le erronee disposizioni, la deficiente opera dei comandanti e il contegno poco saldo dei reparti; questi i punti principali sui quali si svolsero le indagini della Commissione.

LE ARTIGLIERIE CONTRAPPOSTE

— 237 — Secondo i dati desunti da documenti nemici (1), risulterebbe che sulla fronte dal Rombon al M. San Gabriele incluso, *la 14ª armata germanica e la 2ª armata dell'Isonzo austro-ungarica* disponevano complessivamente di 2485 pezzi (1910 campali, 502 di grosso calibro e 73 di grossissimo calibro) e di 536 bombarde. A queste artiglierie erano contrapposte da parte italiana, sulla fronte dei corpi d'armata IV - XXVII - XXIV - II e VI, complessivamente 2199 pezzi (967 di piccolo calibro, 1178 di medio calibro, 54 di grosso calibro) e 783 bombarde (2).

Risulta pertanto una certa superiorità di mezzi da parte dell'avversario, superiorità la quale appare particolarmente notevole se il raffronto si limiti all'estrema sinistra dell'armata. Sulla fronte dal Rombon al M. Nero infatti, ai 424 pezzi (332 campali, 76 di grosso calibro e 16 di grossissimo calibro) e alle 64 bombarde del I corpo d'armata austro ungarico erano opposti 214 pezzi (136 di piccolo calibro e 78 di medio calibro, per lo più antiquati) e 16 bombarde appartenenti alla 50ª divisione ed a quella parte della 43ª divisione che era schierata sulla fronte suddetta.

— 238 — E' stata lamentata *la sottrazione di mezzi fatta dal Comando supremo alla 2ª armata* tra il 19 settembre e il 18 ottobre: furono infatti tolte all'armata 87 batterie di vario calibro e 16 batterie di bombarde, e la sottrazione non potè ritenersi compensata dall'assegnazione di 10 batterie di medio calibro e di una batteria di grosso calibro, e infine di altre 17 batterie di medio calibro, le quali ultime tuttavia non giunsero in tempo per l'azione del giorno 24.

Complessivamente pertanto dal 15 settembre al 24 ottobre nelle bocche da fuoco della 2ª armata si ebbe la diminuzione di 12 grossi

(1) I. R. Comando supremo - « La dodicesima battaglia dell'Isonzo ».

(2) Tali cifre sono utilmente paragonabili, perchè, se quelle riguardanti il nemico dovrebbero essere diminuite dell'aliquota rappresentata dalle artiglierie divisionali di alcune divisioni tenute in riserva, quelle relative all'artiglieria italiana dovrebbero pure essere diminuite per tenere conto del fatto che la fronte del VI corpo si estendeva più a mezzodì del limite meridionale della 2ª armata dell'Isonzo austro-ungarica.

calibri e di 172 medi calibri, di fronte all'esiguo aumento di 61 piccoli calibri. In verità il comando della 2ª armata aveva richiesto al Comando supremo nuove artiglierie, ma ciò non tanto perchè si preoccupasse della superiorità di mezzi del nemico, intorno alle cui artiglierie aveva notizie incomplete, quanto perchè era suo intendimento di concentrare nella conca di Vrh una potente massa di bocche da fuoco. A tale intendimento del generale Capello si accennerà in modo particolare più oltre; ma, per quanto si riferisce al presente computo, è da considerare che, secondo quanto afferma il generale Cadorna, qualora la richiesta di nuove artiglierie fatta dal comando della 2ª armata fosse stata accolta, si sarebbero assottigliate oltre misura le riserve a disposizione del Comando supremo e si sarebbero addensati ancora maggiori mezzi sull'altipiano di Bainsizza, aggravando una situazione che rese estremamente difficile il ripiegamento del XXIV e di parte del XXVII corpo. La sottrazione di un certo numero di batterie era del resto imposta dalla necessità di reintegrare l'armamento di sicurezza della 1ª armata, restituendo ad essa le bocche da fuoco già toltele per costituire la massa offensiva della fronte Giulia.

Nè va dimenticato che il Comando supremo aveva disposto che la 3ª armata, nell'ipotesi di un attacco nemico sulla fronte della sola 2ª armata, dovesse cedere a quest'ultima un nucleo di artiglierie costituito da 29 batterie di medio calibro e da due reggimenti da campagna.

Se poi si tiene conto della ripartizione delle bocche da fuoco tra le varie armate (1) non si può affermare che alla fronte della 2ª ar-

(1) Alla data 24 ottobre:

ARMATE	Grossi calibri	Medi calibri	Piccoli calibri	TOTALE	NOTE
IIIº corpo . . .	6	116	272	394	In spostamento dalla 1ª alla 2ª armata: 8 ob. da 149 A p. c. (2 btr.). 12 cannoni da 105 (3 btr.). 20 cannoni da 102 (5 btr.).
1ª armata . . .	17	492	974	1483	
4ª » . .	7	273	624	904	
Zona Carnia . .	4	232	275	511	
2ª armata . . .	68	1296	1066	2430	
3ª » . .	55	524	617	1196	
	157	2933	3828	6918	Vi erano inoltre le seguenti bocche da fuoco alleate: 2ª armata N. 41 medio calibro. 3ª » N. 21 » »

mata non sia stata data, nella assegnazione delle artiglierie, la dovuta importanza, nè può escludersi che — dopo la rinunzia al piano offensivo — fosse saggia misura prudenziale ricostituire l'armamento di sicurezza della fronte Tridentina.

Occorre infine considerare che nelle azioni precedenti eransi attuati rapidissimi trasporti di notevoli masse di artiglieria da una fronte ad un'altra, cosicchè — ove gli avvenimenti non avessero precipitato così fulmineamente — non sembrava eccessivo confidare che sarebbe stato possibile fare affluire in tempo sulla fronte attaccata le artiglierie disponibili nei settori non impegnati

LO SCHIERAMENTO DELLE ARTIGLIERIE

— 239 — Nelle *caratteristiche dello schieramento delle artiglierie della 2ª armata* si riscontrano i concetti generali ai quali furono informate le predisposizioni difensive, a mano a mano che veniva delineandosi la manovra offensiva del nemico, e vi appare una sostanziale divergenza tra il Comando supremo e quello della 2ª armata, circa i concetti fondamentali dell'azione difensiva.

Riteneva il generale Capello che all'offensiva nemica occorresse opporre una vasta controffensiva strategica di armata, da predisporsi tempestivamente, partente dalla conca di Vrh con probabile direzione a greco e cioè verso i Lom.

Lo schieramento delle artiglierie avrebbe in conseguenza dovuto comprendere nelle sue linee essenziali tre poderosi baluardi di artiglieria; uno sul territorio del XXVII corpo, un altro a cavallo dei territori del II e del VI corpo e un terzo attorno alla conca di Vrh per appoggiare la manovra controffensiva nella direzione più opportuna.

— 240 — Il generale Cadorna riteneva, invece, che la situazione della forza delle grandi unità e la gravissima penuria dei complementi rendessero inattuabile una controffensiva in grandissimo stile e che perciò *si imponesse di ricondurre lo sviluppo del principio controffensivo* entro i limiti consentiti dalle forze disponibili, mediante risoluti contrattacchi contenuti entro il raggio tattico, mantenendo così la difesa nei limiti dell'indispensabile economia.

E le fasi di siffatto contrasto appaiono dalle seguenti circostanze di fatto:

— il 18 settembre il Comando supremo determina di rinunziare

alle divisate operazioni offensive e invita il comando della 2ª armata a orientare ogni attività verso la difesa ad oltranza.

— il 19 settembre il comandante della 2ª armata impartisce istruzioni ai comandanti dei corpi d'armata II, XXIV e XXVII in base ad un concetto difensivo - controffensivo e il 9 ottobre precisa meglio le istruzioni per la difesa; lo schieramento deve avere carattere difensivo ma permettere la manovra controffensiva, « non deve essere nè troppo ardito, nè eccessivamente prudenziale »;

— il 10 ottobre il Comando supremo ordina al comando della 2ª armata di ritirare dalla Bainsizza le artiglierie di medio calibro meno mobili, predisponendo, anche pei medi calibri più mobili, mezzi acconci per un ordinato e tempestivo ripiegamento.

— il 17 ottobre il Comando supremo rifiuta la concessione delle artiglierie richieste, nella considerazione che non sono ben chiarite l'estensione e la direzione dell'offensiva nemica, e si limita a disporre per il trasferimento dalla 1ª alla 2ª armata di un reggimento da campagna e di due gruppi da montagna;

— il 18 ottobre il generale Capello, nelle istruzioni impartite ai comandanti dei corpi d'armata dipendenti, ribadisce il concetto della controffensiva da svolgersi con l'appoggio dei due potenti baluardi d'artiglieria già costituiti dietro il XXVII corpo e dietro la zona del II e del VI corpo;

— ed infine nel colloquio avuto il 19 ottobre col generale Capello, il generale Cadorna respinge il concetto di una controffensiva in grandissimo stile e perciò rifiuta la concessione di nuove artiglierie, ritenendo che le bocche da fuoco a disposizione della 2ª armata siano sufficienti per provvedere a tutte le esigenze di un solidissimo schieramento di difesa ad oltranza.

— 241 — L'esame delle circostanze ora enumerate *non consente di affermare che le disposizioni date dal comando della 2ª armata contrastassero formalmente* con gli intendimenti del Comando supremo; e vi è stato chi escluse anche che esse mancassero di sostanziale adesione all'intimo pensiero del generale Cadorna, perchè solo il 19 ottobre questi nettamente respingeva il concetto di una controffensiva in grande stile.

Tuttavia appare indubitato che, per quanto almeno si riferisce all'arretramento delle artiglierie più pesanti dalla Bainsizza, le disposizioni date dal comando della 2ª armata non valsero ad attuare le tassative prescrizioni in data 10 ottobre del Comando supremo. Al riguardo il generale Capello ha osservato che non poteva ritirarsi

dall'altipiano di Bainsizza la maggior parte delle artiglierie di medio calibro, senza compromettere l'efficacia della difesa; ha replicato il generale Cadorna che il tiro delle artiglierie di medio calibro più mobili, congiunto con quello delle artiglierie da campagna, sarebbe stato più che sufficiente per soddisfare alle esigenze strettamente difensive che si imponevano alla 2ª armata.

Non è priva di significato la circostanza che un progetto di schieramento di artiglierie completamente difensivo, compilato nella seconda metà di settembre dal comando di artiglieria della 2ª armata per incarico del comando stesso dell'armata, fu poi da quest'ultimo lasciato in disparte.

Ma senza che occorra dilungarsi nell'esame minuto delle disposizioni date dal comando della 2ª armata, appare evidente come lo spirito che le informava lasciasse chiaramente trasparire la divergenza di opinioni tra il generale Cadorna e il generale Capello.

Questi non rinunciò al disegno di una vasta controffensiva e per la sua attuazione sperò, fin quasi alla vigilia dell'offensiva nemica, di ottenere, se non di strappare, al Comando supremo i mezzi necessari.

Considerando anche le conseguenze derivate dallo schieramento delle artiglierie, la *Commissione* crede di dover far carico al generale Capello di questa persistenza in un concetto che non si conformava alle precise istruzioni date dal generale Cadorna fin dal 18 settembre (1).

— 242 — *L'aspetto generale dello schieramento delle artiglierie della 2ª armata* alla data 24 ottobre corrispondeva ai suesposti concetti. Due masse importanti di artiglieria in corrispondenza del XXVII corpo e a cavallo dei territori del II e del VI corpo, ed un numero pur ragguardevole di batterie sull'altipiano di Bainsizza; per contro un numero esiguo di batterie alla sinistra dello schieramento e particolarmente nella zona adiacente alla Carnia (nella conca di Plezzo solo quattro batterie di medio calibro).

Considerato nel senso della profondità, lo schieramento delle artiglierie risultava molto avanzato, così che esso manteneva nel complesso le caratteristiche offensive che aveva alla metà di settembre. Furono bensì eseguiti, in previsione dell'offensiva nemica, alcuni spostamenti i quali, sulla fronte dei corpi d'armata IV, XXVII e XXIV

(1) « Concretare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza ».

portarono all'arretramento di una quarantina di batterie di medio calibro, ma nel complesso la fisionomia dello schieramento non fu radicalmente modificata.

— 243 — *Tra le cause che concorsero ad impedire una trasformazione completa*, sono state da alcuni prospettate:

— il pochissimo tempo disponibile, sia perchè solo il giorno 19 ottobre venne nettamente respinto il concetto della controffensiva d'armata, sia perchè tutti i movimenti dovevansi eseguire di notte;

— le avverse condizioni atmosferiche;

— l'insufficienza dei mezzi di traino;

— le difficoltà logistiche dei trasporti, non solo dell'artiglieria da eseguirsi per la massima parte in terreno montuoso, ma anche delle ingenti dotazioni di munizioni; tale ultima considerazione specialmente sarebbe stata principale causa del mancato arretramento di alcuni nuclei di batterie — la cui postazione in ragione del calibro era assai ardita — quali il gruppo di batterie di mortai da 210 nel vallone di Doblar e il gruppo di grossissimi calibri della piana di Ronzina.

— 244 — Ma la mancata trasformazione dello schieramento *dovrebbe secondo altri attribuirsi*:

— alle disposizioni date dal comando dell'armata, miranti alla controffensiva, per cui si richiedeva qualche batteria in posizione avanzata;

— al ritardo prodotto, anche nelle disposizioni per l'arretramento, dalla divergenza di vedute tra il comando della 2ª armata e il Comando supremo. Alcune batterie infatti erano in corso di traino il 24 ottobre e un ufficiale superiore, che apparteneva al comando d'artiglieria del XXVII corpo, ha affermato esplicitamente che lo schieramento delle artiglierie fino a pochi giorni prima del 24 ottobre non era affatto predisposto per un'azione difensiva. « Si era iniziata solo un po' di traslazione indietro di artiglierie — egli ha aggiunto — ma in massima queste erano tutte in avanti. Moltissime artiglierie e mortai da 210 erano a meno di mille metri dalle trincee nemiche »;

— ai criteri difensivi allora vigenti, di cui era manifestazione la tendenza a schierare le artiglierie di medio e di grosso calibro avanti, verificatasi anche in precedenti azioni;

— alla conformazione del terreno, che costringeva allo schieramento entro zone ristrette; come, ad esempio, nella zona di Drezenca, in cui i piccoli calibri a tiro teso dovevano essere arretrati senza per-

dere la possibilità di battere i centri di raccolta delle truppe nemiche, e come nel settore della 19ª divisione, ove talune artiglierie da campagna dovevano, oltre che tenersi sulla cresta, portarsi addirittura innanzi sugli speroni antistanti;

— alla necessità di ordine morale di tener prossima e talvolta addensata l'artiglieria verso le prime linee; concetto per altro discutibile, perchè a tenere alto il morale della fanteria contribuisce l'efficacia dell'azione dell'artiglieria piuttosto che la vista di essa...

— 245 — Particolari critiche sono state rivolte allo *schieramento delle artiglierie all'estrema sinistra*, la cui esiguità contrastava troppo con l'addensamento di mezzi verso la destra e il centro della armata; manifestazione anche questa, forse, del persistere del disegno controffensivo nel generale Capello. Posizioni importanti, quali lo Stol, il Volnik, la stretta di S. Volario, rimanevano sguarnite e l'invio di alcune batterie di medio calibro fatto all'ultimo momento riusciva così tardivo, che nessuna di esse raggiungeva le posizioni assegnate.

— 246 — *La Commissione* — la quale in altro punto non ha mancato di rilevare la debolezza del collegamento tra la 2ª armata e la zona Carnia — ritiene che l'armamento di artiglieria dell'ala sinistra dell'armata avrebbe dovuto essere tempestivamente rinforzato con mezzi che non potevano trarsi da quelli del IV corpo. E per quanto si riferisce allo schieramento di artiglieria dell'armata, pure dando il dovuto peso alle circostanze che ne ostacolarono una trasformazione radicale, la Commissione esprime il convincimento che, ove il comandante dell'armata si fosse con maggiore e più sincera disciplina di intelligenza informato ai criteri strettamente difensivi che la situazione consigliava ed il Comando supremo voleva, si sarebbe potuto ottenere non solo una più giusta distribuzione delle artiglierie sulla fronte, ma anche un loro migliore scaglionamento in profondità, condizione fondamentale di una buona e prolungata difesa.

CRITERI D'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA

— 247 — *Nei criteri d'impiego dell'artiglieria seguiti all'inizio della guerra* sono state rilevate numerose deficienze, per le quali — è stato detto — un'arma, che pure potevasi considerare tecnicamente ottima, risultava tatticamente insufficiente e concorreva a quella sproporzione fra perdite e risultati, la cui dannosa influenza sul morale

delle truppe è stata dalla Commissione in altro punto rilevata. Particolari accenni sono stati fatti:

— all'isolamento in cui l'arma si manteneva, alla scarsa conoscenza delle necessità della fanteria, con cui poco efficacemente cooperava anche a causa di un accentramento eccessivo di dipendenze;

— alla mutabilità e conseguente incertezza degli accennati criteri d'impiego, nonchè alla frequenza degli spostamenti e dei cambiamenti di dipendenza;

— alla preoccupazione eccessiva del consumo delle munizioni, la quale, per quanto giustificata in parte dalla disponibilità nei primi tempi assai limitata, determinava restrizioni così rigide da soffocare ogni iniziativa;

— alla mancata organizzazione di tiri di contropreparazione rilevata in occasione dell'offensiva austriaca dal Trentino.

— 248 — Deve riconoscersi che l'esperienza della guerra venne ad apportare *nei criteri d'impiego dell'arma una grande evoluzione*, palese nei risultati delle offensive del 1917 alle quali, secondo l'opinione generale, l'artiglieria portò potente concorso, per quanto forse più dovuto all'azione svoltasi nelle singole armate che ad efficace indirizzo coordinatore delle autorità supreme. Non partì certo dal comando generale d'artiglieria quell'impulso al perfezionamento dei metodi che da esso doveva attendersi in ragione delle sue naturali attribuzioni; il detto comando — hanno più testimoni affermato — fu sin dal principio della guerra poco attivo, fors'anche perchè esautorato dai vari uffici (e particolarmente dall'ufficio tecnico) del Comando supremo; ma è stato pure affermato che, nel complesso, nuove disposizioni di massima di qualche importanza, relativamente all'impiego delle artiglierie, non vennero impartite nemmeno dagli accennati uffici del Comando supremo.

— 249 — Per quanto riguarda in particolare la 2ª armata, si è voluto da taluno *esaltare l'opera quivi svolta per migliorare la tecnica dell'artiglieria* e rendere rispondente l'impiego delle sue masse alle necessità d'ordine tattico, assicurando essenzialmente;

— la prontezza e la tempestività nell'intervento delle batterie;

— la buona organizzazione dei tiri di sbarramento e di controbatteria;

— il perfezionamento dei servizi di osservazione e dei collegamenti,

— la manovra di fuoco coi raggruppamenti di manovra e col più rapido spostamento del nucleo mobile di batterie.

Nè in effetto può negarsi — in base all'esame dei documenti — che nelle disposizioni impartite dal comando della 2ª armata tali principi d'impiego d'artiglieria siano stati frequentemente trattati; sebbene sia stato per contro osservato che anche colà continuarono a manifestarsi errori dovuti all'ignoranza delle buone norme d'impiego, e talvolta da parte di comandi superiori.

— 250 — L'attenzione della Commissione è stata in particolar modo richiamata dall'affermazione insistente, e stranamente assai diffusa, che alla vigilia dell'azione il comandante dell'artiglieria del XXVII corpo d'armata avrebbe diretto alle dipendenti artiglierie *l'ordine di non aprire il fuoco senza sua speciale disposizione*. Detto comandante d'artiglieria ha bensì escluso di avere impartito tale ordine, ma ha pure dichiarato che gli venne rifiutata in modo categorico l'autorizzazione di fare iniziare il fuoco alle ore 2 del 24 ottobre, perchè si temeva un consumo inutile di munizioni.

Ben vagliate le discordanti testimonianze, non si può affermare in modo sicuro che l'ordine su accennato sia stato dato; e deve pure ammettersi che disposizioni tassative per l'esecuzione del tiro di contropreparazione non furono impartite, mentre, forse per inesplicabili malintesi, taluno dovette estendere all'esecuzione del tiro di sbarramento direttive a questo assolutamente non applicabili e certo tassativamente non esistenti; come risulterebbe che alcune batterie lo eseguirono su richiesta della fanteria o per propria iniziativa.

Riguardo al tiro di contropreparazione, dall'esecuzione del quale l'equivoco — se esiste — trae origine, è stato altresì assicurato come esso non soltanto richiedesse opportune predisposizioni, ma particolare addestramento degli organi incaricati di attuarlo; pratica allora pressochè in tutti insufficiente.

— 251 — Tra i rilievi fatti circa i criteri d'impiego sono stati citati la mancanza di scorte per l'artiglieria e la deficienza di mezzi per la difesa vicina; ma è stato altresì obiettato che in qualche caso la disponibilità delle truppe era così limitata che non sarebbe certo stato possibile provvedere di scorte tutte le artiglierie. Deve peraltro ritenersi che una scorta avrebbe potuto essere opportunamente assegnata almeno ai nuclei di batterie più esposti, e che sarebbe stata previdenza assai opportuna fornire queste stesse batterie di mezzi per la difesa vicina. Non può disconoscersi infatti che la mancanza di tali mezzi

abbia esercitato una dannosa influenza materiale e morale sul personale delle batterie, allorchè questo doveva resistere disarmato a nuclei anche esigui di fanti nemici.

— 252 — E' stata anche lamentata *l'insufficienza dei mezzi di traino*, la quale impedì di ritirare artiglierie che forse avrebbero potuto salvarsi; ma di tale mancanza non potrebbe farsi grave carico, perchè la deficienza di mezzi di trasporto era generale ormai nello esercito e impedì di dotare di traini tutte le nuove unità di artiglieria che l'aumentata produzione aveva consentito di costituire.

— 253 — Prima di esaminare quali deficienze siansi manifestate nell'impiego dell'artiglieria il 24 ottobre, la *Commissione* ritiene di dover esprimere il serio dubbio che i principî e le prescrizioni dei quali tanto frequentemente e abbondantemente si trattava in conferenze, circolari e istruzioni, realmente *non fossero penetrati nello spirito di tutti i comandanti in sottordine* e che, in qualche settore, per mancanza di addestramento o per insufficienza o imperfezione di mezzi, l'applicazione pratica non rispondesse a quanto veniva enunciato in teoria.

AZIONE DELL' ARTIGLIERIA

— 254 — Il bombardamento nemico sulla fronte di attacco si iniziava alle ore 2 del 24 ottobre, in conformità di quanto le intercettazioni avevano annunziato, *ma non era intervenuto a prevenirlo nè lo seguiva sollecito, generale, potente, il tiro di contropreparazione* della nostra artiglieria.

Discordi tuttavia — come sempre accade ove non lievi responsabilità diverse siano in giuoco — sono le affermazioni di documenti e di testimoni; chè, mentre gli artiglieri affermano per la maggior parte di aver compiuto il proprio dovere fino allo estremo, lamentano i fanti che alla difesa sia mancato, ovvero abbia soccorso in minima parte, il tiro dell'artiglieria.

Si desumerebbe dai documenti dei comandi di artiglieria, che sulla fronte della 50ª e della 43ª divisione le artiglierie di medio calibro iniziarono subito il fuoco di contropreparazione sulle difese nemiche, mentre le artiglierie di piccolo calibro cominciarono il tiro di sbarramento non appena pervennero le richieste di fuoco dalle fanterie e in qualche caso anche di loro iniziativa. Anche le batterie della 46ª divisione avrebbero risposto sollecitamente e con violenza

al tiro nemico, e non appena l'avversario accennò ad attaccare, sarebbe intervenuto pronto il nostro tiro di sbarramento. Sulla fronte della 19ª divisione invece le batterie avrebbero atteso per aprire il fuoco che il nemico pronunziasse l'attacco con le fanterie.

E le affermazioni generiche ora riportate sono state appoggiate dalle seguenti citazioni particolari:

— le artiglierie della zona di Plezzo sarebbero entrate sollecitamente in azione per battere le zone presunte di ammassamento e, allorchè l'artiglieria avversaria portò il fuoco sulle seconde linee, avrebbero intensificato il tiro facendovi concorrere anche le batterie di cannoni da 102 e da 105, il cui tiro era stato sospeso per la scarsità delle munizioni;

— le batterie di Jama Planina avrebbero concorso efficacemente a contenere l'attacco nemico nella zona del Krasj, e quelle del settore Drezenca avrebbero risposto sempre alle richieste di fuoco;

— le artiglierie della 46ª divisione avrebbero risposto subito e con violenza al tiro nemico; molte batterie di artiglieria e bombarde si sarebbero sacrificate e quelle che erano postate fuori della linea di resistenza ad oltranza, sarebbero state attaccate dalla fanteria nemica mentre facevano ancora fuoco. Le batterie campali e quelle d'assedio del Pleka avrebbero sparato finchè non ebbero i nemici sulle piazzuole;

— anche sulla fronte della 19ª divisione le batterie sarebbero entrate in azione fin dalle prime ore della battaglia, particolarmente le batterie da campagna e da montagna, le quali avrebbero iniziato il tiro di sbarramento non appena furono a cognizione che le fanterie nemiche erano mosse all'attacco.

— 255 — Ma alle affermazioni ora accennate *si oppongono altre, secondo le quali*:

— l'azione della nostra artiglieria sarebbe apparsa nella zona di Plezzo molto fiacca e disorientata, e insufficiente in genere in tutta la zona di Plezzo-M. Nero-Kozljak;

— le batterie che erano sulla fronte della brigata Caltanissetta (147°-148°), sarebbero rimaste inoperose;

— sulla fronte della brigata Napoli (75°-76°) il concorso delle artiglierie sarebbe stato assai limitato e non poche batterie probabilmente non entrarono neppure in azione;

— le richieste di sbarramento ripetutamente fatte dalla brigata Taro (207°-208°) fra le 9 e le 12,50 non sarebbero state soddisfatte;

— nella zona della brigata Spezia (125°-126°) le artiglierie di grosso e medio calibro sarebbero rimaste inattive; (1)

— nel settore tenuto dal X gruppo alpini l'attività spiegata dalle batterie, salvo qualche eccezione, sarebbe stata in generale debole nel tiro di contro-batteria, disorientata e inefficace in quello di sbarramento.

E anche il nemico concorderebbe nel rilevare l'insufficiente azione delle nostre artiglierie, dichiarando « incomprensibile il mancato compito dell'artiglieria italiana, della quale erano pur note le qualità ».

— 256 — Ma, pur nel contrasto di affermazioni così diverse, emergono dati numerosi circa *l'attività spiegata da molte batterie*:

— le artiglierie della 50ª divisione consumano quasi tutte le munizioni, e i pezzi che possono essere tratti in salvo non sono più in condizioni di far fuoco;

— le batterie della 43ª divisione concorrono efficacemente a contenere gli attacchi nemici (2);

— le batterie di obici pesanti campali di Vrsno (III gruppo, 20ª e 30ª batteria) esauriscono tutte le munizioni;

— il gruppo di mortai da 210 di S. Lorenzo-Libussina continua il fuoco finchè verso le 15 è sopraffatto dal nemico;

— le artiglierie da campagna dislocate nella zona del Krad Vrh proseguono il tiro finchè il nemico giunge sulle posizioni.

D'altra parte il contrasto precedentemente rilevato riesce in certo modo spiegabile ove si consideri che la fanteria, sottoposta all'intenso bombardamento nemico, potè non distinguere il rumore dei nostri colpi, specie nel periodo in cui rimase riparata nelle caverne. E poichè la nebbia per giunta non le consentì di vedere il nostro tiro e questo nella maggior parte dei casi non riuscì ad impedire l'avanzata del nemico, la fanteria potè agevolmente essere indotta a credere che la nostra artiglieria non fosse intervenuta nell'azione.

Pei casi nei quali è stato lamentato che le richieste di fuoco non ricevessero risposta, deve anche tenersi presente che, a causa dell'interruzione quasi completa delle comunicazioni, le richieste stesse o non

---

(1) Un testimonio si è così testualmente espresso: « Silenzio assoluto, solenne, impressionante delle nostre artiglierie di grosso e medio calibro ».

(2) Il comandante dell'11ª compagnia del 98° fanteria (Vrsic) al comando 3ª batteria someggiata - 24 ottobre, ore 11. - « Il nemico con tre ondate, ha tentato di occupare il cocuzzolo, ma è stato respinto anche in virtù di codesta artiglieria che ha sparato bene ».

giunsero affatto ovvero giunsero con enorme ritardo: così che, quando le batterie eseguirono il tiro, o di propria iniziativa o in adesione alle richieste, il tiro si trovò a corrispondere ad una situazione inesatta se non ormai oltrepassata.

— 257 — *La Commissione*, in seguito all'analisi delle diverse risultanze, è perciò tratta a concludere che l'azione della nostra artiglieria potè in qualche caso essere tardiva, come riuscì inefficace sulla maggior parte della fronte attaccata; ma che non possa dirsi sia essa completamente mancata.

— 258 — Numerose sono *le cause alla quali fu attribuita l'inefficacia* del nostro tiro:

— le avverse condizioni atmosferiche, le quali nei giorni precedenti alla battaglia ostacolarono l'esecuzione dei tiri di inquadramento;

— la nebbia fittissima, la quale permise al nemico di avvicinarsi alle nostre linee senza essere veduto direttamente dagli osservatori avanzati, cosicchè venne a mancare la possibilità di precedere il nemico nella sua rapida avanzata col tiro di sbarramento;

— l'interruzione dei collegamenti, la quale frustrò anche l'azione delle pattuglie d'artiglieria inviate nelle trincee e ritardò o impedì la trasmissione delle richieste di fuoco dei comandi di fanteria, mentre la nebbia ostacolò gravemente i collegamenti ottici e il tiro nemico rese assai difficili le trasmissioni con porta-ordini;

— la violenza del tiro nemico, il quale mise presto fuori servizio una parte delle batterie di sbarramento, situate senza defilamento per meglio adempire al loro compito;

— la conformazione del terreno, intagliato in molti tratti da profondi valloni che davano luogo a zone non viste o non battute;

— l'avanzata rapidissima e travolgente, la quale portò le fanterie avversarie sollecitamente nell'angolo morto delle batterie di medio calibro o addosso a quelle di piccolo calibro più avanzate, oltrepassando gli osservatori;

— l'insufficiente resistenza delle fanterie, onde venne a mancare in molti punti il rumore della fucileria, delle mitragliatrici e delle bombe a mano, il quale avrebbe consentito — come già in precedenti azioni — il tempestivo intervento dell'artiglieria anche in mancanza di mezzi di collegamento.

— 259 — E' stato per altro osservato che *il nemico potè, nonostante la nebbia, eseguire tiro efficace* e mantenere ugualmente il collegamento, pel quale seppe utilmente impiegare la radiotelegrafia e i segnali ottici (razzi); l'efficacia di questi ultimi potè del resto essere constatata anche dalle nostre truppe, alle quali i razzi del nemico segnalarono — con effetto talvolta demoralizzante — i progressi raggiunti dalle teste di colonna avversarie.

I collegamenti da parte nostra furono invece deficienti — come la Commissione constata altrove in modo particolare — e anche le comunicazioni con portatori di ordini furono ostacolate in modo gravissimo dal bombardamento nemico.

Per quanto riguarda la nebbia, occorre considerare che essa non ostacolò il nemico nel suo tiro di distruzione sulle nostre prime linee e sulle batterie e sui centri di comando perchè trattavasi di bersagli ben conosciuti e per i quali erano già stati determinati i dati di tiro.

Le nostre batterie per contro furono dalla nebbia impedite di vedere i movimenti del nemico e di conoscere perciò come, dove e quando effettivamente si svolgesse il suo attacco, condizione indispensabile perchè il tiro di sbarramento potesse da solo respingere l'attacco medesimo. L'artiglieria dovette perciò limitarsi in genere a tirare sui punti presupposti di più probabile irruzione, mentre il nemico passava per molti altri punti che non si poterono conoscere in tempo, e mentre d'altra parte non sarebbe stato possibile, con le artiglierie disponibili, per quanto relativamente numerose, uno sbarramento efficace su tutta la vasta fronte d'attacco.

Del resto, allorchè il nemico ebbe oltrepassato le nostre prime linee, anche il suo tiro si allungò e si affievolì, e nemmeno le retrovie furono battute con molta efficacia, mentre era evidente la convenienza per l'avversario di seminare distruzione e disordine sulle strade certamente percorse da rinforzi che avanzavano e da truppe in ritirata.

E in tale diminuita efficacia dell'artiglieria avversaria deve appunto vedersi l'effetto della nebbia, che agiva allora come causa sfavorevole al pari che per la nostra artiglieria.

— 260 — Per quanto riguarda *il bombardamento nemico*, voci concordi attribuiscono ad esso i caratteri di una violenza estrema, per la quale ottenne in breve tempo effetti notevoli di distruzione; ma certamente ciò fu consentito al nemico dalla disponibilità di abbondanti materiali moderni e dalla quantità delle munizioni impiegate, più forse che dalla precisione del tiro. Nè devono trascurarsi gli effetti ottenuti dall'impiego di gas tossici, i quali se in qualche zona,

come nel settore della 43ª divisione e in quello della 46ª divisione, causarono perdite limitate, in altre zone, come sul fondo della conca di Plezzo e nella zona del Krad Vrh, ottennero effetti ragguardevoli anche sulle batterie.

— 261 — *Per lumeggiare il contegno del personale di artiglieria* sono stati citati alcuni casi nei quali le batterie furono abbandonate prematuramente; ed è stato affermato che in alcune località, fin dalle prime ore del combattimento, artiglieri disarmati si ritiravano disordinatamente, primo alimento della fiumana di sbandati che si riversò poi sulle comunicazioni. Tale fatto troverebbe conferma nell'abbandono di artiglierie sovente constatato, specialmente nelle linee arretrate e durante il ripiegamento.

E' stato per contro osservato che molti degli artiglieri veduti ritirarsi tra i primi appartenevano a salmerie, a parchi carreggio o anche a scaglioni arretrati delle batterie; truppe tutte disarmate, tra le quali il panico è di facile presa, anche in ragione del loro meno solido inquadramento. In genere poi tutti gli artiglieri che furono costretti ad abbandonare le batterie, essendo disarmati, allorchè si ritirarono, pure con qualche ordine, poterono dare l'impressione di elementi sbandati.

L'abbandono dei pezzi — è stato affermato — fu in molti casi giustificato; alcune batterie, infatti, furono costrette a cessare il fuoco dalla fanteria avversaria che riuscì a irrompere di sorpresa sui pezzi, in seguito al rapido sfondamento delle prime linee: in altri casi le artiglierie non poterono esser tratte in salvo per la mancanza di mezzi di traino a portata, ovvero perchè, trascinate con molti sforzi su posizioni quasi inaccessibili, non avrebbero potuto assolutamente essere ritratte nel brevissimo tempo disponibile.

Sono stati tuttavia citati casi specifici nei quali l'abbandono delle artiglierie fu evidentemente prematuro, come per quelle dislocate nella zona del Globocak, lasciate fin dal pomeriggio del 24, prima che il nemico vi arrivasse; così che i bersaglieri della 1ª brigata, sopraggiungendo a sera, poterono constatarvi le sicure traccie di una fuga precipitosa invero non giustificata, quando ancora agivano le nostre batterie in val Doblar.

Analogo giudizio è stato espresso per un gruppo di quattro batterie di mortai da 210 dislocati a S. Paul, che furono disarmati anzi tempo nel timore che essi cadessero in efficienza in mano del nemico.

Per quanto invece si riferisce alle batterie di cannoni da 105 perdute a Golobi (Luico), è stato constatato che esse, perdute una pri-

Veduta fotografica degli effetti del tiro dell' artiglieria nemica sulla piana di Volzana e di Ciginj.

Tiri sul saliente a mezzogiorno della chiesa di S. Daniele.

Tiri sulla piana di Ciginj.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ma volta sotto l'incalzare della fanteria nemica, furono riprese e caddero poi nuovamente in mano allo avversario e furono ancora riprese e definitivamente poscia perdute; ma in tali azioni il personale delle batterie seppe assumere la parte che ad esso spettava, combattendo colle poche armi portatili di cui disponeva, a fianco dei bersaglieri della 4ª brigata.

Non vanno taciuti del pari altri casi, nei quali fu constatata l'azione tenace delle nostre artiglierie e la strenua difesa del personale:

— le batterie dello Spika alto (da campagna e da assedio) continuarono il fuoco fino all'imbrunire, violentemente controbattute con gravi perdite: furono abbandonate dopo essere state contrastate al nemico con lotta corpo a corpo e dopo inutilizzati i pezzi;

— due batterie di cannoni da 105, dislocate a Svina, tirarono finchè verso le 16.30 le munizioni furono esaurite, e benchè pattuglie nemiche fossero già sulla posizione, un pezzo potè essere trasportato fino a Robic;

— l'8ª batteria del 28° artiglieria da campagna, sebbene avesse avuto notizia dell'ordine di ritirata dato a batterie contigue, rimase sul posto, facendo ancora fuoco fino alla mezzanotte;

— un nucleo di 200 bombardieri costretti ad abbandonare le bombarde, combattè a fianco dei reparti del 2° reggimento bersaglieri sulla linea Pleka-Selisce;

— numerosi sono infine i casi di batterie che furono faticosamente trascinate a braccia e poi dovute abbandonare per l'ingorgo delle comunicazioni, non senza accennare a quelle che furono tratte quasi fino al Tagliamento e poi perdute per l'interruzione dei ponti.

— 262 — *La Commissione*, la quale ha già espresso il proprio parere sullo schieramento delle artiglierie, ritiene di potere ora riassumere, in base all'esame delle operazioni ed alle considerazioni che precedono, il proprio pensiero sull'azione delle artiglierie, affermando che mancò una contropreparazione organica, ben coordinata su tutta la fronte di attacco.

L'esecuzione del tiro di contropreparazione, sebbene non tassativamente enunciata negli ordini, era contemplata nelle istruzioni riguardanti l'impiego dell'artiglieria e nelle direttive generali per l'azione; ed i tiri di contropreparazione che per iniziativa dei comandanti in sottordine furono effettuati in taluni settori, non potevano conseguire gli effetti grandiosi dello sferrarsi di una contropreparazione generale, concorde, potente quale avrebbe dovuto derivare da ordini tassativi partenti dal comando dell'armata.

Le conseguenze della manchevole contropreparazione appaiono più gravi quando si consideri che — per effetto della interruzione dei collegamenti, delle cui cause e conseguenze si tratta in uno dei seguenti capitoli — solo nella fase della contropreparazione avrebbe potuto l'azione della nostra artiglieria riuscire efficace, mentre aleatoria e scarsa divenne l'efficacia dei tiri di sbarramento più tardi eseguiti nella nebbia, dopo che le fanterie nemiche si erano già mosse dalle proprie zone di attesa.

Per quanto riguarda la condotta del personale di artiglieria, la Commissione ritiene che esso partecipasse dello stato d'animo nel quale si riflettevano tutte le cause di stanchezza e di depressione, che verranno esaminate nelle successive parti concernenti la questione morale.

Ciò premesso, sembra alla Commissione che un giudizio più mite debba tuttavia esser dato per le batterie che furono sorprese in azione dal nemico, e la cui cattura, se pure in qualche caso potè sembrare troppo sollecita, trova giustificazione nella comune sorpresa, nella mancanza di scorte e nel difetto di mezzi per la difesa vicina.

Severo biasimo invece deve muoversi all'abbandono delle batterie nei casi in cui esso avvenne, come ad esempio per alcune batterie del Globocak, prematuramente e quando il nemico non era ancora sui pezzi ed esistevano innanzi o ai lati truppe che ancora combattevano.

Può valere come attenuante la considerazione che sulla coesione di molte unità di assedio aveva dannosamente influito il recente trasferimento in artiglieria da fortezza di militari provenienti dalla milizia territoriale: provvedimento che per altro era pienamente giustificato dal punto di vista del migliore impiego del personale. Si aggiunga che nell'animo di taluni comandanti, specie di minor grado, l'abbandono delle batterie potè forse trovare qualche giustificazione nel principio, da loro avvisato e non bene compreso, che non fosse disonorevole perdere i pezzi. Tale principio invece può solamente essere ammesso quando i pezzi vengano perduti in lotta fino all'estremo e dopo ogni possibile sforzo e sacrifizio degli artiglieri. E di attaccamento ai propri pezzi seppero dare prova, degna delle tradizioni dell'arma, quegli artiglieri che con sforzi enormi, attraverso difficoltà gravissime, trascinarono le bocche da fuoco fino al Tagliamento.

— 263 — *ELENCO delle bocche da fuoco perdute dal* 23 *ottobre al* 20 *novembre* 1917.

GROSSO CALIBRO.

Obici	da 305/17	Pezzi	29
»	» 280	»	60
Mortai	» 280	»	8
		Totale	97

MEDIO CALIBRO.

Obici	da 210	Pezzi	120
Mortai	» 210	»	213
»	» 210 S.	»	8
Cannoni	» 155 L.F.	»	2
»	» 203	»	4
»	» 152	»	56
»	» 149 A. e AS.	»	197
»	» 149 B. (RM)	»	6
»	» 149 C. (RM)	»	3
»	» 149 G.	»	216
Obici	» 149 G.	»	73
Mortai	» 149 A.	»	111
Obici	» 149 A. p. c	»	209
Cannoni	» 120/50	»	8
»	» 120 (RE e RM).	»	12
»	» 120 L. F.	»	23
»	» 120 A.	»	4
»	» 120 B.	»	32
»	» 120 G.	»	32
»	» 105	»	190
»	» 102	»	30
»	» 95 F.	»	28
		Totale	1577

PICCOLO CALIBRO.

Cannoni	da 87	Pezzi	199
Mortai	» 87	»	21
Cannoni	» 75 (906/911)	»	629
»	» 75 K.	»	28
»	» 75 A.	»	158
»	» 70 A. mont.	»	101
»	» 75 B. mont.	»	39
»	» 65 mont.	»	196
»	» 57 RM.	»	2
»	» 42	»	38
»	» 37	»	51
		Totale	1462

BOMBARDE.

Bombarde	da 58	Pezzi	849
»	» 240	»	864
»	» 340	»	1
»	» 400	»	6
»	Van Deuren	»	21
		Totale	1732

IMPIEGO DEI MEZZI AEREI

— 264 — La Commissione, la quale in altre parti, parlando delle informazioni sul nemico e dei collegamenti, ha accennato incidentalmente a talune particolari forme di attività dei mezzi aerei, crede utile riassumere in questo capitolo quanto le è risultato circa *l'impiego generale dei mezzi stessi.*

Nessun particolare rilievo è stato fatto circa l'organizzazione e la ripartizione dei mezzi aerei, i quali alla vigilia dell'azione risultavano così distribuiti:

Descrizione dei mezzi	1. armata	2. armata	3. armata	Truppe altipiani	Zona Carnia	Comando supremo
Apparecchi da bombardamento	—	—	—	—	—	66
Apparecchi da caccia e da ricognizione	65	106	156	47	63	67
Sezioni aerostatiche	2	4	7	—	4	—
Sezioni idrovolanti	2	—	—	—	—	—
Dirigibili	—	—	—	—	—	3

Potrebbe bensì osservarsi una certa sproporzione tra i mezzi assegnati alla 3ª armata rispetto a quelli a disposizione della 2ª. La Commissione non ritiene tuttavia che essa possa offrire motivo di fondata critica, in quanto la dislocazione dei mezzi aerei della fronte Giulia, concentrati per la massima parte nella zona Cormons-Campoformido-Palmanova, ne avrebbe consentito in qualsiasi momento l'impiego in qualunque settore di tutta la fronte Carnica e Giulia.

— 265 — Carattere di critica hanno invece avuto le osservazioni di qualche testimonio circa l'impiego dei mezzi aerei per la parte riguardante *l'importantissimo servizio di ricognizione*, affermato insufficiente:

— per difetto d'intervento e di controllo dei comandanti di squadriglia, i quali non sempre godevano la piena fiducia dei loro dipendenti e non seppero perciò infondere nei piloti e negli osservatori la passione per la ricognizione e rilevarne le eventuali deficienze;

— per difetto di apparecchi, le cui caratteristiche di sicurezza non sempre erano tali da infondere completa fiducia nei piloti;

— perchè agli elementi migliori, già allenati al non facile servizio, era consentito il passaggio ad altre specialità che presentavano maggiori attrattive (quali il bombardamento e la caccia).

Per contro è stato obiettato come, almeno per il periodo immediatamente precedente all'offensiva, le ricognizioni aeree, al pari delle altre forme d'impiego dei mezzi aerei, subirono una forzata limitazione a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

Dal 5 al 23 ottobre infatti — va ricordato — si sarebbero avute 9 giornate proibitive pei voli e 6 in cui il tempo fu sfavorevole, e nondimeno in questo periodo furono eseguiti 182 voli di ricognizione, dei quali 104 sulla fronte della 2ª armata e 30 su quella della 3ª armata. Nello stesso periodo furono anche compiuti 755 voli per caccia, scorte e crociere, e di questi 264 fatti dalle squadriglie della 2ª armata e 239 da quelle della 3ª.

E' stato anche affermato che nell'ottobre 1917 non fosse sufficientemente sviluppato il servizio di collegamento cogli aeroplani, per quanto negli eserciti alleati e nemici fosse stata data a questa specialità tutta la debita importanza. Ed invero dall'esame dei documenti e delle testimonianze non risulterebbe che tale forma di collegamento sia stata convenientemente considerata, e non risulta che essa abbia avuto applicazione durante le operazioni.

— 266 — Relativamente *all'impiego dell'aviazione nel periodo del ripiegamento*, furono rilevate specialmente:

— la perdita di numerosi materiali;

— la mancanza di predisposizioni, per cui il ripiegamento dei mezzi aerei dovè esser eseguito senza ordini e senza il necessario collegamento tra i reparti aeronautici e le grandi unità.

Numerose invero furono le critiche relative alla insufficienza o alla mancanza di disposizioni per il ripiegamento, osservando che non fu mai compilato un vero progetto di sgombero in caso di ritirata, il quale desse un preventivo orientamento ai vari comandanti dei corpi e delle unità mobili, e che, nemmeno quando la necessità di un ripiegamento si manifestò, vennero impartiti gli opportuni ordini o

fornite adeguate notizie che potessero essere di guida alle iniziative individuali; si perdette così un tempo prezioso che avrebbe potuto essere largamente utilizzato per lo sgombero dei materiali, e se alcuni di questi poterono essere tratti in salvo, ciò fu dovuto quasi unicamente ad iniziative individuali che non poterono però, ripetesi, riuscire tempestive e coordinate.

Altri ancora hanno constatato che molti materiali furono abbandonati intatti, mentre avrebbero potuto essere distrutti, ciò che tuttavia dovrebbe, secondo taluno, attribuirsi anche alla deficienza di adatti esplosivi.

Notevole influenza sulla perdita di numerosi materiali d'aviazione fu attribuita al fatto che nel corso della guerra erano stati sottratti ai reparti d'aviazione i mezzi automobilistici per concentrarli in speciali autoparchi, onde avvenne che al momento del bisogno le squadriglie non ebbero in tempo i mezzi necessari al trasporto del materiale, gran parte del quale dovette per conseguenza essere distrutto e moltissimo abbandonato.

— 267 — *A giustificare l'asserita insufficienza dell'attività aerea e delle disposizioni relative al ripiegamento,* il comando superiore d'aeronautica ha dichiarato d'aver informato la sua azione ai concetti che qui di seguito si riassumono:

Erano stati schierati nei campi di aviazione, in relativa prossimità delle prime linee di resistenza, forti nuclei di apparecchi da bombardamento e da caccia con il duplice scopo di disturbare l'avanzata del nemico, mitragliando e bombardando le sue truppe, e di impedire l'opera dell'aviazione avversaria con servizio intenso di caccia e di crociera.

Durante il ripiegamento al Tagliamento furono scelti, come meglio rispondenti ai concetti suesposti, i due campi di Aviano e della Comina e su di essi furono fatte ripiegare tutte le squadriglie da caccia, ad eccezione di quelle a disposizione dei comandi di aeronautica della 1ª armata e delle truppe degli altipiani, nonchè sei squadriglie da ricognizione lontana, che si vennero ad unire alle nuove squadriglie da bombardamento già precedentemente dislocate nei detti campi.

Col ripiegamento dietro la linea del Piave, s'impose su tutto la necessità di usufruire di un limitato numero di campi e depositi apprestati nelle retrovie; e si ebbe in conseguenza agglomeramento di apparecchi e materiali.

Le conseguenze del rapido incalzare degli avvenimenti, pel quale

furono inghiottiti tutti i migliori campi d'atterraggio, sopravanzarono le predisposizioni precauzionali prese nell'allestimento di nuovi campi e, specialmente nei primi giorni che seguirono il nostro ripiegamento sul Piave, non piccole furono le difficoltà per una conveniente sistemazione delle squadriglie in relazione al lavoro che esse dovevano compiere.

Gran parte del materiale asportabile di ventidue campi di aviazione, che si dovettero precipitosamente abbandonare, fu messa in salvo malgrado l'enorme difficoltà del movimento stradale per l'intasamento prodottosi. Gli ostacoli d'ogni genere, che nei giorni della ritirata si opposero al funzionamento dei servizi, non valsero nondimeno ad arrestare l'attività dei nostri mezzi aerei: sebbene le condizioni atmosferiche avverse non permettessero importanti operazioni aeree, la nostra aviazione seppe prodigarsi instancabilmente ed ininterrottamente ed assolvere compiti importanti e svariati, dal bombardamento di ammassamenti di truppe nemiche al vettovagliamento di nostre truppe rimaste isolate sulla sinistra del Tagliamento. Il lavoro fatto e le perdite subite sono le prove eloquenti di questa attività: dal 25 ottobre al 14 novembre, 18 furono i bombardamenti eseguiti e 70 i combattimenti sostenuti con 39 apparecchi nemici abbattuti; ed in queste azioni 8 apparecchi da bombardamento, 5 da ricognizione, 4 da caccia con un complessivo di 26 piloti, 8 osservatori e 13 mitraglieri, non fecero ritorno nelle nostre linee.

— 268 — *Il generale Porro, il quale aveva l'alta direzione di tutti i mezzi aerei*, così si è espresso:

« L'accusa che la guerra aerea non sia stata condotta con giusti criteri non è che un riflesso delle divergenze esistenti circa l'impiego dei mezzi aerei, divergenze invero abbastanza naturali, poichè l'aeronautica in genere e l'aviazione in ispecie non hanno ancora trovato — o per lo meno non avevano ancora trovato al tempo in cui si manifestarono queste critiche — la loro sistemazione di equilibrio, essendo ancora in periodo di gestazione. Basta infatti, per convincersene, guardare il diverso modo in cui i singoli paesi hanno risolto il problema aereo. La Francia, ad esempio, si è dedicata quasi esclusivamente all'aviazione per artiglieria, e ciò perchè essa tiene in gran conto la condotta e l'organizzazione del tiro di artiglieria. La Francia, quindi, fino alla primavera del 1917 negava assolutamente l'efficacia dell'aviazione da bombardamento. L'Inghilterra invece, tràttavi forse dalle sue tendenze sportive, cura molto più l'aviazione da caccia; la Germania, dopo aver sciupata una gran parte della sua

colossale preparazione nel perseguire con grande ostinazione l'erroneo ideale dello « Zeppelin » da bombardamento, si è gettata risolutamente verso l'aviazione da bombardamento.

« Noi italiani, invece, nella soluzione di questo problema siamo stati i più eclettici, sviluppando in modo più armonico le tre attività della flotta aerea: ricognizione (e relativa osservazione del tiro di artiglieria), caccia, bombardamento.

« E se mai qualche osservazione si dovesse fare alla nostra aviazione, credo che essa dovrebbe essere rivolta più che altro a ciò che concerne l'osservazione del tiro di artiglieria, nella qual parte noi eravamo piuttosto deficienti; tanto è vero che, in seguito a studi eseguiti da nostri ufficiali in Francia circa l'osservazione aerea del tiro di artiglieria, S. A. R. il comandante della 3ª armata mi fece redigere in merito una memoria, e S. E. Cadorna mi diede l'ordine di ristudiare questo ramo dell'aviazione. Io mi applicai a questo studio, rivedendo presso le diverse armate il funzionamento dei servizi aerei per l'osservazione dei tiri di artiglieria, e convenendo che esso era realmente alquanto difettoso, specialmente per il fatto che i nostri artiglieri non hanno — o almeno non avevano — fede eccessiva nell'osservazione aerea, e anche perchè noi avevamo degli osservatori terrestri così buoni che il bisogno di un'accurata osservazione aerea era da noi molto meno sentito che in Francia.

« Ad ogni modo, verso la metà di ottobre all'incirca, io detti le direttive perchè questo servizio venisse congruamente ampliato e migliorato; e ritengo che ora questa lacuna sia stata colmata ».

— 269 — *La Commissione*, riassumendo il proprio pensiero sull'impiego dei mezzi aerei e principalmente dei mezzi aviatori, esprime il convincimento che, dato l'ormai grande sviluppo della nostra industria, i servizi di ricognizione e sopratutto di collegamento cogli aeroplani avrebbero potuto nell'ottobre 1917 essere più sviluppati; ciò che avrebbe consentito sia un più largo contributo al servizio informazioni, sia un efficace mezzo di coordinamento delle operazioni durante il ripiegamento, allorchè vennero a mancare quasi completamente altri collegamenti. Trova tipico al riguardo l'inadeguato impiego di aeroplani da parte del comando della 2ª armata, allorchè si trattò di rendersi conto della situazione della 36ª e 63ª divisione rimaste isolate nelle prealpi carniche in seguito alla rottura della linea del Tagliamento a Cornino.

In quanto al ripiegamento, la Commissione nota che ben occorre distinguere ciò che riflette materiali da sgomberarsi per via ordinaria

— pei quali, come particolarmente si dirà in altro successivo capitolo, devesi tener conto della condizione di impedimento prodotta dall'ingorgo stradale a giustificazione del forzato abbandono — da ciò che riflette gli apparecchi e piccolissime aliquote di materiali preziosi di poco volume (macchine fotografiche, bussole, altimetri, apparecchi speciali, ecc.) che potevano essere asportati in volo.

Per questi ultimi la Commissione, con la scorta delle non poche deposizioni raccolte, si è convinta che non siano state impartite tutte le possibili disposizioni per ridurre al minimo le perdite, mentre deve ritenere che condizioni necessarie per un più largo se non completo sgombero esistessero, essendosi il personale — tutto sceltissimo — dimostrato alla mano e ben disciplinato, trattandosi di tener liberi piccoli spazi per la partenza e l'atterraggio, e non dovendosi compiere nemmeno troppo lunghi voli per condurre gli apparecchi oltre Piave.

Nulla ha la Commissione da osservare circa l'impiego dei mezzi aerei in combattimento, constatando nei giorni del ripiegamento il preclaro eroismo degli aviatori ancora una volta riaffermato; e nota come essi tentassero l'estremo aiuto ai nostri rimasti isolati al di là del Tagliamento, recando loro viveri e cartucce, adottando forme di rifornimento che ebbero poi più largo sviluppo nel corso ulteriore della guerra.

I COLLEGAMENTI

— 270 — Iniziata la battaglia, avrebbero dovuto agire in modo abbastanza costante e sicuro i collegamenti, affinchè comandi ed unità dipendenti fossero informati di quanto avveniva sulla fronte e sui fianchi, le varie armi potessero efficacemente cooperare e le iniziative giudiziosamente esercitarsi; senza i collegamenti invece, saggezza di predisposizioni, spirito di cooperazione, tenacia di combattenti erano destinati ad essere in gran parte frustrati. La Commissione ha creduto perciò di dover indagare se e quanto sulla constatata deficienza dell'importantissimo servizio *possano avere influito la scarsità o la imperfezione dei mezzi tecnici in distribuzione, ovvero il men buono impiego fattone.*

— 271 — Fin dal mattino del giorno 24 ottobre i collegamenti *sulla fronte d'attacco vengono posti in gravissima crisi.*

Interrotta dal tiro della artiglieria nemica la maggior parte delle comunicazioni telefoniche, impedite dalla nebbia le comunicazioni ottiche, resi vani dal fragore del bombardamento i tentativi di collegamento con mezzi acustici, interrotte le scarse comunicazioni radiotelegrafiche, non rimangono che i collegamenti mediante porta-ordini e anche questi, ostacolati da gravi difficoltà, funzionano con notevole ritardo e in molti casi non funzionano affatto.

L'interruzione quasi completa dei collegamenti, prodottasi fin dalle prime ore della battaglia, impedisce ai reparti di 1ª linea di avvertire in tempo l'avanzata della fanteria nemica, rende vane le richieste di fuoco di sbarramento fatte all'artiglieria e non consente l'invio tempestivo dei rincalzi e delle riserve. Comandi anche molto avanzati rimangono all'oscuro di quanto si svolge sulle prime linee e i comandi arretrati si trovano nell'impossibilità di prendere adeguati provvedimenti.

— 272 — La crisi dei collegamenti diventa così nella prima giornata del combattimento *elemento non trascurabile di inferiorità da parte nostra*: reparti e comandi isolati, epperciò necessariamente all'oscuro della situazione, non possono agire tempestivamente e si trovano nelle condizioni più sfavorevoli per l'esercizio dell'iniziativa.

Il comando della 50ª divisione, sulla base di voci inesatte circa la situazione della 43ª divisione e circa l'avanzata del nemico nella zona di Caporetto, determina di propria iniziativa di abbandonare la stretta di Saga.

Il comando della 43ª divisione rimane fin dalle prime ore isolato dai comandi laterali e superiori: solo verso mezzogiorno riesce a corrispondere telefonicamente col comando del IV corpo per chiedergli rinforzi.

Il comando della 46ª divisione rimane anch'esso isolato fin dalle 6,30; al comando del IV corpo pervengono, sulle operazioni che si svolgevano sulla fronte di detta divisione, solo notizie incerte e saltuarie.

Sulla fronte del XXVII corpo si interrompono, dopo mezz'ora di bombardamento, tutte le comunicazioni telefoniche, eccetto quelle col comando tattico della 19ª divisione e col comando di artiglieria; le divisioni dislocate sulla sinistra dell'Isonzo rimangono isolate dal comando del corpo d'armata, al quale non pervengono nella giornata — con ritardo di più ore — che scarse notizie inviate con messi. Nessuna comunicazione del comando d'armata può invece giungere alle divisioni suddette.

Alle 7 anche le comunicazioni col comando di artiglieria del XXVII corpo sono interrotte, per quanto il collegamento fosse fatto con sette linee permanenti e due volanti, tutte a tracciato diverso.

Il comando della 19ª divisione, dopo l'interruzione delle linee telefoniche, riesce a comunicare con radiotelegrafia col comando del XXVII corpo d'armata ancora fin verso le 9, ma a quell'ora l'apparato è messo fuori servizio da un colpo di artiglieria nemica: le comunicazioni mediante porta-ordini vengono tentate invano e nei rari casi nei quali i messi pervengono a destinazione, le informazioni sono ormai tardive. Così, ad esempio, l'avviso che le due compagnie del I battaglione del 208° fanteria, le quali tenevano la linea di osservazione, erano state sopraffatte verso le 6, giunge al comando della divisione solo alle 13,30.

— 273 — La difficoltà dei collegamenti, manifestatasi nel primo giorno dell'offensiva nemica, *si accentua nei giorni successivi*, nei quali vengono a mancare molti dei mezzi che erano disponibili allo inizio delle operazioni.

E in molti altri casi lo svantaggio dei difettosi collegamenti si fa sentire con gravi effetti, ad esempio, allorchè, rotta la linea del Tagliamento a Cornino, la falla prodotta dal nemico non può essere arginata fin dall'inizio, perchè i reparti laterali non ne hanno avviso e le riserve non possono accorrere in tempo.

Nel ripiegamento del XII corpo dalla linea del Tagliamento, il ritardo nelle comunicazioni tra il comando del corpo d'armata e quelli delle divisioni dipendenti e la inesatta situazione sulla quale si basa il comandante dell'armata, sono fra le cause principali della perdita della 36ª e 63ª divisione.

— 274 — Secondo molte affermazioni, i collegamenti in uso nel nostro esercito nell'ottobre 1917, sia per quanto riguarda i mezzi in distribuzione sia per ciò che si riferisce al loro impiego, *erano buoni e sufficienti allo scopo.*

I sistemi in uso — è stato detto — erano infatti tutti quelli che la scienza e la pratica suggerivano; il loro impiego poteva ritenersi razionale e non mancavano i mezzi sussidiari per il caso d'interruzione dei sistemi a filo.

Particolarmente presso la 2ª armata il servizio di collegamento sarebbe stato molto curato e molto abbondanti sarebbero stati i mezzi posti a disposizione anche delle minori unità.

Le reti telefoniche — si è detto — erano infatti numerose e quasi

sempre doppie; molte linee volanti si andavano sostituendo con linee permanenti più sicure, e per ottenere meglio tale sicurezza si stavano anche mettendo i cavi; per i collegamenti ottici, i reparti disponevano di eliografi, lampade e razzi.

E neppure mancavano gli organi di collegamento fin dalla prima linea, dove erano osservatorî di brigata, di divisione, di corpo d'armata, di gruppo, di raggruppamento d'artiglieria e dei comandi d'artiglierie divisionali, di corpo d'armata e d'armata, in numero più che sufficiente.

I collegamenti erano poi particolarmente curati per l'artiglieria, per la quale il servizio era assicurato da:

— una rete vastissima di ottimi osservatorî;

— una sistemazione telefonica indipendente tra il servizio generale ed il servizio d'artiglieria;

— ufficiali d'artiglieria di collegamento con i comandi e con le truppe di fanteria in trincea;

— l'impiego, da tempo diffuso in tutta l'armata, dei vari mezzi di collegamento sussidiari, cioè razzi, colombi, radiotelegrafia ed eliografi.

— 275 — Contro *la asserita bontà e sufficienza dei collegamenti è stato però obiettato*:

— i collegamenti telefonici, anche se numerosi, erano poco sicuri, perchè i cavi telefonici erano poco adoperati e le linee rimanevano perciò interrotte anche dopo lievi bombardamenti;

— gli apparati ottici, o non erano in distribuzione alla fanteria o poco venivano adoperati per inesperienza del personale, il quale era per la maggior parte improvvisato e non atto a tali servizi;

— la radiotelegrafia era limitata ai comandi di grandi unità;

— non era affatto impiegata la telegrafia per il suolo;

— le segnalazioni ottiche erano scarse e al caso pratico, anche indipendentemente dalla nebbia, non rendevano grandi servizi, a causa della foschia che si produceva durante il bombardamento;

— l'uso dei razzi era limitato, mentre il nemico li usava a profusione Per quanto riguarda i razzi, è anche da osservare che quelli impiegati dal nemico erano assai visibili e nella giornata del 24 ottobre segnarono molto chiaramente il progresso delle colonne avversarie, mentre le segnalazioni con razzi fatte dai nostri reparti di prima linea per richiedere il fuoco di sbarramento, non furono, salvo rarissimi casi, osservate;

— il servizio dei colombi viaggiatori era poco esteso;

— mancava completamente l'uso degli aeroplani d'accompagnamento della fanteria;

— ad aggravare tali deficienze concorreva la scarsa organizzazione del personale, così che nel complesso i nostri collegamenti erano molto inferiori a quelli in uso presso gli eserciti alleati e nemici.

— 276 — Risulta da documenti caduti in nostro possesso, come *il servizio dei collegamenti da parte del nemico* fosse particolarmente curato. Ne erano state fissate, invero, le norme precise di funzionamento; anche le minori unità, fino al reggimento, erano provviste di mezzi radiotelegrafici; e larga parte era fatta anche all'impiego dei mezzi sussidiari, compreso quello degli aeroplani.

In genere — è stato detto — l'importantissimo servizio non era invece da noi adeguatamente apprezzato, conosciuto e attuato: lo studio del problema dei collegamenti fu da parte nostra completamente affrontato solo dopo l'ottobre 1917, così che l'offensiva nemica trovò il nostro esercito provvisto in scarsa misura o sprovvisto del tutto di alcuni mezzi già largamente diffusi presso altri eserciti.

I mezzi di collegamento sui quali in pratica si faceva quasi esclusivo assegnamento, erano due soli: il telefono e i razzi da segnalazione: sui mezzi sussidiari si faceva poco calcolo e sopratutto di essi si aveva poca esperienza.

Sui telefoni, che si spingevano fino alle prime linee, si faceva il maggior assegnamento; così che dopo l'interruzione provocata dal primo bombardamento e in seguito al brusco passaggio alla fase di movimento, comandi e reparti che se ne trovarono privi, risentirono un grave contraccolpo nelle loro relazioni.

— 277 — Dal complesso delle considerazioni che precedono e da quanto in altri punti è stato esposto circa lo svolgimento delle operazioni, *la Commissione crede di poter affermare che una migliore organizzazione dei mezzi disponibili* — ove anche altre circostanze non avessero consentito la distribuzione dei mezzi tecnici più recenti — avrebbe potuto limitare notevolmente le deficienze manifestatesi nel servizio dei collegamenti, pur nelle gravi difficoltà opposte dalle avverse condizioni atmosferiche.

Non crede tuttavia la Commissione che le deficienze rilevate possano annoverarsi tra i fattori efficienti del rovescio, perchè, senza il concorso degli altri fatti cui altrove si accenna, non sarebbe stato possibile al nemico di sfruttare in modo così ampio il disorientamento momentaneo che dalla interruzione dei collegamenti certamente doveva derivare.

LE COMUNICAZIONI

IL DEFLUSSO FRA ISONZO E PIAVE

— 278 — Per effetto della rotta e del conseguente ripiegamento *si riversava sulle comunicazioni una massa enorme* di oltre un milione di militari e con essi artiglierie, carreggi, salmerie e tutte le impedimenta, delle quali il perfezionato armamento e la cresciuta larghezza di vita avevano gravato i reparti. Contemporaneamente si tentava di por mano allo sgombero dei depositi e dei magazzini, ove, nelle immediate retrovie e fin quasi a contatto dei combattenti immobilizzati in una lunga guerra di posizione, erano state accumulate risorse di ogni genere. Frammischiata con le truppe la popolazione precipitosamente si ritraeva sotto la minaccia dell'invasione, trascinando seco quanto, nell'imminenza del pericolo, sperava di portare in salvo e rinnovando in certa guisa lo spettacolo della dolorante migrazione degli autoctoni premuti dalle invasioni barbariche; e del quadro i singoli episodi di disordine, di violenza, di pietà accrescevano l'impressione e lo strazio.

Onde la Commissione si è domandata in qual modo si sia compiuto il gigantesco esodo e quali misure siano state predisposte e attuate per regolarlo alquanto.

— 279 — *L'ingombro delle comunicazioni* si manifesta fin dal primo giorno della battaglia nella zona dello sfondamento. La rotabile di sinistra Isonzo, per la quale si ritirano i resti della 46ª divisione, ne rimane ingorgata; coi reparti in ritirata si frammischiano i carreggi e le salmerie parcati in fondo valle, i quali avevano ricevuto già il giorno innanzi l'ordine di ritirarsi sulla destra del fiume. Gli elementi che ripiegano ostacolano gravemente il movimento delle unità inviate in rincalzo, le quali avanzano lentamente e con fatica, rimangono tagliate in più parti, disordinate, così che il loro intervento si dimostra oltre che insufficiente, tardivo.

Lo stesso accade sulla strada da Saga a M. Stol la notte ed il mattino del 25, e in misura anche più notevole sulla rotabile del Pulfero, nella quale la fiumana discendente si scontra con le colonne ascendenti, rallentandone la marcia e rompendone la coesione: l'ingombro si estende fino a Cividale, dove, fin dal mattino del 25, un

intasamento di carreggi al quadrivio del Gallo rende quasi impossibile il transito.

Non dissimile fenomeno si produce sulle rotabili che dall'altipiano di Bainsizza conducono ai passaggi sull'Isonzo.

Nella pianura, l'ingombro assume proporzioni gigantesche; alla massa dei combattenti si aggiungono i reparti e i servizi dislocati nelle retrovie e la popolazione, e tutti si confondono in una fiumana, la quale ricolma e trabocca dalle strade che convergono ai pochi passaggi sul Tagliamento. La crisi delle comunicazioni raggiunge ora il suo grado màssimo: bocche da fuoco, carri per munizioni, ambulanze, autovetture, autocarri, trattrici, quadrupedi disposti anche in più file ingombrano le strade fino a parecchi chilometri dai ponti (1).

— 280 — Gravi, secondo le affermazioni fatte alla Commissione, si palesano le *conseguenze dell'ingorgo verificatosi nelle comunicazioni.*

Lo spostamento delle riserve rimane gravemente ostacolato; la trasmissione di avvisi e di ordini la quale, interrotti ormai gli altri collegamenti, deve effettuarsi quasi sempre con messi, è resa assai difficile e talvolta impedita; e anche quando gli ordini pervengono, non sempre è possibile darvi esecuzione a causa dell'ostacolo che l'ingombro delle comunicazioni oppone allo spostamento dei reparti e più ancora al movimento delle artiglierie e del carreggio a traino meccanico e a traino animale; così questo spesso viene per necessità abbandonato, aumentando l'ingombro e il disordine e dando luogo alla perdita di molti mezzi che si sarebbero potuti portare in salvo.

Più gravi ancora le conseguenze morali per la depressione che induce negli animi lo spettacolo del disordine derivante dallo ingombro e dal frammischiamento.

— 281 — *Nel servizio ferroviario* — è stato affermato — si verificarono inconvenienti vari, ingorghi nella circolazione e anche de-

(1) « A tre chilometri prima di Codroipo — dice un testimone nemico — con l'automobile non eravamo più in grado di proseguire, dopo aver proceduto per gli ultimi 10 km. lentamente e con grande fatica attraverso i traini leggieri italiani e i cavalli, i quali giacevano a centinaia colpiti nel cervello. Dove cominciava la zona dei cannoni, la strada era come barricata. Per circa 200 metri il carretto a due ruote con i nostri bagagli potè proseguire tra le batterie abbandonate di grosso e piccolo calibro, poi nemmeno esso potè proseguire. Abbandonando la strada letteralmente coperta di carriaggi e cannoni e mitragliatrici, nonchè biancheria e carteggi, carte, granate a mano, cercammo attraverso i campi la nostra via. Fino alla riva del Tagliamento, in tutte le strade verso occidente, lo stesso quadro, gli stessi segni di una disfatta superiore ad ogni immaginazione ». (Relazione Köster, Frankfurter Zeitung).

ragliamenti e investimenti, i quali nel loro complesso portarono alla perdita di vari gruppi di carri; tuttavia se si considerino le particolari difficoltà nelle quali si svolse l'intenso movimento ferroviario per l'affollamento enorme e per lo incalzare degli avvenimenti, gli inconvenienti non appaiono troppo gravi.

La *Commissione*, la quale non ha voluto omettere di accennare alle comunicazioni ferroviarie, ritiene di non doversi dilungare su questo argomento, convinta che nel brevissimo tempo della ritirata anche un movimento intenso e ordinatissimo, quale avrebbe potuto pretendersi solo in circostanze di perfetta sicurezza, non avrebbe modificato sensibilmente le condizioni e il risultato della grave situazione logistica del ripiegamento.

— 282 — Maggior rendimento si sarebbe forse tratto dal *servizio automobilistico*, ove ad esso fossero stati riservati itinerari speciali, assicurandone il rifornimento col rapido scaglionamento di depositi di benzina e di materiali. Tuttavia — è stato osservato — la deficienza della rete stradale rispetto alla massa in movimento non avrebbe consentito di riservare alle auto-colonne itinerari propri, i quali poi sarebbero stati ben presto invasi dalla popolazione e dagli sbandati e ad ogni modo avrebbero dovuto far capo a uno dei pochi ponti sul Tagliamento, dove certamente si sarebbe manifestata la crisi. Per quanto poi riguarda lo scaglionamento dei depositi di benzina, la cui mancanza contribuì ad arrestare molti auto-veicoli, è stato osservato come, data la rapidità con la quale avvenne la ritirata, non fosse facile la sua attuazione.

In definitiva però non è stato escluso che nella zona della 2ª armata si sarebbe potuto trarre miglior rendimento dai mezzi automobilistici disponibili, con determinazioni accorte ed energiche, corrispondenti alla gravità della situazione.

— 283 — Numerosi sono gli inconvenienti constatati, come più sopra accennavasi, nel *movimento sulle comunicazioni ordinarie*, specialmente nella zona ad oriente del Tagliamento; un relativo ordine e una certa disciplina poterono invece constatarsi nel ripiegamento dal Tagliamento al Piave.

Fra le principali cause dei citati inconvenienti è stato indicato il mancato studio del problema logistico di un eventuale ripiegamento; mancò — è stato detto — un piano di ritirata, perchè non si credeva possibile un rovescio, onde nulla o ben poco si era fatto per predisporre il territorio e gli organi tutti in guisa da far fronte alle circo-

stanze. Bisognò perciò improvvisare nel momento più difficile, neppure preceduto da sintomi premonitori; e nella improvvisazione difettarono sovente prontezza, adattamento, pratica, azione direttiva centrale ed organi periferici corrispondenti. E il poco fatto per regolare il deflusso fu più dovuto all'iniziativa dei singoli che ad organiche disposizioni dei comandi, sui quali doveva influire, come influì, dannosamente il brusco passaggio dalla lenta metodica guerra di posizione ad una fase di rapidissimo movimento

Quali cause dell'ingorgo delle comunicazioni, sono state inoltre annoverate:

— il non tempestivo sgombero di truppe e carreggi dalle retrovie;

— la mancata o non buona ripartizione della rete stradale tra le grandi unità, ciò che condusse al congestionamento di alcune rotabili, mentre altre, capaci di un notevole o sussidiario rendimento, furono trascurate o rimasero limitatamente impiegate;

— le incomplete organizzazioni e l'affrettato apprestamento delle interruzioni, di cui alcune, intempestivamente eseguite, impedirono la ritirata di forze rilevanti, mentre altre non effettuate lasciarono libero il passo al nemico per premere e disorganizzare le pletoriche e paralizzate masse;

— la prematura ritirata di comandi di tappa e di posti di controllo, i quali avrebbero invece dovuto intensificare la loro opera durante il ripiegamento;

— il trasporto di materiali non strettamente indispensabili;

— l'incolonnamento sulle stesse strade di veicoli di diversa velocità, con riduzione della velocità generale a quella del più lento;

— il non aver provveduto in tempo, almeno nelle zone più arretrate che si era deciso di abbandonare, allo sgombro della popolazione civile e lo aver poi dovuto consentire che essa si riversasse con i propri veicoli e col bestiame sulle strade, accrescendovi il disordine.

— 284 — Nel complesso — è stato affermato — mancò quasi completamente *il servizio di polizia stradale*, per quanto nelle retrovie fossero comandi e truppe più che sufficienti per siffatto servizio, al quale avrebbero dovuto concorrere anche carabinieri assegnati ai comandi delle grandi unità. Ufficiali generali e superiori, che si trovavano casualmente a passare o a sostare nei punti di maggiore affluenza, dettero disposizioni per regolare alla meglio il deflusso, ma ciascuno le impartì con criterio proprio del momento, onde spesso a distanza di pochi minuti esse venivano contraddette dal sopravveniente; così

la defluenza in certi punti e in alcuni momenti assunse l'aspetto di una torbida fiumana imponente e travolgente, mentre in taluni luoghi e momenti ristagnava torpida. Sulle grandi arterie e sulle secondarie mancò qualunque indicazione; nessuno venne incaricato di disciplinare il transito, cosicchè reparti più o meno numerosi, sbandati, carreggi ed artiglierie confluenti ai nodi più importanti ed inevitabili, formarono un'enorme massa la quale affannosamente cercava un solo primo obiettivo: il Tagliamento, e le più note vie dirette intasava irreparabilmente.

Qualora invece il servizio di polizia stradale fosse stato bene organizzato, sarebbe stato possibile, disponendo, non solo nei punti di defluenza, ma stabilmente ad ogni chilometro e in ogni bivio ufficiali dei comandi con scorta di carabinieri e con istruzioni precise da comunicarsi a tutti i comandanti di passaggio:

— dirigere i reparti inquadrati e i carreggi;

— arrestare il movimento a distanza dai ponti, per regolare la defluenza attraverso di essi;

— impedire ad ogni costo il trasporto di quanto non era strettamente necessario, ricorrendo anche a misure eccezionali;

— raccogliere in nuclei gli sbandati, profittando dei punti di passaggio obbligati sulle linee fluviali;

— fermare nei larghissimi spiazzi, che abbondavano a lato delle strade, gli elementi, specie carreggi ed artiglierie, che in successivi punti difficili potevano creare ostruzioni;

— fornire ai passanti sbandati e disorientati tutte le indicazioni circa il loro corpo;

— lasciar più rapidamente passare i messi latori di ordini;

— sorvegliare i malintenzionati e prontamente reprimere ingiustificati panici ed anche impedire l'infiltrazione di quei nemici travestiti che aumentarono la confusione.

Per gli scopi suindicati il numero degli ufficiali di molti pletorici comandi e di molti servizi che con la ritirata venivano a cessare, non era certo insufficiente: abbondanti erano carabinieri, finanzieri, marinai, elementi insomma di più provata solidità, sui quali fare sicuro affidamento; e, del resto, risulta che tra gli sbandati una parte notevole era docile e abbastanza disciplinata ed avrebbe potuto essere riordinata con relativa facilità e opportunamente impiegata, mentre a mano a mano che i fuggiaschi proseguivano verso l'interno, diminuivano i vincoli di coesione e cresceva il frammischiamento con le popolazioni in fuga.

— 285 — In opposizione alle deficienze su accennate è stato rilevato *qualche caso in cui opportune disposizioni furono prese* e qualche buon risultato fu ottenuto.

Il 27 ottobre, ad esempio, il Comando supremo ordinava alla Intendenza generale di organizzare d'urgenza tre linee di sbarramento ai passaggi del Tagliamento, della Livenza e del Piave per disciplinare i movimenti delle colonne e degli sbandati in ritirata, con la consegna che i reparti organici non dovevano oltrepassare la Livenza, e i servizi di prima linea il Piave, mentre gli sbandati, i complementi disarmati e gli individui comunque non inquadrati, dovevano esser raccolti oltre il Piave in zona definita dall'Intendenza generale e rigorosamente sorvegliati.

Venivano così costituiti un campo di concentramento di sbandati nella zona di S. Artemio - Lovadina ed uno di raccolta carreggio e quadrupedi alle Castrette presso il ponte della Priula; e veniva intensificata la sorveglianza lungo le linee ferroviarie e nelle stazioni e nei treni per fermare numerosissimi sbandati, che di tali mezzi celeri cercavano valersi per uscire dalla zona di guerra.

Energiche disposizioni per frenare lo sbandamento furono anche quelle emanate il 31 ottobre dal comando del corpo d'armata speciale (1) e qualche caso è stato citato — riguardante per altro la 3ª

---

(1) « Ordino in modo perentorio che tutti i militari dei corpi dipendenti che abbiano abbandonato il proprio reparto siano immediatamente passati per le armi in presenza del reparto più vicino raccolto in armi.

« L'ordine può essere dato senza procedimento di sorta da qualsiasi ufficiale superiore in seguito alla evidenza del fatto constatato da un ufficiale. Di fronte al più piccolo accenno di resistenza ogni graduato ha il dovere di far uso delle armi.

« Si disponga che pattuglioni comandati da ufficiali energici, accompagnati da carabinieri, perlustrino continuamente la zona compresa fra la fronte e la linea Travesio-Valeriano.

« I comandanti di divisione dispongano altresì che un ufficiale superiore ispezioni e controlli il servizio dei pattuglioni. Agli ufficiali colpevoli di negligenza in questo servizio sia inflitto il rimprovero solenne. Gli ufficiali sorpresi a contravvenire patentemente agli ordini ricevuti, siano deferiti ad un tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza e codardia. Il rinculare di fronte al compimento di un dovere così tragico e doloroso, è codardia non minore di quella che fa rinculare davanti al pericolo personale.

« L'ufficiale — se ve ne fosse — che in modo evidente opponesse con la sua apatia una resistenza passiva al presente ordine e fosse oggetto di scandalo, deve essere passato per le armi senza procedimento. Tale ordine non può essere dato che da un ufficiale generale.

« Con gli sbandati senz'armi non si esiti ad adoperare anche il bastone. Essi coll'aver gettata via l'arma che la patria aveva loro affidato per la sua difesa, si sono spogliati da sè della veste del soldato, si sono messi da sè fuori della legge.

« Sappiano tutti i componenti delle due valorose divisioni che la salvezza della patria e del Re, l'onore della nazione e dell'esercito è nelle loro mani; sarà loro gloria l'averli salvati. A nessuna truppa mai è toccato l'onore, la fortuna di battersi con un compito così grande come quello che incombe a noi in questo momento. Mostriamocene degni! ».

armata — nel quale il servizio di polizia stradale funzionò in modo soddisfacente, come ad esempio, al passaggio dei ponti di Madrisio e di Latisana.

Un generale, noto per la sua energia, venne chiamato a mantenere la disciplina ed a regolare il movimento delle retrovie; le ferree misure da esso adottate valsero ad impedire che lo sbandamento dilagasse nell'interno del Paese e che si rinnovassero gli atti di saccheggio qua e là verificatisi

Fu necessario anzitutto porre riparo ad un fatto della maggiore gravità: gli sbandati si recavano ai campi di concentramento per mangiare e quindi si disperdevano nuovamente, dandosi alla campagna. Si provvide con un bando che comminava la pena di morte per coloro che fossero stati trovati nelle campagne; come pure con l'intimazione di pene severissime fu ordinato che tutti gli ufficiali sbandati si presentassero ai comandi di tappa. Con questo ultimo provvedimento, nella sola Treviso ed in un sol giorno, si raccolsero 600 di tali sbandati.

Erasi constatato che molti fuggiaschi, ed anche degli ufficiali rimasti senza comando, precedevano il grosso delle truppe in ritirata, servendosi di mezzi di trasporto trovati o requisiti. Si provvide al divieto dell'uso di questi mezzi ed al sequestro dei veicoli: anzi il generale succitato ha riferito d'essersi valso d'un sistema radicale per meglio raggiungere lo scopo: quello cioè di far asportare una ruota — che poi veniva gittata nei fiumi o canali — a quanti veicoli incontrava per le strade, adibiti al trasporto dei fuggiaschi. Oltre che molte diecine di migliaia di soldati, si raccolsero in tal modo in dodici giorni circa 2000 ufficiali nei campi di concentramento.

Ad integrare siffatte misure fu disposto che ogni mattina con gli sbandati o fuggiaschi raccolti si formassero dei regolari reparti di truppa, inquadrati con ufficiali, perchè marciassero ordinati verso i campi di concentramento: come si provvide con ogni più acconcio mezzo, con instancabile energia e con fermezza a richiamare i soldati al senso della disciplina. E poichè una particolare caratteristica degli sbandati era la mancanza di ogni distintivo di arma o di corpo, fu emanato un altro bando col quale s'imponeva a tutti, in mancanza di un più visibile segno, di scrivere sul berretto col lapis copiativo il numero del reggimento a cui appartenevano, sotto pena di fucilazione.

Ma gli elementi più torbidi, in luogo di affluire verso i maggiori centri abitati, erano rimasti indietro e saccheggiavano e commettevano violenze. A costoro fu data la caccia inesorabilmente dai carabinieri, che avevano ordine di passarli sommariamente per le armi. Ed a mez-

zo di manifesti largamente diffusi si resero pubblicamente note le fucilazioni esemplarmente eseguite, affinchè ovunque si apprendesse la sorte riservata a coloro che si macchiassero di così ignobili delitti. In un primo momento anzi vennero pubblicati anche i nomi dei fucilati e solo in seguito si ritenne di omettere l'indicazione nominativa per risparmiare alle famiglie dei delinquenti l'umiliazione e lo scorno della pubblicità.

Tra gli individui fucilati perchè colti in flagrante delitto, vi furono alcuni militari della compagnia presidiaria di Treviso, i quali, abbandonata la caserma, avevano invaso un privato palazzo della città, commettendo atti di malandrinaggio, ed anche alcuni borghesi che avevano commesso lo stesso reato, impadronendosi di un magazzino di viveri.

Questi energici provvedimenti portarono ottimi risultati, ristabilendo il rispetto della proprietà.

— 286 — *Ad attenuare le responsabilità degli inconvenienti* verificatisi sono state opposte le seguenti considerazioni:

— fin dalle prime linee, come ad esempio nella zona del IV corpo, il problema logistico di un regolare deflusso si presentava ben arduo, per la enorme massa di uomini, quadrupedi e materiali e per la limitazione della rete stradale nella zona montana;

— la massa degli sbandati e il disgregamento dei corpi avrebbero reso insufficiente qualunque servizio di polizia stradale, impiantato con gli ordinari mezzi;

— detti mezzi potevano essere efficaci, se la rottura fosse stata limitata e avesse potuto inizialmente essere contenuta; ma poichè questo non avvenne, nessun mezzo di polizia stradale avrebbe potuto evitare la paralisi che si verificò nel deflusso, specialmente tra Isonzo e Tagliamento. Quando il panico si è determinato, quando lo sbandamento diventa generale, l'imperio della disciplina è pressochè cessato: allorchè i legami organici si sono infranti e le unità sono confuse e sovrapposte e le strade assegnate a talune unità sono invase dai carreggi perfino di armate diverse e questa situazione sorge fulmineamente, allora non si può esercitare un efficace servizio di polizia stradale. Non sarebbe stato perciò possibile — è stato affermato — effettuare fino al Tagliamento una defluenza meno paralizzante di quella verificatasi.

A riprova vien notato come dopo la sosta al Tagliamento, ricostituite le unità, raccolti in gran parte gli sbandati, il ripiegamento potè effettuarsi con maggiore buon ordine; e come nella ritirata del-

l'esercito austriaco del 1918, dopo la nostra ultima vittoriosa offensiva, la paralisi delle comunicazioni si verificò in misura molto superiore a quella dell'ottobre 1917.

— 287 — Dall'esame di quanto precede *la Commissione si è convinta* che, tra le cause dell'ingorgo delle comunicazioni, abbiano maggiore importanza: la sproporzione tra la massa in movimento e il numero limitato di itinerari indipendenti; le gravissime difficoltà che all'organizzazione del transito opposero il disgregamento dei reparti e il frammischiamento con la popolazione in fuga, organizzazione che ben si può ora in linea teorica ed a titolo di ammaestramento tracciare, ma che mal potevasi nei fatali frangenti della rotta attuare.

La limitazione degli itinerari indipendenti derivò sopratutto dalla deficienza dei passaggi esistenti sul Tagliamento; e la Commissione ritiene che una maggiore previdenza avrebbe dovuto il Comando supremo esplicare sia nella preparazione e dislocazione di abbondante materiale per il gettamento di ponti e per il ripristino dei passaggi in caso di interruzione, sia particolarmente nell'adattamento dei ponti ferroviari al transito di colonne a piedi, sia sopratutto nella costruzione di tronchi stradali o anche di semplici piste indipendenti tra le rotabili che confluivano a Codroipo e ai ponti, là dove appunto si verificò il massimo ingorgo.

Tuttavia la Commissione — la quale nel capitolo seguente tratta la questione delle interruzioni dei ponti — attribuisce valore di impedimento di forza maggiore alle difficoltà che ostacolarono la organizzazione del transito con lo stabilimento di un adeguato servizio di polizia stradale; e solo nota come di questo mancasse in molti luoghi perfino un embrionale tentativo.

Conferma pertanto qui la Commissione che il disordine del ripiegamento si sarebbe potuto solamente attenuare alquanto, ma difficilmente eliminare, come quello le cui origini stavano nel disgregamento materiale e morale creato dalla subitanea disfatta e come quello che è fatale, inseparabile conseguenza di ogni rotta.

LE INTERRUZIONI DEI PONTI

— 288 — Nei prospetti allegati sono indicate le *interruzioni di maggiore importanza esistenti nella zona della 2ª e 3ª armata;* si limitano pertanto le osservazioni ai casi più salienti e tipici, all'e-

same cioè delle circostanze nelle quali si svolse l'interruzione dei ponti di Codroipo, del ponte di Caporetto e di quello di Pinzano.

La Commissione dichiara intanto, a guisa di premessa, che nell'esecuzione delle interruzioni — molte delle quali apprestate e compiute in condizioni particolarmente difficili — dimostrarono i minatori del genio perizia tecnica, buon volere e saldo contegno.

INTERRUZIONE DEI PONTI DI CODROIPO

— 289 — La questione della *polizia stradale* e quella della *protezione del ripiegamento della 2ª e 3ª armata* si riuniscono ed assurgono a notevole gravità nell'occasione dell'interruzione dei ponti di Codroipo.

Autorevoli testimoni hanno infatti affermato:

— che i rimaneggiamenti organici apportati nell'VIII corpo (1), se erano forse giustificati dalla sua dislocazione all'inizio del ripiegamento, non erano da approvarsi per considerazioni disciplinari: invero la ritirata sotto la pressione del nemico è operazione di guerra delicatissima, onde lo sciogliere in quel momento i vincoli organici preesistenti e sottrarre le truppe ai loro naturali comandanti non può dirsi disposizione opportuna;

— che la difesa lontana compiuta dal generale Parigi non sarebbe stata completamente all'altezza della situazione, perchè egli avrebbe potuto meglio appoggiarsi alle forze offertegli dal generale Ferrero e manovrare più elasticamente;

— che la difesa diretta, o vicina, del ponte di Codroipo, agli ordini del generale Agliardi, sarebbe stata condotta assai male e gli ordini di ripiegamento sarebbero stati prematuri, rinunziandosi a

(1) Il « gruppo Parigi » — che il giorno 28 comprendeva i seguenti elementi: comando brigata Modena, con le compagnie mitragliatrici di brigata 407ª e 410ª; reggimento misto della brigata Modena (41°-42°) agli ordini del comandante del 42° fanteria; reggimento 163° della brigata Lucca; reggimento 4° della brigata Piemonte; tre compagnie mitragliatrici divisionali 475ª-486ª-1013ª; 30° reggimento artiglieria campagna; 82° battaglione zappatori del genio, più una compagnia del 54° battaglione zappatori — nella giornata del 29 veniva rimaneggiato in guisa da risultare così composto: brigata Modena al completo (rientrava alle dipendenze della brigata l'altro suo reggimento misto, con il comandante del 41° fanteria, rimasto fino alla sera del 28 alle dipendenze tattiche del comando della 7ª divisione); 4° reggimento fanteria: compagnie mitragliatrici divisionali 486ª-475ª-1013°; 30° reggimento artiglieria da campagna, meno una batteria, la 2ª, passata alle dipendenze tattiche del comandante del « gruppo Albertazzi »; 82° battaglione del genio, più una compagnia del 54° battaglione zappatori.

quella più tenace resistenza che pur sarebbe stata possibile. Alcune pattuglie nemiche, infatti, infiltratesi nelle larghe maglie della difesa lontana, ingenerarono nei reparti della difesa vicina un panico esagerato, tanto che dopo due ore di combattimento, il quale ebbe piuttosto il carattere di un'avvisaglia, il generale Agliardi emanò l'ordine di ritirata.

Nella opinione dei più inoltre apparve, e appare tuttora, prematura l'interruzione dei ponti di Codroipo, che essi additarono come causa della perdita di molti reparti, tagliati fuori, e della cattura di numerosi materiali sulla sinistra del Tagliamento, (sulla base del bollettino nemico possono computarsi ad alcune diecine di migliaia i prigionieri e a parecchie centinaia i cannoni).

— 290 — Tuttavia è stato posto anche in evidenza come *la difesa si sia svolta in condizioni particolarmente difficili*, per la deficienza di munizioni, per la situazione generale e per la diminuita coesione ed efficienza dei reparti, a causa della ritirata svoltasi con marce lunghissime, su strade ingombre, sotto la pioggia, senza cibo, in pernicioso contatto con masse di sbandati e di fuggiaschi, colla visione degli incendi e delle devastazioni che aumentavano il senso di sgomento pel disastro, ed infine collo straziante spettacolo delle popolazioni in fuga.

Concordi sono i referti circa la limitata forza dei nuclei nemici entrati in azione alla testata sinistra dei ponti; ma, secondo autorevoli affermazioni, l'interruzione potè essere giustificata dalla sensazione della minaccia, così viva in tutti i presenti da indurli a ritenere che un attacco di sorpresa avrebbe potuto raggiungere la riva destra.

Ed invero, se si tiene conto della limitatissima efficienza della difesa di riva destra in corrispondenza del ponte (180 uomini della brigata Roma e nuclei vari di scarsa entità ritiratisi dalla sinistra del fiume), la preoccupazione non appare ingiustificata, sopratutto se si abbia presente il tentativo di passaggio già iniziato dal nemico, ed il tentativo rinnovato dopo la prima incompleta interruzione, e se si rifletta alle accennate condizioni morali delle truppe, su cui anche piccoli nuclei nemici avevano in qualche caso prodotto scompiglio e sbandamento.

— 291 — A dimostrare che l'interruzione dei tre ponti non aggravò sensibilmente le perdite di uomini e di materiali, è stato affermato che la conservazione dei passaggi del Tagliamento *non avrebbe*

più consentito un ragguardevole deflusso di truppe nè di materiali, a causa dell'intasamento delle strade che adducevano ai ponti e delle vicende del combattimento di Codroipo. Ed invero i presenti attestano come, allorchè il ponte venne fatto saltare, il passaggio dei veicoli su di esso era cessato da oltre due ore e il transito dei pedoni non avvenne ulteriormente per quanto, dopo il primo tentativo d'interruzione, i ponti lo avrebbero ancora consentito. Nessun dubbio poi che l'ingombro delle strade confluenti ai ponti di Codroipo, fosse enorme e si estendesse a notevole distanza dal fiume, mentre nell'ultimo tratto, fra Codroipo e i ponti della Delizia, una quadruplice fila di veicoli fermi, privi di quadrupedi e conducenti, impediva il passaggio, inducendo molti comandanti di divisione ad avviarsi verso i ponti di Madrisio e di Latisana.

Tuttavia altri hanno osservato che i ponti avrebbero almeno servito alla ritirata delle truppe, delle quali buona parte cadde in mano al nemico perchè la stanchezza e il disorientamento non le permise di sottrarsi alla cattura dirigendosi ai ponti di Madrisio e Latisana; nè è mancato chi ha affermato che ancora alle ore 12 i carreggi non erano fermi, ma continuavano a defluire per quanto lentamente.

— 292 — Il generale Parigi afferma che era suo intendimento di iniziare il ripiegamento dopo il brillamento delle interruzioni, e che il combattimento si svolse nell'ignoranza dell'avvenuta rottura dei ponti; così che sulle sorti del combattimento della 59ª divisione non sembra l'interruzione abbia potuto esercitare notevole influenza.

Non pare invece possa trascurarsi l'influenza che sulle vicende dell'azione ebbero, o poterono avere, *la non ben definita ripartizione dei compiti, la molteplicità di comandi nella difesa dei ponti e la mancata determinazione delle dipendenze.*

Sta di fatto che:

— il comando della testa di ponte di Codroipo veniva conferito dalla 3ª armata, il 29 ottobre, al generale Fantoni (1), alla dipendenza del generale Latini, il quale aveva ricevuto incarico di imbastire la prima difesa del Tagliamento sulla fronte della 3ª armata;

— il giorno stesso al generale Latini veniva dato ordine di predisporre l'interruzione dei tre ponti di Codroipo, col preciso incarico di eseguirla, anche senza attendere l'ordine del comando della 3ª armata, nel momento che venisse giudicato necessario per impedire

(1) L'incarico fu poi trasmesso il giorno stesso al generale Agliardi.

a forze nemiche di passare sulla destra del Tagliamento e di aggirare l'ala sinistra dell'armata;

— il giorno 30, il comando della 3ª armata ordinava al generale Grazioli, comandante dell'VIII corpo, di mantenere saldamente la testa di ponte di Codroipo, sulla linea Sedegliano-Beano-Villacaccia-Prosecco-Lestizza;

— le disposizioni date dal generale Grazioli al generale Parigi si proponevano di coprire i ponti a largo raggio, nella persuasione che alla difesa locale dei ponti provvedessero le truppe speciali segnalate ripetutamente dal comando della 3ª armata (circa 4000 fucili);

— lo stesso giorno 30 il comando della 3ª armata giustamente prescriveva che la responsabilità del ripiegamento, dalle posizioni davanti ai ponti di Codroipo, in direzione di mezzodì competeva al generale Ferrero, mentre il generale Latini manteneva la responsabilità di fare saltare tempestivamente i ponti, in coordinazione con l'ordine di ripiegamento che avrebbe dato il generale Ferrero;

— fra la difesa esterna e la difesa ravvicinata non veniva stabilita alcuna dipendenza di comando; anzi i due generali ignorarono purtroppo per un certo tempo la presenza l'uno dell'altro e solo per caso vennero a una sommaria conoscenza della loro reciproca situazione.

— 293 — Da tutto ciò la Commissione è indotta a ritenere *che solo una direzione unica delle operazioni tra Codroipo e il fiume sarebbe valsa a meglio coordinare l'azione e a prolungare la difesa, tanto da mantenere ancora per qualche tempo la padronanza dei passaggi.*

Ma, nelle condizioni nelle quali si svolse il combattimento di Codroipo, sopratutto ove questo si consideri nel quadro generale delle operazioni avvenute nella stessa giornata tra Codroipo e Pozzuolo, *la Commissione non ritiene che l'interruzione dei ponti di Codroipo avrebbe potuto essere notevolmente differita.*

La crisi gravissima in cui vennero a trovarsi nei giorni 29 e 30 ottobre i corpi della 3ª armata e dell'ala destra della 2ª armata, era una conseguenza della rottura prodottasi sulla fronte di quest'ultima il mattino del 28. Le forze nemiche, per la falla di Beivars, avevano dilagato rapidamente verso occidente, raggiungendo il Tagliamento tra Pinzano e Codroipo nella notte 29-30 ottobre, e premevano a mezzodì della rotabile Udine-ponti della Delizia, tendendo inevitabilmente a distaccare le nostre forze dai ponti. L'ingombro enorme creato nelle strade che conducevano ai ponti stessi per l'afflusso di truppe, carreggi,

sbandati e popolazione civile, oltre che influire dannosamente sulla situazione materiale e morale delle truppe, veniva a costituire condizione proibitiva per lo svolgimento di una manovra.

D'altra parte non si può ritenere ingiustificata ed esagerata la grave preoccupazione che il nemico riuscisse a forzare, anche con piccoli nuclei, il passaggio del Tagliamento, ove si rifletta, ad esempio, alle conseguenze che derivarono dal transito di elementi nemici operatosi a Cornino nella notte sul 3 novembre, quando pur l'esercito si era per un istante riposato; ne seguì, cioè, la necessità di ripiegare dalla linea del Tagliamento. E potè allora il ripiegamento compiersi in condizioni certamente assai migliori di quanto sarebbe accaduto qualora si fosse dovuto effettuarlo il 30 ottobre.

— 294 — Sono state poste sufficientemente in chiaro le precise circostanze nelle quali venne dato *l'ordine di brillamento* dei ponti di Codroipo.

Ha infatti dichiarato il generale Agliardi, comandante della difesa locale dei ponti, che tale ordine gli fu comunicato dal comando della 3ª armata verbalmente a mezzo del maggiore Luraschi; e questi a sua volta — sebbene con qualche contraddizione e ritrattazione, a cui la Commissione ritiene di dover indulgere, trattandosi di discrepanze spiegabili in chi depone con intento di personale difesa ed a notevole distanza di tempo — ha, in fondo, accettato di assumersi l'intera responsabilità dell'ordine di brillamento, da lui dato a nome del comando della 3ª armata

Anche tenendo conto di tutto ciò che sull'argomento è stato sin qui esposto e che giustifica l'interruzione dei ponti di Codroipo, lasciando solo sussistere il dubbio che possa essere stata di poco anticipata, la *Commissione* si è convinta:

— come non possa andare esente da appunto l'iniziativa del maggiore Luraschi, il quale, essendo ormai da qualche ora lontano dal comando d'armata, non poteva essere bene edotto della situazione generale su cui si basa la giustificazione sostanziale, che la Commissione gli concede;

— come il generale Agliardi, pur ammesso che fosse prudente accettare in forma verbale un ordine di tanta importanza, avrebbe bene operato cercando di parteciparlo telefonicamente al generale Latini o al generale Grazioli; se così avesse fatto, sarebbe stato a suo riguardo ingiustificato l'addebito — mossogli da un autorevole testimone — di aver egli voluto liberarsi dal peso della responsabilità non appena gli parve di aver trovato una giustificazione plausibile;

— come più serio appunto che al maggiore Luraschi — ad attenuante del quale sta la inesperienza del servizio di stato maggiore e milita il coraggio con cui assunse una gravissima responsabilità — debba farsi al maggiore in servizio di stato maggiore Saladino, suo compagno in tutta la gita ed assente proprio nell'istante in cui l'ordine fu dato. Il Saladino non seppe nè impedire al Luraschi di prendere la decisione, se la riteneva inopportuna o esorbitante dalle comuni loro attribuzioni, nè, ove ne condividesse la convinzione, seppe assumere egli, più anziano e di categoria avente preminenza di comando, la responsabilità dell'interruzione.

IL PONTE DI CAPORETTO

— 295 — L'interruzione del ponte di Caporetto — come è noto — avvenne verso le 15,30 del 24 ottobre *per iniziativa dell'ufficiale preposto all'interruzione* (capitano Platania).

Egli ha affermato che, dal momento in cui giunse sul posto fino al brillamento delle mine, non ricevette nessuna istruzione nè ordine riguardanti l'interruzione; e ciò malgrado avesse tentato più volte di comunicare col comandante del genio del corpo d'armata, da cui l'interruzione dipendeva. Il nemico era già in prossimità di Caporetto quando alle 15,30 una pattuglia austriaca giungeva di sorpresa dalla strada di Ladra, sparando contro il drappello minatori. Nella considerazione che nessun reparto era a difesa del ponte, piuttosto che lasciarlo in mano del nemico, ordinò il brillamento delle mine.

Il comandante del genio del IV corpo d'altra parte afferma:

« L'ordine di brillamento del ponte di Caporetto, che doveva emanare dal comando del corpo d'armata, era in mano mia, ed io tenevo vicino a me un ufficiale pronto per correre in motocicletta a portare l'ordine non appena mi fosse stato telefonato dal corpo d'armata. Un quarto d'ora prima che il brillamento avvenisse, il capitano Platania mi telefonò chiedendomi se era vero che avevo dato o mandato l'ordine di far saltare il ponte. Io risposi che non lo avevo mandato e che non avevo nessuna intenzione di mandarlo, aggiungendo che si fosse ben guardato dal fare brillare il ponte, se non avesse prima da me la copia dell'ordine formale.

« Circa un quarto d'ora dopo mi fu telefonato che il ponte era saltato: potevano essere circa le ore 15 e un quarto. Non volevo crederlo e mandai un ufficiale a verificarlo. Mi fu riferito che gli austriaci erano già a Caporetto. Ritengo quindi che il capitano Platania

abbia fatto brillare il ponte di sua iniziativa per aver visto arrivare nuclei austriaci con motociclette e mitragliatrici, ma è probabile che si sia trattato di poche forze, e che il brillamento sia stato quindi prematuro ».

Il comandante del IV corpo esprime l'opinione che l'iniziativa sia stata lodevole.

— 296 — E *la Commissione ritiene* che, nella situazione nella quale avvenne l'interruzione, quando il nemico sulla riva destra era già arrivato alle prime case dell'abitato di Caporetto e stava ormai per sopraffare la difesa, mentre sulla sinistra era già al ponte, insieme al quale, per concorde testimonianza, furono travolti dei soldati austriaci, *l'interruzione non avrebbe potuto essere differita nemmeno di un istante;* ed il capitano Platania merita perciò lode non solo per aver fatta compiere la carica dei fornelli in condizioni veramente difficili, ma pel fermo contegno mantenuto dal suo drappello fino all'ultimo momento.

Non ritiene per contro che il generale Arbarello, comandante del genio del IV corpo d'armata, si sia ben posto in condizione di rapidamente compiere il mandato, mantenendosi, come fece, a tale distanza da non poter giudicare di persona dell'opportunità della interruzione e riducendo il proprio ufficio a quello di consegnare ad un motociclista un pezzo di carta quando il comando di corpo d'armata glielo avesse ordinato. Per certo, se si fosse aspettato il motociclista con l'ordine del generale Arbarello, gli austriaci avrebbero avuto intatto il ponte Eifel.

IL PONTE DI PINZANO

297 — *Il generale Sanna, comandante della* 33ª *divisione*, premesso che del brillamento si era prima riservato l'ordine il comando del corpo d'armata speciale, poi il comandante dell'ala sinistra, e che poscia ne venne lasciata facoltà a lui, sia dal comando del corpo d'armata speciale, sia dal comando del IV corpo, così espone le circostanze nelle quali avvenne l'interruzione del ponte di Pinzano:

« Le successive disposizioni delle superiori autorità fanno tutte appello alla necessità della resistenza ad oltranza sulla posizione di Ragogna.

« Nella stessa giornata del 31 ottobre, ore 21,10, il generale Di Giorgio, confermando la facoltà di far saltare il ponte di Pinzano già data verbalmente, mi comunica essere ordine perentorio della 2ª

armata di non procedere alla distruzione se non nel caso di estrema necessità, quando, cioè, la distruzione impongasi per impedire che il ponte cada in mano del nemico.

« L'alba del 1° novembre trova la brigata Bologna (39°-40°) nelle sue posizioni di M. Ragogna, ove resiste ai reiterati attacchi nemici sferrati con forze preponderanti e appoggiate da intenso fuoco di artiglieria.

« Verso le ore 10 il nemico riesce a sfondare il centro dello schieramento della brigata Bologna e ad occupare inoltre le prime case di S. Pietro e Borgo di mezzo.

« La brigata, che dopo tutte queste azioni è ormai stremata di effettivi, combatte accanitamente su tutta la fronte.

« Verso le ore 10,30 il nemico incomincia a battere la testata del ponte sulla riva destra con artiglieria e mitragliatrici, minacciando di compromettere il brillamento del ponte, poichè, essendo la carica fatta funzionare dalla riva destra, potevano venir interrotte le comunicazioni elettriche. L'ufficiale stesso del genio veniva ferito.

« Ormai la pressione esercitata dal nemico sui reparti della brigata Bologna si faceva sempre più poderosa, tanto che gruppi nostri affluivano al ponte nella speranza di passarlo, ed alcuni nuclei vi transitavano.

« L'artiglieria nemica aveva intensificato il fuoco di interdizione sul ponte ed a tergo della posizione di Ragogna. In tali condizioni, era da prevedere prossima una irruzione del nemico. Alle 10,15 inviai una comunicazione al comando del corpo d'armata, riferendogli la situazione, e verso le ore 11 feci telefonare al comando di corpo d'armata per rappresentargli nuovamente la situazione ancora più aggravatasi, domandandogli se, in base ad essa, riteneva che fosse dato l'ordine dell'interruzione. Il comando del corpo d'armata rispose al mio capo di stato maggiore, che io solo ero giudice del momento in cui ordinarla. Poichè gli avvenimenti accennavano a precipitare, alle ore 11,15 diedi ordine del brillamento a mezzo di un biglietto inviato al maggiore Carta (1) al ponte di Pinzano. Il ponte saltava alle ore 11,25.

« Il caso di estrema necessità invocato dal comando di armata si era verificato sino dal momento che l'azione del nemico (specie con fuoco di artiglieria) poteva compromettere il funzionamento degli organi predisposti per il brillamento della interruzione ».

---

(1) L'azione personale di questo ufficiale nel cercare di regolarizzare il transito al ponte di Pinzano fu energica e lodevole.

— 298 — Sulle circostanze ora esposte concordano i documenti e le testimonianze, nè alcuna critica è stata mossa circa l'opportunità dell'interruzione.

Ma con essa si connette *la perdita della brigata Bologna* (39°-40°) la quale incaricata della difesa di M. Ragogna, rimase tagliata fuori, mentre, secondo alcune affermazioni, avrebbe potuto essere tempestivamente fatta ripiegare.

E' stato affermato infatti che fin dal giorno 31 sulla sinistra del Tagliamento, nella zona di Pinzano, non vi era che la brigata Bologna e che il comando della 33ª divisione aveva chiesto più volte di ritirarla; ma l'autorizzazione al ripiegamento, già concessa il giorno 30, fu poi tolta il 31.

Il comandante della suddetta divisione, accennando alle considerazioni che poterono indurre le autorità superiori ad esigere il sacrifizio della brigata Bologna, ha riferito che in un ordine pervenutogli, il comando della 2ª armata metteva in rilievo « essere nostro interesse prolungare quanto più possibile la resistenza » accennando anche a un fatto morale e cioè « che in questo compito di prolungata resistenza la 2ª armata si distingua così da cancellare colpe che ci hanno portato alla situazione attuale ».

— 299 — *La Commissione*, invero, deve riconoscere qualche valore a tali considerazioni, come non potrebbe escludere che la prolungata resistenza della brigata Bologna su M. Ragogna abbia agevolato lo schieramento delle truppe e la prima embrionale sistemazione della difesa sulla destra del Tagliamento. La perdita tuttavia della brigata, sotto gli occhi dei difensori della riva destra, appare sacrifizio di gravità sproporzionata al probabile vantaggio ottenuto; e se si aggiunge che le conseguenze dell'ottimistica fiducia in un simile prolungamento di resistenza furono ancor più gravi — come si disse — per la 36ª e 63ª divisione, la Commissione non può approvare i criteri al riguardo seguiti dal generale Montuori.

Comunque, data la situazione locale, l'interruzione del ponte di Pinzano non avrebbe potuto essere protratta.

Elenco delle principali interruzioni sui corsi d'acqua dall'Isonzo al Piave

DENOMINAZIONE DELL'INTERRUZIONE	DENOMINAZIONE DELL'INTERRUZIONE

Sull'Isonzo

Passerella di Cezsoca sulla rotabile Saga-Plezzo.

Passerella in legno sulla rotabile Saga-Plezzo presso Log di Cezsoca.

Ponte in legno sulla rotabile Serpenizza-Log di Cezsoca.

Passerella in legno sulla rotabile Ternova-Plezzo.

Ponte in legno sulla rotabile Ternova-Plezzo.

Ponte in ferro, detto di Caporetto, sulla rotabile Caporetto-Drezenea.

Passerella in legno presso Volarje.

Ponte in legno, detto di S. Lorenzo, presso Idersko.

Passerella in legno di Doblar.

Ponte in legno di Auzza sulla rotabile Doblar - stazione Auzza.

Passerella in legno sulla rotabile Auzza-Ronzina.

Passerella di Ronzina.

Passerella di Loga.

Ponte in legno e ferro di Aiba (lungo la camionabile Ronzina-Bodrez).

Ponte in legno di Bodrez.

Ponte di Canale.

Ponte di ferro di Plava.

Ponte in muratura e in legno di Plava.

Ponte in legno di Ahac.

Passerella di S. Mauro (indicata col N. 13).

Ponte di Salcano (indicato col N. 14).

Ponte in legno su palafitte N. 15.

Ponte in legno indicato col N. 16.

Ponte, detto di Osteria, indicato col N. 17

Ponte indicato col N. 18.

Passerella N. 19

Ponte N. 20

Ponte N. 21.

Ponte N. 22.

Ponte N. 23.

Ponte in legno di Sagrado.

Ponte in ferro di Sagrado.

Passerella in legno di Gradisca.

Ponte in legno di Peteano.

Ponte in legno di Turriaco.

Ponte in legno di Cassegliano.

Ponte in legno di Villesse – S. Pietro.

Ponte in legno di Colussa.

Ponte in ferro e legno di Palazzatto.

Ponte in legno di S. Valentino.

Ponte in legno di Pieris.

Ponte in ferro di Pieris.

Ponti di Colussa.

Sul Canale Dottori

Ponte in muratura della diga di Sagrado.

Ponte di Sagrado.

Ponte dell'officina di Sagrado.

Ponti in muratura di Fogliano (quattro).

Passerella in legno delle baracche (Sagrado).

Passerella di S. Elia.

Ponte in muratura di Polazzo.

Ponti in muratura di S. Pietro (due).

Ponti di Ronchi (tre).

Ponte ferroviario in ferro sulla strada Ronchi-Monfalcone.

Ponte ferroviario in cemento armato sulla strada Ronchi-Vermegliano.

Ponti in muratura di Ronchi (quattro).

DENOMINAZIONE DELL'INTERRUZIONE	DENOMINAZIONE DELL'INTERRUZIONE

Sul Natisone

Ponte in muratura di Tarcetta presso il Tiglio.

Ponte di Vernasso.

Ponte in muratura di S. Quirino.

Ponte in pietra presso Borgo di Ponte, detto ponte del Diavolo.

Ponte in legno, detto ponte milit., in Cividale.

Ponti N. 11 e 47, detti di Premariacco.

Ponte N. 186, detto di Manzano.

Ponte N. 169 per ferrovia, detto di S. Giovanni di Manzano.

Ponte di Bolzano.

Sul Judrio

Ponte di Clinac.

Ponte di Codromaz.

Ponte di Bodigoi.

Ponte di Albana.

Ponte di Dolegna.

Ponti di Vencò (uno in muratura e uno in legno).

Ponte di Novacuzzo.

Ponte tra Vencò e S. Andrat.

Ponticello in legno per Decauville presso il precedente.

Ponte in legno di Visinale.

Ponte di Visinale (in cemento armato).

Ponte ferroviario e ponte su strada ordinaria di S. Quirino.

Ponte in legno, detto di Versa.

Ponte in muratura, detto di Medea.

Ponte in legno, detto di Medea.

Sul Versa

Ponti N. 106 e 107.

Ponti N. 107 bis e 107 ter.

Ponte N. 112.

Ponte N. 108.

Ponte N. 108 bis.

Ponte N. 108 ter.

Sul Torre

Ponte in legno, detto di Versa.

Ponte in legno di Tapogliano.

Ponte in legno di Villesse.

Sullo Stella

Ponte in ferro di Palazzolo.

Ponte ordinario di Palazzolo.

Ponte in ferro di Ariis.

DENOMINAZIONE DELL' INTERRUZIONE	DENOMINAZIONE DELL' INTERRUZIONE
Sul Tagliamento	
Ponti di Invillino.	Ponte per strada ordinaria a 500 m. a monte del precedente.
Ponte di Avons.	Ponte in legname per ferrovia a valle di quello di ferro.
Ponte di Braulins (Trasaghis).	Ponte in legno di Madrisio.
Ponte ferroviario di Cornino.	Ponte in ferro di Latisana sulla strada ordinaria.
Passerella di Pontajba.	Ponte ferroviario in ferro di Latisana.
Ponte in muratura di Pinzano.	
Ponte in legno di Gradisca.	
Ponte in ferro per ferrovia di Casarsa della Delizia.	
Sulla Livenza	
Ponte presso Polcenigo.	Ponte ferroviario.
Ponte, detto del Castagne, nell'abitato di Sacile.	
Sul Piave	
Ponte per via ordinaria di Fener in ferro.	Ponte ferroviario di Ponte di Piave.
Ponte per via ordinaria di Vidor, in calcestruzzo.	Ponte su strada ordinaria di Ponte di Piave.
Ponte in legno, detto della Priula.	Ponte ferroviario di S. Donà di Piave.
Ponte in muratura per ferrovia della Priula.	Ponte su strada ordinaria di S. Donà di Piave.
Ponte in cemento armato, detto della Priula.	

I SERVIZI LOGISTICI

— 300 — Nel prendere in esame *l'organizzazione e il funzionamento dei servizi logistici*, la Commissione non tanto si è proposta di constatare le deficienze verificatesi durante il ripiegamento, quanto di accertare se e in quale misura la dislocazione generale e la ripartizione dei mezzi rispondesse alle esigenze della situazione.

Se, infatti, la Commissione da una parte doveva tenere presente che nelle condizioni nelle quali avvenne il ripiegamento, per la disgregazione di numerose unità, per l'ingorgo delle comunicazioni e per la difficoltà dei collegamenti, il funzionamento dei servizi sarebbe stato posto inevitabilmente in grave crisi, dall'altra ha però creduto meritasse ampia indagine quanto si riferisce all'enorme perdita di mezzi che si verificò durante il ripiegamento e che per qualche giorno fece temere per la vita logistica dell'esercito.

— 301 — Per quanto si riferisce al *funzionamento dei servizi nel periodo di guerra che precedette gli avvenimenti* in esame, è stata richiamata l'attenzione della Commissione principalmente sul vettovagliamento.

Il vitto che nei primi tempi della guerra era buono, abbondante e sussidiato da non scarsi mezzi di conforto di ogni specie, avrebbe subìto col procedere della guerra un graduale peggioramento nella qualità e una diminuzione nella quantità, mentre, col prolungarsi delle operazioni, sarebbe stata necessaria un'alimentazione migliore e più abbondante.

Si volle scorgere in tal fatto un indice dell'errata previsione di ciò che si poteva e si doveva fare sin dal principio in vista di una lunga guerra; ed alle restrizioni che vennero introdotte nell'alimentazione del soldato fu attribuita una dannosa influenza morale derivante appunto dall'insufficiente alimentazione e dal mancato ristoro delle forze fisiche.

Altre affermazioni invece escluderebbero tale effetto, mettendo in evidenza che il Paese, a prezzo di dure sofferenze e di gravi privazioni, non lasciò mai mancare il vitto ai suoi soldati.

La *Commissione* non ritiene che le restrizioni introdotte durante la guerra abbiano addirittura rese insufficienti l'alimentazione e la nutrizione del soldato, ma nemmeno può escludere che in qualche

caso affatto isolato possano aver influito sul morale delle truppe. Le considera però strettamente dipendenti dalla crisi degli approvvigionamenti risentita da tutta la nazione, e che solo il rifornimento dall'estero avrebbe consentito di superare; nota pure come provvedimenti restrittivi consimili si fossero imposti in misura ben maggiore anche agli eserciti nemici, senza che per altro valessero a scuoterne la salda compagine.

Per tutti gli altri servizi di commissariato (vestiario ed equipaggiamento in particolar modo), pel servizio sanitario, pel servizio del genio ed infine per quello automobilistico, la Commissione esprime la persuasione che la nostra guerra fu condotta con larghezza di mezzi che, posta in confronto colle nostre particolari condizioni finanziarie e con talune gravi difficoltà nostre di approvvigionamento, deve essere ascritta a grande merito del Governo, del Ministero della guerra e delle intendenze, che fecero di tutto per assicurare all'esercito una corrente abbondante e continua di rifornimenti di ogni genere.

— 302 — Circa le *relazioni fra Comando supremo e Intendenza generale*, come tra comandi d'armata e rispettive intendenze, è stato affermato che in genere veniva lasciata alle intendenze grande iniziativa, perchè i comandi, distolti da altri importanti compiti, tendevano a non occuparsi troppo dei servizi; tanto più che, salvo rare eccezioni, questi per il lodevolissimo interessamento degli organi che vi erano preposti, funzionarono sempre in modo soddisfacente, aiutati altresì dal carattere di stabilità assunto dalle operazioni e dai larghi mezzi di trasporto automobilistici.

Tale regolarità di funzionamento potè anzi talvolta provocare nei comandi un poco esatto apprezzamento delle difficoltà, del tempo occorrente e dei bisogni inerenti ai vari servizi; ciò che, se non dette luogo a inconvenienti nelle condizioni normali, indusse talvolta i comandi, nelle circostanze eccezionali, a non preoccuparsi sufficientemente dei limiti di possibilità che determinate operazioni lasciavano allo svolgimento dei rifornimenti e degli sgomberi, risentendo poi della insufficienza inevitabile di questi le dannose conseguenze.

— 303 — La Commissione non ha mancato di rilevare alcune critiche relative al *funzionamento dei servizi all'inizio della battaglia* del 24 ottobre. Fu constatata infatti in qualche caso, fin dal primo giorno, la deficienza di munizioni per fanteria, la quale può avere in qualche circostanza limitato realmente la possibilità di una più lunga

resistenza: mentre per le artiglierie — almeno nel settore d'attacco — fu affermato che le munizioni fossero esuberanti, tranne che per le batterie dislocate a Luico, arrivate il giorno prima ed alle quali le munizioni giunsero nella notte sul 24 e nella giornata del 24 stesso.

Tra i casi nei quali si fece sentire il difetto di munizioni di fucileria, sono stati messi in evidenza i seguenti:

— la brigata Potenza (271°-272°-273°) intervenne nell'azione il giorno 24 con le sole cartucce della dotazione individuale e restò priva di rifornimenti;

— il 273° reggimento della stessa brigata, dopo aver combattuto a S. Volario, ripiegò su M. Mia dove, secondo assicurazione ricevuta, avrebbe dovuto trovare viveri e cartucce: giunto faticosamente a M. Mia, non trovò i rifornimenti promessi, onde si indusse ad abbandonare quella posizione;

— nella mattina del 25 mancò in genere a tutte le truppe del IV corpo il rifornimento di munizioni per fucileria; quattro autocarri contenenti munizioni per mitragliatrici, giunti poco dopo mezzogiorno, portarono cartucce per mitragliatrici francesi non utilizzabili in alcun modo;

— sulla linea di difesa ad oltranza Pleka-Selisce non erano stati fatti depositi di munizioni, e quelle richieste dal comandante del 2° reggimento bersaglieri, che guarniva quella linea, non giunsero;

— la mancanza di munizioni è stata citata fra le cause dell'abbandono di monte Maggiore.

— 304 — Il ripiegamento — come può intendersi facilmente — *segnò una gravissima crisi per il funzionamento di tutti i servizi*, determinata non solo dal disordine, ma anche dalla mancanza di stabilimenti nelle lontane retrovie. Da ciò sarebbe altresì derivata la estrema difficoltà, specie in zone alpestri e prive di risorse naturali, di arrestare e riordinare i reparti e gli sbandati, ai quali non potevansi fornire adeguati mezzi di vita e di combattimento.

Non va taciuto che ad aggravare le difficoltà dei servizi durante il ripiegamento, contribuirono le distruzioni dei magazzini, secondo alcune affermazioni, talvolta precipitose: nella fretta di distruggere, infatti, venne in qualche caso eliminato con grave danno anche quanto poteva servire all'esercito ripiegante.

Così pure è stato lamentato che nella zona adiacente al Piave non siano stati condotti in salvo (a occidente cioè del fiume) vettovaglie e bestiame che avrebbero potuto essere trasportati senza gravi difficoltà.

E' stato affermato, per altro, che, tenuto conto di tutte le difficoltà

ora accennate, non potrebbe muoversi biasimo alle intendenze, giacchè esse si adoperarono nel modo migliore per rimuovere gli inconvenienti e per sollevarsi rapidamente dalla crisi; tanto vero che al termine del ripiegamento i servizi funzionavano già con sufficiente regolarità, nonostante le ingenti perdite di materiali (1) e la scomparsa, la perdita e lo scioglimento di numerosi organi dei servizi stessi (2).

Come elemento di valutazione potrebbe servire il confronto con la ritirata dell'esercito austriaco nel novembre 1918, confronto che, — secondo talune affermazioni — sarebbe tutto a favore dell'organizzazione dei nostri servizi. Infatti, mentre la nostra ritirata del 1917, nonostante la estesa disgregazione prodottasi nella 2ª armata, non riuscì a paralizzare completamente i servizi, la ritirata austriaca del 1918, benchè facilitata dal successivo armistizio, portò alla paralisi completa dei servizi dell'esercito austriaco al punto da indurre molti comandanti di grandi unità austro - ungariche, non comprese nella resa, a chiedere il concorso delle autorità italiane per vettovagliare le proprie truppe.

— 305 — Molte e vivaci critiche furono espresse circa la *dislocazione e lo scaglionamento dei mezzi*, affermandosi che l'accumulo eccessivo di depositi, di magazzini e anche di officine in vicinanza delle prime linee, dette luogo a uno schieramento logistico imprudente.

E' stato altresì osservato che:

— sarebbe stato prudente limitare la consistenza dei magazzini a un numero ristretto di giornate, nella considerazione che il nostro schieramento sull'Isonzo era sempre minacciato dagli effetti di una offensiva nemica dal Trentino, poichè un'azione fortunata del nemico avrebbe provocato il rapido ripiegamento di tutte le nostre forze della fronte Giulia;

— allorchè il Comando supremo determinò di attenersi alla difensiva, sarebbe stata opportuna previdenza portare indietro quei servizi e magazzini che in vista di un'azione offensiva erano stati precedentemente spinti verso le prime linee;

— le larghe scorte di derrate e di materiali accumulate in

(1) Nello specchio allegato al capitolo sono indicate alcune cifre relative ai principali materiali perduti.

(2) Tra l'altro 21 sezioni sanità, 11 sezioni sussistenze, 14 ospedali da campo da 200 letti, 20 ospedali da 100 letti, 54 ospedaletti da 50 letti, 27 ospedali C. R., 1 ospedale S. M. O. M., 10 squadre panettieri Weiss, tutti i magazzini avanzati della 2ª armata.

zone molto avanzate non poterono essere tratte in salvo e andarono perciò perdute fin dai primi giorni del ripiegamento, provocando una gravissima crisi dei rifornimenti.

— 306 — Ma sono state altresì poste innanzi le seguenti considerazioni, le quali potrebbero *spiegare in qual modo si sia formato l'accumulo dei mezzi in zone avanzate*:

— il pericolo di un insuccesso e di un profondo sfondamento per parte del nemico non era stato tenuto nel debito conto, anche per l'atteggiamento nostro costantemente offensivo e per quella specie di sicurezza, quasi fra mistica e fatalistica, che si aveva nella inviolabilità della nostra fronte; era mancata per molto tempo ogni preoccupazione di una offensiva nemica e anche quando questa si andò delineando, si nutrì la fiducia di poterla contenere in breve spazio;

— la stabilizzazione più o meno pronunziata delle operazioni aveva favorito la proiezione quasi automatica dei rifornimenti sulle zone avanzate, nelle quali furono dislocati anche i mezzi che avrebbero dovuto essere tenuti più indietro. Tale stato di cose si sarebbe manifestato in misura molto più notevole nella 2ª armata per le esigenze dell'indirizzo offensivo delle operazioni, mantenutosi ininterrottamente e sempre su vasta fronte;

— gli organi direttivi dei servizi, data la disponibilità di mezzi di trasporto non sempre adeguati ai bisogni, sopratutto nei momenti d'azione, tendevano, a salvaguardia della loro responsabilità, a portare innanzi molti materiali per assicurare in ogni caso il rifornimento delle truppe già avanzate. Tendenza questa, che era del resto favorita anche dai minori comandi, i quali miravano a costituirsi depositi propri, mentre nelle intendenze si era inclini ad aumentare le rispettive scorte. Tutto ciò per il desiderio di avere a propria diretta disposizione quanto poteva occorrere per far fronte con larga previsione alle varie eventualità;

— una larga e non giusta valutazione dei probabili bisogni induceva ad aumentare le richieste esageratamente ed al di là del prevedibile, per sentirsi sicuri di avere largamente il necessario (1), e contribuiva in conseguenza ad appesantire i servizi;

---

(1) In due mesi e mezzo vennero forniti alla 2ª armata 3600 apparati telefonici, mentre in media 400 apparati venivano forniti a ciascuna delle altre armate nello stesso periodo.

Mensilmente venivano richiesti, sempre dalla stessa armata, rilevanti quantità di cemento, mentre si è poi saputo che nei magazzini stessi dell'armata ne esistevano 80.000 quintali, sufficienti ai bisogni dell'armata almeno per 4 mesi.

— l'aumento continuo dei servizi tecnici, ciascuno dei quali richiedeva propri magazzini di materiali vari fino a contatto delle prime linee;

— l'accumulo di derrate provenienti dalle commissioni di requisizione le quali, incettando derrate e foraggi nella zona immediatamente retrostante alle truppe, li immagazzinavano sul posto;

— la raccolta di legna per opera degli appositi comitati, spinta fino alle prime linee per potere usufruire della maggior quantità possibile di boschi; e lo sfruttamento di taluni giacimenti di ligniti fatto in zona di guerra;

— il perfezionamento delle provvidenze e delle sistemazioni in vista del terzo inverno che le truppe dovevano trascorrere in trincea;

— la diminuzione dei mezzi di trasporto a traino animale.

— 307 — Altre osservazioni, in aggiunta a quelle sopra accennate, tenderebbero a mostrare *che l'accumulo dei mezzi verso le prime linee fu necessario o almeno giustificato*:

— dal ricordato indirizzo costantemente offensivo delle nostre operazioni, il quale si rifletteva inevitabilmente anche sullo schieramento logistico; delineatasi poi l'offensiva nemica, non potevasi in breve tempo capovolgere l'ordinamento offensivo di tutto l'apprestamento;

— dalla già accennata insufficienza dei mezzi di trasporto, congiunta al fatto di una rete stradale non abbondante e non facile. Così, ad esempio, due sole linee ferroviarie principali alimentavano l'esercito schierato dal Paralba al mare, quella di Casarsa e quella di Portogruaro; linee i cui impianti fissi non erano mai stati tali da consentire una produttività forzata. Se poi si tiene conto che, durante le grandi operazioni, si verificavano improvvisamente ingenti trasporti di truppe e di artiglierie da una parte all'altra della fronte, appare giustificata la dislocazione di abbondanti rifornimenti nelle zone avanzate per evitare che o tali spostamenti di truppe fossero intralciati o le unità combattenti venissero eventualmente a mancare di rifornimenti durante quei gravi periodi di crisi.

— dall'enorme consumo delle munizioni, per cui si rendeva indispensabile di aumentarne grandemente le dotazioni e di dare a queste una dislocazione piuttosto avanzata. Il munizionamento era perciò in generale così ripartito: 50 % alle armate e 50 % ai depositi centrali; e, date le esigenze di una battaglia anche difensiva — come

del resto ebbe a constatarsi nella battaglia del Piave nel giugno 1918 — non sembra vi fosse esagerazione;

— dalla concomitante necessità di sfollare i magazzini di munizioni dell'interno, per ragioni materiali e di sicurezza, e dalla opportunità di evitare troppi carichi e scarichi per la sosta in zone intermedie. Epperò — è stato detto — se gravi furono le perdite in fatto di munizionamento, non fu certamente errore il cercare di mettere le truppe combattenti in condizioni di fronteggiare qualunque violenta azione di fuoco.

— 308 — *La Commissione ritiene* che le giustificazioni ora accennate non siano sufficienti ad escludere che l'addensamento dei rifornimenti verso le prime linee avrebbe potuto essere in molti casi attenuato, se nei comandi e nelle intendenze non vi fosse stata l'eccessiva preoccupazione di parare a tutte le evenienze; se da parte dei singoli ufficiali preposti ai vari servizi vi fosse stata minore preoccupazione per le responsabilità che loro potevano derivare dal non tenersi continuamente in grado di corrispondere con dovizia a qualsiasi richiesta dei comandi; e se infine fra le varie evenienze fosse maggiormente stata contemplata quella, da deprecarsi ma non da escludersi — almeno per parte degli organi più elevati — di un ripiegamento. La stabilizzazione delle operazioni e la difficoltà dei trasporti non possono eliminare tale rilievo, ove si consideri che la eccessiva spinta dei rifornimenti verso le prime linee toglie agli organi retrostanti la funzione regolatrice e compensatrice loro devoluta, e dà luogo a dispersione o inutilizzazione di materiali, quando pure non costringe più tardi a spostamenti inutili ed assai difficili di materiali da un settore all'altro.

Ciò premesso in linea generale, la Commissione non ritiene tuttavia che, data la estensione della zona perduta, uno scaglionamento di mezzi, anche stabilito in assai maggiore profondità, avrebbe risparmiato in misura notevole le perdite: esso — ritiene la Commissione — avrebbe agevolato, durante il ripiegamento, i rifornimenti in qualche caso e nei limiti consentiti dall'estrema difficoltà delle comunicazioni, ma non avrebbe garantito in modo sicuro un tempestivo sgombero: questo sarebbe stato ugualmente compromesso dalla rapidissima avanzata del nemico, che fece mancare il tempo anche ad enti abbastanza arretrati (1).

---

(1) Esempio, il campo di aviazione della Comina.

— 309 — Per quanto infine si riferisce *alla responsabilità delle disposizioni circa lo scaglionamento e la ripartizione generale dei mezzi*, il generale Cadorna ha voluto — in base alle definizioni del Servizio in guerra — declinare la propria responsabilità (1); ma la Commissione non ritiene che il Capo di stato maggiore potesse disinteressarsi dell'esame generale della questione e astenersi dall'intervenire presso l'Intendenza generale, quando avesse riscontrato nei provvedimenti non perfetta rispondenza con le esigenze delle operazioni. L'esame e l'intervento erano imposti dall'intimo, indiscutibile nesso esistente tra lo svolgimento delle operazioni ed il funzionamento dei servizi, e il controllo doveva riuscire abbastanza agevole, date le particolareggiate notizie che taluni uffici del Comando supremo ricevevano riguardo alla consistenza ed all'ubicazione dei materiali, specie di artiglieria e del genio.

(1) « L'intendente generale ha, sotto l'autorità del Comandante supremo, l'alta direzione di tutti i servizi presso l'esercito in campagna e ne regola l'andamento ». (Servizio in guerra, parte II, capo 1, pag. 9).

Materiali perduti coi magazzini, depositi e stabilimenti

MATERIALI		TOTALE	MATERIALI		TOTALE
VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO					
Asciugatoi	n	221.000	Marmitte e recipienti per acqua e vari	n.	40.700
Berretti	»	69.500	Candele	»	200.000
Camicie	»	672.500	Metalli. verghe e lamiere	T.	80
Cappotti	»	80.400	Chiodi	T.	43
Farsetti e maglioni	»	68.570	Oggetti di cucina	n.	103.558
Cappotti vari	»	316.700	Cucine da campo	»	40.000
Giubbe panno	»	486.000	Cuoio	T.	207
Mantelline	»	83.300	Carbone	T.	5.362
Mutande	»	637.551	Utensili da lavoro	n.	150
Pantaloni panno	»	430.425	Attrezzi da lavoro	»	50.000
Zaini	»	143.357	Apparecchi lav. disinf.	»	50
Scarpe	p.	320.500	Panno	m.	2.000
Coperte	n.	185.000	Legnami vari	T.	72
Calze	p.	822.786	Sacchi vuoti	n.	22.609
Mollettiere	»	224.608	Carri forno	»	225
Serie per skiatori	n.	25.849	Carri pane	»	550
Materiali vari	T.	15			
VETTOVAGLIAMENTO					
Carne in conserva.	scatole	5.370.300	Formaggio	Q.	6.450
Condimento	razioni	10.394.000	Galletta	»	26.600
Scatole salmone	n.	700.000	Avena	»	103.060
Pasta	Q.	13.090	Farina	»	16.000
Riso	»	7.200	Fieno	»	226.200
Orzo	»	31	Paglia	»	115.000
Pepe	»	1.200	Vino	El.	4.900
Caffè	»	2.530	Buoi	n.	1.000
Liquori	El.	1.250	Olio e petrolio	Kg.	2.850
Zucchero	Q.	4.750	Grassi	»	2.716

MATERIALI		TOTALE	MATERIALI		TOTALE
MEZZI DI TRASPORTO					
Carri	n.	840	Carrelli	n.	3.600
Autocarri	»	1.600	Quadrupedi	»	73.000
Metalli vari	T.	50	Vagonetti	»	370
Binari Decauville	Km.	390	Locomotive Decauville	»	32
MATERIALI SANITARI (1)					
Teli impermeabili	n.	186	Alcool	Q.	111,09
Coperte di lana	»	101.717	Ossigeno	l.	34.000
Coperte di cotone	»	12.902	Apparecchi vari	n.	91
Materassi di lana	»	21.320	Comodini ferro	»	10.200
Materassi di crine	»	19.845	Olii vari	Q.	27,34
Copri letto	»	28.744	Unguenti	Kg.	22.000
Lenzuola	»	151.663	Sublimato	»	8.500
Letti da campo	»	37.700	Vaschette varie	n.	162
Tenute complete	»	25.000	Sieri vari	dosi	1.003.000
Cappotti panno	»	1.000	Iodio	Q.	23,54
Pantaloni panno	»	3.200	Latte condensato	»	151,18
Camicie	»	51.600	Fenolo	»	60,08
Fazzoletti	»	52.000	Benzina	»	5,16
Calze	p.	27.812	Cognac	El.	16
Barelle	n.	115	Marsala	»	32
Pianelle di cuoio	p.	2.590	Glicerina	Q.	1,80
Scodelle e piatti	n.	19.000	Sapone medicinale	pezzi	6.858
Asciugatoi	»	51.700	Olio di uliva	Q.	7,32
Bicchieri	»	62.500	Zucchero	»	2,60
Lanterne	»	138	Acido solforico	»	3.614
Utensili vari cucina	»	275	Zolfo	»	2
Corredini anti-parassitari	»	10.000	Cresosol liquido	»	258,33
Maschere	»	210.000	Cresosol solido	»	38,68
Tende	»	51	Susiffenol	»	36,39
Fasce di vario genere	»	461.764	Elisir china	l.	662
Cotone	Kg.	3.552			

(1) Inoltre, come fu detto in una precedente nota, andò perduto totalmente il materiale di 14 ospedali da campo da 200 letti, di 20 ospedali da campo da 100 letti di 54 ospedaletti da campo da 50 letti, di 27 ospedali della Croce Rossa e di 1 ospedale del Sovrano Ordine di Malta.

Consistenza dei principali magazzini avanzati della 2ª armata alla vigilia dell'offensiva nemica

Artiglieria (1):

Munizioni per cannoni grosso calibro	colpi	23,379
» » » medio »	»	759,578
» » » piccolo »	»	2,027,054
Bombe	n.	134,582

Genio:

Magazzino di Udine materiali varî	tonn.	3,500
» » Cividale » »	»	5,000
» » C. Rinaldi » »	»	9,000
Totale	tonn.	17,500

Servizi automobilistici:

Benzina	tonn.	900
Lubrificanti	»	180

Sanità (2):

Magazzino avanzato materiali sanitari, e sue aliquote	tonn.	600

Vettovagliamento:

Vettovaglie	quintali	63,300
Foraggi	»	76,700
Paglia e legna	»	90,000
Viveri di riserva	»	29,000
Totale	quintali	259,000
Bovini	N.	7,000

(1) Erano sprovvisti di mezzi propri di traino 68 pezzi di grosso calibro, 1291 pezzi di medi calibro e 1048 di piccolo calibro.

(2) Oltre i materiali sanitari del magazzino avanzato, erano sprovvisti di mezzi propri di trasporto anche molti ospedali ed ospedaletti da campo.

GOVERNO DEGLI UOMINI

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.
APPARECCHIO MILITARE.
CONDOTTA DELLA GUERRA.
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.
GOVERNO DEGLI UOMINI.

GLI ALTI COMANDI E I COMANDANTI:

il generale Cadorna;
gli ufficiali del Comando supremo e della Segreteria;
la posizione del generale Porro nel Comando supremo;
l'influenza del padre Semeria nel Comando supremo;
l'incidente del colonnello brigadiere Bencivenga;
il generale Capello;
gli ufficiali del comando della 2ª armata;
relazioni fra i generali Cadorna e Capello;
lo stato di salute del generale Capello;
l'atteggiamento del col. Boccacci:
osservazioni generali sui comandi di grandi unità;
i comandi durante il ripiegamento.

IL FUNZIONAMENTO DELLA GERARCHIA;

avanzamenti;
onorificenze e ricompense;
le esonerazioni dal comando;
relazioni gerarchiche.

GOVERNO DELLA TRUPPA:

regime disciplinare;
regime penale;
trattamento materiale;
cure e propaganda morale.

RIPARTIZIONE DEI PESI E DEI SACRIFIZI DELLA GUERRA.
COESIONE DEI REPARTI E DELLE GRANDI UNITÀ.
SCANDIMENTO DELLO SPIRITO COMBATTIVO:

difetti complessivi di governo degli uomini;
infecondi sacrifizi di sangue;
sintomi di depressione e loro interpetrazione.

CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GOVERNO DEGLI UOMINI

GLI ALTI COMANDI E I COMANDANTI

— 310 — La Commissione si è particolarmente occupata dell'ambiente e del funzionamento degli alti comandi, soffermandosi alquanto diffusamente sulle osservazioni al riguardo tratte da documenti e da testimonianze ed esaminandoli, non solo in relazione alla condotta delle operazioni, ma specialmente nelle loro influenze sul governo degli uomini. A tal uopo le sembra altresì utile far rispettivamente precedere alla esposizione di quanto riguarda l'ambiente del Comando supremo e della 2ª armata, talune osservazioni relative alle personalità dei generali Cadorna e Capello.

IL GENERALE CADORNA

— 311 — L'alto ingegno e le preclare qualità di energia del *generale Cadorna* sono state riconosciute da molti testimoni; e la Commissione stessa, nelle relazioni verbali e scritte avute con lui, nonostante i difetti che obiettivamente si andranno notando, anche colla scorta delle testimonianze raccolte, si è convinta di trovarsi innanzi ad una elevata personalità.

La Commissione dichiara altresì che nessun testimonio, neppure fra quelli di cui il generale Cadorna ha richiesta l'assunzione perchè lo avevano in Parlamento vivacemente attaccato, ha portato contro di lui accuse (1) che possano comunque intaccare la sua onorabilità di uomo, di cittadino e di soldato, tutti gli accusatori suoi limitandosi a rilevare gli errori o le asserite colpe del condottiero.

---

(1) Uno di essi fra l'altro ha detto: « il generale Cadorna era di sentimenti italianissimi e volle cooperare per la vittoria italiana; egli però ha sbagliato nei metodi ecc... ».

Tutto ciò la Commissione premette onde appaia nella sua vera luce l'analisi che segue, prevalentemente volta alla ricerca delle dannose influenze di talune manifestazioni del carattere del generale Cadorna sugli avvenimenti.

— 312 — L'affermazione più comune al riguardo è quella di un grande orgoglio che, colla *presunzione della infallibilità del giudizio proprio*, dava maggior vigore, e talvolta eccesso, alla impulsività delle sue decisioni e, congiunto alla naturale tenacia del suo carattere, rendeva difficilissimo il rimuoverlo dal suo primo giudizio, anche se questo fosse stato emesso in dispregio di altrui più fondate opinioni, la cui manifestazione ulteriore riusciva pertanto di non lieve difficoltà a chiunque già l'uomo conoscesse direttamente o, peggio, per fama.

E da ciò sarebbero derivate come naturali conseguenze, nel generale Cadorna:

— insofferenza di ogni diverso giudizio ed apprezzamento, non solo se questi venissero dagli inferiori, ma anche se partissero da persone che avevano, per la propria sfera di responsabilità con la sua compenetrantesi, diritto e dovere di interloquire nelle sue decisioni, e cioè principalmente se partissero dal Governo, del cui intervento egli si mostrò particolarmente insofferente e di talun membro del quale egli, con libertà di espressione che poteva sembrare malignità ed era ingenuità, parlava senza eccessivo rispetto;

— riluttanza a porre in luce altri generali e particolarmente coloro che, suoi collaboratori oggi, avrebbero domani potuto essere designati a sostituirlo;

— mancanza di sereno esame comparativo dei meriti degli inferiori, quando questi apparissero a lui a prima vista (o gli fossero additati) come incorsi in qualche responsabilità, e decisioni al riguardo spesso draconiane.

— 313 — Le *conseguenze negli altri ufficiali, e particolarmente nell'alta gerarchia dell'esercito*, dei difetti del generale Cadorna sarebbero state di:

— ingenerare in ognuno il timore della responsabilità e togliere ogni garanzia che all'ufficiale poteva derivare dai propri passati servigi comunque onorevoli, per mitigare le sanzioni di un errore vero o presunto; da ciò transazioni colla propria coscienza, quietismo, ed alla fine apatica attesa della propria sorte;

— soffocare ogni spirito di iniziativa, come quello che i già gravi rischi poteva per certo aumentare;

— creare un'atmosfera di diffidenza e togliere il coraggio di dire la verità su spiacevoli avvenimenti e su deficienze che si venissero constatando, poichè non era escluso che responsabile ne venisse chiamato, non tanto quegli cui la rilevata manchevolezza risaliva, quanto piuttosto colui che aveva la disgrazia di farla rilevare;

— riprodurre, come sempre accade, i propri difetti nella gerarchia che a lui faceva capo e in cui i difetti (spesso non corretti, come lo erano nel Capo, da grandi qualità di mente) venivano sempre più esagerandosi scendendo in basso e giungendo a quella che fu tipica manifestazione della pessima funzione assunta dalla gerarchia in alcuni corpi e reparti, giungendo cioè al sentimento manifestato nella frase: « il nemico più temibile non è al di là delle trincee: è a Udine ».

— 314 — Non è mancato, per altro, chi ha espresso, a riguardo del carattere del generale Cadorna, *giudizi più benevoli;* e così è stato detto:

— come, giustamente geloso delle proprie attribuzioni per un alto senso della sua responsabilità e della disciplina, il Capo non tollerasse inframmettenze di sorta;

— come egli fosse tutt'altro che orgoglioso e inaccessibile, impulsivo ed autoritario, ed anzi fosse affabilissimo con quanti venivano a suo contatto; e che questi non fossero certo pochi, giacchè le visite al Capo erano persino troppo numerose ed assorbenti;

— come, addolorato anzi di non essere ben ragguagliato, il Capo di stato maggiore lamentasse talvolta, nei generali e negli ufficiali superiori principalmente, reticenze che attribuiva a mancanza di carattere;

— come il generale Cadorna non fosse alieno dall'ascoltare benevolmente l'esposizione franca di difficoltà, si trattasse anche di una esposizione rude, e magari brutale, purchè però egli riconoscesse nell'interlocutore persona di non dubbio coraggio; e come egli stesso si esprimesse a tale proposito in questi termini: « Quando una persona è convinta in coscienza, deve dire e fare secondo la sua coscienza ».

— 315 — Altra questione prospettata da vari testimoni è il lamentato *isolamento del generale Cadorna,* sia da tutto il resto dell'esercito (1), dalle autorità civili e dalla popolazione, sia nell'am-

(1) Narra un teste: « S. E. il generale Cadorna non mi conosceva affatto. In due anni che avevo comandato una divisione alla fronte, non ebbi il bene di vederlo mai vicino a me ».

biente stesso del Comando supremo, ove la sua Segreteria, divenuta poi Ufficio operazioni nel 1917, costituiva un ambiente ristretto e chiuso financo ai capi ed ai membri di molti altri uffici, i quali non potevano far capo che al generale Porro

Non è mancato anzi chi tale isolamento avrebbe recisamente attribuito all'*entourage* del Capo che « era un po' geloso di lui »; parere del resto condiviso in una conversazione con un alto generale dallo stesso Sottocapo di stato maggiore (1).

La netta separazione esistente nello stesso Comando portava di conseguenza che ad alcune cariche non corrispondessero talvolta le funzioni relative; di guisa che, ad esempio, il cosiddetto Ufficio operazioni nei primi anni di guerra non aveva alcuna ingerenza nella condotta dell'esercito, trattata invece dalla Segreteria del Capo, e dovette perciò più tardi assumere la denominazione più appropriata di « Ufficio del generale addetto ». Questo generale confessa di aver egli stesso parlato col generale Cadorna pochissime volte.

A tale asserito isolamento vennero attribuite, quali naturali dannose conseguenze:

— imperfetta visione dello stato delle truppe e scarsa od errata valutazione degli uomini e del loro valore morale, cui certo non poteva supplire l'opera degli ufficiali stabilmente distaccati presso le unità dipendenti (di collegamento) i quali, per la loro giovane età ed i criteri con cui esercitavano il compito, destavano piuttosto diffidenza ed avversione;

— scarso affiatamento colle autorità civili e colla popolazione, che notava, a quanto si dice, con amarezza il ben diverso trattamento fatto ai giornalisti, sempre ben ricevuti;

— possibilità pei suoi diretti collaboratori — verso i quali pare il Capo avesse una soverchia benevolenza — di sfruttare la situazione, facendolo apparire assai più impulsivo di quanto non fosse per diminuire i suoi contatti e mantenersi essi soli a lui prossimi e graditi.

— 316 — Il generale Cadorna, non escludendo che taluno dei suoi segretari abbia in qualche circostanza cercato di liberarlo da visite

(1) « Io non potei a meno di meravigliarmi con il generale Porro del non avere egli parte alcuna allorchè si trattava di decidere dei problemi più gravi della nostra guerra. Il generale Porro mi rispose: « *Cadorna si è isolato; scarso è il contatto che egli mantiene coi comandanti di armata; vive in un'atmosfera tutta soggettiva, prigioniero quasi del piccolo entourage che gli sta dintorno* ». Entourage di uomini che non avevano altra guida, altro lume che l'arrivismo, che stavano in ginocchio a lui davanti come schiavi nella adorazione del nume, che ne esagerarono i difetti, che ne sfruttarono le passioni nell'unico scopo della « *carriera* », calpestando tutti i principi della nostra arte e più di tutto i principi morali che sono tanta parte a determinare la forza di un esercito ».

troppo numerose, afferma di aver *lasciato che lo avvicinassero liberamente tutti coloro che lo volevano vedere*, ma che comunque i suoi maggiori contatti dovevano svolgersi coi comandanti di armata e talvolta di corpo d'armata, con i quali tenne non infrequenti conferenze. E un suo intimo conoscente, che è rimasto con lui a frequente contatto, ha notato come il vivere piuttosto appartato del Capo trovasse una giustificazione in una specie di sua timidezza e nella ripugnanza ad avere intorno a sè troppa gente.

In complesso, alle cause sostanziali che col prolungarsi della guerra vennero a scuotere la fiducia dell'esercito e del Paese nel generale Cadorna (sacrifizi di sangue, esonerazioni dal comando ritenute eccessive, imprevidenza nella difesa del Trentino e poco buon governo degli uomini) si sarebbe aggiunta, a dire di molti testimoni, la circostanza dello scarso e non intimo contatto suo con gli inferiori e della ripercussione, spesso non simpatica, degli atteggiamenti di taluni ufficiali della sua Segreteria.

— 317 — Notevole è il seguente *giudizio che un autorevole generale* ha espresso sul generale Cadorna:

« Il generale Cadorna è uomo d'alta intelligenza, di vasta coltura, di eccezionale capacità professionale. Non mi è mai capitato di incontrare un ufficiale che avesse più rapida di lui la percezione e nelle questioni strategiche e tattiche, più rapido e più acuto il giudizio. Nessuno conosceva meglio di lui in Italia il problema della difesa della nostra frontiera.

« Per essere un vero condottiero aveva, oltre queste qualità, una grande, una sconfinata coscienza della propria capacità, e, conseguentemente, sicurezza di comando e serenità imperturbabili.

« Alla illibata coscienza, al coraggio personale fisico, accoppiava l'altra specie di coraggio che in un comandante è anche più necessario, ed è anche più difficile; il coraggio della responsabilità. Onde poteva padroneggiare situazioni dalle quali altri sarebbe stato schiacciato. L'impressione che mi fece quando mi presentai a Udine la sera del 26 ottobre fu profonda e confortante. Nel disastro, che fin da allora si presentava in tutta la sua immensità, si sentiva vedendolo che c'era ancora fra tanta tempesta un nocchiero, un vero nocchiero al timone: riceveva una dopo l'altra imperturbabile le notizie catastrofiche della 2ª armata, dettava i suoi ordini sicuro, esaminava sereno le nuove situazioni e i nuovi problemi.

« La risposta del generale Cadorna a una mia lettera scrittagli il 31 ottobre per esporgli direttamente, come egli mi aveva ordinato

la situazione, si chiudeva con queste parole: « *il disastro appare ogni momento più grande, ma noi abbiamo il dovere nella sventura di grandeggiare. E, così, potremo ancora salvare l'Italia* ». Pensai leggendo queste parole, alle impressioni riportate la sera del 26 a Udine. Mi era parso ch'egli veramente grandeggiasse ».

— 318 — « A così eccelse qualità faceva disgraziatamente riscontro una grave deficienza, una deficienza che nelle nostre condizioni doveva da sola paralizzare le qualità, e doveva condurre l'Italia a Caporetto: il generale Cadorna mancava di capacità organizzatrice, ed era, sopratutto, un *pessimo conoscitore di uomini.*

« Vissuto sempre segregato dal mondo, chiuso fra il servizio, i libri, le pratiche religiose, la famiglia, aveva del mondo, sopratutto del mondo politico, una strana nozione, che risentiva troppo dei pregiudizi della casta alla quale apparteneva, e risentiva sopratutto della mancanza di pratica della vita vissuta; su semplici impressioni, un uomo o un'intera categoria di uomini erano dei farabutti, e altri, che avrebbero meritato diffidenza prima, condanna dopo, riuscivano invece a carpire la sua fiducia, a scroccare la sua stima e la sua simpatia. Quella che, a coloro che lo conoscevano poco, parve talora impulsività, era invece ingenuità e poca conoscenza del mondo. Il generale Cadorna aveva l'ingenuità di un fanciullo. E' solo così che può spiegarsi come alcuni individui di assoluta mediocrità intellettuale e morale siano riusciti facilmente a conquistarne l'animo. Era fatale che egli, a cagione delle sue doti veramente eccelse — capacità tecnica, coltura, coraggio delle responsabilità e disdegno assoluto di ogni considerazione personale, tenacia spinta fino alla caparbietà, passione pel pubblico bene — riuscisse ad imporsi ad uomini che avevano statura intellettuale e morale molto inferiore alla sua, ed usurpasse poteri che non gli competevano: ma era altresì fatale che, a cagione delle sue deficienze — incapacità organizzatrice ed inesperienza della vita — egli facesse dei poteri usurpati un pessimo uso.

« Col generale Cadorna si era giunti a questo, che gravava sulle sue spalle un compito che alla fine si era rilevato troppo grave anche per le spalle di Napoleone: condurre le operazioni e organizzare nel tempo stesso un esercito. Con queste aggravanti per noi, che l'esercito italiano era tre volte più grande del più grande esercito napoleonico; che il Regno non era quel perfetto organismo ch'era il primo Impero; che il generale Cadorna non era Napoleone. E giacchè mi sono riferito a Napoleone, devo soggiungere che l'esercizio per parte del generale Cadorna di un potere così assoluto, quale egli

aveva finito per usurpare, lo aveva reso un po' vittima di quella infatuazione di cui, in misura più o meno grande, sono stati vittime sempre coloro che hanno esercitato il potere senza contraddizione e senza controllo, senza neppure le punture del giullare o il memento dello schiavo fenicio

« Il generale Cadorna, esaltato dalla stampa, ammirato ed amato dall'esercito, lusingato incessantemente da una turba di adulatori che ne sfruttavano la benevolenza, abituato ormai a non trovare contraddittori che avessero la capacità tecnica ed insieme il coraggio morale di tenergli testa, aveva oltrepassato il giusto senso della fiducia in sè stesso — che è forza, la più grande forza per un comandante — ed era andato scivolando verso l'illusione della propria infallibilità, che è naturalmente debolezza. E, nella convinzione di rappresentare ormai nello Stato l'unica energia e l'unica volontà fattiva, si impicciò di politica e tenne con troppa insistenza lo sguardo volto al Paese e si preoccupò troppo della resistenza interna, mentre suo dovere e suo compito era quello di governare e condurre l'esercito e di concentrare quivi la sua attività e le sue energie.

« Riassumo: ... uomo di alta statura morale e intellettuale, generale di grande capacità tecnica, avrebbe risposto certamente alla fiducia che in lui il Paese aveva riposto, se vi fosse stato un Governo che lo avesse saputo adoperare. Ho ragione di ritenere che questo giudizio è condiviso da molti nell'esercito ».

— 319 — *La diversità di apprezzamenti circa la fiducia* goduta dal generale Cadorna nell'esercito è manifesta nei due seguenti giudizi, entrambi di generali, sulla impressione prodotta dalla di lui esonerazione. Dice l'uno:

« Rimasi profondamente colpito dallo spettacolo di un esercito condotto a quel disastro — a qual disastro ! — che non si rivoltava contro il generale in capo. L'anima dell'esercito si rivoltò tanto poco contro il generale Cadorna, che la notizia della sua sostituzione fu accolta con un senso di rammarico e come di sgomento. Udii da più d'uno esclamare: « Egli ha fatto il guaio, egli lo ripari » — ed era implicita in questa esclamazione la fiducia che egli di ripararlo era capace ».

Dice l'altro:

« Non ho sentito una sola persona che non fosse soddisfatta dell'allontanamento di lui, Cadorna, e rare volte mi è capitato di trovare tanto odio accumulato su una sola persona ».

— 320 — *La Commissione, tenendo presenti le complessive risul-*

tanze dell'inchiesta, ritiene il generale Cadorna un tipo pronunziatissimo, qual altro mai, di egocentrico: dei fatti, delle decisioni, delle intenzioni altrui, egli sempre principalmente vide il lato che a lui stesso si riferiva, o poteva riferirsi, o che colla sua pronta intelligenza poteva egli forzare a riferirglisi. E per siffatta struttura mentale, attraverso cui la sua stessa indiscutibile buona fede ed il suo animo integerrimo si risolvevano in un aumento della potenzialità del suo io, i rapporti del generale Cadorna col Governo e con gli inferiori dovevano riuscire, come riuscirono, di una estrema difficoltà.

Un esempio tipico: nella situazione in cui il Paese si trovò dopo la grande rotta, non seppe il generale Cadorna vedere la necessità in cui il Governo era di esonerarlo, e, nelle modalità con cui il Governo credette di dovere con estrema cautela assicurare la continuità e il prestigio del Comando, prima di chiamarlo a render conto del suo operato, vide solo uno sleale procedimento a suo riguardo.

Nella accennata forma mentale del generale Cadorna stava però anche una forza: ne derivavano la sua calma di fronte a situazioni difficili e la tenacia dei propositi, entrambe alimentate dalla fiducia in sè; e nella forma stessa sta il motivo per cui la Commissione non crede che molti documenti, di cui sarà accennato più oltre e che potrebbero avere l'apparenza di precostituzione, celassero realmente l'intento di crearsi elementi di discarico pel giorno in cui le cose volgessero a male. Ritiene la Commissione che certi suoi atteggiamenti unilaterali trovino spiegazione nel fatto che egli impossibilità ed inopportunità non sapesse vedere là ove nella sua mente e nella sua coscienza non si palesassero, e nel fatto che, per contro, inconcepibile o colpevole o disonesto gli apparisse, non pure l'agire, ma il pensare dal proprio diverso.

E qui non sembri quello della Commissione un giudizio: si tratta di una constatazione.

GLI UFFICIALI DEL COMANDO SUPREMO E DELLA SEGRETERIA

— 321 — *I principali rilievi* che la Commissione ha avuto occasione di ascoltare per ciò che riguarda gli ufficiali del Comando supremo in genere e quelli della Segreteria del Capo di stato maggiore in particolare, si riferiscono:

— al numero eccessivo degli ufficiali addetti al Comando supremo, che non pochi per tale motivo hanno chiamato il Ministero di Udine; e ciò non col solo danno di avere del personale assai scelto scarsamente utilizzato, ma specialmente col danno della lentezza e pesan-

tezza impressa alla trattazione degli affari e colla superfluità di molte pratiche destinate quasi solo a giustificare la presenza di taluni individui:

— al conseguente lavoro degli ufficiali del Comando supremo, assai leggero (1) non solo in confronto di quello dei colleghi alle truppe, ma bensì anche di quello di altri ufficiali di comandi minori ed uffici;

— all'ambizione eccessiva degli ufficiali del Comando, che taluno afferma unicamente preoccupati della propria carriera e della caccia alle facili ricompense e alle onorificenze, che venivano concesse loro con siffatta esagerata larghezza da destare nei combattenti pessima impressione e giusta amarezza;

— alla scarsa austerità di vita degli ufficiali, manifesta non soltanto nella abbondanza dei pasti, ma nella larghezza di altre concessioni, nell'uso di mezzi automobilistici esagerato fino a valersene per andare dall'ufficio alla mensa distante qualche centinaio di metri, nel tacito permesso di aver presso di sè la famiglia e nel benefizio di altre tolleranze;

— all'abuso della fiducia che il Capo, con grande generosità riponeva nei suoi diretti collaboratori della Segreteria; abuso che sarebbesi compiuto col rappresentargli e col convincerlo di danni di carriera che eglino avrebbero ricevuto per qualche promozione per merito di guerra, guadagnata in vero e proprio combattimento, da colleghi meno anziani, e col provocare infine per sè stessi una promozione « *riparatrice* »;

— alla libertà di linguaggio lasciata agli ufficiali della Segreteria stessa e da questi largamente usata, che si risolveva talvolta anche in non benevole critiche fatte perfino a mensa da giovanissimi ufficiali e riflettenti i comandanti di grandi unità, verso i quali mal si predisponeva l'animo del Capo;

— alla scarsa esperienza di guerra degli ufficiali stessi, che non mancava di ripercuotersi in talune disposizioni delle quali erano estensori e che influiva nella inesattezza ed infondatezza dei loro referti e talvolta aveva peggiori ripercussioni di inopportunità quando eglino,

---

(1) Dice un testimonio:

« ..... Gli ufficiali che per ragione di servizio dovevano recarsi a conferire con ufficiali del Comando supremo (io vi fui una sola volta quando ero già comandante di divisione, ma queste notizie mi sono state confermate da diverse fonti) difficilmente trovavano qualche ufficiale fra le ore 12 e le 16. Ciò si verificava anche nei giorni immediatamente antecedenti allo sfacelo, ossia quando l'attacco generale nemico era già cominciato ».

uscendo dal campo militare, dovevano o volevano occuparsi di politica (1).

— 322 — Tuttavia venne riferito da altri che il Capo di stato maggiore — salvo per alcuni casi, come ad esempio quello delle abbondanti promozioni speciali di cui la Commissione tratta in altro capitolo — *non subisse l'influenza dell'ambiente che lo circondava* (2), come del resto vennero smentiti o vivacemente contestati da opposte affermazioni, gli addebiti riguardanti gli ufficiali del Comando. Così:

— pur riconoscendo l'ambizione o meglio un ammissibile desiderio di carriera dei giovani ufficiali in questione, è stato negato che ciò abbia potuto comunque recare nocumento; tanto più poi è stato negato che la esonerazione di qualche generale abbia potuto dipendere da discorsi degli ufficiali della Segreteria del Capo;

— è stato ricordato che questi ultimi erano uomini di non dubbio valore, tanto è vero che molti di essi, specie i più giovani, furono dal nuovo Comando supremo conservati in carica e diedero splendida prova di sè, mentre altri più anziani si affermarono come capaci e valorosi comandanti di truppe nelle nuove difficili battaglie;

— è stato infine recisamente smentito ogni abuso e confermata la condotta irreprensibile sotto ogni riguardo degli ufficiali del Comando supremo in genere, sul conto dei quali nessuna specifica lagnanza emerse mai; ed è stato confermato che la cordialità loro verso colleghi ed inferiori mai venne meno.

— 323 — *La Commissione ritiene* che nel riferire circa gli ufficiali del Comando supremo vi sia stata, per parte di molti e principalmente per effetto della deformazione che i giudizi subiscono passando verbalmente a traverso più persone, come per effetto della

---

(1) Un generale ha detto: « Il Comando supremo, ridotto nonostante la sua mole, all'ambiente di una modesta maggiorità, diventò l'arena di competizioni personali, di ambizioni e di interessi di ogni genere, e, male di ogni altro peggiore, vi penetrò la politica o meglio, più che la politica, l'intrigo politico, il politicantismo. E ufficiali che degli ambienti politici erano completamente ignari, acuitosi che fu il dissidio fra il generale Cadorna e il Governo, credettero ingenuamente di provvedere alla tutela della posizione morale del loro generale, pettegolando di partiti e di indirizzi politici, di massoneria e di clericalismo, di neutralismo e d'interventismo e di giolittismo, e di crisi ministeriali e di campagne giornalistiche. e che so io, e fu ricercato il contatto di uomini politici, di giornalisti, e non sempre dei migliori. Così, un uomo come il generale Cadorna che aveva vissuto fino all'età di 65 anni nella più austera solitudine, schivo di rumore, puro di ogni genere d'intrigo, trovò senza accorgersi trasformato il proprio Comando in un covo d'intrighi ».

(2) « Ebbi a lagnarmi con lui (Cadorna) del modo di procedere di certi giovani ufficiali degli alti comandi, poco esperti, di poco tatto, ma molto ambiziosi e pretenziosi, aggiungendo: Si guardi, Eccellenza, perchè anche Lei non è troppo ben contornato e ben servito. Egli non se ne risentì, anzi rispose: « Lo so, lo so anch'io ».

poca benevolenza con cui taluno è portato a giudicare chi si trova in situazione comoda ed elevata, una sicura, per quanto involontaria, esagerazione e severità.

Deve pertanto la Commissione innanzi tutto escludere che si possano agli ufficiali in parola muovere fondate accuse di vita comunque sregolata. Che il trattamento e la vita degli ufficiali dei nostri comandi, dagli eccelsi ai meno elevati, fossero assai modesti, si vide poi nel confronto cogli alleati e taluno dolorosamente dovè constatarlo anche nel confronto coi nemici: fu poi semplare sempre il contegno degli ufficiali tutti rispetto ai cittadini e alle donne. Giova del resto anche notare come in Udine gli ufficiali del Comando supremo, per quanto certamente numerosi, non costituissero affatto la maggioranza e assai più di loro attirassero l'attenzione, per quel pochissimo svago che ivi potevano prendersi, ufficiali che vi transitavano, reduci dalle trincee o avviati alla licenza, o venuti per acquisti, o diretti alle unità come complementi, ufficiali in missione ed altri ancora.

— 324 — Circa l'affermazione che *una migliore scelta del personale che circondava il generale Cadorna* avrebbe evitato molti degli inconvenienti lamentati, deve altresì la Commissione esprimere il proprio dubbio, sembrandole che i risultati non sarebbero stati diversi e forse i contrasti maggiori; e ciò per effetto della difficoltà — se non impossibilità — di mutare la mente ed il carattere del Capo di stato maggiore, le cui complesse virtù e difetti andavano nel loro insieme presi o respinti e non avrebbero potuto esser per opera di uomini le une dagli altri disgiunte.

Dirà la Commissione in altro capitolo, ove meglio alla generale disposizione della materia conviene, il proprio parere circa gli avanzamenti speciali concessi agli ufficiali della Segreteria del Capo e non ai soli ufficiali di arma combattente, e circa il loro eventuale contributo alle esonerazioni dal comando. Ma quanto all'alta presunzione di sè, che si riscontra a fattore comune del loro desiderio di arrivare in alto e di taluni loro atteggiamenti meno simpatici, la Commissione deve immediatamente dire che ne trova l'origine, e un po' anche la giustificazione, nella personalità del generale Cadorna.

Se le fosse permessa una tal forma un po' espressiva, la Commissione affermerebbe che gli ufficiali della Segreteria, e in misura più tenue anche gli altri del Comando supremo, dovettero essere contagiati dall'egocentricismo del Capo e, per via di evoluzione non difficile dove soccorrevano gioventù e brillanti risultati della precedente car-

riera, giunsero a convincersi presto ed in piena buona fede di rappresentare il meglio che l'ufficialità italiana possedesse per valore, per ingegno, per dottrina.

Ed agirono in conseguenza.

LA POSIZIONE DEL GENERALE PORRO NEL COMANDO SUPREMO

— 325 — *Il decreto* 28 *marzo* 1915, che istituiva la carica di Sottocapo di stato maggiore, così ne definiva, o meglio ne indicava i compiti:

« Il Sottocapo di stato maggiore coadiuva il Capo di stato maggiore dell'esercito nel disimpegno delle sue attribuzioni e compie gli speciali incarichi relativi a tali attribuzioni, che gli vengono affidati dal Capo di stato maggiore stesso.

« A tal uopo egli deve essere completamente informato degli intendimenti del Capo di stato maggiore dell'esercito ed attende con lui e sotto la sua direzione agli studi relativi alla preparazione della guerra.

« Il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito sostituisce il Capo di stato maggiore dell'esercito nei casi di assenza o di impedimento e lo rappresenta ».

La determinazione degli speciali incarichi da esercitarsi dal generale Porro, rimaneva così al Capo di stato maggiore; e questi, riservando in modo esclusivo a sè ed all'Ufficio operazioni tutto quanto riguardava le operazioni, sulle quali il Sottocapo era semplicemente informato, aveva attribuito al generale Porro:

— la compilazione del bollettino di guerra, che però, in occasione di grandi operazioni, rivedeva sempre lo stesso Capo di stato maggiore;

— la determinazione della situazione nemica per mezzo del dipendente Ufficio situazione;

— l'impiego dei mezzi aerei;

— la determinazione della situazione delle nostre truppe, compiuta attraverso i documenti trasmessi dalle armate e controllata per mezzo degli ufficiali di collegamento distaccati dal Comando supremo presso i vari comandi dipendenti;

— la direzione dell'azione di propaganda e di contropropaganda;

— l'assegnazione e l'avanzamento del personale ufficiali, ad eccezione dei comandanti delle maggiori unità (armate, corpi d'armata e divisioni), per i quali ultimi faceva al Capo le necessarie proposte;

— la direzione degli affari civili, presieduti dal Segretario generale commendatore D'Adamo.

— 326 — *Il giudizio sostanziale sulla importanza* di questi svariati incarichi e di altri di minore conto al generale Porro affidati, traspare però dalle parole dello stesso generale Cadorna, il quale, parlando con un Ministro, definì quella del Sottocapo come la funzione di « liberarmi dalla carta ». E che non fosse molto accurata e molto profonda la corrente dei ragguagli che il Sottocapo riceveva sulle operazioni, dalla cui trattazione egli era escluso, si potrebbe dedurre dalla sua stessa dichiarazione ad un comandante di armata (1).

Ora sulla situazione complessivamente risultante al generale Porro sono stati manifestati opposti pareri, sostenendosi da taluni:

— come il generale Porro si sarebbe messo da parte da sè stesso per quieto vivere, preferendo la firma più che la trattazione di numerosissime pratiche di scarsa importanza, e l'esplicazione di missioni meramente decorative più che l'esercizio di funzioni che, connettendosi alle operazioni, comportavano responsabilità dalle quali egli, uomo più che altro di studi, era affatto alieno; non avrebbe però trascurato di riserbarsi le pratiche che gli permettevano di favorire la propria clientela, non tutta — secondo taluno — raccomandabile;

— come da ciò sarebbero derivate talvolta slegamento e contraddizioni fra l'indirizzo di pratiche svolte secondo direttive della Segreteria e altre trattate da uffici che facevano capo al generale Porro;

— come fra i pochi impulsi del generale Porro ai vari uffici vi sarebbe stato, specialmente nel primo anno di guerra, quello di assecondare, esagerando, la tendenza del generale Cadorna alla epurazione dei quadri che diede luogo a così numerose esonerazioni dal comando;

— come egli tenesse con la Sezione R. del Servizio informazioni una corrispondenza segreta, di cui non sembra che gli scopi e tutti i risultati (2) fossero a cognizione del generale Cadorna;

— come la preminenza delle funzioni della Segreteria (dive-

---

(1) « Parlando con lui della situazione (della zona) ebbi l'impressione che il generale Porro non fosse troppo al corrente di molte cose, tanto che gli dissi: « Ma non conosci le lettere tali e tali, le risposte che vi ha fatto il Comando supremo? Ed il generale Porro ammise che queste non giungevano neppure a lui.... Nel caso di cui parlo, egli si è mostrato debole e troppo condiscendente; io non potei a meno di meravigliarmi con lui che egli avesse accettato una simile situazione, di non avere cioè parte alcuna allorchè si trattava di decidere dei problemi più gravi della nostra guerra. Il generale Porro mi rispose: « Il generale Cadorna si è isolato ».

(2) Fu affermato che egli avesse data la propria parola di distruggere personalmente taluni segretissimi referti scritti e che non sempre ciò facesse.

nuta più tardi, come si disse, Ufficio operazioni) rispetto a quelle del Sottocapo, rendesse la posizione di quest'ultimo poco dignitosa (tanto che il generale Cadorna avrebbe detto che il proprio segretario era il suo vero capo di stato maggiore);

— come il generale Cadorna si sarebbe convinto assai più tardi che il generale Porro era un peso morto: infatti non solo sembra che questi non accettasse il comando effettivo di un'armata offertogli dal generale Cadorna, ma nemmeno acconsentisse a divenire Ministro della guerra in un momento nel quale il prestigio di cui godeva avrebbe potuto essere di grande utilità per diminuire il dissidio esistente fra Governo e Comando; e che inoltre, mandato in missione in Albania perchè desse su un quesito di assetto difensivo un parere chiaramente formulato, egli esprimesse invece un parere assai poco esplicito;

— come infine, a dimostrare in modo evidente che la posizione del generale Porro nel Comando supremo non fosse rispondente alla dignità del grado ed ancor meno all'alta reputazione da lui sin allora goduta, starebbe il confronto con l'altissima funzione di vero Capo di stato-maggiore (accanto al generale Diaz, comandante effettivo dell'esercito) esercitata nel nuovo Comando supremo con inestimabile vantaggio del Paese dal generale Badoglio, a cui tutti gli uffici indistintamente fecero capo, ricevendone unità di indirizzo e di impulso.

— 327 — *Altri in contrapposto hanno espresso il parere*:

— che la funzione dal generale Porro compiuta nel liberare il generale Cadorna da un lavoro veramente enorme, era di grande utilità e doveva essere esercitata, per la delicatezza di talune deliberazioni formali (come quelle sull'avanzamento), da un generale di rango assai elevato;

— che il generale Porro non mancò di assumersi la responsabilità di determinazioni importanti allorchè la situazione lo richiese, come ad esempio nella notte sul 25 gennaio 1916, quando gli austriaci sferrarono un poderoso attacco contro le nostre linee di Oslavia, arrivando fino a S. Floriano. In tale circostanza, essendo assente il generale Cadorna, il generale Porro contenne lo sfondamento nemico, impiegando truppe della riserva, e questa iniziativa fu poi approvata dal generale Cadorna, al suo ritorno in zona di guerra;

— come il generale Cadorna che « era alquanto sospettoso » (1) avesse bisogno di aver vicino una persona di illimitata sua fiducia, incapace di qualsiasi macchinazione a suo danno, e il generale Porro

(1) Parole di un profondo conoscitore di uomini, che visse assai vicino al gene-generale Cadorna.

fosse a tal riguardo assolutamente insospettabile; alla coscienza di esercitare così una funzione di altissima importanza presso il Capo di stato maggiore, e non affatto a repugnanza di responsabilità, andrebbe attribuito il rifiuto del generale Porro ad accettare cariche che lo togliessero da quella di Sottocapo;

— come le notizie indirizzate dalla Sezione R. del Servizio informazioni al generale Porro fossero da questi richieste per giovarsene allo scopo di moderare l'influenza che altre più dirette fonti esercitavano sul Capo di stato maggiore;

— come la netta esclusione da ogni ingerenza nelle operazioni del generale Porro possa, fra l'altro, essere stata originata dalla particolare avversione del generale Cadorna per il famoso « binomio » che qualche giornale aveva accennato esser costituito dal Capo di stato maggiore e dal Sottocapo, le cui qualità si sarebbero reciprocamente completate; pel generale Cadorna l'unità di comando era dogma e per naturale conseguenza gli ripugnava pensare ad una collaborazione nelle decisioni per le operazioni;

— come, in realtà, le relazioni fra i generali Cadorna e Porro si mantennero costantemente ottime, ciò che è confermato dal giudizio che il primo ha espresso sul secondo dinanzi alla Commissione in questi termini:

« Debbo dichiarare nel modo più esplicito (ed insisto perchè egli è stato oggetto di attacchi, se fosse possibile, superiori a quelli mossi a me) che il generale Porro, per mia lunga convinzione, basata su esperimentata conoscenza, è uno degli uomini di più retta coscienza che io abbia mai conosciuto ».

— 328 — *Critica particolare mossa al generale Porro* — oltre taluna riflettente sue aderenze ed affatto estranea alla materia dell'inchiesta — è quella relativa alla protezione che egli per simpatia e per convinzione personale avrebbe esercitato a favore dell'elemento clericale, anche di quello meno convinto fautore della nostra guerra e delle rivendicazioni nazionali.

La *Commissione* si riserva di accennare all'azione di tale elemento trattando degli eventuali fattori politici del disastro; e poichè nelle attribuzioni assegnategli dal generale Cadorna resta indiscussa la responsabilità del generale Porro in taluni speciali rami del servizio del Comando supremo, si rimette a quanto precedentemente ha osservato ed a quanto fra breve avrà occasione di esporre:

— circa la non interamente adeguata valutazione ed interpetrazione delle notizie sul nemico, tratte dalle varie fonti d'informa-

zioni, che, sotto la direzione del generale Porro, fu compiuta dall'Ufficio situazione;

— circa l'insufficiente sviluppo dato all'impiego dei mezzi aerei per la ricognizione e per il collegamento;

— circa la inesatta valutazione dello spirito delle truppe e dei fattori che lo determinarono; nonchè circa la insufficiente propaganda e contropropaganda;

— circa la sperequazione rilevata negli avanzamenti, e in particolar modo in quelli speciali, e circa gli inconvenienti verificatisi nelle numerose ed estremamente facili esonerazioni dal comando.

— 329 — Ed in ordine alla *questione generale della posizione del generale* Porro, la Commissione osserva che formalmente essa era stabilita entro i limiti del decreto istitutivo e che nulla lascia dubitare che il Sottocapo non abbia assolti i compiti affidatigli con la diligenza, la precisione e la scrupolosità che gli erano unanimamente riconosciute.

Sostanzialmente però sussiste il dubbio che, pur considerato il totale gravoso lavoro risultante dall'insieme delle incombenze commessegli, la posizione del generale Porro non rispondesse, per dignità, all'altezza del suo grado ed alla fama sua di vasta dottrina.

Ma la questione di dignità sfugge dalla sfera di competenza della Commissione e si raccoglie nella coscienza del generale Porro, il quale dovette certamente credere che la sua posizione fosse ciò nonostante corrispondente alla sua elevata personalità: e della posizione stessa poi con serena tranquillità raccolse i connessi onori e le abbondanti ricompense, senza eccepire allora che niuna ingerenza egli avesse nella più alta funzione del comando.

L'INFLUENZA DEL PADRE SEMERIA NEL COMANDO SUPREMO

— 330 — La posizione del padre Giovanni Semeria nella Segreteria del Capo di stato maggiore dell'esercito è stata oggetto di osservazioni da parte di taluno, che ha voluto *attribuirgli influenza assai importante* nel Comando supremo; influenza che si sarebbe volta naturalmente a favore di elementi clericali e talora non dei più convinti della necessità della nostra guerra.

Nessuna prova di tale influenza è stata fornita alla Commissione, mentre risulta attendibile il modo con cui il padre Semeria stesso ha lumeggiata la propria opera, circoscrivendola a quella di sacerdote presso il Capo di stato maggiore e di propagandista verso i cappellani e direttamente verso le truppe: opera che, data l'altezza del

suo ingegno e l'efficacia della sua parola, dovette riuscire di grande giovamento morale.

La personalità del generale Cadorna, quale fu tratteggiata precedentemente, fa del resto escludere alla Commissione che egli fosse suscettibile di subire, sia pure per via di sottile penetrazione, influenza del genere di quella che si pretese attribuire al padre Semeria, ove questi avesse desiderato — ciò che non si crede — esercitarla.

L'INCIDENTE DEL COLONNELLO BRIGADIERE BENCIVENGA

— 331 — La circostanza che al colonnello brigadiere Bencivenga, già capo dell'Ufficio operazioni, il quale trovavasi a scontare tre mesi di arresti in fortezza inflittigli dal generale Cadorna, venne fatta nei giorni del disastro una breve visita dal padre Semeria e che poco dopo tale visita egli ottenne *il condono del resto della punizione*, fece sorgere la voce che l'atto di clemenza mirasse ad ottenere il silenzio del Bencivenga su taluni fatti, errori o consigli suoi inascoltati, la cui rivelazione avrebbe potuto riuscire nociva al generale Cadorna o ad altri.

La voce si è palesata priva di qualunque fondamento, essendo stata la visita mossa solo da sentimento di amicizia del padre Semeria verso il Bencivenga, la cui punizione quegli riteneva e ritiene frutto di esagerati e malvagi referti — sentimento tanto più apprezzabile in un momento di disgrazia — ed essendo, del resto, il provvedimento del condono della punizione (la quale, si noti, per un così alto ufficiale ha un valore esclusivamente morale, cui poco aggiunge la materiale esecuzione della segregazione) derivato unicamente dalla necessità di usufruire in quei tragici momenti di tutte le forze vive dell'esercito. La vecchia brigata Aosta, sotto il comando del giovane brigadiere Bencivenga, si coprì di nuova e fulgida gloria nella prima difesa del Grappa (novembre 1917) e nei restanti fatti della campagna.

IL GENERALE CAPELLO

— 332 — Il comandante della 2ª armata è stato oggetto di *critiche assai severe per parte di un gran numero di testimoni*, poichè molti hanno rilevato in lui un carattere aspro e irascibile, ed un linguaggio adirato, violento, talora inqualificabile, che suscitava negli inferiori sdegno ed odio repressi solo dal sentimento di disciplina. Valgano due fra non pochi episodi riferiti alla Commissione:

« Una compagnia di alpini che, malgrado sanguinose perdite

subite, non era riuscita in un attacco, fu riunita dal generale Capello che ingiuriò la truppa con gli epiteti più grossolani, dicendo infine: « Spero che un'altra volta farete meglio il vostro dovere, e intanto gridiamo tutti: Viva l'Italia ». Non solo nessuno rispose, ma sotto voce si sentirono delle parole minacciose ».

E un altro teste, dopo aver ricordato come il 29 marzo 1916 gli austriaci penetrati nelle trincee di Oslavia venissero respinti da un memorabile contrattacco dei granatieri, riferisce che il generale Capello, invece di esaltare il valore dei granatieri (dei quali furono scavati oltre a cento cadaveri sepolti nelle sconvolte trincee), parlò in modo esacerbante, villano, di quelle valorosissime truppe e di quella azione tattica come se si fosse trattato di una ignominiosa sconfitta; e solo dopo una documentatissima inchiesta dovette ricredersi e approvare alcune conseguenti proposte di ricompense. Ma frattanto, allorchè dopo cento giorni la brigata lasciò quei luoghi e passò alla 3ª armata, il generale Capello volle raccogliere gli ultimi reparti e gli ufficiali per parlare loro, e invece di ringraziarli perchè avevano fatto degnissimamente sempre il loro dovere, li rimproverò con tale asprezza e volgarità di parole sanguinose, che vi fu un maggiore il quale ne pianse di rabbia, e, se non fosse stato trattenuto, si sarebbe slanciato su di lui: l'impressione nefasta di quel discorso rimase indelebile in tutti.

Fra i testimoni uno solo nega, e senza potersi riferire a lunghi rapporti di dipendenza avuti con lui, che il generale Capello usasse linguaggio volgare.

— 333 — *Il sistema di governo del generale Capello*, come concordemente riferiscono numerosi testimoni, si sarebbe basato sul terrore, sulle minaccie, sull'oppressione, e sarebbe stato improntato persino a crudeltà; egli, è stato detto, non solo incuteva paura ed avversione, ma era addirittura odiato dalla maggior parte degli ufficiali ed anche dalla truppa.

Ed è stato ricordato come, tornata, dopo poco più di un mese di permanenza alla 3ª armata, la brigata granatieri al VI corpo d'armata, dagli ufficiali più saldi e valorosi e dai comandanti di reggimento venisse richiesto insistentemente di non essere destinati ancora una volta alla località denominata « Lenzuolo Bianco » per evitare il dolore di dover scavare trincee sul cadaveri dei loro fratelli. Il ragionevole desiderio venne rappresentato al generale Capello, facendogli rilevare il grande valore morale che avrebbe avuto l'esaudirlo. La domanda fu ricevuta con un sogghigno significativo, e la brigata rimase

per cento altri giorni nelle gialle, fangose trincee del Lenzuolo Bianco, scavando le quali spesso il piccone mutilava le membra dei granatieri caduti nella precedente azione. Così facendo, concluse il testimone, « il generale Capello fu crudele e cattivo: i granatieri ne serbarono a lungo e serbano ancora un mal represso sentimento di odio verso di lui ».

Un comandante di corpo d'armata riferisce: ..... « la mattina conferii col generale Capello venuto per dare alcuni ordini ..... ma nulla o quasi mi chiese della mia situazione, se non per dirmi che avrebbe cacciato avanti il mio corpo d'armata a colpi di cannone... ».

« ..... Del resto, giorni prima egli mi aveva telefonato di usare all'occorrenza i cannoni contro le mie fanterie, se esitassero durante l'azione, e di far fucilare i comandanti di brigata se non si fossero mostrati pari alla situazione ».

La minaccia di fucilazione a quegli ufficiali generali le cui truppe non avessero in giornata raggiunto gli obiettivi assegnati, è stata del resto ricordata, e con giusta tristezza, da valorosi e capaci ufficiali generali; e si può immaginare quali effetti morali essa producesse (1) !

— 334 — A siffatto trattamento verso gli ufficiali corrispondeva il trattamento verso le truppe, trattamento che avrebbe assunto la forma della vessazione durante il periodo non passato in trincea: più di un testimone infatti ha ricordato in proposito la circolare con cui alla 2ª armata si proibiva di chiamare « riposo » il periodo in cui le truppe erano ritirate dalla prima linea, ed era espressamente detto che la pressione da esercitarsi sui reparti mediante istruzioni, lavori, conferenze, esercitazioni, ecc..., dovesse essere tale da far loro desiderare il ritorno in trincea (2).

Tutto ciò non poteva che produrre un senso di malessere, ed anche di disgusto, ed un vivo desiderio di reazione, inesistente in altre armate in cui pure le perdite ed i sacrifizi non erano affatto lievi; sicchè, conclude un altro testimone: « si dette buon giuoco all'azione

(1) Un generale dice: « Ricordo che era così ferma la mia opinione in proposito e così profonda la mia avversione all'ambiente della 2ª armata, che pur non conoscendo personalmente il generale Capello, deprecai sempre meco stesso per me il caso di andare a far parte di quella armata. Era giunto proprio allora il mio turno per l'assegnazione a un comando di divisione, ed il generale Porro mi usò l'atto di benevolenza di chiedermi se avevo per la destinazione desiderio da esporre. Risposi: dovunque, tranne che alla 2ª armata ».

(2) « Mi sorge anche il dubbio che il generale Capello non valutasse giustamente l'elemento uomo e qualche volta lo impiegasse come un mezzo qualunque » Così osservò un teste.

dei partiti disfattisti, e presso quell'armata si determinò uno spirito molto diverso da quello che, ad esempio, vi era presso la 3ª armata, la quale aveva un'azione di comando illuminata ».

Il sistema di governo del generale Capello, già di per sè gravoso, sembra divenisse di vera oppressione per gli inferiori quando le sue ripercussioni verso il basso avvenivano attraverso comandanti resi essi medesimi, dai suoi sistemi, nervosi, se non paurosi.

All'accusa di tale logoramento fisico e morale eccessivo delle sue truppe, rispose il generale Capello di aver semplicemente voluto che l'ozio non le stemperasse, e di essere però intervenuto sia per impedire che fossero impiegate in faticosi turni di lavoro sulle seconde e terze linee, sia per richiamare quei comandanti che esageravano nella intensificazione delle istruzioni.

— 335 — *La prodigalità di sangue del comandante della 2ª armata* è affermata da non pochi testimoni, i quali riferiscono che tale fama egli aveva acquistata fin dalla Libia, tanto che il cimitero di Derna veniva ordinariamente denominato, per crudele ironia, « Villa Capello »; un altro testimone ha ricordato che il generale Capello era soprannominato il « macellaio ».

All'accusa di non aver saputo commisurare i risultati ai sacrifizi, e di essere stato sperperatore di vite, il generale Capello, dichiarando che un comandante il quale lascia che sulla sua volontà abbia presa il sentimento è un debole ed un vinto, ha risposto di avere studiate ed impartite tutte le disposizioni tattiche meglio adatte alla diminuzione delle perdite come: alleggerimento dei reparti di prima linea, razionale rotazione dei reparti in trincea, abbandono di posizioni tatticamente assurde (fra cui egli specialmente vanta il temporaneo abbandono di Oslavia), utilizzazione delle riserve nelle azioni offensive; ma ha aggiunto che molti dei suoi ordini e delle sue direttive rimasero inattuate per colpa degli inferiori.

E' stato detto che alla soverchia esigenza di sforzi e di sangue, di cui viene accusato il generale Capello, e che pur poteva trovare eccezionale ragione di essere in specialissime situazioni tattiche, da sua parte non corrispondeva adeguata assistenza morale verso i dipendenti. Sembra che egli non si studiasse di avvincere le truppe altrimenti che con discorsi (discorsi più ascoltati da lui stesso e dai suoi ammiratori che non compresi dagli umili), trascurando i mezzi con i quali avrebbe potuto realmente accattivarsene l'affetto. E nemmeno sembra che egli mostrasse alle truppe di rendersi conto delle sofferenze loro di ogni giorno, e dell'inasprimento che vi recavano i suoi parti-

colari ordini. Vi è al riguardo chi afferma che il generale Capello non si sia mai recato nelle trincee della fanteria a confortare e rianimare i soldati; affermazione che, per quanto parzialmente, sarebbe però in qualche modo contrastata da quella di altri testimoni che, con particolare riferimento alle artiglierie, affermano frequenti le visite del generale Capello alle primissime linee.

— 336 — Le anzidette risultanze hanno tanto più singolarmente colpita la Commissione in quanto *sono venute a svalutare o a rivelare artifiziosa la reputazione del generale Capello* di godere vasta popolarità e di aver saputo, non soltanto acquistare ascendente sugli inferiori, ma conquistarne veramente gli animi.

Dice anzi al riguardo il generale Capello che nel suo comando non vi fu mai ombra di malvagità verso alcuno, ma solo severità inflessibile verso chi mancava, e che l'impronta del suo comando, ovunque esercitato, non si disperse mai rapidamente e gli ufficiali che furono ai suoi ordini serbarono di lui buona memoria, perchè compresero che il loro comandante, prima di esser severo con gli altri, era severo con sè stesso.

La condizione di fatto è tuttavia spiegata da molti testimoni coll'affermazione che il generale Capello — mentre per la sconfinata protezione ed i grandi benefizi di ogni sorta di cui era largo verso taluni suoi ufficiali, si accattivava la particolare devozione di questi che lo ripagavano con una accesa e convintissima esaltazione — scontentava invece la massa, non solo per l'offesa che al senso di giustizia recava l'eccesso di favore ai primi prodigato, ma anche perchè con la massa appunto degli altri ufficiali egli si lasciava andare ai modi ed al linguaggio che sopra sono stati ricordati e sulla massa (specialmente degli ufficiali superiori) faceva sentire permanente e grave, più che non accadesse in qualsiasi altra grande unità, la minaccia del « *siluramento* » (1).

E forse il favore a molti ufficiali accordato, come le blandizie del generale a uomini politici, scrittori, artisti e sovratutto a giornalisti dimostravano il suo desiderio di salire sempre più in alto fino alla maggiore carica dell'esercito: di ciò si disse essere altra manifestazione gli articoli laudativi della stampa, fra cui culminò quello intitolato « Capello » di un diffuso giornale romano; articolo che obbligò

(1) Un testimonio disse: « I siluramenti praticati nella 2ª armata dal maggio al settembre 1917 furono addirittura impressionanti per numero; vi furono intere settimane nelle quali pervenivano al Comando supremo ogni giorno una o due proposte di esonero ».

il Comando supremo ad uno speciale comunicato di rettifica circa la paternità del piano di azione dell'offensiva dell'agosto 1917.

— 337 — A malgrado dei rapporti talvolta non ottimi correnti col Capo di stato maggiore, non è mancata l'affermazione che il generale Capello fosse riuscito a prendere una specie di *predominio sul Comando supremo*, palese nella mole enorme di truppe e di mezzi ottenuti e nel fatto che egli, ordinariamente, lasciando da parte ogni pratica che gli altri comandanti di unità dovevano svolgere per via di ufficio, andava direttamente dal generale Cadorna strappando assai di più di quel che, a parità di bisogni, gli altri non riuscissero ad avere.

Fra i giudizi più benevoli portati dinanzi alla Commissione sul conto del generale Capello è pur tuttavia quello del generale Cadorna, che disse:

« Il generale Capello ha dei difetti e qualcuno anche grave; però è una personalità spiccata e manda bagliori di luce; ha elette doti di comandante, possiede uno spirito offensivo di primo ordine, sa esercitare un notevole ascendente sulle truppe, concepisce bene le grandi operazioni; sopratutto si era impossessato, cosa che è assai rara, del meccanismo dell'impiego delle grandi masse d'artiglieria. Egli comandò assai bene sia il VI corpo d'armata nella presa di Gorizia, sia la 2ª armata nell'attacco della Bainsizza, operazione — come ho detto — davvero grandiosa. Egli pertanto per grandi operazioni offensive era il comandante di armata che mi ispirava maggior fiducia.

«Aveva però alcuni difetti: un eccessivo desiderio di raggiungere i suoi fini e ciò non gli faceva misurare i mezzi nè tenere il dovuto conto della valutazione più complessa e più generale della situazione quale s'imponeva al Comando supremo. Io avevo pertanto bisogno, per dirla in termini militari, di tenerlo a redini corte, in modo che non sfuggisse di mano per nessun verso; egli, ben diretto, era un uomo che rendeva molto».

— 338 — Non soltanto il Capo di stato maggiore, ma moltissimi testimoni che ne hanno parlato, hanno riconosciuto l'ingegno (v'ha chi ha detto il genio) del generale Capello, nonchè le sue qualità di energia e di organizzazione. Taluno, che gli fu molto prossimo nel comando, ha pure affermato che egli, dopo il suo allontanamento, fu rimpianto anche dagli umili, e che nella ritirata gruppi di soldati ebbero a dire: « Non sarebbe stato così se ci fosse stato il generale Capello ».

La Commissione, che non dubita affatto delle ricordate alte doti intellettuali, in qualche punto delle osservazioni relative alla preparazione ed alle operazioni ha volentieri riconosciuto la felicità di certe concezioni del generale Capello; e riconosce del pari che questi possegga delle spiccate facoltà suggestive, le quali però egli non si trattenne dal volgere, pei fini che si proponeva, verso quanti gli venivano dappresso, ieri con la composta figura di un rassegnato e di una vittima, oggi con la fiera positura di un uomo fermo a battaglia contro sopraffazioni, domani colla angosciata tragica scompostezza del pensatore consunto da un dubbio e da un contrasto intellettuale.

Il generale Capello ama dire di sè che è uno psicologo; se realmente lo fosse stato, avrebbe saputo temperare il suo carattere per meglio influire sullo spirito delle truppe. Più che uno psicologo perciò egli appare un artista, al cui servizio sta la parola talvolta insinuante, talaltra vibrante di forza, ma fluente, facile ed efficace sempre, seppure in qualche momento sappia di recita meglio che di orazione. La capacità psicologica sua — ritiene la Commissione — si diresse e si esaurì nella seduzione dei potenti, fossero questi alti personaggi della milizia o della politica o del giornalismo, fossero giovani turbolenti e tribunizi, ma giovevoli alla diffusione dell'onda della popolarità sua, o fossero accorte e misurate personalità ovunque influenti che egli, bonario ed insospettato, volesse avvincere, onde di lui, nel lor mondo ed in quello in cui accedevano, tracciassero il ritratto migliore. Non volle, ovvero, nel formidabile lavoro tecnico che dalla sua personalità promanò, gli mancò la lena, ovvero non credè degnare gli altri, la massa (quivi molti generali insieme coi gregari confusi), delle proprie incontestabili seduzioni, e anzi verso la massa lasciò libero corso alla violenza incomposta propria dell'animo suo.

Da ciò il contrasto prima rilevato; da ciò di molti l'inestinguibile odio, da ciò di pochi l'indomato amore.

— 339 — Come mai — questa è la domanda che la Commissione si è posta — *il generale Cadorna non conosceva i sentimenti che nella massa ispirava il generale Capello*, e non avvisava ai danni che un giorno, in concorso con altri fattori e aiutando le circostanze, potevano produrre ? Come mai, in altre parole, non apprezzava al giusto valore l'ipoteca che si andava prendendo sull'avvenire?

Varie ipotesi si possono fare: informazioni inesatte pervenute al generale Cadorna; ritegno a colpire, come pur tanti aveva colpito, il generale Capello, che aveva saputo ormai crearsi una certa base fra personaggi influenti; ovvero, peggiore ipotesi: sfruttamento

delle qualità del generale Capello per condurre a qualunque costo a buon successo le imminenti operazioni.

La Commissione non crede di potere accettare integralmente alcuna delle enumerate ipotesi. Ritiene piuttosto, innestando l'una nell'altra, che il generale Cadorna subendo egli medesimo, senza pure accorgersene, la ripercussione del carattere sopraffacente e delle qualità suggestive del generale Capello, non abbia convenientemente misurato il pericolo e il danno che derivavano dai metodi di governo degli uomini seguiti dal Capello medesimo ed abbia dato preminente importanza alle qualità tecniche di lui.

Delle relazioni personali fra i due generali si dirà in uno dei capitoli seguenti.

GLI UFFICIALI DEL COMANDO DELLA 2ª ARMATA

— 340 — L'« *entourage* » del generale Capello — che certamente non comprendeva tutti gli addetti al comando della 2ª armata ma che abbracciava per contro molti ufficiali senza posto ben definito nel quadro organico del comando, i quali ricevevano dal comandante speciali incarichi — il complesso cioè degli uomini più accetti e più graditi al generale, venne da un autorevole testimone definito una piccola corte di filosofi, tra cui troneggiava un maggiore, poi tenente colonnello di complemento, valoroso e coltissimo ufficiale, che passava per una specie di Ninfa Egeria del comando.

Altri invece, riferendosi particolarmente a taluni ufficiali dello stato maggiore della 2ª armata, afferma che il generale Capello sarebbe stato circondato da ambiziosi i quali, secondando e stimolando la vanità del comandante, riuscivano a guadagnarne il favore e conseguire avanzamenti, ricompense, decorazioni, talchè qualcuno ricorda di aver sentito chiamare la 2ª armata «l'armata degli arrivisti».

La gara dell'arrivare avrebbe, secondo alcuni, prodotto un ambiente di pettegolezzi, fonte inesauribile di chiacchiere, di critiche e di commenti, molti dei quali diretti a stabilire che tutti i meriti delle vittorie erano del comando della 2ª armata, mentre le cause degli insuccessi risalivano sempre al Comando supremo.

Le gradazioni di favore non sembra mancassero: così che accanto all'Eccellenza n. 1 (il generale Capello) vi erano le Eccellenze n. 2 e 3, ecc....., titolo con cui venivano, fra il serio e l'ironico, designati ufficiali senza dubbio intelligenti e colti, a cui veniva però data troppa importanza, « del che essi approfittavano per far della ipercritica e

sfoggiare giudizi a destra e a manca, accentuando ancor più lo scontento nei quadri in sottordine ».

— 341 — Senza ulteriormente indugiarsi in questa enumerazione, *la Commissione si limita* a ricordare che, in misura diversa e con l'aggravante di più liberi o meno composti atteggiamenti, i difetti rimproverati a taluni degli ufficiali dell' « entourage » del generale Capello coincidono in parte con quelli accennati per gli ufficiali della Segreteria del Capo di stato maggiore.

La Commissione, anche per i primi, esprime l'opinione che debba esser fatta molta tara alle appassionate critiche loro mosse e di ciò che può rimanere, precisamente del loro atteggiamento a uomini superiori, la maggiore responsabilità risalga, se mai, al comandante dell'armata del quale, come molto spesso accade nella gerarchia, eglino imitavano i difetti pur senza poterne raggiungere taluni spiccati pregi, finendo per esagerarne gli intenti ed inasprire, se ancor fosse stato possibile, la portata di talune disposizioni vessatorie.

E a questo solo può essere ridotto il danno da loro recato; danno che, rispetto alla gravità di quello personalmente prodotto dal generale Capello, la Commissione ritiene assolutamente trascurabile; come poca importanza la Commissione attribuisce ai pettegolezzi che si dice fossero colà occupazione di molti, anche se riflettenti la candidatura del loro comandante a più alta carica.

RELAZIONI FRA I GENERALI CADORNA E CAPELLO

— 342 — Nei precedenti capitoli della relazione si è esaminato quale fosse la diversità di vedute in talune questioni strategiche fra il Capo di stato maggiore ed il comandante della 2ª armata (misura del concetto controffensivo, schieramento delle artiglierie, assegnazione di maggiori forze all'armata, modalità di ripiegamento al Tagliamento, ecc.). Taluno ha affermato che ad acuire il contrasto delle idee molto *contribuisse la tensione delle relazioni personali fra i due generali*, originata dalla candidatura del generale Capello ad una eventuale successione al generale Cadorna; e la Commissione per sincerarsi appunto se ed in qual misura il dissidio possa aver costituito una delle cause accessorie degli avvenimenti dell'ottobre, ha dovuto portare sulla questione la propria attenzione.

— 343 — Le voci dell'accennata *successione del generale Capello* — non occorre esaminare con quali particolari mutamenti nella

costituzione del Comando supremo — cominciarono dopo la presa di Gorizia e si trovarono in coincidenza col proposito, allora non ancora spento in qualcuno dei membri del Governo, di esonerare il generale Cadorna particolarmente per talune mancate preveggenze sue prima e durante l'offensiva del Trentino, alle quali venne già accennato. Sembra che della sostituzione si parlasse senza troppo riserbo nell'ambiente del comando del VI corpo d'armata — allora tenuto dal generale Capello — ove facevano capo e ove conferivano con i non pochi ardenti ammiratori di quest'ultimo taluni uomini politici e giornalisti autorevoli, di tendenze meglio prossime a quelle del generale Capello che a quelle del generale Cadorna.

L'offesa che le voci recavano alla disciplina, e, secondo altri, il turbamento che suscitavano nell'animo del Capo le notizie della possibilità di un provvedimento che egli riteneva profondamente ingiusto (1), e, secondo taluno, anche il soverchio rilievo che in rapporti confidenziali provenienti dalla capitale si dava alle voci, crearono tra i due generali un innegabile dissapore che culminò nell'invio dell'allora comandante del VI corpo d'armata sulla fronte Tridentina, al comando del XXII corpo (2) - (3).

— 344 — Afferma il generale Capello, ed altri conferma, esser stato egli *completamente estraneo al movimento di coloro che parlavano della sua candidatura;* questa sarebbe perciò stata una creazione di nemici del generale Cadorna, per l'occasione camuffati da amici del generale Capello, nonchè di ammiratori convinti di questo ultimo, troppo però imprudenti nelle loro manifestazioni; come sarebbe

---

(1) Un teste ha detto: « Che le voci di destituzione turbassero il Capo, così sensibile nell'amor proprio, non potrei negarlo, e debbo pure confessare che tutti gli sforzi per screditare quegli ignobili referti a nulla approdarono....

« Naturalmente l'esaltazione dell'opera e del valore del generale Capello crebbe con le operazioni del maggio e dell'agosto 1917, quasi che le fortunate operazioni di quell'anno non fossero conseguenza delle predisposizioni e delle direttive del Comando supremo. Devo dire che durante l'agosto 1917 si creò nel Capo a questo riguardo uno stato d'animo veramente morboso ».

(2) « .... ho la ferma convinzione che il generale Cadorna fosse perfettamente a conoscenza di quanto si diceva in quel tempo nell'ambiente borghese-politico, che faceva capo al VI corpo d'armata, e abbia allontanato il generale Capello per troncare questa specie di congiura politica».

(3) « Il suo quartier generale dove affluivano deputati sopratutto socialisti, il che non mi piaceva affatto, era diventato un covo di maldicenze contro di me, e allora lo sbalzai sull'altipiano di Asiago dove lo lasciai quattro mesi e dopo lo mandai a comandare il V corpo allo sbocco della Vallarsa e sul Pasubio. Ma in considerazione del valore della sua azione di comando, progettata la offensiva di maggio, lo chiamai al comando della zona di Gorizia che staccai dalla 2ª armata, e in vista di questa offensiva posi alle sue dipendenze anche il II corpo, che fu poi quello che avanzò sul Vodice e sul Kuk, dandogli così una dimostrazione di fiducia di cui fu molto sensibile ». (... dalle dichiarazioni del gen. Cadorna).

stata altresì esagerata e malvagiamente posta in luce da cattivi servitori del Capo di stato maggiore.

Sta ad ogni modo il fatto che, per l'alto concetto che nel generale Cadorna non venne mai meno per le qualità tecniche del generale Capello, questi, prima passato dal XXII al V corpo, venne poi chiamato al comando della zona di Gorizia, il quale doveva, dopo la battaglia del Kuk e del Vodice, assorbire e divenire la 2ª armata.

V'ha chi ha affermato che dopo questo periodo ogni tensione ed ogni sospetto cessasse (1); ma tale opinione non sarebbe in pieno accordo con alcune dichiarazioni dello stesso generale Capello (2).

— 345 — Quello che occorre tuttavia notare è che, quali che fossero i moti intimi degli animi, *il contegno reciproco dei due generali* non avrebbe potuto essere di una maggior correttezza sopratutto nei riguardi degli inferiori, presso i quali il dissidio — vero o esagerato — avrebbe potuto recare non lieve danno al sentimento di disciplina. Concordi i testimoni riferiscono infatti che i due generali parlarono l'uno dell'altro nei migliori e più benevoli termini non solo, ma con convinzione che tutto lascia credere sincera. (3)

— 346 — Le impressioni che, per così dire, fra le quinte, riportarono taluni ufficiali del Comando supremo, *circa il dissidio di idee*

---

(1) « Il generale Capello, narra un teste, inviò un nobile telegramma al generale Cadorna che non rimase insensibile a tale dimostrazione.

Dopo un molto cordiale colloquio... si stabilirono da quel giorno ottimi rapporti fra i due, e posso dichiarare che dal generale Cadorna ho sempre udite parole benevole verso il Capello e questi dal canto suo contraccambiava nel modo migliore l'alta stima di cui il Capo gli dava prova ».

(2) « Perciò mi presentai al Capo e gli dissi francamente: « Eccellenza, fra le ragioni che mettono sospetto fra me e lei è questa: che io pensi di scalzarlo dal suo posto; ebbene, sulla mia parola d'onore di soldato e di cittadino, sulla testa dei miei figli, le giuro che non è vero. Ella ha tutti i mezzi per indagare, Ella ha modo di sapere un fatto concreto che possa dar ragione a questa accusa. Domandi ai miei ufficiali e saprà che ogni volta che questa voce è giunta al mio orecchio, essi mi hanno visto di cattivo umore ed erano queste le poche volte in cui ero di cattivo umore ». ... Queste cose io dissi, a viso aperto, al generale Cadorna sulla mia parola d'onore, giurando sulla testa dei miei figli ed egli credette e mi ringraziò. Ma passato quel giorno, quando tornai da lui, e una volta sola, egli incidentalmente mi disse: « Già, quando lei sarà al mio posto! ». Si vede che mentre io parlavo così apertamente a viso alto al mio Capo, altri gli sussurrava dietro che io compievo una indegna manovra ». (Dalle dichiarazioni del gen. Capello).

(3) « Assai spesso ho udito parlare S. E. Capello di S. E. Cadorna e viceversa, sempre con reciproca stima. Ricordo che una volta il generale Capello, parlando di una critica che aveva udito sul generale Cadorna, mi disse: « Dicano quello che vogliono, ma il generale Cadorna ha una mente superiore ».

« Da parte del generale Cadorna persisteva l'ammirazione per il generale Capello, ammirazione che continuò sempre a malgrado delle inevitabili crisi che dovevano sorgere talvolta dal cozzo di due caratteri molto forti, e per alcuni lati antitetici; ma in fondo a tutto ho constatato nel generale Cadorna uno schietto riconoscimento del valore del generale Capello ».

strategiche che precedette l'attacco austro - germanico, possono presentare un qualche interesse e possono essere riassunte nel seguente modo:

— era impressione generale dell'Ufficio operazioni che non giovasse troppo al servizio il sistema del generale Capello di mettersi in relazione diretta con il generale Cadorna, evitando ogni trafila di ufficio e spesso evitando di trattare in iscritto questioni che comportavano ponderato esame e gravi responsabilità, sì da richiedere di essere poste e rimanere nei più precisi termini: a ciò forse potrebbero essere attribuite le difficoltà incontrate dal generale Capello per ottenere un colloquio col generale Cadorna ai primi di ottobre;

— nei giorni che precedettero il 19 ottobre, data del colloquio decisivo, sembrò che il generale Capello, nell'intenzione di riprendere l'offensiva che era in fondo ai suoi desideri, temporeggiasse, per superare quella che egli riteneva una crisi del pensiero del generale Cadorna, e nascondesse le proprie precise intenzioni (1);

— appariva particolarmente difficile al Comando supremo, nei complessi movimenti che si facevano alla fronte della 2ª armata sulla Bainsizza, distinguere in quale misura si effettuasse l'alleggerimento del centro, specie di artiglierie; alleggerimento a cui il generale Capello sembrava riluttante;

— il generale Cadorna andò perciò alla conferenza del 19, deciso ad imporre i propri concetti di più stretta difensiva, ed infatti alcuni giorni prima sembra dicesse: « Del resto il generale Capello deve obbedire; se non obbedirà, non ostante tutta la riconoscenza che gli devo, lo tratterò come gli altri; qui si tratta di una questione molto grave e uno solo deve comandare ».

— 347 — Tralasciando queste che possono essere notizie retrospettive, utili soltanto a chiarire un dissidio prettamente tecnico, *la Commissione* ritiene non potersi escludere che gli accennati rapporti fra i due maggiori uomini che tenessero in loro mano le sorti del nostro esercito nell'ottobre 1917, abbiano esercitato una qualche influenza nel farci affrontare meno preparati l'urto austro-germanico. La valutazione però della misura dell'influenza è difficilissima se non impossibile, potendosi semplicemente affermare che essa siasi esplicata:

— in un minore controllo esercitato dal generale Cadorna sul-

(1) « In questi giorni il generale Capello fa la seppia, avrebbe detto un ufficiale della Segreteria del Capo ».

l'esecuzione dei suoi ordini da parte della 2ª armata; controllo che sarebbe stato più severo ove questa non fosse stata comandata dal generale Capello con il quale, oltre che per la sostanziale stima tecnica, appunto per i rapporti passati alquanto tesi, il Capo di stato maggiore, per un generoso dominio esercitato su sè stesso, non voleva o non poteva dimostrarsi troppo severo;

— in una minore energia di richiami da parte del generale Cadorna, quando gli parve risultare o si convinse che le proprie direttive non avessero, da parte della 2ª armata, intera o del tutto volenterosa applicazione.

Ed al riguardo, richiamando quanto fu detto circa la cagione per cui il generale Cadorna non sembrò preoccuparsi dei sistemi di governo della 2ª armata, va notato come egli, seguendo anche in ciò le proprie tendenze egocentriche, mentre lasciava al generale Capello ampia libertà, non mancasse di percepire e di dare particolare risalto a quanto, nell'opera di questi, poteva in qualche modo toccare la propria posizione di Capo di stato maggiore. La qual cosa potrebbe anche avvalorare il dubbio che pur nella quarta guerra per l'unità d'Italia non sia mancato, almeno in certi particolari momenti, in scala certamente ridotta e notevolmente contenuto nelle apparenze e nelle forme, quell'antagonismo di uomini e di idee che si riscontrò nelle tre precedenti guerre nazionali; antagonismo che al principio della quarta guerra sopra ogni altra cosa aveva deprecato lo stesso generale Cadorna, della nostra storia studioso e conoscitore profondo.

LO STATO DI SALUTE DEL GENERALE CAPELLO

— 348 — L'avere il generale Capello — pur regolarmente autorizzato — lasciato il comando il 25 ottobre 1917 in piena battaglia, fece nascere in taluno dei *dubbi poco benevoli*, non tanto riguardo alla esistenza della sua indisposizione, non contestata, quanto *riguardo alla gravità dell'indisposizione* stessa che, posta in relazione ad alcune circostanze e sopratutto alla tragicità dell'ora, non apparve a tutti esauriente giustificazione dell'allontanamento. Ond'è che la Commissione a gran malincuore ha pur dovuto, nelle sue indagini, soffermarsi su tale questione e deve qui brevemente accennarvi.

— 349 — Dai documenti e dalle testimonianze si può trarre una breve cronologia che valga alla comprensione delle opposte osservazioni fatte al riguardo. Un *primo periodo è quello che va fino al momento in cui il generale Capello lasciò il comando*:

— il 4 ottobre il generale Capello, già sofferente da qualche giorno, si mette a letto; è curato dal capitano medico dottor Lorenzo Sainati, che sembra lo assistesse da tempo;

— il 5 ottobre il colonnello medico Morino, nuovo direttore di sanità della 2ª armata, nel presentarsi per assumere la carica è intrattenuto dal generale Capello sul proprio stato di salute; giudica trattarsi di disturbo intestinale con riflesso renale e consiglia il regime del caso. (1) Il prefato colonnello ha tuttavia dichiarato che egli non ha mai avuto veramente in cura il generale Capello, che vedeva solo ad intervalli, mentre in cura continuativa lo teneva il capitano dottor Sainati (il quale non ha potuto essere interrogato dalla Commissione perchè morto nel 1918 per malattia);

— il 9 ottobre, malgrado che le condizioni del generale Capello non siano affatto migliori, egli tiene una conferenza ai dipendenti circa le predisposizioni contro la prevista offensiva nemica;

— il 10 ottobre il generale Montuori è chiamato presso il comando di armata per occuparsi del disbrigo delle questioni ordinarie, mentre il generale Capello, pur tenendo il letto, continua ad occuparsi delle operazioni (da questo giorno al 22 ottobre, compreso, il diario storico-militare porta la firma del generale Montuori);

— il 13 ottobre il colonnello medico Morino riferisce al generale Porro sullo stato di salute del generale Capello e sulla necessità che questi si curi per qualche giorno con un po' di quiete; il Comando supremo ordina l'assegnazione del generale Montuori a disposizione del comando di armata;

— il 15 ottobre avviene il colloquio del generale Capello col colonnello Cavallero, per chiarire la nota contraddizione che si diceva esistere nelle direttive del 10 ottobre del Comando supremo alla 2ª armata; lo stesso giorno il colonnello Morino nota un deciso miglioramento del generale Capello;

— il 17 ottobre il generale Capello tiene una conferenza nella propria casa a Cormons;

— il 18 ottobre il colonnello Morino ottiene dal generale Porro una breve licenza di convalescenza pel generale Capello, che però sconsiglia dal partire subito, date le condizioni atmosferiche di quel giorno. Nel giorno stesso il professor Ceconi, trovandosi di passaggio a Cormons, visita il generale Capello che aveva lasciato il letto e che giudica malato di nefrite acuta emorragica (o nefrite di guerra) in via di

(1) In una precedente dichiarazione del 16 novembre 1917 il colonnello Morino diceva che la indisposizione del generale Capello cominciò il 5 ottobre, con brividi di freddo e rialzo di temperatura a 39.5°.

risoluzione. La diagnosi del professor Ceconi è compiuta anche sulle dichiarazioni del generale e sui reperti delle urine fattigli leggere dal medico curante; il rapido decorso tipico della cosiddetta nefrite di guerra spiega, secondo la opinione del detto professore, come il generale, ammalatosi il 4, fosse già il 18 ottobre molto migliorato;

— il 19 ottobre il generale Capello ha un colloquio col generale Cadorna in Udine, dopo il quale dichiara essersi sentito inferiore a sè stesso e sfinito (ricorda di non aver quasi avuta la forza di salir le scale del Comando);

— il 20 ottobre il generale Capello parte per Padova, dove sembra giungesse il 21 (qui le date sono alquanto sconcordanti). E' rimasto inteso col Comando supremo che egli tornerà al proprio posto al primo accenno di inizio dell'offensiva nemica;

— il 22, avendo ricevuto a Padova notizie circa l'imminenza di tale offensiva, il generale Capello parte febbricitante — a quanto egli dice —; e da Treviso, per sostenere il morale dei suoi dipendenti, assicura per telefono al proprio capo di stato maggiore di essere completamente ristabilito: fa emanare in tal senso l'ordine di ripresa di comando, diretto alle truppe;

— il 23 ottobre alle ore 2,30 il generale Capello giunge al comando di armata; alle ore 7 è ad Udine presso il Comando supremo, alle ore 11,30 è a Creda presso il comando del IV corpo, alle 16 è a Cividale (dove alle 14 si è trasferito il comando di armata) e vi tiene una conferenza. Secondo notizia riferita dal generale Capello — che l'avrebbe però saputo solo alcuni mesi più tardi — il medico trova in questo giorno del sangue nelle urine del generale;

— il 24 ottobre il generale Capello continua ad occuparsi attivamente della direzione delle operazioni. Nella notte dal 24 al 25 il dottor Sainati avrebbe detto al generale Capello che una catastrofe poteva avvenire da un momento all'altro e che non rispondeva della vita di lui; più tardi, per vincerne la renitenza a curarsi, avrebbe altresì soggiunto al generale che egli poteva, nell'esercizio stesso del comando, non esser padrone dei suoi atti;

— il 25 ottobre alle ore 8 il colonnello Morino visita il generale Capello; saputo le sue condizioni peggiorate, osservato il suo aspetto, viste le sue manifestazioni e valutati i sintomi accusati (vertigini, cefalea, conati di vomito, crampi ai muscoli del polpaccio), preso atto dell'esame dell'urina fatto dal capitano medico Franchini che affermava esistenza di albumina, cilindri jalini e globuli rossi, udito infine il referto del capitano Sainati, ritiene che tali fatti possano esser

sintomi premonitori di uno stato uremico grave (1). Consiglia perciò al generale Capello di abbandonare il comando e recarsi in zona territoriale a curarsi, non essendo in condizioni di tenere il suo posto; munisce il dottor Sainati, che accompagnerà il generale, di un biglietto per il direttore di sanità di Verona. Anche il colonnello brigadiere Egidi, capo di stato maggiore della 2ª armata, informa il Comando supremo che il generale Capello ha la febbre e non può tenere il comando. Alle ore 13 il generale Cadorna riceve il colonnello Morino ed autorizza la partenza del generale Capello, e poco dopo questi si reca ad Udine dal generale Cadorna, col quale conferisce sulla situazione. Il Capo di stato maggiore stesso ed ufficiali del Comando supremo notano lo stato gravemente sofferente del generale Capello. Fra le ore 16 e le 18 il generale Montuori prende il comando della 2ª armata, ed alle ore 22 circa il generale Capello parte da Cividale, giungendo la notte fra il 25 e il 26 a Padova.

— 350 — Altri elementi circa lo stato di salute del generale Capello possono trarsi dai documenti e dalle testimonianze riflettenti *un secondo periodo, quello cioè che corre dalla partenza da Cividale all'uscita dall'ospedale di tappa di Verona*:

— il 26 ottobre da Padova il generale Capello offre al generale Cadorna di riprendere, anche nelle tristi condizioni in cui si trova, un comando ovunque si ritenga necessaria od utile la sua presenza. La sera del 26 il generale raggiunge Verona e prende alloggio all'albergo Torre di Londra;

— il 27 ottobre il generale Capello resta all'albergo Torre di Londra. Ivi alle ore 9 è visitato dal colonnello medico Bernucci, direttore di sanità del corpo d'armata territoriale di Verona, al quale è stato recapitato il biglietto del colonnello Morino. Il Bernucci lo trova a letto, moralmente piuttosto agitato, e come sintomi osserva solo quelli di piccola uremia (due o tre linee appena di febbre, polso lento). E' per consiglio del colonnello Bernucci che il generale decide di ricoverarsi nell'ospedale. Un generale che visita il generale Capello il 27 stesso all'albergo, riferisce: « l'impressione che ne provai, sia dall'aspetto, sia dal modo come parlava e come si esprimeva, non fu che egli fosse gravemente ammalato »;

— il 28 ottobre il generale Capello si ricovera nell'ospedale mi-

(1) In una precedente dichiarazione del 16 novembre 1917 il colonnello Morino fissava al giorno 24 la data della sua visita, dicendo che dai sintomi che il generale Capello accusava (conati di vomito, crampi, cefalea) ritenne trattarsi di un iniziale avvelenamento uremico.

litare di tappa di Verona il cui direttore, colonnello medico Orlandi, lo visita, non però particolareggiatamente; gli trova qualche linea di febbre, ne ha l'impressione di uomo uso a trasmodare a tavola e fuori di tavola; prende atto della diagnosi del colonnello Morino (confermata altresì dal capitano medico Sainati, che accompagna il generale all'ospedale) di nefrite acuta ricorrente, che in quel giorno sarebbe però stata nel periodo di avviata se non di inoltrata tacitazione; affida il generale alle cure dei migliori ufficiali medici di cui dispone (ufficiali dottori Marcantoni, Frascella e Percaccini), ai quali resta unito anche il ripetuto capitano Sainati. Interpellato specificamente più tardi dalla Commissione circa la propria opinione sulla malattia del generale, il colonnello Orlandi ha dichiarato che l'intorbidamento *dell'urina attribuito alla presenza di albumina* poteva essere altresì dovuto a mucina; ha notato che nei reperti dei medici nel periodo di degenza non risultavano elementi renali, non stampi uriniferi, jalini, granulosi, non sangue, ma invece presenza di mucosità e muco-pus nonchè di filamenti mucosi e cellule vescicali, che segnalano certamente una cistite riacutizzata. Ha espresso il parere che anche per la cistite avrebbe dovuto il generale risentire peggioramento pel viaggio Cividale-Verona;

— l'8 o il 9 novembre il colonnello medico Morino visita il generale Capello all'ospedale e, ricordando i sintomi e le manifestazioni esteriori del 25 ottobre, rimane meravigliato di vederlo completamente rimesso; si stupisce poi che dopo un viaggio così faticoso le condizioni di salute del generale Capello non fossero peggiorate; ammette che sulle condizioni del 24 e 25 ottobre del generale Capello dovettero influire cause di indole morale molto gravi;

— nel periodo di degenza i tre medici curanti ebbero modo di formarsi, della malattia del generale, le seguenti opinioni, espresse poi alla Commissione:

a) il *dottor Frascella*: afferma trattarsi di nefrite emorragica, ossia riacutizzazione di nefrite cronica;

b) il *dottor Marcantoni*: (appoggiandosi sui precedenti narrati dal Sainati, oltre che sulle proprie visite) non ha riscontrato alcun accesso uremico; vi erano i fenomeni di una nefrite; gli sembra ricordare che una volta siasi riscontrato qualche corpuscolo rosso nell'urina, ciò che potrebbe indicare nefrite acuta;

c) il *dottor Percaccini*: non gli risulta dell'ematuria, comunque se vi erano globuli rossi potevano provenire anche da lesioni delle vie urinarie; non rilevò nel generale alcun fenomeno acuto, durante il periodo di degenza all'ospedale; non crede a nefrite acuta ricorrente

(potrebbe al massimo ammettere una nefrite sub-acuta), ma è piuttosto propenso a ritenere il generale affetto da polisarcia con arteriosclerosi che presenta fenomeni di albuminuria, ordinari in simili soggetti;

— il prof. Ceconi, posto al corrente dal generale Capello e dal dottor Sainati di quanto avvenne dopo la sua visita del 18 ottobre, ritiene che il 24-25 ottobre la nefrite del generale Capello siasi riacutizzata in seguito a strapazzo; non può affermare con certezza, ma solo dire che con molta probabilità la permanenza del generale Capello al comando di armata avrebbe aggravato particolarmente il suo stato;

— verso la fine della degenza nell'ospedale il generale Capello si fece rilasciare dai medici curanti una dichiarazione di visita collegiale, di cui il colonnello Orlandi, direttore dell'ospedale, fu informato solo a fatti compiuti e che non risultò ordinata nemmeno da autorità superiori. Il certificato, firmato dai dottori Frascella, Marcantoni, Sainati e Percaccini, è qualificato dallo stesso colonnello Orlandi una modesta espressione medico-legale, sintomo del disaccordo dei firmatari. Circa tale visita, il dott. Marcantoni, pur non rammentando da chi gli venne ordine di compierla, immaginò che la disposizione partisse dal colonnello Orlandi. Il dott. Percaccini ricorda invece che soltanto dopo trascorsi due giorni dall'uscita del generale dall'ospedale si vide posta innanzi una relazione già pronta, di cui non condivideva — come si disse — il parere diagnostico conclusivo; e che, essendo egli semplicemente un medico pratico, la firmò sulla fede e per condiscendenza verso colleghi professori di clinica e verso il capitano Sainati, che appoggiava le proprie affermazioni — a sua volta — sugli esami delle urine praticati in zona di guerra dal dottor Franchini;

— il 17 novembre il generale Capello esce dall'ospedale di Verona con alcuni giorni di riposo.

— 251 — Tutto ciò premesso, *lo scetticismo circa la gravità della indisposizione del generale Capello* si fonda:

— sul fatto che egli, allontanandosi dal comando per prendere *quattro giorni di riposo*, si diresse su Verona sostando una notte a Padova; ciò che farebbe arguire come le sue sofferenze non fossero poi troppo gravi, dal momento che gli consentivano di affrontare, fra l'andata ed il progettato ritorno, un viaggio in automobile di assai più di 600 chilometri;

— sul fatto che sia stato il generale Capello stesso a designare una località così lontana; ciò risulterebbe dalla deposizione del colon-

nello Morino, direttore di sanità di armata, che alla domanda se fosse stato lui ad indicare Verona, rispose testualmente: « No, fu egli stesso (il generale) che volle andare a Verona, mentre io avrei ritenuto più opportuno che egli si fosse recato a Padova, anche per la minor lunghezza del viaggio; ma non mi permisi di fare obiezioni e gli detti un biglietto per il mio collega direttore di Verona, perchè ero impressionato delle condizioni di salute del generale Capello »;

— sulla contraddizione circa talune affermazioni del generale Capello il quale, mentre da quanto sopra risulta sarebbe partito decisamente diretto a Verona, avrebbe detto invece al colonnello Bernucci di aver lasciato Padova perchè quivi troppa gente lo visitava e lo seccava (analoghe dichiarazioni avrebbe fatto il Sainati al colonnello Orlandi);

— sul fatto che gran parte della diagnosi del colonnello Morino e del professor Ceconi prima del ricovero del generale in ospedale, come gran parte del giudizio dei medici curanti di Verona poggia sulla narrazione dello stesso generale e sulla storia clinica del suo medico di fiducia, dottor Sainati. Ora l'attaccamento che quest'ultimo doveva avere pel proprio generale e il desiderio di indurlo a meglio salvaguardare, per il bene della patria, la sua salute, potevano forse fare in lui, in piena buona fede, effetto di lente di ingrandimento sui fenomeni obiettivi nonchè sulla interpetrazione di essi;

— sul fatto del miglioramento improvviso del generale Capello, ammesso da lui stesso nell'offrire di nuovo il 26, da Padova, i suoi servigi al Comando supremo (1) e nettamente constatato da chi visitò il generale Capello il 27 a Verona e sopratutto dai colonnelli medici Bernucci ed Orlandi, nonchè, più tardi, dal colonnello Morino. Ora, dato il grave strapazzo del viaggio Cividale-Padova-Verona, è opinione dei medici che lo stato del generale Capello avrebbe dovuto invece peggiorare (qualunque fosse il male); sicchè si sarebbe tratti a presumere che *partendo da Cividale dovesse egli trovarsi in condizioni migliori di quelle — niente affatto gravi — dell'arrivo a Verona*, ossia essere in condizioni da reggere, volendo, il comando;

— sulla strana forma con cui il generale Capello — od il Sainati per lui — sembrerebbe abbia voluto procurarsi una dichiara-

(1) « Partito da Cividale in automobile, caddi in un sonno letargico dentro l'automobile stessa e mi svegliai solo a Padova: siccome mi sembrava di essermi rimesso e di stare ormai bene, mandai a chiamare il medico alle sei del mattino. L'ufficiale accorse spaventato al mio letto, ma io, essendo l'unico ufficiale presente, gli dettai un telegramma col quale mi mettevo direttamente a disposizione del Comando supremo, pronto a riprendere il mio posto; avvisai di ciò contemporaneamente anche il comando della mia armata ».

zione di visita collegiale, dalla quale la malattia sarebbe apparsa alquanto aggravata, almeno rispetto alla forma assai mite sofferta all'ospedale (pur dopo lo strapazzo del viaggio):

— sul fatto che il 23 ottobre ai generali comandanti del IV e del VII corpo, il generale Capello non apparve, all'aspetto almeno, sofferente;

— sulle deduzioni che, circa lo stato fisico e le abitudini di lui, si potrebbero trarre dalla frequenza con cui il generale negli ultimi mesi avrebbe transitato il ponte della Delizia, seco recando signore e signorine; va subito però notato che tal punto è stato dal generale Capello chiarito, assicurando trattarsi delle proprie figliuole;

— sul ricordo di altre tragiche circostanze in cui un'illustre personalità medica, in occasione di un bombardamento, ebbe a vedere il generale Capello, allora non indisposto, « nello stato angoscioso di chi ha perduto la tranquillità dello spirito » (1).

— 352 — Le impressioni per contro *di piena fede nella gravità della indisposizione e della necessità assoluta ed imprescindibile* che egli lasciasse il comando, si fondano:

— sull'attestazione di un ufficiale, non medico ma di sicura obiettività, che il generale Capello sin da quando comandava il XXII corpo (1916) soffriva di disturbi nefritici, i quali lo obbligavano talvolta a tenere il letto;

— sulle attestazioni del generale Cadorna (2) e di altri uffi-

---

(1) « A me medico, lo stato d'animo del generale Capello, in quel giorno (dicembre 1915) apparve quello di un uomo sgomentato e del tutto perduto: donde il senso di sfiducia mio, manifestato poi anche quando il generale era all'apogeo della gloria e della potenza.

« Circa le condizioni fisiche del generale, nell'ambiente medico in mezzo al quale vivevo, si diceva che il generale Capello fosse albuminurico ed avesse disturbi nervosi, ma di preciso io nulla so. Nell'insieme durante la campagna io mi formai e mantenni il concetto, che il generale fosse uomo pronto ad assumere le responsabilità del suo alto grado nella buona fortuna, ed a sfuggirle, sfruttando la sua malattia, nell'avversa. Mi augurerei che questo concetto fosse errato ».

Ed in altra dichiarazione dello stesso medico sull'episodio suaccennato si legge:

« Mi fece la stessa impressione che noi medici riportiamo quando si entra in una casa dove c'è un moribondo e il capo della famiglia non ragiona più. In verità, l'impressione mia personale è che il generale in quel momento d'intenso bombardamento fosse abbattuto per il grave pericolo e che non avesse forza sufficiente per conservare la responsabilità del suo grado ».

(2) « Riguardo all'azione di comando di S. E. Capello nei giorni 23 e 24 ottobre non ho nessun rimarco da fare. Egli era da qualche tempo ammalato e aveva chiesto 20 giorni di licenza, ma in realtà non si riposò che per tre o quattro giorni, perchè stette a Cormons dove continuò a lavorare e tenne delle conferenze. Si è detto non esser vero che il generale Capello fosse ammalato, ma in coscienza ho il dovere di smentire assolutamente questa voce; lo constatai io stesso senza essere medico, e parlai personalmente col colonnello medico che lo curava, il quale mi disse il giorno 25 che S. E. non era assolutamente più in condizioni fisiche per continuare a tenere il comando ».

ciali (1) che videro il generale Capello il giorno 25 e che ne riportarono l'impressione di un uomo veramente e gravemente sofferente, che più oltre non avrebbe potuto reggere il comando;

— sulla diagnosi dei dottori Sainati e Cecconi e del colonnello Morino, e sulla efficace descrizione che il generale Capello stesso fa della propria indisposizione e delle proprie sofferenze, che gli fecero credere di essere ormai prossimo alla morte (2);

— sul fatto che il ritorno del generale Capello non sarebbe da interpetrarsi come sua guarigione, ma come un sacrifizio da lui compiuto per sentimento del dovere e per coscienza di responsabilità, e compiuto altresì per corrispondere all'unanime convinzione dei suoi inferiori che consideravano più utile il generale Capello malato che altri sano (3);

— sul fatto che il generale Capello prima di partire volle assumersi la intera responsabilità della decisione della ritirata e ne tracciò le linee essenziali (4), ciò che potrebbe smentire che egli avesse in mira di lasciare ad altri il peso di una siffatta determinazione gravissima.

— 353 — Astraendo dalle singole contrastanti diagnosi, *la Commissione ritiene che il generale Capello fosse realmente affetto da una forma morbosa*, i cui travagli potevano menomare le sue facoltà.

---

(1) « L'opinione mia, dice uno di essi, è che S. E. Capello stesse realmente molto male. Egli cercò di rimanere anche più di quello che non fosse possibile, e non voleva andar via, sebbene non fosse più in grado di tenere il comando. Io lo vidi parecchie volte a Cividale e lo vidi quando l'ultima volta venne ad Udine in automobile. Si capiva che era un uomo che soffriva, e si capiva anche qual genere di sofferenze dovesse avere. Aveva cambiato aspetto in modo straordinario: era dimagrato moltissimo ed era sempre in preda ad una grande irrequietezza. Era insomma un uomo eccessivamente malato: tornò al suo posto per un sentimento del dovere ».

(2) « La notte dal 24 al 25 fui colto da vomito, crampi, da orribili spasimi di cefalea; eppure ebbi ancora la forza di emanare ordini alle truppe, di incoraggiarle, di incitarle a rendersi conto della loro potenza. Ad un certo momento, il medico mi disse che una catastrofe poteva avvenire da un momento all'altro e che non rispondeva della mia vita. Risposi « Poco importa se finirò per una convulsione o per una palla ». Poco dopo egli ritornò, dicendomi che potevo non essere padrone dei miei atti. Feci allora chiamare il capo di stato maggiore desiderando che egli, prima di ogni altro, si rendesse conto degli atti che commettevo ».

(3) « Io ben sapevo come, non soltanto i miei ufficiali, ma lo stesso Comando supremo fosse preoccupato di una mia eventuale assenza forzata in caso di attacco nemico; e tale preoccupazione del Comando supremo apparve evidente (se è vero quanto mi fu riferito allora) dal tenore del telegramma spedito al Governo circa le mie condizioni di salute ».

(4) « Dovetti allora cedere, ma prima volli assumere la responsabilità di esporre al Comando supremo la situazione nella sua più dura realtà.

« Da Cividale mi recai ad Udine....

« Compiuto quest'atto doloroso, chiesi al Comando supremo 4 giorni di riposo, nella speranza di poter riprendere al più presto il mio posto ».

Ed altresì ritiene che potessero i travagli essere in lui aggravati da una incoercibile impressionabilità di fronte ai grandi pericoli: impressionabilità, che non è però documentata così ampiamente da potersi ritenere inconfutabile e che nulla toglierebbe al forte ingegno del generale ed alla sua capacità organizzatrice nei tempi ordinari.

Devesi riconoscere che il modo come il generale Capello lasciò il comando fu formalmente regolarissimo. Una ulteriore valutazione morale, così della possibilità che egli ancora avesse di reggere la propria carica e del tempo durante il quale potesse resistervi, come della necessità di portarsi in luogo così lontano, richiederebbe una precisa cognizione dei riflessi soggettivi della forma morbosa che lo affliggeva. Le risultanze, raccolte colla maggiore, più imparziale e sottile diligenza, non consentono per la loro incertezza un giudizio assoluto; e perciò la Commissione afferma che le sovra elencate considerazioni, le quali varrebbero ad alimentare lo scetticismo, non sono così sulle altre soverchianti da autorizzarla ad una conclusione che profondamente lederebbe l'onore del generale Capello.

L'ATTEGGIAMENTO DEL COL. BOCCACCI NEL IV° CORPO D'ARMATA

— 354 — *Le accuse rivolte al colonnello Boccacci*, già capo di stato maggiore del IV corpo d'armata, sorsero fin dai primi giorni del disastro, additandolo come uno dei responsabili, specialmente per l'influenza avuta sul morale degli ufficiali e della truppa dalle sue misure e dal suo atteggiamento nell'applicare e nell'inasprire le vigenti disposizioni, nonchè dalla sua privata condotta, mal conciliabile con la sua severità verso gli inferiori. Le accuse si possono riassumere nelle seguenti:

1° Accuse relative alla vita privata, e cioè:

— relazioni intime con una esercente di generi alimentari e con due giovanette del negozio — tutte italiane — non sospettate di spionaggio;

— relazioni con una ragazza slovena di facili costumi che taluno volle, ma non risultò, indiziata di spionaggio;

— esibizione frequente ed ostentata di fotografie di preteso carattere pornografico e riproduzione di taluna di queste nel laboratorio fotografico del corpo d'armata; esecuzione di fotografie di bambine semi-nude all'uopo comandate al bagno;

— protezione eccessiva per un carabiniere che sembrava gli rendesse dei servigi estranei a quelli di istituto.

2° Accuse relative all'esercizio della carica di capo di stato maggiore, e cioè:

— eccesso di rigore nell'applicazione delle prescrizioni di polizia stradale;

— forma vessatoria assunta dall'applicazione delle prescrizioni pel taglio dei capelli e pel funzionamento degli appositi posti di controllo;

— restrizioni eccessive per l'ingresso a Caporetto dei militari stanchi e bisognosi di ristoro, provenienti dalle trincee;

— cattivo esempio da parte del colonnello in persona nel trasgredire alle prescrizioni che proibivano di guidare l'automobile;

— indebiti permessi concessi e leciti permessi negati;

— distrazione dei carabinieri reali dai servizi di istituto per altri non di loro competenza;

— lavori di eccessiva comodità in Creda nella sede del Comando e nel proprio alloggio;

— inopportuna espressione di entusiasmi per la civiltà, la coltura e l'organizzazione tedesca, e manifestazioni di familiarità con austriacanti, specialmente con un prete sloveno.

L'avversione, la paura ed il rancore prodotti verso il colonnello Boccacci dall'insieme dei fatti suesposti, si sarebbero manifestati nella fuga generale dei militari al suo comparire nei centri abitati ed in fucilate esplosegli contro da militari nascosti e non identificati, mentre passava in automobile.

— 355 — L'esame *dei fatti e delle responsabilità di carattere personale* del colonnello Boccacci venne dal nuovo Comando supremo, previa intesa colla Commissione, commesso al tenente generale Gaetano Zoppi, il quale dopo accurata inchiesta, per quanto riguarda il primo gruppo, concluse:

« In un ambiente come quello ricordato nella relazione della mia inchiesta, dovevano facilmente trovare amplificazione infondate voci e pettegolezzi relativi alla vita privata del colonnello. In argomenti di questo genere, minuti ed innocenti episodi danno la stura a chiacchiere infinite; e atti di generosità facilmente assumono l'aspetto di atti di favoritismo. Maggiore riservatezza di contegno da parte del colonnello avrebbe senza dubbio impedito il sorgere di tali voci infondate. Chi giustamente pretende dagli altri la massima severità di costume, ha il preciso dovere di darne l'esempio, evitando con cura ogni atto che possa servire di pretesto a malevoli commenti.

« Dalla presente inchiesta risultano specchiati e ineccepibili

i sentimenti politici e il patriottismo del colonnello Boccacci; ma non può tacersi che egli, nei suoi rapporti con il prete sloveno, avrebbe potuto, usando contegno meno confidenziale, impedire che sorgessero le stolte dicerie delle quali l'istruttoria ha dimostrato l'assoluta inconsistenza ».

— 356 — Per quanto riguarda il secondo gruppo, e cioè *le accuse riflettenti l'esercizio della carica*, il tenente generale Zoppi concluse:

« Per espressa dichiarazione del generale Cavaciocchi, le norme di polizia urbana e stradale, reclamate da suprema necessità militare, furono severe per sua volontà; ma non si può negare che, essendo il Boccacci più temuto che amato dal personale di truppa, fosse diffusa la persuasione che la diramazione delle norme stesse e la loro severa applicazione fossero invece volute dal colonnello.

« L'inesorabile severità della quale aveva fama il Boccacci nell'ambito del IV corpo d'armata, congiunta alla sua spiccata tendenza a mettere in evidenza la propria persona, spiega la generale presunzione del suo intervento anche in quei provvedimenti ai quali egli fu assolutamente estraneo.

« E' innegabile, d'altra parte, che la fama onde il nome del Boccacci era circondato contribuì a spingere il personale incaricato dell'esecuzione delle norme disciplinari nelle retrovie a qualche inopportuna esagerazione nell'applicazione di tali norme: in questo senso soltanto può affermarsi avere il Boccacci, senza sua precisa volontà, contribuito a creare, nella parte meno disciplinata e meno facilmente disciplinabile della truppa, quello stato d'animo che un testimone definisce « propizio alla semina di germi molto pericolosi ».

« A neutralizzare gli effetti della fama diffusasi intorno al Boccacci presso i militari di truppa non potè intervenire l'opera degli ufficiali, coi quali egli mantenne, in genere, contegno molto riservato, piuttosto altero, mai confidenziale.

« Come tutti gli impulsivi e gli eccessivi, il Boccacci, mentre non seppe in generale creare intorno a sè una sfera di affettuosa simpatia, manifestò talvolta verso talune persone, militari e borghesi, atteggiamento condiscendente e benevolo, in conformità della sostanziale generosità del suo carattere; ma accadde chè tali condiscendenze e benevolenze fossero dai suoi avversari interpetrate come manifestazioni di favoritismo e contribuissero quindi ad accrescere l'avversione contro di lui. In questo senso deve interpetrarsi quanto del Boccacci afferma un altro testimone, e cioè che il « carattere dell'uomo era così fatto da conciliargli i più grandi affetti, ma da attirargli insieme i più grandi odi ».

— 357 — *La Commissione* nulla crede di dover aggiungere riguardo alla personale responsabilità del colonnello Boccacci; ma non può esimersi dal fare qualche constatazione e considerazione di indole generale, riflettente le conseguenze che l'atteggiamento del colonnello Boccacci ebbe sullo spirito delle truppe e sul funzionamento del comando del IV corpo d'armata; in ciò — e solamente per ciò — valendosi, oltre che degli elementi raccolti dal generale Zoppi, anche di non pochi elementi tratti da deposizioni di testimoni rese innanzi alla Commissione stessa.

Verrà diffusamente dimostrato in uno dei capitoli seguenti come fra le maggiori cause di danno pel morale della truppa vada annoverato l'innestarsi, spesso saltuario ed inopportuno, di forme disciplinari duramente coercitive, e talvolta vessatorie, sulla tradizionale forma nostra di obbedienza basata prevalentemente sulla convinzione.

Questo fenomeno si verificò, in modo veramente caratteristico, nel IV corpo d'armata ove l'opera del colonnello Boccacci, sia di propria iniziativa adoperando la formula « d'ordine », sia talvolta per espressa volontà del generale Cavaciocchi, venne ad accentuare le forme prevalentemente coercitive già in vigore nella intera 2ª armata, e che risalivano in parte anche ad intendimenti e a tendenze del generale Cadorna. In quel corpo d'armata, per esigenze logistiche assai apprezzabili e in parte anche nell'interesse del servizio, le tre suddette pressioni cospirarono a far più duramente sentire l'uso e l'imperio della coercizione anche in campi dove era possibile, senza troppa difficoltà e senza vessazione, ottenere notevoli effetti solo con un po' di buona convinzione. Caratteristica fra le altre la necessità del taglio dei capelli, che poteva diffondersi dimostrando e convincendo del pericolo di letale infezione che in caso di ferite correvano coloro che avessero i capelli lunghi e non perfettamente puliti

L'avversione che in complesso esisteva, non solo nei militari di truppa, ma anche in non pochi ufficiali contro il capo di stato maggiore, avrà potuto essere — vuol ammetterlo la Commissione — anche ingiusta e frutto di rancori e di inimicizie; ma come fatto reale riesce innegabile poichè da troppe fonti, fra loro distinte e non interessate, è stata confermata, mentre pochi, e debolmente, hanno contestata la diffusa antipatia che circondava il colonnello Boccacci. E come fatto reale — indipendentemente dalla sua giustizia e fondatezza — l'avversione era capace di produrre i suoi frutti nell'animo della truppa e, come tale, avrebbe dovuto essere nota al comandante del corpo d'armata, il quale in qualche modo poteva e doveva porvi riparo, mentre purtroppo non lo fece. . . .

— 358 — *La Commissione* non vuol con ciò dire che fra le cause molteplici del disastro del IV corpo d'armata possa l'atteggiamento del colonnello Boccacci aver esercitato seria influenza, giacchè fatti di tale grandiosità raramente germogliano da azioni individuali di comandi di minor grado; vuol soltanto la Commissione notare come ciò potrebbe confermare l'esattezza dell'affermazione di un autorevole generale (*non* dipendente dal generale Cavaciocchi) che nel IV corpo non fossero abbastanza curati i fattori morali.

E ciò sembra tanto più verosimile se si pensa che in tale tendenza a considerare preminenti i fattori tecnici si potrebbe trovare la ragione dell'ascendente indubbiamente acquistato nel comando del IV corpo d'armata dal colonnello Boccacci, il quale sembra possedesse qualità professionali indiscutibili, per quanto la loro pratica esplicazione conducesse a non lievi danni nello spirito degli ufficiali e della truppa.

A parere della Commissione, il fatto che il generale Cavaciocchi, uomo di vasta dottrina, fisicamente forte, attivissimo ed amato da chi ben lo conosceva, ha però esteriore apparenza ed atteggiamento di freddezza e di grande riservatezza ed è di pochissime e talvolta non facili parole, dette luogo all'impressione, assai più forte della realtà, circa la misura dell'ascendente del colonnello Boccacci. Questi, per contro, non sempre sentì in giusto grado il dovere primo di lealtà e di generosità dell'ufficiale di stato maggiore che si vede pienamente largita la fiducia del proprio comandante di grande unità, il dovere cioè, di rimpiccolire la propria personalità quanto più può, per dar risalto alla figura ed al prestigio del superiore in lui fidente.

E gli atteggiamenti del colonnello Boccacci — ritiene la Commissione sulla base di numerose testimonianze — se non influirono in modo apprezzabile sul disastro, menomarono, invece, e non lievemente, per quanto immeritatamente, il prestigio del generale Cavaciocchi (1).

OSSERVAZIONI GENERALI SUI COMANDI DI GRANDI UNITÀ

— 359 — I *difetti attribuiti più comunemente a taluni comandi di grandi unità* furono:

— una certa passività, scetticismo e disorientamento di fronte

(1) Sembra che il generale Cavaciocchi fosse dal generale Porro stato prevenuto che il colonnello Boccacci era invadente, e sembra che di tale difetto del Boccacci, ben noto a quanti lo conoscevano, venisse avvertito anche il generale Gandolfo successore del Cavaciocchi.

a situazioni nuove o di fronte a compiti offensivi che uscissero dal quadro delle operazioni preventivate;

— poco chiara visione delle proprie attribuzioni, che talvolta li tratteneva per timore di eccedere, talaltra faceva loro oltrepassare i limiti delle proprie competenze;

— scarso affiatamento con le truppe, le quali gradatamente si erano rese diffidenti verso le disposizioni di chi le aveva impegnate in azioni palesemente dannate all'insuccesso; particolarmente sarebbe stata manchevole da parte di nostri comandanti superiori la conoscenza intima dell'arma di fanteria;

— tendenza per contro a riversare sulle truppe, e sulla fanteria più che su tutti, la responsabilità degli accennati insuccessi, a malgrado che spesso si impartissero ordini riguardanti i più minuti particolari e che alla iniziativa delle truppe ben poco margine rimanesse;

— nervosismo eccessivo durante le azioni, palese nella continua affannosa richiesta di notizie e di assicurazioni che spesso la situazione non consentiva all'inferiore di dare (1).

Difetto attribuito a taluni comandi, ed in settori particolari, fu quello di non visitare con bastante frequenza le truppe e specie quelle di prima linea; ma a tale critica tolgono molto valore, non solo l'affermazione del frequente preclaro esempio dato al riguardo da noti ed illustri generali — primo fra questi S. A. R. il Duca d'Aosta — ma anche il fatto dell'estensione enorme della fronte di talune grandi unità e la somma assai gravosa di lavoro d'ufficio e di ispezione a molteplici servizi e lavori, che ai comandanti non lasciava eccessivo tempo libero.

Un lamento connesso alla limitata attività ed alla distanza cui normalmente si tenevano taluni comandi, specie di grandissime u-

(1) « Le difficoltà della nostra guerra — osserva un testimone — si opponevano accanitamente a qualunque impazienza. Il desiderio di balzare avanti in ogni modo e ad ogni costo influiva necessariamente sugli animi di tutti, portava l'orgasmo e il nervosismo là dove sarebbe stato necessario che ci fosse stata la calma e la limpida visione dei fatti. Quando succedeva un'azione era uno spasimo, quel desiderio irrequieto, impaziente dei comandi superiori di conoscere subito come l'azione stessa si svolgeva per poterne, a loro volta, riferire più in alto. Il telefono, quando funzionava, non dava tregua, con l'assillante richiesta: « Dunque, dunque, dunque? ». E come era possibile rispondere a dovere, con un terreno come quello e con quel nemico? Le azioni necessariamente si sviluppavano come si poteva, frammentarie ed episodiche assai spesso. e non sempre anche i capi meno elevati potevano rendersi immediatamente e completamente conto della situazione.

« Questo nervosismo, questa continua e pressante richiesta di notizie sui fatti che non si aveva modo di apprezzare adeguatamente, veniva molto dall'alto e si ripercuoteva su tutti, determinando una specie di sfiducia in tutti i comandi in sott'ordine ».

nità, riflette l'incredulità verso le affermazioni degli ufficiali di minor grado che erano sul posto (1). A ciò taluni comandanti, e primi coloro specialmente che più erano noti per tener in non cale i referti degli inferiori, rispondono che era pur necessario esercitare una reazione contro l'inerzia di chi insisteva esagerando nella valutazione delle difficoltà per non affrontarle.

Taluno nota come riuscisse difficile agli ufficiali dei comandi superiori segnalare alcunchè di irregolare o di biasimevole da loro rilevato, perchè destavano in tal modo pericolose suscettibilità e spiacevoli malumori; e ciò si rifletteva specialmente sul còmpito degli ufficiali di collegamento, i quali tuttavia, stando almeno all'affermazione del generale Porro da cui essi dipendevano, avrebbero reso buoni servigi.

— 360 — *Circa i posti dei comandi delle minori* unità, fino a quelli delle divisioni, è stato concordemente notato come essi fossero spinti troppo avanti, così da vedere bene solo un piccolo tratto della propria fronte e da essere rapidamente privati dei mezzi di collegamento e facilmente coinvolti nel primo sfondamento; ed è stato altresì rilevato come ciò venisse accentuato dagli ordini del generale Capello e dalle sue non lievi minacce (2). Non a torto però altri osservano come il difetto fosse generale e ne desse esempio la sede in Udine, ad una giornata dal confine, del Comando supremo; sede che da taluno fu giudicata per contro utile per la sorveglianza del più importante scacchiere di operazioni nel nostro teatro di guerra.

— 361 — *Gli ufficiali di stato maggiore ed in servizio di stato maggiore,* che dei comandi dovevano costituire l'elemento più importante, sono stati da molti testimoni giudicati eccessivamente giovani ed impreparati. A poco a poco colla rapidità della carriera di tutte le armi, i vecchi e provetti ufficiali di stato maggiore muniti di seri studi e assai severamente selezionati, esperti sopratutto nella difficile arte di trasmettere e fare eseguire degli ordini ai propri su-

(1) Un generale, portatosi insieme col battaglione alpini contro la posizione di Mesniak, constata che il fuoco nemico, da quella posizione partente, uccide o ferisce in 15 minuti la metà degli uomini di una compagnia, e telefona perciò al comandante di corpo d'armata riferendogli di essere stato fermato. Il comandante di corpo d'armata da assai lontano risponde per telefono: « sulle posizioni fronteggianti il raggruppamento non vi sono che capre e pietre ».

(2) « Ricordo che all'epoca dell'offensiva della Bainsizza i comandi dei corpi « d'armata erano schierati sulla linea di cresta tra la valle dell'Judrio e quella « dell'Isonzo e in quella posizione potevano vedere tutto lo svolgimento della bat- « taglia: ebbene S. E. Capello si lamentò che i comandi fossero troppo indietro e, « spingendoli avanti, li fece scendere in basso ».

periori in grado, erano venuti sparendo dai comandi di grandi unità per assumere essi stessi il comando delle truppe, sicchè fu necessario dapprima ricorrere ad ufficiali che nemmeno avevano ancora compiuto gli studi teorici (frequenza di un anno o due di scuola di guerra), poi vennero reclutati ufficiali in servizio di stato maggiore per mezzo di corsi accelerati di pochi mesi ed infine si impiegarono ufficiali senza nessuna speciale, nemmeno brevissima, preparazione (1).

Tra gli ufficiali in servizio di stato maggiore così improvvisati ve ne furono alcuni che fecero riuscita ottima, ma unicamente per le eccellenti qualità personali con cui riuscirono a supplire alla mancanza di quella seria base comune di studi, di dottrina e di pratica, che è principale requisito richiesto per coloro i quali debbono assicurare uniformi modalità esecutive agli ordini emanati dai più alti comandi.

All'accennato inconveniente si dovè porre riparo più tardi, reimpiegando quali capi di stato maggiore ed addetti ai comandi ufficiali di stato maggiore di più antico e regolare reclutamento, a malgrado che avessero già un grado superiore alla carica coperta.

Frequenti pure sono stati gli accenni dei testimoni agli inconvenienti che nella vita dei comandi ed in quella delle truppe produceva il perpetuarsi in guerra delle *pastoie burocratiche*, frutto del tempo di pace e specialmente delle esigenze amministrative; pastoie che, oltre a carpire momenti preziosi a comandanti che avevano più gravi mansioni da adempiere, immobilizzavano un notevole numero di ufficiali inferiori per il disbrigo delle pratiche e rallentavano spesso i provvedimenti sostanziali a favore delle truppe (2).

---

(1) « Ufficiali che non sapevano neppure esprimersi militarmente ed a questo proposito cito un esempio:

« Alla mia divisione, durante il ripiegamento, il capo di stato maggiore ad un certo momento aveva dato ordine ad un capitano di avvertire uno dei gruppi di batterie di avanzare fin presso il bivio di Pielungo, per alleggerire il paese di S. Francesco che era oberato di truppe. Il capitano che doveva portare quest'ordine, portò invece al tenente colonnello che comandava il gruppo, questo altro: «Vada a prendere posizione a Pielungo ». Forse per questo capitano « avanzare fin presso il bivio di Pielungo » ed « andare a prendere posizione a Pielungo » era più o meno la stessa cosa. L'ordine, recato in questo senso da questo capitano (che era di complemento e che nella vita civile faceva l'agente delle tasse) ha avuto conseguenze enormi ».

(2) « Otto specchi di proposta d'avanzamento per aspiranti, compilati con grande fatica durante un periodo di linea, vennero restituiti perchè « della commissione non potevano far parte che i comandanti di compagnia titolari ».

« Fu chiesto che cosa dovesse intendersi per comandante di compagnia titolare. « Soltanto chi è rivestito del grado di capitano » fu la risposta. Eppure si sapeva che al reggimento non c'era un capitano comandante di compagnia nemmeno a pagarlo a peso d'oro. L'intero incartamento era rimasto a dormire venti giorni sui tavoli della segreteria.

« Proposte d'avanzamento al grado di sergente maggiore con domande degli interessati, copie mod. 51, certificati medici, deliberazioni della commissione di

— 362 — La portata di molti dei difetti attribuiti ai comandi in genere è assai attenuata da altri testimoni, fra cui notevole uno passato attraverso numerosi ed importanti comandi di truppe e di grandi unità, il quale afferma: « Ricordo che, nell'esercizio dei miei comandi, ho frequentemente ricevuto, come ho fatto per i miei dipendenti, visite dei miei superiori (anche non immediati) per conferire, all'infuori di ordini o disposizioni, sulla situazione, sulle idee, sui propositi, proprio allo scopo di affiatamento e di reciproca fiducia; che vi erano ufficiali fissi di collegamento fra i comandi; che comandanti di ogni grado facevano, come fanno, frequenti visite alle truppe in linea ed a riposo. Tutto questo ed altro era prescritto e praticato; l'applicazione pratica e la sua efficacia dipendevano naturalmente dalle persone e dalle relazioni personali, come in moltissime altre cose ».

Del pari è stato contestato che la vita degli ufficiali dei comandi fosse troppo lieta e comoda, come poteva apparire ad osservatori superficiali che dell'ambiente rilevassero solo le apparenze esterne: fra gli altri dice infatti un altro autorevolissimo testimone:

« Ufficiali colti, distinti, che si sacrificarono nella logorante vita di un comando, meritavano pure premi che altri presso le truppe guadagnarono talvolta soltanto col rischio di qualche ora. Gli ufficiali dei comandi, dopo aver lavorato per anni nei comandi stessi, non mancavano per altro nei periodi di operazioni. di esporsi ai più seri rischi di guerra ».

— 363 — *La Commissione,* che apprezza al giusto valore i due riportati giudizi, nota altresì come le considerazioni in essi ed in altri simili contenute, riducano a rilievi di inconvenienti parziali molti degli asseriti difetti generali dei comandi; e ritiene pure che altri inconvenienti rilevati, compreso quello della inesperienza degli ufficiali in servizio di stato maggiore, non costituiscano se non

---

avanzamento, restituite perchè « la copia della deliberazione della commissione d'avanzamento doveva portare le firme autentiche dei componenti la commissione stessa e non bastava una copia autenticata dall'aiutante maggiore col bollo di ufficio ». In un altro corpo d'armata una copia siffatta invece era ritenuta sufficiente come estratto del prescritto registro delle deliberazioni della commissione di avanzamento reggimentale ».

« Viene inoltrata una proposta di passaggio nel ruolo degli ufficiali in servizio attivo permanente per merito di guerra, proposta riferentesi a un determinato fatto d'armi. Si tratta di un ufficiale che merita, di un valoroso. Si ritiene che l'incartamento sia già giunto al Comando supremo ed intanto maturano nuove operazioni offensive. Dopo 15 giorni tutto l'incartamento ritorna « perchè si esprima il parere in base anche al contegno tenuto dall'ufficiale nelle recenti operazioni » (storico). E' il caso di domandare se non si creda di attendere che l'ufficiale sia morto gloriosamente prima di trasferirlo nel ruolo degli effettivi ».

un aspetto particolare del fenomeno generale della improvvisazione di moltissimi comandi di grandi unità, che nel nostro esercito si dovette compiere e che — come già più ampiamente si disse trattando dell'apparecchio militare — non poteva assolutamente essere evitata.

Quanto alle pastoie burocratiche, la Commissione, pure riconoscendole in linea teorica un male, ritiene quelle particolari derivanti da esigenze amministrative un male necessario, che solo la grande pratica dei comandanti delle truppe e degli ufficiali addetti alle maggiori unità ed ai servizi può rendere tollerabile; il nostro esercito fu del resto afflitto dal male assai meno di altri e non si potrebbe dire se di ciò sia veramente da rallegrarsi. Rende infatti esitanti la troppa larga gestione amministrativa che ci condusse a non far talvolta tutto l'accurato e parsimonioso uso dei tesori di materiali di ogni genere che generosamente il Paese profondeva per l'esercito; rende dubbiosi la severa cura amministrativo-burocratica che vedemmo nei nostri alleati; e, più che tutto, rende dubbiosi quella razionale economia di mezzi che una severissima burocrazia diede modo al nemico di trasformare in non trascurabile elemento di resistenza sua.

I COMANDI DURANTE IL RIPIEGAMENTO

— 364 — Circa il *contegno durante il ripiegamento*, al Comando supremo è stata mossa l'accusa di ritirata precipitosa.

L'addebito venne direttamente portato da pochissimi testimoni di cui due soli veramente autorevoli, uno dei quali non risulta nemmeno chiaro se voglia riferirsi altresì al comando della 2ª armata ed a quello di altre grandi unità (1); ma l'addebito si diffuse rapidamente ed assunse nella versione orale di molti la grave terribile figura dell'accusa di fuga da Udine.

Ora di fronte alle semplici asserzioni, le quali non hanno altra base che quella di un mancato preavviso e, poniamo pure, di una mancata partecipazione alla popolazione della città (questione che può prestarsi ad un dibattito di cui più ampiamente si tratterà in altra parte), la Commissione, per quanto abbia diligentemente indagato, non ha potuto raccogliere alcuna prova dell'asserita colpa.

---

(1) « Lo stato maggiore generale fu assente in quei giorni dal campo di battaglia. Il Prefetto di Udine seppe solo a caso che il Comando supremo se n'era andato; i profughi, anche quelli dei paesi più arretrati, come Sacile e Pordenone, furono abbandonati a sè stessi; mancò qualsiasi direttiva ».

Ed anzi una breve cronologia della ritirata del Comando supremo, posta in relazione agli avvenimenti, basta a dimostrare come assai difficilmente esso potesse ormai ritardare, non già di giorni, ma di ore la partenza da Udine; infatti:

— il 25 ottobre, quando la falla si allargò ed apparve minacciosissima, lo sgombero del Comando supremo su Padova o Treviso non fu deciso, ma studiato come semplice eventualità per averne norma nelle occorrenti predisposizioni;

— il 26, per quanto si fossero apprestati dei mezzi di trasporto, il Comando supremo, in relazione alla fiducia che ispirava la possibilità di resistenza della linea Montemaggiore-Korada, preparò e sperò di non dover effettuare la partenza (ordine delle ore 16,30 dato dal generale Porro al generale Piccione);

— il 27 notte, alle ore 6 circa, l'ordine di partenza fu invece dato in seguito alla notizia della caduta di Montemaggiore ed alle disposizioni di ritirata generale dell'esercito al Tagliamento impartite (poco dopo la mezzanotte) dal generale Cadorna;

— gli ufficiali del Comando partirono in vari treni il giorno 27; il generale Cadorna partì alle ore 15,30 in automobile quando i germanici erano già a Cividale, a 16 chilometri, cioè, da Udine; il nemico già la mattina del 28 era a portata e tirava sulla città;

— lo sgombero degli uffici del Comando supremo avvenne in modo completo ed i locali furono ispezionati dal generale addetto (partito fra gli ultimi) per assicurarsi che non vi si lasciassero documenti;

— il Comando supremo, avendo predisposto gli opportuni allacciamenti telegrafici e telefonici della nuova sede (Treviso), potè così mantenersi senza soluzione di continuità in comunicazione coi comandi delle armate e della zona Carnia.

Mentre ciò palesa del tutto calunniosa la voce della fuga, sta di fatto che tutti coloro che ebbero occasione di vedere il generale Cadorna nei giorni fra il 25 ottobre ed il 9 novembre asseriscono in modo unanime di averlo trovato pienamente padrone di sè e calmo, e di avergli altresì intesa manifestare la ferrea volontà di dominare gli avvenimenti. (1)

---

(1) « Uno dei pochi generali che vidi perfettamente calmo fu S. E. Cadorna il giorno 25 o 26 ottobre a Udine, presso il comando della 2ª Armata che là si era trasferito. S. E. dichiarò di aver deciso il ripiegamento dietro la linea del Piave e soggiunse: « Si potrebbe tentare di fermarsi anche prima, ma si rischierebbe di vedere sfasciarsi l'intero esercito ». Ed io credo che, in fondo, egli avesse ragione, perchè non è vero che lo sfacelo colpisse solo la 2ª armata.

« Senza riserve debbo dire che trovai il generale Cadorna e il suo « entourage » bene al corrente e tranquilli. Nel generale Cadorna ammirai in quei giorni criticis-

— 365 — Fu detto che *il comando della 2ª armata*, dopo partito il generale Capello, si mostrasse turbato, sfiduciato e senza fibra e tale apprezzamento, condiviso da altri, proviene appunto dal comandante interinale dell'armata, generale Montuori.

E' stato tuttavia obiettato che ciò dipendeva specialmente dal modo tutt'affatto diverso di esercitare il comando del citato generale, poichè mentre il generale Capello, pure interessandosi di persona di tutto quanto riguardava la sua armata, si limitava a dare i concetti direttivi, lasciando che l'azione d'ordine fosse eseguita dal suo stato maggiore sul quale egli esercitava un'alta sorveglianza, il generale Montuori invece usava il sistema di svolgere da sè tutte le pratiche, spesso trattandole da solo al telefono e lasciando così disorientato e nell'ignoranza delle sue idee il capo e gli ufficiali del proprio stato maggiore. E come esempio venne riferito che il generale Montuori, senza darne preavviso ad alcuno e nonostante le rispettose osservazioni al riguardo, avrebbe ordinato una sosta del suo comando a Codroipo, dove nulla era predisposto per il suo funzionamento, mentre a Porcia di Pordenone, ove si sarebbe dovuti andare, tutto era pronto ad accogliere il comando stesso ed a collegarlo convenientemente coi dipendenti tutti; e venne pure riferito che analogo inconveniente, e sempre per ordine del generale Montuori, si sarebbe verificato a Sacile.

— 366 — Anche ad altri comandi è stata mossa *l'accusa di una ritirata prematura* durante le varie fasi del ripiegamento: l'accusa però si riferisce prevalentemente ai comandi di tappa e di stazione e riguarda più che altro la complessa materia della polizia stradale, mentre per ciò che concerne la tempestiva ritirata dei comandi di unità, sino a quelli delle divisioni, solo pochi accenni gravi si sono avuti (1) ed essi rientrano in apprezzamenti di carattere così personale che, come è propria norma, *la Commissione*, mancando di completi sicuri elementi di giudizio, non vuol in alcun modo convalidare.

---

simi una straordinaria energia, molta rapidità di concezione e una grande lucidità di mente. Egli si rendeva perfettamente conto del pericolo, ma fu allora un grande lottatore.

« Lo rividi poi nei primi giorni di novembre. L'ambiente mi parve depresso, il generale no. Egli aveva fiducia. Sapeva allora di un vuoto pericoloso tra la 4ª e la 3ª armata sul Piave e mi disse se io mi sentissi di tenere le mie truppe almeno per qualche giorno. Essendomi io dichiarato garante, con molta lucidità mi diede istruzioni particolareggiate e mi congedò con parole di fede ».

(1) « Tutto un complesso di cose — dice un generale — mi fa ritenere che l'allontanamento dal campo di battaglia del comando della 36ª divisione, allontanamento, che deve essersi subito risaputo a tergo, abbia influito, dato specialmente l'ambiente, a persuadere quelle truppe che ci fosse l'ordine: « Si salvi chi può! ».

Sono per contro numerose le attestazioni circa comandi di grandi unità che, pur tra le gravissime difficoltà e spesso tra gli impedimenti assoluti creati dal ripiegamento e dall'ingorgo stradale (si veda il capitolo « Le comunicazioni »), diedero opera lodevole ai vani tentativi di raccogliere dei gruppi di sbandati; come furono molteplici le unità che, un po' meglio favorite dalle condizioni stradali, riuscirono a mantenersi abbastanza compatte ed a ricondurre in salvo una certa quantità di materiale (1).

IL FUNZIONAMENTO DELLA GERARCHIA

AVANZAMENTI

— 367 — Un generale, che fu anche Ministro della guerra, così ha prospettato il *problema dell'avanzamento degli ufficiali* durante la guerra:

« Trattandosi di ufficiali improvvisati, non si poteva provvedere coi sistemi di ordinaria amministrazione, ma se ne dovettero adottare degli straordinari nella forma, nella procedura, nella garanzia; giacchè il criterio maestro non poteva essere, e non credo sia stato in nessun tempo e in nessun luogo diverso da quello che è il più semplice e logico e il più giusto e necessario in guerra, di esaltare presto gli eccellenti, o ritenuti eccellenti, per utilizzarne il maggior valore durante la guerra, e di eliminare subito gli inetti, o ritenuti inetti, per sottrarsi al più presto al danno della loro opera in guerra.

« In sostanza, specie per gli ufficiali superiori, scelta ed eliminazione, con applicazione intensiva e rapida, con procedimenti sommari e garanzie personali ridotte, come la guerra impone e permette ».

---

(1) « La brigata Tevere (215°-216°) — dice altro teste — sfilò sul ponte di Madrisio (Tagliamento) destando l'ammirazione dei generali che si trovavano presenti.

« Vidi altri reparti di altre grandi unità mantenersi docili al comando degli ufficiali anche in mezzo alla disgregazione dei più, e ricordo, a titolo d'onore, la brigata Lario (233° 234°) che sfilò per uno, di notte, attraverso ad ostacoli di ogni genere, mantenendosi ogni soldato collegato col precedente al richiamo a voce continuo, persistente di « Lario... Lario... Lario!

« Anche nella confusione indicibile di quelle ore, quella parola era detta come simbolo di coesione e di profonda disciplina, e la brigata si radunò tutta in ordine perfetto oltre il Tagliamento. Ammirato, volli sapere il nome del comandante.

« Tutte le truppe della 3ª armata si ritirarono, del resto, nel massimo ordine. Lo stesso XI corpo d'armata, sul quale si rovesciarono gli sbandati della 2ª armata, subì forte scossa, ma superò brillantemente la difficile prova poichè non ne fu intaccata la compagine morale e non vennero mai meno i vincoli di disciplina ».

— 368 — « Per la scelta, egli continua, (salvo alcuni diritti acquisiti) è noto come, entrati in guerra, abbiano automaticamente cessato di funzionare le scelte stabilite dalla legge per il tempo di pace, e sia subentrata *una sola specie di scelta, per merito di guerra.* Tutte le scelte sono state in ogni tempo ed in ogni luogo antipatiche alla massa, dalla quale sono sempre usciti, più o meno generali, i giudizi e le proteste che proclamavano ingiuste, o non abbastanza giustificate, o effetto di favoritismo, le singole applicazioni; ed è umano ed inevitabile. Ma bisogna riconoscere che la scelta per merito di guerra, anche a parte ogni apprezzamento sul merito reale del promosso e sulla equità del proponente e del promuovente, e per questi soli fatti che essa, prescindendo da ogni limite di anzianità e da ogni quantità fissa di vantaggio, conferisce vantaggi senza limiti e variabilissimi e che, essendo unica, deve per forza applicarsi a tutte le specie di merito (dal combattimento corpo a corpo, alla preparazione, ai servizi dietro il fronte ecc.), per questi soli fatti, dico, pure essendo fondata sulle prove più concrete che un soldato o un comandante possa dare, è la più feconda di malumore, ed anche di vera irritazione, fra i quadri.

« Accanto alla scelta restò, per altro, specie per i gradi più elevati, un provvedimento che vige tuttora, e che mentre costituisce indubbiamente una garanzia eccezionale per una scelta provata, mette però i comandanti in una situazione disagiata e dà luogo a malumori; ed è, dopo la dichiarazione di idoneità, l'esperimento di comando interinale, quasi una prova anche nel concetto degli inferiori, la quale dura talora parecchi mesi, e qualche volta avviene sotto la dipendenza di antichi inferiori ».

— 369 — « Ma, se non esistevano altre scelte, all'infuori di quella per merito di guerra, come ho detto, continuò invece a sussistere, per legge, un certo *guadagno automatico per certe categorie di ufficiali di stato maggiore.* Piccolo guadagno, che però diventava notevole ora che si applicava alle carriere assai accelerate delle armi combattenti, carriere che erano assai accelerate in conseguenza dello aumento dell'esercito, ma anche del consumo e del tributo di sangue che si pagava sul campo di battaglia, guadagno che per taluni diventò poi notevolissimo con l'aggiunta di un altro, quando essendo le carriere molto, ma diversamente accelerate nelle varie armi, derivandone diversità di carriera tra ufficiali di stato maggiore, si presero disposizioni per far camminare questi coll'arma più favorita, o presso a poco. A mio avviso, fu peggio questo di qualsiasi più arbitraria

scelta: brutalmente detto, l'acceleramento di carriera che la fanteria, più di ogni altra arma, pagava col sangue sul campo, dava il maggior profitto agli ufficiali di stato maggiore che erano nei comandi, e non solo a quelli provenienti dalla stessa fanteria e destinati a tornarvi, ma anche a quelli provenienti da altre armi, che, pagando meno di sangue, avevano minore acceleramento. E se ben ricordo, si provvide anche con aumenti di organico ed altro, a far sì che in queste altre armi (all'infuori dei loro ufficiali di stato maggiore) fosse accelerata la carriera affinchè non risultasse troppo diversa da quella della fanteria, che, ripeto, doveva l'acceleramento al proprio sacrifizio. Non conosco le ragioni e le considerazioni che consigliarono ciò: saranno state fortissime, e magari eccellenti; l'effetto morale era (ed a mio giudizio non poteva non essere) pessimo ».

— 370 — Altre critiche sono state rivolte da testimoni che hanno deposto innanzi alla Commissione, *ai sistemi di avanzamento durante la guerra*, affermando che:

— non avrebbe dovuto ammettersi altra forma di avanzamento speciale che quella per meriti reali di guerra e, per conseguire tale avanzamento, avrebbe dovuto essere condizione indispensabile il comando di truppe sul campo;

— non avrebbero dovuto essere sospese le disposizioni per le quali nessun ufficiale superiore o generale poteva ottenere promozioni, nè speciali, nè ordinarie, senza aver comandato effettivamente con buoni risultati l'unità corrispondente al proprio grado;

— le disposizioni della circolare n. 58.500 del Comando supremo, la quale dava larghissima facoltà di proposta di promozione per merito di guerra degli ufficiali inferiori specialmente delle categorie del congedo, non avrebbero dovuto essere estese agli ufficiali dei comandi, perchè erano state adottate nell'intento di ripianare i larghi vuoti verificatisi negli ufficiali alle truppe promuovendo per merito di guerra capitani e tenenti combattenti (1);

— il numero delle promozioni, tanto ordinarie quanto eccezionali, sarebbe stato eccessivo, perchè invece di provvedere a ricuperare in tempo utile gli ufficiali rientrati in Paese per ferite o per malattie anche brevissime, si procedeva a continue promozioni portando così ai gradi superiori dopo sommario giudizio di avanzamento molti ufficiali che nè per coltura, nè per pratica di servizio erano in grado di

(1) Tale circolare in verità fu dopo breve tempo abrogata.

occupare degnamente i posti loro affidati. Anche le promozioni speciali (merito di guerra e meriti eccezionali) avrebbero dovuto essere contenute in limiti più ristretti acciò che potessero riuscire di vera utilità all'esercito: ed infatti, accanto ai casi spiccati di merito incontestato, furono notate, e poco benevolmente commentate, promozioni di ufficiali che non avevano al loro attivo i preclari e segnalati servizi che sarebbero occorsi a giustificarle;

— troppo frequentemente si sarebbe fatto astrazione dall'anzianità e talvolta anche dal grado nell'affidare gli incarichi, onde a poco a poco ed in concorso colle esonerazioni di cui si parlerà in seguito, venne a sconvolgersi la gerarchia con grave scapito della disciplina e del servizio;

— il rapidissimo innalzamento di giovani ufficiali generali che non avevano date prove eminenti di capacità tattica e di valore personale, e che non erano perciò circondati da fama tale che li facesse accettare senza discussione quali superiori, avrebbe dato luogo a malcontento nella massa dei vecchi ufficiali generali così inattesamente posti in sottordine ad antichi loro dipendenti, dei quali taluno rimaneva di grado a loro inferiore (così non di rado si ebbero dei maggiori generali comandanti di corpo d'armata e dei tenenti generali comandanti di divisione);

— anche il sistema invalso di accettare le retrocessioni di grado avrebbe scosso molto il morale dei gradi elevati, perchè si videro comandanti di armata ritornare ai comandi di corpo d'armata, comandanti di corpo d'armata adattarsi a fare i comandanti di divisione e così via, e non sembrò affatto sufficiente a giustificare il provvedimento — così disforme dal nostro costume militare — la spiegazione che il sentimento patrio dovesse far superare lo sconforto di tornare sui propri passi nella carriera, perchè tale sentimento, per quanto sentito da chi subiva la retrocessione, non poteva ovviare alla conseguenza di una grave svalutazione dei superiori nel concetto degli inferiori.

— 371 — Critiche particolari sono state rivolte alle *promozioni speciali concesse agli ufficiali addetti ai comandi* in genere ed al Comando supremo (1) e a quello della 2ª armata in ispecie, promozioni

(1) È stato ricordato che per tre colonnelli (appartenenti a comandi) fu cambiata la data del decreto di promozione, perchè essi potessero precedere un nucleo numeroso di ufficiali promossi ad anzianità. Il fatto fu però ricondotto alla più modesta proporzione di una restituzione di maggiore anzianità e di riparazione degli effetti di un bollettino imprevisto di promozioni ad anzianità.

giudicate in numero eccessivo e commentate con molta amarezza dagli ufficiali addetti ai reparti. Tra questi sembra fosse assai diffusa l'opinione che alcuni degli ufficiali appartenenti ai comandi salissero troppo rapidamente ai gradi superiori ed ottenessero contemporaneamente con facilità ricompense ed onorificenze mentre il loro lavoro, per quanto importante, si svolgeva nella tranquillità degli uffici, lontani dalle linee sulle quali si combatteva, senza correre l'alea del pericolo, senza subire le ansie logoranti originate dal senso della responsabilità, senza sottostare ai disagi demolitori delle tempre fisiche anche più robuste.

Da molti si rilevava che nel caso di buona riuscita di operazioni, i primi ad esserne premiati, ed in più larga misura, erano gli ufficiali addetti ai comandi e specialmente quelli della 2ª armata (1) e la sperequazione di compensi che da ciò risultava rispetto agli ufficiali addetti alle truppe era causa di depressione morale e sconforto nei combattenti.

Fu soggiunto che nella 2ª armata le promozioni non venivano addirittura concesse che agli amici prediletti del comandante e del suo « entourage », chiamati a quell'armata per speciale simpatia e talvolta nominati comandanti di reparti alla vigilia dell'azione, messi qualche volta a capo di nuclei appositamente costituiti per compiere speciali operazioni, il cui buon risultato potesse servire di pretesto alla loro promozione per merito di guerra. In modo più particolare ciò fu affermato con senso di amarezza per le promozioni a generale per merito di guerra ed in genere per le ricompense sul campo conferite per la conquista della Bainsizza.

Le reali o presunte sperequazioni influivano in modo assai dannoso sul morale degli ufficiali, il cui stato d'animo si sarebbe talvolta manifestato nel non incoraggiare le truppe quanto avrebbero saputo in altre condizioni di spirito e come sarebbe stato necessario, quando pure taluno non abbia addirittura fatta opera contraria alla guerra con parole e con atti tali da infondere nelle truppe dipendenti una sfiducia generale nell'esito della guerra o nella capacità della intera gerarchia.

— 372 — Alle considerazioni finora riportate circa la frequenza delle *promozioni speciali concesse agli ufficiali dei comandi*, è stato obiettato che, se tali promozioni non apparvero sempre giustificate

(1) « L'armata dell'industria di guerra » era — secondo un generale — la denominazione usata per indicare la 2ª armata ».

agli ufficiali dei reparti, deve pure riconoscersi che a questi ultimi mancavano quasi sempre i dati per giudicare del merito di ufficiali che non conoscevano o che conoscevano poco.

Nei comandi, d'altra parte, il merito dei singoli può meglio esplicarsi, essere più facilmente e più presto apprezzato e produrre talvolta maggiori vantaggi all'interesse generale, che non lo possa l'azione di ufficiali alle truppe, che si svolge in genere in un raggio più ristretto; e nei comandi inoltre, specie nei più elevati — si disse — erano raccolti ufficiali che, per precedenti prove e apprezzamenti, erano ritenuti i più idonei ed i più capaci di prestare preclari servizi in condizioni difficili.

Secondo altre affermazioni, invece, non tanto erano causa di malcontento le promozioni speciali degli ufficiali dei comandi in sè stesse, dato che non si conoscevano esattamente le benemerenze che le giustificavano, quanto la quasi assoluta esclusione delle proposte di promozioni speciali avanzate dai corpi e servizi combattenti, onde la massa degli ufficiali concludeva che fosse riconosciuto più meritorio il lavorare al sicuro al tavolino che l'operare nelle prime linee, e del pari riconosciuto più proficuo il coadiuvare senza responsabilità diretta un comandante di grande unità che il guidare con propria diretta responsabilità un reparto in combattimento.

Per quanto in particolare riguarda gli avanzamenti concessi al personale del Comando supremo, fu criticata la massima stabilita dal Capo di stato maggiore tra la fine del 1916 ed il 1917 che nessuno degli ufficiali addetti alla Segreteria (poi Ufficio operazioni) del Capo dovesse essere scavalcato negli avanzamenti speciali da altri ufficiali; per cui quando un qualsiasi loro collega, di pari grado ma meno anziano fosse promosso, anche per preclare azioni compiute sul campo di battaglia, dovessero essi medesimi godere di promozione speciale.

Il fatto non è stato negato dal generale Cadorna il quale ha affermato: « naturalmente gli ufficiali da me scelti per coadiuvarmi erano tra i migliori e se fossero stati scavalcati da altri, avrebbero chiesto di andar via, nè io avrei potuto loro impedirlo con danno mio e del servizio, perchè è intuitivo il vantaggio di avere al Comando supremo ufficiali per quanto è possibile stabili per conservare le tradizioni ».

— 373 — Cominciando da quanto si è sin qui accennato per gli avanzamenti, la Commissione ha preso in esame le *questioni relative allo stato morale degli ufficiali*, mirando a rendersi conto se si riscontrino dal principio della guerra fino all'ottobre 1917 fatti e fattori

che valgano a rivelare e spiegare un men buono funzionamento della gerarchia e specialmente della più alta.

Come già i comandi ed i comandanti sono stati precedentemente presi in esame piuttosto nei riflessi della loro azione di governo degli uomini che in quelli di condotta tecnica delle operazioni, così in questo e nei capitoli che seguono, prospettando le questioni dell'avanzamento, delle ricompense e delle esonerazioni, la Commissione ha cercato di determinare, sopratutto per le ulteriori conseguenze morali, se si rintracci il motivo del seguente fatto che nelle deposizioni appare frequentemente accennato od affermato: Il superiore nell'ottobre 1917 aveva in molti luoghi ed in molte unità perduto la figura, accarezzata nei nostri regolamenti e nella nostra tradizione, dell'uomo che guida, che aiuta, che sorregge, che conforta, che consiglia l'inferiore, ma che solo eccezionalmente deve ricorrere al premio ed al castigo. Pur troppo, per via di successive deformazioni, il superiore sembra fosse divenuto invece, nella concezione di molti inferiori e specie per gli ufficiali:

— il giudice che ricerca le riposte mende anche sotto quelle che possono essere le superficiali apparenze di capacità, ed il cui giudizio insindacabilmente decide della carriera;

— e talvolta, peggio, l'avversario con cui si disputa (per quanto non in presenza, nè direttamente, nè formalmente, ma certo sostanzialmente) la responsabilità dell'insuccesso o con cui si contendono i meriti ed i premi del buon successo.

Da ciò la degenerazione, insita forse un po' in tutte le gerarchie ed inevitabile nelle gerarchie operanti, ma che indubbi segni ed affermazioni fanno credere alla Commissione avesse nell'ottobre 1917 oltrepassato nel nostro esercito (più o meno nelle varie unità a seconda di condizioni locali) il limite di tolleranza. Fattori particolari della degenerazione crede la Commissione vadano ricercati:

— nel regime disciplinare, fondato piuttosto sulla minaccia che sulla convinzione e sull'affetto, che l'esercito risentiva in relazione alle particolari concezioni ed al carattere del generale Cadorna;

— nel mal tratto e nel governo talvolta vessatorio degli uomini rilevato nel modo con cui il generale Capello reggeva la 2ª armata;

— nell'attribuzione delle ricompense al valore, che non potè riuscire pronta ed equa quanto le circostanze avrebbero voluto;

— nelle numerose e spesso sommarie esonerazioni dal comando;

— negli avanzamenti assai accelerati, che conducevano a notevole frequenza di giudizi ed alla moltiplicazione del danno nel caso di non idoneità.

— 374 — Tutto ciò vale a dimostrare come i difetti prima enumerati dai testimoni circa gli avanzamenti costituiscano, se mai, *uno soltanto dei fattori di turbamento della gerarchia.*

E ritiene la Commissione non costituiscano affatto uno dei fattori più importanti.

Considerando infatti la massa degli ufficiali combattenti, giova riconoscere che le carriere furono rapidissime e ciò, se può aver costituito un danno di carattere organico generale (già in altra parte considerato), doveva per gli individui che ne beneficiavano costituire una cagione di lieto animo, sia per il prestigio che conferivano i gradi in giovane età conseguiti, sia per i maggiori assegni che assicuravano, sia per la meno povera pensione che alle famiglie in caso di morte garantivano.

Sotto tal punto di vista deve la Commissione lodare il Comando supremo che si fece assertore delle promozioni, muovendo dal concetto che se molti sacrifizi egli imponeva agli ufficiali, e se gravi responsabilità loro attribuiva, doveva pur dare per giustizia a quegli ufficiali che le perdite e le necessità di creazione di nuove unità facevano elevare alle cariche superiori, anche il corrispondente grado. E la Commissione deve riconoscere che il Comando supremo — il quale, come si vedrà in seguito, procedette troppo facilmente alle eliminazioni dal comando — fu giusto tutore degli ufficiali di fronte al Ministero, il quale era preoccupato specialmente dell'aumento degli organici e dell'impiego futuro, in tempo di pace, dei quadri esuberanti.

Ne seguì, ripetesi, per gli ufficiali una carriera ordinaria assai vantaggiosa e soddisfacente la quale venne altresì, con liberali disposizioni, estesa agli ufficiali delle categorie in congedo, mentre con opportuni passaggi volontari in fanteria dalle armi meno favorite (cavalleria, genio) e dai corpi e servizi non combattenti, venne reso possibile di godere degli stessi vantaggi della fanteria a chi i nobili gravosi sacrifizi di questa arma volesse ed amasse condividere.

— 375 — Sulla base di tale constatata *rapidità generale delle carriere*, sente però la Commissione di poter altresì affermare:

— che gli ufficiali di stato maggiore, conseguendo per diritti legittimamente acquisiti già prima della guerra, altre discrete aliquote di vantaggio, avrebbero dovuto considerare la propria come una carriera tale da soddisfare ogni legittima ambizione e da compensare ogni più segnalato merito o servigio;

— che ciò doveva tanto più verificarsi in considerazione di una importante garanzia che eglino avevano, maggiore quanto più elevato

era il comando cui appartenevano, di essere « assicurati contro il siluramento », ed in considerazione altresì del vantaggio che gli ufficiali di stato maggiore non provenienti dalla fanteria (1) avevano di ottenere l'avanzamento con quest'ultima arma, che taluno definì « la più favorita dalle perdite »;

— che, in conseguenza, non sembra potersi approvare il sistema stabilito dal generale Cadorna di far promuovere per via eccezionale gli ufficiali della propria Segreteria non appena un collega di loro meno anziano ottenesse la promozione sia pure per merito di guerra. Assomigliava ciò ad un privilegio esistente pei prìncipi in talune monarchie, e dimostrava che non era profondamente sentito nè fatto sentire il dovere di abnegazione e di disinteresse mercè la cui osservanza deve imporsi al rispetto dei colleghi, non meno che coll'altezza dell'ingegno e la fecondità del lavoro, chi ha la fortuna di essere chiamato a coadiuvare altissimi comandanti. Naturalmente la disapprovazione del sistema non vuole affatto significare da parte della Commissione una minore estimazione degli ufficiali che si trovarono a beneficiarne e che, anche sotto il nuovo Comando supremo, seppero rendere segnalati, apprezzatissimi servigi;

— che si dovrebbe censurare il generale Porro, quale presidente della commissione per gli avanzamenti speciali, se si fosse dal suaccennato privilegio, piuttosto che dalla obiettiva constatazione dei requisiti, lasciato guidare nel giudicare della idoneità all'avanzamento per merito di guerra o per merito eccezionale di talun ufficiale della Segreteria del generale Cadorna;

— che non avendo potuto (per la variabilità delle molteplici dipendenze da essi avute) stabilire con precisione la fondatezza della diffusa affermazione del maggior numero proporzionale di promozioni speciali concesse ad ufficiali del comando della 2ª armata, la Commissione si astiene dal pronunziarsi in merito e si limita a notare come, purtroppo, gli effetti di una asserita ingiustizia non sono in ragione della fondatezza sua intrinseca — bene spesso incontrollabile — ma piuttosto in ragione della diffusione e della fede che vi si presta. E testimonianze raccolte starebbero a dimostrare che credito e diffusione alla voce non mancassero.

— 376 — Non può la Commissione, sempre poggiandosi per la valutazione sugli effetti generali prodotti nella gerarchia, discono-

(1) Ciò si risolse in un guadagno addizionale nella carriera veramente enorme per non pochi ufficiali dell'arma di cavalleria.

scere che *il sistema dell'esperimento di comando* ed il sistema dell'inversione frequente delle dipendenze (retrocessioni e scavalcamenti) per quanto suggeriti da ragioni degne di molta considerazione, abbiano recato non lievi danni.

L'esperimento era il dubbio autorizzato ufficialmente negli inferiori, era il dubbio imposto quasi allo stesso comandante sulle proprie qualità, era l'incertezza di azione, era la necessità di accattivarsi con concessioni gli inferiori e di compiacere ad ogni costo il superiore-giudice. L'esperimento e le inversioni frequenti rappresentano per la Commissione la riprova — se pur ne sentisse il bisogno — che le preoccupazioni del Comando supremo e dei comandi minori sotto il suo impulso, furono preminenti per le qualità tecniche degli ufficiali rispetto alle qualità morali. Solo così si spiega che il vantaggio, in misura assai discutibile raggiunto, di aver comandanti di qualche maggiore capacità tattica e tecnica, facesse affrontare a cuor leggero la certezza di avere molti altri comandanti esitanti per il proprio presente ed il proprio avvenire ovvero avviliti per essere ridiscesi ad incarichi più bassi.

Di talune forme di avanzamenti con selezione estremamente rigorosa (circolari 48.800, 51,525. 54.425, ecc.), la Commissione, sembrando esse quasi esonerazioni forzose, si occuperà in un capitolo seguente.

ONORIFICENZE E RICOMPENSE

— 377 — Anche sulle ricompense e sulle onorificenze numerose sono state le critiche, fondate principalmente sulle *sperequazioni cui la concessione loro dava luogo.*

Nocque anzitutto — fu osservato — il numero eccessivo di ricompense, per il quale venne a scadere nell'opinione dell'esercito e della nazione stessa la considerazione attribuita alle ricompense al valore militare.

Non sempre inoltre si sarebbe proceduto coi doverosi criteri di equità, e sarebbe accaduto talvolta che, in seguito all'azione valorosa di un reparto, fossero ricompensati anche coloro che non vi avevano preso parte e restassero privi di ricompense alcuni che di valore avevano in quella circostanza data ampia prova (1).

(1) Un generale ha riferito che sulla concessione delle ricompense correva una voce: « ne hanno rubate tante che non ne restano più per coloro che le meritano ».

E' stato altresì rilevato che sul combattente produceva penosa impressione il vedere l'ambita ricompensa destinata a premiare soltanto chi battendosi bene meritava della patria, conferita anche a chi, pure essendo degno di qualche lode, non aveva acquistato tali benemerenze in combattimento; come il vederle conferite talvolta a persone estranee all'esercito, quali ad esempio, uomini politici, personaggi in vista (fra cui un eminente musicista), che ottennero una medaglia dopo breve apparizione alla fronte. Ciò poteva forse essere suggerito da considerazioni di opportunità, ma giova notare che la massa non poteva facilmente intendere le considerazioni suddette e nemmeno mostrarsi benevola verso tale larghezza.

Dannose conseguenze morali sono state altresì attribuite al ritardo che si verificava nella concessione delle ricompense, ritardo complicato con la grave instabilità organica delle unità: sarebbe pertanto venuto meno il benefico effetto di esempio e di emulazione che è uno dei principali vantaggi connessi alla pronta distribuzione delle ricompense ed onorificenze.

— 378 — Particolarmente è stata fatta notare la *sperequazione di proposte e di concessioni di ricompense* sia tra ufficiali e truppa, sia tra ufficiali addetti ai comandi e quelli addetti ai reparti. E' stato infatti lamentato che azioni di valore compiute da militari di truppa non ottenessero neanche un encomio, mentre le stesse azioni erano subito notate e segnalate per fare assegnare una ricompensa ad ufficiali, e come ne derivasse amarezza, sensazione di ingiustizia, depressione nel morale del soldato. Similmente tra gli ufficiali suscitava malcontento il notare che uno stesso determinato atto specifico assumesse diverso valore in dipendenza della persona che l'aveva eseguito: così, ad esempio, l'esecuzione di ricognizioni in zone particolarmente pericolose, sarebbe talvolta stato titolo sufficiente per la concessione di una medaglia al valore per un ufficiale appartenente ad un comando, mentre il permanere per settimane nella stessa zona e compiere la medesima ricognizione quasi giornalmente non sarebbe stato titolo sufficiente per l'ufficiale delle truppe (1).

(1) Un generale ha affermato:

« Per le ricompense al valore maggiormente criticate basterà che accenni:

« a quella concessa ad un generale, nella motivazione della quale è detto che il giorno 8 trovavasi al ponte di Lucinicco a incoraggiare i reparti che marciavano sul nemico, mentre ciò non risponde a verità; se vi sia stato il giorno 9 non lo so, poichè non v'ero più io, ma nel caso potè farlo con poco pericolo;

« a quella concessa ad un medico militare, addetto al Comando supremo, per essersi recato a studiare alcune forme di malattia in trincea;

« a quella conferita all'ufficiale d'ordinanza di un comandante di corpo d'armata per aver portato ordini attraverso zone battute dall'artiglieria ».

In complesso il ripetersi di tali fatti avrebbe inasprito l'animo dei veri combattenti, che con giusto senso di dignità e di amor proprio avrebbero voluto vedere meglio apprezzata e anche ricompensata l'opera loro.

Anche la distribuzione delle ricompense estere — è stato affermato — non procedeva con criteri di equità, perchè mentre i Governi alleati nel mettere a disposizione del nostro esercito un certo numero di ricompense intendevano che venissero premiati i veri combattenti, dopo le prime distribuzioni eseguite veramente con criteri sani e giusti, poche di tali ricompense giunsero in seguito alle truppe; esse andarono invece ad ornare in numero notevole il petto degli ufficiali dei comandi.

— 379 — Non è mancato chi, pur riconoscendo che parecchi degli *ufficiali dei comandi* si comportarono in modo lodevole sul campo, ha fatto rilevare che diversa e più agevole era in massima l'azione di valore compiuta nell'ambito della propria possibile missione da un ufficiale addetto a un comando, rispetto a quella che in genere si rendeva necessaria per un ufficiale alle truppe, il quale doveva guidarle all'assalto e compiere atti singolari per meritare una ricompensa al valore. Altri invece ha asserito che la sperequazione lamentata potrebbe avere una spiegazione, se non una ragione, nel fatto che l'operato degli ufficiali dei comandi viene più facilmente a conoscenza dei comandi stessi, mentre gli ufficiali dei minori reparti spesso operano isolatamente e senza la presenza di alcun superiore che possa metterne in risalto il valore. Altre volte invece la sperequazione potè essere determinata dalla circostanza che gli atti di valore rimasero ignorati per la morte o grave ferita dei comandanti di battaglione e di reggimento o anche per il loro improvviso allontanamento in seguito ad esonerazione dopo un combattimento sfortunato.

— 380 — *La Commissione* non esita a riconoscere che *inconvenienti*, fra cui il ritardo nella concessione e qualche sperequazione, si sono verificati nella distribuzione delle ricompense; ma deve altresì notare come molti inconvenienti siano insiti nella inevitabile diversità di valutazione dei comandanti e nella peculiare varietà delle circostanze in cui gli atti di valore poterono compiersi, come nel differente peso dato all'elemento direttivo e di esempio ed a quello esecutivo di ogni azione.

Sta di fatto che con alcune circolari (1) del Reparto disciplina, avanzamenti e giustizia il Comando supremo si preoccupò degli inconvenienti, avvisò ai mezzi di porvi riparo e provvide alla concessione immediata sul campo di molte medaglie al valore. Quanto alle rimanenti proposte rinviate alla Commissione sedente in Roma, il numero enorme di esse e la stessa necessità di un esame ponderato devono far considerare il ritardo come un doloroso fatto di forza maggiore.

Per quanto riflette le onorificenze estere, vanno distinte quelle aventi carattere di decorazione al valore, le quali furono invero distribuite dando la preferenza a chi aveva maggiori titoli conseguiti sul campo di battaglia, da quelle aventi carattere di ordine cavalleresco. Queste ultime, giova notarlo, venivano di preferenza accordate agli ufficiali dei comandi perchè destinate, per lo più, a costituire segno di gradimento e di ringraziamento per relazioni avute con addetti militari o con ufficiali e personaggi esteri di passaggio.

In complesso la Commissione, richiamandosi al giudizio espresso nel precedente capitolo sugli avanzamenti e sui danni generali che le funzioni della gerarchia ricevevano e producevano dal contendere fra superiori ed inferiori di responsabilità e di meriti, non riscontra in tutto quanto sopra si è detto circa la concessione delle ricompense, particolari di gravità tali da poter affermare che essa abbia esercitato una notevole influenza sul morale delle truppe, e quindi non ritiene nemmeno che possa annoverarsi fra le cause indirette del disastro.

LE ESONERAZIONI DAL COMANDO

— 381 — Maggiore importanza che alle sperequazioni nelle promozioni e nelle ricompense è stata attribuita alle *numerose esonerazioni dal comando*, come quelle le quali influirono in modo più sensibile sul morale degli ufficiali di grado più elevato e sulla compagine dell'alta gerarchia, e non solo degli ufficiali colpiti ma bensì, e forse più, dei rimasti — degli scampati cioè — sulla cui azione sembra che gravemente incombesse il sistema invalso, con dannosa paralisi dell'azione loro di comando.

— 382 — Le eliminazioni o esonerazioni dal comando vennero attuate *fin dall'inizio della guerra*, o meglio fin dalla vigilia, coll'allontanamento di un comandante di armata, e furono applicate suc-

(1) Notevoli la n. 653 del 23 agosto 1915, la n. 702 del 24 stesso e la n. 783 del 7 settembre.

cessivamente in scala sempre più larga, fino a raggiungere nell'ottobre 1917 il numero totale di 807 ufficiali, fra i quali 217 generali e 255 colonnelli.

Analoghi provvedimenti — si diceva allora — erano stati applicati anche nell'esercito francese (1), ove il Joffre dopo la battaglia della Marna aveva proceduto a larghe eliminazioni; ma nel nostro esercito esse parvero a molti troppo numerose, come parvero troppo rapidi e sommari i procedimenti seguìti, tra i quali impressionò sopratutto il sistema del giudizio segreto, senza possibilità, cioè, per l'interessato di discolparsi da accuse che non gli venivano particolarmente notificate.

Taluno ammetteva bensì che i sistemi di avanzamento, come i sistemi di governo dei quadri seguìti in tempo di pace, avessero consentito di giungere ai gradi superiori ad ufficiali non all'altezza del loro mandato e che fosse quindi indispensabile procedere senza esitazioni e senza riguardi a larghe epurazioni. Ma veniva anche notato come il generale Cadorna verso la fine del 1914 e nei primi del 1915 avesse già compiuta una larga epurazione, onde sembrava che il nostro esercito fosse entrato in guerra con quadri sufficientemente buoni e che perciò le esonerazioni avrebbero dovuto essere contenute in limiti ristretti.

Altri invece hanno sostenuto che, anche dopo la nostra entrata in guerra, rimanevano nell'esercito molti ufficiali superiori e generali che erano pervenuti al rispettivo grado per eccessiva indulgenza, sicchè le esonerazioni apparivano necessarie per assicurare a tutti i comandi di truppe dei titolari veramente capaci.

Ma ciò fatto — ossia dopo i primi sei mesi di guerra — si ebbe sempre più l'impressione che provvedimenti gravi venissero presi senza attento esame delle cause determinanti (2). Fu allora che, quasi a colorire come insidioso ed iniquo il provvedimento, l'esonerazione improvvisa ed imprevista cominciò fra gli ufficiali a chiamarsi « siluramento », termine successivamente entrato sempre più nel gergo militare e nell'uso comune.

---

(1) Un generale comandante di corpo d'armata ha affermato:

« Alla vigilia di un'operazione prospettai al generale Cadorna l'opportunità di scambiare i generali comandanti delle divisioni da me dipendenti con altri che, per provenire da altra fronte, non avessero eccessive preoccupazioni sulla difficoltà dell'impresa. Ma il generale Cadorna non volle saperne di scambi, soggiungendo che dovevano anche da noi praticarsi le larghe eliminazioni fatte in Francia dal generale Joffre ».

(2) « Un generale ha riferito: « Si giunse fino al punto di avere dei moduli speciali già pronti per le esonerazioni, nei quali erano già scritti i motivi: mancanza di fede, ecc..... ».

— 383 — Di poi maggiormente le *esonerazioni parvero applicate per motivi di poca importanza* e talvolta — si disse — perfino per avere espresse opinioni discordanti da quelle dei superiori. Così gli stessi errori dipendenti, non da mancanza di coraggio, nè d'intelligenza, nè di buona volontà, ma soltanto da insufficienza di pratica, venivano inesorabilmente puniti coll'esonerazione, determinando un senso sempre più diffuso di incertezza e di sfiducia.

Talvolta volle farsi risalire a comandanti anche stimatissimi di grandi unità la responsabilità di meschini episodi, quali la perdita di una piccola quota o di un elemento di trincea (1), ed in complesso parve che non vi fosse alcuna regola o alcun ritegno nelle eliminazioni e che ogni superiore si arrogasse poteri illimitati a questo riguardo (2).

D'altra parte la poca segretezza non solo, ma la scarsa riservatezza con cui in genere si trattavano le proposte di esonerazioni nei vari comandi attraverso i quali passavano, facevano sì che la sorte prossima del proprio comandante fosse risaputa dagli inferiori del comandante ormai condannato, il quale spesso di nulla ancora sospettava ed intanto già si trovava circondato da un ambiente di disistima e talvolta di ridicolo.

Naturalmente non tutti gli ufficiali esonerati ritornati in Paese avevano la forza di sopportare con serenità e rassegnazione la propria sorte e taluno in pubblico si lasciava andare a lamenti non solo,

---

(1) Un generale ha affermato: « Era ben noto il principio: Trincea nemica non presa o trincea perduta, esonerazione di un comandante di brigata o di divisione ».

(2) Un altro generale ha riferito: « Rammento due comandi specialmente: quello delle truppe dell'altipiano (giugno 1916 - estate 1917) e quello della 2ª armata. Nel primo tutti esoneravano: era una gara fra i generali a chi liquidava più gente, sopratutto di grado elevato. I mezzi scarseggiavano; si domandava qualche cosa che si riteneva indispensabile, dopo mature riflessioni; e quei superiori, od anche soltanto uno di essi, considerava la richiesta come una mancanza di fede nel successo.... ed esonerava senz'altro facendo arrivare il successore, prima ancora che all'esonerando fosse comunicata qualsiasi osservazione. Questo era un caso tipico, verificatosi moltissime volte con ufficiali che son poi riusciti ancora a risollevarsi ed a salire, oppure che non poterono progredire o infine che furono definitivamente liquidati. Il sistema era molto in uso anche presso altri comandi, ma io penso che in realtà i comandanti sovra indicati fossero, insieme al comando della 2ª armata, quelli che più si esercitavano nell'applicare le esonerazioni di cui trattasi. Un nonnulla giustificava tale provvedimento ai loro occhi. Eppure non si può dire che proprio essi abbiano sempre conseguito dei reali successi (Ortigara 1916 - Ortigara 1917 - Caporetto infornino!). Presso il comando della 2ª armata le cose procedevano con disinvoltura anche maggiore. Nessuno era sicuro dell'indomani. Una notizia portata più o meno regolarmente da un incompetente informatore, purchè questi godesse della fiducia del comandante o del comando, era sufficiente per stabilire o proporre l'esonerazione di un ufficiale dal proprio incarico, anche se l'ufficiale era di grado elevato. Viceversa c'eran taluni ufficiali che qualunque insuccesso riportassero, erano sempre in auge ».

ma a commenti che non potevano giovare al prestigio del Comando supremo.

Il malcontento diffuso per i sistemi di esonerazione apparve così grave da venire dal pubblico, militare o non, indicato come una delle cause del disastro ed il Ministro Alfieri dovette, nel gennaio 1918, stabilire che gli ufficiali comunque esonerati durante il comando del generale Cadorna venissero ripresi in esame da una commissione consultiva di revisione e potessero, ove riconosciuti idonei e sotto l'osservanza di determinate modalità, riprendere il grado e l'anzianità che avrebbero altrimenti conseguito.

— 384 — Sembra utile riportare le *deduzioni che tale commissione* — all'uopo invitata dalla Commissione d'inchiesta — ha tratto dall'esame di numerose pratiche di esonerazione (1):

---

(1) Dalla relazione della commissione medesima si traggono lo specchio e le considerazioni seguenti:

	Esaminati	Parere favorevole	Parere contrario
Tenenti generali	73	33	40
Maggiori generali	101	42	59
Colonnelli brigadieri	32	20	12
	206	95	111
Fanteria:			
Colonnelli	170	73	97
Tenenti colonnelli	155	48	107
	325	121	204
Cavalleria:			
Colonnelli	29	16	13
Tenenti colonnelli	30	6	24
	59	22	37
Artiglieria:			
Colonnelli	44	19	25
Tenenti colonnelli	16	3	13
	60	22	38
Genio:			
Colonnelli	6	—	6
Tenenti colonnelli	12	1	11
	18	1	17
R. R. Carabinieri:			
Colonnelli	1	1	—
Totali	669	262	407

« Da questo specchio risulta quale è stato il parere della commissione. Ma a tal riguardo è necessario, per non dar luogo a conclusioni errate, di far notare

« E' noto come fin dall'inizio della lunga ed aspra guerra testè combattuta venne adottato il sistema di esonerare prontamente dai comandi che tenevano presso l'esercito mobilitato quegli ufficiali di ogni grado, e specialmente di grado elevato, che fossero ritenuti meno idonei ad esercitare con distinzione le funzioni del comando loro affidato.

« Tale sistema che, dal punto di vista del miglioramento dei quadri, era consigliabile in un esercito enormemente ingrandito e composto, come il nostro, al momento di entrare in campagna e poteva dare buoni risultati, applicato invece su così larga scala e con procedimenti così sommari, diede luogo ad inconvenienti gravissimi. Difatti gli esoneri, per lo più deliberati con soverchia precipitazione, e spesso ingiustamente, riuscirono in molti casi così inaspettati che in gergo comune vennero, come si disse, chiamati « *siluramenti* ».

« Le anzidette eliminazioni praticate talvolta in base a semplici prevenzioni (1) e senza tener conto dei precedenti di carriera degli

---

come la commissione non abbia, in massima, inteso di esprimere il suo parere sull'opportunità o la giustizia del provvedimento nel momento in cui fu attuato, ma di pronunziarsi sulla revocabilità o meno del provvedimento stesso, tenendo conto delle condizioni dei quadri e dell'esercito nel momento in cui essa pronunziava il suo giudizio.

« Ciò significa che il parere che avrebbe espresso la commissione se fosse stata chiamata a giudicar subito o poco dopo l'esonero, non sarebbe in molti casi stato identico a quello che essa emise più tardi, tenendo conto delle ben diverse condizioni di fatto.

« Ma unico è sempre stato il criterio che guidò la commissione nei suoi giudizi, compatibilmente con quello della giustizia: ed è che non convenisse, con eccessive reintegrazioni, apportare un dannoso perturbamento nella composizione dei quadri.

« Questo concetto, per quanto si riferisce alle reintegrazioni, è stato condiviso con restrizioni ancora maggiori tanto dal Capo di stato maggiore dell'esercito succeduto al generale Cadorna, quanto dal Ministro, a giudicarne dal limitato numero dei pareri favorevoli espressi dalla commissione, che vennero da loro accolti ».

(1) La commissione consultiva cita in altra parte il caso di un generale esonerato da un comando che *non* ebbe occasione di esercitare:

« Infatti ciò che provocò il suo esonero fu un rapporto sfavorevole compilato dal comandante del corpo d'armata, alla cui dipendenza venne a trovarsi quattro soli giorni, periodo durante il quale detto generale non aveva truppe al suo comando, perchè la divisione destinatagli doveva ricostituirsi con nuovi organici.

« Ma quali manchevolezze poteva questo generale addimostrare senza l'oggetto del comando — le truppe — ed in soli quattro giorni? Ragionevolmente nessuna. Ma il comandante del corpo d'armata ne chiese l'esonero adducendo di avere avuto occasione di giudicarlo non favorevolmente quando il suddetto generale comandava una brigata che operava vicino alla divisione da lui comandata! Lo aveva giudicato male, così, per conto suo, come si può giudicare un vicino che però non dipende da noi.

« Particolare meritevole di rilievo è poi questo: che il superiore diretto di questo generale lo giudicò allora molto favorevolmente, tanto è vero che ottenne la dichiarazione di idoneità al comando di divisione.

« Davanti ad una procedura così strana ed arbitraria — esonerato da un comando mai esercitato — il generale esonerato ricorse al Comando supremo; spe-

ufficiali, generalmente ignorati dai superiori perchè per lo più mancavano loro i libretti personali da consultare, furono così numerose e frequenti che non poterono a meno di indebolire la consistenza dell'esercito per molte ragioni:

— anzitutto perchè una tale sommaria ed arbitraria manomissione dei diritti di carriera degli ufficiali, aggravata da crudeli lesioni d'amor proprio, gettò la perturbazione e lo sconforto negli animi, seminando diffidenza ed apprensioni dannosissime al buon andamento delle cose;

— perchè il cambio continuo dei comandanti rendeva impossibile quella conoscenza e quella fiducia reciproca fra superiori e inferiori, che è la prima condizione per un buon funzionamento dei reparti e per la loro efficienza in guerra;

— perchè spesso ad un comandante di reparto, bruscamente eliminato per effettive o presunte deficienze di capacità, ne veniva, senza volerlo, sostituito un altro di capacità minore;

— perchè con questa spada di Damocle sempre sospesa sul capo nessuno osava più assumere con fermezza d'animo le proprie responsabilità di comando, ed appena si manifestava qualche apprensione o qualche sintomo d'insuccesso, la maggior parte dei superiori, per un deplorevole ma umano sentimento di conservazione, si affrettava a darne la colpa agli inferiori per prevenire gli addebiti che potessero venire rivolti a loro;

— perchè vedendo tanti ufficiali, anche di grado elevatissimo, dispensati dal comando per deficienze a loro sfuggite, i dipendenti perdevano a priori ogni fiducia nei loro superiori;

— perchè con tante trasposizioni e sovrapposizioni venivano sconvolti i rapporti gerarchici e disciplinari. Difatti, con le funzioni di grado, il superiore d'oggi poteva diventare, e spesso diventava, l'inferiore di domani. Ed è avvenuto talvolta che un comandante di armata, improvvisamente esonerato dal suo comando, dovesse poco dopo comandare un corpo d'armata o una divisione. Con quanto abbassamento del suo prestigio davanti agli inferiori e con quanta lesione del suo amor proprio davanti a sè stesso ciò dovesse avvenire, è facile immaginare;

---

rava evidentemente in un coscienzioso riesame della sua posizione. Invece si sentì dare questa straordinaria risposta: « *Non potersi ammettere il dubbio che la non idoneità degli ufficiali venga pronunziata dalle autorità competenti senza il fondamento dei necessari elementi di giudizio* »....

« Ma allora perchè vi sono le autorità superiori, se non si ammette ch'esse debbano sindacare l'operato dei dipendenti e rimediare alle eventuali ingiustizie? Ammettere un tale principio, varrebbe distruggere il codice penale ed il regolamento di disciplina ».

— perchè, moltiplicando a dismisura le eliminazioni, si finì per aver dispensato dal servizio di prima linea gli ufficiali più provetti, sostituendoli con altri più giovani sì, ma spesso meno capaci e quasi sempre meno preparati all'esercizio delle nuovi funzioni loro spettanti, con l'aggiunta di non aver alcuna conoscenza dei nuovi superiori e dei dipendenti, e talvolta neanche della situazione e del terreno in cui dovevano combattere ».

— 385 — *Rilievi pressochè identici* a quelli fatti dalla commissione di revisione appaiono anche nelle affermazioni fatte alla Commissione d'inchiesta da molti testimoni.

I numerosi imprevisti e repentini esoneri — è stato affermato — avevano molto conturbato lo spirito dell'alta gerarchia, dando luogo a preoccupazione continua e deprimente, così che non sempre l'esplicazione del comando avveniva con tranquillità e con serenità quali la gravità del momento e la responsabilità non lieve avrebbero richiesto, o degenerando talvolta in passiva rassegnazione per la quale si considerava l'esonero come una disgrazia inevitabile anche da parte di molti di coloro che per i propri precedenti di servizio avrebbero dovuto sentirsi più tranquilli.

Secondo altre affermazioni invece, per quanto però in minor numero, il timore delle esonerazioni non sarebbe stato così esteso da assurgere a preoccupazione gravissima e continua se non per gli animi deboli o ambiziosi, perchè chi esercitava un comando in guerra non avrebbe dovuto lasciarsi influenzare da preoccupazioni personali; la preoccupazione sarebbe in altre parole stata più o meno sentita a seconda della fiducia che ognuno aveva in sè stesso, nei superiori e negli inferiori e la paura del superiore non si sarebbe palesata se non in chi non era o non si sentiva al proprio posto.

E' ad ogni modo unanime il riconoscimento che per i caratteri meno forti il timore dell'esonero divenne vero incubo, il quale alterò le relazioni tra chi comandava e chi doveva eseguire, producendo una velata diffidenza e talvolta assenza completa di fiducia, specie quando fosse in giuoco la responsabilità, paralizzando infine molte volontà fattive costrette a rimanere inerti o ad ubbidire loro malgrado pel timore di dovere poi essere gravati di colpe e di errori non propri.

— 386 — Le diffidenze fra ufficiali prodotte dalle esonerazioni si andarono — secondo altri — consolidando in un diffuso senso di distacco ed in una specie di isolamento in profondità tra i vari comandi ai quali gli ufficiali erano preposti, facendo così scomparire l'affiata-

mento fra essi esistente nei primi giorni della campagna e producendo nei comandi inferiori notevole apprensione non appena comparisse qualche rappresentante dei comandi superiori.

Da ciò le frasi espressive nella loro esagerazione, ad esempio: « il nemico peggiore è quello alle spalle » detta riferendosi ai comandi superiori, « *il nemico* » senz'altro, detto accennando al Comando supremo; frasi che valgono se non altro a dimostrare come quei comandi non godessero quell'affezione e quella simpatia, che pur tanto avrebbero giovato al miglior funzionamento dell'organismo militare.

La diffidenza troncava l'iniziativa, perchè la maggior parte degli ufficiali di grado elevato si limitavano ad eseguire letteralmente e materialmente gli ordini dei superiori, per non correre, coll'allargare il campo della propria attività, l'alea di aumentare il già notevole rischio dell'esonerazione .

— 387 — Si riconnette direttamente alla diffidenza tra i comandi, *la mancanza di sincerità* da molti testimoni constatata nelle relazioni tra inferiori e superiori. Sia nel rappresentare ai superiori le condizioni di spirito delle truppe, sia nel giudicare l'opera dei dipendenti, sia nel riferire circa la possibilità di operazioni, il parere espresso non era sempre quello che sgorgava dal convincimento personale, ma piuttosto era l'effetto di una transazione tra la propria coscienza e il presunto desiderio del superiore.

Vi influiva molto, secondo alcuni, l'abitudine invalsa di eliminare o far grave addebito a quei comandanti che avessero espresso dubbi o rappresentato difficoltà sulla riuscita di un'operazione, specie offensiva, tacciandoli di scarsa attitudine al comando (1). Creata così la preoccupazione o il timore di non dimostrare « abbastanza fede nella vittoria », i comandanti inferiori, per non essere tacciati di pusillanimità o di inattività, ordinavano o *subivano* silenziosamente un'azione pure avendo la fede opposta, vale a dire la convinzione di com-

(1) Un generale comandante di corpo d'armata ha riferito:

« Ricordo che un comandante di brigata di larga mente, di arditezza non comune, di forte energia di carattere, fu nel 1917 proposto per l'esonero perchè aveva rappresentato alla superiore autorità che una data operazione non aveva probabilità di riuscita dato lo stato fisico delle sue truppe.

« Passò ai miei ordini nel giugno 1918 ed ancora sotto il peso di quell'accusa, descrittomi come uomo facile ad opporre difficoltà insussistenti; portai su di lui il mio esame e pochi giorni mi bastarono a comprenderne tutte le belle qualità. Gli assegnai una operazione offensiva che egli eseguì colle sue truppe nel modo più brillante ».

mettere un errore. In tal modo si spiega la frequenza con la quale si insisteva in attacchi infruttuosi non convenientemente preparati ovvero condotti con truppe non in buone condizioni, ed il silenzio che i comandanti mantenevano sulle diserzioni e su quanto di men buono si manifestava nella disciplina e nel morale dei reparti dipendenti. Onde taluno ha concluso che questa mancanza di franchezza sia stata una delle principali cause per le quali, alla vigilia degli avvenimenti dell'ottobre 1917, il Comando supremo ignorava le reali condizioni morali dell'esercito.

— 388 — Altra dannosa conseguenza, attribuita alle frequenti esonerazioni, fu la preoccupazione destata nei comandanti di *mettere in salvo la propria responsabilità.*

Quando accadevano avvenimenti sfavorevoli di una certa importanza, era — è stato detto — una ricerca affannosa del responsabile, era ansiosa la cura di preparare con tutti i mezzi disponibili la propria difesa; e parve lecito il dubbio che taluni comandanti tendessero con le numerose esonerazioni a salvare la propria responsabilità negli insuccessi. Il detto frequente nelle conversazioni « *il siluro è una arma offensiva in mare e difensiva in terra* » può esprimere quale opinione fosse diffusa tra gli ufficiali a tal riguardo e, più che non si direbbe con lunghi ragionamenti, può mostrare quale apprezzamento si facesse della giustizia di certi provvedimenti.

I frequenti cambiamenti di comandanti dei reparti cui le esonerazioni davano luogo (1), ingenerarono nelle masse un senso di sfiducia verso i superiori, specie verso i più elevati. Le truppe, infatti, generalizzando, sentivano venir meno la loro stima verso tutta l'alta gerarchia, perchè il soldato che osservava i continui cambiamenti si domandava in chi dovesse confidare: in chi comandava il giorno innanzi, oppure in colui che lo comandava allora o piuttosto in chi sarebbe venuto domani (2).

---

(1) Esempi caratteristici:

Il 90° reggimento fanteria ebbe dal maggio 1915 all'ottobre 1917 diciassette comandanti, dei quali cinque esonerati per insufficienza e cinque trasferiti.

Il 144° reggimento nello stesso periodo ebbe tredici comandanti, dei quali quattro esonerati per insufficienza e due trasferiti.

(2) Un generale ha affermato: « Tra i soldati circolava una canzonetta napoletana che conteneva questi versi.

« Nu fesso è partito,
« Nu fesso è arrivato;
« Sarà silurato
« Senza pietà ».

— 389 — Il gran numero di proposte di esonerazione venne attribuito all'opinione diffusa nei comandi inferiori che *fosse bene accetto e gradito ai comandi superiori*, e specialmente al Comando supremo, il concetto di ritenere giovevole all'esercito l'eliminazione dei meno capaci e di dovere pertanto assecondare e non osteggiare le proposte che a ciò tendevano. (1)

In verità lo spirito di alcune circolari fu tale da radicare le tendenze attribuite al Comando supremo, poichè vi si accennava alla rinnovazione ed al rimodernamento dell'alta gerarchia, idee che trovavano nelle esonerazioni la più pronta e pratica applicazione.

Più esplicito sarebbe stato l'incitamento in alcune circolari del Comando supremo relative ai comandanti di artiglieria, pei quali si prescriveva tale un complesso di qualità eminenti che nessun gruppo di generali poteva mai offrire. Non dissimile incitamento si volle riscontrare anche nella prescrizione che il giudizio di idoneità all'avanzamento venisse accompagnato dalla dichiarazione del superiore proponente, sotto la propria personale responsabilità, che il giudicato era capace di esercitare il comando in modo assolutamente distinto (2). Tale prescrizione, la quale si riattaccava, interpetrandolo in modo severissimo, all'articolo 12 della legge sull'avanzamento, sarebbe stata, secondo alcuni, un'arma pericolosissima in mano di chi, per preoccupazioni personali o per malanimo verso un inferiore, ne volesse il sacrifizio.

Non tanto poi al Capo di stato maggiore dell'esercito, ed a talun

---

(1) Si riporta la parte essenziale della circolare 15777 del 30 giugno 1917 a firma del generale Cadorna e dettata con intonazione personale:

«Molti rifuggono dalla parte, necessariamente odiosa, di proporre l'esonerazione dei propri dipendenti e di giudicare i medesimi non idonei al grado superiore; ne è prova il fatto che ogniqualvolta io ho dovuto esprimere un giudizio definitivo richiesto dalla discrepanza dei pareri delle autorità gerarchiche, ho constatato che il giudizio favorevole è sempre dato, senza eccezione alcuna, dall'autorità immediatamente superiore al giudicato, ossia, precisamente da quella che, per essere con quest'ultimo a diretto contatto, più rifugge dall'assumersi il carico del giudizio negativo. Ciò dimostra che manca in molti il sentimento della responsabilità e l'energia per assumerla, entrambe doti importantissime di un comandante, e tanto più necessarie quanto più elevata è la carica che ricopre.

«Intendo che inconvenienti di tal genere, che possono produrre gravi conseguenze, debbano immediatamente cessare; renderò responsabili i superiori che abbiano giudicati idonei all'avanzamento ufficiali che, dopo ottenuta la promozione, risultino non idonei alla nuova carica. E perciò ho ora esonerato dal comando di divisione un tenente generale, appunto perchè responsabile di aver giudicato idoneo al comando di divisione un maggior generale da lui dipendente, il quale appena incaricato del comando stesso, si rilevò mancante delle principali doti, specialmente di carattere, richieste per coprire quella carica elevatissima e dovette perciò venire esonerato dalle nuove autorità».

(2) Circolari n. 51.525 del 24 aprile 1917, n. 54.425 del 9 maggio 1917, e n. 54.916 del 16 maggio 1917, colla quale ultima si estendeva ai tenenti colonnelli un criterio che la legge sanciva solo pei generali.

comandante di grande unità, sarebbero riuscite gradite le esonerazioni, quanto agli ufficiali che li circondavano ed in cui era fortissimo il desiderio di rapidamente ascendere agli alti gradi. Come già fu accennato, specialmente il generale Cadorna avrebbe, secondo taluni testimoni, secondata la tendenza dei suoi più prossimi collaboratori, nel convincimento che essi fossero altrettanto coscienziosi quanto lui.

Potè, secondo alcuni, dar credito alle affermazioni che le esonerazioni venissero praticate in larga scala per far cosa gradita al Comando supremo, il fatto che alcuni comandanti — fosse ciò più o meno vero — lasciarono intendere alle vittime dei siluramenti di essere essi estranei al provvedimento, riversandone la responsabilità sui comandi superiori, e particolarmente sul Comando supremo.

— 390 — *Il generale Cadorna* dinanzi alla Commissione ha affermato che durante il suo comando furono esonerati circa 170 generali (1); di questi solo una diecina per sua diretta iniziativa in seguito a gravi deficienze nella loro azione di comando, mentre tutti gli altri furono esonerati dietro proposte motivate dalle autorità competenti e responsabili, e accolte solo dopo averle riscontrate sotto ogni riguardo rispondenti a legalità. Egli ha aggiunto che si astenne dal discutere il giudizio di merito perchè un simile intervento sarebbe stato del tutto arbitrario ed avrebbe segnato una violazione della giusta scala delle responsabilità, che è il fondamento essenziale di qualunque gerarchia.

Per altro in tutti i casi nei quali la proposta di esonero, o per giudizio non sufficientemente esplicito o per difetto procedurale o perchè in contrasto con precedenti per ogni riguardo lodevoli, non parve abbastanza fondata, egli non dette immediato corso al provvedimento, ma dispose perchè nuove condizioni di ambiente e di dipendenza intervenissero a dirimere ogni dubbio e ad eliminare ogni possibile errore. (2)

---

(1) In possesso di dati più attendibili, la commissione di revisione afferma — come si vide — che furono 217.

(2) Tra i casi di esonerazione presi in esame dalla commissione consultiva di revisione è compreso quello di un generale comandante di divisione, esonerato insieme con i comandanti di due altre divisioni di uno stesso corpo d'armata in seguito all'incompleto successo di un'azione.

« In questa esonerazione — afferma la commissione consultiva — appare evidente il contrasto tra i debolissimi motivi dell'esonero e le spiccatissime qualità militari del generale in questione.

« Circostanza degna di nota è che proprio per l'azione per la quale venne esonerato, fu conferita a detto generale una medaglia d'argento al valore.

Altro esempio: « Un generale comandante di divisione viene dichiarato per

Per quanto riguarda il numero degli esonerati, il generale Cadorna ha fatto rilevare che se durante il suo comando, in trenta mesi di guerra, furono esonerati 24 comandanti di corpo d'armata, il nuovo Comando supremo ne eliminò 4 nei soli primi due mesi (1).

Per quanto poi si riferisce all'opinione diffusa che le numerose esonerazioni riuscissero gradite al Comando supremo, il generale Cadorna ha osservato:

— come poco si stimerebbe il carattere delle autorità dipendenti supponendo che esse mettessero in opera provvedimenti dei quali

---

errore non idoneo agli uffici del proprio grado. Lo stesso comandante di corpo d'armata ebbe a riconoscere l'errore in cui era incorso, quando l'ufficiale esonerato fece le sue rimostranze.

« Ma è da rilevare che nessuna delle autorità competenti si era accorta del fatto ».

(1) Deve osservarsi che le accennate eliminazioni ordinate dal nuovo Comando supremo seguivano a un periodo come quello del ripiegamento, nel quale gravi deficienze ebbero realmente occasione di manifestarsi e che il confronto, come fece osservare altri, non regge quando lo si estenda ai mesi successivi della campagna. Dei metodi inaugurati dal nuovo Comando supremo fa fede la seguente circolare in data 20 novembre 1917 e firmata dal generale Diaz:

« In questi ultimi giorni ho dovuto constatare un sensibile aumento di proposte di esonero di ufficiali inoltrate dalle autorità militari mobilitate.

« Ho dovuto anche, e con rincrescimento, constatare come diverse di esse sono motivate con semplici apprezzamenti personali e non invece basate su dati di fatto bene determinati.

« Ora è mia ferma intenzione che in materia così delicata e di così grande importanza si proceda con tutte le cautele, con la massima serenità e ponderazione.

« A parte il fatto che la nostra scarsezza di ufficiali non ci permette una grande selezione — a parte anche la considerazione che molte volte chi sostituisce non vale più di chi è esonerato — si deve considerare che si tratta di una questione morale di gravissima importanza.

« Questi continui esoneri, questo colpire inesorabilmente chiunque e per qualunque motivo abbia errato, toglie ogni serenità di animo pur tanto necessaria nella difficile situazione presente. Si colpisca chi dimostra cattiva volontà, chi è assolutamente non idoneo alle funzioni del suo grado, ma non si intervenga subito così duramente contro chi erra o per inesperienza o per una iniziativa lodevole fatalmente non coronata dal buon successo. Non si rinunzi in una parola alla grande attribuzione del superiore ch'è quella di istruire, animare, guidare e correggere i propri dipendenti, e si ricorra alla grave punizione in questione solo quando o la gravità del fatto o l'aver inutilmente adoperato tutti gli altri mezzi, consigliano l'allontanamento dell'ufficiale. In conclusione, salvo i casi di assoluta ed urgente necessità, intendo che non si facciano proposte di esonero, specie di ufficiali che abbiano un ottimo passato, se non dopo aver messo in opera tutti i mezzi di cui il superiore dispone per correggere l'inferiore, sempre bene inteso, in relazione alla situazione, ed avendo di mira il superiore interesse del servizio ».

(1) Dagli atti della commissione consultiva di revisione:

« Un comandante di corpo d'armata riceve dal generale Cadorna una lettera di rimprovero per avere espresso parere favorevole alla promozione di un comandante di divisione.

« Dopo alcuni mesi tuttavia quest'ultimo, tornato alla dipendenza del predetto comandante di corpo d'armata, viene esonerato ».

non erano persuase, unicamente per far cosa gradita al Capo di stato maggiore, e come non sarebbe nemmeno logico ritenere che tutti i comandanti di armata fossero preoccupati di tale gradimento (1);

— come non gli potessero essere graditi provvedimenti che, senza fallo, dovevano recargli noie e inimicizie infinite e che egli serenamente affrontava, per puro sentimento del dovere;

— come le numerose esonerazioni debbano invece essere attribuite essenzialmente alla mancanza di carattere militare in molti ufficiali, mancanza che non poteva essere messa in luce se non dalla guerra, e alla estrema indulgenza nei giudizi di avanzamento in tempo di pace ed in tempo di guerra, dipendente anche questa da scarsità di carattere di cui doveva giudicare. Ciò aveva fatto sì che fossero spinti agli alti gradi della gerarchia molti ufficiali che ne erano assolutamente immeritevoli;

— come, dato appunto il gran numero di proposte di esonero e considerato che spesso i nuovi promossi non davano migliore affidamento dell'esonerato, egli richiamasse l'attenzione sulla disposizione dell'art. 12 della legge sull'avanzamento rimasta sempre lettera morta in passato, per cui al comando delle grandi unità si dovevano portare gli assolutamente distinti, e richiedesse per i gradi più elevati specialmente, dichiarazioni (moduli speciali) con cui ogni superiore affermasse sotto la propria responsabilità che realmente l'inferiore giudicato era assolutamente distinto. Per dare un esempio della effettiva responsabilità di giudizio, ricorda il generale Cadorna di avere esonerato un generale (1), comandante di corpo

---

(1) E la commissione di revisione ha dimostrato come fosse impulsivo ed ingiusto il provvedimento preso al riguardo, così esprimendosi:

« Una circolare a stampa, in data 12 maggio 1917, partecipava ai comandanti di armata e di corpo d'armata l'avvenuto esonero dal comando di S. E. il generale X.... per il motivo che qui si trascrive:

« Ha dichiarato *capace di tenere il comando in modo distinto in qualsiasi circostanza* uno dei dipendenti comandanti di divisione, il quale è ben lungi dall'esserlo per le stesse qualità negative che il generale X... ha descritte nelle note personali di questo generale ».

« La frase sopra in corsivo è stampata in carattere grassetto e sembra doversi perciò intendere riportata testualmente da un rapporto compilato dal generale X... sul comandante di divisione in causa che è il tenente generale D....: si dimostrerà invece come questa frase non si ritrovi testualmente nei rapporti del generale X...

« Le censurate note, compilate dal generale X.... per il suo dipendente, tenente generale D... non furono allegate dal generale Cadorna ai documenti di esonero, bensì presentate dallo stesso generale X... a corredo di una documentata memoria, ch'egli diresse alla commissione di revisione. Si tratta di tre rapporti, che portano rispettivamente le date del 10 marzo, 10 aprile e 1° maggio del 1917: l'ultimo fu richiesto telegraficamente al generale X... dal Comando supremo. In nessuno dei tre rapporti figura nella sua letterale dizione la frase riportata in grassetto dalla circolare del generale Cadorna (« *capace di tenere il comando in modo distinto in qualsiasi circostanza uno dei dipendenti comandanti di divisione* »): figura invece in

d'armata che ebbe a dichiarare assolutamente distinto un generale conosciuto, invece, notoriamente come un mediocre comandante di divisione.

---

tutti e tre la dichiarazione che il generale D... «*bene esercita il comando attuale e gode la fiducia del comandante del corpo d'armata*». Nel secondo rapporto, compilato a corredo della proposta d'avanzamento del generale D..., si legge poi questa conclusione:

«*Però non ravviso in lui quella larghezza di vedute, quella pronta e sicura visione delle situazioni e quella conseguente prontezza e sicurezza nelle decisioni, che si richiedono per bene esercitare comandi più elevati*». Giudizio, questo, che trova perfetto riscontro nel parere apposto dal generale X... sullo specchio della proposta di avanzamento dello stesso generale D... e che suona così:

«*Non ravviso che in tali doti (che gli consentono di bene esercitare il comando attuale) emerga quanto occorre per esercitare in modo altrettanto distinto il comando di un corpo d'armata*». Coerente con questo giudizio è poi ancora la conclusione del terzo rapporto che qui si trascrive:

«*Pure senza ritenerlo dotato di intelligenza superiore, tuttavia giudico il tenente generale D... perfettamente a posto quale comandante di divisione*».

«Dimostrato così come non esista nella note personali del generale D... la frase che è attribuita al generale X... nella circolare del Comando supremo, si passa ad esaminare il secondo addebito a lui imputato quello, cioè, di essere caduto in contraddizione descrivendo qualità negative del D..., in contrasto col giudizio di completa e indiscutibile idoneità a tenere il comando della divisione.

«Questa contraddizione che il generale Cadorna aveva già rimproverato al generale X... in una lettera inviatagli il 9 maggio per comunicargli il provvedimento dell'esonero, appariva a lui evidente per la ragione che « le deficienze riconosciute nel D... sono tali da escludere che detto generale possa tenere in modo assolutamente distinto il comando della divisione ».

«Si osserva anzitutto come a questo giudizio del generale Cadorna non possa darsi, nella circostanza, valore superiore a quello di un apprezzamento, perchè il criterio fondamentale di esso consiste nel grado delle deficienze rilevate nel generale D... dal generale X... ed a questi, come superiore diretto, specialmente note nella loro entità.

«Se poi il Comando supremo intendeva con quelle parole di rimproverare il generale X... per avere giudicato il generale D... idoneo a conservare il comando della divisione, mentre non lo riteneva atto al comando superiore, allora la Commissione giudicherebbe assai logica la considerazione espressa dal generale X... a pagina 2 della sua memoria, e che testualmente viene qui riportata:

«*Se contraddizione vi fosse tra il giudizio di idoneità dato al generale D... «quale comandante di divisione e di non idoneità quale comandante di corpo di «armata, bisognerebbe concludere che per comandare bene una divisione occorra «essere ritenuti capaci di comandare altrettanto bene anche un corpo d'armata*».

«Ciò sarebbe d'altra parte in contrasto con quanto è deplorato in una circolare dello stesso Comando supremo dell'aprile 1917, che siano, cioè, stati dichiarati per troppa indulgenza idonei e investiti del comando di corpo d'armata generali, che avevano bensì fatto ottima prova come divisionari, ma che poi, nella nuova carica, eransi dimostrati impari alla bisogna; come sarebbe ancora in contrasto colla disposizione per la quale un ufficiale non può essere promosso al grado supriore senza averne ottenuta esplicita dichiarazione di idoneità. Lo stesso Comando supremo ebbe del resto a sconfessare ripetutatemente un tal principio, rimettendo a comandare la divisione dei generali che eransi dimostrati inidonei a comandare il corpo d'armata loro affidato.

«E' ad ogni modo logico concludere: 1° che le qualità negative descritte dal generale X... nei riguardi del generale D... devono intendersi limitate alla di lui idoneità per il comando di un corpo d'armata, e non si riferiscono invece affatto alla idoneità per il comando di una divisione, come si afferma nella più volte citata circolare del Comando supremo; 2° che nei rapporti compilati dal generale X... per il generale D... non esiste contraddizione alcuna »

E, concludendo, il generale Cadorna afferma di aver col sistema da lui voluto e seguito, portato alla testa della gerarchia ufficiali distinti, talchè, se si poteva dire che all'entrata in guerra l'esercito aveva degli ottimi comandanti ed i migliori ufficiali nei gradi inferiori, attualmente gli ufficiali dei gradi elevati sono assai migliori di quelli dei gradi inferiori. E circa l'influenza delle esonerazioni dice testualmente:

« Si noti infine che tutti gli esoneri sono avvenuti in uno spazio abbastanza lungo, cioè in due anni e mezzo, e quindi è assurdo parlare di una rivoluzione continua nei quadri e voler far dipendere un fatto così grave, quale il disastro di Caporetto, da una causa così piccola; che, ripeto, non potè avere influenza, poichè si sarebbe dovuta ripercuotere non su un solo punto della fronte, ma dappertutto, e avrebbe dovuto influire negativamente anche nel successivo periodo della magnifica resistenza sul Piave ».

— 391 — In verità, ufficiali che furono diretti collaboratori del Capo e taluni altri non sono di opinione che le esonerazioni potessero facilmente evitarsi e *non ritengono abbiano prodotto un gravissimo danno.* Essi hanno portato, a conferma di tale tesi ed a giustificazione del generale Cadorna, le seguenti argomentazioni:

— era convincimento del Capo che i sistemi di avanzamento ed il governo in genere fatto dei quadri in tempo di pace avessero elevato e mantenuto nei gradi superiori moltissimi che non erano alla altezza del loro mandato, e che fosse indispensabile procedere senza esitazioni e senza riguardi a larghe epurazioni, concetto questo — è stato aggiunto — che nella pratica attuazione ha dato certamente luogo, ma specialmente da parte di comandi inferiori, ad errori ed esagerazioni;

— il generale Cadorna direttamente non esonerò che pochissimi ufficiali (1), ma i comandi inferiori, per sgravarsi della anti-

(1) Un ufficiale, che servì il generale Cadorna molto dappresso, ha dichiarato:

« Posso in coscienza affermare che il Comando supremo non solo non gradiva affatto il sistema delle esonerazioni, ma era preoccupato che queste crescessero sempre più. Ricordo che nel periodo in cui fui segretario di S. E. Cadorna parlai più di una volta con lui di questo doloroso fenomeno ed egli lo deplorava, ma diceva:

« In qual modo io posso intervenire? La legge fissa il procedimento da seguire: allorchè tutte le autorità che sono a contatto o più vicino all'ufficiale da giudicare, ne propongono e ne confermano l'esonero, come posso io oppormi? Il mio parere vale uno e di fronte ad un numero superiore di pareri contrari non serve a nulla. Nei casi dubbi, allorchè il mio parere può decidere, se non vi sono prove specifiche, io dò il parere favorevole ». E quando S. E. Cadorna conosceva personalmente l'ufficiale proposto per l'esonero o qualcuno gliene parlava favorevolmente, indulgeva sempre. Rammento che, per avergliene io parlato favorevolmente, ha senz'altro ordinato che alcuni ufficiali, invece di essere esonerati,

patia che la proposta dell'esonerazione naturalmente produceva, diffondevano la voce che il sistema fosse accetto e gradito o provocato dal Comando supremo, facendo a questo risalire una responsabilità che spettava in grandissima parte ad essi stessi;

— per il Capo ogni esonero costituiva un vero dolore, e non lo nascondeva (1); ed era un dolore sopratutto perchè ogni esonero costituiva un indice che lo strumento che egli maneggiava era ancora imperfetto;

— l'esonero, anche quando era determinato da un fatto specifico, era il più sovente maturato da un complesso di atti e di precedenti che giustificavano il provvedimento; il generale Cadorna aveva conosciuti molti colonnelli e molti generali anche prima della guerra, ne aveva anche esaminati molti negli esperimenti annuali per le promozioni e quindi era per non pochi in grado di dare un giudizio di conferma personale in tutta coscienza;

— l'esonerazione era quasi l'unico mezzo per assicurare alle truppe comandanti capaci, attivi ed energici, dato che non era possibile, a contatto del nemico, nè procedere a migliorare l'istruzione

---

passassero alla dipendenza di altre unità. Una volta insistetti presso S. E. Cadorna sulla opportunità di trovare modo di sanare, allora che i silurati non erano molti, il malcontento che si diffondeva nei quadri ed il danno di rinunziare ad ufficiali che potevano anche essere ottimi. Suggerii di creare una commissione permanente per l'esame dei casi nuovi, e per decidere sui casi di siluramenti già avvenuti. Mi ascoltò con benevolenza e mi affacciò la difficoltà grandissima di comporre la commissione e la grave preoccupazione di esautorare il prestigio dei comandanti proponenti o confermanti le esonerazioni ».

(1) Ed un'altra persona, che fu lungamente a contatto col generale Cadorna:

« Escludo assolutamente che S. E. Cadorna avesse un animo maligno e desideroso di fare del male, pur essendo talvolta come ho già detto, un po' impulsivo. Egli a proposito delle sue esonerazioni ebbe a dirmi: « mi accusano di esonerare troppa gente; ma bisogna ignorare la tecnica dell'esercito per affermare ciò; io non sono che il comandante supremo, quindi se un generale brigadiere viene esonerato, la esonerazione è dovuta a rapporto del suo divisionario, giacchè voglio che ognuno assuma la propria responsabilità ».

« E difatti il criterio del generale Cadorna fu sempre quello di dare a ciascuno la propria responsabilità, partendo dall'idea che ognuno fosse degno del posto che occupava. Se poi chi doveva maneggiare questa responsabilità la maneggiò bene, questo non so, ma posso affermare che il concetto del Capo era basato sul principio, che la società vive di fiducia e non di sfiducia.

« Nel licenziare generali direttamente dipendenti da lui non fu affatto facile e pronto, e so che per indursi al licenziamento di un generale comandante di armata, esitò e soffrì per una giornata.

« Quanto al generale Porro, egli fu sempre — data la sua natura — un moderatore e la sua azione, pertanto, fu sempre estremamente moderata Sono quindi convinto che egli non possa essere sospettato di avere agevolato i così detti « siluramenti ».

« D'un siluramento che fece impressione molto e per cui S. E. Porro intervenne presso il comandante dell'armata, posso dire che la mossa prima siluratrice venne da un Ministro borghese che, insieme con uno o più ufficiali, aveva assistito ad un'azione, contemplando o credendo contemplare certe deficienze ».

professionale dei meno capaci, nè intervenire in tempo per evitare i danni derivanti alle nostre truppe e alla nostra situazione da disposizioni difettose. Ogni comandante esigeva, come dipendenti, ufficiali di assoluta fiducia; appena questa veniva ad essere compromessa per qualche fatto in cui non si fosse agito con la necessaria capacità professionale, energia ed avvedutezza, si riteneva compromessa la sicurezza del corrispondente tratto di fronte e si esonerava nella speranza di un comandante migliore. Così l'esonerazione diveniva punizione normale anche per piccole deficienze o imprevidenze.

— contribuì ad aumentare il numero di esonerazioni il logorìo che la lunga guerra produceva negli alti gradi, richiedendosi in essi una somma di energia e di intelligenza che non era facile possedere, e che non tutti coloro che pur ne erano dotati, potevano mantenere lungamente.

— 392 — Per quanto poi riguarda la *procedura delle pratiche di esonero* è stato ricordato che con una circolare del 9 agosto 1917, veniva stabilito che le proposte di esonero dovevano essere accompagnate da documenti (giudizi specifici), che dichiarassero esplicitamente la qualifica dell'esonero che si proponeva a carico dell'ufficiale. Questi documenti dovevano passare per la via gerarchica e le singole autorità dovevano esprimere il loro parere circa la idoneità o meno, dell'ufficiale in questione, ai servizi di guerra o ai servizi della riserva.

Inoltre, ai predetti documenti dovevano essere uniti rapporti informativi che andavano sempre anch'essi controfirmati da tutte le autorità attraverso le quali passavano. Quando tutti questi documenti erano pervenuti all'Ufficio personale ufficiali, se ne faceva un sunto al quale si univano i rapporti informativi sui precedenti dell'ufficiale, e in alcuni casi si faceva venire dal Ministero anche il libretto personale. In tale riassunto si esponevano le ragioni addotte dalle autorità gerarchiche a sostegno della proposta di esonero, e si rappresentavano le varie conseguenze dei provvedimenti che avrebbero potuto essere presi dall'autorità superiore, cioè dal Capo di stato maggiore e dal generale Porro.

Tutti gli incartamenti andavano giornalmente nelle mani del generale Porro il quale teneva rapporto con i capi ufficio; egli chiedeva spiegazioni e poi tratteneva le pratiche, rinviandole di solito il giorno successivo con la decisione scritta.

Se la proposta di esonero veniva approvata, si verificavano casi diversi. Se, per esempio, un ufficiale teneva un comando del grado su-

periore (come un maggior generale comandante di divisione), veniva rimesso al posto corrispondente al proprio grado qualora tale comando superiore egli tenesse da meno di due mesi; qualora invece l'ufficiale avesse oltrepassato questo periodo, lo si doveva prima interpellare.

Se l'ufficiale era esonerato, ne veniva data partecipazione al comando dell'armata, e l'ufficiale seguiva la sua sorte, passando a disposizione del Ministero della guerra oppure riprendendo la carica inferiore. Se l'ufficiale non veniva esonerato, lo si cambiava di posto per ragioni morali.

— 393 — *Un autorevole generale, che fu anche Ministro della guerra*, così ha riassunto alla Commissione il proprio pensiero intorno alle esonerazioni:

« A mio giudizio, per i nostri quadri la situazione era comunque contraddittoria. Da una parte, a quei quadri appariva giusto ed umano indulgere e fornire molto appoggio e molta guida, ma, d'altra parte, la guerra non consente indulgenze a carico degli interessi della Patria o a spese del sangue che si impiega, nè lascia tempo e modo di formare dei comandanti, quando manchi in essi la stoffa.

« In tale contraddizione, l'applicazione di eliminazioni sommarie, per quanto vi si possa essere teoricamente contrari, appare inevitabile. Il problema è ridotto a questione di misura, tanto se si tratti di errori completi commessi dai comandanti, quanto se la incapacità sia soltanto presunta.

« Per i casi di errori completi (o di operazioni disgraziate che nel pubblico concetto equivalgono, almeno nel primo momento, ad errori) Lloyd George, per la esonerazione del comandante della 5ª armata inglese, stabilì una formula la quale in sostanza afferma: « Si è verificato un insuccesso, ma ciò non basta per affermare che vi sia colpa od errore del comandante, e questo bisogna accertare con indagini secondo giustizia; frattanto, però, le truppe hanno diritto di esser tolte dalle mani di un comandante sulla capacità del quale si hanno dubbi.

« Il caso di incapacità soltanto presunta è quello più stridente. La giustizia esige che, nulla di grave essendo realmente accaduto, le indagini devono essere fatte prima ed essere rigorose e complete. E qui certamente possono essere avvenute eliminazioni erronee od arbitrarie. Ma in pratica il Comando supremo rarissimamente esonera di sua iniziativa: di massima, decide su proposte di comandi minori. Ora, quando un comandante scrive e firma che un suo dipendente è incapace di comandare in guerra, e cioè ne teme conseguenze funeste,

e i comandanti gerarchici appoggiano, io mi chiedo, pur se mancano gravi fatti concreti e pure essendo contrari al sistema: che si può fare? Se lo si lascia al comando, oltre all'attrito inevitabile che si crea fra proponente e proposto con pregiudizio del servizio, si assume senza conoscenza diretta, ogni responsabilità futura, si prepara un alibi per qualunque disgraziato avvenimento, si scompigliano le responsabilità gerarchiche, ecc. Cambiarlo di dipendenza non equivale in sostanza a regalarlo ad un altro, dicendogli o tacendogli che è un presunto inetto? In pochi casi questo si può fare con sufficiente coscienza rispetto agli interessi della guerra.

« In conclusione: questo sistema delle eliminazioni è certamente stato, a mio giudizio, uno dei fatti più pregiudizievoli per il morale dei quadri; tutti ne sentivano e ne sentono l'incerta giustizia e la larga possibilità di arbitrii, ma in pratica assai raramente (soltanto per una piccola parte dei casi di incapacità presunta senza gravi fatti specifici, come fu detto sopra) esso è evitabile ».

— 394 — *La Commissione ha voluto trattare con notevole diffusione* questo punto della relazione, perchè le è sembrato essere quello che ad un tempo meglio consente di saggiare lo stato morale dei quadri, specialmente superiori, e meglio si presta a risolvere taluni problemi relativi alla ignoranza in cui i comandi superiori rimasero circa le reali condizioni di spirito della truppa.

Pur volendo tenere nel massimo conto le giustificazioni del generale Cadorna e dei pochi testimoni che ne difesero, a tal riguardo, l'operato — tra i quali predomina per ingegnosità l'ultimo generale sopra citato, che tuttavia, confermando la necessità di una selezione dei quadri, da nessuno contestata, non ne giustifica la estensione enorme, da nessuno patrocinata — e, pur volendo notare che vennero dinanzi alla Commissione a deplorare il sistema certi signori generali che non ebbero davvero fama di moderazione nell'applicarlo quando il generale Cadorna era in auge, *la Commissione* confessa di essere rimasta seriamente impressionata dalla quasi unanimità delle testimonianze circa i danni delle esonerazioni, asseriti anche da coloro che non ne furono colpiti. E, per suo conto, la Commissione soggiunge:

— che le conseguenze non vadano limitate agli effetti morali prodotti sui 900 ufficiali superiori e generali colpiti, ma si abbia la precisa sensazione che il danno si estese a tutti i quadri superiori e che lo stato di preoccupazione e di diffidenza prodotto nella gerarchia si ripercosse negli ufficiali inferiori, che pur del siluramento non sentivano per certo la diretta minaccia;

— che le esagerazioni del sistema e l'estensione enorme da esso assunta vennero a svalutare molti provvedimenti di esonero che pur avevano seria base e, se realizzati con le opportune garanzie, avrebbero potuto invece servire di salutare esempio; si dette in altre parole modo ad ufficiali che avevano indubbiamente meritato il provvedimento, del pari che a taluni altri i quali — come fu ammesso da testimoni equanimi — erano immeritevoli del grado superiore e anche di quello coperto, di atteggiarsi a vittime ed imbrancarsi nello stuolo di coloro che potevano avere od avevano vera e fondata ragione di doglianza;

— che il timore della esonerazione giustificò ed intensificò la pressione per pervenire al grado superiore, sia per avanzamento ordinario sia per scelta speciale: era la lotta per la vita: arrivare prima che il siluro colpisse! Almeno si era rinviati con quel grado superiore che in altre circostanze si sarebbe più serenamente atteso col pensiero volto al servizio e scevro di proccupazioni personali;

— che nella procedura formale la Commissione ha dovuto rilevare una circostanza di qualche gravità, su cui ha richiamato l'attenzione dell'Avvocato generale militare perchè esamini se vi si riscontrino gli estremi di un reato, e della quale pertanto qui — ove sono esaminate solo le cause generali del disastro — si astiene dal discorrere.

— 395 — Di fronte a questi ultimi ed agli altri accertati danni *la Commissione, passando alla definizione delle responsabilità:*

— trova conforme al carattere ed alle concezioni del generale Cadorna quanto egli fece per le esonerazioni. Vide soltanto i vantaggi del sistema, e poichè i danni egli stesso non presentì, altri non seppe o non volle — e se avesse voluto, del resto ben poco sarebbe giovato — farglieli scorgere. Nel suo egocentricismo il generale Cadorna avvertì soltanto che le esonerazioni gli procuravano avversioni personali e queste, con coraggio degno di miglior causa, affrontò; ciò che producevano al di là della sua persona non vide: non la insincerità che si determinava, non la paralisi delle iniziative, non lo scredito della gerarchia, non la diffusione del senso di ingiustizia, non la fatalistica attesa dell'ineluttabile sorte in cui molti ufficiali ormai accasciavansi;

— trova che, in tal guisa allucinato da presupposti teorici, il generale Cadorna si illuse di ottenere o foggiare gli ufficiali a somiglianza di schemi preconcetti: forse vagheggiò di giungere ad avere dei generali a propria immagine, e non seppe rendersi conto che gli uomini vanno presi coi loro difetti e coi loro pregi, per adoperarsi a ridurre gli uni e sviluppare gli altri, anzichè eliminarli per qualche semplice difetto. Con il proprio sistema egli sarebbe fors'anche per-

venuto a rinnovare l'intera gerarchia, avrebbe anche negli aspetti esteriori potuto migliorarla, ma nella intima sostanza l'avrebbe forse continuamente peggiorata, come per talun tratto — quello della sincerità ad esempio — la peggiorò;

— constata ed ammira il ben diverso contegno tenuto dal nuovo Comando supremo, di cui fu uno dei primi, ed uno dei più importanti, l'atto che fornisce la riprova evidente di quanto fosse pronunziato il danno del sistema Cadorna. Sentì principalmente il nuovo Comando supremo che gran parte della capacità dei comandanti dipende dall'esperienza, e che bisogna pure — anche a qualche errore indulgendo — lasciare che l'esperienza si acquisti e si consolidi;

— mentre trova che, in contrasto a tale massima elementare, il generale Cadorna, alieno dall'ammettere di sbagliare egli stesso, pretese impeccabili gli altri e spietatamente colpì, lasciò colpire, fece colpire. Spietatamente, perchè resipiscenza il generale Cadorna verso gli ufficiali caduti non ebbe; spietatamente, perchè, illuso dall'egocentricismo suo di far opera giusta, non curò nè le forme, nè le attenuazioni del fiero colpo che all'amor proprio di vecchi soldati recava l'essere scacciati come servi infedeli per errori o mende spesso discutibilissime, dopo molti lustri d'onorato servizio, o che anche recava il solo ridiscendere al grado inferiore. La riprova che vi fu vera cecità degli effetti morali nel generale Cadorna, si ha nel fatto che non valutò il dolore del rinvio se non quando — come già si disse — con riguardi certo da lui Cadorna inusitati verso altri, venne egli stesso esonerato; e non per la perdita di una quota o per un discutibile giudizio emesso in materia di avanzamento !

— trova che avrebbe dovuto essere freno interiore potentissimo al generale Cadorna nel promuovere ed approvare le esonerazioni, la inesistenza di ogni esterno controllo e la preclusione di ogni via agli interessati per ricorrere contro ingiustizie ed errori; nè mancavano al generale Cadorna organi e mezzi per un controllo; mancava la volontà di controllare: anzi sarebbe bastato si fosse saputo del suo controllo spassionato, perchè le esagerazioni non si producessero o rapidamente declinassero;

— e trova, infine, che il generale Cadorna non vi pose freno perchè il sistema gli era gradito; e di questo la Commissione si è profondamente convinta, sia per la riprova offertane dalla circolare 15.777 del 30 giugno 1917, sia per la mancanza di ogni controllo nel merito delle accuse mosse ai silurati, sia perchè solo nell'agosto 1917 venne diramata una circolare che non infrenava il deplorevole sistema, ma solo curava che venisse formalmente esplicato in modo perfetto,

sicchè mancasse agli interessati perfino l'appiglio del vizio di forma per appellarsi ai competenti organi di controllo.

— 396 — In complesso, le esonerazioni rappresentano per la Commissione *l'indice più sicuro del malgoverno dei quadri*; dell'importanza erroneamente ed eccessivamente preminente data dal generale Cadorna ai fattori tecnici sui fattori morali; dello stato degli animi, ridotti per la maggior parte, nell'ottobre 1917, ad aver perduto ogni confidente franchezza verso i superiori; e della incerta esistenza insomma dei quadri, viventi alla giornata come sulle sabbie mobili e rifuggenti pertanto da iniziative come da provvedimenti di lunga lena.

L'entità e la gravità delle conseguenze che la Commissione attribuisce al fenomeno, non le consentono di limitarne la responsabilità al generale Cadorna, pur se a lui debba attribuire l'origine e la causa del moltiplicarsi a dismisura e del degenerare della giusta selezione; onde la Commissione esprime il parere:

— che, anche attenuandola in vista della ben poca influenza lasciatagli persino nella sfera di competenza a lui tracciata dal Capo di stato maggiore, debba il generale Porro condividere la responsabilità del generale Cadorna, sia pel danno causato al morale dei quadri superiori dai siluramenti, sia per le difficoltà che ne derivarono di adeguatamente conoscere il vero stato di spirito delle truppe;

— che le conseguenze delle eccessive esonerazioni avrebbero dovuto preoccupare il Governo, e per esso specialmente i Ministri della Guerra, più di quanto non risulta siansene preoccupati (1);

— che, di fronte a queste più alte ed assorbenti responsabilità, non si possono affermare nè precisare quelle dei comandi inferiori che forse sospinti, ma certissimamente non infrenati, eccedettero, e non sempre per il solo interesse del servizio.

RELAZIONI GERARCHICHE

— 397 — Vista quale influenza possano aver avuto gli avanzamenti, le ricompense, le esonerazioni nel produrre deviazione o degenerazione della funzione della gerarchia, la quale sarebbe stata la forza

(1) Un ex ministro della guerra ha detto:

« Ad alcune mie osservazioni dopo le prime esonerazioni, anzi, il generale Cadorna rispose che era un provvedimento che si imponeva nel primo tempo, allo stesso modo che le prime marce eliminano gli scadenti. Pur troppo anzichè arrestarsi al primo tempo, il sistema continuò con intensità crescente.

meglio adatta a prevenire le cause interne di falle morali ed il miglior mezzo per limitare le conseguenze delle falle di uguale natura provocate nell'esercito da cause esterne, si esamina in questo capitolo *il complesso delle relazioni correnti fra i vari comandi e fra i singoli ufficiali.*

— 398 — Il generale Cadorna inaugurava la serie delle sue circolari all'esercito il 24 maggio 1915 con quella intitolata « *disciplina in guerra* », di cui giova ricordare la parte principale:

« Fonte prima, la più perniciosa dello scardinamento della disciplina è la colpevole e talvolta criminosa tolleranza di coloro che dovrebbero invece esserne i più vigili custodi. Nessuna tolleranza mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita; la si colpisca anzi con rigore esemplare, alla radice, appena si manifesti, sia qualunque il grado e la posizione di chi tolleri.

« Altra grave causa di rilasciatezza sta nella deficienza di controllo; lo si esiga perciò sempre: assiduo, vivo, stimolante.

« Si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile rigore: ufficiali e truppe sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili e che qualunque attentato alla loro compagine è destinato a spezzarsi contro l'incrollabile fermezza dei principii d'ordine, d'obbedienza, di autorità.

« La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce di salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali maggiori e talora irreparabili.

« La legge dà i mezzi per ridurre o infrangere le volontà riottose o ribelli; se ne valgano coloro cui spetta, con la coscienza di adempiere il più alto dei doveri e il più sacro dei diritti.

« Il Comando supremo riterrà responsabili i comandanti delle grandi unità che non sapessero, in tempo debito, servirsi dei mezzi che il Regolamento di disciplina e il Codice penale militare loro conferiscono, o che si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio, l'iniziativa di applicare, quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione.

« Alla inesorabile severità verso gli infingardi, i riottosi e i pusillanimi, facciano riscontro la sollecitudine e il premio verso chiunque, fornendo consueta seria prova di attività, ardire, energia e senso della responsabilità, mostri d'agire — non per la deleteria ambizione personale — ma pel bene comune ».

— 399 — Poichè la disciplina è il cemento più lento e difficile mercè cui si riesca a stringere le varie parti ed a subordinare le varie volontà di una forza collettiva, e ne consegue *esser vana illusione il vo-*

lerla instaurare proprio nel momento in cui un esercito comincia ad operare, non si comprenderebbe bene lo scopo della circolare se non si ricorresse ad altra spiegazione, la quale del resto appare evidente confrontando la linea essenziale del vigente Regolamento di disciplina colla linea emergente e dominante della surriportata circolare n. 1.

Il nostro Regolamento mira ad una disciplina di convinzione, perfettamente adattantesi all'indole del popolo italiano; la circolare n. 1 invece palesava l'intento del generale Cadorna di fondare specialmente sulla coercizione il governo della gente che doveva condurre, o per lo meno mirava a porre agli occhi di tutti in maggiore evidenza il substrato di coercizione che esiste, più o meno dissimulato, in tutte le gradazioni di disciplina militare.

Ma, se non si giustifica, agevolmente si spiega come, data la grave responsabilità che incombeva sul Comando supremo, il generale Cadorna, che per antica convinzione riteneva troppo mite il regime disciplinare nostro, che per naturale forza del carattere proprio propendeva verso le forme energiche e che assai poco apprezzava le considerazioni di misura e di opportunità, fosse tratto a ritenere necessaria una mano ferrea per guidare un esercito il quale per la prima volta affrontava una guerra così vasta.

— 400 — E' stato da taluno affermato che qualche comando inferiore abbia aggravata l'applicazione dei criteri di rigore adottati dal Comando supremo con proposte e con provvedimenti precipitosi e talvolta troppo sproporzionati ai fatti; ma con tale versione contrasterebbe il fatto che il generale Cadorna ritenne che l'applicazione dei suoi criteri di governo degli uomini fatta *nei primi quattro mesi di guerra fosse ancora troppo mite ed indulgente,* dal momento che il 28 settembre 1915 colla circolare n. 3525, dopo aver premesso che la disciplina è fiamma spirituale della vittoria ed averne in elevata forma tentate definizioni nuove e molto meno accessibili di quella contenuta nel Regolamento, continuava:

« Deve ogni soldato esser certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore il fratello od il padre, ma anche deve essere convinto che il superiore ha il sacro dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi.

« Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto — prima che si infami — dalla giustizia sommaria del piombo delle linee re-

trostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale.

« Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà — inesorabile, esemplare, immediata — quella dei tribunali militari; ad infamia dei colpevoli e ad esempio per gli altri, le pene capitali verranno eseguite alla presenza di adeguate rappresentanze dei corpi.

« Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita.

« Sia data della presente circolare la più larga diffusione e ne siano costantemente applicati così i criteri direttivi, come — e specialmente — le disposizioni di carattere prescrittivo. I capi di tutti i gradi me ne risponderanno personalmente, in ogni circostanza ».

Astraendo dalla considerazione della inopportunità di insistere tanto in una circolare, che doveva essere, come fu, conosciuta dal nemico ed all'estero, sui modi di colpire la vigliaccheria, l'ignominia, la infamia, quasi che tali forme fossero abituali nel nostro esercito e questo combattesse solo per effetto di aguzzini che avesse alle spalle, sta di fatto che tale circolare forma con quella n. 1 il caposaldo della concezione che il generale Cadorna, con costanza corrispondente alla fermezza ed all'energia del suo carattere, mantenne ed applicò nelle varie esplicazioni del governo degli uomini; nè si può, in linea assolutamente teorica, ed in sè stessa considerata, asserire che fosse errata concezione. Essa però doveva esser applicata dai quadri dipendenti, che già per indole ne rifuggivano, che erano stati educati a principî diversi, se non opposti, e che tali principî avevano per lunghi anni praticati, e doveva, quella concezione, servire a reggere una massa di truppe ai sistemi coercitivi, se non refrattaria, inassuefatta.

I rilievi qui di seguito riportati in ordine al governo dei quadri, con la scorta delle testimonianze, risentono tutti, dal più al meno, di tale diversità concettuale e di tale incongruenza pratica.

— 401 — Per il generale Cadorna *la tendenza ad un governo eccessivamente coercitivo* si sarebbe tradotta in pratica nel non tener in sufficiente conto il morale delle truppe, che avrebbe dovuto costituire sua prima ed essenziale preoccupazione, mentre egli non avrebbe dato la debita importanza a quanto poteva cementare la stima e la fiducia tra superiori ed inferiori e non avrebbe curato di tenere alto il prestigio degli ufficiali, non peritandosi anzi in molte circostanze di distruggerlo, anche di fronte agli inferiori.

Simile effetto è stato attribuito, fra l'altro, al controllo esercitato sui comandi di grandi unità mediante i giovani ufficiali di collegamento, i quali apparivano agli enti presso cui erano distaccati, nella figura di informatori che non limitavano certo le proprie indagini ed i propri referti alle sole questioni strettamente attinenti alla situazione delle truppe e dei servizi.

V'ha per vero chi ha riconosciuto che l'esperienza consigliava una benevola diffidenza circa l'attività dei dipendenti, ma subordinandola sempre alla necessità che tutti dessero il buon esempio di conservare ai gradi elevati il prestigio; e questo invece fu molto sovente compromesso (1).

— 402 — *I comandi di talune grandi unità* — è stato affermato — mentre si appartavano dalle truppe e spesso non ne apprezzavano i patimenti, i disagi e gli sforzi, generavano in esse un penoso senso di distacco, di sfiducia e di irritazione, sia per il modo con cui trattavano gli inferiori, anche se ufficiali di grado elevato, sia per la diffidenza che manifestavano troppo palesemente con inefficaci e puerili controlli, talvolta esercitati in forma inopportuna e poco riguardosa, sia infine e più specialmente, per l'accentuato sistema di salvare sè stessi prendendo l'abbrivo della difesa coll'addossare la responsabilità di insuccessi tattici o di fatti disciplinari agli inferiori, prossimi o lontani.

Ciò poteva dipendere dalla rilevata tendenza a voler trovare ad ogni costo i responsabili di operazioni non risoltesi nel modo previsto o desiderato, e conduceva qualche volta a colpire molto più in alto di quanto l'importanza del fatto stesso avrebbe richiesto. Il buon successo sembra fosse assurto, nella 2ª armata in modo particolare, a pretesa assoluta: l'insuccesso era sempre una colpa.

Da molti testimoni il problema del governo dei quadri, specialmente per quelli superiori, è stato strettamente collegato con le esonerazioni dal comando, come quelle che, applicate su vasta scala, costituirono il massimo fattore di traviamento delle funzioni gerarchiche e di turbamento della coesione morale dei quadri, ingenerando

(1) Come esempio tipico è stato citato il seguente: » Il comandante di un corpo d'armata visitava giornalmente qualche tratto di fronte e riassumeva le osservazioni in un bollettino litografato che doveva essere portato a conoscenza di tutti gli ufficiali. In tale bollettino venivano esplicitamente riportati i nomi dei comandanti di brigata e di reggimento puniti, con l'indicazione della punizione e della relativa motivazione. Parecchie di tali punizioni venivano inflitte senza nemmeno interrogare il presunto colpevole ».

l opinione che sopratutto in alto vi fossero troppi elementi incapaci. Quindi disagio morale in alto; diffidenza in basso.

Così è che il governo dei quadri — è stato detto — non riusciva, se pur mirava, a fondere le anime e i cuori ed a costituire un fascio di energie morali al servizio della grande causa per la quale si combatteva; partivano bensì dal Comando supremo nobili parole ispirate ai più elevati sentimenti (1), incitamenti alla cooperazione e alla fermezza, ma l'applicazione, per contro, specialmente da parte dei molti comandanti intermedi, assai discordava dai proclamati principî, mentre molteplici fattori accentuavano il ricordato senso di distacco e di diffidenza tra superiore e inferiore, da cooperatori ad una medesima opera divenuti invece, specialmente, l'uno il giudice e spesso l'emulo dell'altro.

La convinzione che di qualsiasi piccola manchevolezza dovesse ad ogni modo trovarsi un responsabile, dava appiglio per avanzare proposte di gravi provvedimenti, senza tenere nel debito conto le passate benemerenze; e si diffondeva così l'impressione che tali provvedimenti, i quali talvolta venivano anche a mascherare e a riversare responsabilità, potessero esser ritenuti utili per passare agli occhi delle superiori autorità come manifestazioni di vera e grande energia, giovevoli alla carriera di chi li compiva.

Esonerazioni per gli ufficiali, fucilazioni per la truppa, è stato accennato, non furono disdegnate, all'occasione, come mezzi per procurarsi facile fama di energia.

Della dominante diffidenza, anche nel caso migliore in cui un esonero non sopravvenisse a troncare ogni questione, erano manifestazioni le inchieste ordinate per ogni più piccolo incidente, come ne erano conseguenza i lunghi rapporti giustificativi, i questionari, le testimonianze e tutte le connesse pratiche burocratiche. Così mentre in basso la fiducia nel comandante veniva meno per effetto delle esonerazioni, mancava sempre più ai comandanti stessi l'appoggio delle autorità superiori.

Una siffatta situazione forniva pertanto terreno propizio allo spirito critico, già così sviluppato nella nostra gente, e gli dava modo di esplicarsi, invece che con la franca e diretta esposizione da parte dell'inferiore delle difficoltà intravviste nella esecuzione degli ordini, col creare un'atmosfera di dubbio e di diffidenza la quale avvolgeva grado a grado uomini e cose, menomando quella fede nella buona riuscita che delle operazioni è potente fattore di successo.

---

(1) Notevole e assai bella, per quanto tardiva, la circolare n. 3224 del 20 luglio 1917.

— 403 — Mancavano spesso — è stato affermato — nei quadri *le condizioni essenziali della tranquillità d'animo e della serenità di giudizio*, poichè talvolta, per effetto di circolari e di ordini con cui si imponeva di esprimere con la massima sollecitudine pareri sulle doti e sulla capacità di ufficiali, come su operazioni o su servizi senza dar modo di ponderatamente riflettere, erano le coscienze sottoposte a duro cimento; e nella difficoltà di avere elementi sugli uomini e sulle cose, spesso un mezzo soccorreva i caratteri meno forti: orientarsi secondo quella che si conosceva o si supponeva esser l'idea del superiore. Tentata la via — non nuova invero — questa apparve comoda, sembrò conforme a disciplina, e si palesò per non pochi via unica di salvezza. Non è quindi da meravigliarsi che a poco a poco la via seducesse, tanto più quando i pareri erano richiesti sotto la imminente minaccia di gravi punizioni personali ove i fatti non avessero confermato il giudizio espresso o le previsioni fatte. Almeno, errando, si era così in buona compagnia !

— 404 — Minori sono stati per numero, e forse per autorità, ma non sono invero mancati coloro i quali hanno affermato, in opposizione a quanto finora fu ricordato, *che tra le varie autorità esistesse stima, affetto, fiducia* e che le autorità superiori cercassero di sempre più cementare tali sentimenti quali fattori importanti di coesione delle truppe.

Altri poi ha fatto rilevare che l'affetto e la stima reciproca tra superiori e inferiori dipendono principalmente da influenze personali, nascono dalla reciproca conoscenza, dalla lunga abitudine di rapporti e di convivenza. E tale conoscenza non potè esistere e svilupparsi per effetto dell'instabilità dei quadri, ma spesso per altre cause (morti, ferite, malattie, trasferimenti, promozioni, avvicendamenti, ecc.).

Il distacco e la diffidenza esistenti nelle relazioni tra superiori e inferiori, attribuiti da taluno al sistema di respingere nei momenti gravi la responsabilità dall'uno all'altro, sarebbero, secondo altri, dovuti a preesistenti deficienze di carattere nei nostri quadri ed a mancanza di amore della responsabilità, che il generale Cadorna lamentava nell'esercito fin dal tempo di pace.

La guerra di trincea coi suoi lenti procedimenti aveva acutizzato questi difetti, sicchè diveniva facile ai comandanti, prima di impegnarsi in un'azione, chiedere studi e pareri ed avere un incartamento ben nutrito per ogni eventualità. « Ogni battaglia — è stato detto — prima di essere combattuta col nemico, dava luogo ad una vera

battaglia di astuzie nello scambio di note tra superiori ed inferiori ». E l'inferiore in tali battaglie non era sempre il meno valoroso.

Altri nello stesso ordine di idee e per dimostrare come il difetto rilevato non fosse conseguenza solo delle concezioni o delle disposizioni del generale Cadorna, ha affermato: « Io so per profonda convinzione che fin da prima della guerra tra le molte qualità buone una qualità caratteristicamente negativa dei nostri quadri superiori (e di quelli che superiori divennero in breve durante la guerra) era costituita dal recondito terrore di assumere netta e precisa la responsabilità dei propri atti di fronte ai superiori e so che nel lontano dubbio di compromettere sè stessi, per egoismo riprovevole, era in parecchi la tendenza a rovesciare la responsabilità sui propri dipendenti. Questa tendenza doveva naturalmente accentuarsi in guerra, dove maggiori sono per gli ufficiali le occasioni di assumere responsabilità ben altrimenti gravi che nel tranquillo periodo di pace e dove le conseguenze dei propri atti meno buoni sono più immediate e dolorose ».

« La necessità d'altra parte di una certa sommarietà del giudizio durante la guerra, fornì una tal quale impunità a chi ricorreva a questo malvagio sistema. E il sistema fatalmente dilagò dove non venne autorevolmente contenuto ».

— 405 — Ricorre frequentemente l'affermazione che il sistema adottato dai comandi più elevati, di *attribuire a mancanza di fede e ad incapacità la rappresentazione di difficoltà e la sincera esposizione di dubbi sulla riuscita di un'operazione*, creasse uno stato d'animo per cui i comandanti preferivano correre l'alea dell'insuccesso anzichè dire francamente ciò che pensavano. La pressione sull'inferiore si sarebbe manifestata altresì nella riluttanza o nel rifiuto di porgere ascolto a qualunque esposizione di difficoltà, sicchè il rappresentare la sproporzione fra gli obiettivi e le forze e i mezzi disponibili, il segnalare avverse condizioni di luogo, di tempo e di circostanze non in armonia col presupposto del superiore, era esporsi all'accusa di fiacchezza, di cattiva volontà, di poco ascendente sulle truppe o di disobbedienza, era andare incontro ad una sanzione che raramente era un rimarco, spesso un fulmineo siluramento e talvolta persino il deferimento al tribunale.

« Vecchi e distinti ufficiali — è stato detto — provati per lunghi studi e lunga esperienza di servizio in patria e nelle colonie, ufficiali che già avevano al loro attivo brillanti risultati ottenuti coll'intelligente e illuminato sistema di governo e di comando del loro

reparto, vennero da un giorno all'altro sacrificati a un sistema draconiano che nessun fatto speciale o generico stava a giustificare ».

Ed un altro testimone ha ricordato:

« La frase più comune presso molti comandi, per definire il comandante di una unità dipendente che riteneva di dover rappresentare ciò che stimava necessario in più di quanto era stato stabilito per aumentare la probabilità di successo, era che egli mancava di fede; talvolta gli si lasciava intendere che la sua capacità, il suo patriottismo, lo spirito di sacrifizio delle sue truppe e perfino il suo stesso ardimento erano giudicati dai superiori di scarsa entità, come se le suddette qualità costituissero prerogativa del comando che simile giudizio emetteva o una prerogativa dei comandi più elevati, i quali concepivano troppo spesso le operazioni come se avessero degli esseri inanimati da far muovere e non delle masse di uomini più o meno istruiti militarmente, più o meno soddisfatti e sereni, da far entrare in azione!

« Da ciò uno stato d'animo davvero doloroso. I comandanti che erano così severamente giudicati si potevano suddividere in tre categorie: la prima, formata da coloro che sentivano di valere e che avevano esposto ciò che ritenevano realmente necessario e doveroso, i quali insistevano, facendo presente la necessità di accogliere od almeno esaminare pacatamente le loro proposte, ed allora o finivano per vincere ed essere ascoltati od erano esonerati come ufficiali di difficile comandabilità; la seconda, formata da comandanti capaci, sì, ma forse di scarsa resistenza morale; essi finivano per andare incontro rassegnati all'esonerazione, piuttosto che esporsi alle conseguenze di un insuccesso che essi, in mancanza dei mezzi che richiedevano, ritenevano molto probabile; la terza, composta di coloro che non sentivano più la forza di insistere e, persuasi che le loro domande non sarebbero state accolte o le loro proposte non accettate, marciavano pur sfiduciati incontro al nemico e lo attaccavano senza mezzi sulle posizioni che stavano loro immediatamente di fronte, affidandosi più alla ventura che alle proprie forze ed alle razionali disposizioni ».

Alla tendenza sopra accennata si attribuiva il fatto: che le operazioni venivano ordinate non tenendo conto delle difficoltà talora enormi da superare senza adeguati mezzi (1); che quando tali opera-

(1) Un generale comandante di corpo d'armata ha riferito: « Io ricordo che quale comandante di brigata ho dovuto più volte di piè pari saltare due gradini della scala gerarchica per rappresentare direttamente a S. A. R. il comandante della 3ª armata l'impellente bisogno di alcuni giorni di riposo per le mie truppe per metterle nelle condizioni fisiche e morali richieste dai compiti ad esse affidati. A tali infrazioni disciplinari fui spinto dalle recise denegazioni fattemi dai comandi intermedi, cui prima mi ero diretto ».

zioni fallivano, venivano ripetute inutilmente, distruggendo la compagine dei reparti e abbassando il morale dei singoli combattenti; ed infine che mancava frequentemente il concorso tra le grandi unità.

Ma non in tutti i comandi — secondo alcune affermazioni — si sarebbe verificato il fenomeno; e un autorevole generale, pure ritenendo fondata l'affermazione sopra accennata, ha dichiarato che essa meno di ognun altro riguarda il generale Cadorna, al quale chiunque potè dire sempre senza rischio le verità che volle. In contrasto con tale affermazione è stato però riferito alla Commissione che il generale Cadorna nell'agosto 1917 avrebbe chiaramente dimostrato di non gradire la risposta datagli da un generale, che francamente gli dichiarava poco buone le condizioni delle brigate Alessandria e Caltanissetta.

— 406 — La questione particolare della possibilità o meno di esporre le proprie idee sulle difficoltà inerenti a determinate operazioni rientra in altra più vasta, già accennata precedentemente parlando delle esonerazioni: quella cioè della *poca sincerità di relazioni fra inferiore e superiore.*

Non poteva esporsi sinceramente — è stato affermato — lo stato di stanchezza e di deficienza morale della truppa. Vi furono casi di brigadieri generali esonerati dall'ufficio per aver rappresentato ai superiori la stanchezza dei reparti da loro dipendenti. La mancanza di sincerità scendeva fino ai gradi inferiori nella scala gerarchica; accadeva perciò che quando i comandi superiori chiedevano notizie circa il morale delle truppe, si rispondeva sempre che questo era ottimo.

La consuetudine di voler sempre trovare per ogni menomo insuccesso o inconveniente un responsabile da punire, aveva comunemente ingenerato in ogni superiore la preoccupazione di prepararsi per ogni evenienza una porta aperta dalla quale scaricare la responsabilità sull'inferiore. Di ciò naturalmente l'inferiore aveva l'esperienza e l'impressione; donde una scarsa fiducia, anzi uno stato di tensione e di sospetto continuo che, acuito in molti dallo stato di eccitazione nervosa prodotto dai disagi e dai pericoli, non contribuiva certamente alla fusione degli intenti e degli animi nella gerarchia.

Volendosi sempre porre in giuoco, anche per piccoli fatti ed inconvenienti, delle responsabilità alte e indirette, invece di limitarsi a quelle immediate e dirette, si finì, ad esempio, per avere il caso che il disertore invece di essere segnalato, perseguito e punito pubblicamente, fosse dato per disperso, o anche che, catturata dal nemico una

nostra pattuglia, cosa tutt'altro che strana nella lotta a pochi metri di distanza, si inventasse un combattimento per giustificare la perdita.

— 407 — Ai rilievi che sono stati fatti circa *il governo dei quadri nella 2ª armata* da parte e per l'impulso del generale Capello, fu diffusamente accennato: è stato detto che egli ben sapeva di far paura a tutti o quanto meno di impressionare tutti, e nulla faceva affinchè questo pericoloso fenomeno si attenuasse o cessasse; anzi un colonnello, che fu lungamente a suo contatto, ha affermato: « Potrei citare numerosi episodi nei quali ufficiali superiori e generali colti, perfettamente orientati, ecc., fecero la più magra figura di fronte a S. E. che li interrogava, unicamente per questo senso di paura che quasi tutti subivano. E non solo spaventava quando era presente, ma anche quando era lontano, perchè tutti sapevano bene con quale facilità poteva partire da lui una proposta di esonero..... e come aveva sempre pronto qualche sostituto arrivista. Anche gli ufficiali del suo stesso « entourage » subivano questa impressione, per quanto li trattasse sempre con grandissima benevolenza e familiarità, e credo che pochi di essi gli fossero realmente affezionati: parecchi lo temevano, tutti o quasi lo sfruttavano e nient'altro. Ritengo dover soggiungere che S. E. Capello per sistema non era mai contento: egli temeva che il manifestare la sua soddisfazione potesse portare come conseguenza una diminuzione di attività e di energia da parte dei comandi in sottordine, e perciò da lui non partivano che osservazioni, rimproveri, richiami, ecc....., e la lode, più che rara, era eccezionale. E quando, dopo una laboriosa preparazione, che aveva scatenato a migliaia i suoi fulmini, veniva un successo, chi aveva lavorato e rischiato, vedeva la pioggia delle ricompense cadere sull' « entourage » di S. E. e, bene spesso, rimaneva dimenticato o misconosciuto ».

A lumeggiare l'azione di governo del comandante della 2ª armata è stato anche riferito che quattro o cinque giorni dopo la vittoria della Bainsizza il generale Capello, chiamati ad una conferenza i generali comandanti di corpo d'armata, di divisione, di brigata scesi in seconda linea, li redarguì in tono aspro e sdegnoso dicendo fra l'altro che nessuno faceva il proprio dovere; tranne i comandanti di corpo d'armata, soggiunse poi, accortosi che le sue parole erano un po' forti. Concluse che egli, largo nel premiare, sarebbe stato inesorabile nel punire.

In quella stessa occasione il generale Capello ammonì essere suo preciso intendimento che le truppe ritirate dalla linea del fuoco dovessero dopo cinque giorni essere riorganizzate e nuovamente pronte al combattimento.

S'intende che qualche comandante di corpo d'armata, per seguire le direttive del capo, e credendo di interpetrarne le intenzioni, esagerava a sua volta. Questo sistema di minaccie, per giunta impersonali, era quanto mai deprimente ed avvilente.

— 408 — La *Commissione*, dopo la enumerazione così compiuta dei vari aspetti sotto i quali si può prospettare il danno *di un meno buono funzionamento, se non di una degenerazione, della gerarchia*, così riassume i lamentati inconvenienti:

— sfiducia tra superiori e inferiori;

— irritazione degli inferiori per ingiusta valutazione dei sacrifizi e disagi da loro sofferti;

— ricerca affannosa delle responsabilità tra gli ufficiali, anche là dove poteva essere spesso solo sfortuna e forza maggiore;

— mancata considerazione delle benemerenze precedenti per mitigare il trattamento in caso di fallo o di colpa;

— dubbio che dalla persona del superiore si estendeva alla riuscita stessa delle operazioni da lui guidate;

— ricerca, nell'esprimere pareri e giudizi, più d'incontrare l'opinione del superiore che di manifestare la coscienziosa convinzione propria;

— accusa di mancanza di fede, di fiacchezza, di malvolere, di poco ascendente sulle truppe a quegli inferiori che osassero manifestare difficoltà e dubbi, pur profondamente controllati e sentiti;

— rassegnazione alle imprese destinate a sicuro insuccesso pur di non incorrere nelle accuse suddette;

— reticenza ed insincerità diffusa degli inferiori verso i superiori circa lo stato materiale e morale delle truppe dipendenti.

Ritiene la Commissione che detti inconvenienti nell'ottobre 1917 esistessero più o meno pronunziati in tutto l'esercito e che, pur trovando una base ed un principio nelle condizioni dei quadri nostri prima della guerra, fossero, nella loro accentuazione oltre il limite comune e tollerabile, originati:

— dal persistente contrasto fra la tendenza coercitiva del generale Cadorna e le tradizioni persuasive della nostra gerarchia e della nostra gente;

— dalle poco oculate informazioni e dalla poco acuta interpetrazione dei ricordati fenomeni degenerativi della gerarchia, che il generale Porro porgeva al Capo di stato maggiore;

— dal sistema, più che di coercizione, di intimidazione e talvolta di vessazione del generale Capello, collegato agli atteggiamenti suoi prima considerati.

IL GOVERNO DELLA TRUPPA

REGIME DISCIPLINARE

— 409 — L'eccessiva indulgenza come l'eccessiva severità a volta a volta dominanti in varie circostanze ed in differenti momenti nel nostro esercito sono stati egualmente lamentati Un autorevole generale ha osservato:

« Mentre le ragioni supreme della guerra avrebbero richiesto per queste truppe, ridotte a una folla di braccianti esasperati, un regime disciplinare inesorabile e duro col quale sarebbe stato ancora possibile dar loro un'alta efficienza bellica, si persistette nel sistema, ormai inveterato nel nostro esercito, della disciplina lattemiele a base di chiacchiere e degli atteggiamenti melodrammatici, continuando ad illudersi che così profonde ragioni di malcontento potessero essere contrastate e represse dai consueti appelli, ormai di maniera, al patriottismo, al dovere, all'onore, ecc., dei quali in diverse condizioni, e sopratutto con altri quadri, ci si era serviti con successo al principio della guerra ».

E un altro generale:

« Cooperò al disastro la tolleranza eccessiva di fronte alle gravi mancanze di disciplina ».

Altre lamentele si riferivano specialmente al fatto che i soldati, pur soffrendo e sacrificandosi senza limiti, non fossero abbastanza considerati e venissero trattati come automi che dovevano soffrire senza domandare la ragione ed il perchè delle loro sofferenze, ed al fatto che gli ufficiali spesso mancassero del tatto necessario e perciò urtassero la truppa. o, non sostenendo moralmente il soldato del quale spesso non conoscevano la psicologia, lasciassero sorgere in lui un senso deprimente di stanchezza.

— 410 — *La Commissione* ritiene che il regime disciplinare della truppa non poteva a meno di risentire la ripercussione dei difetti prima rilevati nella esplicazione delle funzioni gerarchiche, e ritiene altresì che tali ripercussioni furono gravi.

Sulla truppa venivano infatti, in ultima analisi, a cadere ed a farsi notevolmente risentire gli effetti:

— della non molto dissimulata diffidenza fra superiori ed inferiori, e cioè fra i comandi ed ufficiali che dovevano condurre la truppa stessa;

— dell'arrivismo di taluno, delle dubbiezze di molti, derivanti da qualche caratteristica, prima accennata, dei sistemi di avanzamento;

— del nervosismo e dell'inazione che variamente, secondo le circostanze e l'indole dei singoli ufficiali, produceva l'incubo della esonerazione;

— della preoccupazione di salvarsi dall'accusa di mancanza di fede, cimentando talvolta inutilmente i reparti e tacendo talaltra circa inconvenienti, circa i bisogni e lo stato di depressione delle truppe.

La truppa, assai più che gli ufficiali, risentì della mancanza di costanza e di uniformità del nostro regime disciplinare e sopratutto dei terribili, per quanto brevi e saltuari, inasprimenti che le tendenze coercitive del generale Cadorna e la violenza di carattere del generale Capello produssero, in contrapposto della longanime paterna e talvolta perfino tollerante disciplina tradizionale del nostro esercito.

La disciplina del nemico, profondamente più coercitiva della nostra, deve, a parere della Commissione, in molte circostanze esser riuscita meno pesante, sia perchè armonica col principio di autorità dominante nella vita pubblica e privata degli Imperi centrali, sia specialmente perchè applicata con regime costante che vi faceva adattare ed abituare gli individui senza eccessivo e continuato sforzo.

Va infine ricordato come, a rendere più difficile la formazione nelle unità di un regime disciplinare costante, abbia contribuito la improvvisazione dei subalterni e la giovane età dei capitani, fattori cui fu precedentemente accennato, nonchè la grande variabilità delle dipendenze individuali e collettive di cui si tratterà nel capitolo « Coesione dei reparti e delle grandi unità ».

REGIME PENALE

— 411 — Criticando il regime penale, ossia le disposizioni del nostro Codice penale militare, ed i particolari stati d'animo con cui i giudici in massima le applicarono, un autorevole generale disse:

« Il Codice penale dell'esercito, rivelatosi un anacronismo già molto prima della guerra, fu lasciato tal quale con la sua procedura e con molte figure di reati non più possibili nei nuovi tempi, con altre figure invece di reati gravissimi neppure previste. Un po' per il costume, un po' per lo stato morale dei quadri, un po' per la procedura

avvenne che anche di fronte ai reati più gravi (abbandono di posto di fronte al nemico, diserzione di fronte al nemico, vie di fatto contro ufficiali, sbandamenti) i giudici finirono con concedere in ogni caso le circostanze attenuanti generiche, e la pena capitale, la sola disgraziatamente che in guerra può avere efficacia, fu virtualmente abolita.

« A codesto regime insensato di cieca debolezza fece poi riscontro quel provvedimento selvaggio, che nulla può giustificare, della decimazione applicata a interi reparti, fra i cui componenti si trovavano numerosi innocenti ».

Il provvedimento della decimazione fu invero frequentemente deplorato e sono stati citati dei casi nei quali l'applicazione parve particolarmente inumana ed ingiusta.

Così è stato riferito da un generale che nell'eseguire una decimazione fu estratto a sorte un soldato appartenente alle salmerie, che trovavasi quindi a parecchi chilometri indietro; egli venne ugualmente fucilato. E simili fatti — ha soggiunto il testimone — furono quelli che maggiormente poterono concorrere ad infiacchire la fibra del soldato.

E' stato altresì ricordato come, in seguito ad un attacco, alcuni nostri feriti fossero rimasti tra le linee italiane e quelle austriache e come, dopo due giorni passati senza poterli da parte nostra soccorrere, venisse consigliato dalle nostre linee che essi cercassero di muoversi piuttosto che verso le linee nostre, verso quelle austriache. Ebbene, coloro che erano indiziati di aver dato questo consiglio furono rinviati a processo. La conclusione fu l'ordine di una decimazione sommaria del reparto indiziato; fra gli estratti a sorte v'erano dei militari fregiati di medaglie al valore e dei feriti i quali imploravano di non essere uccisi dal piombo italiano, ma di essere mandati a morire piuttosto in battaglia. Furono fucilati.

— 412 — Ma *l'effetto deleterio sulla truppa delle esecuzioni sommarie* e l'assoluta cecità di taluni comandi nel valutare le loro ripercussioni appaiono con molta evidenza dal seguente brano di deposizione innanzi alla Commissione: non si riportano i nomi di persone per la ragione detta nella conclusione del capitolo.

« Nel periodo gravissimo dei fatti cui ora accennerò la brigata era stata effettivamente sfruttata, per usare l'espressione comune, ed erano state sospese le licenze; il luogo dove operava la brigata era la Vertojba che causava gravissime sofferenze morali e materiali ai soldati. Di tale malcontento io ero a conoscenza, essendo aiutante di campo della brigata. I due reggimenti della brigata si alternavano

uno per volta nei turni di trincea e però, quando l'uno era in linea, l'altro faceva tutti i servizi delle retrovie forse più gravosi ancora di quelli di prima linea; tale stato di fatto mi dissero che si protraeva da parecchio tempo. Erano stati promessi talvolta dei premi, si era detto che sarebbero state ripristinate le licenze, ma poi nulla era stato mantenuto. Avvenne dunque che quando il reggimento pari doveva sostituire il reggimento dispari in linea a Savogna, ci fu un momento di malcontento da parte della truppa. Quel giorno, non ne ricordo precisamente la data (sarà stato forse verso la prima decade del marzo 1917) io ero in ufficio e fui chiamato al telefono perchè i soldati del II battaglione del reggimento pari, mentre stavano per mettersi in marcia, avevano dato segni di malcontento per tutti i motivi suaccennati ed anche perchè avevano bevuto un po' più del solito. Il comandante di battaglione informava quindi di tal malcontento il comando della brigata per dovere ed ancora per scarico di responsabilità. Di tal fatto informai subito il mio generale ed insieme, senza altro ci recammo sul posto. Trovammo i soldati in atteggiamento un po' seccato, stanchi, in condizioni fisiche deplorevolissime quasi tutti, ufficiali compresi. Il generale ed io ci gettammo in mezzo ai soldati cercando con buone parole di mettere la calma; i soldati si mostravano ben disposti ed interrogati facevano capire le ragioni del malcontento. Si avvicinava la sera e partì dalla truppa qualche colpo di fucile sparato in aria Allora, di mia iniziativa, corsi al telefono più vicino ed informai degli avvenimenti il comando della divisione, che mandò subito sul posto molti carabinieri. Intanto i soldati si erano già calmati e si disponevano a raggiungere il loro posto ed infatti un po' alla volta furono avviati e partirono senz'altro.

« In questo frattempo la divisione, allarmata forse a causa della mia telefonata, aveva mandato sul posto tutti i suoi ufficiali in servizio di stato maggiore. Degli avvenimenti era stata data comunicazione anche al corpo d'armata, perchè ricordo che dopo che ne avevo dato notizia alla divisione, fui chiamato al telefono dal capo di stato maggiore del corpo d'armata, il quale ebbe parole di fuoco esclamando: « Perdio, incendiate tutte le baracche, fucilate... ». Lo assicurai dicendo che si stava ristabilendo l'ordine, ma insistette ripetendo: « Perdio, fate così, ci penso io ».

« Andai a riferirne al mio generale e trovai che la truppa, a scaglioni, già si era avviata al posto destinatole.

« Potevano essere le ore 22, piovigginava, non c'era più nessun soldato; ma poichè gli ufficiali in servizio di stato maggiore annunziarono che sarebbe al più presto arrivato sul posto il comandante della divisione, noi tutti restammo lì ad aspettarlo.

« Il generale arrivò evidentemente dopo di aver pranzato, noi non avevamo mangiato ancora; ricordo che arrivò fumando. Giunto l'automobile sul posto, era scuro ed il generale comandante di divisione chiamò ad alta voce il mio generale (tutti e due di pari grado, uno comandante di divisione, l'altro comandante di brigata). « Comandi, generale ». — « Cosa è successo ? » — « Niente, tutto è in ordine e la truppa è già partita ». — « Quanti ne ha fucilati ? ».

« Il mio generale era un po' sordo, ed alla domanda: « Quanti fucilati? » capì quante fucilate fossero state sparate e quindi disse: « Poche, poche ». — « Ma quanti? » insistette il comandante la divisione. — « Veramente il numero non lo so ». — « Ma dove sono i cadaveri ? » Fu allora che il mio generale capì di aver mal compreso e disse: « Non ne ho fucilato nessuno, io parlavo di fucilate sparate in aria ». — « Male, malissimo ! » esclamò il comandante della divisione, presenti tutti quanti noi.

« (Ritengo opportuno ricordare incidentalmente che vi erano presenti solo ufficiali: ricordo fra gli altri il maggiore di artiglieria in servizio di stato maggiore presso il comando di corpo d'armata, il tenente dei carabinieri esecutore dell'ordine di cui dirò fra poco, il comandante della brigata, il comandante della divisione, io e qualche altro ufficiale pure in servizio di stato maggiore).

« Mentre avveniva il dialogo su riferito, giunsero due carabinieri che, avendo voluto ispezionare le baracche lasciate vuote dal II battaglione del reggimento pari, avevano trovato due soldati che dormivano nelle baracche. Svegliati, avevano chiesto dove fossero i loro reparti — questo era il rapporto che facevano i due carabinieri —. « Non sapete voi che la vostra compagnia è partita per andare in linea ? » — « Non sappiamo nulla; nessuno ci ha svegliati ».

Questo rapporto fu fatto al tenente dei carabinieri e da questi al generale di divisione che teneva quel dialogo al mio generale. Quando ebbe ascoltato il rapporto, appena finito, esclamò: « Ebbene, siano legati ad un muricciuolo, e fucilati sul posto ».

« Tale ordine sorprese tutti ed io confesso che, per quanto avvezzo al fuoco ed a tutti i combattimenti, riportai una grave impressione e mi sentii gelare.

« All'ordine di fucilazione sul posto uno di quei due soldati, che io ricordo alla poca luce della sera, dai baffi grossi, anziano, forse della classe 78-79 ebbe gridi di smania, di dolore. Esclamò: « Ma perchè, cosa ho fatto che mi volete fucilare ? Ho sette figli ». Queste grida, queste smanie turbarono i carabinieri stessi che lo accompagnavano, per cui ci fu un momento di perplessità.

« Il generale di divisione in questo momento di perplessità disse: « Avete sentito, carabinieri, fate finire questo cicaleccio (testuale); siano fucilati e subito: gli ordini sono ordini ».

« Partirono allora dei colpi all'impazzata contro questi due soldati. Questi colpi erano seguiti da grida di dolore atrocissime e date le condizioni morali, destarono in noi una impressione funesta. Fatta la fucilazione, il generale montò in automobile e partì; noi tutti ci ritirammo.

« Presenti all'esecuzione non v'erano soldati perchè la truppa era partita già da due ore, quindi non v'era quel motivo per cui molte volte la fucilazione s'impone per rimettere l'ordine e la disciplina fra le truppe.

« L'indomani mattina mi fu consegnato un fonogramma cifrato rosso che proveniva dal comando di corpo d'armata ed era (cosa strana) indirizzato a me, aiutante di campo. Presi il cifrario e tradussi: « V. S. traduca personalmente ». — Era l'ordine di mettere a disposizione il mio generale —. Non sapendo come regolarmi, anche perchè mi dispiaceva per il mio generale, andai da lui e glielo feci leggere personalmente. Ebbe lagrime di dolore, e si allontanò. La brigata restò quindi senza comandante. Seppi poi che aveva assunto il comando provvisorio della brigata il colonnello brigadiere comandante dell'altra brigata che si alternava con la nostra nei turni di trincea.

« Esonerato dal comando il mio generale, il giorno stesso ebbi ordine di raggiungere il comando di detta brigata. Presentatomi, il colonnello brigadiere mi disse: « Stia qui, insieme con lo stato maggiore; io terrò il comando della brigata finchè verrà nominato un nuovo comandante. Intanto prenda visione di quest'ordine fonografico che è arrivato oggi e che ho eseguito qualche ora fa ». Lessi il fonogramma che proveniva dal comando di corpo d'armata e diceva così: « Al ricevere del presente fonogramma V. S. si rechi alla trincea E, (trincea di rincalzo alla linea della Vertojba) dove attualmente trovasi l'8ª compagnia del reggimento... (pari) ed estragga a sorte venti soldati, fra questi ne estragga ancora a sorte cinque e li fucili sul posto, in trincea ». Il colonnello brigadiere aggiunse: « Io ho già eseguito l'ordine; ho dovuto fare almeno sei scariche perchè i soldati che dovevano tirare, tremavano commossi dalle grida assordanti di questa gente estratta a sorte. Questo è l'elenco dei fucilati ». Io non ricordo esattamente i nomi di quei soldati, ebbi però l'impressione che fra quei giovani vi fosse effettivamente della brava gente; v'era anche un soldato che per un atto di valore era stato proposto per una ricompensa. Lo ricordo perchè era del mio paese nativo, e nel leggerne il nome,

ne rimasi colpito. Dissi al colonnello brigadiere che tra i fucilati c'erano dei bravi giovani. « Probabilmente — egli mi disse — nessuno di questi meritava tal pena, ma c'era l'ordine e l'ho dovuto eseguire ».

« Quando venne assegnato alla brigata il comandante titolare, riferii, come era mio dovere, al nuovo comandante i fatti precedentemente svoltisi, ma egli già sapeva tutto avendolo appreso dai superiori comandi. Dissi in verità che le repressioni mi sembravano un po' troppo esagerate e che il morale dei soldati era scosso. Io mi accorgevo infatti che i soldati al solo vedermi tremavano.

« Facemmo il nostro turno di trincea durato circa quindici giorni a Merna; dopo giunse l'ordine che la brigata era sostituita secondo il turno normale. Ci ritirammo quindi al posto di riposo. Il giorno dopo il comando di divisione mi chiamò al telefono per comunicarmi che la sera stessa una automobile sarebbe stata messa a nostra disposizione perchè il comando di brigata doveva trasferirsi a Valerisce vicino al Pogdora, posto nuovo per me. Avvezzi a ricevere sempre nuovi ordini, ci trasferimmo senz'altro ed il mattino stesso del nostro arrivo sul posto, il mio generale ed io fummo chiamati al comando della divisione. Ci si disse: « Abbiamo deciso che sia fatto un processo di tutti gli indiziati di quella sera... ». Ma come, pensai fra me, ancora si ritorna su quell'incidente dopo 15 giorni ? Mi dissero al comando della divisione che anche io avrei funzionato da giudice in quel processo. Feci notare che io ero aiutante di campo e che, come tale, il regolamento mi vietava di partecipare come giudice ad un tribunale. Ribatterono che io dovevo essere giudice in quel processo. Facemmo un tribunale straordinario di guerra per giudicare un caporale, già assolto in un precedente giudizio per lo stesso motivo per il quale era ora tradotto innanzi al nuovo tribunale, insieme con un altro caporale e sette soldati.

« Il tribunale straordinario era presieduto dal mio generale, al quale prima che ci insediassimo comunicai un fonogramma cifrato del comando del corpo d'armata, recapitatomi poco prima, che diceva presso a poco così: « Il dovere dei giudici è di essere severi. V. S. conosce i motivi per i quali ecc... e vorrà dare nel giudizio attuale un esempio salutare ». In altri termini bisognava condannare. Espressi quindi tale mia impressione al generale, il quale mi disse: « Si fa presto a dirlo, ma ognuno di noi ha la sua coscienza ». Io restai veramente commosso di questa sua dichiarazione ed intanto per dovere di ufficio, comunicai a tutti gli altri giudici detto fonogramma.

« Si fece il processo: esso fu alquanto sommario. Ho fatto sempre il mio dovere e parlo con coscienza. Francamente debbo dire che non

fu accertato niente. Ricordo che quel caporale, già ferito in Libia e residente all'estero, disse di essere venuto volontario a combattere per la sua patria, mentre nessuno avrebbe potuto obbligarlo a venire in Italia. Si era trovato nel movimento di quel battaglione ed aveva cercato con l'autorità e l'ascendente che aveva di mettere calma, consigliando sopratutto di non sparare. Perciò era stato già assolto in un precedente giudizio. Si difendeva con molto calore ed aveva un fare veramente militare che commoveva tutti. Dei sette soldati cinque erano ammogliati con numerosissima prole ed anche per essi non risultava nulla a carico. Io essendo giudice indagai molto, ma non c'era altro che l'accusa di essere stati visti restii a muoversi quella sera. Niente di positivo, nessuna testimonianza a carico.

« In verità in camera di deliberazione, avendo potuto notare una certa acquiescenza da parte dei giudici all'ordine ricevuto dal comando di corpo d'armata, indicai io stesso al mio generale come avrebbe dovuto procedere la votazione, ricordando che il Codice penale per l'esercito prescrive per gli esecutori materiali la pena di morte e per gli altri pene minori. Fatta la votazione, risultarono colpevoli del reato di rivolta il caporale ed altri tre soldati; gli altri, fra i quali i poveri padri di famiglia, furono considerati responsabili minori e condannati a dieci anni di carcere.

« Letta la sentenza tutti questi militari proruppero in un pianto disperato; il caporale assunse un atteggiamento impassibile, sereno, come un soldato in combattimento. Appena finita la lettura della sentenza, egli disse: « Ritengo che i giudici hanno votato con coscienza e vado a morte con orgoglio ».

« Davanti al plotone di esecuzione non volle essere bendato, e rivolto ai soldati disse: « Soldati, io sono stato con voi, ho combattuto con voi; mirate giusto, mirate al petto, e servite sempre il vostro Paese ». « Evviva l'Italia ! ».

« Ci vollero ben quattro scariche perchè venissero abbattuti quei militari: i soldati non miravano, o miravano male. Così fu fatta quella triste esecuzione.

« Il generale ritirandosi con me da quel doloroso luogo, in preda ad una gravissima emozione, stringendomi la mano, disse: « Bravo; abbiamo salvato almeno quei padri di famiglia ». Gli dissi che forse il comando di corpo d'armata ne sarebbe rimasto scontento; sia pure egli disse, io ho fatto quel che dovevo fare, ma quel caporale io l'avrei fatto colonnello ! (sue testuali parole).

« In quell'istesso periodo tutte le condanne a morte per diserzione avvenuta per ritardato ritorno dalla licenza mentre il proprio

reparto era in linea (condizione di cose che molte volte poteva esser condonata in vista dei gravi motivi di famiglia per cui il militare aveva ritardato di qualche giorno, ignorando altresì che il reggimento fosse in linea e per cui era in potere del comandante di corpo d'armata di concedere la grazia) furono tutte eseguite. L'ordine che veniva dal comando di corpo d'armata era questo: « Dato il momento gravissimo che attraversa la brigata, si rifiuta la grazia, e si ordina quindi l'esecuzione ». Queste si facevano con tutta la solennità prescritta. In quel periodo di quindici o venti giorni furono eseguite ben diciotto fucilazioni.

« Il generale, interrogato circa lo stato ed il morale delle sue truppe, disse precisamente che in tutta la brigata regnava il terrore e un certo che di esasperazione. Soggiunse che la fucilazione di quei due soldati quella sera, al buio, che non ho potuto sapere mai chi fossero, la decimazione nella trincea E, e l'esempio gravissimo del caporale avevano depresso il morale e seminato il terrore, per cui riteneva che fosse opportuno allontanare per qualche tempo la brigata dalla linea. Il corpo d'armata fu contrario a questo avviso e disse che la brigata doveva eseguire il suo turno e che se non fossero bastate le misure di rigore prese, ne avrebbe adottate delle altre. Per cui il generale, preoccupandosi forse più della sua carriera che del resto, disse: « Tiriamo innanzi ».

« Nel frattempo il generale cadde ammalato e venne sostituito da un altro generale, il quale fin dal suo arrivo, lo confesso con l'istessa coscienza con cui ho deposto finora, fece alla brigata un'impressione favorevolissima.

« Io lo informai dei gravi fatti che si erano verificati, gli feci leggere anche il fonogramma della decimazione, gliene raccontai i particolari, ed il generale ne rimase terrorizzato. Siccome era un vero soldato, si moveva spesso, e fin dal suo arrivo volle andare in trincea; avvicinava tutti ed i soldati, a vedere questo generale che parlava loro con tanta bontà, avevano le lagrime agli occhi e gli baciavano le mani per la commozione, e lo confesso, mi commovevo anch'io che ero vicino al mio generale.

« Il generale che conosceva i precedenti della brigata per averglieli raccontati io e per averne avuta notizia dal comando dell'armata e da quello del corpo d'armata, mi domandò: « E questi soldati sono stati così strapazzati ? ».

— 413 — E' stato lamentato che non tutti i comandi, massime nei primi tempi, quando si son trovati dinanzi a reati gravissimi abbiano avuto il coraggio di adempiere con energia e con fermezza il

proprio dovere di repressione, per quanto doloroso. Ed a ciò forse deve attribuirsi la circolare n. 10.261 del 22 marzo 1916 (Reparto giustizia) che sembra alla Commissione di una importanza particolare per stabilire *in quale senso si sviluppasse l'impulso del generale Cadorna nel regime penale;* essa dice:

« S. E. il Capo di stato maggiore dell'esercito ha rilevato replicatamente che le sentenze dei tribunali straordinari sono nella maggior parte dei casi improntate ad una mitezza che è assolutamente in contrasto col criterio disciplinare e giuridico che ha inspirato l'art. 559 del Codice penale militare.

« Ciò è conseguenza della facilità colla quale i giudici, approfittando della facoltà concessa dall'art. 570 di non motivare le sentenze, eludono la responsabilità di infliggere pene di morte, accordando agli imputati attenuanti generiche.

« Rimanendone così diminuita quella esemplarità che, con la convocazione di tali tribunali, si vorrebbe ottenere, si rende necessario che i comandanti che ordinano la riunione di tribunali straordinari facciano ben comprendere ai giudici (pur non coartando le loro coscienze e senza esercitare alcuna influenza sul loro giudizio) le gravi conseguenze che possono derivare da una soverchia mitezza, osservando loro che la repressione adeguata è il mezzo migliore di prevenzione dei reati e che la pietà usata verso qualche individuo può avere come triste ripercussione il ripetersi del fenomeno criminale da parte di altri.

« Colgo l'occasione per osservare che anche nei tribunali ordinari di guerra da qualche tempo si va manifestando una mitezza che ha come conseguenza un aumento di criminalità. Siccome la responsabilità di ciò non ricade sul Pubblico ministero, il quale generalmente richiede una rigorosa applicazione del Codice, ma sul collegio giudicante, che non possiede il sentimento della disciplina in modo sufficientemente elevato, l'inconveniente deve essere eliminato mediante una accurata scelta dei giudici, escludendo quelli che non danno affidamento di comprendere lo spirito della legge e le esigenze disciplinari del momento ».

E se si deve credere che prima l'asserita mitezza corrispondesse a realtà e non fosse semplicemente una impressione del generale Cadorna, sembra che successivamente alla circolare mitezza non siasi più manifestata, poichè da molti testimoni venne biasimata la tendenza a procedere frequentemente a convocazioni di tribunali straordinari e ad applicare quasi senza procedura la fucilazione, mentre veniva osservato — dolorosissimo il dirlo — come fosse diffusa l'opi-

nione che con tali mezzi qualche comandante minore si creasse o tendesse a crearsi fama di energico presso i comandi maggiori.

— 414 — Le contrastanti affermazioni dei testimoni che lamentano *chi l'eccesso di rigore chi l'eccesso di mitezza*, potrebbero forse trovare spiegazione nelle osservazioni di coloro che hanno constatato la mancanza di eguaglianza e di continuità nel regime penale — oltre quella già rilevata nel regime disciplinare — per cui si sarebbe passati con estrema facilità dal rigore più terrificante alla indulgenza paterna; e ciò non per ragioni sentimentali che forse il soldato avrebbe potuto comprendere, ma per puro opportunismo dietro il quale si annidava, pessima consigliera, la paura. Così — fu accennato — veniva inconsciamente preparata nella truppa la convinzione che solo le colpe in grandi masse compiute potevano sperare di sfuggire alle gravissime sanzioni alle quali sia l'individuo, sia i piccoli gruppi soggiacevano.

— 415 — Tra i motivi più frequenti di ammutinamenti e di rivolte sono state ricordate *le promesse di periodi di riposo che qualche comandante*, anche di grado elevato, faceva alle truppe e che poi le circostanze impedivano di mantenere.

Per motivi di tal genere si ribellarono nel maggio 1917 reparti della brigata Catanzaro, che pure era considerata come ottima, giacchè le bandiere dei reggimenti erano entrambe decorate con la medaglia d'oro. La rivolta durò dalle 10 della sera fino al mattino successivo e fu domata soltanto con l'intervento della cavalleria e delle automitragliatrici. Molti dei colpevoli furono immediatamente fucilati.

In tale circostanza fu lamentato che indulgenze passate non avessero richiamato tempestivamente l'attenzione di chi poteva per taluni indizi prevedere, e con opportune misure evitare, i tristi fatti; e fu altresì riconosciuto che la truppa era stanca e logora dalle fatiche sopportate, mentre il Comando supremo ne ignorava lo spirito, forse perchè non vi era stata completa sincerità di referti al riguardo.

— 416 — Il fenomeno che dal punto di vista penale militare assunse maggiore gravità fu quello delle *diserzioni*, in merito alle quali il Reparto giustizia del Comando supremo osservava in un rapporto che il numero dei disertori andò sempre crescendo e soltanto dall'aprile all'agosto 1917 esso salì da 2.137 a 5.471, mentre i processi per diserzione nella zona di guerra per lo stesso periodo da 2.000

crebbero fino a 6.000 circa, tanto da consigliare provvedimenti di rigore (bando 14 agosto 1917).

Ma la piaga della diserzione si manifestava assai più intensa nell'interno del Paese, risultando che al 1° ottobre 1917 vi erano ben cinquantaseimila disertori latitanti, che aggiunti ai quarantottomila circa residenti in patria che non avevano risposto alla chiamata alle armi, costituivano una vera armata fuori legge, pericolosa per la sicurezza e micidiale per la resistenza morale di fronte al prolungarsi della guerra.

— 417 — Circa l'influenza della *delinquenza militare in zona di guerra* il generale Porro ha affermato:

« Nel semestre antecedente all'offensiva austriaca, vi furono circa una sessantina di processi per ammutinamento con rivolta e ventiquattromila casi di diserzione, con un massimo di cinquemila cinquecento nel mese di agosto, oltre ad altri crimini militari. Il Reparto giustizia nel trasmettere questi dati attribuiva l'impressionante aumento della delinquenza militare alla propaganda dell'interno del Paese, contro la quale invocava severi provvedimenti da parte dell'autorità centrale, prevedendo gravissime conseguenze.

« Il Comando supremo, da parte sua, fin dai primissimi sintomi degli effetti di tale propaganda, non mancò di tenere informato il Governo sullo spirito delle truppe, e probabilmente, se provvedimenti radicali fossero stati presi all'inizio, la mala pianta avrebbe potuto essere sradicata. S. E. il generale Cadorna avrà certamente riferito circa l'azione da lui spiegata in diverse occasioni verbalmente e per iscritto verso il Presidente del consiglio. Io nella primavera o nell'estate del 1917 (non ricordo la data esatta) scrissi al Ministero della guerra una lettera, nella quale prospettavo il fenomeno impressionante della diserzione, indicandogli anche i mezzi, secondo me, più adatti per attenuarlo ».

E il generale Cadorna ha affermato a sua volta:

« Fin dalla primavera del 1917 il generale Porro aveva prospettato al Ministero della guerra l'impressionante fenomeno dell'aggravarsi della diserzione e suggeriva i mezzi per attenuarlo. Del resto il Comando stesso per mezzo dell'Ufficio informazioni, teneva periodicamente al corrente tanto il Ministero dell'interno quanto quello della Guerra circa lo spirito delle truppe, mediante un notiziario con dati desunti dalle corrispondenze censurate e dalle informazioni dei propri agenti ».

E il generale Cadorna proseguiva connettendo il fenomeno della

diserzione, che qui si tratta sotto il puro aspetto militare, alla propaganda sovversiva e pacifista di cui sarà trattato in altra parte del presente volume.

— 418 — Le *diserzioni si verificavano in prevalenza verso l'interno*, e molte volte l'allontanamento dei militari dai reparti si effettuava durante il trasferimento delle truppe di complemento alla fronte, ma il più spesso durante le licenze. Esse si manifestavano con particolare intensità in alcune provincie, ciò che finì per provocare la sospensione delle licenze per i militari che ad esse appartenevano; provvedimento questo vivamente criticato perchè privava della licenza per lungo tempo anche molti buoni soldati, alcuni dei quali, esasperati, finivano per passare al nemico. All'estendersi del fenomeno contribuivano, secondo alcuni testimoni:

— l'indulgenza accordata fin dall'inizio della guerra ai disertori;

— la convinzione invalsa nel popolo che a guerra finita il velo pietoso di un'amnistia avrebbe sanato le condanne;

— il fatto che dei militari già condannati per diserzione dai tribunali militari venivano poi inviati ai corpi e potevano facilmente ottenere il condono;

— la facilità con cui i disertori si sottraevano alle ricerche ed alla cattura nell'interno del territorio.

— 419 — In una relazione dell'Ufficio situazione del Comando supremo venivano, sullo spirito delle truppe all'epoca dell'offensiva nemica e nel periodo precedente, espresse le seguenti conclusioni, sulla base dei *dati statistici relativi alla delinquenza militare* forniti dal Reparto giustizia e disciplina:

— la delinquenza militare nei mesi da maggio ad agosto, compresi, era in continuo notevole aumento (1) specialmente per reati specifici indicanti spirito di ribellione all'autorità, quali la diserzione all'interno, la insubordinazione, la disobbedienza, la rivolta, la mutilazione;

— il manifestarsi di tale fenomeno, solo in minima parte giustificato dall'aumentata forza dell'esercito mobilitato e dall'aumentata attività bellica dei mesi maggio-agosto veniva attribuito, oltre che alla stanchezza delle truppe e all'affievolito spirito militare dei contingenti forniti dal Paese, anche e più specialmente alla propaganda

(1) Nel mese di settembre vi fu una notevole diminuzione rispetto ai dati statistici dei mesi di luglio e agosto.

pacifista, intensificata dal partito socialista dopo il congresso di Zimmerwald e dagli elementi socialisti pacifisti, nemici della guerra per principio, per influenze estere o per affinità politiche, ed esercitata su truppe naturalmente stanche per 27 mesi di guerra (luglio 1917);

— per arrestare tale opera deleteria di sovvertimento, per curare dalla radice la delinquenza militare, il Reparto giustizia e disciplina invocava seri e radicali provvedimenti del Governo e misure eccezionali, — in tempo di guerra giustificabili e legittime — che neutralizzassero l'azione dei nemici interni;

— indirette cause della indisciplina erano ritenute la mancanza di una sana e proporzionata contropropaganda e di una attiva e rigorosa sorveglianza nei reggimenti, la poca esperienza e la insufficiente energia degli ufficiali, in ispecie dei comandanti di compagnia troppo giovani, e il limitato ascendente degli ufficiali sui soldati;

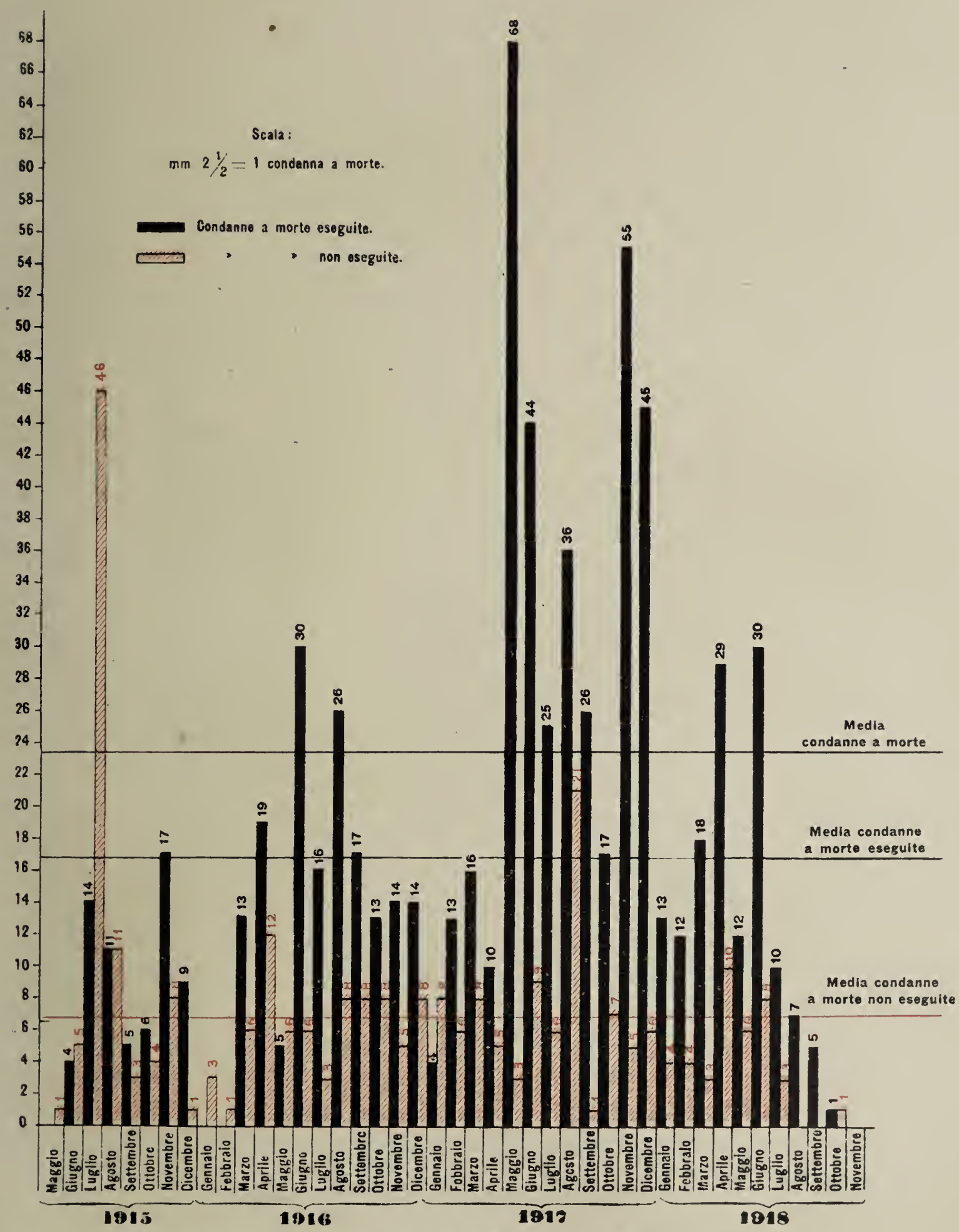
— infine, causa non ultima di turbamento dell'animo dei soldati, era ritenuto il fenomeno dell'imboscamento, essendo diffusa tra la truppa l'opinione che i « signori » non facessero la guerra, alla quale si mandavano soltanto i proletari, e che solo gli operai e i contadini fornissero soldati alla fanteria; e il Reparto giustizia e disciplina sperava, a questo riguardo, che al molto già fatto per sanare tale piaga seguissero altri provvedimenti per eliminare completamente detta causa di malcontento.

E in altro punto lo stesso Ufficio situazione del Comando supremo ebbe ad osservare:

— le forme di delinquenza, che più direttamente rivelano lo spirito delle truppe, si erano verificate dall'aprile al settembre per alcuni reati in continuo aumento, specialmente nelle diserzioni all'interno, mentre per altre, quali diserzioni al nemico, sbandamenti e abbandono di posto, non vi era recrudescenza rispetto allo stesso periodo del primo anno di guerra; per i reati individuali contro la disciplina, insubordinazione e rifiuto di obbedienza, vi era un miglioramento relativo in quanto il numero di tali reati era aumentato in proporzioni minori dell'aumento della forza dell'esercito;

— fatti di indisciplina, ammutinamento e rivolta abbastanza numerosi e gravi erano avvenuti sul finire della primavera e allo inizio dell'estate, ma tali reati non differivano notevolmente nè per la frequenza, nè per le caratteristiche loro da quelli degli anni precedenti, e tali manifestazioni apparivano piuttosto un portato della stanchezza e del malumore dei singoli reparti, che non un risultato voluto e preparato di un'azione diretta a disgregare le file dell'e-

Grafico indicante le condanne a morte pronunziate in contradittorio dai Tribunali di guerra.



TOTALE GENERALE: Condanne a morte { eseguite. . . . . N. 729 / non eseguite . . . » 277 } 1006

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

sercito, azione tentata bensì, e senza dubbio, dai partiti estremi, ma alla quale non si poteva imputare un fenomeno che aveva cause molteplici e complesse;

— nell'insieme, però, la delinquenza dell'esercito mobilitato, se forniva qualche indizio di crescente stanchezza delle truppe, non sembrava che presentasse sintomi gravi i quali potessero far prevedere prossima una vasta disgregazione;

— infine, gli indizi di stanchezza non si manifestavano in ispecial modo nelle truppe della 2ª armata, ma erano diffusi in tutto l'esercito e non ne andavano immuni quelle parti di esso che più tardi bene resistettero all'assalto nemico.

— 420 — La *Commissione* dovrebbe, per ciò che riflette il regime penale, ripetere, aggravate, molte delle proprie considerazioni già svolte relativamente al regime disciplinare, particolarmente circa la *mancanza di costanza e di uniformità*: a quelle considerazioni pertanto, senza dilungarsi, si riferisce.

E inoltre nota:

— come, non essendogliene state offerte prove (ed è arduo il fornire prove di un processo di coscienza che quasi mai lascia tracce), non si senta di ammettere che vi siano stati comandanti, cui erano affidati la vita di migliaia e migliaia di cittadini e l'onore e l'avvenire di centinaia di ufficiali (le migliori energie del Paese cioè), che abbiano cercato la fama di energici attraverso *l'assassinio;* figura che rivestirebbe l'inutile gettito, sia pure di una sola vita, effettuato o reso possibile da eventuali *voluti* eccessi di tribunali straordinari o di esecuzioni sommarie;

— come il numero soverchio delle pene, e particolarmente di quelle capitali, e la frequente mancanza di accertamenti anche sommari togliesse, piuttosto che aumentare, i salutari effetti delle condanne; e come la tremenda memoria di esecuzioni ingiuste dovesse poi lasciare nell'animo di molti un senso di ribellione contro la ingiustizia, l'animo stesso perfino schiudendo a malefici influssi e per taluni a disperati propositi;

— come la tollerante mitezza della nostra gente, anche attraverso il poco buon funzionamento della gerarchia, nonchè le qualità individuali di cuore di molti ufficiali, risparmiassero per lungo tempo conseguenze peggiori; ma non si possa disconoscere che il Governo, e particolarmente i Ministri della guerra, della questione siansi forse troppo disinteressati. Non così accadde, a quanto sembra, presso un esercito alleato, in cui fatti forse meno gravi provocarono pronto e fermo intervento del Governo e dell'opinione pubblica;

— come la sospensione delle pene con durata fino a 7 anni fosse provvedimento di indiscutibile opportunità per non diminuire gli effettivi, e fosse misura necessaria perchè non potessero dei gaglioffi sottrarsi, col commettere un reato, al compimento del loro obbligo militare, nella speranza — che durò tenacissima ed assunse forme di certezza — di una amnistia all'atto della pace. Dalla suddetta sospensione e dall'impiego in linea di coloro che avevano commesso reati (e fra questi la diserzione all'interno) scaturiva naturale, verso chi poi bene si fosse comportato in combattimento, la necessità di un condono a più o meno breve scadenza. La Commissione quindi, pur riconoscendo il danno materiale e morale dall'esercito sofferto per l'estensione delle diserzioni, ritiene infondate le critiche mosse alle disposizioni contro i disertori ed al fatto che solo progressivamente ed in prosieguo di tempo vennero rese più severe. Ed invero le misure di estremo rigore prese nel 1917 non avrebbero forse potuto al principio della guerra essere giustamente comprese ed accettate dal Paese, in quel tempo condotto alla guerra con un regime di convinzione e di conciliazione di partiti;

— come, accanto alle misure penali per reprimere la delinquenza militare e particolarmente la diserzione, non sembri venissero adottate tutte le forse possibili misure preventive atte a limitarne lo sviluppo, e di molte delle quali, attuate dal nuovo Comando supremo, si vide, per esempio, l'efficacia nel 1918: maggior cura della coesione organica, maggior frequenza delle licenze, migliori cure dell'assetto matricolare presso i centri di mobilitazione per averne più sicura norma nella definizione del disertore, adeguato inquadramento delle truppe di complemento, più estesa propaganda in Paese, ecc. ecc.

— 421 — Passando alla *definizione delle responsabilità*, la *Commissione* ritiene che quelle generiche debbano anzitutto far capo al generale Cadorna per l'indirizzo impresso, ed in linea subordinata al generale Porro, il quale doveva più adeguatamente interpetrare la portata e le cause dei fenomeni la cui esistenza e misura gli venivano segnalate dal Reparto giustizia e disciplina. Il generale Cadorna, ed a suo immediato seguito, naturalmente, il generale Porro, manifestarono la tendenza a ricercare le cause principali di tali fenomeni in influenze esterne ed extra militari (propaganda sovversiva, disfattista e pacifista, azione delle famiglie, imboscamento, ecc.). E furono perciò tratti a non avvisare mai interamente, in giusta misura, a quei rimedi (rafforzamento della funzione gerarchica, propaganda, trattamento,

coesione, ecc.) che, agendo dappresso e direttamente sulla truppa, potevano efficacemente controbattere, sia gli effetti delle cause esterne, sia quelli — secondo la Commissione preminenti — dei fattori interni militari della delinquenza.

La Commissione ha ragione di ritenere che esistano responsabilità specifiche gravi nell'arbitrario uso della pena capitale oltre i limiti dal Codice penale e dalle stesse « Norme pel combattimento » (1) tracciati, e senza le garanzie, sia pure sommarie, dalla legge volute. Ha pertanto la Commissione segnalato i fatti venuti a propria conoscenza, come ha raccomandato la raccolta dei casi analoghi che nella particolare competenza sua potrà rintracciare, a S. E. l'Avvocato generale militare, onde la giustizia abbia il suo corso.

E perciò si astiene al riguardo da ulteriori considerazioni.

TRATTAMENTO MATERIALE

— 422 — *Il vitto della truppa,* secondo alcune affermazioni, non sarebbe stato abbastanza curato, ed il difetto si sarebbe manifestato:

— nelle restrizioni introdotte, quali la diminuzione della razione di pane e di pasta, la riduzione del numero delle distribuzioni di caffè, la soppressione dei viveri di conforto in alcuni settori nei quali l'altitudine e le condizioni della lotta li avrebbero resi necessari;

— nelle deficienze di qualità e di preparazione del rancio;

— nella irregolarità delle distribuzioni alle truppe che si trovavano a contatto col nemico, ritenendosi dannoso e talvolta non imposto da assoluta necessità, il sistema adottato in diversi corpi di una unica distribuzione del rancio, fatta o nelle primissime ore del mattino o a notte inoltrata;

— nell'obbligo fatto talvolta alle truppe a riposo di consumare un rancio all'aperto e lontano dagli alloggiamenti; disposizione dannosa per la ricostituzione fisica degli uomini i quali, dopo lunghi periodi di trincea, avrebbero anzi avuto bisogno di buoni ranci,

---

(1) L'antico paragrafo del « Servizio in guerra » che è riportato nel N. 7 delle « Norme pel combattimento » (approvate con decreto ministeriale del 1° settembre 1913) dice:

« Chi nel combattimento con parole o con grida o con atti pusillanimi o con rifiuto d'obbedienza influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, deve esser immediatamente passato per le armi da qualunque ufficiale si trovi presente ».

confezionati con cura, e di poterli mangiare con calma e tranquillità, specie dopo averne dovuti inghiottire tanti in trincea in particolari condizioni di angustia.

Si aggiunga che le restrizioni avvennero proprio quando il deperimento prodotto dal prolungarsi della guerra di trincea metteva in luce la necessità di rendere più diligenti ed assidue le cure per il benessere materiale e morale del soldato, e quando, per via della chiamata e dell'incorporazione di contingenti più vecchi e provenienti da revisione di riformati, la truppa veniva ad avere abbondanza di elementi deboli.

Va tenuto presente tuttavia — come già si è detto in altra parte del presente volume — che le restrizioni nelle razioni militari furono imposte dalle difficoltà di vettovagliamento nelle quali trovavasi il Paese; e la guerra del resto era stata iniziata con un trattamento, specialmente per ciò che riguardava il vitto, sovrabbondante, ciò che — più della diminuzione — fece apparire scarsa la razione successivamente fissata.

— 423 — Pochi, invero, sono stati coloro che hanno lamentato deficienze nel *servizio vestiario*, sebbene qualche rara volta siano stati rilevati, anche circa la distribuzione del vestiario e dell'equipaggiamento, ritardi comuni alle distribuzioni di altri materiali; i ritardi tuttavia, per quanto non estesi nè frequenti, contribuivano a creare nel soldato l'impressione che non sempre di lui si avessero le dovute cure o per lo meno che i suoi bisogni non fossero quanto era necessario seguiti con occhio vigile dai superiori.

E la deficienza di assidua e benevola sorveglianza del soldato — è stato affermato — andava congiunta allo sperpero dei materiali, tendenza la quale, manifestatasi già durante la guerra di Libia, si palesò cresciuta fin dai primi tempi dell'attuale campagna. In conseguenza della insufficiente pratica e della limitatissima energia amministrativa di molti comandanti, i quali magari nel campo tattico erano capaci, valorosi ed avveduti, i sacrifizi enormi che lo Stato faceva non si traducevano in un corrispondente benessere della truppa, e molto si perdeva avariato o pessimamente utilizzato.

Giova notare che l'Intendenza generale procurò in ogni modo, ma non riuscì mai a completamente frenare tale sperpero.

— 424 — Ma ben maggiore danno che non il poco parsimonioso uso dei materiali avrebbe, secondo numerosi testimoni, prodotto il *poco saggio impiego delle energie della truppa*, non solo all'inizio

della guerra, quando la scarsità di mezzi poteva in qualche modo imporre la richiesta di maggiori sforzi all'uomo, ma anche nel seguito della campagna, quando la maggiore abbondanza di strumenti bellici avrebbe consentito un impiego più razionale delle energie fisiche e morali della truppa, che vennero per contro sfruttate senza tener conto dei limiti di resistenza media degli individui.

Tale affermazione venne basata sui fatti e sulle considerazioni seguenti:

— i turni di trincea erano troppo lunghi, specialmente in relazione alle particolari difficoltà e disagi di alcuni settori nei quali le truppe rapidamente si spossavano (1);

— i turni di riposo, per contro, erano troppo brevi, e molte volte, benchè promessi, si facevano lungamente attendere oltre la data fatta intravedere, mentre in altri casi venivano interrotti prima del termine fissato;

— le località assegnate ai reparti, per trascorrervi i turni di riposo, non erano sempre opportunamente scelte, perchè talvolta erano sotto il tiro del cannone nemico e frequentemente vi mancavano le comodità atte a rinfrancare il corpo e lo spirito. Le « case del soldato » rappresentavano certo una provvida istituzione perchè offrivano comodità e svago e davano mezzo di fare utile propaganda, ma anch'esse non sempre erano situate nelle località più adatte, nè potevano, specie al principio, essere in numero sufficiente;

— i periodi non trascorsi in trincea, nei quali si sarebbe dovuto dar modo alle truppe di rimettersi fisicamente e di riprendersi moralmente, costituivano, specialmente in alcune grandi unità e più particolarmente nella 2ª armata, un periodo di fatica estenuante, di disagi e di oppressione. Esercitazioni, istruzioni, riviste, conferenze assorbivano infatti l'intera giornata, così che talvolta le truppe tornavano in trincea più affaticate di quando ne erano partite al punto che molte di esse preferivano rimanere in trincea, conseguendosi così lo scopo che talun comandante, in pieno dispregio di ogni considerazione psicologica ed umana, si prefiggeva, e non ot-

(1) Le truppe della 50ª Divisione non ricevevano il cambio da 4 mesi; quelle della 46ª erano stanchissime perchè quasi tutte le notti erano impiegate per il traino di bocche da fuoco; il 10° gruppo alpini era stato da oltre due mesi ininterrottamente impiegato sulla linea del Veliki Vrh; il 223° reggimento da circa dieci mesi si trovava sul M. Nero e doveva occupare a turno di battaglione per due mesi M. Rosso, posizione difficile e logorante per l'estrema prossimità del nemico.

tenendosi affatto un miglioramento complessivo dell'efficienza delle truppe (1);

— i migliori reparti venivano sfruttati in modo eccessivo, in confronto dei reparti meno sicuri, tenuti lungo tempo in zone arretrate; altre volte invece accadeva che per punire un reparto (generalmente una brigata e magari una solida e sperimentata brigata) di non aver potuto — più che voluto o saputo — conquistare una posizione contro la quale si era logorato e come cera distrutto in difficilissime condizioni di terreno e di atmosfera, si lasciasse detto reparto, dopo l'azione, patire in linea oltre ogni ragione di opportunità e di equità, quasi che questa punizione non si risolvesse in una diminuzione gravissima della efficienza bellica della grande unità e dell'esercito e in un danno spesso irreparabile per l'ordine morale e pei buoni propositi della truppa.

— 425 — Se in tutte le armate — è stato osservato — si era prodighi nell'impiego e nello sfruttamento delle energie delle truppe, *nella 2ª armata se ne fece innegabilmente sciupìo.* Lanciate contro obiettivi terribilmente irti di ostacoli naturali e artificiali, contro un nemico che nella guerra era maestro, le truppe di innumerevoli brigate vennero logorate con impressionante velocità e senza un risultato tangibile (M. Santo - M. S. Gabriele - Santa Caterina - M. S. Marco).

I turni di trincea non avevano regolarità; dei reggimenti vi rimasero oltre un mese e mezzo consecutivo, sotto il costante tiro nemico, con partecipazione agli attacchi reiterati contro posizioni inespugnabili.

Qualsiasi considerazione che tendesse a risparmiare o meglio a non sciupare energie vitali delle truppe, era giudicata sintomo di debolezza e disobbedienza; periodi di quiete assoluta, anche brevissimi, non erano ammessi, e la dicitura stessa di *truppe a riposo* doveva esser sostituita con quella di *truppe in seconda linea.*

In tali periodi — comunque si battezzassero — si veniva riducendo la truppa talvolta più stanca e demoralizzata di quanto non lo fosse in prima linea; là essa sapeva di dover combattere, di dover soffrire pel bene della patria e per la vittoria, e si batteva e soffriva con coraggio, fede ed abnegazione; qua, ove attendeva breve quiete,

(1) « Un comandante di corpo d'armata era più che mai convinto che le truppe nel periodo di riposo dovessero essere sottoposte a rigida disciplina non solo, ma dovessero essere occupate tutte le ore del giorno, come per convincerle vieppiù che la vita di trincea era meno gravosa della seconda linea ».

veniva assoggettata a costanti, lunghe e faticose esercitazioni, che troppo ripetute, perdevano della loro efficacia, in quanto le truppe essendo già allenate, abbastanza inquadrate e professionalmente capaci, non sapevano rendersi conto della necessità di sottostare a tanta fatica ed eseguivano le esercitazioni svogliatamente; donde, in definitiva, poco lieto animo e inutile logorio di energie fisiche; quando il riposo cessava, si era più stanchi di prima.

E la tendenza ad eccedere in tal senso da parte del comandante dell'armata era spesso accentuata dai comandanti di corpo d'armata di seconda linea, alla cui dipendenza passavano le brigate, scendendo dalla prima linea, per essere riordinate e riaddestrate in vista del ritorno in trincea o di azioni offensive.

Il comando di corpo d'armata per così dire d'istruzione, si faceva dovere di ritenere la brigata composta di altrettante reclute appena uscite dai depositi, ed emanava ordini e disposizioni atte a sollecitamente istruire e preparare le truppe a ben comportarsi in quelle stesse trincee di dove erano discese dopo avervi onorevolmente combattuto, ottenendo così un effetto di notevole logoramento materiale e di mortificazione morale facili ad immaginare.

Infine, a completare la sgradita situazione fatta alle truppe ed agli ufficiali della 2ª armata, concorse non poco — è stato affermato — l'atteggiamento burbanzoso, altezzoso e draconiano elevato a sistema di governo, di cui dava non di rado esempio il comandante dell'armata.

— 426 — Come già si è detto in altra parte, la *responsabilità del sistema è stata attribuita al generale Capello*, che teneva le truppe in continuo orgasmo, non solo quando erano in linea, col fare compiere ricognizioni notturne — per mezzo delle quali riteneva di mantenere lo spirito combattivo mentre raggiungeva l'effetto opposto per le perdite gravi in relazione ai risultati nulli od effimeri — ma anche quando le truppe erano in seconda linea, col fare compiere esercitazioni sotto l'arco della traiettoria dei proiettili d'artiglieria e delle mitragliatrici, i quali producevano sempre qualche perdita; esercitazioni, la cui ripetizione oltre qualche saltuaria prova, non appariva di una utilità compensatrice in relazione ai danni prodotti.

Le cause di siffatta azione del generale Capello verso le truppe furono attribuite, ripetesi, al suo carattere violento ed alla sua tendenza alla incontentabilità di fronte agli sforzi ed al rendimento che egli pretendeva dagli ufficiali e dai soldati; tendenza che, irradiata altresì dal suo « entourage », si ripercuoteva aumentata nei comandi in sottordine, producendo un cattivo trattamento tanto più sensibile quando lo si confrontava col trattamento di altre armate

Un generale, che appartenne alle armate 1ª, 2ª, 3ª e 6ª, ha affermato infatti che solo nella 2ª armata nei periodi di riposo il soldato veniva assoggettato a tali lunghe ed intensive istruzioni da fargli desiderare il ritorno in trincea. Particolarmente stridente poi il contrasto fra le due armate vicine 2ª e 3ª; palese — è stato osservato — nei risultati, tanto più che alla 3ª armata, molto saggiamente governata, non furono certo richiesti sacrifizi inferiori a quelli imposti alla 2ª; eppure le sue truppe si mantennero sempre salde. A differenza di quanto avveniva nella 2ª, nella 3ª armata le brigate facevano un turno di prima linea quasi sempre di durata intorno ai quindici giorni e mai superiore ai venti; ed inoltre, quando non fossero in corso operazioni, i periodi in prima linea erano in generale uguali a quelli in seconda e i turni vi erano regolati con scrupolosa giustizia.

— 427 — Non sono per altro mancate alcune affermazioni tendenti ad *escludere che le truppe della 2ª armata fossero trattate con maggiore rigore* o con minori riguardi materiali e morali di quelli usati presso altre armate, e tendenti ad attribuire il lavoro indubbiamente intenso cui erano sottoposte, alla necessità di una salda preparazione offensiva, e miranti a dimostrare che una certa durezza di metodi era resa necessaria dalle grandi deficienze nell'addestramento della truppa e dall'inesperienza professionale di molti ufficiali di tutti i gradi.

Secondo altri, invece, l'eccesso di lavoro imposto alle truppe a riposo era da attribuirsi a ordini del Comando supremo, il quale voleva che per le istruzioni non vi fosse orario e che esse si svolgessero dal levare del sole al tramonto, con consumazione del rancio fuori degli alloggiamenti.

V'ha chi, pur riconoscendo che nella 2ª armata i turni di riposo non erano regolati con scrupoloso senso di eguaglianza, ha espresso il dubbio che al comandante stesso dell'armata non fosse nota l'irregolarità.

Taluno infine ha espresso l'ipotesi — che per altro non avrebbe alcun elemento di conferma — che a determinare il regime di rigore nella 2ª armata abbiano contribuito, non solo l'ardore del comandante e di qualcuno dei collaboratori, ma anche l'opinione pubblica e forse l'incitamento che dalle tendenze di ambienti politici parlamentari derivava al generale Capello (sensibilissimo ad essi) nel senso di affrettare il conseguimento di qualche successo e prevenire così la minaccia che sugli alleati tutti più o meno incombeva pel crollo dell'esercito russo.

— 428 — Il *generale Capello stesso, riferendosi all'addebito fattogli di un logorìo eccessivo imposto alle truppe*, si è così espresso:

« E' ovvio che per ottenere positivi risultati di miglioramento non si dovesse dormire e da tutti, ufficiali e soldati, io pretendessi la necessaria attività giornaliera. Il nostro soldato è troppo meridionale per essere spontaneamente e volonterosamente attivo. E gli ufficiali ? Ah ! l'influenza non ancora cancellata delle torpide ore sonnolenti passate in piazza d'armi, colle compagnie di quaranta uomini, costituite sul totale di un battaglione ! Quante volte dovetti insistere e premere e punire per l'indolenza degli ufficiali durante le esercitazioni ! Fin dal 12 aprile 1917 io incitavo i comandanti a pretendere che gli ufficiali portassero alle esercitazioni non soltanto un corpo sonnacchioso, ma la loro presenza attiva, vivace, intelligente. D'altra parte non ho mai compreso perchè non dovessi pretendere — in momenti così gravi per la patria nostra — da ciascuno la massima attività nella propria sfera d'azione, mentre io, il comandante — lo dico con orgoglio — ne davo l'esempio.

« Ho parlato dell'attività che io pretendevo. Aggiungo però che quell'attività non era affatto eccessiva, ma andava intesa nel senso che nè l'ozio dovesse stemprare le truppe, nè l'eccesso di fatica esaurirle.

« Si è detto che alla 2ª armata si lavorasse troppo. Ma le mie conferenze del 7 e del 23 giugno ed i miei ordini, per citarne soltanto qualcuno: n. 4343 del 28 agosto, n. 4869 del 28 settembre (1), n. 5566 del 2 ottobre, dimostrano che cosa io intendessi per intensificazione delle istruzioni ! Se da tutti e sempre si sia adottato quel giusto mezzo che giova a conferire alle truppe la consistenza morale e la necessaria istruzione senza che ne consegua un logoramento di energia nervosa, non posso dire, anzi potrei dire il contrario. Qualcuno vi fu che, povero di mente, riteneva di meglio applicare le prescrizioni esagerando, ma non mancò il mio intervento ogni qual volta ne ebbi notizia. E si è dato il caso, proprio in quel periodo di frequenti trasferimenti, di brigate passate da un regime di eccessivo lavoro ad un altro di completo ozio. Così, purtroppo, con tanta mutevolezza di criteri, si intendevano

(1) « Ho emanato ordini, insistendovi ripetutamente, sulla necessità d'intensificare l'istruzione delle truppe di seconda linea.

« Non vorrei, però, che i miei ordini fossero fraintesi.

« Tra il lasciare in ozio le truppe ed esaurirle per eccesso di lavoro, intendo che sia adottato quel giusto mezzo che giova a conferire alle truppe consistenza morale e la necessaria istruzione tecnica, senza che ne consegua un logoramento di energia nervosa ».

e si applicavano gli ordini: non per nulla fui costretto a scrivere la mia circolare del 28 settembre ».

— 429 — *La Commissione* ripete qui che le restrizioni alimentari potevano essere, come furono, imposte dalle condizioni generali dei rifornimenti del nostro Paese; aggiunge però che, prima di estenderle alle truppe, sarebbe occorso che un severo razionamento venisse introdotto fra i cittadini, la qual cosa avrebbe senza alcun dubbio persuaso il nostro soldato della imprescindibile necessità che anch'egli accettasse la sua parte di sacrifizio. Nè può tralasciare di confermare come la previsione non esatta della possibile durata della guerra abbia, anche nella determinazione della razione del soldato e della libertà di consumi lasciata nel primo anno di guerra, esercitata non lieve influenza.

Non sembra alla Commissione che lo sperpero di materiali possa aver avuto conseguenze dirette od indirette nella determinazione del disastro; esso ebbe solo l'effetto di far trovare, per l'intensificato flusso dei rifornimenti, meglio forniti i magazzini che dovemmo abbandonare al nemico.

Tra le essenziali cause della depressione morale, che originò il disastro e ne aumentò a dismisura la portata, la Commissione pone lo spreco di energie fisiche e morali della truppa, che anche tutte le considerazioni giustificative prima riportate non riescono a dimostrare prodotto da ragioni inevitabili, e che rimane pertanto fra le cause imputabili a responsabilità di comandanti.

Particolarmente impressionante riesce tutto quanto fu riferito sul trattamento del soldato, sui turni di seconda linea, sull'ossessione di non far godere di vero riposo, sullo sfruttamento particolare di talune unità, da parte del comandante della 2ª armata.

Negli animi così volti al malcontento, ed in concorso della stanchezza per le perdite e della diffondentesi convinzione circa la sterilità dei sacrifizi di sangue, diveniva facile far presa con dottrine sovversive, pacifiste, disfattiste e con incitamenti a non compiere all'occasione il proprio dovere.

Ma se terreno così fecondo fosse mancato, scarsissimo o nessun effetto avrebbe avuto la cattiva propaganda; e l'aver affrontato senza preoccupazioni la formazione di un tale ambiente sta a dimostrare ancora una volta e per nuova via — a giudizio della Commissione — la erronea preminenza che nell'esplicazione della propria azione il Comando supremo e il comando della 2ª armata assegnarono ai fattori tecnici e tattici (addestramento, allenamento, istruzione delle varie armi) rispetto ai fattori morali (stato d'animo della truppa).

CURE E PROPAGANDA MORALE

— 430 — Abbagliato dalle novità tecniche con cui la guerra europea si aprì, e sopratutto dallo sviluppo formidabile assunto dalle artiglierie, taluno perdè di vista — è stato affermato — la verità fondamentale che *la guerra si è sempre risolta e sempre si risolverà in un processo spirituale*, verità che avrebbe imposto la massima cura della formazione morale e ideale dei combattenti, così alla fronte come nelle retrovie e nell'interno del Paese. Questa opera di rafforzamento degli animi, della cui efficacia si è avuto un esperimento grandioso e decisivo nell'anno successivo alla dolorosa prova dell'ottobre 1917, nel periodo antecedente, invece, per quanto non certo del tutto o dovunque mancata, aveva avuto, in genere, solo una parziale ed inorganica applicazione. dovuta più a iniziative personali che a una sicura e sapiente volontà direttiva.

Ogni studio avrebbe dovuto invece essere ordinato e dedicato a mettere in valore lo slancio del temperamento del nostro soldato, assai sensibile all'affetto che gli dimostra il superiore, ed alla parola semplice e persuasiva: l'assistenza morale avrebbe dovuto da noi sostituire ciò che nel meccanismo disciplinare tedesco è rappresentato dalla ferrea volontà metodica e dalla diffusione del rigido principio di autorità nella vita civile.

Le deficienze nella cura morale delle truppe nostre, secondo taluni testimoni, si sarebbero palesate:

— nell'insufficiente interessamento per il benessere del soldato e per le sue preoccupazioni private ed i suoi crucci familiari;

— nell'incompleta conoscenza dei bisogni e dello stato d'animo del soldato, per effetto della quale non furono rilevati in tempo, ovvero non furono rilevati abbastanza, la sua stanchezza e il suo scoraggiamento: onde non potè la gerarchia, quando pure le proprie particolari condizioni di crisi non glielo avessero impedito, intervenire con azione immediata ed efficace a correggere le idee dei gregari e far loro sentire una parola di conforto e di fede;

— nelle promesse di turni di riposo non mantenute e nei turni di trincea troppo gravosi;

— nei ritardi ovvero nelle sospensioni della concessione di licenze;

— nelle ingiustizie che si verificavano nell'applicazione dei turni di riposo o nella concessione di licenze;

— nei disagi e nelle sofferenze, che ordini tempestivi e più oculati avrebbero potuto evitare;

— nell'impiego tattico, talvolta poco giudizioso, che conduceva a sperperare le energie e le vite contro ostacoli pressochè insormontabili e senza che qualsiasi risultato tangibile venisse poi a giustificarlo.

In sostanza — è stato affermato — l'animo del soldato doveva essere coltivato assai di più e assai meglio con opportune provvidenze d'ordine morale, sia in zona di guerra, sia sopratutto in Paese, donde il soldato veniva e dove periodicamente tornava e manteneva contatti, formandogli intorno, per mezzo della propaganda e dell'assistenza più oculate, un ambiente sano ed incoraggiante, nei campi, nelle officine, nella cerchia del partito cui apparteneva, e infine tra i familiari stessi.

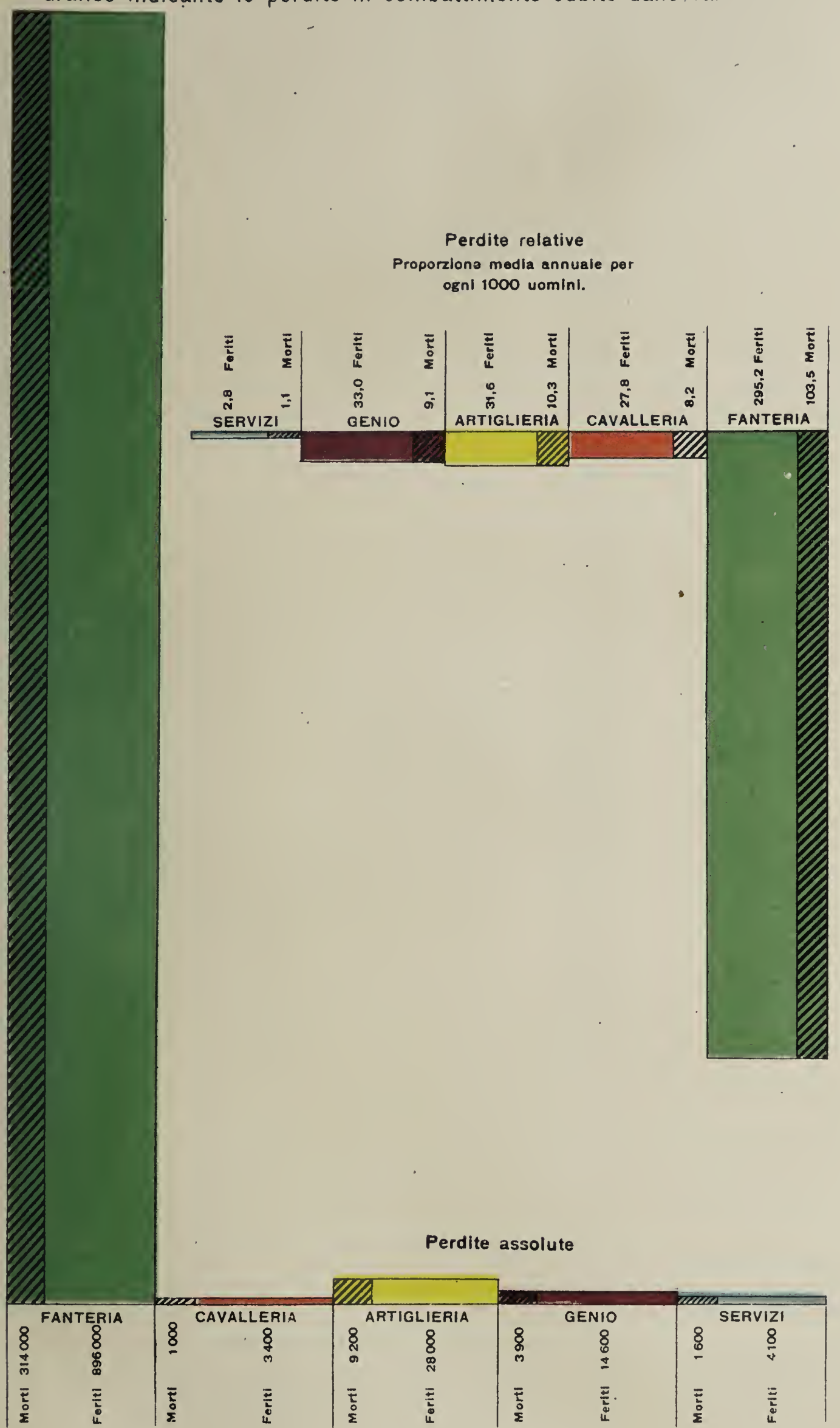
— 431 — Grave causa di depressione morale furono considerate, come si è detto, le sperequazioni, i ritardi e le irregolarità nella *concessione delle licenze*. Il soldato — ha affermato un autorevole generale riferendosi alle sagge disposizioni adottate dal nuovo Comando supremo — considera la licenza come un diritto; bastava invece iniziare una operazione qualsiasi perchè le licenze fossero sospese senza che, per l'impossibilità di aumentare il numero delle tradotte, vi fosse modo di compensare successivamente la sospensione; ed avveniva così che taluni soldati non potessero fruire della licenza per un lungo periodo di tempo, durato per alcuni persino oltre due anni !

Le licenze vennero talvolta mal regolate, e ciò dipendeva — secondo alcuni — anche dal fatto che non vi erano norme generali per tutte le unità, che garantissero uguaglianza di trattamento, e dall'altro fatto che la sospensione poteva essere ordinata da comandi inferiori anche senza motivo grave.

Ne seguivano, oltre che irregolarità di regime, anche notevoli sperequazioni tra reparto e reparto, e specialmente fra truppe e servizi; gli uomini appartenenti a questi ultimi usufruivano regolarmente di licenza, a differenza e con malcontento dei combattenti, mentre anche nei corpi e nei reparti non mancavano favoritismi verso gli uomini più prossimi e graditi ai comandanti.

La sospensione delle licenze per i soldati di alcune provincie, già ricordata a proposito delle diserzioni, fu anch'essa causa di non lieve sconforto e di malcontento per coloro che si videro privati di un proprio diritto per colpa di conterranei cui nella fattispecie non li legava certamente alcuna ragione di solidarietà, e forse senza che al fenomeno della diserzione, di carattere prevalentemente individuale, ne derivasse una notevole diminuzione.

Grafico indicante le perdite in combattimento subite dalle varie armi.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Per dimostrare come, per contro, la concessione delle licenze non fosse nel complesso dell'esercito affatto scarsa, qualcuno ha ricordato quale diminuzione di effettivi avessero molti corpi appunto per le licenze al momento dell'offensiva nemica: il totale degli assenti per tale motivo era infatti alla data del 20 ottobre di 3548 ufficiali e di 116,618 uomini di truppa, ed il 125° reggimento fanteria, ad esempio, si trovava ad avere in licenza il 24 ottobre circa 500 uomini.

Il nuovo Comando supremo, ben compreso dell'importanza morale delle licenze, non solo ne aumentò la durata e le concedette ogni semestre invece che ogni anno, ma ne assicurò il godimento, prima affatto aleatorio, disponendo che nessun avvenimento potesse interromperne il regolare corso; e così anche nel momento in cui un nostro corpo d'armata moveva per la fronte francese, non volle si sospendesse nemmeno per un giorno il regolare invio degli uomini in licenza.

— 432 — Effetto morale assai deprimente fu attribuito all'abitudine, anch'essa in altro punto accennata, che era invalsa presso taluni comandanti di grado anche elevato allorchè volevano ottenere dalle truppe nuovi sforzi, di *promettere che quello che si stava per compiere sarebbe stato l'ultimo sforzo* e che poi le truppe avrebbero avuto il riposo; promessa la quale poi non sempre poteva essere mantenuta. Peggio ancora era il promettere che l'offensiva alla quale il soldato veniva chiamato, sarebbe stata l'ultima della campagna. Nei soldati, che tante volte avevano avuto questa assicurazione dimostratasi fallace, erano penetrati perciò la sfiducia ed un senso di risentimento, che talvolta si manifestava con reati colllettivi assai gravi, anche in reparti reputati ottimi.

— 433 — Il difetto di cure morali si manifestava altresì — secondo alcuni — nella frequente *mancanza di affiatamento tra ufficiali e truppa*, affiatamento che invece si sarebbe dovuto creare in ogni modo, dando al soldato tutta l'assistenza possibile, e sopratutto vivendo con lui in stretto contatto, illuminandone la mente, riscaldandone il cuore, guidandone l'opera con amore, equilibrio e costanza. Il soldato italiano infatti è sensibilissimo all'affetto che gli dimostra il superiore e ne ascolta volentieri la parola semplice e persuasiva; ma non basta perciò che i capi diano disposizioni, per quanto sagge esse siano; occorre invece e in special modo che essi vivano a contatto del soldato, dal quale un capo stimato e bene amato tutto può ottenere.

Per converso — come ha rilevato un autorevole uomo politico — la continua e vertiginosa vicenda che si notava nei comandi, non consen-

tiva lo stabilirsi dei rapporti di conoscenza e di intimità con la truppa; si assumevano al comando, specie dei corpi d'armata, ufficiali che avevano fatta la loro carriera fuori della prova del fuoco, che conoscevano poco le truppe e trascuravano di frequentarle e di studiarle.

Con l'assenteismo di alcuni ufficiali generali contrastava fortunatamente l'opera di molti altri generali, che mantenevano assiduamente questi necessari contatti con la truppa. Quale esempio sopra ogni altro preclaro, e nella sua efficacia pressochè insuperabile, è stata particolarmente indicata l'opera esplicata in questo senso dal comandante della 3ª armata, che esercitava un accurato personale controllo sullo spirito delle truppe, sia vivendo a loro contatto, sia recandosi spesso a conferire coi comandanti di grandi unità, ai quali concedeva sempre serena libertà di parola e di giudizio. Vivendo così giorno per giorno della vita stessa dell'armata, egli ne potè conoscere sempre esattamente i bisogni, e fu in grado di portare in tempo utile i rimedi là dove si manifestavano necessari e sorreggere le energie dei singoli coll'altissimo suo contributo di fede e di attività.

— 434 — Coi rilievi ora accennati si connettono quelli assai numerosi circa la *propaganda e la contropropaganda.*

E' stato osservato che nei primi due anni di guerra la cura del soldato ed il sistema di propaganda consistevano, come per lo passato solamente nell'interessamento del superiore per i suoi dipendenti, nelle affettuose manifestazioni che scaturiscono dalla vita comune, dal comune disagio, dall'aiuto scambievole nel pericolo, dal sentimento elevato del dovere imposto dalla patria ai suoi figli.

Da questa azione morale e materiale si potè ritrarre, specie all'inizio della guerra, un notevole risultato solo perchè allora la massa degli ufficiali, dotata di animo elevatissimo, preparata convenientemente nella condotta delle operazioni militari, abituata a comandare, ad istruire, ad inquadrare le giovani classi o i richiamati, seppe trasfondere nei dipendenti fiducia, stima, affetto e devozione. Ma quando per le notevoli perdite di questi prodi e provetti ufficiali e dei più bravi graduati, si dovette ricorrere alla creazione di nuovi quadri di ufficiali e graduati, costituiti con elementi scelti senza una profonda conoscenza delle loro qualità morali e con scarsa e deficiente preparazione intellettuale, l'esercito incominciò a risentire le conseguenze inevitabili di quelle improvvisazioni. Ufficiali generali e superiori esplicarono la loro azione di educatori e di istruttori parallelamente, ma spesso subordinatamente a quella di condottieri,

curarono il soldato alla meglio, ma la loro azione di propaganda, per quanto alimentata da buona volontà, non potè raggiungere i risultati in misura notevole ovunque, perchè mancò l'appoggio della intelligente e diligente cooperazione dei dipendenti tutti. Si manifestava così il bisogno di mezzi nuovi per la cura morale del soldato

Mezzo potente sarebbe stato l'aiuto finanziario, sia per soccorrere le famiglie, le quali coll'aumento di tutti i prezzi sui mercati vivevano in ristrettezze per talune disperate e per tutte difficili, sia per aiutare direttamente i militari concedendo sussidi ai più poveri all'atto dell'invio in licenza, sia per consentire ai comandi l'impianto di case del soldato e l'attuazione di feste, di giuochi, di conferenze, sia infine per premiare quanti si mostravano animati da sentimenti elevati e serbavano contegno tale da destare l'emulazione nei propri compagni.

Sarebbero occorsi inoltre organi specializzati nella propaganda e capaci di guidare gli ufficiali con criteri adeguati alle svariatissime circostanze di tempo e di luogo, ma sempre con utilità pratica dei combattenti e del loro morale.

Forse — è stato osservato — l'intendimento di attuare una efficace propaganda era in tutti i comandi, ma i metodi, basati essenzialmente su discorsi o conferenze più o meno bene dette da ufficiali di discutibile competenza e autorità, non rispondevano allo scopo; mancava l'azione, altamente fortificatrice nelle più svariate forme e manifestazioni, constatata efficacissima dal novembre 1917 in poi, dell'interessamento del Paese verso l'esercito e verso tutto quanto rifletteva la vita del soldato.

— 435 — Le *deficienze principali rilevate nell'opera di propaganda e nell'assistenza morale* sono state le seguenti, di cui taluna, sebbene già replicatamente citata, si riporta onde il quadro sia più completo:

— il ritardo della concessione delle ricompense al valore, per le quali i militari sapevano di essere proposti;

— la sperequazione della ripartizione dei doni inviati ai combattenti dai comitati di assistenza;

— il disinteressamento di taluni enti pubblici e privati per i combattenti e per le loro famiglie, ciò che creava giustificato malcontento tra ufficiali e soldati;

— il non aver mantenuto vivo il sentimento che il combattente, solo perchè tale, aveva acquistato, e senza bisogno della fortuna di speciali distinzioni, andava acquistando grandi benemerenze verso

la patria, dal cui affetto e dalla cui sollecitudine doveva sentirsi sempre più circondato;

— il non aver saputo o voluto utilizzare nel modo migliore i volontari di guerra nazionali o irredenti, i quali portavano innegabilmente un fortissimo contributo di fede, di idealità e di valore e fornivano esempio preclaro di sacrifizio e di abnegazione personale;

— la mancata divulgazione e volgarizzazione della necessità e degli scopi finali della nostra guerra, come dei pericoli della nostra patria ove ogni sforzo non fosse stato compiuto per conseguire una pace vittoriosa e non di compromesso.

— 436 — Il *sistema di propaganda impiegato nei primi tempi* fu dichiarato troppo scolastico, limitandosi esso a conferenze fatte alla truppa da ufficiali; conferenze che non sempre valevano a scuotere i dubbiosi e i deboli.

Più tardi la propaganda si andò bensì sviluppando, ma sempre in grado limitato e più che altro ancora a mezzo delle solite conferenze, spesso non rispondenti alla levatura mentale dei soldati nè svolte nella forma semplice e piana necessaria ad ottenere lo scopo. Così è stato asserito che le atrocità commesse dal nemico a danno dei prigionieri di guerra e delle popolazioni, portate a conoscenza dei nostri soldati essenzialmente per evitare diserzioni, ma in forma non adatta alla loro mentalità, producessero un senso di timore anzichè di disprezzo verso l'avversario.

E' stato anche criticato il sistema di affidare la propaganda ad ufficiali estranei ai reparti, le cui conferenze, se talvolta potevano abbagliare con attrattive di forma, il più delle volte non penetravano e non restavano nelle coscienze; del resto frequentemente il contenuto teorico delle conferenze non trovava rispondenza nella evidenza dei fatti e non sempre gli stessi conferenzieri erano o sapevano mostrarsi convinti della bontà della loro tesi. Talvolta anzi la propaganda fatta in questa forma potè far supporre al soldato che solo la difficoltà della situazione o la scarsa probabilità di buon successo potessero consigliare l'intervento di mezzi inconsueti di persuasione.

Il sistema più utile e più efficace di propaganda, anche prescindendo dalla creazione di apposita organizzazione, sarebbe stato quello svolto direttamente, alla spicciolata, dagli ufficiali dei singoli reparti nei contatti continui che dovevano mantenere coi dipendenti; e ciò sia per il prestigio di cui potevano godere, sia per i sentimenti di affetto e di fiducia che ordinariamente legano le truppe ai buoni

comandanti. Fu osservato tuttavia che la mancanza di ufficiali provetti e abili nei comandi dei reparti potè indurre a ricorrere, per intensificare la propaganda, ad ufficiali sconosciuti alle truppe o anche ad oratori che non erano militari.

Pur senza nulla togliere ai difetti generali così rilevati, è però giusto ricordare l'opera coscienziosa, amorevole, incessante nel combattere il senso di stanchezza prodotto dalla lunga durata della guerra, dai gravi disagi e dai continui pericoli, e nel mantenere salda la coesione dei reparti, che i comandanti di talune unità seppero svolgere, a malgrado delle molte difficoltà incontrate sovratutto nella limitata disponibilità di mezzi.

— 437 — *L'opera del Comando supremo in zona di guerra relativamente all'azione morale sulle truppe* — ha detto il generale Porro — si esplicò in vari modi. « Anzitutto, con l'emanazione di ordini e circolari, tra le quali ultime ricordo due circolari di S. E. il generale Cadorna, una del giugno 1917, sulla spiegazione degli articoli del Codice penale militare da farsi ai soldati, l'altra del luglio, sulla educazione delle truppe; e quattro circolari mie del gennaio, febbraio, marzo, aprile, rispettivamente sulla propaganda disfattista, sulla propaganda a favore della guerra, e sulle misure da prendersi per gli ammutinamenti dei contingenti che venivano alla fronte.

« Il Comando provvide inoltre ad impedire nella zona di guerra l'introduzione di giornali contenenti comunque articoli che potessero deprimere lo spirito delle truppe. Nel mese di ottobre il numero di tali giornali aveva raggiunto la trentina: non saprei, a memoria, indicare i titoli di tutti questi giornali, ma la nota di essi esiste probabilmente presso la Sezione R., perchè appunto per suo mezzo si prendevano i relativi provvedimenti. Come si può constatare esaminando la nota stessa, la proibizione era ispirata a criteri molto larghi, sui quali non avevano certamente alcuna influenza preconcetti politici.

« Il Comando supremo esercitò anche una continua vigilanza in zona di guerra, valendosi dell'opera di reparti di carabinieri alla sua diretta dipendenza. Inoltre, essendo stato informato che in alcuni ospedali si recitava, nelle funzioni religiose, la preghiera del Pontefice per la pace, incaricò il Vescovo da campo di fare un'inchiesta, che venne da lui eseguita insieme col suo coadiutore Don Rubino. Risultò che nell'ospedale da campo 237 di Cervignano tale preghiera si recitava e venne proibita.

« L'opera del Comando supremo non si limitò a misure di vigi-

ianza preventiva, di proibizione e di repressione, ma si sviluppò inoltre con quelle forme di propaganda che erano consentite dai suoi mezzi; così si diede grande sviluppo alle « case del soldato » che in ottobre raggiunsero il numero di 170 e vennero poi portate anche dietro le prime linee, come ad esempio nel Vallone sul Carso. In queste case i soldati potevano attendere ai giuochi, assistere a rappresentazioni cinematografiche, ed avere in distribuzione libri e giornali di propaganda.

« Si fecero anche tenere conferenze da militari reduci dalla prigionia, perchè i soldati avessero l'impressione vissuta dei pericoli che correvano nel darsi o nel lasciarsi prendere prigionieri, ma tali conferenze furono poi sospese per ordine del Ministero della guerra, implicando esse, contrariamente alle convenzioni internazionali, la utilizzazione in zona di guerra dei prigionieri rimpatriati.

« Nell'autunno del 1916, io progettai anche la distribuzione ai soldati, che dovevano prossimamente andare in licenza invernale, di un libro appositamente redatto, che, diffondendosi così quasi automaticamente in ogni angolo del Paese, vi avrebbe portato la parola eccitatrice per la lotta e la resistenza; e questo mio progetto fu con entusiasmo accettato dall'on. Marchesano, allora incaricato della propaganda, il quale mi promise anche l'ingente somma necessaria, tanto che io emanai le disposizioni occorrenti per iniziare la compilazione del libro.

« Se non che all'on. Marchesano fu tolto l'incarico della propaganda, e S. E. il Presidente del consiglio, cui mi rivolsi direttamente, mi dichiarò che non poteva fornire i mezzi finanziari per l'attuazione del progetto, che così cadde. Per la stessa ragione di indole finanziaria e per continue raccomandazioni, fatte dal Governo, di riduzioni delle spese, non si potè attuare l'altro progetto, pure ventilatosi, di pubblicare in zona di guerra, un giornale di propaganda per il soldato. E senza il generoso concorso della Società degli autori di Milano, che raccolse in una pubblica sottoscrizione circa 50.000 lire, e senza la cooperazione gratuita dei migliori artisti lirici e drammatici, non sarebbe stato possibile organizzare i teatri per i soldati ».

— 438 — Già si è visto come, a malgrado delle provvidenze enumerate nelle surriferite dichiarazioni del generale Porro, vi sia chi afferma che *propaganda e contropropaganda non venivano sufficientemente curate dal Comando supremo;* mancava, secondo tali affermazioni, una vera e propria organizzazione di propaganda ed esisteva una contropropaganda del tutto negativa, risultante dalle circo-

lari che prescrivevano continue perquisizioni, sequestri, censure; ciò che, divenendo eccessivo, suscitava allarmi e diffidenze perniciose negli animi migliori, mentre ingenerava nella truppa un malcontento contrario all'incremento delle relazioni di affetto tanto necessarie tra ufficiali e soldati.

E un autorevole parlamentare, che prese anche parte attiva alla guerra, così si espresse al riguardo:

« Alla propaganda contraria alla guerra il Comando supremo ha opposto unicamente il sistema di repressione con condanne forti, qualche volta esagerate, tra esse quella della decimazione che fu vivissimamente deplorata anche da qualche alto ed autorevole comandante. Invece di questa propaganda negativa che si rivelava implacabile, nel vero senso della parola, si sarebbe dovuto contrapporre una forma di propaganda positiva, portando ai soldati le voci del Paese o meglio di quelle correnti che alla guerra avevano data la loro fervida adesione e volevano ad ogni costo difenderla. Ma una simile propaganda mai fu voluta dal Comando supremo, che sin dal principio ritenne, non credo per misoneismo o per preconcetti di persone, ma per una concezione organica tutta sua del problema, di escludere la predicazione morale della guerra da parte di elementi provenienti dalla vita civile».

— 439 — E' stata esaltata da alcuni l'opera di *propaganda morale svolta fra le truppe della 2ª armata*, affermando che il generale Capello cercò inoltre di combattere con una sana e patriottica contropropaganda le varie influenze che deprimevano lo spirito del soldato, fece svolgere cicli di conferenze alle truppe da appositi conferenzieri, parlò molte volte egli stesso a ufficiali di ogni grado e anche direttamente a reparti di truppe.

Il morale delle truppe della 2ª armata — è stato detto — era curato in modo straordinario: conferenzieri, ufficiali e uomini di truppa, erano sparsi in tutti i reparti; a questi conferenzieri era stato dato un programma ed erano state impartite delle direttive; il generale Capello in persona aveva loro parlato. Fiduciari assistevano alle conferenze e riferivano come i soldati le accoglievano, se esse erano accette o no.

Lo stesso generale Capello, esposta la situazione di depressione morale e di vero generale malcontento che erasi creata per il prolungarsi della guerra e per l'influenza delle correnti alla stessa contrarie, e che egli afferma d'aver constatata fin da quando comandava la zona di Gorizia, così si esprime:

« L'opera di risanamento doveva assumere il carattere di un vero

apostolato. Non vi fu un istante di indugio: tutte le forze vive di chi aveva presa sull'animo del soldato furono mobilitate, eccitate e rivolte allo scopo.

« Io stesso, il comandante, fui il primo assertore del nuovo vangelo e nel giro di poche settimane visitai tutte le mie brigate per rincuorarle colla mia presenza, per scuoterle, per elevarne il tono morale e disciplinare. Posso con orgoglio affermare che ben pochi erano i soldati appartenenti all'armata che non avessero sentito la voce del loro comandante.

« Ma la zona era troppo vasta, le brigate troppo numerose e troppo gravi e complesse le mie mansioni perchè il mio personale ascendente potesse direttamente manifestarsi a tutti i reparti colla continuità e colla frequenza che il dilagare del male rendeva necessarie. Fu allora che organizzai su ampie basi l'azione di propaganda per mezzo di appositi conferenzieri che giornalmente dovevano portare alle truppe la voce della retta coscienza, della dignità, del dovere.

« L'azione dei conferenzieri, però, non doveva essere che la integrazione dell'opera dei comandanti tutti e degli ufficiali dei reparti, che sono i naturali educatori e istruttori del soldato. Qui le difficoltà incontrate furono maggiori, e dovute sia alla interpetrazione dei comandi, sia alla qualità scadentissima dei nuovi ufficiali creati dalla guerra che difettavano essi stessi di istruzione tecnica, e, in buona parte, di ascendente morale. Tuttavia la vigilanza, l'insistenza e la forza di volontà poterono in parte rimediare alla deficienze, e mi furono spesso di soddisfazione i risultati dell'opera, talvolta veramente grandi.

« Naturalmente l'attività da parte dei comandi e degli ufficiali doveva essere duplice. L'elevazione morale del soldato non poteva essere scompagnata da una perfetta istruzione tecnica che, conferendogli energia fisica e fiducia in sè e nelle proprie armi, lo rendesse maggiormente atto a raccogliere la parola educatrice.

« A questa lavorazione della materia prima, l'uomo, dedicai la più coscienziosa, più minuta e più assidua opera, e di essa fanno fede quasi tutte le conferenze che tenni ai comandanti in sottordine, delle quali il tema dell'istruzione e dell'educazione era sempre uno dei motivi principali.

« Per quanto riguarda la mia personale responsabilità, dirò che, secondo le mie convinzioni e seguendo il mio metodo, senza tregua io tenevo rivolto il mio occhio scrutatore all'animo dei miei soldati, cercando di penetrarne il fondo. Il lungo esercizio di indagine psicolo-

gica — indagine che ho sempre posta fra i primi doveri di chi esercitava il comando, al punto di ritenere in via assoluta inetto quel comandante che non ne possegga la disposizione — favorito da una mia vera predilezione per quella forma di attività mentale, mi conferiva ormai — lo dico senza tema di peccar di presunzione — una particolare attitudine nell'intuire e nel valutare anche le sfumature delle condizioni di spirito delle masse.

« Ad una infaticabile opera personale di indagine, poi, mi costringevano, più ancora che il dovere e la naturale tendenza, le reticenze con cui troppo spesso la verità mi veniva esposta dai comandi minori. Eppure appunto a questi sarebbe spettato l'obbligo non solo di vegliare attentamente sullo spirito delle truppe loro — a maggior ragione e con più sicuro esito perchè a contatto più diretto con esse — ma anche di riferire sempre completa ed esatta la verità, fosse pure poco lieta. Ma parlava in essi, talvolta, più che la voce del dovere, l'istinto di conservazione, poichè una delle ragioni che generarono la tendenza alla reticenza, si trova in quello stato di falsità che si era creato fino dal principio della guerra col caratterizzare come mancanza e lo stabilire come motivo di esonerazione dal comando ogni dubbio sulla possibilità od opportunità di una operazione, ogni dubbio sull'efficienza delle truppe ».

La Commissione, la quale lo provò ampiamente in altri capitoli, ricorda che al generale Capello non si può negare la sua buona parte di contributo alla formazione dello stato di spirito da lui efficacemente descritto e da lui stesso, ora, severamente deplorato.

— 440 — Ma alle ricordate affermazioni si oppongono *particolari critiche rivolte ai sistemi in uso nella 2ª armata.*

La 2ª armata — è stato detto — aveva fama di avere organizzato in modo molto lodevole il servizio di propaganda: in realtà il numero delle conferenze e dei conferenzieri era enorme; ma il benessere dei militari non era curato come sarebbe stato facile e doveroso.

La propaganda morale fatta nelle truppe non rendeva quanto il generale Capello si immaginava: i giovani propagandisti, poco misurati nella espressione e nei concetti, spesso ottenevano il risultato opposto. La cosiddetta « piaga dei conferenzieri » costituiva nella 2ª armata una delle cause di malcontento, perchè si mandavano dai comandi giovani ufficiali, sani e forti, ed eleganti borghesi a tener conferenze a soldati che stavano in trincea; e ciò produceva nell'animo dei

combattenti, invece che il buon effetto che se ne sperava, un senso di profondo disgusto (1).

E altri ha osservato che la propaganda era generalmente limitata ai periodi che precedevano le azioni e non organicamente disegnata e condotta, e non poteva perciò avere che un'esplicazione superficiale; onde si dovrebbe concludere che, per essersi limitato a questo, anche il comando della 2ª armata non dovesse possedere una esatta conoscenza dello stato d'animo e dell'atteggiamento mentale degli ufficiali e della truppa.

E un dotto e valoroso generale ha dichiarato che nella 2ª armata era sistematica la tendenza a educare il soldato all'offensiva colla retorica e colle affermazioni bugiarde; egli così si è espresso:

« Ai soldati si dicevano parole grosse, per quanto molte volte prive di senso comune; si teneva il linguaggio dei giornali faciloni che dominava allora in Italia; si affermava sempre che l'Austria era in isfacelo, che attaccando non si sarebbe avuta resistenza, non perdite, non difficoltà fino a Trieste; tutti sarebbero fuggiti o venuti a gettarsi nelle nostre braccia, ed altre simili fandonie. I soldati dapprima credettero: poi di fronte alle prime disillusioni, incominciarono a diffidare; infine per la recisa smentita dei fatti, perdettero anche ogni stima di coloro che narravano sempre le stesse frottole. Io, personalmente posso dire invece di essermi trovato molto bene col sistema opposto: alle mie brigate parlai e feci parlare sempre un linguaggio alto e dignitoso, senza spavalderia, senza disprezzare il nemico, ma cercando di far derivare in ognuno le energie per la lotta dal sentimento del dovere. Il nostro soldato è intelligente, pieno di buon senso, pieno di amor proprio, amantissimo del virtuosismo tecnico, così da diventare un eroe anche solo per ragioni di gara coi compagni. Accessibilissimo ai sentimenti più elevati, ha spirito di sacrifizio, amor di patria, devozione al superiore; è capacissimo di comprendere la necessità della disciplina quando la vede applicata con illuminata giustizia, ma detesta in cuor suo i parolai ».

— 441 — Per rendersi perfetto conto di questo aspetto importantissimo del problema morale, la Commissione non ha mancato di

(1) Un ufficiale mutilato, che ebbe parte nobilissima nella concezione e nell'esecuzione della propaganda compiuta subito dopo il ripiegamento, ha parlato delle visite fatte dai componenti della legione mutilati alle truppe appena raccoltesi dietro il Piave e riferisce: « Ciò ci procurò da parte dei soldati discorsi di questo genere: « Voi non siete come quelli che vengono a fare delle conferenze nelle retrovie e poi vanno ai comandi di corpo d'armata a farsi fotografie che fanno pubblicare sui giornali: no, voi siete qui con noi e con noi dividete i disagi ».

prendere conoscenza dei *provvedimenti che dopo il ripiegamento vennero attuati in materia*, con risultati tanto vantaggiosi.

Opera immediata utilissima apparve quella svolta dalla Legione mutilati subito dopo il ripiegamento, con lo scopo di mostrare ai combattenti che i mutilati e gli invalidi non si erano dimenticati di loro, ma che anche nel Paese sentivano i vincoli che ancora li univano ai compagni coi quali avevano diviso un tempo sacrifizi, dolori e gioie, e che la guerra era giusta e doveva essere continuata per vincere nell'interesse stesso dei combattenti.

Ma l'apostolato così nobilmente ed efficacemente iniziato venne presto a costituire parte di quella più vasta, potente, organica opera cui si dedicò con profondo amore e risultati splendidi il nuovo Comando supremo, i cui provvedimenti, intesi a curare la profonda crisi di anime rivelata dagli avvenimenti stessi, si possono così brevemente riassumere:

— vennero studiati e completati provvedimenti di assistenza morale e materiale delle truppe e fissato un programma di propaganda patriottica allo scopo di rafforzarne la combattività e lo spirito di resistenza, e di controbilanciare l'azione deleteria di elementi dissolvitori della compagine dell'esercito;

— vagliate le singole iniziative e studiati i risultati che da esse erano stati ottenuti, si provvide a disciplinarle e coordinarle, fissandone i criteri generali ed ordinando che presso il Comando supremo e presso i comandi dipendenti, fino a quelli di reggimento inclusi, fossero costituiti organi speciali con l'esclusivo incarico di compiere la propaganda;

— l'azione di tali organi speciali (sez. P. d'armata - sotto sez. P. di corpo d'armata e di divisione - ufficiali P. di brigata e di reggimento o reparto autonomo equivalente) oltre a ricevere impulso dai comandanti, ripeteva unità d'indirizzo dalla Sezione propaganda dell'Ufficio stampa e propaganda del Comando supremo ed ispiravasi ai seguenti due criteri fondamentali:

ottenere la conoscenza, per ogni via, dei sentimenti, dei bisogni e delle aspirazioni delle truppe, per poter provocare immediati rimedi e provvedimenti;

sostenere il morale del soldato con assidua assistenza fatta con la parola, con lo scritto e con ogni altro possibile mezzo.

— 442 — Per raggiungere lo scopo vennero *suggeriti ed applicati i seguenti metodi*:

— immissione di fiduciari, scelti fra i migliori e i più sicuri ele-

menti, col compito di mescolarsi ai soldati, valutarne i bisogni, i sentimenti, le aspirazioni, per poter portare subito fra essi una parola sana e ritemprante ed illuminare poscia al riguardo l'autorità superiore. Con la ininterrotta presenza fra i combattenti di tali fiduciari, fu anche possibile sventare ogni suggestione del nemico e degli elementi disfattisti, propagare e rinsaldare la convinzione della necessità di resistere ad oltranza;

— conversazioni con ufficiali inferiori, sottufficiali e più particolarmente soldati, improntate alla più schietta spontaneità senza alcun apparato ufficiale, semplici e perciò adatte alle menti più umili, inspirate alle varie contingenze di luogo e di tempo;

— rassegna esatta e scrupolosa dei bisogni delle truppe, compiuta con un esame della corrispondenza che passava per la censura e con interrogazioni frequenti a singoli militari; e pronta e obiettiva segnalazione dei bisogni stessi alle autorità competenti;

— pubblicazioni periodiche (giornali di trincea, fra cui assai diffusi *La Tradotta*, *La Trincea*, *La Ghirba*, *Il Razzo*, *L'Astico*, *La Giberna*, *Signor Si* ed altri...); numeri unici, manifesti, cartoline, foglietti volanti per la più larga diffusione possibile di sentimenti morali e patriottici, di fatti d'armi importanti, di eroiche gesta individuali ed anche del trattamento ai nostri prigionieri nelle terre nemiche, e delle condizioni degli Imperi centrali;

— divertimenti e spettacoli, con opportune preferenze alle proiezioni cinematografiche esaltanti i più gloriosi ardimenti dell'esercito nostro, gare sportive, rappresentazioni familiari; case del soldato aperte in sempre maggior numero, le quali hanno per tutto ciò costituito un ottimo mezzo di propaganda. All'educazione morale e spirituale si fece corrispondere anche un adeguato benessere materiale, agevolando l'impianto di spacci cooperativi dove il soldato potesse trovare a buon prezzo generi di conforto; e si ebbe in ciò una nuova prova — se mai ve ne fosse stato bisogno — che il benessere materiale è pure un mezzo ottimo per elevare lo spirito dei combattenti.

Parallelamente a questa azione, Comando supremo e Governo adottavano una larga serie di provvedimenti, che costituivano il più valido sostegno di tutta l'opera di propaganda e consentivano di raggiungere i più felici risultati. A tale serie di provvedimenti appartengono: quello attuato con la circolare del Comando supremo n. 5768 G. M. del 20 novembre 1917, diretta a migliorare la funzione della gerarchia ed a diffondere in tutti la forza, l'energia ed il valore; il miglioramento del rancio ordinato con le circolari dello stesso Comando n. 6288 e 7031 del 1917, e n. 725 del gennaio 1918; l'istituzione della

polizza gratuita di assicurazione e la creazione dell'ente « *L'opera nazionale dei combattenti* », dovute ad iniziativa provvida e genialissima del Governo e particolarmente di chi allora reggeva il Ministero del tesoro; e la concessione — deliberata dal Governo e disciplinata con la circolare del Comando supremo n. 170 in data 4 maggio 1918 — di straordinari sussidi, erogabili direttamente dai comandanti di corpo, per le famiglie di ufficiali e militari di truppa le quali si trovassero in particolari strettezze finanziarie.

Larghi appelli al Paese fruttarono inoltre il concorso della parola degli uomini più in vista e fecero affluire enormi quantità di doni per le truppe: in complesso tutte le energie vive ed attive del Paese accorsero all'esercito.

— 443 — Contemporaneamente veniva praticata una non meno attiva *propaganda tra la popolazione*, con lo scopo di:

— organizzare servizi di indagine che dessero esatto conto delle varie e prevalenti tendenze;

— influire sulla stampa locale, ottenendo la inserzione di articoli incitanti le popolazioni alla resistenza, allo spirito di sacrifizio, alla fiducia nell'esercito e nei governanti; e fornendo alla medesima opportuni spunti patriottici e notizie per articoli miranti allo stesso scopo;

— diffondere con comunicazioni orali, specialmente nelle campagne, idee sane per prevenire la eventuale propagazione di principi dissolvitori;

— instradare ogni movimento della vita cittadina verso un unico obiettivo: il trionfo delle aspirazioni e delle rivendicazioni della patria, a qualunque costo.

Tutta questa azione è stata compiuta non solo dall'apposito personale addetto ai comandi, ma da mutilati, da elementi estranei all'esercito noti per fermezza, per purezza d'intenti, per devozione e disinteresse, tutti postisi in quotidiano contatto con le moltitudini e in grado quindi di esercitare su di esse un ascendente benefico ed ininterrotto.

Veniva altresì compiuta, a cura e sotto la diretta dipendenza della sezione P. del Comando supremo, adeguata propaganda tra le truppe nemiche allo scopo di scuoterne la forza di resistenza. Tale propaganda, basata in gran parte sulle lotte di nazionalità esistenti nell'ex Impero austro-ungarico, diede eccellenti risultati, specie fra le truppe boeme; e contribuì, se non a scuotere la resistenza dell'esercito nemico, a turbarne la forza di coesione e rendere più difficile l'azione

del suo comando, il quale dovette organizzare una vera e propria contropropaganda ed adottare severissime repressioni per proteggersi dagli effetti della nostra propaganda.

La complessa azione, a cui concorsero le più forti e fattive energie e le menti più elette del Paese e dell'esercito, ma la cui benemerenza principale deve riconoscersi al nuovo Comando supremo, tenutosi al riguardo anche in intima cordiale efficace collaborazione col Governo e particolarmente col Presidente del consiglio, fu sensibile fattore delle due grandi vittorie del Piave e di Vittorio Veneto e dei gloriosi minori combattimenti svoltisi sulla nostra fronte dopo il novembre 1917.

— 444 — *La Commissione* deve, innanzi tutto, esprimere il proprio pensiero su alcuni punti particolari, e cioè:

— che il problema delle licenze non fu forse valutato dal Comando supremo nella sua giusta importanza ed in relazione allo speciale attaccamento della nostra gente alla propria famiglia. Nelle frequenti sospensioni delle licenze alla vigilia di operazioni od in altre occasioni, si ritrova ancora una manifestazione del concetto, già più volte rilevato e che gli avvenimenti si incaricarono di dimostrare errato, della preoccupazione maggiore per gli elementi materiali di forza (numero degli uomini presenti) che per gli elementi morali di forza (stato d'animo depresso dei trattenuti). E' inoltre verità di fatto che le licenze erano già nel 1917 presso gli eserciti alleati più regolarmente concesse e meglio ripartite che nel nostro;

— che circa le promesse inopportune di riposo al termine di una determinata azione, o di cessazione definitiva delle operazioni offensive dopo un attacco che si qualificava l'ultimo, la Commissione non ha raccolte prove in alcun ordine di operazione emanato da comandi di grandi unità e pertanto le ritiene dovute a mal inspirate o mal interpetrate iniziative di comandi in sottordine. Sulle quali, però, non sembra il caso di pronunziare un giudizio severo, poichè potevano esprimere semplicemente speranze condivise in buona fede da chi le metteva in circolazione. E quante volte non si sperò che un'offensiva di cui si vedevano giganteschi preparativi, potesse essere la definitiva ?

— che comunque giudichi — e si vedrà poco sotto — l'organizzazione delle cure morali in genere e della propaganda in ispecie da parte degli altissimi comandi, deve la Commissione esprimere la convinzione che il contatto degli ufficiali con la truppa non mancò e che in combattimento fecero essi sublime profferta di sè al pericolo, primi ed innanzi alla truppa, sempre. Mancò, se mai, l'arte di acco-

starsi e di penetrare nell'animo del soldato, oltre che col rispetto indubbiamente sgorgante dall'esempio di valore, col senso della opportunità e della misura e del modo di avvicinare il soldato, ed infine, di profittare, per avvincerlo a sè, degli intervalli della lotta.

— 445 — *Risalendo all'essenza della questione della propaganda, crede la Commissione* che i problemi principali di responsabilità vadano esaminati e risolti col concorso delle constatazioni fondamentali compiute nei precedenti capitoli circa la gerarchia e circa il governo della truppa.

Il Comando supremo ed il comando della 2ª armata — ciascuno col proprio speciale atteggiamento — intesero egualmente ad afforzare ed a valersi della disciplina di coercizione, in contrasto coll'indole del popolo e colla tradizione del nostro esercito.

Ora finchè tale tendenza durava, sembra inconcepibile che buona ed efficace propaganda potesse esservi, se si riflette che essa altro non è in fondo che una manifestazione — la più moderna, se vogliamo — della disciplina di convinzione.

Addebitare pertanto al Comando supremo ed a quello della 2ª armata il poco buon risultato delle cure morali e della propaganda, equivarrebbe a riaggravarli qui di un peso che già in altra forma è stato posto a loro carico. Ed in tale giudizio la Commissione è altresì indotta:

— dal fatto che la visione dell'efficacia di certi sistemi di propaganda non l'ebbe nemmeno il Governo del tempo, che negò al generale Porro i fondi, certo non cospicui, all'uopo richiesti;

— dal fatto che, ad aprire gli occhi così ai comandi delle grandi unità, come al Governo, come anche al Paese circa la necessità assoluta di nuovi sistemi, contribuì potentemente il disastro, monitore inesorabile, purtroppo! anche in tema di esonerazioni, di relazioni gerarchiche, di regime penale, ecc.

— 446 — Tutto ciò spiega altresì perchè del *fallimento della organizzazione da lui tentata, la Commissione non faccia carico al generale Capello*, ma nemmeno possa ascrivergli a titolo di merito un tentativo che non depone a favore della profondità delle sue concezioni disciplinari e psicologiche.

La propaganda, forma eminentemente di convinzione, era già di per sè antitetica alla concezione coercitiva del generale Cadorna il quale, d'altronde, non prendeva parte personale all'attuazione delle misure dall'una o dall'altra forma derivanti. Ancor più antitetiche

dovevano riuscire tra loro la propaganda tentata dal generale Capello e la paura, sentimento prevalentemente da lui ispirato; nè il generale Capello avrebbe potuto compiere il miracolo di conciliare tra loro le opposte manifestazioni della blandizia e della coercizione, che egli a volta a volta e a breve intervallo contribuiva personalmente ad applicare.

La scala delle misure escogitate per cementare la coesione degli eserciti in guerra è bensì lunga, e va dall'estrema bontà alla più terribile coartazione, ma è vano credere che un sistema, ovvero un uomo, possa interamente abbracciarla ed applicarla: devesi, nella scala, scegliere verso un estremo o verso l'altro, un più limitato tratto, e se decidersi convenga per le misure crudeli, sarà vano sulla stessa truppa insieme tentare le vie del cuore. Se le vie del cuore e dell'intelletto si vogliono schiudere, bisogna prima convincere la truppa che a talune crudeltà si è rinunziato e non soltanto che esse si sono per opportunità momentaneamente sospese.

Valgano al concetto alcune pratiche delucidazioni. Non è — crede la Commissione — all'indomani della fucilazione, dietro estrazione a sorte, di un compagno e mentre ancora la mente ricorre alla povera famiglia verso la quale andò l'ultimo grido dell'anima e l'estremo rimpianto del fucilato, che il soldato porgerà orecchio attento alle frasi vibranti di un retore o alla ben costrutta concione di un conferenziere di professione. Non è alla sera del giorno in cui toccò la sorte di far parte del fatale picchetto di esecuzione, che si potrà godere dello spettacolo offerto nel teatrino del soldato sia pure da esimi artisti come quelli che, ad invito del comandante dell'armata, cortesemente si prestavano per il migliore sollievo e per l'elevazione morale della truppa.

— 447 — La stessa *incompatibilità esisteva tra propaganda nelle truppe e stato morale dei quadri*, là dove il comandante questi mantenesse stanchi, assillati, tormentati colla pretesa di farne dei tecnici e dei tattici perfetti.

Anche qui, poichè neppure la nostra gente è perfetta, occorreva decidersi a sacrificare qualche cosa pur di aver lieti gli animi di coloro che lo spirito del soldato dovevano penetrare e conquistare.

E se l'opera patriottica e morale fu, ad esempio, continuata da quei comandanti di brigata, che per tutto compenso ricevevano la novella che il generale Capello minacciava di farli fucilare, deve la Commissione riconoscere che, per abnegazione e forza d'animo, essi furono in ciò eroici anche più che sul campo.

Ripete la Commissione tutto ciò, non per far nuovamente gravare sul generale Capello un addebito, che in sede più adeguata e cogli opportuni elementi di attenuazione già formulò, ma per lumeggiare una contraddizione o, meglio, una impossibilità.

RIPARTIZIONE DEI PESI E DEI SACRIFIZI DELLA GUERRA

— 448 — E' sembrato alla Commissione che in una guerra così lunga, nella quale tutte le forze della nazione furono sottoposte a continua tensione, e la resistenza dell'esercito trovò necessaria base nella resistenza del Paese, la ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra abbia assunto particolare importanza nella determinazione dello stato morale dei combattenti. Il problema è stato perciò considerato nel modo più ampio, mirando ad accertare se e quali sperequazioni vi siano state e quale influenza abbiano esercitato sullo spirito dell'esercito.

— 449 — Una prima fonte di sperequazione alcuni hanno veduto nel *diverso logorio cui erano sottoposte le unità* dislocate nei vari settori della fronte. L'esercito — è stato detto — era diviso, sotto questo rispetto, in due parti: la parte maggiore, quella delle armate dell'Isonzo impegnate sempre in dure e tenaci offensive; la parte minore, quella delle armate dislocate dallo Stelvio alla Carnia (1). E per quanto si procedesse a cambi di brigate da una zona all'altra del teatro d'operazioni, cambi intesi fra l'altro a ripartire in giusta misura le perdite fra le varie regioni, essi non sarebbero stati in misura sufficiente a spegnere fra le unità che occupavano le due parti della fronte un certo astio, che non valeva certo a migliorare il morale dei combattenti. Tuttavia — altri hanno obiettato — non potrebbe affermarsi se, per la necessità di mantenere la pratica conoscenza dei settori, per la migliore prosecuzione dei lavori di rafforzamento, per l'allenamento delle truppe e infine per la stessa sproporzione delle forze impiegate nelle diverse parti della fronte, fosse possibile, senza

(1) « Armate della salute » erano denominate dai soldati dell'Isonzo e la denominazione indica bene quale malcontento e quale senso di insofferenza il paragone creasse.

danno della condotta della guerra, ordinare cambi più numerosi e più frequenti.

Le sperequazioni derivanti dall'impiego delle varie brigate sulle varie fronti, furono aggravate, secondo alcune affermazioni, dal sistema invalso di prolungare la permanenza in trincea, ovvero di ricorrere continuamente nei momenti d'azione ad alcune brigate che « erano salite in maggior grido », mentre altre, tenute in minore considerazione, erano lasciate in disparte o impiegate qua e là in minori azioni. Ne derivava che, mentre nelle prime si ingenerava la credenza che soltanto chi poteva rendere venisse sfruttato (1), nelle seconde si accentuava la sfiducia in sè stesse e scemava ancor più il loro rendimento.

— 450 — Nell'*impiego delle varie brigate* sarebbero inoltre state lamentate sperequazioni che non erano nemmeno giustificate dal maggiore affidamento riposto nel valore di alcune e che apparivano frutto solo di inosservanza dei criteri di rigida equità nei turni di prima linea; fu detto infatti come brigate per mesi e mesi rimanessero in trincea, mentre ad altre il pericoloso e grave compito veniva per lunghi periodi di tempo risparmiato.

Non sono mancati accenni, per quanto più tra le autorità civili che tra i combattenti, a qualche malcontento dovuto alle restrizioni fatte agli ufficiali ed ai soldati che venivano per breve tempo dalle prime linee ad Udine, in contrasto col più largo e comodo trattamento usato a coloro che stavano intorno al Comando supremo; restrizioni le quali avrebbero perciò lasciato una penosa impressione nell'animo dei combattenti che venivano dalle trincee.

— 451 — Dannosa influenza sull'animo dei combattenti è stata attribuita anche alla reale o asserita sperequazione fra il *trattamento delle truppe di prima linea e quello degli addetti ai servizi delle retrovie*. La fanteria specialmente se ne sarebbe risentita, chè mentre ad essa, costituente il nerbo dell'esercito, venivano riconosciute le più alte benemerenze e l'aristocrazia dei maggiori sacrifizi, non sembrava le venisse accordato un corrispondente trattamento di favore rispetto alle altre armi; il fante constatava anzi quotidianamente che i compagni delle altre armi e i numerosissimi specialisti, pur essendo sotto-

(1) Un autorevole uomo politico ha affermato:

« Criterio utilitario, piuttosto che di giustizia, vi era nell'avvicendamento delle brigate. Quando una si copriva di gloria, le si assegnava la medaglia d'oro e poi la si condannava al fuoco perpetuo ».

posti a rischi assai minori, ricevevano migliore alloggiamento, vitto più regolare, soprassoldi, non andavano mai soggetti a sospensione della licenza e fruivano periodicamente di vero riposo, trascorrendo vita in complesso più tranquilla.

In questo stesso ordine di idee è stato altresì osservato che il trattamento previsto per gli aviatori, per gli automobilisti, telegrafisti, radiotelegrafisti e per tutti gli specialisti, se può trovare qualche giustificazione in tempo di pace prestando essi opera che richiede maggiore abilità tecnica e taluna anche maggior rischio, diviene ingiusto in tempo di guerra, quando chi espone in modo indicibilmente superiore e incontrastabilmente più penoso la vita per il Paese dovrebbe essere trattato almeno alla pari di chi la espone meno di frequente e tra maggiori comodità.

Tale sperequazione tra le varie armi e i vari reparti sulla fronte avrebbe raggiunto la massima manifestazione nel cosiddetto imboscamento in zona di guerra.

Le retrovie venivano ritenute *boschi sacri* nei quali si assisteva ad uno spettacolo di vita ben diverso da quello delle prime linee ed in cui avrebbero trovato asilo, presso uffici la cui esistenza non appariva sempre indispensabile, persone favorite o furbe o trafficanti. Nè da tale accusa è stato escluso il Comando supremo, specialmente per il fatto che vi avrebbero trovato rifugio degli automobilisti figli di persone altolocate; ma è stato obiettato che, se tale affermazione ebbe qualche fondamento nel 1915 e nel 1916, non fu più così nel seguito, essendosi a poco a poco allontanati dall'auto-drappello del Comando supremo tali automobilisti per sostituirli con veri conduttori di professione. Non sembra però che altrettanto avvenisse in tutti i comandi, specie in quelli di talune divisioni, dove talvolta, sia pure raramente, rimasero dei conduttori di autovetture legati da parentela coi comandanti e certo con poco aumento del prestigio di questi ultimi (1).

— 452 — Per chiudere la trattazione di queste *sperequazioni in zona di guerra* prima di passare ad altre asserite più gravi, la Commissione nota come, a suo giudizio:

— non si possa ritenere che vi sia stato scarso avvicendamento

(1) Fu narrato: « Un generale di divisione aveva per conducente della propria macchina il figlio e per meccanico il nipote; quando si recava con l'automobile in zona pericolosa, lasciava a casa il figlio e il nipote e prendeva altri automobilisti; uno di questi fu ferito mentre conduceva il generale in perlustrazione. Si possono immaginare i commenti! Il figlio e il nipote del generale avevano studiato in Francia e la non parificazione dei loro titoli ai nostri aveva favorito l'imboscamento ».

delle brigate nei settori più pericolosi; tutte le brigate vi passarono, e delle gravi perdite che vi subivano e più ancora delle gravi misure coercitive, che talvolta senza estrema necessità vi dominavano, tutte riportarono gloriosa e dolorosa memoria;

— non si possa far carico a dei comandanti di avere, per settori ed in momenti difficili, fatto di preferenza appello a brigate e reparti di provato valore e di sicura fama: si possa invece notare come troppo tardi si accedesse al concetto di non sperdere in continuo stillicidio di prove giornaliere il riconosciuto valore ed invece serbarlo onde scattasse, dopo opportuno riposo, nel momento necessario. Da tal concetto, cui si ispirò più tardi in massima l'impiego dei reparti di assalto (che conquistano ma non presidiano le trincee), poteva forse prima germogliare l'idea di compensare le brigate indiscutibilmente riconosciute tra le più valorose con qualche minore permanenza in trincea;

— risulti impossibile impedire, nella pratica della vita di guerra, una sperequazione di oneri fra le varie armi e servizi, e sia impossibile poi pensare ad un avvicendamento fra combattenti e non combattenti che oltrepassi la misura raggiunta nel nostro esercito nello ottobre 1917, quando si erano già — e con discutibilissimo vantaggio pratico — versati nella fanteria i provenienti dai servizi di sanità, di sussistenza, del treno, ecc., appartenenti alle classi più giovani.

— sia difficile attuare un trattamento materiale corrispondente per migliorìa alle benemerenze che il fante ha rispetto alle altre armi ed ai servizi, tanto più considerando che il fante (sia fuciliere, ardito, bersagliere, alpino, sia mitragliere, sia zappatore, minatore, lanciafiamme, lanciagas, sia ogni altro che va e resta a guardare il nemico nel bianco degli occhi) costituisce la massa dei combattenti; ma che appunto non potendosi dargli compenso materiale, più grande onore si sarebbe dovuto fargli, e non solo nell'esercito ma nel Paese; tali onoranze, colle connesse manifestazioni, non si ebbero purtroppo che dopo l'ottobre 1917;

— fosse infine possibile eliminare alquanto prima, se non addirittura al principio della guerra, quegli inconvenienti particolari e quelle singole sperequazioni derivanti piuttosto che da disposizioni generali, da favoritismi individuali (del tipo di quelli ricordati per i conduttori di autovetture dei comandi); ma che questi non debbano indurre giudizi errati su intere categorie. Ingiusto fra gli altri sarebbe ad esempio un giudizio che, fondandosi sulla vita comoda di alcuni conducenti di autovetture, gettasse cattiva luce sugli automobilisti in genere, che compirono servizi gravosissimi, di altissima utilità, e dettero anche notevole tributo di sangue.

— 453 — *Altre forme di sperequazione* sono state lamentate, le quali si manifestavano nel Paese e la cui esistenza avrebbe esercitata deleteria influenza, oltre che sulla popolazione, anche sullo spirito dell'esercito: e sono fra esse citate:

— l'estremo rigore applicato in zona di guerra, in contrasto con l'indulgenza verso coloro che in Paese esercitavano lo spionaggio o la propaganda contraria alla guerra;

— il ritardo nel razionamento della popolazione, quando già era stata ridotta la razione pane del soldato;

— le esigenze burocratiche per i sussidi, le pensioni e le concessioni varie, le quali, agevolmente superate dalle persone astute e da coloro che avevano appoggi, ma superabili solo con straziante lentezza dalla buona ingenua gente, cagionavano così vere ingiustizie a danno delle famiglie dei combattenti (1);

— l'imperfetta organizzazione dei servizi di assistenza civile, i quali avrebbero dovuto alleviare le sofferenze di quelle classi meno abbienti su cui ricadevano in maggiore misura i disagi della guerra;

— il rigore col quale soldati malati o feriti non ancora completamente ristabiliti venivano talvolta rinviati alla fronte, mentre molti militari validi rimanevano tranquillamente indisturbati in territorio, riuscendo con tutti i mezzi dell'intrigo o della simulazione a farsi dichiarare non idonei alle fatiche di guerra;

— la vita di sfacciato lusso e di sfrenato divertimento condotta da molti cittadini non combattenti e le fulminee fortune fatte, non solo da grandi società e da grandi industriali e commercianti, bensì anche da oscuri mediatori ed affaristi che non si peritavano di ostentare le facili ingenti ricchezze.

— la concessione degli esoneri, i quali non sempre venivano attribuiti a chi ne aveva maggiore diritto e non sempre giovavano in

---

(1) Un generale ha osservato:

«Deplorevoli poi la trascuratezza da parte dei comuni per rendere produttivi i provvedimenti governativi e il nessun interessamento (anche se messi sull'avviso) delle autorità tutorie.

«Esempio classico: un sindaco esonerato perchè tale, non cura affatto gli interessi dei propri amministrati; si occupa solo della sua azienda agricola; truffa sulla aliquota requisizione bestiame, vende il suo olio il giorno prima del fermo, cerca di imboscare un suo fratello quale fattore, imbosca il vice-segretario facendo figurare il segretario in aspettativa mentre spadroneggia in ufficio non curando i diritti degli amministrati per richiami, esoneri ecc. Nessuna cura per gli approvvigionamenti, nessuna cura per le famiglie dei richiamati: nulla. Tutti sanno questo, a cominciare dai CC. RR.: ne venne informata l'autorità tutoria e le cose hanno continuato nello stesso modo. Nello stesso comune ci sono volute centoventiquattro firme di cittadini per far arrestare un macellaio che macellava abusivamente e vendeva la carne clandestinamente in altro comune vicino».

qualche modo alla economia ed alla produzione nazionale, ma spesso solo ad altrui interessi privati ed ai particolari stessi interessi dell'esonerato;

— il trattamento di favore fatto agli operai esonerati, provvisti di larghi salari;

— il maggior contributo di sangue dato dalle classi meno abbienti rispetto ai vecchi e ai nuovissimi ricchi, e dai contadini rispetto agli operai; donde l'impressione diffusa nei soldati che solo i contadini facessero la guerra e la convinzione in molti che vi fosse sperequazione a danno dell'Italia meridionale in cui il ceto operaio, per lo sviluppo limitato delle industrie, è assai meno forte che nell'Italia settentrionale.

E' stato per altro osservato che difficilmente si sarebbe potuto porre rimedio a molte di tali sperequazioni, le quali traevano origine dalle necessità della guerra e della produzione del materiale bellico; e che del resto, poichè gli operai e gli specialisti che il Paese poteva offrire, non furono all'uopo sufficienti, anche non pochi contadini e artigiani dovettero trasformarsi in operai e divenire specialisti.

Tutto ciò non poteva valere, ben si comprende, a convincere il contadino ad accettare senza rammarico che su di lui ricadessero in gran parte i sacrifizi e i pericoli della guerra, mentre l'operaio, stando al sicuro, percepiva lauti salari e godeva con la propria famiglia di un notevole benessere che contrastava in modo stridente col disagio delle famiglie dei soldati alla fronte.

— 454 — Ma fossero desse vere, o esagerate, o addirittura infondate, *acrimonia profonda germogliava nei combattenti dalla convinzione* delle accennate sperequazioni; acrimonia che, passando dalle cose agli uomini, si traduceva e si esprimeva in disprezzo, in rancore, e spesso in odio verso le persone che si sottraevano — per ragioni che non erano o non apparivano giustificate — ai rischi della prima linea o ai disagi del servizio militare, sugli imboscati insomma, i quali ricorrendo a svariatissimi metodi e sistemandosi in una delle molteplici posizioni create dalle vigenti disposizioni, o all'impero di queste addirittura sottraendosi, riuscivano a sfuggire pericoli e disagi. Erano fra gli imboscati per tale modo annoverati:

— i cittadini che, simulando o esagerando o addirittura procurandosi vere infermità e dando così libero aire ai più bassi impulsi dell'istinto di conservazione, riuscivano a farsi dichiarare inabili al servizio militare;

— i giovani delle classi abbienti, riusciti a sottrarsi al servizio militare trasformandosi in capi di officine o di aziende e anche in semplici operai;

— il personale impiegato in Paese negli uffici, commissioni, comitati, che taluno — con giudizio non sempre illuminato intorno all'importanza o necessità delle funzioni loro — giudicava troppo numerosi e pletorici; fra tale personale si trovavano poi giovani, almeno all'aspetto, sani e vigorosi, mentre alla fronte ed in trincea si incontravano soldati molto anziani, deboli e macilenti;

— i militari appartenenti a famiglie facoltose, i quali, anche quando l'inevitabile ora di lasciare l'interno del Paese era suonata, si adattavano a compiere i più umili uffici in qualche ben sicuro comando od ufficio della zona di guerra, pur di sottrarsi ai rischi;

— i militari, e particolarmente gli ufficiali, i quali dopo aver fatto una breve apparizione in trincea se ne erano allontanati o per lieve ferita o per malattia contratta in servizio ed indugiavano assai a farvi ritorno;

— in genere tutti gli elementi validi che per una ragione o per l'altra si erano sottratti ai rischi e ai disagi o, anche trovandosi alla fronte, si erano rifugiati in comodi posticini, ed appollaiati in uffici abbastanza sicuri dei comandi di corpi combattenti. Ma sopratutto attiravano odio e rancore coloro che riunivano in sè il duplice vantaggio egoistico di essersi sottratti a qualsiasi menomo rischio e di essersi assicurati vantaggi, benessere, ricchezza prima loro sconosciuti ed insperati: non solo *imboscati* insomma, ma *pescicani* al tempo stesso, si diceva.

— 455 — *L'imboscamento*, alimentato da diversissime fonti, fu indicato come una delle piaghe più deleterie, influente sullo spirito in special modo di chi alla fronte sosteneva il maggior peso della guerra, per quanto dovesse tenersi conto che le condizioni di disparità di trattamento venivano esagerate dagli interessati. (1)

Mezzo principale d'imboscamento all'interno fu, nell'opinione generale, la ingiusta concessione degli esoneri. Le maestranze fittizie venutesi a formare, i lauti guadagni dei militari esonerati e di quanti erano riusciti ad accaparrarsi un buon posto, il conseguente stato di egoistico benessere e lo spensierato godimento della vita di cui si avevano troppi esempi in Paese, erano fatti ben noti ai militari alla fronte, che lamentavano tutto ciò, affermando che con la mobilitazione sarebbe stato necessario sottoporre gli operai alle medesime condizioni,

(1) Vedasi altresì il capitolo relativo al disfattismo.

o quasi, dei combattenti, invece di lasciarli lungi dal rischio a godere di lauti guadagni.

Saltavano agli occhi gli esoneri concessi a professionisti fattisi passare per operai, il rinvio in Paese per i lavori agricoli di militari che non erano contadini; e il ripetersi di fatti consimili diffondeva la dannosa persuasione che gli esoneri non si concedessero per constatati bisogni dell'agricoltura o delle industrie, ma per raccomandazioni, per favoritismo, per interessi personali.

Il militare che, dopo molti e molti mesi trascorsi in mezzo ai disagi e ai pericoli, andava in licenza e rivedeva la famiglia nella maggior parte dei casi in cattive condizioni finanziarie (non bastando certamente i sussidi a compensare l'assenza del capo di famiglia), o che ne riceveva per iscritto notizia, dapprima si turbava, si addolorava, ma alla fine si inaspriva, constatando che molti, i quali avrebbero dovuto essere da tempo in trincea, non solo erano esonerati, ma guadagnavano lauti salari, si avvantaggiavano dalla guerra, della quale, ripetesi, si giovavano anche, e in misura molto maggiore, fornitori e imprenditori, realizzando guadagni favolosi.

— 456 — Sarebbe certamente riuscita opportuna, a parere di alcuni, fin dal principio della guerra, *una propaganda chiara, attiva, serena* fatta per dimostrare la necessità, in una certa misura, di questa sperequazione. Alcuno ha bensì affermato che, con i mezzi limitati che si avevano e colla scarsissima organizzazione di cui si disponeva, una attiva propaganda fu svolta per far comprendere ai soldati ed anche agli ufficiali la necessità degli esoneri per i cittadini che occorrevano al lavoro negli stabilimenti di produzione. Ma se la convinzione di tale necessità potè penetrare nell'animo di taluno dei combattenti, non era altrettanto agevole che questi ritenessero giustificato il lauto salario corrisposto agli esonerati, le cui famiglie venivano così a trovarsi in condizione privilegiata rispetto a quella assai infelice delle famiglie che avevano i loro uomini alla fronte e in trincea. Ad evitare tale disparità di condizioni, il cittadino esonerato dal servizio militare per prestare la sua opera nelle officine avrebbe dovuto — si pensava — avere lo stesso trattamento finanziario del combattente.

A chi ha voluto vedere la ragione del trattamento di favore usato agli operai nella presunta opportunità politica di assicurare la pace interna, è stato obiettato che, se gli operai delle industrie di guerra fossero stati mobilitati regolarmente come gli altri e tenuti inquadrati e retribuiti con mercede minima a titolo d'incoraggiamento, trattenendo il resto della loro paga a benefizio delle famiglie dei com-

battenti, si sarebbe provveduto con maggiore sicurezza, e insieme, con maggiore dignità dello Stato, alla pace interna, e si sarebbe evitata una delle cause più gravi di malcontento pel combattente.

— 457 — A *giustificare la posizione extra-militare fatta agli operai* addetti alle industrie belliche, il Sottosegretario, poi Ministro per le armi e munizioni, così si è espresso:

« Per giudicare equamente e serenamente del trattamento fatto agli operai degli stabilimenti di guerra rispetto a quello goduto dalle truppe combattenti, è necessario tener conto delle reali condizioni di fatto nelle quali si è trovata l'industria italiana allo scoppio della guerra, e di tutti gli elementi connessi di valutazione.

« E' anzitutto da ricordare che nessuna delle industrie di guerra aveva da noi, alla metà del 1915, lo sviluppo sufficiente per far fronte a quelle che si rivelarono subito le vere esigenze della guerra; la maggior parte delle industrie aveva una potenzialità, come impianti e come maestranza, di gran lunga inferiore a quella necessaria. Per conseguenza, fra le primissime cure del Sottosegretariato per le armi e munizioni, vi fu nel 1915 quella di incoraggiare in ogni modo l'ampliamento degli impianti industriali e la formazione delle maestranze relative, chè se questo non fosse avvenuto, sarebbe stato inutile ogni altro provvedimento tendente ad accrescere la produzione di armi e munizioni. E poichè la mobilitazione dell'esercito aveva sottratto moltissimi operai alle officine, furono escogitati dei provvedimenti intesi:

— a richiamare nelle officine, in veste di operai comandati, oppure esonerati, tutti coloro (o, almeno, una parte di coloro) che già avevano prestato servizio nelle officine;

— a favorire la formazione di nuove maestranze, essendo assolutamente insufficienti le antiche.

« Per sottrarre il meno possibile uomini validi all'esercito mobilitato e ridurre al minimo la importanza numerica di quelle disparità di trattamento che si afferma abbiano dato origine a malcontento fra le truppe combattenti, fu cura del Sottosegretariato di promuovere sopratutto la formazione di maestranze non aventi obblighi militari: donne e ragazzi (1). Ed è ben poco noto, in Italia, che questo scopo è stato raggiunto in misura almeno pari a quella conseguita nei paesi

(1) Vedi l'opuscolo « Le donne d'Italia nelle industrie di guerra: maggio 1915-agosto 1918 » edito dal Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale.

alleati, come lo dimostra la composizione delle maestranze degli stabilimenti di guerra, riassunta dalle cifre seguenti (relative al 1° novembre 1918):

36 % del totale	*a*) Operai con obblighi militari: (esonerati, comandati, a disposizione, ecc.)	331.000 - 36 %	del totale
64 % del totale	*b*) Operai senza obblighi militari, adulti	304.000 - 34 %	» »
	donne	196.000 - 22 %	» »
	ragazzi	60.000 - 6,5 %	» »
	vari (coloniali, prigionieri, ecc.)	14.000 - 1,5 %	» »
	Totale	905.000	

« Una serie di provvedimenti, susseguitisi gradatamente in guisa da non turbare eccessivamente quello che sopratutto premeva, cioè l'entità della produzione di guerra, raggiunse lo scopo di eliminare via via dalle officine operai di classi giovani (a meno di casi assolutamente eccezionali); parecchie revisioni furono successivamente ordinate nei riguardi delle concessioni di esoneri; alcune di queste revisioni, anzi, furono eseguite da commissioni nelle quali erano rappresentate la categoria dei padri di famiglia aventi figli al fronte e quella dei mutilati. Errori poterono certamente essere commessi, come in tutto ciò che è fatto da uomini; casi spiacevoli poterono isolatamente verificarsi, anche per la enorme mole del lavoro; ma fu fatto tutto ciò che umanamente era possibile, perchè nelle officine rimanesse a lavorare solo chi sapeva lavorare.

« Nè dovrebbe ancora essere ripetuta la ormai vecchia obiezione riguardante i cambiamenti di mestiere durante la guerra. Il fatto è perfettamente vero; ma era impossibile che accadesse altrimenti, da noi e negli altri paesi. Anteriormente alla guerra, difatti, il numero degli operai meccanici in Italia poteva valutarsi in circa 350.000; mentre il numero degli operai meccanici necessari alle industrie di guerra poteva valutarsi, fin dai primi mesi del 1916, in circa 550.000; i 200.000 operai assolutamente occorrenti in più dovevano dunque necessariamente aver esercitato prima della guerra professioni diverse da quella del meccanico. Tutto ciò, dunque, che si poteva fare, era di procurare che i nuovi operai, se militari, provenissero da mestieri il più possibile affini e che si trattasse di classi anziane; e questo fu effettivamente fatto con tutti i mezzi a disposizione del Sottosegretariato ».

— 458 — Rispetto alla dibattuta *questione di un avvicendamento fra combattenti ed operai*, l'ex Ministro per le armi e munizioni ha fatto notare quanto segue:

« Fu ventilata varie volte anche l'idea di un possibile turno fra operai delle officine e le truppe combattenti; ma il provvedimento non potè effettuarsi in modo completo (come del resto non potè effettuarsi in modo completo in nessuno dei paesi belligeranti) perchè esso si rivelò del tutto incompatibile con la continuità e la abbondanza della produzione. Sarebbe stato difatti possibile ad un solo patto: che il Paese avesse potuto disporre di operai, nei singoli mestieri, in numero maggiore di quello occorrente alle industrie di guerra; chè solo in tal caso si sarebbero potuti organizzare dei turni sostituendo sistematicamente coloro che avevano già fatto servizio in un officina con altri di capacità presso a poco equivalente, provenienti dalla fronte. Ma da noi, come negli altri paesi, avvenne precisamente il contrario: il numero degli operai necessari all'industria di guerra fu maggiore di quello degli operai effettivamente esistenti. L'esercito mobilitato dunque non poteva fornire che delle « braccia », per così dire, cioè degli uomini che avrebbero dovuto imparare il mestiere al momento dell'ingresso nell'officina. E questi elementi non avrebbero potuto sostituire che elementi di scarsa capacità professionale; cioè, essenzialmente, donne e ragazzi, sostituzione che evidentemente non conveniva fare. E' dunque mancata la possibilità effettiva di sostituire con elementi combattenti una parte notevole degli operai militari, senza venir meno a quello che era il primo dei doveri del Ministero armi e munizioni: garantire all'esercito il massimo di produzione bellica ottenibile in Paese.

« E' da aggiungere che, a causa dell'accrescimento continuo e rapido delle industrie di guerra e dell'esodo continuo dalle fabbriche di operai, che si verificava appunto a causa dei provvedimenti intesi ad eliminare gli elementi più giovani, e delle periodiche revisioni di esoneri, vi fu costantemente una notevole deficienza di mano d'opera rispetto alle richieste delle industrie; deficenza che in qualche momento speciale, a causa dello sviluppo delle industrie aeronautiche, raggiunse i 50.000 operai. In queste condizioni come sarebbe stato possibile rinnovare più largamente le maestranze operaie senza causare nella produzione i più grandi turbamenti ?»

— 459 — « Un'altra questione — continua l'ex Ministro per le armi e munizioni — della quale pure è stata soventemente esagerata la importanza, è quella del *trattamento economico fatto agli operai*. Si sono citati casi di paghe altissime e di continui aumenti di mercede per dedurne che gli operai avevano avuto durante la presente guerra, malgrado i minori rischi, un trattamento ben più favorevole dei combattenti. La realtà è notevolmente diversa.

« Casi di retribuzioni altissime, persino di 25-30 franchi al giorno, si sono realmente verificati presso ditte private, come del resto si sono verificati presso tutti i paesi belligeranti. In Francia, anzi, la frequenza di questi casi diede origine a studi speciali intorno a modi di retribuzione che avessero potuto eliminare l'inconveniente; ma senza, per quello che consta, poter conseguire risultati concreti. La media però dei salari operai non può dirsi che in Italia sia stata eccessivamente alta, malgrado gli aumenti successivamente verificatisi; e questo, s'intende, qualora si tenga conto degli enormi aumenti verificatisi nei generi di consumo di prima necessità. Non occorre qui insistere sulla circostanza che una paga di dieci lire al giorno è, in realtà, più bassa di una paga di cinque lire qualora i generi di prima necessità e di largo consumo giungano a prezzi unitari più che doppi, come si è effettivamente verificato. Un'idea della entità effettiva delle paghe operaie può essere data dall'articolo pubblicato a pag. 388 del « Bollettino » del Comitato centrale di mobilitazione industriale (ottobre 1918); dalle numerosissime tabelle accluse appare chiaramente che se i salari massimi hanno superato in qualche caso le 27 lire, la media generale dei salari (compresi cottimi, caro-viveri e retribuzioni di ogni specie) non è arrivata a lire 9.

« Nè si può pensare seriamente di confrontare questi salari con la mercede relativamente minima che riceve, in danaro, il soldato dei corpi mobilitati. Il soldato difatti riceve in più alloggio, vitto e il sussidio per la famiglia; mentre l'operaio deve pensare col suo salario a tutto; e non è esagerato affermare che un operaio, per quanto di modeste pretese, non può oggi vivere da solo (ed il caso generale è appunto quello in cui l'operaio vive lontano dalla famiglia) con meno di quattro o cinque lire al giorno circa; somma che va poi molto aumentata in certe regioni, come la Liguria, dove si verificano paghe alte; ivi sono paesi in cui il solo alloggio, per quanto modesto, non costa all'operaio meno di L. 1,50 - 1,80 al giorno.

« Non deve poi dimenticarsi, per equità, che all'operaio si richiede, se non il rischio della vita, il lavoro continuo, generalmente non minore di 10 -12 ore al giorno, durante il quale egli deve utilizzare tutta l'abilità e la capacità professionale acquistate durante anni ed anni.

« Si poteva certamente pensare a retribuire tutti i militari impiegati come operai colla stessa mercede data ai militari non operai; a patto, s'intende, di dare loro anche alloggio e vitto.

« Ma ragioni gravissime di opportunità pratica hanno impedito di accogliere questo ordine di idee. A parte alcune gravi diffi-

coltà materiali relative alla scarsezza delle caserme esistenti in Paese, le quali non avrebbero certo sopportato la immissione di altri trecento mila operai, come si sarebbe potuto praticamente retribuire col solo stipendio militare dei direttori di officine, dei capo-tecnici di primo ordine, aventi ormai acquistata una posizione cospicua nel mondo industriale, lasciandoli sempre, si noti bene, nelle stesse funzioni precedenti alla guerra? Come si sarebbero potuti conciliare i vincoli della gerarchia, naturalmente affatto diversa, che vige nelle industrie? Come sarebbe stato possibile conciliare i turni di notte, che per molto tempo hanno costituito la risorsa delle nostre industrie di guerra, con la assoluta impossibilità pratica di far dormire i soldati di giorno nelle caserme?

« Potrà forse obiettarsi che si tratta di difficoltà modeste: modeste si, ma non per questo di piccola importanza. Quante volte un complesso meccanico non cammina regolarmente, o non si ferma addirittura, per deficienza di lubrificazione? Eppure non manca che una cosa assai modesta, qualche goccia d'olio!

« Del resto, il presupposto implicito di molte delle osservazioni che sono state fatte sull'argomento è che la condizione di operaio, appunto perchè quasi sempre esente da rischi, sia già una condizione di favore fatta all'individuo. Ora, la cosa cambia aspetto se guardata da un punto di vista più generale e più elevato. Il punto di partenza deve essere che la guerra moderna, nella sua formidabile complessità, richiede bensì che molti dei cittadini affrontino la morte; ma esige pure che altri compiano lavori sussidiari e complementari, del tutto indispensabili, meno rischiosi; e questi altri, nell'interesse stesso del Paese, dovranno naturalmente essere coloro che a questi lavori, a questi uffici sono i più adatti. Non deve essere dunque interpetrato a sfavore dei non combattenti il fatto, accessorio, che essi non corrano rischio; la necessità vuole che sia così; e quando i non combattenti hanno fatto tutto ciò che il Paese ha loro chiesto, essi non hanno meritato meno dei loro compagni combattenti.

« Altrimenti, l'abilità e la capacità personale in certe professioni importantissime, impedendo al cittadino di essere inviato a combattere, finirebbe per danneggiarlo, moralmente almeno, rispetto ai compagni sprovvisti di quelle qualità che tanta importanza, del resto, hanno anche nella vita pacifica del Paese. Per la stessa via, si giungerebbe pure a concludere a sfavore dei meriti, rispetto al Paese, dei comandanti degli eserciti i quali, perchè appunto debbono comandare, sono indubbiamente meno esposti alla morte dei semplici soldati. Nè può darsi importanza al fatto, del quale è stata molto

esagerata la frequenza, che nella folla di coloro ai quali il Paese ha ordinato di servirlo nelle officine, qualche individuo si sia infiltrato per fini scorretti; si tratta infatti di casi rari (più rari di quanto non si creda), dai quali non sarebbe equo trarre delle conseguenze generali ».

— 460 — Passando a discorrere della questione del *trattamento benevolo delle maestranze*, in relazione alla situazione politica interna ed alla resistenza del Paese, l'ex Ministro per le armi e munizioni proseguiva:

« Non deve tacersi che a guidare il Governo nelle linee generali della sua condotta verso le maestranze operaie non furono estranee preoccupazioni di natura anche politica.

« Qualche cosa è trapelato in Paese del tenace, intenso lavorìo fatto dai nemici, direttamente o indirettamente, presso le maestranze operaie; ebbene malgrado questo, le maestranze operaie italiane hanno mantenuto la più grande tranquillità, a differenza di quello che è accaduto in taluni paesi alleati.

« Ma è indubitato che le maestranze avrebbero tenuto un contegno ben diverso se il Governo non avesse sempre cercato di eliminare preventivamente tutte le ragioni giuste di agitazione: è stata appunto la convinzione, nelle masse, che il Governo si era messo per questa via e che intendeva rimanervi, che ha potentemente contribuito a rendere sterili le manovre degli agitatori. Ora, nella mentalità (rudimentale sì, ma non sprovvista del senso della giustizia) dell'operaio, quando due persone compiono in officina lo stesso lavoro, essi sono due operai; i quali vanno trattati nello stesso modo, indipendentemente dal fatto che uno dei due abbia obblighi militari. E lo stesso operaio, che accetterebbe senz'altro di essere retribuito come tutti gli altri soldati quando fosse inviato a combattere, ritiene di dover essere invece trattato come un operaio, allorchè viene impiegato in officina e deve utilizzare la sua capacità professionale. Il Governo ha ritenuto di dover accogliere subito questo punto di vista; ed i risultati ottenuti con questa politica, sostanzialmente giusta, dovrebbero dimostrare che essa era anche opportuna ».

— 461 — Per ciò che riguarda i criteri generali, le modalità particolari e le *cautele avute nella concessione degli esoneri*, un generale, che ebbe parte importante nella materia, sia colla revisione, sia colla decisione in appello circa gli esoneri contestati, così si espresse:

Grafico indicante il rapporto fra la forza delle classi ed il numero dei militari esonerati.

Numero dei militari esonerati per ciascuna industria.

Industrie interessanti i rifornimenti del R. Esercito e della R. Marina.
Industrie interessanti i rifornimenti del R. Esercito, della R. Marina e dell'economia nazionale.
Agricoltura. Direttori di aziende ed operai specializzati.
Agricoltura - Militari già addetti ad aziende agricole a conduzione diretta.
Industrie interessanti l'economia nazionale ed i Servizi Pubblici.
Industrie trasporti marittimi e terrestri.
Esoneri concessi dai Comitati di Mobil. Industr. a individui appartenenti a stabilimenti ausiliari.

Confronto particolare degli esonerati divisi per classe fra il 1° ottobre 1917 e il 1° aprile 1918.

N.B. L'azzurro indica gli esoneri concessi a tutto il 1° ottobre 1917; il giallo, gli esoneri concessi a tutto il 1° aprile 1918.

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

« Col prolungarsi della guerra e colla chiamata alle armi delle classi anziane è naturale che il numero delle esonerazioni sia andato man mano aumentando per la necessità di provvedere da un lato ai sempre crescenti bisogni dell'esercito, dall'altro alle necessità economiche del Paese. Ciò tanto più in quanto l'intensificazione della guerra sottomarina e la scarsezza del tonnellaggio fecero ben presto comprendere il vitale e supremo interesse per il Paese di fare per quanto possibile assegnamento sulle proprie risorse, mantenendo solidamente in vigore tutte le sue industrie. E fu così, oltre che per diverse altre facili considerazioni, che nei primi del 1917 si pensò anche alle esonerazioni agricole, fino allora considerate non necessarie.

« Circa il malcontento che le esonerazioni possono aver prodotto sull'animo dei combattenti, sono d'avviso che tale malcontento fu molto relativo e comunque la colpa di esso deve attribuirsi esclusivamente a quelle persone che, qualche volta nel lodevole intento di far bene, talvolta per strappare l'applauso alle folle, hanno gridato contro gli esonerati considerandoli tutti imboscati; mentre le stesse moltissime denuncie anonime sono state accertate per il 90 % prive di base e frutto soltanto di invidia, di malvolere e di cupidigia.

« Pure intensificando la lotta contro il vero imboscamento, tali persone avrebbero dovuto far comprendere al Paese e alle truppe combattenti la necessità assoluta delle concessioni ai fini stessi della guerra per la resistenza economica del Paese.

« Un'altra delle lagnanze mosse contro le commissioni delle esonerazioni riflette la lentezza della procedura. Ma non si è considerato che si tratta di materia nella quale occorre procedere con grande prudenza e fare accurati accertamenti; e si è sperimentato che, quando si è voluto procedere con rapidità, si sono verificati degli abusi: come ad esempio per le esonerazioni agricole nel personale delle aziende a conduzione familiare, per le quali — è doloroso rilevarlo — in parecchie provincie le commissioni provinciali di agricoltura non sempre hanno agito con equità e giustizia, prescindendo da criteri politici, e si sono esonerati come agricoltori alcuni che non lo erano affatto ».

— 462 — Parlando della *repressione dell'imboscamento* un generale, che fu a capo di un importante ufficio, afferma di avere rilevato personalmente, e di essersi sempre affrettato ad eliminarne ovvero a denunziarne numerosi casi; ma di fronte a numerosi altri, di aver dovuto riconoscere non solo la propria impotenza, ma anche quella di autorità di gran lunga superiori.

Egli afferma così di essersi convinto come non fosse possibile curare radicalmente quel male, come del resto impossibile fu a tutti gli altri eserciti e Paesi in guerra, in taluno dei quali si manifestava con una diffusione anche maggiore che da noi.

Nè poteva essere altrimenti — egli aggiunge — perchè quel male aveva le sue radici nel fondo dell'anima umana e si alimentava di numerosi difetti costituzionali degli organismi politici e sociali.

Del resto le misure prese dai vari Ministri della guerra, di propria iniziativa, e talvolta sotto la pressione dell'opinione pubblica, furono assai severe; la caccia fu compiuta con ogni zelo e ogni traccia fornita da enti pubblici e da privati venne seguita scrupolosamente; vi furono appositi uffici di indagini, vi concorse l'arma dei carabinieri, vi fu presso il Ministero della guerra un generale preposto alla repressione dell'imboscamento.

Questo generale fu sentito dalla Commissione, alla quale ebbe a dichiarare che l'importanza del problema dell'imboscamento, più che dai fatti singoli di irregolare impiego nei vari servizi di ufficiali e di militari di truppa, era rappresentato dal grandissimo numero di uomini che dal principio della guerra si erano installati nei diversi stabilimenti governativi ed ausiliari per la produzione delle munizioni ed in genere del materiale da guerra; e da questo lato l'opera di repressione del Ministero della guerra non potè riuscir mai efficace, per il fatto che si incontravano sempre gravi resistenze a togliere uomini che, se in un primo tempo effettivamente si erano imboscati negli stabilimenti, successivamente, sia per la intelligenza dimostrata sia per la effettiva grande capacità acquistata, erano diventati operai assai produttivi. E il Ministero per le armi e munizioni ed i suoi vari organi e comitati facevano osservare di non potere, al solo scopo di perseguire il disboscamento, mettere la dissoluzione negli stabilimenti di produzione del materiale bellico.

Il citato generale ammette altresì di avere spesso incontrate vivissime resistenze per disboscare qualche militare che, tolto via da un ufficio o da un servizio presso il quale la sua posizione non era regolare, si trovava poco dopo in analoga posizione in altri comandi od uffici; ma si trattò di deplorevoli fenomeni individuali. Per combatterli, oltre ai provvedimenti emanati per mezzo di decreti luogotenenziali e ministeriali intesi a reprimere i casi di illecita permanenza in comandi ed uffici, il Ministero della guerra ordinò il passaggio collettivo alla fanteria di non pochi militari di classi giovani appartenenti alle compagnie di sanità e di sussistenza, alla Croce rossa ed all'Ordine di Malta, e queste disposizioni produssero, nei riguardi

del disboscamento, buoni effetti. Anche l'obbligo fatto ai militari, in possesso di elevati titoli di studio, di frequentare corsi di istruzione per divenire ufficiali, la massima parte in fanteria — provvedimento di cui la Commissione ebbe già ad occuparsi — può in qualche modo considerarsi una delle misure prese contro l'imboscamento.

Il generale citato concludeva, manifestando il parere che la piaga dell'imboscamento effettivamente abbia esistito, per quanto ad essa sia stata attribuita una importanza assolutamente superiore a quella che ebbe nella realtà delle cose; ma che tuttavia l'idea di tale indegna offesa alla giustizia distributiva abbia certo, se non in modo molto grave, influito sull'animo dei combattenti. E' infatti naturale ed inevitabile che chi è esposto al pericolo riceva penosa impressione nel sapere di compagni della stessa classe e della stessa leva riusciti a sottrarsi ai rischi della guerra.

Ed accentuando il ricordato concetto della grande esagerazione avvenuta circa la reale portata e circa i danni dell'imboscamento, un altro generale che ebbe alto comando, così alla fronte come in territorio, ha affermato che se l'imboscamento ha fatto un gran male, lo scalpore levato intorno ad esso ne ha fatto anche di più; e che al fenomeno dell'imboscamento reale si è aggiunta una leggenda sull'imboscamento, più dannosa dell'imboscamento stesso.

— 463 — Per esaurire l'argomento delle sperequazioni nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra, occorre accennare anche alla particolare influenza deprimente attribuita da alcuni al reale o supposto *disinteressamento di molta parte del Paese verso la guerra e verso i combattenti.*

La vita gaia e spensierata delle grandi città, la trascuratezza in cui erano lasciate le famiglie povere dei combattenti, davano la sensazione che nessuna preoccupazione, nessun pensiero per la guerra vi fosse da parte del Paese, e che questo non comprendesse, non apprezzasse, non mostrasse riconoscenza per i sacrifizi dei combattenti. Chi dalla fronte veniva nell'interno vi trovava un senso di benessere contrastante con la vita dura della trincea, e provava l'impressione che vi fosse un'Italia che combatteva e un'Italia che si divertiva, che fosse mobilitato l'esercito, ma non la nazione. Fin dalle prime licenze i soldati tornavano al loro reggimento con animo assai depresso e parlavano con irritazione di quanto avevano osservato nelle città; per taluni quindi l'astio non si fermava e non si limitava agli imboscati, ma si estendeva, generalizzando, all'intero Paese nel complesso, accusato — ripetesi — di non riconoscere al giusto valore quali fossero le sofferenze, le benemerenze dei combattenti.

Di tali sentimenti, invero, non mancarono manifestazioni da parte della decomposta folla degli sbandati nei giorni della ritirata, e lo stato di fatto che provocava tali sentimenti venne in gran parte a cessare solo dopo i dolorosi avvenimenti, allorquando vi fu un vero risveglio nel Paese ed allorquando sopravvenne la convinzione che la guerra dovesse essere sentita e sostenuta anche all'interno. E i provvedimenti restrittivi adottati nel Paese destarono nei soldati, quando vennero di nuovo in licenza, benefica impressione, facendo loro sentire che la Nazione seguiva ed appoggiava i combattenti, dai quali dipendeva la salute d'Italia.

— 464 — La Commissione si trova qui di fronte ad una *questione di multiforme aspetto* e sulla quale diversissimo apprezzamento si può portare, a seconda del punto di vista da cui si parta e degli interessi che si consideri essenziale il salvaguardare. Giova pertanto ben notare che la Commissione si propone solo di stabilire quale effetto dannoso possano aver avuto le ricordate varie forme di sperequazione sul morale delle truppe, e cerca di rendersi conto, nei casi in cui necessità imprescindibili abbiano imposto di lasciarle o accentuarle, quali correttivi potevano essere adottati e quali furono trascurati. Ma con ciò non vuole, ne sarebbe possibile alla Commissione, pronunziare un giudizio generale su provvedimenti assai complessi e di delicatissima natura, quali sono quelli di governo intesi a stabilire e mantenere il giusto equilibrio e l'armonia di sforzi fra l'esercito alla fronte e il complesso delle attività svolgentisi in Paese, al precipuo scopo di render produttive le fonti materiali, economiche e morali alle quali l'esercito stesso si alimenta, traendone vita e vigore.

Infatti, spogliato dalle meschine e talvolta basse questioni personali, il problema in questo capitolo trattato a ciò essenzialmente si riduce: esaminare se fra le molteplici manifestazioni di attività e di lavoro e di sforzi, dal cui fascio risulta la capacità bellica di una nazione in lotta, sia stato nei vari momenti mantenuto il necessario equilibrio.

Al riguardo perciò un giudizio riassuntivo esige che, dopo di aver dato un cenno delle asserite sperequazioni, sia ben distinto:

— ciò che la Commissione nega o ritiene sia stato concessione inevitabile;

— ciò che la Commissione ammette, attenuandone o spiegandone la portata;

— ciò che la Commissione trova sperequazione evitabile e perciò ritiene contenga qualche elemento di responsabilità.

— 465 — *La Commissione anzitutto nega seria base* alla asserzione di sperequazione nei rischi e nei disagi della guerra tra classi agricole, classi operaie e ceto borghese; i sacrifizi di vite, ricondotti a cifre proporzionali all'entità di ciascun gruppo di cittadini, mostrano una fraterna eguaglianza di sangue versato per la patria, di cui perciò niun gruppo può vantare il primato; e che non sia in ciò da meno delle altre la classe dirigente che volle la guerra, possono fra l'altro mostrarlo l'elevata percentuale di morti fra gli studenti e i numerosi lutti di guerra nelle famiglie di uomini politici.

Sperequazioni si manifestarono piuttosto nelle condizioni economiche delle varie classi e categorie di cittadini chiamati alle armi e mandati effettivamente a combattere: così, pur constatando che ne trasse elemento di resistenza interna il Paese, la Commissione nota che le condizioni economiche delle famiglie dei soldati contadini, con la percezione dei sussidi e con l'elevato prezzo dei generi agricoli di cui proseguirono la produzione, si mantennero forse migliori di quelle delle famiglie degli operai e degli artigiani che, chiamati alle armi, non vennero impiegati in stabilimenti ausiliari, famiglie, queste ultime, sottoposte alle dure esigenze del caro vivere urbano; sicchè non appaiono giuste le lagnanze derivanti da un affermato, ma inesistente, cattivo trattamento delle famiglie dei militari contadini.

Se un maggior tributo di sacrifizi pecuniari, per contro, taluno ha fatto per la guerra, nessun dubbio che esso fu compiuto dalla categoria dei funzionari e degli impiegati di minor grado, che videro divenire assolutamente impari ai cresciuti bisogni della vita i limitati stipendi, mentre d'intorno crescevano in ricchezza industriali ed agricoltori; nonchè dalla categoria dei giovani liberi professionisti, che videro distrutta la propria posizione, attratta altrove la clientela e consumate per la famiglia negli anni di guerra le fatte economie. Non certo dal confronto con tali due categorie potevano i combattenti di altre classi sociali trarre ragione di doglianza.

Constata inoltre la Commissione che furono molte volte inviati alla fronte uomini debolissimi e talvolta perfino impediti, e trova ingiustificate le lagnanze contro le disposizioni generali relative alle dispense per inidoneità fisica. Nella chiamata alle armi di circa cinque milioni di uomini è certo ed inevitabile che individui di nessun sentimento patriottico e di bassi sentimenti morali possano talvolta riuscire con inganni, con simulazione e con intrighi a farsi dichiarare non idonei; ma ciò non infirma il coscienzioso sistema di visite, di controlli e di invii in zona di guerra da noi adottato e seguìto. Va anzi ricordata la severità delle sanzioni stabilite dal Governo contro chiun-

que, anche per semplice negligenza, tralasciasse l'invio alla fronte di militari idonei alle fatiche di guerra.

La Commissione, che in altra parte ebbe ad occuparsi dei gravissimi bisogni di materiali da guerra del nostro esercito, ed ebbe a notare come talvolta si dovettero, con danno della nostra fanteria, limitare i larghissimi consumi di munizioni necessari nella odierna guerra, deve riconoscere nelle esigenze della produzione bellica una ragione di così impellente forza maggiore da non consentire che si guardi troppo sottilmente ai sistemi di reclutamento del personale, alle modalità del suo trattamento e della sua retribuzione. Apprezza pertanto interamente le ragioni particolari efficacemente esposte dall'ex Ministro per le armi e munizioni e conviene che, se troppo si fosse voluto premere con coercizioni di carattere militare sulle maestranze, minore e meno buona sarebbe riuscita la produzione, mentre forse non lievi sarebbero state le ripercussioni politiche interne.

E poichè, ognora riportandosi alle linee maestre di questa sua faticosa indagine sui fattori morali, deve ricordare che molti errori di governo degli uomini si identificano coll'inopportuna ed intempestiva (più che eccessiva) applicazione di misure coercitive, ritiene anzi la Commissione esser stato provvido criterio quello di non tentare di tali coercizioni nemmeno l'esperimento su cospicue masse operaie. Ciò stando e dovendosi ricorrere solo alla convinzione, appare giustificato anche il trattamento economico fatto agli operai, che fu del resto molla efficacissima di superproduttività e quindi, in definitiva, elemento di economia di personale che tornò, anche sotto tal riguardo, a vantaggio dell'esercito nostro.

Necessità forse meno impellenti ma non diversamente vitali, si presentarono per il personale di talune amministrazioni e servizi pubblici, per quello di aziende private interessanti l'economia nazionale ed in particolare, (quando le condizioni dei nostri rifornimenti si fecero difficili) per la categoria degli agricoltori. Gli esoneri in larga misura furono insistentemente reclamati dal Parlamento, ed il Governo, nel determinarne la quantità, non avrebbe pertanto potuto esser più parsimonioso. Non sembra alla Commissione si possa discutere l'utilità dell'istituto e nemmeno le sembra si possa dubitare che nella massa delle concessioni gli accertamenti siano stati ben cautelati: agli errori, alle diversità di valutazione inevitabili da parte dei molti enti concedenti, alle frodi che non potevano mancare e non mancarono, fu data solerte opera riparatrice da parte dell'autorità militare con periodiche revisioni e con indagini particolari ogni volta che un abuso fu segnalato dal pubblico o dai privati, in ciò per certo non mancanti di zelo.

Le differenze di trattamento fra operai, industriali e agricoltori esonerati da un lato e soldati dall'altro, appaiono adunque un male inevitabile, e certo in nulla a produrle influì un concetto di parzialità politica del Governo a favore di una determinata classe: che del resto sia stata sperequazione fatale sta a provarlo il fatto che nessuna modificazione al riguardo poterono nè imporre nè suggerire gli avvenimenti dell'ottobre, pur tanto fecondi, come si vide, di utili ammaestramenti in altri campi.

— 466 — *Ammette la Commissione* che non dappertutto le provvidenze atte a mitigare l'impressione che le famiglie dei combattenti ricevevano dal confronto delle condizioni proprie con quelle degli esonerati, furono adottate, particolarmente quelle miranti a far sentire di meno, mediante adeguata assistenza civile, l'assenza del capo di famiglia nello svolgimento di tutte le pratiche burocratiche, nella protezione legale, nella tutela di complessi interessi, in caso di malattie, nella protezione dell'infanzia, ecc.

L'opera di assistenza civile, per quanto incoraggiata e sussidiata dallo Stato, rimase pur sempre commessa alle iniziative locali ed individuali, e se vi furono luoghi in cui funzionò egregiamente e vi furono cittadini che in tale attività feconda altamente benemeritarono della patria, in taluni altri centri l'attività fu minima e non mancarono di farsi sentire nella ripartizione dell'assistenza le divisioni di partiti e peggio, in taluni piccoli centri, le clientele particolaristiche.

Nè può negarsi che colpisse lo spettacolo di grandi città in pieno sfolgorio di vita spensierata, mentre nelle lontane disagiate trincee milioni di soldati combattevano e migliaia morivano per contendere il passo allo straniero e liberare i fratelli ad esso ancora soggetti. Ma di fronte a ciò non si sente la Commissione di affermare che potesse il Governo supplire con misure ancor più restrittive di quelle emanate per i pubblici esercizi e per gli spettacoli, al deficiente senso di raccoglimento e di compostezza che era in molti cittadini. Nemmeno può affermare che l'imposizione di una solenne austerità di vita avrebbe potuto durare lungamente: non si composero in tale atteggiamento popoli di assai maggiore disciplina nemmeno nei tristi giorni della definitiva sconfitta e dello sfacelo di ogni nazionale sogno od aspirazione. Ammesso, ad ogni modo, che nel nostro Paese avesse l'autorità osato comprimere, più che in Germania ed in Austria non si osasse, il lusso ed il divertimento, è da credere che avrebbe ottenuto solo di trasmutarne le manifestazioni e le forme

da pubbliche in private, magari in intime, magari in segrete e più costose e più illecite, ma difficilmente avrebbe provocata od imposta la rinunzia.

Si può e si deve riconoscere che doveva fare cattivo effetto sull'animo di chi rischiava la vita il conoscere che propri compagni la vita invece allegramente godevano; ma le restrizioni non si possono immaginare praticamente che nei limiti tracciati dall'esempio di altri stati in guerra; ed invero noi, a tale stregua, assai poco avremmo avuto da aggiungere a ciò che fu fatto.

Quando, dopo il disastro, un maggior raccoglimento e una più severa austerità sopravvennero, essi — giova riconoscerlo — furono, come altrimenti non potevano essere, frutto di spontaneo freno impostosi dai cittadini e del profondo cordoglio sentito nell'animo loro, più che non fossero effetto di coercizione.

— 467 — *Innegabile ritiene invece la Commissione il dannoso effetto* morale prodotto nelle famiglie dei combattenti, ed in questi ultimi per riflesso, dalle rapide, talvolta vertiginose, fortune accumulate da industriali, commercianti, mediatori mercè forniture di guerra tanto vantaggiose che consentirono una così forte aliquota di tassazione (fino al 70 %) dei sopraprofitti di guerra. Il fatto stesso di tale tassazione mostra che non mancò il Governo, con il solo mezzo di cui disponeva, di ridurre i vantaggi a forniture compiute: ma anche nel momento in cui i contratti, sia pure sotto l'assillo dell'urgenza e le ferree esigenze del mercato, si concludevano, un qualche maggiore calmiere ed una più oculata cautela sarebbero stati forse possibili.

Ciò premesso, va però anche notato che le rapide fortune furono fenomeni inseparabili da tutte le guerre, ed a chi aveva la immane responsabilità dei rifornimenti non poteva negarsi l'uso verso i fornitori di una molla fortissima — quale del danaro più potente ? — a sospingere chi si voleva compiesse miracoli di produttività ed attività ed affrontasse gravi rischi finanziari per procurare in termini brevissimi materiali e derrate di vitale importanza per l'esercito.

— 468 — Pur ammettendo che da parte del Governo disposizioni per reprimere con ogni mezzo l'imboscamento non mancarono e furono anche efficaci, la Commissione ritiene lecito dubitare che talune delle autorità dipendenti, preposte alla repressione, abbiano in molti casi ceduto a considerazioni di opportunità o sentimentalità o siansi troppo preoccupate dell'andamento di taluni uffici territoriali, in cui il presunto imboscato rendeva ottimi servigi.

Ma con tutto ciò ritiene la Commissione che il fenomeno rimase in misura limitata, e tale da non recare per sè stesso grave nocumento, mentre assai male fece per certo lo scalpore sollevatogli intorno con maggiore zelo che intelligenza. Così accanto all'imboscamento reale e piuttosto limitato, sorse e crebbe a dismisura la leggenda dell'imboscamento aiutata dalla stampa e dai privati, che accolsero, senza vagliarle, tutte le accuse generiche e specifiche, onde si accentuò nelle truppe un'atmosfera di sospetto e di dispetto (1); più che altro tale atmosfera riconosce la Commissione abbia seriamente nociuto al morale delle truppe.

Ricondotto il problema a siffatti termini, la Commissione vi ritrova delle trascuratezze già altrove lamentate, e specialmente:

— il poco conto fatto dal Comando supremo e dalla gerarchia, sempre prevalentemente preoccupati dei fattori tecnici, di taluni fattori morali: così non appare sia stata tempestiva e sufficiente l'opera intesa ad impedire che l'esagerazione sull'esistenza dell'imboscamento prendesse piede e divenisse nel soldato una convinzione difficilissima a sradicarsi; è infatti solo del 12 aprile 1917 la circolare n. 10895 del Comando supremo — e dovettero avvenire per provocarla seri conflitti tra soldati ed esonerati — in cui si cercava con bella forma e convincenti argomenti di dimostrare alla truppa le esigenze imprescindibili della produzione bellica;

— la insufficiente o tardiva cura di convincere e l'inadeguata scelta dei mezzi di convinzione: assai prima e meglio che colla sola citata circolare n. 10895, potevasi, ad esempio, far visitare a gruppi di combattenti scelti fra i più valorosi, e designati a ciò come premio, alcuni degli stabilimenti ed aziende di produzione, dei quali avessero a constatare — assai meglio che nelle descrizioni dei superiori — la enorme difficoltà di funzionamento ed il grande rendimento ai fini della guerra. Avrebbero in tal guisa riconosciuto quei combattenti e diffuso fra i compagni, come taluni degli operai — a mo' di esempio quelli addetti alla fabbricazione ed al maneggio degli esplosivi e dei gas, e quelli addetti a talune miniere e fonderie — corressero dei rischi per nulla minori di quelli della fronte, e ne riportassero per di più nell'organismo lesioni lente, ma talvolta insanabili.

Mezzo simile a questo, che non risulta alla Commissione essere stato mai praticato, fu invece quello attuato con profitto dal Mi-

---

Si accennerà in altro capitolo che l'eccitamento dell'odio contro gl'imboscati fu da taluno considerato persino come una manovra disfattista.

nistero per le armi e munizioni colla *film* di propaganda, diretta più al Paese che all'esercito, illustrante l'opera della mobilitazione industriale

— 469 — *In complesso le sperequazioni* nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra non furono, a giudizio della Commissione, nel nostro Paese e nel nostro esercito molto gravi, ma costituirono elemento non lieve di depressione dello spirito della truppa; non tanto in sè stesse, quanto nella combinazione loro con altre dannose trascuratezze, quali il non sufficiente onore reso ai combattenti e la non adeguata propaganda circa la necessità della produzione di materiali bellici. Tale combinazione consentì il formarsi di opinioni errate o notevolmente esagerate, di forti divisioni di spiriti, nonchè di rancori violenti; e ciò specialmente deve *la Commissione* annoverare tra i fattori del disastro.

COESIONE DEI REPARTI E DELLE GRANDI UNITÀ

— 470 — *La coesione si può considerare principale elemento di forza di un esercito*, quando la si intenda come la sintesi di vari elementi che concorrono ad unire e moltiplicare la capacità dei singoli, componendone una entità collettiva capace nella lotta della massima resistenza agli elementi disgregatori interni ed esterni. In tale più alto significato, vincere un esercito equivale ad infrangerne la coesione; ed in tale senso appaiono fattori della coesione:

— il saggio apparecchio militare, e cioè un adeguato reclutamento ed un ordinamento atto a trasportare e sfruttare nell'esercito quei vincoli di solidarietà e di affetto già esistenti nella vita civile;

— l'inquadramento con ufficiali non solo capaci di esercitare il proprio compito tattico, ma consci dei loro doveri morali verso la truppa e capaci di assicurarsene la stima, l'affetto e la fiducia;

— le tradizioni di azioni di guerra, delle quali i componenti tutti di una data unità si sentano fieri; esse naturalmente sono tanto più forti quanto più il reparto è antico, e difettano nelle unità di nuova costituzione;

— il funzionamento della gerarchia così fatto da evitare ogni doglianza negli avanzamenti, nelle ricompense, nelle relazioni reciproche e da assicurare costante e giusto regime disciplinare e penale; adeguato trattamento materiale e cure morali.

Di tutti questi fattori fu già trattato e, per quanto sotto un punto di vista alquanto diverso (influenza sul morale degli ufficiali e della truppa), furono poste in luce le deficienze che la Commissione ha notate appunto nell'apparecchio militare, nell'inquadramento della truppa e nel funzionamento della gerarchia; tali deficienze devono naturalmente aver contribuito a diminuire la coesione di molti nostri corpi e di molte grandi unità.

Un ultimo fattore di coesione viene tuttavia esaminato in questo capitolo: la permanenza o la variabilità, cioè, delle dipendenze, sia delle varie unità, sia individuali. Non vengono invece considerati, per quanto debba loro attribuirsi influenza sulla coesione, le variazioni avvenute nella costituzione organica di talune unità elementari, come, ad esempio, il battaglione o la compagnia mitragliatrici, poichè tali trasformazioni furono, nel nostro come negli altri eserciti, imposte da imprescindibile necessità di economizzare personale per utilizzare in sua vece mezzi meccanici, disponibili sempre in maggior copia.

— 471 — A suffragio dell'affermazione assai frequente che i *cambiamenti di dipendenza delle unità minori nelle maggiori*, e sopratutto delle brigate nelle divisioni, si verificavano con eccessiva frequenza (1), si possono citare i seguenti caratteristici esempi, scelti fra moltissimi altri:

— una brigata dipese in tre mesi da tre diversi comandanti di divisione e da tre diversi comandanti di corpo d'armata;

— una divisione, pure nel breve periodo di tre mesi, dipese successivamente da cinque diversi comandanti di corpo d'armata ed ebbe successivamente alla sua dipendenza quattordici brigate;

— un comandante di corpo d'armata ebbe in ventidue mesi alla sua dipendenza circa cinquanta brigate;

— un corpo d'armata di seconda linea ebbe nel periodo di sei mesi alla sua dipendenza circa settanta brigate con l'incarico di riordinarle.

A siffatta mutevolezza di dipendenze fu attribuita assai nociva influenza, mentre che a tener salda la compagine dell'esercito sarebbe stato necessario mantenere il più possibile immutate le dipendenze, anche col sacrifizio di altre importanti considerazioni.

« Si dimenticava — ha affermato un generale che fu anche Ministro della guerra — che, una volta costituita una unità, si deve per

(1) Venne dichiarato alla Commissione: « Le brigate erano ridotte a compagnie di ventura, apprezzate solo per quello che rendevano al momento ».

quanto è possibile conservarla quale è, con gli stessi reparti, in modo che questi possano conoscersi, affiatarsi, prendere quel contatto di cui si risentono i vantaggi nel corso dell'azione. E questi risultati non si ottengono senza stabilità organica di truppe e di quadri, la quale è uno dei principî cardinali per una buona preparazione e per un'azione efficace ».

— 472 — I principali inconvenienti derivanti dalla continua variabilità di dipendenze, che venne ad aggiungersi alla frequenza dei cambi di titolare dei vari comandi a cui già fu accennato, sarebbero stati:

— scarso affiatamento delle brigate tra loro e grave turbamento della preparazione tattica, per la mancanza di unità di indirizzo nell'addestramento delle truppe e dei quadri;

— aggravio notevole di lavoro per i comandanti e per le truppe, poichè i continui cambiamenti di dipendenza portavano all'impiego delle brigate in settori sempre diversi e così richiedevano che ufficiali e truppe si orientassero su posizioni sempre nuove;

— scarsa conoscenza dei quadri superiori per parte dei comandanti di grandi unità, ai quali veniva così impedito di impiegare gli ufficiali secondo le singole attitudini nei vari compiti voluti dalle circostanze di guerra;

— mancanza tra comandi di divisione e comandi dipendenti di quel completo affiatamento che avrebbe consentito di ben conoscere le idee del comandante della divisione e di seguirle con disciplina di intelligenze in ogni eventualità, senza bisogno di chiedere o attendere ordini;

— dannosa influenza sul morale degli ufficiali di grado elevato con frequenza sottoposti, pel cambiamento continuo di dipendenza, al giudizio affrettato di superiori nuovi, che talvolta non esitavano a pronunziarsi a sfavore del giudicando senza bene conoscerlo;

— ritardo e incertezza nel disbrigo di pratiche che dovevano inseguire i comandanti nelle altre grandi unità da cui andavano a dipendere, mentre la sollecitudine sarebbe stata per talune addirittura necessaria (ad esempio per quelle riguardanti le ricompense, di cui il ritardo diminuisce l'effetto morale).

In generale, è stato affermato che sino all'ottobre 1917 fu dato poco peso al valore morale della coesione organica e ciò specialmente perchè il Comando supremo ed i comandi delle maggiori unità, mal conoscendo la psicologia delle truppe, non scorsero i vantaggi derivanti dalla unione pressochè costante di due brigate nella stessa divisione e di divisioni nello stesso corpo d'armata.

— 473 — Tra le *cause determinanti della variabilissima formazione* delle grandi unità, ed in particolare delle divisioni di fanteria, furono accennate:

— la impossibilità, dipendente dalla scarsità, di ritirare dalle linee le artiglierie divisionali e spesso anche le truppe del genio; ciò che avrebbe sempre rotta l'unità divisionale;

— l'insufficienza delle forze in rapporto all'estensione della fronte e la frequenza delle azioni offensive, le quali obbligavano a numerosi spostamenti di unità;

— la convenienza di una adeguata rotazione delle brigate presso le varie armate, nelle quali assai diverso era il consumo delle fanterie.

Il generale Cadorna, alle contestazioni mossegli al riguardo, così rispose:

« Certo l'inconveniente è stato grave, nessuno può negarlo, ed è dipeso da un complesso di circostanze. Non credo però che ad esso o ad altro consimile si debba far risalire la causa della rotta di Caporetto, perchè un tale inconveniente si è verificato, si può dire, per quasi tutto il corso della guerra, e ad uguali cause avrebbero dovuto corrispondere uguali effetti. Invece pochi giorni dopo la rotta di Caporetto le truppe hanno mirabilmente resistito sul Grappa e sul Piave e qualche tempo prima si erano comportate benissimo nell'attacco della Bainsizza.

« Questa fantasmagoria o caleidoscopio, come si è voluto chiamare, di spostamenti in buona parte c'è stato, e ci sarà stato senza dubbio in alcune unità più che in altre per un complesso di circostanze. Le azioni si prolungavano quindici giorni, un mese, anche due mesi circa, come avvenne alla fine del 1915, e occorreva cambiare le brigate che durante l'azione si esaurivano; non era possibile cambiare la divisione intera con tutte le sue unità organiche, dovendo l'artiglieria da campagna stare sempre sul posto, data la sua scarsità in proporzione a tutto il resto dell'esercito; e difatti l'applicazione di questa norma, che io consacrai in molte circolari, incontrò sempre gravissime ed insuperabili difficoltà per opposizione dei comandanti di armata e di corpo d'armata, che ora si lamentano. A ciò si aggiungano gli inevitabili cambi del personale a causa delle promozioni che, come tutti sanno, sono state rapidissime al punto che ufficiali entrati in guerra col grado di maggiore, sono ora comandanti di divisione. Che gli spostamenti di comando si siano verificati in proporzione superiore alla necessità in qualche unità può anche essere avvenuto: certo che durante la guerra mi sono trovato di fronte a difficoltà enormi per la improvvisazione di una gran parte dell'esercito, per l'aumento ra-

pidissimo delle unità, per la situazione dei quadri, la quale ha portato tutti i comandanti delle grandi unità (armate e corpi d'armata) a proporre l'esonero di moltissimi ufficiali.

« Aggiungo altresì la necessità del trasferimento delle unità da una fronte all'altra, essendosi sempre fatto il giuoco fra la fronte Trentina e la fronte Isontina. Certo l'ideale sarebbe stato che molti spostamenti non avvenissero ed io ho fatto sempre il possibile per ridurli al minimo indispensabile; ma essi sono dipesi da un complesso di circostanze alle quali si è dovuto di necessità sottostare ».

E altrove:

« Se spesso si cambiavano le brigate e non le divisioni intere, come più volte ne ho dato l'ordine, ciò avveniva perchè i comandanti di armata e di corpo di armata rappresentavano la necessità di non cambiare i comandi di divisione, conoscitori del terreno, e questa ragione aveva molto peso in terreni così difficili che richiedevano molto tempo per essere ben conosciuti ».

— 474 — *Alle suddette considerazioni giustificative venne opposto* che la scarsità delle artiglierie e le esigenze dei turni di riposo non rendevano meno dannosa la consuetudine di spostare continuamente le brigate da una divisione all'altra, per tenere in linea, sempre o quasi, gli stessi comandi di divisione e di corpo d'armata, mentre altri comandi di seconda linea ricevevano le brigate che a volta a volta venivano sottratte dalla prima linea per un riposo più lungo del normale.

Fu osservato esser infatti più facile che un comandante in pochi giorni impari a conoscere il settore affidatogli, anzichè l'animo della brigata; d'altra parte sarebbe stato possibile tenere le brigate riunite nelle divisioni, lasciando sul posto l'artiglieria da campagna, la quale funzionava, del resto, come artiglieria d'assedio, e ritirare contemporaneamente entrambe le brigate e il comando di divisione. In tal modo anche il comandante della divisione e il suo stato maggiore avrebbero potuto avere un pò di riposo, mentre accadeva invece che taluni comandi di divisione rimanessero per mesi e mesi in seconda linea ed altri stessero sempre in prima linea.

Potrebbe bensì osservarsi — è stato aggiunto — che non facendo partecipare l'artiglieria alle istruzioni svolte nei turni di seconda linea, veniva necessariamente a mancare nelle grandi unità lo affiatamento tecnico fra artiglieria e fanteria; ma dei due mali si sarebbe potuto evitare il più grave, quello, cioè, che impediva di avere nelle divisioni di fanteria saldi e compatti organismi per mancanza di affia-

tamento, di cameratismo, di unità d'indirizzo, e di conoscenza reciproca tra capi e gregari.

All'affermazione poi che, lasciando alle divisioni sempre le stesse brigate, non era possibile accordare loro un conveniente periodo di riposo, è stato obiettato che sarebbe stato possibile eseguire il cambio delle intere divisioni; e non era difficile, come fu in seguito fatto, adottare, pei primissimi giorni dopo il cambio, opportuni temperamenti atti ad evitare l'inconveniente di avere su troppo estesa fronte contemporaneamente tutti reparti nuovi ed ignari della zona.

Potevasi altresì, secondo alcuni, seguire il sistema adottato nei primi mesi della guerra col mantenere le divisioni in determinati settori, alternando le brigate in linea. Certo entrambi i sistemi presentavano per i turni delle truppe in linea difficoltà (che tuttavia nella pratica attuazione poterono essere superate); ma il cambiamento continuo delle brigate componenti una divisione portava inconvenienti assai più seri, e, fra gli altri notevole, la impossibilità pel comandante di divisione di conoscere una brigata nuova, che egli doveva impiegare poche ore dopo averla ricevuta, e la completa mancanza di affiatamento di detta brigata con le altre presso cui veniva a combattere.

Fu suggerito infine l'altro sistema di dare alle divisioni, che insieme alla propria artiglieria dovessero rimanere in linea più lungo tempo, una terza brigata il cui concorso nei turni consentisse una rotazione più regolare della fanteria, mentre l'artiglieria, subendo meno il tormento della trincea, non sentiva tanto intenso il bisogno del riposo e della ricostituzione. Chè del resto, per non creare differenza di trattamento fra le due armi, sarebbe bastato dare il cambio, come taluno afferma essersi fatto in qualche settore, al solo personale di artiglieria, lasciando sul posto il materiale.

— 475 — A riprova della giustezza di tali obiezioni, numerosi testimoni hanno ricordato *i benefici risultati ottenuti col cambiamento di sistema adottato dal nuovo Comando supremo*, il quale nel dicembre 1917 dispose che venissero mantenute stabilmente le brigate nelle divisioni.

La disposizione fu accolta con vero entusiasmo, come una necessità cui sarebbesi potuto e dovuto provvedere anche prima, e ne risentì grande vantaggio la coesione, particolarmente quando anche l'artiglieria ed il genio poterono essere stabilmente assegnati alle divisioni, e queste, pur stando a riposo, ma sempre nella loro integrità, poterono esser considerate veri elementi di riserva.

Nè vale a giustificare i criteri seguiti fino all'ottobre 1917 la considerazione che l'adozione del nuovo sistema fu facilitata dal raccorciamento della fronte, dalla vicinanza delle fronti del Piave e del Trentino, ottenutisi solo dopo il ripiegamento, e dalla attività combattiva minore di quella degli anni precedenti; non vale, perchè fino al 1917 la tendenza alla coesione organica non si manifestò nemmeno in misura proporzionata alle minori possibilità di realizzazione.

E, ad esempio, possibilità di realizzazione si sarebbe presentata nel rinviare le brigate, a riposo ultimato, alla divisione cui avevano appartenuto stando in linea; così di massima non facendosi, i comandanti di divisione si vedevano spesso sfuggire ottime brigate addestrate con cura e dalle quali avevano ottenuto i migliori risultati.

— 476 — Alla mancanza di stabile legame fra le unità si aggiunse quella, già ricordata trattando dell'apparecchio militare, della *fragilità ed inesistenza dei legami fra ufficiali e militari di uno stesso reparto.* Così furono ricordati come gravi errori il fatto che i soldati venissero mandati al fuoco senza che conoscessero, non solo i loro ufficiali, ma nemmeno i loro graduati, ed il fatto che dei numerosissimi ufficiali e militari di truppa che lasciavano i corpi per malattia o ferita, pochissimi ritornavano al proprio reparto.

Al riguardo il generale Cadorna, pur riconoscendo che tali continui cambiamenti erano poco favorevoli allo sviluppo dello spirito di corpo, ebbe tuttavia ad osservare:

« Ma come si poteva fare diversamente ? Per l'organizzazione e pel buon funzionamento delle truppe di complemento fu necessario creare i battaglioni di marcia nei quali entravano gli ammalati e i feriti guariti. Ora, i battaglioni di marcia non potevano essere addetti in modo stabile alle singole unità combattenti, ma era d'uopo di farli gravitare dove si combattevano le grandi battaglie per riempire i vuoti. E allora come era possibile di mantenere i complementi legati ai loro reggimenti di origine ?

— 477 — *La Commissione* si rende conto delle difficoltà, dal generale Cadorna e da pochissimi altri testimoni rappresentate, che si opponevano alla stabilità dei reparti come degli ufficiali e della truppa sotto un medesimo comando; ed anzi, a proposito di questi ultimi, ritiene debba tenersi molto conto:

— dell'enorme numero di malati e feriti che i reparti avevano, specialmente sulle fronti più attive;

— della necessità di alternare le grandi unità su dette fronti per ripartire equamente fra esse i pesi ed i sacrifizi della guerra;

— dell'imprescindibile bisogno di costituire nuove unità;

— della opportunità di un certo avvicendamento del personale fra la zona di guerra ed i servizi in territorio;

— del fatto ulteriore — risultante dai precedenti — che molti degli ufficiali e degli uomini di truppa che, reduci da convalescenza, dovevano, dopo qualche mese, ritornare alla fronte come complementi, raramente potevano essere inviati ai corpi di origine, perchè questi nel frattempo erano passati su altra fronte che imponeva minor bisogno di completamento, ovvero si erano costituiti in unità nuove.

Tutto ciò poteva rappresentare una plausibile ragione per limitare la applicazione, ma non certo per scusare la completa mancanza di rispetto del principio e l'assenza addirittura di tendenza alla stabilità dei legami organici collettivi ed individuali.

La meno remota preparazione e le meno antiche tradizioni creavano al nostro, ed a taluni altri eserciti dell'Intesa, condizioni naturali di coesione meno forti degli eserciti nemici; ciò che sembra dovesse imporci la miglior cura dei pochi residuali fattori di coesione che ci era consentito sfruttare; e tra i fattori trascurati, oltre quelli sopra ricordati, la Commissione pone:

— il sentimento regionale che, come fornì per taluna brigata (esempio la Sassari) ottimo cemento, poteva forse altresì, per via di emulazione, rinsaldare intere grandi unità che sentissero di esser custodi del buon nome e delle tradizioni della propria regione;

— il sentimento di attaccamento ad un determinato corpo o grande unità (spirito di corpo del nostro regolamento di disciplina): sentimento che spesso fu assai meno vivo e considerato dell'attaccamento alle persone e dell'egoismo. Basti ricordare che molti comandanti, in occasione della propria promozione o del proprio trasferimento, avevano come primo impulso quello di condurre seco il più che potevano del personale di miglior rendimento, dando così aperta dimostrazione di quanto maggiore fosse la loro preoccupazione pel comando nuovo in cui andavano, che non pel comando vecchio che in tal guisa impoverivano. I mutamenti di personale si moltiplicavano così con danno della coesione; e a tal sistema — che fra l'altro poteva umiliare il personale già esistente nel nuovo comando, in quanto esso vedevasi sostituito senza alcuna ragione dai colleghi sopravvenienti al seguito del nuovo comandante e non poteva che scorgere in ciò una gratuita dimostrazione di sfiducia — non risulta che il Comando supremo abbia opposto sufficiente reazione.

— 478 — La pressochè unanime riprovazione pel *sistema dei cambi di dipendenza* e la conferma emergente — sia pure con le dovute cautele d'interpetrazione — dal vantaggio ottenuto dal nuovo Comando supremo, contribuiscono a convincere la Commissione che nella variabilità si fosse sino all'ottobre 1917 addirittura oltrepassata ogni tollerabile misura, e le fanno anzi dubitare che i compiti inerenti ai turni ed ai raggruppamenti organici fossero nel Comando supremo e nei comandi di armata, quasi funzioni di secondaria importanza, lasciati ad uffici retti da personale di minore capacità.

Se pure così fosse, il biasimo meritato per il dannoso effetto raggiunto non varierebbe, ma vi si scorgerebbe, come in altri aspetti del governo degli uomini, il solito predominio delle considerazioni tecniche su quelle morali. I problemi dei turni, dello schieramento e delle dipendenze si risolvevano meglio non rispettando la organicità delle grandi unità, e così venne fatto senza preoccuparsi del danno morale che recava la deficienza di coesione.

Danno morale che si ripercuoteva, fra l'altro, sulle cure e sulla propaganda difficilmente effettuabili senza quella intima conoscenza dei vari comandanti e dei soldati che solo una lunga permanenza nello stesso reparto rende possibile.

Sia dunque che vi ravvisi la sintesi o la espressione di molte altre deficienze portanti a più facile sfasciamento dei reparti, sia che la voglia considerare come incapacità, a sè stante, di reazione al dissolvimento che elementi esterni andarono provocando durante il ripiegamento, *la Commissione* deve riconoscere che la scarsa coesione organica di molti reparti e grandi unità fu certamente uno dei fattori del disastro.

Tale fattore, per quanto molto abbia risentito dell'opera dei comandanti d'armata, va ascritto interamente a responsabilità del Comando supremo, che al riguardo non stimò possibili e non credette opportune disposizioni chiare e precise, che ammettessero solo in via di eccezione la deroga ai legami organici.

SCADIMENTO DELLO SPIRITO COMBATTIVO

— 479 — Nei precedenti capitoli riflettenti gli alti comandi ed i comandanti, il funzionamento della gerarchia, il governo della truppa, la ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra e la coesione organica, si sono particolarmente esaminati i fattori di scadimento

dello spirito combattivo e di depressione del morale, sui quali potevano in qualche modo influire le autorità militari.

Nel presente capitolo la Commissione:

— riassumerà brevissimamente le risultanze dei precedenti relativi al governo degli uomini;

— darà un cenno sull'influenza avuta dai sacrifizi di sangue, non in quanto potè essere l'effetto generico delle perdite, ma in quanto fu effetto particolare sul nostro esercito della sproporzione dei sacrifizi rispetto ai vantaggi conseguiti;

— esaminati brevemente quali siano stati i sintomi della depressione precedente al disastro, cercherà di rendersi conto del come mancasse l'esatta visione delle vere cause militari di tale depressione e non si presentisse quindi la profonda crisi morale emersa in modo indubbio dagli avvenimenti.

DIFETTI COMPLESSIVI DI GOVERNO DEGLI UOMINI

— 480 — Più di una volta nel corso di questa parte della relazione, che concerne un argomento giudicato dalla Commissione della massima importanza e che perciò appunto è riuscita la più diffusa, si è inteso il bisogno di parziali riassunti necessari non solo per la raccolta delle idee, ma per ricordare i vari aspetti sotto i quali uno stesso fattore morale potrebbe esser considerato e per precisare il particolare punto di vista sotto cui la Commissione lo prendeva in esame.

E ancora una volta, al termine di questa parte stessa, sembra utile *riepilogare i principali rilievi fatti relativamente a fattori di meno buon governo e circa le loro conseguenze*, tutto esaminando così dal punto di vista dello scadimento dello spirito combattivo come, e sopra tutto, dal punto di vista dell'azione curativa e correttiva che il governo degli uomini poteva esercitare contro la naturale depressione derivante dalla stanchezza e dai troppo gravosi sacrifizi di sangue.

— 481 — In diverso grado di intensità e con varia estensione a seconda delle particolari condizioni di ambiente e delle caratteristiche dei singoli comandanti, la Commissione ritiene che alla fine del 1917 si *verificassero nelle autorità superiori*:

— incostanza di regime disciplinare e penale;

— spiccata tendenza da parte del Capo di stato maggiore dell'esercito e del comandante della 2ª armata a forme di governo coercitive, in contrasto con le tradizioni persuasive del nostro esercito e della nostra gente;

— tratto irascibile, talvolta violento, ed esigenze accompagnate da minacce e da oppressione da parte del comandante della 2ª armata;

— preoccupazione di taluni comandanti di far rapida carriera e di dimostrare all'uopo qualità di grande energia, impegnando attacchi spesso non utili nè necessari, largheggiando nelle esonerazioni dai comandi, nei deferimenti a giudizio e perfino in esecuzioni sommarie non assolutamente imposte da eccezionalissime circostanze;

— preoccupazione troppo soverchiante pei fattori tecnici con danno dei fattori morali, palese fra l'altro nelle esonerazioni dal comando per errori professionali facilmente emendabili, nel logorio estenuante imposto alle truppe a riposo e nelle inadeguate cure e propaganda verso la truppa;

— insufficiente conoscenza reciproca e scarso affiatamento cogli inferiori;

— frequente discarico sull'inferiore o sulle truppe della responsabilità di ogni meno buon successo, nel quale poteva grandemente aver influito sola sfortuna o forza maggiore;

— difetti particolari di opportunità o di equità, come: promesse irrealizzabili fatte prima delle offensive, licenze mal distribuite, sproporzionata ripartizione di oneri fra i vari corpi, insufficiente onore reso alle benemerenze della fanteria, tolleranza di imboscamenti in posticini comodi in zona di guerra;

— scarsa cura della coesione organica.

— 482 — *Negli inferiori* invece, sia per riflesso del contegno dei superiori, sia per esplicazione dei propri difetti, la Commissione, sempre in grado diverso e con varia diffusione, ha rilevato:

— timore di responsabilità, paralisi di volontà e di iniziativa o talvolta perfino scetticismo ed inazione;

— diffidenza verso il superiore, non più considerato ed amato come duce, guida e consigliere, ma ritenuto giudice, e spesso competitore; donde preoccupazione, nervosismo anche in quegli inferiori che non fossero ancora in pericolo imminente di esonerazione dal proprio comando;

— ricerca, nell'esprimere pareri, più di incontrare l'opinione del superiore che di manifestare le convinzioni proprie;

— pavidità, aumentata dalla convinzione che, nel giudicare l'inferiore, il superiore si inspirasse spesso ad egoistiche convenienze e non ponesse quindi in bilancio le benemerenze da quello precedentemente acquistate;

— insincerità, spesso giustificata dinanzi alla coscienza propria dalla necessità di non subire l'accusa di mancanza di fede e di

coraggio, e conseguente difficoltà che dubbi, pur fondati e diffusi sullo spirito della truppa e sulla possibilità tecnica di taluna operazione, salissero su per la scala gerarchica;

— fermento contro l'ingiustizia, della quale apparivano manifestazioni fra l'altro: lo spreco di forze durante i periodi di riposo, la non adeguata valutazione dei sacrifizi sopportati dalla truppa, la distribuzione delle ricompense non sempre corrispondenti al merito, e più che tutto i sistemi talvolta inumani con cui si procedeva alle esecuzioni sommarie.

INFECONDI SACRIFIZI DI SANGUE

— 483 — Relativamente alla *capacità di sublime sacrifizio del nostro soldato*, un generale ha narrato:

« Un giorno, molto tempo prima di Caporetto, io, allora comandante di reggimento, mi trovavo in una posizione assai difficile con le mie truppe. Vi erano innanzi a noi tre file di reticolati molto profondi e non era possibile oltrepassarli: l'artiglieria da campagna non aveva molto effetto sopra i reticolati, ed i tubi di gelatina, i quali avevano anch'essi un effetto molto relativo, non era facile farli collocare perchè richiedevano il sacrifizio della vita e molti soldati erano incapaci di adoperarli. Dopo di aver tentato incessanti attacchi non riusciti, ebbi ordine dal mio comandante di divisione di mettere in colonna, per plotoni, tutto il reggimento davanti questi ostacoli e mandare successivamente un plotone dopo l'altro all'assalto, finchè non fosse raggiunto l'obiettivo. Io era convinto che anche con grande sacrifizio di vite umane non sarei riuscito nel compito, e tale convinzione, come era mio dovere, feci conoscere al mio comandante di divisione, il quale credette invece che io parlassi per debolezza.

« Per due giorni si tentò quell'azione ed i plotoni si succedevano, sacrificandosi inutilmente. Il secondo giorno un tenente venne da me e mi disse che insistere ancora sembrava addirittura qualche cosa di inaudito. Io naturalmente lo rimproverai molto acerbamente ed egli mi rispose: « Non è per me che parlo, è per i miei soldati... ». Per me, soggiunse, mi dia un bacio, signor colonnello !... » Ha voluto darmi un bacio, e poi è partito coraggiosamente avanti al proprio plotone ed è naturalmente rimasto fulminato sui reticolati nemici Io credo che nessun soldato, tranne quello d'Italia, sappia fare tanto sublime sacrifizio della propria vita per la sua patria ! Nel primo anno di guerra vi era un grande entusiasmo; gli ufficiali erano ottimi ed i reggimenti bene istruiti e preparati. Epperò questo inutile sperpero di giovani vite

doveva naturalmente produrre grave impressione sull'animo dei soldati e conseguente depressione morale ».

Ma la forma sublime di questi sacrifizi, di cui i gloriosi esempi si trovano nell'albo d'oro dei caduti per la patria che furono premiati colle più ambite ricompense militari, ed ancor più si trovano nel novero degli eroi umili ed ignoti che con oscura semplicità caddero senza che alcuno potesse constatare ed esaltare il loro valore, tale forma non può indefinitamente durare ove non sia mantenuta ed incoraggiata da adatte condizioni di ambiente e quando non soccorra la convinzione dell'utilità del sacrifizio.

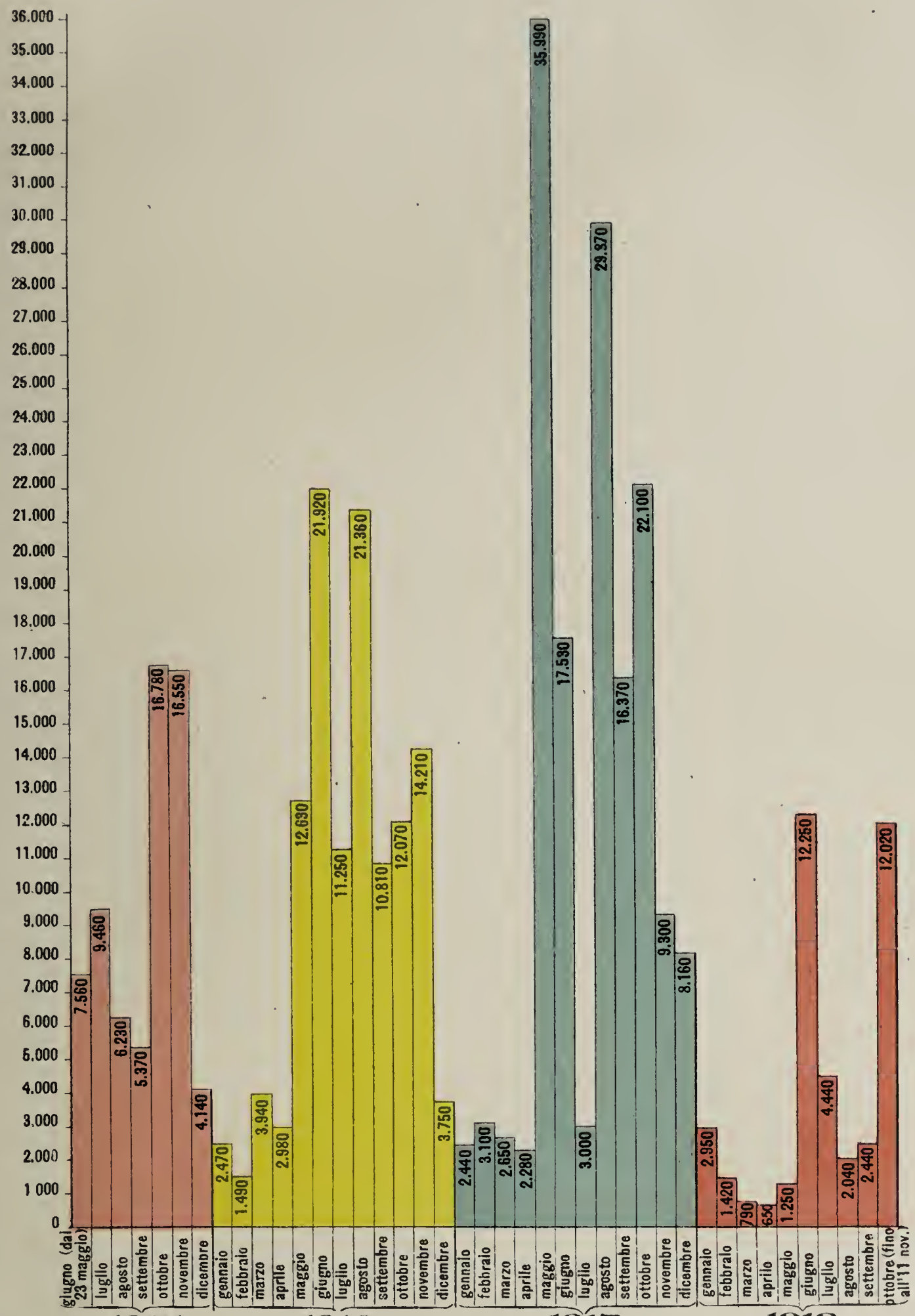
— 484 — *Al principio della guerra* — è stato osservato — si credeva dai più che in pochi mesi la partita sarebbe stata risolta, e le truppe affrontarono con slancio meraviglioso le ben munite difese nemiche; ma in seguito le ripetute e continue offensive in una direzione pressochè unica, l'enorme logorio che venne a prodursi con risultati relativamente scarsi, affievolirono i primi entusiasmi e dettero luogo col tempo a scoramento, stanchezza e desiderio di pace.

Nei primi mesi, invero, i nostri soldati furono molte e molte volte spinti all'assalto di posizioni nemiche munitissime, senza che l'artiglieria avesse preparato sufficientemente l'attacco. Fu quello — è stato da taluno fatto osservare — il periodo funesto nel quale si ebbero dei generali che incitavano *da lungi* gli inferiori a rompere i reticolati coi petti e coi denti, o invitavano a passarvi sopra facendo valico dei mucchi di cadaveri dei nostri. Come già fu rilevato, solo l'ignoranza e la incapacità di valutare gli apprestamenti difensivi nemici ovvero la necessità di un tentativo disperato di rapido sfondamento, potevano indurre a tener così poco conto delle informazioni dei comandanti in sottordine, che si trovavano a stretto contatto col nemico (1).

Più tardi le offensive in grande stile sul Carso, terreno favorevolissimo al difensore, compiute col sistema cosiddetto delle *spallate*, costarono grandi perdite per conseguire piccoli guadagni di terreno. L'infecondità fu tale che non poteva sfuggire ai soldati. Essi, anche rispetto alle offensive vittoriose, riferirono, a voce o per iscritto, agli amici, ai parenti ed in Paese impressionanti notizie circa perdite enormi sopportate, e subirono in conseguenza sempre più la sensazione demoralizzante della superiorità delle difese avversarie, e sentirono venir meno la speranza di una facile e pronta fine della guerra, come sentirono tramontare la fiducia nella vittoria contro un avversario che

(1) Si veda a tal riguardo anche il capitolo « Apparecchio del materiale ».

Grafico indicante il totale dei morti dal 23 maggio 1915 all'11 novembre 1918.



Totale morti: 66.090 118.880 152.790 40.250

Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

si faceva bensì spingere alquanto indietro, ma che si palesava ognor più forte e tenace.

Quelli che furono, o furono detti, i nostri maggiori successi, nemmeno valsero a migliorare le nostre posizioni; anzi, sia per la conformazione del terreno (come nella conca di Gorizia), sia pel ricordato sistema di non abbandonare nemmeno un palmo di terreno conquistato (Mrzli, Vodil, Plava, Carso), sia per la soverchia densità di occupazione delle linee, le perdite anche nei periodi di stasi degli attacchi andarono sempre aumentando.

Per di più il dubbio che venissero imposti lunghi e sanguinosi combattimenti per obiettivi difficilmente raggiungibili e sopratutto di importanza sproporzionata agli sforzi e alle perdite, venne via via diffondendosi, condiviso anche da un certo numero di ufficiali, e venne poi per molti a mutarsi in convinzione profonda. Se, infatti, i capi potevano intendere che la guerra non avrebbe mai trovata la sua risoluzione in un'azione sola e decisiva e che occorreva invece logorare il nemico con lunga e paziente serie di azioni apparentemente poco fruttuose, al soldato e agli ufficiali di minor grado un solo elemento appariva tangibile ed evidente: l'enorme quantità di perdite rispetto al guadagno territoriale e al miglioramento minimo o nullo delle posizioni raggiunte.

La stessa vittoria della Bainsizza, passati i primi entusiasmi, non apparve praticamente a molti con risultato diverso dai precedenti minori combattimenti; vi erano stati duri sacrifizi e grande sperpero di forze, e le condizioni di vita delle truppe sulle nuove posizioni raggiunte si erano rese sempre più difficili, tanto da produrre in definitiva serie delusioni. E ciò indipendentemente, si intende, dalle conseguenze strategiche della battaglia, precedentemente accennate.

— 485 — Altri testimoni hanno osservato che molte operazioni di esito disgraziato avrebbero potuto essere evitate, *se fosse stato possibile ai comandanti che le dovevano compiere di rappresentare serenamente* le difficoltà delle singole imprese e se, una volta rappresentate, le contrarie ragioni fossero state accolte o almeno discusse. Ma, come già ripetutamente si disse, il sistema vigente delle rapide esonerazioni dal comando faceva invece sì che i comandanti, pur riconoscendo le difficoltà immense che rendevano assai dubbia la riuscita di un'azione tattica, temevano di essere tacciati di « non aver fede nella vittoria » e più che di essere esonerati, paventavano di essere colpiti nella buona reputazione di soldati. Conseguentemente ordinavano o subivano delle azioni, che molto spesso non avevano altro scopo se non quello di poter

dire che « si faceva qualche cosa », e che si risolvevano in vero e proprio spreco di numerose vite per l'attacco di qualche quota, il cui possesso era di dubbia utilità tattica (1) e di nessun vantaggio strategico.

Ma — osservò amaramente un testimonio — chi concepiva quelle imprese sentiva impellente il bisogno di riscuotere il plauso e guadagnare fama di attività presso il superiore immediato; solo in tal guisa si faceva carriera e si ottenevano ricompense: nulla importava se dopo poco si dovessero perdere rapidamente le stesse quote.

Come esempio tipico di ostinazione in attacchi infruttuosi, sono stati citati i ripetuti tentativi voluti dal generale Capello contro il monte S. Gabriele, i quali costarono perdite ingenti: reggimenti e reggimenti vennero spinti all'assalto, e fra le altre una brigata, malgrado fosse stata colta dalla dissenteria, dopo solo quattro giorni di riposo venne trasportata in autocarri e lanciata contro quella posizione.

— 486 — Lo spirito critico assai sviluppato nella nostra gente e la svegliata intelligenza del nostro soldato supplivano alla deficienza di cognizioni tecniche che non gli avrebbero consentito un vero esame complessivo della condotta delle grandi operazioni; sicchè, sulla base delle proprie dirette esperienze nei singoli episodi ai quali aveva preso parte, *il soldato non poteva astenersi e non si asteneva, dal giudicare egli stesso il modo come veniva impegnato e guidato nella lotta.* E il suo giudizio — avesse torto o ragione, poco importava — si andava facendo sempre meno fiducioso, se non pure severo. Così

(1) Narra un generale:

« All'aprirsi della guerra eravamo sul Podgora, dove s'iniziarono gli sfortunati e sanguinosi assalti contro fortificazioni campali imprendibili. Noi tutti guardavamo quella formidabile testa di ponte, che dal Podgora si prolungava a Peuma e ad Oslavia sino al dominante Sabotino.

« Si comprese subito che i nostri attacchi parziali, slegati e fatti per settori, indipendentemente uno dall'altro, avrebbero costato molto sangue senza scopo alcuno.

« Si comprese che se non cadeva prima il Sabotino, ogni tentativo nostro sarebbe stato inutile. Invece si continuò per un anno, con lo stesso sistema.

« I soldati fin d'allora cominciarono a convincersi che si richiedeva da loro ciò che non potevano dare.

« Una volta il reggimento andò all'attacco e subì molte perdite. Stette tutta una notte in prossimità delle trincee nemiche e il mattino dopo il colonnello mi mandò a chiamare per dirmi che l'operazione non avrebbe dovuto aver luogo, perchè era stato mandato un contrordine fin dal giorno prima, ma tale contrordine non venne recapitato perchè il ciclista si era disperso.

« Un contrordine così importante era stato mandato con un solo ciclista. Se ne fossero stati mandati due o tre, sarebbe stato risparmiato tanto sangue.

« Sul Carso qualche mese dopo il sistema degli attacchi fatti per settori allo scopo di conquistare dei tratti di trincea nemica procedeva nel suo maggiore sviluppo

« Il mio reggimento in otto giorni e tre operazioni perdette 1967 soldati, e di 68 ufficiali 55 caddero morti e feriti.

« Risultato di tante perdite fu la conquista di 150 metri di trincea che fu perduta la mattina seguente, ripresa dopo tre giorni e riperduta in seguito dalla successiva brigata ».

l'essersi dovuto più volte arrestare sotto fuoco formidabile di fronte ad ostacoli insormontabili di reticolati intatti, l'aver dovuto abbandonare subito, per mancanza d'appoggio, posizioni faticosamente conquistate, l'essere costretto a rimanere in posizioni pressochè intenibili, vennero progressivamente convincendo il soldato — e con lui non di rado l'ufficiale subalterno — della inefficacia di molti durissimi sacrifizi e della inutilità della morte dei tanti compagni caduti loro daccanto (1).

Se tale era l'impressione riportata da molti nelle grandi operazioni, maggiormente deprimente doveva riuscire l'esser impegnati in piccole operazioni considerate di nessunissimo rendimento; il soldato col lungo soggiorno in trincea aveva, delle piccole operazioni della guerra di posizione, acquistata una sufficiente pratica e sapeva apprezzare il valore degli obiettivi contro cui veniva lanciato. Si meravigliava perciò della ostinazione con cui gli si facevano attaccare di fronte certe posizioni, invece di aggirarle, e finiva col demoralizzarsi e col ritenere che si volesse quasi a bella posta mandarlo a un inutile macello. Qualunque soldato, ma specialmente il nostro, dotato di vivace intelligenza e di grande arrendevolezza, affronta animosamente il pericolo quando comprende l'utilità del cimento; ma quando per contro vede lo stesso attacco ripetersi inutilmente per due, tre e quattro volte, finisce con l'avanzare senza l'entusiasmo necessario per travolgere l'avversario, male adattandosi a sacrifizi nella cui utilità non può avere più fede e della cui sterilità è anzi fermamente convinto.

— 487 — Non sono mancati testimoni i quali hanno *negato che il nostro soldato avesse l'impressione di esser condotto ad attacchi sanguinosi senza risultati corrispondenti.*

E' bensì vero — è stato detto — che al principio della guerra, quando al nostro esercito mancavano molti materiali bellici e il nemico ci soverchiava di gran lunga essenzialmente con l'abbondanza

(1) Un uomo politico, che combattè nella presente guerra, ricorda:

« Un soldato un po' rozzo, ma pieno di buona volontà, e non privo di intelligenza, mi disse « sono un mugnaio, non ho nessuna istruzione, ma capisco anch'io che questa non è guerra; si va tutti i giorni incontro alla morte e non si viene a capo di nulla ».

Un altro deputato, fra i più anziani della Camera e che pure prese parte alla guerra, narra:

« Rammento che, un giorno, procedendo nella valle del Faiti, incontrai un soldato sdraiato a terra, avvilito oltre ogni dire. Interrogato da me, rispose: « siamo condannati tutti a morire qui dentro ». Io gli rivolsi parole che qualunque ufficiale avrebbe rivolto a un soldato e, proseguendo il cammino, mi imbattei in un sergente il quale, indicandomi un soldato morto, mi disse: « E' morto, come morremo tutti qui dentro ».

delle artiglierie, delle munizioni e delle mitragliatrici, potè sorgere nei soldati, anche per un certo senso di stanchezza e per un certo spirito critico, il dubbio di essere adoperati per obiettivi difficilmente conseguibili e di importanza non decisiva, senza le previdenze e le scorte di mezzi adeguati; ma, successivamente, a mano a mano che i nostri mezzi bellici aumentavano e venivano concentrati in modo da soverchiare quelli del nemico, cessarono tali dubbi. E il fatto che durante undici offensive nostre e durante l'offensiva austriaca del 1916 sugli altipiani i nostri soldati gareggiarono in valore e superarono con baldanza difficoltà veramente notevoli, come quelle incontrate al Sabotino, al S. Michele, al Vodice, al monte Santo, al S. Gabriele, alla Bainsizza e sul Carso, dimostrerebbe all'evidenza che non esisteva nei soldati il dubbio di essere adoperati per obiettivi difficilmente realizzabili e di importanza non decisiva.

Altri, anche ammettendo che il modo con cui la truppa fu impiegata fosse spesso tale da recar danno al morale e da ingenerare stanchezza e convinzione della difficoltà della vittoria definitiva sugli austriaci, non ritengono che sia mai venuta a mancare la fiducia nei capi. Le grandi delusioni avute dopo le offensive del maggio e dell'agosto 1917 non avrebbero, secondo costoro, scosso la fiducia dei più verso i comandi superiori, ma avrebbero semplicemente convinto la truppa che il compito del nostro esercito era di per sè molto arduo; d'altra parte le grandi quantità di artiglierie e di bombarde, con cui alla nostra fanteria venivano preparati gli attacchi, avrebbero dimostrato al soldato che i comandi superiori facevano tutto quanto era possibile per spianargli la via.

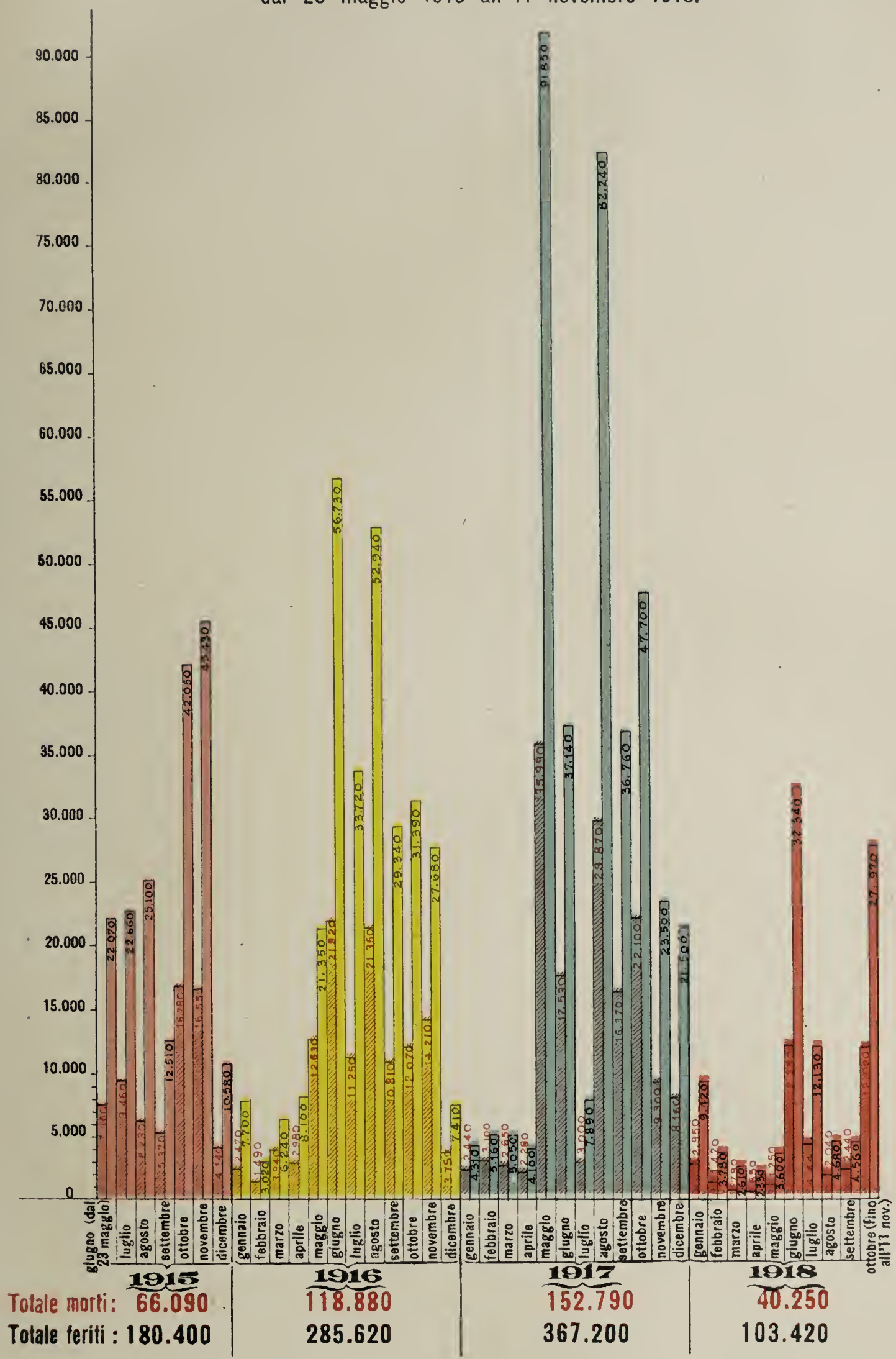
— 488 — Per sua parte *il generale Cadorna ha affermato*:

« Che qualche brigata abbia reiterato attacchi contro posizioni così dette imprendibili (non ve ne sono di imprendibili, poichè abbiamo conquistato il Kuk e il Vodice ritenuti come tali) può essere avvenuto. Sarà dipeso però dagli ordini dei comandanti di armata e di corpo d'armata: io non potevo dare ordini simili, perchè, come Capo di stato maggiore, dovevo limitarmi a dare le direttive ai comandanti di armata ed a assegnar loro i mezzi necessari per raggiungere lo scopo ».

Ed in altro punto ha ricordato come, allo scopo di diminuire il logorìo delle truppe in trincea, non trascurò di emanare opportune norme. In una circolare del 20 dicembre 1916 prescriveva:

« In vista degli avvenimenti che può riservarci l'avvenire, io ritengo necessario porre alle LL. EE. i comandanti a cui la presente è diretta il seguente studio:

Grafico indicante il totale dei morti e dei feriti dal 23 maggio 1915 all'11 novembre 1918.



Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

« Occupazione strettamente difensiva delle rispettive fronti, con forze all'incirca pari a quelle nemiche che si hanno di fronte. Rettificazioni o scorciamenti delle stesse fronti nella misura che i singoli comandanti crederanno di proporsi per lo scopo onde trattasi.

« Intendo così di raccogliere i dati per addivenire — ove la situazione lo imponga — ad un regime di assoluta economia in quei settori nei quali il nemico serba atteggiamento decisamente passivo; e sono certo che impiegando truppe e mezzi con giusto criterio tattico, affinando in tutti il senso fortificatorio di cui il nemico è maestro, si deve giungere a rapporti di proporzionalità fra le forze nostre e quelle nemiche di gran lunga inferiori agli attuali. Ma sopratutto occorre che i comandanti d'armata energicamente resistano alla condannevole tendenza dei comandanti in sottordine di saturare le linee; tendenza che quasi sempre trae origine da una concezione particolaristica, e quindi errata, delle reali necessità di guerra e da una morbosa preoccupazione della responsabilità personale.

«Sono, queste, qualità negative per l'esercizio del comando, e contro di esse occorre reagire a qualunque costo.

« Per i dati di forza sul nemico valga il bollettino giornaliero dell'Ufficio situazione e operazioni di guerra di questo Comando, la cui veridicità ha sempre avuto sufficiente conferma nei fatti »

— 489 — Si è anche però visto come *le buone intenzioni e le disposizioni del generale Cadorna non sortivano molto effetto pratico;* la media delle perdite aumentava, perciò, in ragione superiore all'aumento dell'esercito, e quel che più conta, non sentivasi la diminuzione che avrebbe dovuto esser prodotta dalla sempre maggior copia delle nostre artiglierie e dei mezzi tecnici.

Le perdite, unite alla durata della guerra, alla vita logoratrice della trincea, alla convinzione della sterilità dei disagi e dei sacrifizi di sangue, e per contro le forme saltuariamente, ma terribilmente ed ingiustamente coercitive, possono spiegare come in taluni animi depressi si potesse infiltrarre e si infiltrasse l'idea della diserzione, come in altri la prigionia venisse a presentarsi quale liberazione, e come infine in alcune posizioni nelle quali per la vicinanza dei due avversari le perdite erano maggiori e continue, si stabilisse da una parte e dall'altra una specie di *modus vivendi*: non si uccideva per non essere uccisi, per un accomodamento tacito, senza bisogno di alcuna intesa specifica.

Tali forme sporadiche di tregue d'armi si trovavano facilitate dal temperamento mite e alieno dalla violenza di alcune nostre popo-

lazioni, e dal fatto che nel nostro soldato non esisteva, prima dell'invasione e del martirio del Veneto, l'odio per il nemico; sicchè molti dei nostri gregari si battevano spintivi da un certo senso di fatalismo, generato dalla convinzione di non poter fare diversamente, poichè i superiori li comandavano, li vigilavano ed avevano i mezzi per imporre loro la propria volontà. Ma appunto perciò, ove i superiori non esercitavano attentissima vigilanza e non controllavano continuamente l'operato del soldato, molti ricadevano in preda alla preoccupazione per sè e per i propri; e l'istinto di conservazione riprendeva il sopravvento sulla spinta a lottare contro un avversario in cui non si vedeva veramente un nemico e del quale — per le perdite gravi inflitteci — si riconosceva la forza, se pure non se ne subiva l'ascendente morale.

— 490 — In quanti man mano *andavano perdendo il precipuo impulso a ben combattere*, la fiducia cioè o la speranza che i sacrifizi sostenuti e da sostenersi fossero riusciti e potessero riuscire utili pel conseguimento della vittoria, non potevano a meno di determinarsi, più o meno rapidi e forti a seconda degli individui, lo scoramento ed il desiderio di pace. Questo desiderio veniva poi assumendo forme diverse, dall'aspirazione generica e lecita al pensiero fisso e dominante, commisto a rancore verso quanti contribuissero alla continuazione o alla mala condotta della guerra, fino ad assumere la forma del proposito delittuoso di concorrere — aiutando l'occasione — a determinare una fine qualsiasi della lotta, fosse magari per noi una fine disastrosa.

Una saggia azione per parte dei comandanti di ogni grado avrebbe certo potuto attenuare i dannosi effetti della inevitabile stanchezza; e in verità, secondo alcuni, dove si ebbero vigilanza costante, cure amorevoli ed assidue ed anche eccezionalissime repressioni (che perciò dovevano essere estremamente rare) non mancarono salutari effetti. Ma si è visto per quali personali difetti di altissimi comandanti, per quale sopravvenuta degenerazione della funzione gerarchica e per quali errori di governo della truppa tale azione curativa e correttiva non potesse generalmente esplicarsi o riuscisse di scarsa efficacia.

Del resto — qualcuno ha osservato — molti ufficiali non avrebbero potuto esercitare un'azione incitatrice, per lo stato di depressione in cui si trovavano essi stessi e che al soldato non poteva sfuggire.

— 491 — *In complesso la Commissione ritiene* che i sacrifizi di sangue e cioè le perdite, le quali in ogni tempo hanno rappresentato

il fattore principale di depressione degli eserciti in guerra, agirono presso di noi sul morale in una misura assai maggiore di quanto proporzionalmente non agissero, a parità di cifre assolute, su altri eserciti belligeranti; e ciò specialmente:

— perchè apparvero superiori a quelle minime che era illusione assai diffusa di dover sopportare, data la particolare situazione in cui entrammo in guerra;

— perchè si produssero in un periodo di tempo più breve, data la minor durata della nostra guerra; e, piuttosto che addensarsi (come in talun esercito alleato) in sul principio della guerra, per poi diminuire, aumentarono sempre più col proseguire di essa;

— perchè poco soccorse a farle sopportare il riflesso di odio verso il nemico, che (quando si tratti di lotta da ognuno considerata per la vita o per la morte) converte in forza di resistenza il dolore stesso e il desiderio di vendicare i caduti;

— perchè i risultati territoriali (1), il bottino preso al nemico, la complessiva diminuzione di forza inflittagli, ed i vantaggi strategici e tattici conseguiti apparvero — se anche non furono — proporzionalmente di molto inferiori al prezzo di sangue e di prigionieri con cui si ottenevano;

— perchè, in conseguenza, tali sacrifizi, col proseguire della guerra, sempre più apparvero poco utili e spesso vennero considerati come per nulla affatto necessari.

— 492 — Altri eserciti alleati, sia per necessità demografiche, sia per maggior controllo politico esercitato sul Comando, sia per migliore possibilità offertane dalla più larga dotazione di artiglieria e di mezzi tecnici, sentirono il bisogno di escogitare ed attuare *un metodo di guerra notevolmente meno dispendioso di vite*, anche nell'attacco di posizioni munitissime; un metodo meno dispendioso di energie fisiche e morali sopratutto per la fanteria, alla quale essi vollero e seppero sensibilmente ridurre i gravissimi sacrifizi inerenti alle caratteristiche del suo impiego.

A siffatto metodo, tanto diverso da quello sino allora da noi seguito, si attenne il nuovo Comando supremo nel 1918; sviluppandolo

(1) Bollettino di guerra austriaco del 29 ottobre 1917:
« Ieri sera dopo 5 giorni di combattimento, era riconquistato tutto il paese che il nemico ci aveva laboriosamente strappato in undici sanguinose battaglie, pagando ogni chilometro quadrato con la vita di circa 5400 uomini ».

in una serie di piccole operazioni brillantissime, in cui l'impiego tempestivo costante e coordinatissimo dell'artiglieria e di altri mezzi sussidiari valse a contenere per la fanteria le perdite in proporzioni assai ristrette.

L'aver per undici battaglie resistito al forte logorio, impegnandosi in azioni assai dispendiose di sangue, fu e resterà pel nostro esercito e specialmente per la nostra fanteria, titolo di gloria; ma la tremenda impressione riportatane, col diffondersi della convinzione della sterilità di simili sforzi, assurse a gravità siffatta che sarebbe da sola bastata a spiegare — pur senza il concorso aggiuntivo di altre cause che in seguito si esamineranno — quella crisi di animi, di cui si è data una immagine tracciando la fisionomia della ritirata fra medio Isonzo e medio Tagliamento.

SINTOMI DELLA DEPRESSIONE E LORO INTERPETRAZIONE

— 493 — *Dello stato di depressione morale* formatosi nei combattenti per effetto dei vari fattori prima considerati, ma particolarmente per effetto dei sacrifizi di sangue, *sarebbero stati chiari sintomi*:

— gli accenni frequenti, nella corrispondenza della truppa alla stanchezza per la lunga durata della guerra;

— la disciplina meno salda e l'affievolito spirito combattivo, per il quale la truppa non si mostrava più propensa ad affrontare ulteriori sacrifizi per il raggiungimento della vittoria;

— i casi di autolesionismo, crescenti per quanto non numerosi:

— le scritte sediziose che si notavano in alcune trincee; (1)

— gli atti di indisciplina che avvenivano in varie circostanze, ma specialmente durante le conferenze di propaganda; (2)

---

(1) Esempio:

La brigata c... ha fatto dei pensieri
Se non ci danno il cambio
Ci diamo prigionieri.

(2) Un autorevole e valorosissimo ufficiale mutilato narra:

« Qualche colpo di fucile in aria alla partenza per la trincea era divenuto abituale.

« In certi reggimenti ogni segnale di tromba veniva accolto da fischi.

« Spesso la fine di qualche conferenza di propaganda veniva fischiata.

« Così continuarono le fischiate... e di notte in mezzo ai boschi talvolta si udiva gridare: « Vogliamo la pace! Viva la pace! Abbasso la guerra! ».

— gli ammutinamenti verificatisi in qualche brigata, in occasione del ritorno in linea; (1)

— gli incidenti che avvenivano con qualche frequenza durante il viaggio dei complementi diretti alla fronte ed al momento del loro inquadramento nei corpi cui venivano destinati;

— le diserzioni di fronte al nemico e nell'interno, e specialmente alcuni episodi verificatisi sin dall'offensiva del maggio-giugno 1917 (2) ed altri, non meno significativi e sintomatici, verificatisi nell'agosto.

— 494 — E' stato ricordato come fin dal maggio 1917 si notasse che, mentre *alcune brigate erano disciplinate e animate da spirito combattivo*, altre davano un'impressione opposta, e come già l'offensiva della Bainsizza potesse considerarsi prodromo degli avvenimenti di ottobre-novembre, (3) perchè il numero dei prigionieri da noi perduti in quell'azione lasciava scorgere un sentimento di stanchezza molto profondo che sconsigliava ulteriori offensive.

Il generale Porro, dopo aver accennato al processo di Pradamano, di cui si tratterà in altro capitolo, notò che sintomi allarmanti si ebbero pure in azioni di combattimento, nelle quali si manifestò una grande passività da parte delle truppe (offensiva del maggio sul Carso, offensiva del giugno sull'altipiano di Asiago, che prese poi il rome dal M. Ortigara, azione contro le colline di S. Marco all'ala destra della 2ª armata durante l'attacco della Bainsizza, ecc), ma co-

---

(1) Lo stesso ufficiale racconta:

« Un'altra volta dopo l'azione di agosto, mentre mi trovavo a Gonars, la brigata doveva partire da Fauglis a distanza di un chilometro e mezzo da Gonars ove mi trovavo. Si sentì un gran fuoco di fucileria. La brigata, in segno di protesta perchè non aveva avuto il riposo che si aspettava, sparava delle fucilate in aria.

« Un altro giorno mentre mi trovavo pure a Gonars, avvenne lo stesso fatto col reggimento a Felettis.

« Mentre eravamo a Basagliapenta nostri complementi furono mandati in linea. La partenza di queste truppe diede luogo a gravi inconvenienti: soldati che sparavano contro animali che incontravano lungo la linea. Alla seconda partenza di detti complementi, ricordo che fu ucciso un capitano ».

(2) Fu narrato: « All'alba del 4 giugno la linea di Flondar fu ceduta in brevi istanti. Dopo breve e violenta preparazione d'artiglieria, pochi battaglioni d'assalto nemici furono sufficienti per avere ragione di tutte le nostre truppe di prima linea (quattro brigate) catturandole in gran parte. Corse insistente la voce di resa, ma l'esperienza della guerra ci aveva insegnato che bisognava andar cauti prima di accogliere simili accuse e noi non le accogliemmo; ma i risultati furono ugualmente gravi, cioè la sparizione quasi totale ed improvvisa della 1ª linea. Ma più volte mi sono domandato se i fatti avvenuti nel giugno 1917 potessero farsi risalire alle medesime cause che sono da attribuirsi al nostro rovescio dell'ottobre ».

(3) Venne deposto: « Il 18 agosto, prima dell'azione del S. Marco e dei Panowitz un'intera sezione mitragliatrici, con a capo l'ufficiale, passò al nemico. Io fui presidente del tribunale straordinario che giudicò questi disertori. E nell'interrogatorio che feci, domandai ai due militari della sezione che erano rimasti, perchè non fossero passati anche loro; mi risposero che non avevano potuto seguire l'esempio degli altri per una circostanza fortuita, perchè non avevano conosciuta l'ora esatta ».

me il sintomo più grave si avesse negli ammutinamenti dei complementi e nella vera rivolta della brigata Catanzaro (141°-142°) a S. Maria la Longa nel luglio 1917.

Con tutto ciò il comando della 2ª armata, come il Comando supremo, pur essendo consci della depressione esistente, non dovettero certamente avere chiara visione della misura che essa aveva raggiunto nello spirito degli ufficiali e delle truppe, se nei giorni precedenti l'offensiva austro-germanica lasciarono correre e diedero credito alla voce che la 2ª armata era preparata e pronta in modo formidabile, non soltanto a ricevere l'offensiva nemica, ma a rintuzzarla ed a passare subito alla controffensiva.

Per quanto riguarda la genesi di tale errore, un generale ha ricordato come la raccolta delle informazioni sullo stato delle truppe facesse capo al generale Porro, il quale riceveva in proposito le relazioni delle armate, ed ogni settimana il rapporto di tutti gli ufficiali di collegamento presso le varie grandi unità, sicchè di ogni elemento di giudizio egli avrebbe dovuto essere al corrente.

Ma nella sintesi e nella interpetrazione delle notizie, sembra prevalesse l'ottimismo del suo temperamento e che perciò la valutazione e i referti al generale Cadorna non riuscissero esatti mentre, del resto, il generale Cadorna medesimo, ottimista a sua volta circa i fattori connessi al governo degli uomini, era particolarmente e solamente preoccupato della propaganda che riteneva proveniente dal Paese e del contraccolpo che poteva risentirne l'esercito.

— 495 — *Secondo il generale Capello, la progressione del male si sarebbe svolta attraverso tre distinti periodi,* somiglianti alle fasi di talune malattie contagiose dell'uomo, che si manifestano con sintomi palesi esterni, i quali scompaiono colla cura, dando luogo ad un relativo benessere apparente, mentre il contagio continua a rodere i centri vitali, senza che alcun segno esteriore più ne riveli la permanenza nell'organismo, finchè questo non soccombe.

Così, nel primo periodo (marzo-giugno 1917), si sarebbe manifestata una depressione morale causata dal lavorìo occulto proveniente dal Paese, dalla lunghezza della guerra e dalle privazioni, che avevano abbassato lo spirito di resistenza della truppa; e la depressione sarebbe stata acuita anche dalla lunga stasi. Manifestazioni sarebbero state l'ammutinamento avvenuto presso un reggimento di fanteria (1), ac-

(1) Si tratta dell'ammutinamento ampiamente narrato nel capitolo «regime penale»: esso viene rappresentato dal comandante dell'armata con aspetto di gravità assai maggiore di quello esposto da un testimonio oculare.

compagnato da circostanze che condussero all'arresto di 126 militari, ed il complotto di borghesi e militari per propaganda antibellica che portò al processo di Pradamano (aprile-settembre 1917).

Nel secondo periodo (giugno-agosto) si sarebbe verificato un apparente miglioramento del morale delle truppe per le energiche misure preventive e repressive adottate e per i brillanti successi delle operazioni militari svolte.

Ed infine nel terzo periodo il morale si sarebbe fatto inscrutabile, la passività di animo e la apparente docilità sarebbero apparse in contrasto col lavorìo disfattista che sempre più si sarebbe diffuso fra le truppe.

E il generale Capello, dopo avere notato come durante tale periodo la malattia, costringendolo alla segregazione, gli impedì ogni ulteriore contatto colle truppe dipendenti, continua:

« La valutazione della situazione — che ormai non potevo più giudicare in base alla visione diretta, ma che mi giungeva, invece, deformata attraverso alle notizie troppo soggettive o incerte o reticenti degli organi dipendenti — si faceva per me più difficile. Se da una parte i comandi e gli stessi miei ufficiali — giovani entusiasti, pieni di fede, ma poco esperti dell'anima umana — vedevano tutto roseo e mi riferivano: « Tutto va bene, lo spirito delle truppe è tranquillo », per contro il colonnello dei carabinieri mi diceva: C'è qualche cosa di imperscrutabile: non si può dir nulla ».

« Tuttavia potei trarre ancora logiche conseguenze da alcuni fatti sintomatici che non mi potevano rimanere nascosti.

« Infatti, dal ravvicinamento della serenità dei comandi e delle truppe col contemporaneo scadimento di energia, come già dissi parlando della cooperazione dei comandi dipendenti, non poteva scaturire nel mio pensiero che la supposizione di una pericolosa incredulità nei riguardi dell'attacco nemico. E, veramente, così era.

« Allo stesso modo, l'assenza di diserzioni verso il nemico, in un momento in cui più frequenti divenivano le diserzioni del nemico verso di noi, — fatto che da tutti era ritenuto favorevole nei riguardi dello spirito delle truppe — rappresentava per me motivo di grande inquietudine, giacchè io vedevo in esso un sintomo dell'attesa di una fine prossima della guerra e un segno dell'acutizzarsi dello stato di apatia.

« Nelle ore febbrili trascorse nel mio letto di dolore, i mali fisici erano di gran lunga superati dal tormento morale che mi procurava la mia impotenza di fronte ad una situazione di cui io potevo soltanto intuire l'aggravarsi. Forse, se in quei giorni avessi potuto guardare negli occhi i miei soldati, forse, ripeto, qualche segno rivelatore mi avrebbe permesso di scorgere meglio la rapidità dell'aggravamento e

tutta l'imminenza e la estensione del precipizio. E in tal caso avrei saputo trovare i ripari. Però non voglio giudicare troppo severamente coloro che avrebbero potuto e dovuto vedere anche per me. Appunto per la profondità e l'universalità del male, che aveva spiegato le sue radici in tutto l'organismo, i segni ormai non ne potevano più essere palesi e superficiali, in modo da essere percepiti anche da chi avesse poca esperienza dell'anima umana ».

— 496 — *Ma il generale Cadorna,* pur riconoscendo che effettivamente il generale Capello durante il periodo immediatamente precedente l'offensiva nemica non potè tenere il contatto diretto con le truppe, ha obiettato che tale menomazione della sua normale attività di comando non può avere avuto quelle gravi conseguenze cui egli accenna nei riguardi della conoscenza del reale spirito delle truppe, perchè uno stato d'animo così radicato non si crea in venti giorni. E continua:

« D'altra parte un comandante di armata potrà sincerarsi del morale delle truppe anche con impressioni dirette, che fra tutte sono le più veritiere; ma queste, in quanto non possono in ragionevoli limiti di spazio e di tempo abbracciare tutta l'armata, costituiscono solo parzialmente elementi di giudizio. Il quadro integrale e complessivo deve risultare invece dalle relazioni dei comandanti di corpo d'armata, che, vivendo a diretto contatto delle truppe, hanno l'obbligo di invigilare sul loro stato morale e ne rispondono al proprio comandante d'armata.

« E poichè — come è noto — i comandanti di corpo d'armata furono fino all'ultimo concordi nel ritenere in massima soddisfacenti le condizioni morali delle truppe, è lecito dedurne che un'azione personale dell'ultima ora, quale certo il generale Capello avrebbe spiegato se glielo avessero permesso le condizioni di salute, non sarebbe valsa a rivelare nè tanto meno ad evitare, il grave cedimento morale che doveva travolgere l'intera 2ª armata, e neppure avrebbe servito a modificare le previsioni ottimistiche che in quelle giornate di ottobre erano, si può dire, unanimi nei vari comandi della 2ª armata.

« Concludo, rilevando che il generale Capello mette in rapporto circostanze contingenti e di portata ristretta con fatti che hanno invece lontane radici e ben più ampia natura ».

— 497 — La *Commissione ritiene che alla mancata esatta valutazione dello scadimento* dello spirito combattivo, oltre i difetti generali rilevati al principio del capitolo, abbiano contribuito in particolare:

— le speciali difficoltà che, in relazione al carattere del generale Cadorna, si incontravano per rappresentargli inconvenienti che egli stesso non ravvisasse;

— i non abbondanti contatti che egli aveva coi comandanti delle unità, e la tendenza all'ottimismo, che per la ben nota facilità con cui si procedeva negli esoneri per mancanza di fede, si comunicava agli ufficiali generali e superiori, dal Capo di stato maggiore direttamente o indirettamente interpellati;

— la scarsa esperienza degli ufficiali di collegamento, che avrebbero dovuto fornire notizie al Comando supremo, e la diffidenza che non pochi di essi — sia pure a torto — ispiravano;

— il sistema dell'esperimento di comando, che spingeva a far sì che in tal periodo nessun inconveniente, anche se fosse esistito, venisse rivelato per non compromettere irreparabilmente l'avanzamento del comandante sub-judice;

— le poco oculate informazioni e la poco acuta o troppo soggettiva interpetrazione dei fenomeni degenerativi della gerarchia, fornite dal generale Porro al generale Cadorna;

— ma, sopra ogni altra ragione, il fatto che di tutto quanto veniva rilevato di anormale, di ogni deplorevole sintomo o manifestazione di depresso spirito, la causa era dal Comando supremo cercata e fatta ricercare prevalentemente in elementi estranei alla milizia, come meglio sarà chiarito nel trattare dei fattori politici e del disfattismo.

La Commissione non fa però un serio addebito al Capo di stato maggiore per non aver giustamente valutata la misura della depressione e la grandezza dei suoi possibili effetti; ma lo fa invece al generale Porro che, non avendo la gravissima preoccupazione della condotta delle operazioni, poteva e doveva meglio prospettare al Capo di stato maggiore gli elementi indispensabili a tale valutazione. Essenziale era non produrre lo scadimento, o per mezzo di opportune misure ridurlo: ma dal momento che il danno di taluni atti non si comprendeva (tanto che vi si persisteva) o la necessità di talune misure non si percepiva (tanto che non si adottavano), la valutazione errata dell'avvenire era della cecità o dell'errore di visione una conseguenza inevitabile.

Farne carico ai generali Cadorna e Capello equivarrebbe a duplicare per loro le responsabilità di errori in altra sede rilevati. E come altrove meglio si chiarirà, non va taciuto che il Gabinetto Boselli, sotto cui le conseguenze del poco buon governo degli uomini si fecero più sentire, e che pur ne percepì esattamente i danni, non richiamò su ciò il generale Cadorna se non in via di pura e misurata ipotesi

CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.
APPARECCHIO MILITARE.
CONDOTTA DELLA GUERRA.
IMPIEGO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI.
GOVERNO DEGLI UOMINI.
CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA.

STANCHEZZA, DEBOLEZZA, AFFETTI.
FATTORI POLITICI E SOCIALI.
PROPAGANDA PACIFISTA E DISFATTISTA.

affermazioni generiche sul disfattismo;
manifestazioni disfattiste nell'esercito;
manifestazioni disfattiste nel Paese;
correnti disfattiste dal Paese all'esercito
correnti disfattiste dall'esercito al Paese;
misura della diffusione del disfattismo all'interno;
propaganda disfattista del nemico;
provvedimenti invocati dall'autorità militare;
provvedimenti del governo e delle autorità politiche;
parere della Commissione sugli effetti del disfattismo.

TRADIMENTO.
L'OPERA DELLA STAMPA.
AUTORITA' CIVILE E POPOLAZIONE.

CAUSE ESTRANEE ALLA MILIZIA

— 498 — Dopo avere esaminati tutti i fattori di depressione sui quali le autorità militari potevano esercitare una qualche influenza, si espongono nei capitoli di questa parte della relazione *tutte le cause extra-militari, le quali*, secondo la loro natura, possono suddividersi in due gruppi:

1°) cause che sfuggono così all'azione delle autorità civili come di ogni altra persona ed ente, dappoichè traggono origine dalla struttura stessa dell'animo umano, ovvero da situazioni ineluttabili create dalla geografia, dalla storia, dallo sviluppo sociale e da lontani avvenimenti politici, le cui complessive conseguenze, più o meno attenuate, debbonsi in gran parte per necessità subire.

2°) cause su cui il Governo e le autorità civili o enti ed organizzazioni autonome possono esercitare qualche azione correttiva e di freno, e fra queste principalissime: le influenze politiche e sociali, la propaganda pacifista e disfattista, il tradimento, l'atteggiamento della stampa ed infine il contegno delle autorità civili e della popolazione della zona di operazioni.

La Commissione non si diffonderà a trattare del primo gruppo, perchè la propria opera è intesa alla definizione delle cause particolari del nostro disastro e non allo studio generico degli elementi debilitanti pressochè comuni a tutti i popoli e a tutti gli eserciti. Il dilungarsi ad esporre, anche con la scorta delle affermazioni dei vari testimoni, ed a misurare gli effetti della stanchezza fisica e morale del Paese e dell'esercito per la durata della guerra, le ripercussioni di debolezze singole di cittadini e di soldati sul morale dei più saldi, ed infine gli scoramenti prodotti da morbosi affetti familiari non sufficientemente compresi dell'amor di patria, potrebbe condurre la Commissione ad una disamina teorica di psicologia di guerra.

Dato un cenno sommario di taluni elementi che possono aver avuto presso di noi particolare accentuazione, la Commissione si riserva invece di riprendere i detti argomenti qualora avvisi che il combinarsi e l'intrecciarsi della stanchezza, della debolezza, degli affetti con cor-

renti politiche, con atteggiamenti di partiti, con scrupoli religiosi abbiano potuto dar luogo a manifestazioni complesse la cui fisionomia sia particolare al nostro paese, ovvero abbiano assunto proporzioni assai sensibili, ovvero ancora — come è nel caso dell'inchiesta — siano state oggetto di accese discussioni.

Se ne dovrà parlare perciò specialmente nel trattare del disfattismo.

STANCHEZZA - DEBOLEZZA - AFFETTI

— 499 — In relazione a quanto si è detto testè in via di esordio, sembra che qui possa bastare un accenno alle seguenti particolari *circostanze, che poterono far sentire al nostro popolo ed al nostro soldato alquanto maggiore stanchezza* per l'influsso di taluno di quei fattori che sono pressochè comuni a tutte le nazioni ed a tutti gli eserciti:

— l'indole pacifica e non guerriera nè militare, prevalente nelle nostre popolazioni;

— il non aver premeditato la guerra, nè quindi aver ad essa predisposti gli animi con precedente diuturna preparazione;

— la mancanza di qualunque profitto materiale connesso alla nostra guerra, anche se vittoriosa e anche se soddisfattrice di ogni nostra aspirazione territoriale;

— la poco diffusa applicazione di quelle previdenze sociali che potevano costituire la base di una seria e proficua organizzazione civile: questa, avvenuta durante la guerra, portò con sè, presso di noi, i difetti dell'improvvisazione;

— la soggezione completa all'estero per l'approvvigionamento del carbone e di molte materie prime, come per i complementi di generi alimentari, e le particolari difficoltà che il nostro rifornimento subì quando la guerra sottomarina venne intensificata nel Mediterraneo, ove i trasporti dovevano ancora passare, dopo superate le pur gravi insidie dell'Atlantico.

— i bombardamenti aerei nemici di maggior efficacia contro di noi perchè, anche astraendo dalla nostra repugnanza alle offese ed alle rappresaglie contro le popolazioni civili, i grandi centri vulnerabili nostri erano più vicini alla fronte d'operazioni di quanto non lo fossero i grandi centri vulnerabili nemici.

— 500 — Ultima circostanza che, secondo molti testimoni, avrebbe reso presso di noi più sensibili gli effetti depressivi derivanti dagli affetti domestici, fu *il grande attaccamento del nostro soldato — contadino in prevalenza — alla propria famiglia.*

Le difficoltà finanziarie alimentari e morali della famiglia, andate man mano crescendo col prolungarsi della guerra, e le lamentazioni da parte delle masse non abbienti, non sempre giuste ma divenute sempre maggiori, le proteste e le rimostranze fattesi sempre più vive contro la causa di questo stato di cose, giungevano e si ripercuotevano sinistramente nell'animo del soldato. Questo, provato in mille guise dalle fatiche, dai disagi e dai pericoli di una guerra che si protraeva al di là delle sue ristrette previsioni e senza risultati per lui tangibili, subiva tanto più, in ragione del forte affetto per la famiglia, la deleteria influenza delle preoccupazioni economiche e delle sperequazioni reali o supposte nella ripartizione dei pesi come dei profitti di guerra nell'interno del Paese.

E inoltre le famiglie stesse direttamente, e talvolta inconsciamente, esercitavano con la corrispondenza e con le parole amorevoli una influenza particolarmente atta a deprimere gli animi (1); e taluno nella cecità dell'affetto, giungeva fino ad incitare alla resa e alla diserzione il suo congiunto soldato purchè salvasse la vita.

Ma più che attraverso le corrispondenze, sottoposte a censura, tale influenza deprimente sarebbesi insinuata con discorsi di militari che tornavano dalle licenze o che facevano parte dei complementi provenienti dai depositi. Al quale riguardo è stato anche osservato che il malcontento sarebbe andato crescendo man mano che dalle linee si procedeva verso le retrovie e verso i depositi, sino a riscontrarlo più forte e sentito fra i civili; fenomeno forse dipendente dal fatto che chi si trovava nel pericolo finiva per adattarvisi, mentre chi ne era lontano viveva nella trepidazione di esservi inviato. V'ha infine chi ha spiegato il fenomeno affermando che gli elementi più sani della nazione erano in linea, in faccia al nemico, e che andando dall'interno alla fronte si sentiva di respirare un'aria, moralmente parlando, più pura e più sana.

---

(1) Un generale noto per la sua energia, con frase un po' cruda, si è così espresso:

« Ogni parente ha corrotto il parente; la moglie il marito, la sorella il fratello; ognuno sperava che la guerra la facessero gli altri e ciò per un senso egoistico. In tal modo nessuno aveva l'animo preparato alla resistenza ».

— 501 — La *Commissione*, pure ammettendo che i fattori di forza maggiore della stanchezza, della debolezza e degli affetti abbiano, per le particolari condizioni psicologiche del nostro popolo e per le condizioni geografiche, economiche e sociali del nostro Paese, potuto esercitare un'influenza alquanto superiore alla media degli altri eserciti, non ritiene che essi costituiscano da soli un fattore apprezzabile del disastro.

FATTORI POLITICI E SOCIALI

— 502 — Vi fu una spiccata *tendenza, specie nei primi tempi dopo il disastro, ad attribuirlo prevalentemente a cause politiche*, ad agitazioni sociali ed ancor più alla degenerazione di atteggiamenti politici e di fattori sociali i quali, passando attraverso le forme più o meno tollerabili, più o meno oneste del pacifismo, sarebbero giunti al disfattismo incosciente, per finire al disfattismo voluto ed organizzato.

La numerosissima serie di fatti raccolti e di considerazioni esposte alla Commissione saranno qui ricordati, dividendo:

— i fattori politici e sociali che hanno esercitato — o si afferma abbiano esercitato — influenza depressiva sul morale del Paese e dell'esercito, senza che a ciò precisamente mirasse chi l'atto compiva e senza che talvolta potesse nemmeno prevedersi tale effetto (è questa appunto la materia del presente capitolo « fattori politici e sociali »);

— dagli atti che, in buona o in mala fede, con intenti idealistici o con oneste illusioni o con perfidi intendimenti hanno esercitato — o si afferma abbiano esercitato — influenza depressiva sul morale del Paese e dell'esercito, ben sapendosi però da coloro che li compivano qual fine volevano raggiungere, per quanto talvolta errando nella specie e nella misura dei risultati cui andavano incontro (del che sarà trattato nel successivo capitolo « influenze pacifiste e propaganda disfattista »).

— 503 — Le condizioni morali del Paese e dell'esercito, quali specialmente erano al principio della guerra, sono state poste in relazione all'*indirizzo della politica italiana, esterna ed interna, negli ultimi decenni.*

E' stato affermato che, all'incirca dal 1876 in poi, l'azione dello Stato, armonica finchè durarono nettamente divisi i grandi partiti nazionali, divenne in seguito confusa al punto che politica estera, interna e militare procedettero sempre per vie divergenti, portandoci a grado a grado allo stato di prostrazione morale e materiale in cui ci sorprese lo scoppio della guerra nel 1914.

Alla tendenza inveterata verso le forme più demagogiche in ogni ramo dell'attività nazionale, alla mancanza assoluta di metodo, di disciplina, di continuità e spesso anche di spirito di giustizia in tutte le amministrazioni dello Stato, ad un ordinamento generale di queste che parve negli ultimi anni specialmente inteso a favorire ovunque i mediocri quando non i pessimi purchè audaci, è stato affermato che doveva inevitabilmente far riscontro il periodo di confusionismo che portò da una parte a seguire per trent'anni un indirizzo di politica estera palesatosi, al momento di trarne i frutti, in opposizione colle tendenze e cogli interessi fondamentali del Paese, e dall'altra ad aver un esercito, forse preparato all'azione militare conseguente alla trentennale politica triplicista, ma poco atto certamente a fronteggiare le esigenze militari derivanti da un improvviso cambiamento di rotta.

— 504 — *Sulla asserita debolezza del Governo, nonchè sulla indisciplina del Paese*, ha insistito specialmente il generale Cadorna, additandole quali cause remote del disastro dell'ottobre ed affermando:

« Della indisciplina del Paese, degenerata in vero spirito di rivolta, si aveva avuta un'ultima e recentissima manifestazione nella primavera dell'anno stesso in cui scoppiò la guerra europea, nei moti di Romagna, più grotteschi che tragici (colla proclamazione di alcune repubblichette locali), conosciuti sotto il nome di « settimana rossa ». Le due cause erano poi tra di loro incatenate con azione reciproca di causa ed effetto; poichè la debolezza del Governo incoraggiava lo spirito di rivolta e questo intimidiva maggiormente il Governo, il quale, non essendo sufficientemente appoggiato dalla parte sana, ma amante del quieto vivere, si trovava pressochè disarmato di fronte agli audaci partiti sovversivi. In queste condizioni morali l'Italia è stata sorpresa dalla guerra europea come da un fulmine a ciel sereno ».

E dopo aver ricordato che l'accordo del Paese sulla dichiarazione di neutralità fu pressochè completo, il generale Cadorna continua:

« Ma l'accordo si ruppe quando si incominciò a discutere sulla convenienza della nostra entrata in guerra, la quale, dopo la dichiarazione della neutralità, non avrebbe più potuto aver luogo che a fianco degli Stati dell'Intesa, e collo scopo di rivendicare le provincie irredente ed i nostri confini naturali. Gli spiriti più illuminati e più sereni pensavano che, data la posizione geografica dell'Italia, tra i due gruppi di contendenti, essa non avrebbe potuto mantenere a lungo la sua neutralità; tanto meno poi le sarebbe convenuto di contrattarla cogli Imperi centrali, facendosi cedere una parte delle provincie irredente; la qual cosa l'avrebbe posta in cattiva luce presso l'Intesa, se questa vincesse la guerra, potendo essa in tal caso rinfacciare all'Italia di aver guadagnato delle provincie senza fatica e col sangue altrui. Se poi avessero vinto gli Imperi centrali, come sarebbe stato più probabile, avrebbero questi potuto non dare il permesso, o pretenderne la restituzione, col pretesto che si era approfittato dell'imbarazzo loro per carpire il non dovuto; seguendo in ciò la massima esposta dal Machiavelli nel capitolo XLII del libro terzo dei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio: « Le promesse fatte per forza non si debbono osservare ». E gli uomini di stato degli Imperi centrali non erano sicuramente più scrupolosi del segretario fiorentino !

« Ma questi spiriti illuminati e sereni erano, come sempre, una minoranza. E così non la pensavano coloro che non lo erano, o quelli che per ragioni varie avevano interesse ad impedire la guerra cogli Imperi centrali, o che avversavano la guerra in genere, specialmente in quel momento in cui l'Italia appena usciva dalla guerra di Libia.

« Da tutto ciò nacque un dissidio, il quale non costituì certo la preparazione più opportuna degli animi per predisporre la resistenza del Paese all'ardua prova che lo attendeva; essendo ovvio che tutti gli spiriti dubbiosi e pavidi, non venendo trascinati da una concorde corrente, erano naturalmente portati a collegarsi con coloro che la guerra avversavano. E fu gran disgrazia che questo dissidio dovesse acuirsi proprio alla vigilia della nostra dichiarazione di guerra. Il male fu grandissimo, per la disunione degli animi che si acuì e che continuò durante la guerra, quando si richiedeva per parte di ciascuno rinunzia completa alle proprie precedenti opinioni, e concordanza di sforzi per raggiungere gli scopi della guerra ».

— 505 — *La situazione politica interna del nostro Paese e la sua influenza* sulle condizioni dello spirito pubblico nei riguardi della guerra furono altresì considerate da un autorevole generale e uomo politico, sia rintracciandovi l'origine delle cause dissolventi

dell'esercito, sia deducendone la necessità, a suo giudizio, di più forte azione del Governo sulla vita del Paese, nonchè di ferreo freno disciplinare e penale sopra l'esercito. Egli così espose alla Commissione il suo pensiero:

« In Italia lo spirito pubblico, sia durante la neutralità, sia durante la guerra fino a Caporetto, fu il meno propizio ad una condotta di guerra vittoriosa.

« Neutralismo e interventismo furono due nomi che divisero profondamente l'anima nazionale e l'avvelenarono, servendo anche di maschera a passioni di parte che nulla o poco avevano a vedere colla neutralità e coll'intervento; onde molti, troppi, fecero del neutralismo in odio a Salandra ed a Sonnino, molti altri dell'interventismo in odio a Giolitti. E fu tosto scavato fra le due fazioni un abisso che impedì allo scoppiar della guerra l'unione degli animi. E molti interventisti profittarono della guerra per sfogare, terrorizzati della possibilità del suo ritorno, i loro rancori contro il padrone della vigilia; molti neutralisti non seppero prendere l'atteggiamento che il dovere di cittadini imponeva, e sabotarono la guerra, negandone la necessità, ingrandendone i pericoli, rimpiangendo ad ogni loro successo l'alleanza cogli Imperi centrali, partecipando svogliati ad ogni opera di organizzazione e di resistenza civile.

« Necessità di propaganda e sincere illusioni, nate da infondate informazioni e da erronei apprezzamenti della situazione militare, avevano ingenerato durante la neutralità la credenza che l'Austria fosse ridotta agli estremi, così da farci correre il rischio — questa era la frase corrente — di far la figura di Maramaldo. Caduta al cimento delle prime formidabili difficoltà questa vana illusione, altre se ne crearono non meno vane e non meno funeste. La mancata dichiarazione di guerra alla Germania, gli accordi anzi di natura economica stretti con essa all'atto di entrare in guerra, diffusero l'opinione — durata fino alla vigilia di Caporetto — che i tedeschi non ci avrebbero mai assalito. E questa opinione, in concomitanza col fatto che il territorio nazionale era rimasto inviolato, che l'esercito austriaco era stato, non solo tenuto in rispetto, ma costantemente battuto con una serie di vittorie, per quanto prive di contenuto strategico, notevoli e numerose, mantennero lo spirito pubblico in un certo stato di sicurezza, che escludeva in quel terribile gioco che era la guerra — quale guerra! — la possibilità di un disastro. Alla peggio, si pensava, si avrà il *parecchio*, o, alla peggio ancora si resterà negli antichi confini. Così mancarono fino a Caporetto i due elementi che più di ogni altro concorrono a intonare lo spirito pubblico alle necessità supreme

della guerra; la evidenza del pericolo e la necessità di una lotta dove non vi sia altro scampo che la vittoria; vincere o morire. Fu preclusa al Paese la via per formarsi quella che fu chiamata l'anima della guerra.

« Da questo stato dello spirito pubblico germogliarono, e ebbero incremento, tutte le cause dissolventi che poi divamparono a Caporetto: l'imboscamento, il disfattismo, la discordia civile e le competizioni di parte, l'affarismo, il politicantismo, lo scetticismo, l'assenza di odio contro il nemico. Unici correttivi potevano essere un Governo forte e illuminato, un Comando ben organizzato, un regime disciplinare ferreo ed un ferreo regime penale ».

— 506 — *Sulla debolezza del Governo*, anzi più precisamente dei Gabinetti che ressero il Paese dal maggio 1915 all'ottobre 1917, hanno insistito anche autorevoli uomini politici, attribuendo ad essa conseguenze dannose sia per la mancanza di una guida sicura del Paese, sia in particolare, per la tolleranza dimostrata verso i nemici interni e la poca energia verso pacifisti e disfattisti.

Circa il danno derivato dalla mancanza di una guida sicura ed energica, coordinatrice di tutte le attività dello Stato e della nazione nell'ora della lotta, si riportano alcuni giudizi tratti da dichiarazioni di personalità autorevoli per coltura e per esperienza politica. Vi fu chi disse:

« Precedentemente all'ottobre 1917 avevamo un Governo disgregato mentre ne occorreva uno fortemente unito, e la debolezza appariva segnatamente nelle discussioni pubbliche che i Ministri e i loro giornali facevano l'uno contro l'altro. Qual meraviglia se i nostri nemici, sempre pronti a cogliere le nostre debolezze, o gli avversari della guerra all'interno si giovassero di questo stato di malessere per influire su certe masse mal disposte ? ».

Altri aggiunse:

« La politica interna è stata purtroppo una politica fiacca, senza un indirizzo determinato. Io potrei facilmente essere indotto in errore, perchè ho avuto occasione di lottare in altri tempi alla Camera quando vi erano uomini che avevano una resistenza maggiore; ma se debbo dire la mia opinione, dico che non da oggi, ma da parecchio tempo la politica interna è stata la negazione dell'energia e della forza. Ciò spiega perchè il Paese è scorato ».

Altri incalzò:

« Avevamo un Governo debole e avevamo all'interno molte discussioni polemiche; ciò si ripercuoteva alla fronte, contribuendo a formare

nel soldato una psicologia non certo favorevole alla continuazione della guerra ».

Altri infine affermò:

« Non credo che il Governo avesse quella fermezza che era necessaria per infondere nell'esercito la energia e la fede della vittoria. Il Governo rispecchiava in ciò il Paese, che aveva ancora fino alla vigilia di Caporetto due animi, l'uno fervido, l'altro tiepido (a dir poco) per la guerra. Ci volle l'invasione nemica delle nostre terre per crearci un'anima nuova, unica, tutta dolore e vergogna della sconfitta, tutto ardore per la rivincita. E' questa nuova anima nazionale, nata dalle nuove condizioni della guerra, che ci ha dato nuovo Governo, nuovo esercito. Prima dell'ottobre, fra i soldati vi era l'impressione che vi fosse una doppia giustizia, un doppio Paese: uno, dove si fucilava il soldato perchè colto a sussurrare a bassa voce: « finisse la guerra, venisse la pace ! », ed un altro, dove impunemente si potesse gridare sulle piazze: « abbasso la guerra, viva la pace ! ».

— 507 — L'ultimo dei brani di deposizione riportati si riattacca al maggiore dei rimproveri che molti testimoni hanno voluto rivolgere all'indirizzo di politica interna fino all'ottobre 1917: quello di *insufficiente energia nel combattere i partiti da cui principalmente affermasi promanasse la propaganda contraria alla guerra*, che in varie forme e con diversi intenti sarebbe stata compiuta in Paese.

Si vedrà nel capitolo seguente quale in realtà sia l'effetto che, a giudizio della Commissione, debba attribuirsi a tale asserita propaganda; ma per l'esatta comprensione delle osservazioni fatte dai testimoni, occorre notare che essi partono dal presupposto indiscusso dell'esistenza su vasta scala e quindi del danno gravissimo della ripetuta propaganda.

E ciò ritenendo, affermano che siavi stato:

— manifestazione da parte del Governo di deferenza assai maggiore verso i rappresentanti del partito socialista ufficiale, apertamente contrari alla guerra, che verso i rappresentanti devoti alle istituzioni e favorevoli alle rivendicazioni nazionali;

— indulgenza del Governo alle cosiddette manifestazioni di principio di taluni socialisti ufficiali, le quali poi, passando dal campo asserito innocuo delle idee, a quello dei fatti, traviavano molti cittadini e soldati dal compimento del proprio dovere e conducevano taluno inconsciamente in piena delinquenza militare;

— insufficiente censura e mancata soppressione di taluni giornali, il cui contenuto doveva essere per certo ritenuto deleterio se, dopo

la pubblicazione, veniva disposto di fare il possibile per inibirne l'arrivo e la lettura ai soldati;

— mancato uso di tutti i mezzi atti a far sì che elementi notoriamente pacifisti e sovversivi prendessero in paesi neutrali contatto con compagni di fede, che si sapevano, se non addirittura asserviti, almeno certamente ligi al nemico;

— libertà lasciata ad elementi di dubbia fama (loschi uomini cioè tra affaristi e spioni) che, mentre avevano in paesi neutrali relazioni senza troppe interposte persone col nemico, millantavano persino rapporti con organi della pubblica sicurezza, e si adoperavano a creare nella opinione pubblica correnti favorevoli a paci di compromesso assai giovevoli agli Imperi centrali;

— consenso dato alla venuta ed al viaggio per molte città italiane dei rappresentanti dei Soviet russi, viaggio che riuscì una rassegna di forze ed un incoraggiamento agli elementi sovversivi, offrendo anche lo spettacolo di una entità superiore alla reale loro consistenza, e che ebbe una ripercussione antibellica notevolissima;

— trattamento di favore fatto a maestranze di stabilimenti ausiliari in cui dominavano elementi sovversivi, sui quali tuttavia — trattandosi in gran parte di esonerati — non sarebbe stato difficile esercitare una migliore azione disciplinare;

— in complesso, erronea applicazione della politica detta di libertà, ma che diveniva invece di licenza e avvantaggiava specialmente, lasciandola indisturbata, l'opera dei nemici della patria. Dalla passività del Governo sarebbe derivato un incoraggiamento alla passività di molti funzionari e perfino di qualche ufficiale verso i pacifisti e disfattisti.

— 508 — *A giustificazione dell'indirizzo della politica interna* del Governo durante la guerra, e non tralasciando di notare il fatto di capitale importanza che essa ebbe il pieno favorevole suffragio del Parlamento, giudice competente in allora a pronunziarsi su di essa, è stato osservato che, mentre si armò lo Stato di mezzi di polizia, non si credette di arrivare fino alla soppressione del partito politico veramente contrario alla guerra, cioè del partito socialista ufficiale (perchè gli altri gruppi politici, per risentimento o per differenti ragioni contrari alla guerra, non erano di entità e sopratutto di attività degne di nota). Così non venne fatto considerando che talune forme eccessive di repressione, di persecuzione e di violenza potevano far fruttificare germi di reazione — ciò che alla saldezza dell'organismo dello Stato in guerra avrebbe forse nociuto più dell'astensione dall'intervento —

e potevano, in partiti non perfettamente concordi e compatti, quale era il cosiddetto partito socialista ufficiale, ingenerare una fusione di intenti e di azione che giovava assolutamente evitare.

I risultati della politica apparvero — è stato detto — soddisfacenti, in quanto dei paesi in guerra l'Italia si palesò sostanzialmente il più disciplinato ed il più saldo, e non ebbe nemmeno grandi scioperi negli stabilimenti di armi e munizioni, come avvenne per contro nei paesi nemici e anche in Inghilterra ed in Francia, dove pure il partito labourista ed il socialista erano favorevoli alla guerra.

Unica eccezione a tale compostezza furono i fatti di Torino, in cui però concorsero la circostanza speciale della riunione in Torino (dove costituì la maggioranza locale) della minoranza estrema del partito socialista piemontese, e la casuale mancanza del pane o il pretesto occasionale della mancanza di esso. Ad ogni modo quei fatti rimasero senza ripercussione, a malgrado del notevole sangue sparso e nonostante la facile tendenza, già in passato dimostrata dal popolo italiano, a fare atto di generale solidarietà per tumulti e conflitti locali anche di assai minore importanza.

Se si tiene conto che in Italia ogni tre o quattro anni vi sono stati movimenti impulsivi e talvolta anarcoidi, risultanti dalla combinazione dell'apatia della massa, dell'audacia di taluni nuclei estremisti e della facilità con cui notevoli gruppi avanzati si lasciano da questi ultimi per qualche momento trascinare, si può ritenere, anche computando i fatti di Torino, che in un periodo di quasi quattro anni di guerra, con una quantità enorme di privazioni, di dolori e di sacrifizi, con la deficienza di viveri, col concorso di tutte le forze capaci di spingere verso le forme violente della protesta, non si ebbero gravi agitazioni più di quanto rappresenti la media dei tempi ordinari.

— 509 — *Nè la censura può essere accusata* — è stato affermato — *di essere stata troppo mite*, poichè, ad esempio, articoli contro la guerra come quelli pubblicati nel giornale degli indipendenti tedeschi, le « Stuttgartner Nachrichten », il giornale di Liebknecht, o nella « Arbeiter Zeitung » di Vienna, il giornale di Adler, in Italia certamente non si pubblicarono. La nostra censura interveniva di gran lunga più severamente di quanto non si facesse nella stessa Germania e nella stessa Austria. Come indice della maggiore remissività della censura tedesca in rapporto alla censura italiana, vanno ricordati gli articoli che facevano il giro della stampa di tutto il mondo, di Massimiliano Harden, il quale nella prima fase era guerrafondaio pangermanista, ma che ad un certo punto cominciò ad avversare la guerra. Ebbene, egli

in questo secondo periodo scriveva articoli, quali in Italia la censura non avrebbe certo lasciati passare. Si potrebbero citare dei casi in cui la censura non funzionò bene, o per ignoranza, o perchè troppo oberata o perchè costretta a lavorare di notte in condizioni di stanchezza; ma, tralasciando di considerare gli episodi per tenere presenti soltanto le direttive generali, bisogna riconoscere — fu detto — che in Italia la censura ebbe un'azione di intervento abbastanza larga e severa.

— 510 — Analogamente i divieti dei comizi furono mantenuti, e associazioni furono sciolte e fu applicato un regime di severità, cui non fu fatta eccezione che in occasione della *venuta dei rappresentanti dei Soviet russi.*

Certo assai gravi e dannose furono le manifestazioni a cui il giro di tali rappresentanti dette luogo; ma per valutare la situazione che costrinse il Governo a largheggiare, è stato notato che bisogna riportarsi alle idee del momento. In allora la rivoluzione russa era stata salutata da tutti i popoli dell'Intesa come una fortuna per la guerra, per aver sottratto allo Zar la possibilità del famoso tradimento; ed a ciò si credette; si ebbe la sensazione che le masse popolari russe assumessero direttive alquanto diverse. Si era allora nel periodo kerenskiano; e quegli operai, venuti per prendere contatto con i loro compagni dell'Intesa, in Inghilterra erano stati accolti trionfalmente e così in Francia. In Italia non si doveva procedere diversamente; ed essi furono accolti e festeggiati da Ministri del tempo, gli onorevoli Bissolati e Comandini — che così agendo compierono, si disse, atto di alta opportunità — ed ebbero larghi contatti amichevoli con tutte le frazioni operaie interventiste. Così essendo, non appariva possibile imporre a quegli elementi, i quali venivano per avere contatti diretti e conoscere le tendenze dei compagni proletari ed erano accolti come ospiti onorevoli ed onorati, di parlare con alcune parti del popolo e con altre no.

Se ne concluse pertanto che in quell'occasione si trattò di una necessità del momento e non di atto corrispondente ad un indirizzo del Governo.

— 511 — Autorevoli pubblicisti hanno anch'essi sostenuto che il seguire fino all'ottobre 1917 *una direttiva politica interna diversa da quella dei Gabinetti Salandra e Boselli avrebbe avute conseguenze più gravi* di quelle verificatesi a Caporetto, ed avrebbe potuto provocare reazioni violente nel Paese.

— 512 — Quanto precede riguarda le direttive politiche; di quanto invece riflette l'azione pratica del Governo e particolarmente quella di polizia intesa a combattere l'opera disfattista, opera che esòrbita dal puro campo politico per confondersi ed in gran parte identificarsi con lo spionaggio e con la infiltrazione nemica, sarà trattato nel capitolo seguente, dopo aver cercato di meglio identificare le manifestazioni del pacifismo e del disfattismo.

Per completare il quadro dei fattori politici e sociali qui considerati, si darà invece un cenno di alcuni elementi che esorbitano anche dall'azione del Governo.

— 513 — *Alla rivoluzione russa è stata attribuita grande importanza* come fattore di depressione dello spirito delle truppe, principalmente per i seguenti motivi:

— perchè, dopo un primo periodo di illusioni, si vide chiaramente che l'effetto pratico della rivoluzione era solo quello di ridurre enormemente le forze alleate e quindi la probabilità della nostra vittoria; tanto più che allora pochi credevano alla efficacia prossima dell'aiuto degli Stati Uniti. Ed in particolare si vide da molti che la prima ripercussione della maggiore disponibilità delle forze austriache si sarebbe avuta sulla fronte italiana;

— perchè le novità disciplinari introdotte nell'esercito rivoluzionario russo, e con troppa larga diffusione fatte conoscere dalla stampa, costituirono un serio pericolo per l'autorità degli ufficiali e per la disciplina. A tal proposito è stato riferito, ma non confermato da testimoni auricolari, che nell'estate 1917 da taluni reparti chiamati in linea nel settore di Monfalcone sarebbero state lanciate grida di: « Viva l'esercito russo ! »:

— perchè, sia dalle conferenze dei rappresentanti dei Soviet (o dalla tendenziosa traduzione italiana che fingeva di farne un noto sovversivo, che li accompagnava e che sembra nemmeno conoscesse la loro lingua), sia dall'esempio di ciò che sul fronte russo realmente accadeva, si ebbero la esaltazione e lo spettacolo della disgregazione militare facile ad ottenere quando ogni forma di disciplina fosse scalzata. Dall'idea della costituzione dei comitati dei soldati a quella dello sciopero militare era breve il passo, e la suggestione di ottenere la fine della guerra con tal mezzo non poteva a meno di esercitarsi — è stato affermato — su uomini pavidi o stanchi o malcontenti;

— perchè il predominio delle rivendicazioni di classe, che la rivoluzione russa veniva a produrre sulle aspirazioni e sui sentimenti nazionali, minacciava di indebolire e di far crollare il più forte argo-

mento di popolarità della guerra e una delle maggiori spinte a ben combattere.

L'interesse che ufficiali e soldati, chi sotto l'uno chi sotto l'altro dei sopra ricordati aspetti, prendevano ai fatti di Russia, è stato asserito da molti testimoni; tuttavia non è mancato chi ha contestata la generalizzazione di tale interesse ed ha ricordato che le novità disciplinari russe trovarono nel solido buon senso della nostra gente un correttivo che le rese poco simpatiche e per nulla affatto desiderate. All'avversione in non pochi suscitata per la rivoluzione russa e per ogni sua manifestazione avrebbe contribuito il fatto che i nostri ufficiali inferiori non erano certamente invisi alla truppa come potevano esserlo nell'esercito russo, ed il fatto che nell'indebolimento della forza dell'esercito nostro, anche se derivasse da comode novità disciplinari, molti non vedevano che una sgradita e deprecabile conseguenza, e cioè l'allontanamento della pace.

— 514 — Il generale Cadorna ha affermato che l'opera disgregatrice dei partiti — cui egli dice di attribuire grandissima importanza — dal maggio all'agosto 1917 può riassumersi in *due frasi venute da due poli opposti*, ma che sarebbero state, a suo giudizio, rivelatrici di due orientamenti entrambi in antitesi con gli interessi della guerra e della resistenza. A tal riguardo egli continua: « L'una è la frase lanciata in Parlamento dall'onorevole Treves (1), promettente che non vi sarebbe stato un altro inverno in trincea e che si diffuse come un'onda elettrica su tutta la prima linea. L'altra fu la parola del Pontefice (2), lasciata pubblicare alla vigilia della battaglia della Bainsizza e che, per l'autorità da cui proveniva, ebbe una influenza deprimente assai maggiore che non si potesse pensare, come risulta da più fonti. Gli uomini di Governo, forse lontani dalla sensazione esatta delle ripercussioni della politica sulla vita della trincea, non sentirono la gravità di queste parole nei loro effetti ».

Anche altri testimoni hanno ravvicinato, negli effetti sul morale delle truppe, le due suddette manifestazioni, ricordando:

— la forza delle frasi, le quali hanno spesso assai facile fortuna sulle masse perchè risparmiano di pensare, di ragionare, di discutere; e certo le due frasi in questione « un altro inverno non più in trincea » e « cessi l'inutile strage » trovavano terreno propizio nell'animo delle truppe stanche e nell'animo di molti ufficiali, che non vedevano prossima e cui non appariva possibile un'azione militare decisiva;

(1) Detta nella tornata della Camera dei eputati del 12 luglio 1917.

(2) Nota del 13 agosto 1917 ai capi dei popoli belligeranti comunicata alla stampa il 16 agosto.

— il caso sintomatico dell'accordo, nelle idee fondamentali sulla inutilità della continuazione di una guerra ormai sterile di risultati e sulla necessità di una pace prossima per accordi, di due partiti e di due personalità situate agli antipodi nella politica;

— la speranza più o meno logica e ben fondata, ma non per questo meno fervida, che entrambe le manifestazioni suscitarono sia nei combattenti sia nelle loro famiglie;

— l'idea che, sia dietro la frase del Treves, del cui partito non si ignoravano le tendenze internazionali e la cui manifestazione era stata tollerata e non censurata dal Governo, sia ancor più dietro la Nota pontificia, alla cui preparazione sospettavasi non estraneo un tacito preventivo accordo con molti belligeranti, si celasse un larghissimo substrato di consensi e fosse quindi logico ritenere la pace assai prossima e probabile;

— lo scoramento che, sebbene in misura diversa, doveva produrre e produceva in chi troppo aveva sperato il vedere che per contro dette probabilità andavano sempre più diminuendo col volgere del tempo;

— la funzione da taluno attribuita ad entrambe le frasi insieme ad altri fatti, non di vere cause di per sè stesse capaci di deprimere il morale delle truppe, ma di semplici occasioni capaci di far precipitare gli effetti di ben più profonde e deleterie cagioni.

Tale ultimo concetto sembra anzi qui utile riportare colle testuali parole del generale che lo espresse:

« E' evidente che il lavoro di demoralizzazione era già compiuto: tutte le ingiustizie incombevano sull'animo del combattente, cui pareva che il mondo intero fosse contro di lui e che il suo paese lo tradisse in ogni modo: il suo animo era avvelenato e preparato alle più funeste suggestioni. Il soldato, il contadino si domandava: « Perchè, per chi devo morire, soffrire, se tutti rifuggono dalla morte e dal tormento; se tutti sono contro di me; se il compenso non è mio, ma dell'operaio, ma degli imboscati, ma di tutti quelli che non muoiono e che non soffrono ?

« Quando Treves, quando il Papa dissero frasi che suonavano speranza che finisse tanto inferno, tanta angoscia, tanta ingiustizia, gli animi disperati si volsero a quelle voci ed alcuni le ascoltarono.

« I difensori brancolavano nel buio, non sapevano più dove fosse l'Italia e alcuni si gettarono verso lo spiraglio di luce senza badare se conducesse alla disfatta e al disonore, perchè sembrava li riconducesse alla vita.

« Le parole del Papa e di Treves, le notizie di Torino e quelle della rivoluzione russa dettero il lieve urto necessario a far cadere

l'edificio crollante; ma le fondazioni, le chiavi di volta erano state scalzate dalla ingiustizia ».

— 515 — Di fronte a tali asserite somiglianze di impressioni e di effetti stanno però *caratteristiche e circostanze proprie e particolari delle due citate manifestazioni*, da altri testimoni avvertite. E così la *frase dell'on. Treves*:

— per l'atteggiamento stesso degli aderenti al partito dell'oratore era piuttosto atta ad essere interpetrata — quali che fossero le intenzioni con cui venne pronunziata e di cui si dirà più sotto — come una diffida o addirittura come una sfida al Governo. Un analogo atteggamento poteva essa quindi provocare in coloro che vi prestavano piena fede. Nè mancano testimonianze che la pongono in relazione coi fatti di Torino, ed altre che sostengono che per molti soldati essa fosse diventata un dogma, una frase di saluto fra compagni di fede o addirittura una parola d'ordine;

— prima della ritirata avrebbe fornito lo spunto a grida e discorsi pacifisti e disfattisti (« fino a novembre comanda Cadorna, ma dopo comandiamo noi ») (1) e durante il ripiegamento sarebbe stata la forma di manifestazione preferita dai più incoscienti sbandati per esprimere la propria soddisfazione (2);

— per chi fra le truppe ben poco sapeva di immunità parlamentari, la frase che, se detta alla fronte, avrebbe certamente portato innanzi al tribunale di guerra e poteva invece esser detta liberamente in Paese, provocò due spiegazioni ugualmente deleterie: o ingiustizia di trattamento verso il deputato socialista, ovvero accordo con lui sulla possibilità di un componimento pacifico.

Per contro non è mancato chi ha negato efficacia alla frase e chi ha spiegato come gli effetti, se vi furono, superarono le intenzioni dell'autore, il quale non avrebbe voluto pronunziare una minaccia nè incitare alla disobbedienza, ma esprimere semplicemente un augurio, non limitato all'Italia, ma esteso anche agli altri belligeranti, e,

---

(1) Uno dei più anziani parlamentari disse:

« La frase pronunziata alla Camera dall'on. Treves, persona autorevole di moltissimo ingegno, produsse viva impressione e di ciò ebbi ad avvedermi quando, andando al fronte all'indomani del discorso Treves, intesi gridare dalle tradotte: « Viva la pace, vogliamo la pace ! ».

(2) Un deputato narrò:

« A Portogruaro perdetti la famiglia e rimasi solo. Mentre sulla piazza assistevo intontito a quello spettacolo penoso ed angoscioso, udii più volte esclamare dai soldati « è l'inverno e non si va più in trincea », proprio parafrasando la frase che avevo sentito qualche mese prima al Parlamento italiano. Lo stato d'animo dei soldati non era — come ho detto — quello di gente angosciata, ma anzi di gente soddisfatta ».

comunque, sarebbe stato ben lungi anche dal prevedere, oltre che dal volere, l'effetto che dalla sua frase affermasi conseguito (1).

— 516 — L'affermazione della buona intenzione da cui fu mosso e della imprevedibilità di risultati funesti sul morale delle truppe, domina nelle dichiarazioni di quanti hanno parlato della *Nota del Pontefice circa la pace*, la cui frase più impressionante « cessi l'inutile strage » era compresa nel contesto di una complessa dimostrazione, non costituiva una nuda esclamazione di condanna o di protesta ed era in ogni modo rivolta ai governi tutti, non ai soldati.

Certo è che l'autorità grandissima della personalità da cui la Nota promanava e l'idea della religione ancora fortissima in moltissimi dei nostri soldati avevano suscitato assai più fervide speranze che la frase dell'on. Treves. Fu perciò, secondo taluno, più forte il danno prodotto dalla mancanza di risposta dell'Intesa alla Nota che non quello della Nota stessa; molti militari scorsero nella mancata risposta un'assenza di buona volontà, che impediva perfino di prendere in considerazione la parola di così alta autorità quale è il Sommo Pontefice.

Taluno ha voluto inoltre asserire che il danno della Nota sarebbe stato aggravato dalla mediocrità intellettuale di qualche cappellano militare il quale, dalla disciplina ecclesiastica abituato ad una troppo ligia sottomissione all'autorità del Capo della Chiesa, non seppe o non volle distinguere questa sua manifestazione politica dalle manifestazioni religiose, sicchè fra le truppe fece conoscere la parola del Papa piuttosto esagerandone che attenuandone i pericolosi effetti.

Ma v'ha infine chi ha fatto notare:

— come della Nota pontificia venisse dapprima riconosciuto l'alto valore morale, e come l'asserita inutilità della strage si riferisse al fatto innegabile che fino a quel giorno le armi non avevano condotto alla decisione, nè questa si manifestava probabile, e come, sei mesi dopo, lo stesso presidente Wilson tornasse ad insistere sull'opportunità di una pace di accordi indicandone i punti in piena armonia colla Nota pontificia, senza che niuno attribuisse a ciò effetti deleteri sulle truppe e sul Paese;

— come, non rispondendo alla Nota pontificia, l'Intesa dimostrasse con ciò anche di non credere che potesse esercitare grande in-

(1) Un deputato fervente interventista:
« Non credo che quando l'on. Treves pronunziò la nota frase volesse esortare il soldato a lasciare il fucile; egli faceva piuttosto profezia dell'avvenire, per la quale tutto il mondo, stanco della guerra, avrebbe avuto la pace senza vittoria ».

fluenza deleteria sugli eserciti, e come, del resto, un Ministro italiano dichiarasse in quell'epoca che influenza non poteva averne alcuna, essendo ormai tutti abituati a tal genere di manifestazioni.

— 517 — E' noto che *i fatti di Torino* avvennero dal 22 al 25 agosto 1917 e cioè dopo la seduta della Camera, in cui venne lanciata la frase dell'onorevole Treves, e dopo il 16 agosto in cui fu pubblicata la Nota pontificia: essi non furono però diffusamente narrati, ma solo accennati dalla stampa. Mentre taluno ha perciò detto che di essi ben poco si seppe alla fronte e quindi pochissima influenza ne risentì il morale delle truppe, altri ha obiettato che la trasmissione orale delle notizie condusse ad esagerare la loro importanza ed a moltiplicare il numero delle vittime (1).

Ad ogni modo è diffusa opinione di quanti innanzi alla Commissione vi hanno accennato che, se l'effetto vi fu, esso si manifestò passeggiero e fu presto superato da altri fatti, specialmente dall'offensiva della Bainsizza; e che anzi la pronta repressione e la limitazione della sommossa tolsero, a coloro che potevano nutrirla, la speranza in pronti rivolgimenti politici, alimentata dalla propaganda sovversiva e ravvivata dai rappresentanti dei Soviet.

Nè va taciuto che in molti militari i fatti di Torino vennero specialmente riconnessi alle sperequazioni nella ripartizione dei sacrifizi della guerra, delle quali fu già trattato, ed eccitarono ancor più l'odio ed il disgusto contro gli imboscati, che del moto si ritennero principali inspiratori ed autori

Fu da taluno criticato l'invio in zona di guerra degli operai maggiormente compromessi nei fatti di Torino ed aventi obblighi di servizio militare, ai quali venne per punizione revocato l'esonero, osservando come in tal guisa si immettessero nell'esercito mobilitato elementi capaci di diffondervi fermenti dissolutivi. Ma va ricordato che il Comando supremo non volle concedere il loro inquadramento nei reparti combattenti, affermando in tale occasione il principio — pur troppo non sempre potuto severamente applicare — che il portare le armi contro il nemico doveva considerarsi ambito onore riservato ai cittadini che del Paese non avessero demeritato.

— 518 — Altri fatti e *manifestazioni varie che in qualche modo possono riattaccarsi alla politica*, furono altresì notati quali minori

(1) Si trattò di 41 morti e di 152 feriti fra militari e borghesi, e furono operati circa 600 arresti

fattori influenti sul morale delle truppe; e fra questi la Commissione si limita a ricordare:

— le non poche esplosioni di depositi di munizioni (Alessandria, Mantova, S. Osvaldo ecc.), che taluno attribuì ad attentati con moventi politici;

— le notizie di malcontento e di ribellioni avvenute sulla fronte occidentale, che sarebbero state portate da artiglieri francesi trasferiti alla nostra fronte;

— l'inopportuna diffusione della notizia e l'esaltazione (come sintomo di disgregazione nemica) della rivolta di marinai germanici;

— l'articolo del Corriere del Friuli, giornale di Udine, che commentando la Nota pontificia, concludeva « la risposta alle trincee ! »; articolo che si volle porre in relazione con un asserito atteggiamento pacifista o disfattista di una notevole frazione del partito cattolico;

— la preghiera del Pontefice per la pace, in cui taluno volle vedere una manifestazione politica larvata sotto la forma religiosa, ma comunque atta a deprimere lo spirito combattivo. Al riguardo fu altresì notato però che detta preghiera era pochissimo conosciuta e che certo molti soldati non avevano bisogno della liturgia pontificale per invocare con tutto l'animo la cessazione delle ostilità.

— 519 — Va ricordato ancora una volta che la politica interna dei Gabinetti Salandra e Boselli fu approvata dal Parlamento, dopo adeguato esame delle esigenze e delle possibilità dell'ora in cui si svolgeva. Le osservazioni pertanto della Commissione, qui e nel capitolo successivo svolte, hanno lo scopo di stabilire se e quale influenza si possa attribuire a taluni elementi politici sugli avvenimenti dell'ottobre, in guisa da indurne quanta maggiore o minore efficienza resti ad altri fattori, specie a quelli di carattere militare.

Innanzi tutto *riconosce la Commissione le grandi difficoltà che presentava la nostra politica*, sia per lo stato di fatto ereditato dal passato, sia per le condizioni in cui avvenne la nostra entrata in guerra.

Ne risultava:

— che l'Italia era il solo paese in guerra che avesse un intero partito e piccole frazioni di altri partiti apertamente contrari alla guerra;

— che la politica interna doveva quindi esercitare quell'opera di concordia e di coesione altrove automaticamente compiuta dall'aggressione nemica.

Quest'opera di succedaneo, per così dire, dell'evento poteva esser compiuta evidentemente in due modi: o con un regime di forte pres-

sione o con un regime di convinzione: secondo che venisse scelto l'uno o l'altro dei due regimi, si sarebbe andati incontro ad inconvenienti diversi; ma poichè in entrambi i casi degli inconvenienti non si potevano evitare, si trattava di scegliere quella politica interna che minor ripercussione lasciava prevedere sullo spirito dell'esercito e del Paese.

Ora la Commissione non esita a ritenere che preferibile sotto ogni riguardo sia stato attenersi, come in massima il Governo fece, al sistema della convinzione. Non sa infatti la Commissione ispirarsi a criterio diverso da quello che la guidò allorchè dovette considerare un problema analogo nel campo del governo degli uomini da parte del Comando supremo e della gerarchia.

La Commissione dimostrò allora quanto danno all'esercito derivasse dall'avere improvvisamente introdotte forme severamente e talvolta crudelmente coercitive là dove, sia per indole del popolo, sia per tradizione del nostro esercito, si era sin allora proceduto per via di benevola convinzione. Ora appare alla Commissione altrettanto evidente che sarebbe stato politicamente improvvido inaugurare per il Paese un regime di coercizione. Ed invero la violenta coercizione avrebbe prodotto molteplici danni: fra gli altri quello di poter accentuare compattezza e procurare simpatia o magari aureola di martirio al partito apertamente avverso alla guerra, mentre appariva più ragionevole e savio il proposito di attenersi a metodi tendenti a produrre, se non la teorica, la pratica disintegrazione di elementi pericolosi.

Nè sembra alla Commissione potessero le direttive di politica interna, comunque ispirandosi a severità, mutare quell'indifferentismo e quella tepidezza che molti in Paese professavano per la guerra. All'uopo sarebbe occorso mutare quei sentimenti e quegli stati d'animo, mettere in evidenza il pericolo e convincere tutti i cittadini della necessità di lottare per la vita o per la morte, diffondere insomma il proposito di « vincere o morire ».

Una grande riscossa, nessuno può negarlo, fu determinata dal disastro dell'ottobre, col tragico arrivo del nemico sul Piave. E' pertanto logico ritenere che una forte vibrazione dello spirito pubblico si sarebbe prodotta qualora, bene in precedenza, il Paese fosse stato nettamente illuminato sulla reale portata e gravità degli avvenimenti del Trentino, sul pericolo terribile corso e su quello che permanentemente incombeva. Ma per conseguire tali risultati occorreva dire meglio la verità, svalorizzare la troppo asserita e molto discutibile vittoriosa nostra controffensiva del giugno 1916, e giungere senza esitazioni fino alla esonerazione del generale Cadorna. Si esaminò già perchè la decisione dell'esonerazione non fu dal Gabinetto Boselli affrontata; e la

Commissione qui non fa che nuovamente constatare il danno della mancata risoluzione.

— 520 — La Commissione ritiene innegabile che, se in un primo periodo *la rivoluzione russa* non potè considerarsi come fattore depressivo, poichè all'opinione pubblica fu rappresentata come elemento di intensificazione della guerra, in seguito, per il carattere assunto di sconvolgimento di ogni disciplina militare e poi di vero e proprio sciopero di guerra col libero ritorno dei soldati alle proprie case, la rivoluzione stessa potè esercitare un'influenza suggestiva sull'animo delle truppe. Sembra pertanto che sarebbe stato più prudente che uomini politici non magnificassero troppo un simile evento e ne tenessero più celate le notizie, riflettendo che ciò poteva influire — e non può escludersi che abbia realmente influito sull'animo di taluni soldati — nel senso di far loro credere che, non combattendo più, come in Russia si era fatto, si sarebbe naturalmente giunti alla pace.

Le frasi del Pontefice e dell'on. Treves vennero in un momento in cui già gli avvenimenti bellici — per il complesso di cause altrove esaminate — avevano dimostrato come la guerra dovesse essere e fosse lunga, sanguinosa, e con risultati spesso sproporzionati agli sforzi ed ai sacrifizi. Dato il significato di tali frasi, quale indice non di due pensieri individuali ma di due correnti dell'opinione pubblica allora dominanti, e tenuto altresì conto di una certa facilità dei popoli latini a lasciarsi vincere dalla stanchezza, esse poterono anche avere una più o meno estesa influenza indiretta, producendo depressione nello spirito dei combattenti La Commissione, che condivide l'apprezzamento di coloro i quali videro nella Nota del Pontefice la lodevole ispirazione di invitare i Governi ed i popoli ad una giusta pace, è altresì convinta che le discusse frasi del Pontefice e dell'on. Treves furono scritte e dette senza alcun proposito di deprimere il morale dell'esercito nostro; e ritiene che alle frasi medesime non si possa attribuire valore di vere cause determinanti del disastro. Esse poterono tuttavia indebolire, in concorso di altri fattori e dove vennero diffuse, lo spirito di resistenza di una parte dei combattenti.

Infine, quanto *ai fatti di Torino*, la Commissione si è convinta che essi furono tardi o imperfettamente conosciuti dalle truppe, se pure a tutte ne giunse notizia. I moti durarono poco e non poterono avere una influenza determinante qualsiasi sul disastro.

— 521 — *In complesso, e riassumendo, la Commissione* ritiene che i vari fattori sociali e politici fin qui esaminati non abbiano di per

sè stessi potuto avere, nè abbiano avuto, sensibile attitudine a perturbare lo spirito delle truppe e a facilitare il disastro. I detti fattori non sarebbero stati da soli sufficienti a determinare il gravissimo evento se ben altri, prima considerati, non avessero sul detto spirito profondamente agito.

PROPAGANDA PACIFISTA E DISFATTISTA

— 522 — Esaminati nel capitolo precedente i fattori politici e sociali che hanno o possono aver esercitato influenza depressiva sul morale dell'esercito senza che a ciò precisamente si mirasse e senza che potesse talvolta nemmeno prevedersi tale effetto, si esporrà nel presente capitolo tutto quanto risulta degli atti che, in buona fede e con intenti idealistici, o con perfida malafede e con coscienza delittuosa, hanno esercitato — o si afferma abbiano esercitato — influenza depressiva sul morale del Paese e dell'esercito, *ben rendendosi conto però*, gli autori di tali atti, *dello scopo antibellico che volevano raggiungere*, per quanto talvolta errando circa la specie e la misura dei risultati concreti cui andavano incontro.

La Commissione si indugerà notevolmente nella trattazione di questo punto nello stesso modo che vi portò indagini particolarissimamente accurate, perchè è noto come vi si riassuma l'argomento più forte di quanti hanno voluto vedere nel nostro disastro la decisa prevalenza di cause attinenti alla politica, così da giungere perfino ad affermare che esso non possa nemmeno chiamarsi una sconfitta militare (1).

Ma prima di entrare nella trattazione, gioverà notare come assai varia sia stata la nomenclatura adoperata dallo stesso Comando supremo per designare i fenomeni suaccennati, ciò che farebbe credere alla mutevolezza dei suoi concetti fondamentali intorno alla loro origine, al loro sviluppo, al loro contenuto e al loro scopo ultimo.

---

(1) Il generale Cadorna disse:

« Il 27 ottobre mandai un telegramma al Presidente del Consiglio, nel quale constatavo che 10 reggimenti intieri avevano defezionato senza combattere e si erano arresi al nemico ad Auzza, e soggiungevo che, se l'infezione si fosse propagata alla 3ª armata, il disastro sarebbe stato completo. E terminavo presso a poco con queste parole: « *Così l'esercito cade, non sotto i colpi del nemico esterno, ma sotto i colpi del nemico interno*, per combattere il quale ho inviato al Governo quattro lettere che non hanno ricevuto risposta ».

E così, solo osservando i principali documenti, si scorge ad esempio: che nel giugno 1916 si trattava di « propaganda *sovversiva* ed *anarchica* »; nel dicembre 1916 di « propaganda *anarchica* »; nel gennaio 1917 di « *propaganda contro la guerra* », riferendosi a quella attribuita ai partiti avanzati, e di « *propaganda pacifista* » per quella attribuita ai partiti cattolici; nel febbraio 1917 di « *propaganda contro la guerra* »; nel maggio di « *propaganda sovversiva e antimilitarista* »; e nelle note quattro lettere si parla infine di « *propaganda antipatriottica*, di propaganda *contro la disciplina e la resistenza dell'esercito* », ecc...

La « *propaganda disfattista* » e il « *disfattismo* » sono termini di cui l'uso — per designare il complesso delle tendenze, degli atti e dei tentativi di diffusione di sentimenti antibellici — penetrò nel linguaggio comune e poi si generalizzò verso la seconda metà del 1917 e specialmente dopo il disastro dell'ottobre.

— 523 — Seguendo l'uso ormai invalso di *accomunare sotto il titolo di disfattismo anche il pacifismo*, in questa relazione si adopererà frequentemente la detta terminologia, per quanto giovi insistere nel notare come essa spesso non corrisponda nè a quella in uso al tempo in cui i fatti e il fenomeno si delinearono, nè al contenuto di taluni atti che, pur costituendo illecita manifestazione ed aspirazione verso la pace, non furono affatto collegati all'idea che a questa si dovesse giungere attraverso la disfatta nostra.

Va ancora notato come, così raggruppando per semplicità di trattazione gli accennati fenomeni, non intenda affatto la Commissione asserire e nemmeno ammettere l'esistenza di una dottrina, nè di una tendenza, nè di un partito disfattista (identificantesi o no con un partito politico, poco importa) guidato da unità di pensiero, di intenti, di azione. Che anzi verrà a chiarirsi come l'asserita esistenza di tale unità costituisca uno dei più profondi malintesi, e come fondamentalmente diversa fosse la concezione del fenomeno tra le varie personalità che avrebbero dovuto considerarlo e combatterlo, ma di cui taluna non seppe innanzi tutto identificarlo, circoscriverlo e definirlo.

E' doveroso però ricordare come il primo carattere dalla Commissione riconosciuto alla manifestazione sia stato quello della difficoltà di circoscrizione e di determinazione; ed appunto perciò un ordine e un metodo ancora maggiori di quelli fin qui seguiti nella relazione si sono imposti: all'uopo saranno riassunti i risultati delle indagini, suddividendoli nel modo seguente:

— affermazioni generiche e deduzioni arbitrarie circa l'esistenza della propaganda disfattista;

— sue manifestazioni nell'esercito;

— sue manifestazioni nel Paese;

— affermazioni e giudizi circa le correnti disfattiste dal Paese influenti sull'esercito;

— affermazioni e giudizi (opposti ai suddetti) circa le correnti disfattiste dall'esercito influenti sul Paese;

— misura della diffusione della propaganda disfattista interna;

— propaganda disfattista del nemico verso il nostro esercito;

— provvedimenti adottati ed invocati dall'autorità militare;

— provvedimenti del Governo e delle autorità politiche;

— conclusioni della Commissione circa l'entità e l'influenza della propaganda disfattista, quale asserita causa degli avvenimenti dell'ottobre 1917

AFFERMAZIONI GENERICHE SUL DISFATTISMO

— 524 — Le affermazioni generiche, *non fondate cioè su fatti concreti*, sono state assai numerose, ma per quanto fatte talvolta da testimoni autorevoli, non sono sembrate alla Commissione probatorie. E così:

— taluno ha affermato che la persistenza dei partiti socialista ufficiale e cattolico, pur di fronte alla guerra nazionale, in talune pregiudiziali antibelliche *dovevano* necessariamente esercitare negli affiliati, e per via degli affiliati nell'esercito, un'azione depressiva;

— taluno ha affermato che in qualche soldato, o gruppo di soldati, fosse penetrato il convincimento che bastasse (sull'esempio recentissimo russo) non resistere sulle prime linee per far cessare la guerra; e ne ha dedotto che l'esempio contagioso di pochi *poteva* bastare a far sì che una massa stanca e malcontenta si inducesse facilmente a gettare le armi, senza che occorresse all'uopo una vasta preventiva congiura (congiura della cui esistenza e diffusione mancano le prove dirette);

— taluno, constatato che il Paese per l'andamento generale della guerra non credeva più alla vittoria e molto parlava di pace, ne deduce che simile pensiero avesse l'esercito, che del Paese era diretta emanazione, e che, pur non maturando alcun proposito di atti criminosi per accelerare l'avvento della pace, non *dovesse essere* in condizioni di spirito atte a reagire contro qualunque avvenimento, anche nefasto, che la pace sembrasse comunque avvicinare;

— taluno, dopo avere durante il ripiegamento acquistato la sicurezza che lo spirito delle truppe era affievolito e dopo aver constatato che queste non avevano fatto bene il loro dovere, ne deduce che dovesse essere stata la propaganda disfattista quella che aveva prodotto in loro l'abbassamento morale, dimenticando le molteplici altre cause non meno capaci ed efficaci a generare lo stesso effetto.

Ed infine a tale categoria di deduzioni azzardate ed arbitrarie, che la Commissione ha voluto preliminarmente scartare, si possono ricondurre talune affermazioni dello stesso generale Cadorna, troppo dogmaticamente intese a raffigurare — senza portarne prove specifiche — come fenomeno unitario ed organizzato tutte le multiformi manifestazioni di stanchezza, di indisciplina, di svogliatezza e di repugnanza ai sacrifizi che erano avvenute ed avvenivano nell'esercito e nel Paese; e si può ricondurre altresì la tendenza di lui a ritenere generale nell'esercito il proposito di non resistere per far finire la guerra (1).

MANIFESTAZIONI DISFATTISTE NELL' ESERCITO

— 525 — Le risultanze dell'inchiesta riguardo al disfattismo in zona di guerra possono suddividersi in sintomi premonitori e fatti concreti manifestatisi prima del disastro, e in deduzioni tratte dalle testimonianze sul contegno degli sbandati e dei prigionieri, atte a dimostrare le cause che maggiormente influivano sul loro stato d'animo.

Quali *sintomi premonitori ed al tempo stesso fattori di un'opera disfattista*, sono stati citati:

— il malanimo di molti ufficiali silurati, per effetto dell'ingiustizia ricevuta o presunta, e l'acrimonia contro la guerra di molti che godevano di cariche speciali ben sicure e che prevedevano di doverle lasciare in seguito al progressivo trasferimento in fanteria degli addetti ai servizi, appartenenti a classi giovani;

— il risentimento di molti fra coloro per cui tale passaggio contro volontà era avvenuto; fra essi non sarebbero mancati taluni ufficiali provenienti dai cosiddetti corsi obbligatori, elementi tutti assai tepidi per la guerra;

(1) Dice il generale Cadorna:

« Quando la fronte si spezzò a Caporetto per un cedimento materiale e morale, la massa dei soldati si polarizzò istantaneamente in questo senso: non resistere per far finire la guerra ».

— il non sopìto dispetto di taluni neutralisti, divenuti militari, verso la guerra, che era stata secondo loro imposta al Paese e che ora si prolungava con danno dei loro interessi (1);

— la spossatezza fisica e morale di taluni ufficiali superiori, sottoposti al duro tormento del regime della 2ª armata (2) e che talvolta perdevano perciò il dominio del proprio linguaggio;

— lo sperpero di materiali d'ogni genere e specialmente di indumenti che, sorpassando ogni limite di incuria, lasciava persino sospettare una manovra disfattista, tanto più quando lo si poneva in relazione con taluni incitamenti fatti ad operai ed agricoltori in Paese di non lavorare, allo scopo di far cessare la guerra per difetto di produzione;

— le esagerazioni, oltre ogni possibilità di errore commesso in buona fede, circa le sperequazioni nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra, esagerazioni volute e compiute — secondo taluno — allo scopo di esacerbare gli animi dei combattenti e renderli inclini, in concorso di altri fattori, alla ribellione;

— la circolazione dell'idea, artificiosamente gonfiata, che i socialisti per far cessare la guerra disponessero di progetti e di influenze internazionali assai valide e di cui la frase dell'on. Treves non sarebbe stata che una parola di ammonimento;

— la diffusione di cifre strabilianti circa le forze nemiche, e specialmente germaniche, che si andavano concentrando contro di noi (si disse fossero 60 o 70 divisioni sulla sola fronte dell'Isonzo);

— il sapiente piano svolto dai rivoltosi della brigata Catanzaro, che si disse mirassero a marciare su Udine; tale rivolta (16 luglio 1917) aveva avuto caratteri ben diversi dalle solite proteste al momento di andare in trincea e fece a taluno sospettare un'organizzazione direttiva;

— l'attitudine guardinga, che taluno affermò avessero nei mesi di agosto e settembre i soldati, i quali erano per giunta meno allegri, parlavano fra loro con mezze frasi, così da destare sospetti

---

(1) Narra un deputato:

« Come sottotenente, mio figlio si trovava in val Lagarina, a M. Altissimo. Un giorno si sentiva male, aveva la febbre. Andò dall'ufficiale medico e questi gli disse: « E' vero, hai la febbre e anche un pò di mal di gola, ma in riposo all'ospedale non ti ci mando, perchè tu sei figlio di colui che ha voluto la guerra ».

(2) Dice un cappellano militare:

« Gli ufficiali erano stanchi e ricordo che una volta un colonnello uscì in questa frase: « Ma sarebbe ora di finirla; siamo stanchi, veramente stanchi di stare quassù ».

— 526 — Rispetto ai suddetti sintomi — che sembrano in complesso rappresentare in gran parte aspetti diversi, per quanto più gravi, di fattori in altri capitoli esaminati — *alquanto più probatori apparirebbero alcuni fatti*, come ad esempio i seguenti episodi sintomatici, narrati alla Commissione da tre deputati e riferentisi a circostanze di tempo e di luogo assai diverse:

Racconta un deputato:

« Io fui a Cividale il 6 e 7 ottobre 1917, molto vicino cioè al fatto di Caporetto. Nel ritornare alla stazione di Udine, fui riconosciuto da un soldato e immediatamente, per la notorietà del mio nome, si raccolsero intorno a me parecchi ufficiali e moltissimi soldati e graduati. L'interrogazione che mi fecero tutti costoro in coro, fu la seguente: « Onorevole, perchè non levate la voce in Parlamento perchè si concluda la pace, ora che il Papa ed i socialisti hanno già sicuramente annunziato che l'Austria ci dà tutto quello che ci spetta ? » Questa domanda, che mi veniva rivolta contemporaneamente da tutti quelli che mi circondavano e che erano sicuramente una ventina di persone, mi fece una profonda impressione, e questa impressione la riattaccai con tutti i precedenti ».

Narra il secondo:

« Ricordo che nel maggio 1917 al Pasubio, mentre parlava il colonnello, io giravo fra gruppi di soldati: il colonnello diceva che, quando si deve andare all'assalto notturno, unico mezzo perchè la sorpresa riesca è di sopprimere le vedette: sentii una voce quasi evangelica esclamare e ripetere « ma pure sono nostri fratelli !».

Ricorda il terzo, per notizia avutane da altra persona:

« Due soldati che tornavano in licenza dichiaravano (maggio 1917) in termini recisi che, se i governanti non avessero pensato a far finire la guerra, l'avrebbero fatta finire loro, buttando i fucili e arrendendosi ».

— 527 — Fatto sintomatico era l'aumentare nelle trincee e nelle baracche delle *scritte contenenti invocazioni alla pace* e minacce pel caso di prolungamento della guerra; è stato riferito che in una delle trincee fra Cividale e Caporetto, due giorni prima della battaglia, fu trovato un cartello con la scritta « A novembre affittasi agli austriaci».

Diffusa sembra fosse tra i soldati, come parola d'ordine, l'affermazione: « *fino al 28 ottobre comanda Cadorna, e poi comandiamo noi: dopo noi ci ritireremo di qua e loro di là* ». La Commissione ha seguito attentissimamente anche qualche tenue traccia di militari indiziati di aver fatta una simile previsione in settembre nelle retrovie, ma senza risultato positivo; sicchè dovette convincersi trattarsi forse

della traduzione della frase Treves, assai diffusa, come si disse, fra i soldati, o non dell'indizio di un complotto.

Furono altresì sequestrati dei manifestini, dei foglietti volanti e qualche canzonetta stampata contraria alla guerra; ma nemmeno in questi si potrebbe riconoscere più che tentativi assai rudimentali di proselitismo.

Manifestazioni individuali di stanchezza, come fu in altro capitolo rilevato, non mancarono e talvolta assunsero da parte di alcuni malati o feriti la forma di sfuriate, alle quali però era opportuno indulgere (1) in vista della particolare condizione di dolore e di disagio in cui trovavansi gli autori di esse.

— 528 — Notevole assortimento di manifestini, lettere, canzonette contrarie alla nostra guerra e propugnanti le idee dal partito socialista espresse nel convegno internazionale di Zimmerwald, venne alla luce dal processo svoltosi nel 1917 innanzi al tribunale di guerra del XXIV corpo d'armata (noto sotto il nome di *processo di Pradamano*, dalla sede del tribunale) a carico di 43 persone (militari e borghesi) imputate del delitto di tradimento previsto e represso dal Codice penale militare, per avere svolto attiva propaganda socialista contraria alla guerra, esponendo l'esercito a un manifesto pericolo col menomare lo spirito di disciplina e lo spirito combattivo delle truppe. Per questioni di competenza furono giudicati dal predetto tribunale solo 35 persone (27 militari ed 8 estranei alla milizia), mentre gli altri imputati furono inviati innanzi a tribunali militari ordinari (2).

La conoscenza di taluni brani di lettere e di manifesti sequestrati può offrire qualche interesse, anche per confrontare il tipo della cosiddetta propaganda socialista con l'altro della cosiddetta propaganda pacifista cattolica, di cui pure, fra breve, verranno riportati alcuni brani di documenti.

---

(1) Una dama infermiera della C. R. I. ha narrato:

« Una volta sola a Pieris ebbi occasione di imbattermi in un soldato che soleva uscire in escandescenze contro la guerra. Io — che so di essere molto severa — gli dissi che per me egli, prima di essere un ferito, era un soldato e che quindi doveva comportarsi in conseguenza. Il soldato comprese e tacque.

« Ho l'impressione che si trattasse di un socialista. Ricordo però che essendo un paio di giorni dopo venuto S. M. a fare una visita al nostro ospedale a Pieris, questo stesso individuo, appena partito il Re, si mostrava entusiasta. Probabilmente quando avvenne l'incidente egli trovavasi in un momeno di sconforto ».

(2) Responsabili principali risultarono il caporal maggiore Petrobelli ed il caporale Pizzuti, entrambi del 223° reggimento fanteria, i quali vennero condannati rispettivamente a 15 e 12 anni di reclusione militare con rimozione dal grado. Gli altri imputati furono condannati a varie pene minori.

— 529 — *Brano di lettera* di un condannato nel processo di Pradamano:

« .... Sentii che ti trovi tuo malgrado a Milano; ma consolati, caro Pietro, anche costì potrai svolgere quell'attività a cui accenni nella tua lettera, anche costì e forse con terreno più adatto, dato che ti sarà scemata la vigilanza da parte della sbirraglia, potrai lavorare nell'opera di proselitismo. Di quel proselitismo che rafforzerà vieppiù la base del nostro partito e del nostro ideale. .....

« ..... Ed ora veniamo a noi. Io mi trovo col mio reggimento in montagna e sono addetto quale scritturale.

« Assieme a me ci ho un nostro carissimo compagno della sezione di Messina, il quale mi è guida e condivide con me le fatiche del lavoro e le gioie dei risultati. Lavoro vario e utilissimo quello che facciamo noi !!!

« Almeno lo crediamo. Da una parte teniamo informato il caro S.... (che vorrai salutarcelo tanto) di tutte quelle piccole grandi cose che si svolgono nel ventre di una istituzione quale è il M.....smo; dall'altra parte, con l'aiuto della macchina da scrivere del..., trascriviamo in più copie articoli, ordini del giorno, mozioni, incoraggiamenti, poesie di Gori e di Rapisardi, i quali vengono poi inviati ai nostri compagni.

« E giacchè sono nell'argomento, ti prego di inviarmi alcuni indirizzi di compagni alla fronte per potermi mettere un pò in relazione. .....

« Quanto a parlare della psiche del soldato, non ho da dirti che due sole cose: depressione e volontà. Depressione proprio fino all'ultimo grado per la stanchezza della vita sì tanto travagliata e per il lavoro da « muli » che ci fanno fare ed altre eguali porcheriole. Volontà forte di pace e di vita. Lo stato d'animo del soldato, considerato dal punto di vista socialistico, è all'altezza dei tempi che corrono, e che tu sai. Non si parla che di diritti e di rivendicazione. Ma a quando l'attuazione ?!!!!!? Ti pare ? ».

— 530 — *Brano di manifesto* sequestrato a condannati nel processo di Pradamano:

« Dopo aver precipitato nella tomba milioni di uomini, piombato nella desolazione milioni di famiglie, creati milioni di vedove e di orfanelli, dopo avere accumulato rovine sopra rovine e distrutto irrimediabilmente una parte della civiltà, questa guerra criminosa si è immobilizzata. Malgrado le tante ecatombi, su tutti i fronti nes-

sun risultato decisivo. Solo per muovere leggermente questi fronti, i Governi dovrebbero sacrificare milioni di uomini.

« Nè vincitori, nè vinti: piuttosto tutti vinti, tutti rovinati, tutti esausti; tale è il bilancio di questa pazzia guerriera. Così ancora una volta viene dimostrato che questi socialisti, i quali nonostante le persecuzioni e le calunnie, si sono opposti al delirio nazionalista esigendo la pace immediata e senza annessioni, sono gli unici che abbiano bene meritato dei loro paesi. Si innalzi il coro solenne delle vostre voci ad aggiungersi alle nostre al grido di « *Abbasso la guerra e viva la pace!* ».

« Guardate d'intorno. Chi sono coloro che parlano della guerra ad oltranza ? della guerra fino alla vittoria ?

« Sono i Re, i fautori responsabili della guerra stessa, i giornali alimentati dai fondi segreti, i fornitori degli eserciti e tutti coloro che dalla guerra traggono alti profitti, sono i socialisti nazionalisti, sono coloro che pappagallescamente ripetono le formule guerresche coniate dai Governi, sono i reazionari che si rallegrano in cuor loro di veder cadere sui campi di battaglia quei contadini coscienti che ieri ancora minacciavano i loro privilegi usurpati.

« *Ecco da chi è composto il partito dei propugnatori della guerra* ».

« Al suo servizio la forza dei Governi, al suo servizio la stampa menzognera e avvelenatrice dei popoli. Ad esso la massima libertà di propagare la continuazione dei massacri e delle rovine.

« A voi, vittime, il « diritto » di tacere e di soffrire. lo stato d'assedio, la censura, la prigione, la minaccia, il bavaglio.

« Questa guerra, o popoli lavoratori, non è « guerra nostra », eppure voi ne siete le vittime. Nella trincea, in prima linea negli assalti cruenti, esposti alla morte, vediamo i contadini e i lavoratori delle officine.

« Al « retrofronte », al sicuro, vediamo la grande maggioranza dei ricchi ed i loro lacchè imboscati.

« *Costoro per guerra intendono la morte degli altri.* E della guerra essi approfittano per continuare ed accentuare la loro lotta di classe contro di noi, mentre a voi essi predicano « la sacra unione ». Giungono fino a sfruttare le vostre miserie e le vostre sofferenze per tentare di farvi tradire i vostri doveri di classe e di soffocare in voi la speranza socialista. *Troppi sono i morti, troppe le sofferenze !* Troppa è pure la rovina economica. Tocca a voi, popoli lavoratori, di sopportare il peso di questi disastri. Oggi centinaia di miliardi vengono inghiottiti dall'abisso della guerra e sottratti così al benessere dei popoli, alle opere di civiltà, alle riforme sociali, che avrebbero migliorata la vostra sorte, sviluppata l'istruzione, attenuata la miseria.

« Con tutti i mezzi che sono in vostro potere affrettate la fine del macello mondiale; esigete un immediato armistizio. *Popoli cui la guerra precipita nella rovina e nella morte, in piedi contro la guerra. Su, in alto i cuori, non dimenticate che nonostante tutto siete ancora in numero e potete essere la forza; fate sentire ai Governi in tutti i paesi che cresce in voi di continuo l'odio contro la guerra e la ferma volontà di una rivincita sociale; così l'ora della pace sarà avvicinata.*

« *Abbasso la guerra ! Viva la pace !* La pace immediata e senza annessioni, *evviva il socialismo internazionale !* »

— 531 — *Squarcio di poesia* di uno dei condannati nel processo di Pradamano, datata dalla « Zona del martirio, gennaio 1917 » :

La stampa venduta
Di tante menzogne
Ha pieni i suoi fogli
Vi han fatto abbagliar.

Di mille fandonie
V'han piena la testa
Per meglio portarvi
Supini a morir.

Ai vecchi confini
Voi tutti correste
Gridando a gran voce
Vai fuori o stranier.

Ma il vero nemico
Dei vostri interessi
Con riso satanico
In cuore gioì.

E ancora una volta
Le maglie stringeva
Di quella catena
Che servi vi fa

Al fido fratello
Che il vero vi disse
Chiudeste l'orecchio
Credendolo un vil.

Svegliatevi adunque
Dal lungo letargo
Oh martiri muti
Del vostro oppressor

Il vero nemico
Del nostro avvenire
Un solo è davvero
Il gran capital.

Su tutti compatti
Moviamo alla lotta
Oh uom del lavoro
Il riscatto suonò.

— 532 — *Tentativi di intimidazione e di pressione sul Governo*, da parte di elementi che volevano la pronta fine della guerra, non mancarono; come esempio tipico pare opportuno riportare il seguente scritto, pervenuto sembra a fine agosto 1917, ma senza data, al Ministro degli esteri e da questi comunicato al Comando supremo: esso, se non proviene, si dà l'aria di provenire dall'esercito mobilitato, essendo firmato « *Comitato di rivendicazione alla fronte* » :

« Eccellenza !

« Per l'onore e la salvezza della Patria, per scongiurare una fine catastrofica dell'amata Italia, dalla trincea a nome di un numero infinito di combattenti inviamo a mezzo di un nostro compagno questo avvertimento.

« Dall'inizio di questa tragica ed inutile lotta per la conquista di una città che non si potrà ottenere che col sacrifizio di milioni di uomini e che, anche ottenuta, non si potrà mantenere rappresentando essa l'unico porto di una grande potenza che lotterà quindi perennemente per la sua giusta riconquista, la più forte ed intelligente gioventù d'Italia è stata portata al macello a viva forza, altri hanno perso ogni loro sostanza, lasciando nella più completa indigenza la

propria moglie, i propri figli, i vecchi genitori e tutto ciò per il volere di poche centinaia di perversi o pazzoidi o interessati e corrotti, che, imboscati nelle grandi città, nei famigerati comitati interventisti, continuano la loro opera barbara e nefanda.

« Siamo in possesso delle prove tangibili che questa guerra fu voluta esclusivamente dalla stampa corrotta, sovvenzionata dalla Francia e dall'Inghilterra, e da mestatori la cui degenerazione era prima della guerra di fama mondiale.

« Considerato che questa guerra non potrà oggi avere una fine, e che ogni più equa offerta di pace sarà continuamente frustrata a priori prima di ogni decisione governativa dalla stampa sovvenzionata e dai comitati interventisti, riuniti per difendere i loro interessi privati e industriali;

« Considerate le infamie e le ingiustizie che continuamente qui alla fronte succedono, sia nella distribuzione dei premi, nei favoritismi, negli imboscamenti continui di persone raccomandate, gli inutili sacrifizi di intere pattuglie e talora di interi plotoni per l'occorrente avanzamento di grado di ufficiali inetti, ma favoriti, per il che la camorra più vile e sporca alimentata dalla Massoneria e dalle altre associazioni interessate in ogni luogo ed in ogni tempo si manifesta;

« Considerato tutto ciò, invitiamo V. E. a persuadersi personalmente del vero stato d'animo odierno del soldato italiano, non però leggendo le descrizioni dei giornalisti o di persone che hanno interesse personale alla continuità della calamità, come per gli alti ufficiali che per l'insperata rapida carriera coi conseguenti benefizi, mai si aspettavano tanta fortuna, ma con l'invio al fronte di persone fidate che vivano fra la truppa. Invii queste persone vestite da semplici soldati nelle trincee, nei campi di riposo, sulle tradotte e allora V. E. potrà sapere cosa si sta preparando e che avrà effetto, se la pace non sarà più che sollecita.

« Credete, Eccellenza, credete che malgrado le belle parole dei giornali una sola scintilla può far scoppiare il catastrofico incendio; accogliete l'invito, le nostre parole possono avere nessun valore se non sono comprovate nella loro santa verità.

« Il nostro grande Comitato segreto non desidera la rovina completa dell'Italia, ad esempio di quella che fu e lo sarà ancor più per la Russia; e nel mentre per ora sconsigliamo i casi isolati di rivolta già qui accaduti in numerosi nostri reggimenti, affidiamo però alla E. V. questo avvertimento.

« Noi esigiamo che nel minor tempo possibile, pur cercando di salvare alla meno peggio gli interessi d'Italia, senza però pretendere

cose impossibili, sia conclusa la pace, anche separata. Attendiamo fino alla fine di novembre, trascorso il qual termine in massa abbandoneremo le armi, abbatteremo l'attuale Governo, lapideremo tutti i responsabili di questo inutile macello e tratteremo la pace col nemico. Eccellenza, informatevi, tutti noi vi diremo: « basta, basta, basta, non è possibile più. I nostri figli, le nostre mogli muoiono di fame, non rendeteci pazzi e disperati più di quanto lo siamo ».

« A qualsiasi costo non vogliamo passare il terzo anno in trincea; la data è improrogabile: *O pace entro tre mesi o rivoluzione !* ».

— 533 — Tra *i fatti e le impressioni del ripiegamento*, che condussero taluni testimoni a dedurre la non dubbia efficacia avuta dalla propaganda disfattista ed a convincersi che la massa dei soldati avesse intenzione di aiutare gli eventi, se non di essere artefice prima e diretta della disfatta, sembra utile riportare testualmente le seguenti dichiarazioni di alcuni ufficiali:

Due colonnelli narrano:

« Molti reggimenti lanciavano ingiurie e motti alle mie pattuglie di cavalleria, dicendo loro: « Brutti imboscati, che cosa venite a fare ? Andate via ! La pace l'abbiamo fatta noi e di guerra non si parla più ! »

« ... si giunse a Porcia di Pordenone. La prima impressione che provammo fu di trovarci di fronte non a dei ribelli, nè a gente che fuggiva, ma a gente che avesse fatto uno sciopero, una festa campestre, e che ritornava verso le sue case con quella confusione che viene dallo scioglimento di una gran folla ».

Due capitani narrano:

« Durante la ritirata vidi un gran numero di sbandati, i quali mi produssero naturalmente una deplorevole impressione. Udii un ufficiale gridare: « Porca Italia ! » Gli ruppi il moschetto sulla testa.

« A me sembrava che i soldati ritenessero di aver finito la guerra e di andare alle proprie case; era tutta gente che andava via allegra, o quasi, come se avesse trovato la soluzione di un difficile problema. Era tutta gente che non si lamentava dei sacrifizi e dei digiuni e camminava, a branchi, contenta ».

Un tenente narra:

« Ricordo di aver sentito soldati dire: « ma che vadano a Torino, a Milano, purchè la guerra finisca ». Questo purtroppo era il morale di alcuni combattenti ».

— 534 — *Un Ministro del tempo*, di cui una frase qui contenuta fece grande impressione, ha detto:

« Quando il disastro avvenne, io non mi trovavo sul posto, ma vi giunsi poco dopo, il 28 ottobre. Andai oltre il Tagliamento e vidi quella fiumana, enorme, impressionante che veniva giù disarmata. Ebbi l'impressione *che si fosse davanti ad uno sciopero militare*. Confesso che in quei giorni, di fronte a quella turba di gente moralmente e materialmente disarmata che veniva giù dalle posizioni, io perdetti la fede ».

Ed alcune eminenti personalità, profughe dai paesi invasi, narrarono e riportarono impressioni analoghe. Disse un deputato:

« A me fu possibile infine di trovare un carretto sul quale cominciai la dolorosa partenza. Passammo per il ponte di Latisana e continuammo la strada insieme ai soldati che si ritiravano. Questi soldati non facevano altro che schernirci ed insultarci, gridando: « borghesacci, la guerra è finita: si va di qui a Trieste ?» In generale questi soldati si mostravano non spaventati, ma anzi come soddisfatti di aver compiuto una bella impresa... I soldati avevano detto prima quello che avevano fatto poi, per cui non era ammissibile che il loro contegno dipendesse da un rovesciamento di sentimenti, ma dipendeva da predisposizioni d'animo già concepite e che non trovarono reazione in molti ufficiali ».

Un altro deputato:

« Il contegno delle truppe nella ritirata era veramente bestiale; dappertutto (era voce unanime) erano stati compiuti saccheggi; i borghesi venivano irrisi; si sentivano esclamazioni di questo genere: « lei crede di andar a casa sua ! ma non sa che a Udine comanda Carlino ? adesso la guerra è finita; si faceva per i signori; si volevano ammazzare tutti i contadini ».

Un assessore di una città invasa:

« Ho inteso cantare dai soldati che passavano per Pordenone, completamente disarmati: « Addio mia bella addio, la pace la faccio io ».

— 535 — *Più gravi deduzioni sono state tratte dal contegno dei prigionieri nostri*, sia immediatamente all'atto della cattura, sia al loro arrivo ai campi di concentramento nemici.

Secondo le testimonianze raccolte, essi si abbandonarono a manifestazioni delle quali talune equivarrebbero a vere confessioni circa un'infamante debolezza di fronte al nemico, che lascerebbe credere altresì all'esistenza di una premeditazione, per quanto non si possa

dire quali fattori — militari o non — abbiano potuto determinare lo stato d'animo da cui il contegno derivava. Richiamando pertanto ciò che, nei capitoli relativi al governo degli uomini, si disse circa lo scadimento dello spirito combattivo, si riportano qui alcuni brani di deposizioni di ex-prigionieri, che valgano ad illustrare le deduzioni da taluno fatte relativamente alla preesistenza ed agli effetti di una propaganda disfattista.

.....« Gli fu riferito che taluni, appena videro gli austriaci, gridarono: « viva l'Austria » e ciò narravasi, in special modo per la brigata... Vide giungere ufficiali un po' troppo allegri. Narra che un ufficiale gli affermò aver un soldato ucciso il proprio ufficiale perchè si opponeva ai loro voleri. Un altro soldato avrebbe colpito con una rasoiata ed un calcio un altro ufficiale, dicendo che ormai erano tutti uguali ed avevano un solo padrone ».

.....« I prigionieri di Caporetto avevano foglietti d'invito alla diserzione, stati loro distribuiti in linea — non sa da chi — prima dell'attacco. Molti giunsero a Mathausen con catene ed orologi d'oro; uno arrivò con 117 mila lire che gli furono sequestrate dal comando austriaco del campo. Dell'ultima offensiva giunsero a Mathausen forse 3000 prigionieri; alcuni dicevano apertamente di aver gettato il fucile per far cessare la guerra: lo dicevano soldati, caporali e sergenti ».

.....« Non mancò però chi narrava spavaldamente di essersi arreso dopo aver ordinato ai suoi soldati di abbandonare le armi; tra questi è compreso un ufficiale dei bersaglieri (del quale non seppe il nome) che si abbandonava volentieri a commenti disfattisti anche con soldati »

.....« Gli ufficiali prigionieri della rotta di Caporetto fecero cattiva impressione. Un capitano degli alpini diceva forte: « Cadorna ci voleva far fare un altro inverno in trincea ». Ciò fece piangere dalla vergogna un altro capitano degli alpini ».

.....« Si diceva che le nostre truppe erano stanche e che non avevano combattuto (ed è quest'ultima l'impressione dominante). Corse voce che taluni prigionieri giunti a Mauthausen avessero in tasca biglietti ricevuti in trincea, così concepiti: « Avete dato piombo alle nostre famiglie, noi diamo le nostre armi al nemico ».

.....« Potè anche assistere all'arrivo a Mathausen degli italiani catturati nel disastro di Caporetto; circa 25 o 30 si presentarono al campo di concentramento gridando: « viva l'Austria » e facendo formale dichiarazione di essersi arresi perchè unico mezzo era questo per ottenere la pace. Avvennero risse con i vecchi prigionieri del campo, i quali si rifiutarono di prestar loro soccorso nei primi bisogni.

Gli stessi austriaci respingevano i prigionieri di Caporetto, dichiarando che la loro vittoria era frutto di tradimento ».

.....« I soldati fatti prigionieri nella rotta di Caporetto, coi quali parlò, confermavano di essersi arresi per far cessare la guerra ».

.....« Gli ultimi prigionieri giunsero a Mathausen schiamazzando ed annunziando che il nemico era arrivato a Treviso. Furono da noi fischiati e presi a sputi».

.....« Arrivarono i prigionieri, belli, ben vestiti, muniti di ogni sorta di ben di Dio, con zaino affardellato e gli ufficiali con valigie e cani, allegri e contenti. « Vi abbiamo portata la pace » ci dicevano. Questo loro contegno provocò in noi la più grande indignazione, ed a me un alpino rispose: « O che credete voi che continuassimo la guerra per gli imboscati e per quelle quattro puttane (mi si perdoni la parola) che ci sono in Itàlia? »

.....« Orbene, sembra che in quei giorni avvenisse nel campo dei prigioneri una speciale rivoluzione, perchè i prigionieri non volevano saperne di avere con loro i compagni traditori della patria. Quando essi giunsero furono presi a fischi e a urli tanto che furono dovuti mandare nel campo di Theresiastadt in Ungheria, dove furono ricevuti i presunti disertori di Caporetto; e questo campo venne chiamato « il campo del rimorso » perchè molti di questi disgraziati, dopo le prime 24 ore compresero qual sorte fosse loro toccata e come avessero gettata la patria in una profonda rovina, e cominciarono ad essere amareggiati da un crudele pentimento che traspariva sia dalle lettere che mandavano alle loro famiglie, sia da quelle che clandestinamente potevano inviare ai loro ufficiali ricoverati in altri campi e nelle quali essi dicevano amarissime parole di pentimento per la loro turpe azione ».

— 536 — Finalmente un colonnello ex-prigioniero, oltre a ricordare fatti simili, aggiunge talune utili *considerazioni circa coloro che facevano le peggiori manifestazioni*:

« Purtroppo devo dire che in quel poco tempo mi feci un concetto doloroso delle cause principali che avevano prodotto la disfatta di Caporetto. La propaganda neutralista e più ancora il boicottaggio morale della guerra promosso dai socialisti ufficiali, avevano determinato uno sgretolamento morale non solo nelle truppe, ma negli stessi ufficiali, non risparmiando neppure ufficiali di grado elevato e perfino comandanti di corpo (fra i prigionieri). Si udivano discorsi e discussioni politiche da meravigliare assai dolorosamente chiunque avesse cuore e mente di ufficiale italiano. La pace doveva essere fatta

ad ogni costo; l'Italia non era più in grado di sostenere la lotta; gli uomini politici che avevano retta l'Italia l'avevano tradita; solo Giolitti era segnalato come uomo onesto e cosciente; gli altri ambiziosi, incapaci, traditori; tali erano i temi che purtroppo si andavano svolgendo senza che l'autorità del grado, o della anzianità, potesse far tacere coloro che si facevano paladini di tali idee.

« Questo dal lato morale civile; peggio era dal lato morale militare. Ogni vincolo di disciplina rotto, nessun rispetto nè per il grado, nè per l'anzianità, nè per l'età; gli ufficiali più giovani si permettevano di affermare che, prigionieri, tutti si era eguali e che nei nostri regolamenti nessuna norma disciplinare vigeva in merito.

« Noto a tale proposito che con grande mia meraviglia dovetti constatare in seguito che buona parte degli ufficiali prigionieri riuniti tanto al blocco del campo dei russi, come nel campo di Augustabad, o non avevano preso parte alla guerra che negli ultimi giorni prima della cattura, od avevano preso parte ad essa per minor tempo e solo per quel tanto da assicurarsi la carriera; molti provenivano dalle colonie, molti dai comandi territoriali ed altri dagli ospedali e dai convalescenziari ».

— 537 — Dai brani riportati escono in complesso lumeggiate — di fosca luce purtroppo — le condizioni d'animo di molti fra coloro che caddero prigionieri, piuttosto che ne emergano — ripetesi — specifiche riprove che tali condizioni derivassero dalla propaganda disfattista e non dai molteplici naturali fattori depressivi, ovvero da cause inerenti al governo degli uomini.

Ma v'ha chi alla propaganda disfattista attribuisce appunto la funzione e l'opera di *nefasto cemento di ogni sentimento contrario alla guerra, qualunque ne fosse l'origine e la tendenza particolare.*

Tale opinione è in modo assai chiaro esposta da un generale che fu Ministro della guerra:

« Non ho mai creduto che la propaganda disfattista abbia creato fra noi il sentimento contrario alla guerra.

« Nelle grandi commozioni storiche sono, secondo me, gli avvenimenti, reali o creduti reali, che, soli, creano le correnti di sentimento e di opinione delle masse. Gli uomini non creano niente. Uno o più od anche molti uomini nulla o poco possono, contro gli avvenimenti, anche soltanto nell'arginare e dominare quelle correnti. Per contro pochi uomini, anche uno solo, che quelle correnti, esattamente intuite, secondi ed agiti, può assumere sulle masse influenza decisiva; e più naturalmente, nel caso di guerra, su quelle masse che, combat-

tendo personalmente la guerra, sono le più sensibili e cioè sugli eserciti.

« La propaganda disfattista ha trovato fra noi una corrente contraria alla guerra; la ha agitata, allargata, inasprita, a guerra aperta, con facilità, e quindi con peggiore fellonia. Il grado di influenza, e cioè di responsabilità, che la propaganda disfattista ebbe nel disastro va dunque giudicato, a mio avviso, e come io l'ho giudicato e lo giudico, dal grado di fertilità del terreno sul quale consciamente lavorava a coltivare la disfatta...

« Per noi le circostanze di fatto, che crearono e poi servirono ad agitare ed avvelenare la corrente contraria alla guerra, della quale erano visibili nell'esercito le manifestazioni esteriori, erano chiare e palesi. La necessità di conquistare confini idonei alla sicurezza della patria, era, per la massa, idea poco accessibile e poco convincente, perchè non sostanziata da alcun fatto concreto. La redenzione dei fratelli era anch'essa idea che appariva astratta; e sopratutto e innanzi tutto, non era invece un fatto reale ed accertato che l'Austria ci aveva offerta questa redenzione, senza guerra, e che noi l'avessimo rifiutata ? La guerra, da tutti preconizzata facile e breve, cominciava in fatto ad essere lunga, oltre che dura, e non se ne vedeva la fine. Trieste poteva essere un obiettivo di conquista attraente fin che si volesse, ma il fatto era che per andarvi bisognava attaccare ed attaccare, ed i passi erano brevi, ed ogni passo era duro e costoso. Finalmente era un altro fatto reale, e tangibile a tutti durante le licenze, che i confini difensivi, la redenzione dei fratelli, Trieste ed il resto, non preoccupavano affatto la nazione, come a parole gli ufficiali pretendevano per spingere i soldati agli attacchi sanguinosi; nelle città si faceva la vita gaia, e se la godevano anche moltissimi giovinotti assai idonei per andare all'assalto: l'esercito era mobilitato, ma non la nazione; e dalle licenze si tornava furiosi alle trincee, collo sguardo e col pensiero *indietro*.

« Queste erano le circostanze di fatto, reali o credute reali, che creavano il sentimento, e come questo potesse concordare collo slancio e la tenacia necessari nella necessaria offensiva, ognuno vede e, quel che più importa, ognuno vedeva facilmente.

« E lo vide la propaganda disfattista, e ne profittò.

« Ne profittò, mentre era chiaro che a combatterla, e sopratutto ad eliminare il sentimento che essa aizzava, poco poteva valere qualsiasi propaganda alla fronte ed all'interno; e, avesse pur valso molto, avrebbe valso infinitamente meno di quella che il sentimento secondava ed esacerbava, l'ausilio dei fatti, o almeno della parte più tan-

gibile dei fatti, e di quello fortissimo, perchè naturale ed umano, della prospettiva di finir presto la guerra ed i suoi rischi mortali.

« Ne profittò adunque, nelle condizioni di più facile ed incontrastabile esecuzione, di più sicura efficacia, di massimo rendimento per la nostra disfatta.

« Ecco delineato, a mio giudizio, il delitto.

« Ed ecco perchè io ritenni sempre che la propaganda disfattista fosse esiziale e perciò da impedire con ogni mezzo per la salute della patria. Ed ecco perchè io ritenni, e ritengo oggi, che la propaganda disfattista abbia avuta influenza preminente, e forse decisiva, nel disastro di Caporetto.

« Nè questa mia convinzione si sente scossa dalla considerazione che gli effetti di una causa così generale si siano in realtà manifestati, in misura disastrosa, soltanto in una parte dell'esercito. Anche qui gli avvenimenti contano più degli uomini: ed a molti atti umani, e specialmente ai collettivi (come ben sanno gli agitatori di masse), occorre la situazione favorevole, l'occasione. L'effetto si manifestò là, dove il nemico, attaccando, creò l'occasione: e che là sia rimasta fortunatamente abbastanza circoscritta, è spiegabile colla fulmineità del disastro, e col fatto che non la pace, ma l'invasione e la guerra più dura faceva il nemico irrompente ».

MANIFESTAZIONI DISFATTISTE NEL PAESE

— 538 — Per quanto nelle ininterrotte relazioni dei singoli militari col Paese sia difficile stabilire un limite fra le tendenze disfattiste caratteristiche dell'esercito e le *tendenze disfattiste proprie dell'interno del territorio,* tuttavia va ricordato come fra queste ultime siano da molti testimoni state indicate:

— gli interessi coalizzati a veder finire la guerra, dei renitenti, dei disertori, dei condannati per reati di guerra in territorio o fuori; interessi che estendendosi alle famiglie, ai parenti, agli amici loro, costituivano un non trascurabile — per quanto moralmente poco pregevole — fascio di forze di coloro che nell'avvenire due sole idee accarezzavano: *pace e amnistia* (1);

(1) Un generale ha detto:

« La causa prima della rotta dell'esercito sull'Isonzo è stata la deficiente combattività delle truppe in genere e, in particolare, di quelle che per prime hanno subìto l'urto nemico. Si tratta di un fenomeno d'ordine morale, le cui origini profonde

— la repugnanza dai piccoli e dai grandi sacrifizi, ai quali, sebbene in grado infinitamente minore dei combattenti, dovevano sottoporsi anche i cittadini in territorio: nelle anime grette e preoccupate dalle dure e continuamente crescenti ristrettezze economiche, dalle difficoltà alimentari e dal rialzo dei prezzi, la pace veniva sospirata anche se non dovesse condurci al conseguimento delle nostre rivendicazioni nazionali;

— la depressione che molti risentivano per lo stato di continua tensione in cui rimaneva l'animo per l'ansioso timore di morte o di ferite dei propri cari, la cui sorte a molti stava più a cuore di quella stessa della patria; per taluno l'orrore stesso della strage faceva velo alla visione delle necessità nazionali (1);

— l'influenza reciproca che i congiunti dei combattenti esercitavano gli uni sugli altri, col comunicarsi le loro ansie e i propri timori e le proteste contro vere o pretese ingiustizie nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra; conversazioni da cui spesso, invece che venire afforzato, riusciva depresso lo spirito di sacrifizio, onde non era infrequente il caso che per impulso o per influsso altrui partissero dalle famiglie verso i combattenti incoraggiamenti a sottrarsi ai rischi, perfino colla resa o colla diserzione al nemico. Talvolta vi furono incitamenti agli operai delle officine di produzione dei materiali bellici o ai contadini a non lavorare, affinchè la guerra finisse per deficienza di munizioni o di alimenti;

— lo scarso entusiasmo e quasi il disinteressamento che, senza giungere a siffatti eccessi antibellici, la massa dei cittadini in Paese taluno afferma dimostrasse per la guerra, ormai più subìta che sentita (2);

---

sono da ricercarsi negli ondeggiamenti e negli oscuri turbamenti dell'anima nazionale durante la guerra .

« La massa dei combattenti che il Paese ha fornito all'esercito in due anni e mezzo di guerra aveva scarsa preparazione patriottica e su di essa le lusinghe per la pace avevano presa maggiore che non quelle della vittoria ».

(1) Un deputato, che fu valorosissimo combattente, ha detto:

« Io non mi sento di addebitare questa propaganda ad un singolo partito, e nemmeno credo che partiti organizzati abbiano dato delle direttive; fu una forma anarchica di propaganda che aveva per base il disprezzo più assoluto della patria, l'inutilità del macello a cui si era portati, l'orrore della strage di uomini come noi ».

(2) Un generale, riferendosi al luglio 1917, ha narrato:

« Era molto tempo che non andavo in licenza e quindi maggiore fu in me la sorpresa per certe inattese manifestazioni di amici e conoscenti. Mi si domandava: « Come vanno le cose lassù? » con lo stesso tono con cui ad uno che torna dall'America si può domandare come va il raccolto del grano. Altri mi dicevano: « Sarebbe meglio finirla, anche se si dovesse perdere qual cosa ». Tutto questo mi faceva gelare il sangue, poichè non capivo come si potesse parlare di dover perdere qualcosa, quando noi eravamo tra gli alleati in posizione privilegiata e gli unici a trovarci su territorio nemico dopo una serie di belle vittorie».

— l'opera del clero, in molte regioni decisamente contrario alla guerra per convinzione (1), ovvero costretto a dichiararsi tale per non vedersi sfuggire dalle mani le masse rurali, a cui i socialisti additavano i preti come guerrafondai; l'opera di tali elementi del clero si sarebbe palesata assai diversa da quella dei cappellani militari i quali, sia per sentirsi immuni da preoccupazioni locali, sia perchè spesso trascinati da fervido entusiasmo, mostravano altissimi sentimenti patriottici, così che di essi non pochi dettero prova di grande valore militare;

— la dichiarata ed esplicita avversione alla guerra del partito socialista ufficiale, nonchè di altri elementi più avanzati, come gli anarchici; essi, alle cagioni di contrarietà pratica alla guerra più sopra accennate e proprie di altri gruppi di cittadini, aggiungevano la pregiudiziale teorica, dichiarando la guerra opera dei partiti borghesi in cui comprendevano ogni tendenza politica, economica ed egoistica, dall'imperialismo dei nazionalisti alla smodata sete di lucro degli industriali, dei commercianti e dei fornitori.

Quest'ultima corrente, dai testimoni che la Commissione ha sentito, venne generalmente giudicata più pericolosa della corrente disfattista clericale (2).

— 539 — Segni e prove palesi della propaganda disfattista svolta in Paese per effetto delle tendenze, degli interessi e dei difetti sopra ricordati, sarebbero stati principalmente i seguenti:

— il contegno indisciplinato e talvolta ribelle dei complementi, i quali nel viaggio verso la fronte (3) spesso sparavano dai treni, in-

---

(1) Un deputato dei paesi invasi ha detto:

« Per me la causa principale è sempre da attribuirsi al disfattismo socialista. La Nota del Papa certamente non ci ha giovato, ma io (che non ho nessuna disposizione favorevole per i clericali) sulla mia coscienza debbo dire che quei soldati che sono andati alla messa con le loro bandiere prima di andare al fuoco, si son battuti, e che invece i soldati che si son fatti portavoce di idee sovversive, son proprio quelli che non hanno saputo battersi. Certo moltissimi preti erano sfavorevoli alla guerra, però ve ne erano anche dei buoni, ed io debbo dirlo per lealtà. Essi sono stati mantenuti sotto la pressione di una propaganda patriottica sincera da parte dell'arcivescovo di Udine, il quale si è comportato veramente da italiano fin dal principio della guerra».

(2) Un generale, che durante la guerra resse alto comando sia in zona di guerra che in territorio, ha dichiarato:

« La propaganda clericale disfattista spinse i suoi tentacoli fra le file dei combattenti, con preghiere circolanti invocanti la pace e con la diffusione dell'appello del Pontefice alla pace, appello che venne specialmente distribuito nei luoghi di cura, ove psicologicamente più sicuro poteva attendersene l'effetto ».

(3) Dai referti del comando generale dell'arma dei carabinieri risulterebbe che talvolta truppe viaggianti in ferrovia sparavano fucilate all'impazzata, contro il personale delle ferrovie ed i carabinieri in servizio nelle stazioni. Più spesso lan-

sultavano borghesi, operai e ferrovieri quali imboscati, compievano danneggiamenti ed altri atti di protesta, al punto che si dovettero adottare severissime disposizioni per la loro traslocazione;

— il ritorno dei soldati reduci dalle licenze alla fronte con sentimenti contrari alla guerra, ben diversi dall'entusiasmo con cui erano partiti; cambiamento che molti hanno voluto trovare assai maggiore di quello, ben naturale, prodotto dal rinnovato distacco dalle famiglie e che perciò hanno attribuito ad un'opera di vera catechizzazione contro la guerra che sarebbe su loro stata esercitata durante la licenza;

— il miglioramento disciplinare e morale, che molti comandanti di unità di nuova costituzione dichiaravano di aver constatato poco dopo la partenza di dette unità dall'interno del Paese e l'arrivo in zona di operazioni, dove minori o inesistenti, a loro dire, erano le correnti disfattiste;

— le dimostrazioni di donne, mogli, madri e parenti di combattenti contro la guerra e talune altre forme di protesta antibellica, quale fu, ad esempio, in taluni comuni rurali quella del rifiuto del sussidio per un certo tempo;

— l'esistenza in Milano di un comitato segreto, composto di socialisti rivoluzionari e di anarchici, che organizzava e favoriva l'espatrio in Isvizzera dei disertori; sembra che dodici membri del comitato venissero assicurati alla giustizia;

— la contemporaneità, nell'estate 1917, di molti fatti internazionali sintomatici e atti a deprimere lo spirito del Paese e dell'esercito, quali: le sorprendenti dichiarazioni pubbliche di benevolenza verso l'Austria-Ungheria di uomini di governo inglesi, francesi ed anche americani; le notizie di armeggi, più o meno autorizzati dai Governi stessi, per trattare col nostro nemico (generale Smuts in Svizzera, il principe Sisto di Borbone in Francia); la Nota papale; gli accenni ad altri autorevoli mediatori di pace, ecc.

---

ciavano dai treni in moto sassi od altro, rompendo vetri e danneggiando impianti telegrafici. Tali attentati all'incolumità personale, e tali atti di vandalismo venivano commessi generalmente da militari avvinazzati: i reati furono quasi sempre denunziati ed i colpevoli puniti. In seguito al ripetersi di simili inconvenienti il Comando supremo, allo scopo di evitare l'uso delle armi da fuoco da parte di militari di truppa viaggianti in treno, con circolare in data 4 settembre 1917 disponeva, fra l'altro che in occasione di dislocazione o di trasferimenti di truppe in ferrovia, queste fossero sempre disarmate e le armi depositate in apposito scompartimento per essere poscia distribuite al luogo di arrivo, e che in ogni vettura di militari di truppa prendesse sempre posto anche un ufficiale responsabile della condotta dei suoi dipendenti durante il viaggio.

— 540 — A questi segni e a queste prove, per così dire dirette, dell'esistenza nel Paese di forti correnti disfattiste, si è voluta aggiungere *una riprova indiretta* — e certo discutibile — quella cioè della cessazione delle correnti analoghe nell'esercito allorchè, dopo il disastro dell'ottobre, si ebbe un radicale mutamento nello spirito del Paese (1).

Ed altra riprova, desunta dagli avvenimenti posteriori, sarebbe il fatto che in talune riunioni elementi estremisti del partito socialista rimproverarono agli elementi più moderati di non vantarsi abbastanza d'aver prodotto Caporetto. Tuttavia fu anche ricordato che tale rimprovero, per quanto patriotticamente sacrilego, non partiva dalla convinzione di essere stati essi veramente la causa dell'avvenimento, bensì dalla convinzione di poterne trarre una millanteria utilissima ai fini della intimidazione — forma dai delinquenti prediletta — contro ogni diverso partito o tendenza.

CORRENTI DISFATTISTE DAL PAESE ALL'ESERCITO

— 541 — Coloro che credono e sostengono che la maggior sorgente di idee e di propaganda disfattista fosse nel Paese, *fra i vari mezzi con cui la corrente raggiungeva e si diffondeva nell'esercito*, ricordano i seguenti:

— i militari reduci dalla licenza; i complementi che, mal inquadrati e spesso dopo brevissimo tempo dal giorno della loro chiamata alle armi, erano inviati alla fronte; i disertori e i renitenti a pena sospesa, che venivano assegnati ai corpi anche se avessero riportato condanne fino a sette anni; gli esonerati di classi più giovani ovvero di cattiva condotta, che venivano rinviati nell'esercito mobilitato (e tra i quali sono stati ricordati quelli arrestati pei fatti di Torino). La stessa provenienza di molti di tali elementi li rendeva veicolo assai adatto di idee antibelliche; ma non è mancato chi ha giudicato trattarsi, più che di gente imbevuta di un'unica dottrina e vero strumento

(1) Un generale ha concluso:

« ... ond'io non esito a dire che di gran lunga maggiore influenza abbia esercitato sull'animo dei soldati quanto avveniva, si diceva, si discuteva in Paese, che non sui sentimenti dei cittadini la stanchezza e la sfiducia dei combattenti, i quali avrebbero meglio potuto vincere la bestia bruta in sè stessi se meglio compresi e sostenuti.

« Ne è prova il valoroso contegno tenuto da essi nell'arrestare l'invasione e nel ricacciare il nemico dalle nostre terre, quando sentirono che il cuore del Paese batteva all'unisono con quello dell'esercito ».

perciò di una organizzazione antibellica, di gente dominata dalla spontanea repugnanza propria al rischio della vita. rischio che da lontano le appariva più gigantesco di quanto poi non lo riscontrasse da vicino, alla fronte;

— i ferrovieri appartenenti a partiti sovversivi, i quali circolavano rapidamente e liberamente in zona di guerra e potevano eludere ogni specie di censura e di sorveglianza. E' stato in proposito ricordato come 300 ex-esonerati e dispensati, concentrati nell'agosto 1917 al deposito di tappa di Treviso perchè designati come organizzatori dei moti di Torino, vennero visitati il 17 settembre da un noto propagandista rivoluzionario e segretario della federazione degli impiegati ferroviari dello Stato, il quale potè arrivare indisturbato a destinazione perchè protetto dal personale viaggiante e munito di tre tessere false e di passaporto falso. Egli avrebbe avuto segreti abboccamenti con alcuni ex-esonerati, promettendo lo sciopero generale e la rivoluzione ove non fosse loro restituito l'esonero (1);

— i manifestini incitanti alla ribellione ed alla rivoluzione, che sarebbero stati inviati alla fronte talvolta in pacchi contenenti indumenti, ovvero nel fondo delle casse di viveri e di munizioni, ovvero sarebbero stati gettati negli accantonamenti dai treni, ovvero ancora fatti trovare negli ospedali sotto i letti dei malati e dei feriti che, approfittando delle loro condizioni patologiche, sembrava più facile fuorviare;

— i giornali proibiti, principalmente l'« Avanti », il quale — secondo taluni testimoni — sarebbe giunto egualmente alla fronte, talvolta in pacchi non censurati, ma il più spesso in copie isolate portate da salmieri, da automobilisti o da ferrovieri. Fra tali giornali proibiti, oltre quelli sovversivi che potevano nella loro opera contro la guerra avere l'apparente scusa di un principio politico ed umanitario, ne sono stati segnalati alcuni il cui disfattismo chiaramente mancava persino di tale attenuante; (2)

---

(1) Pochi giorni dopo questi esonerati venivano incorporati nelle centurie lavoratori 1021ª (3ª armata) 1015ª (allora 3ª armata, ma passata alla 2ª nella ultima decade di ottobre) e 1010ª (2ª armata).

(2) Un testimone, assai bene edotto delle correnti interne del Paese, ha detto: « Una delle pubblicazioni che girava liberamente per le nostre trincee, era quell'ignobile giornaletto intitolato « Ma chi è ?», il cui direttore è stato finalmente condannato a Zurigo. Posseggo uno degli ultimi numeri usciti di questo giornaletto, numero che si ebbe il coraggio di mandare a tutti i Ministri italiani. In questo numero c'era una vignetta in cui è raffigurato il generale Cadorna inginocchiato, che prega il Padre Eterno ed in fondo un grande ammasso di cadaveri e di soldati morti. Inoltre con pubblicazioni di questo genere si dipingeva il Comando supremo dell'esercito come il responsabile della guerra, come la causa di tante stragi inutili, e lo si esponeva quindi all'odio dei dipendenti menomandone gravemente l'autorità ».

— la corrispondenza familiare in cui non raramente, tra le espressioni di dolore per la lontananza, la onesta narrazione dei danni cagionati ai domestici interessi dalla guerra ed il lecito augurio e desiderio di ritorno del figlio, del marito, del fratello e del parente, si insinuavano incitamenti a modi colpevoli di sottrarsi ai rischi (con malattie o lesioni o diserzioni), o addirittura mal celate, per quanto oscure, invocazioni di sovvertimenti all'interno o alla fronte, che valessero a por comunque fine alla guerra;

— le subdole preghiere religiose che in buona o in mala fede venivano inviate dal Paese all'esercito.

— 542 — Poichè in queste preghiere è estremamente *difficile scorgere fino a qual punto domini solo un sentimento cristiano* di orrore pel sangue ed una mistica ed onesta aspirazione alla cessazione della guerra e dove cominci ad infiltrarsi l'intendimento di indebolire gli animi, rendendoli alieni ed incapaci di lotta, sembra di qualche utilità riportare un brano del rapporto in proposito redatto da un comandante di corpo d'armata territoriale verso la fine del 1917 sui risultati di perquisizioni eseguite in reparti dipendenti:

« Così vi sono certi stampati, diffusi a scopo di propaganda religiosa dalle varie associazioni clericali maschili e femminili, i quali, appunto perchè resi pubblici da enti cui è liberamente permessa la propaganda e perchè rivestiti di una forma insindacabile e qualche volta persino patriottica, è facile presumere che abbiano avuto e tuttora continuino ad avere una diffusione straordinaria nelle file dei nostri soldati. L'importanza di questa diffusione non dovrà essere misurata alla stregua del numero dei documenti rinvenuti nella rivista suddetta, ma dal tenore e dalla sostanza stessa dei medesimi. E invero questi opuscoli, questi foglietti che sotto la veste di una preghiera a Dio, nascondono invece i germi più patogeni di una propaganda pacifista che, qualche volta, giunge persino a consigliare lo stoicismo cristiano e tolstoiano, cagione di passività e di inattività bellica dinanzi al nemico, questi opuscoli, questi foglietti, costituiscono una pericolosa ed una subdola propaganda. Agli effetti della guerra forse appare più temibile di quella stessa dei partiti estremi perchè più facilmente sfugge agli occhi delle autorità, s'insinua e s'estende più facilmente e occultamente.

« Se contro la propaganda violenta, antipatriottica, atea dei partiti estremi potrà bastare la sorveglianza sui soldati che professano questa opinione per prevenire o reprimere la propaganda ed i suoi deleteri effetti, non così accade per quella clericale. Basta gettare uno

sguardo sui pochi documenti sequestrati per convincersene. Sono canzoni sacre, pubblicate — si noti bene — dall'«Assistenza religiosa militare », in cui alle varie invocazioni alla divinità perchè infonda coraggio nel combattere ai difensori della Patria, trovasi frammista ed insinuante l'invocazione alla pace: « torni a brillar sui popoli la pace, quella pace che giammai non muor ».

« Sono opuscoli tricolori, dal patriottico titolo « Il buon soldato » pubblicati dall'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, che contengono una lunga preghiera per « la pace »

« Sono foglietti volanti in cui, spiegandosi qualche versetto del Vangelo, si trova il modo di far rilevare in caratteri corsivi che i popoli non sanno più trovare la « via della pace ».

« Sono immagini colorate di madonne circondate da corone di ulivi col motto « O regina della pace, di noi pietà, pietà ti prenda » ed aventi a tergo l'immancabile preghiera a Maria Santissima per impetrare la pace.

« Sono minuscoli giornaletti in cui si riportano parabole cristiane: « Chi ama perdona; se amiamo i nostri fratelli, potremo forse non saperli perdonare ? e perdonarli, anche quando ci fanno del male, anche quando fanno ingiustizia ? perchè se ci limitassimo a perdonare quelli che ci chiedono perdono, Gesù potrebbe ripeterci; « ma se amate chi vi ama, quale merito avrete »? Deve il soldato cristiano odiare le opere ingiuste del nemico, ma non deve odiare la persona del nemico ». Oppure: E' la Befana: verrà, verrà, immiserita dalla guerra, vergognandosi di comparire ancora intrisa di sangue, indispettita della sua magrezza, umiliata di dover correre con cavalli focosi nel fragore delle armi ».

« Le pubblicazioni sopra citate appartengono tutte al periodo di guerra, anzi sono sorte esclusivamente in occasione di essa, come risulta dalla data o dal titolo o da altri fatti intrinseci. Questi esemplari di propaganda religiosa, nonostante il numero esiguo trovato addosso ai soldati nella rivista, devono essere stati indubbiamente in gran numero diffusi nelle file dei militari; basterebbe rilevare che del solo opuscolo « Il buon soldato », di cui si è parlato innanzi, se ne sono stampati, come risulta dal medesimo, 275.000 copie in quattro edizioni. Tale diffusione si può desumere dalla denominazione stessa dei propagandisti, « *Assistenza religiosa ai militari* » e dal titolo di talune pubblicazioni: « *Il buon soldato* ». Appare dunque evidente quale e quanta importanza abbiano le suddette pubblicazioni e quale danno le medesime possano arrecare al morale e allo spirito dei nostri combattenti ».

CORRENTI DISFATTISTE DALL'ESERCITO AL PAESE

— 543 — Molti dei mezzi che sono stati prima ricordati quali apportatori del disfattismo dal Paese all'esercito, sono da altri additati come *elementi che riversavano in Paese sentimenti antibellici*, di stanchezza, di sfiducia, di aspirazione alla pace, nati e diffusi nell'esercito; e specialmente vengono indicati come tali i militari dei reparti a riposo (1), quelli che venivano in licenza, coloro che ottenevano esoneri agricoli, i ferrovieri, gli automobilisti, i malati, i disertori, e infine le corrispondenze che sfuggivano alla censura.

L'opinione di non pochi testimoni — che hanno dichiarato come, a loro giudizio, i sentimenti disfattisti rilevati in Paese null'altro fossero se non l'espressione ed il riflesso di uno stato di spirito formatosi nell'esercito, che aveva perduta la fiducia nei risultati della guerra e nei comandanti — potrebbe trovare un qualche appoggio nella circolare n. 402 del gennaio 1916, a firma del generale Cadorna, intitolata « Discorsi ed apprezzamenti degli ufficiali e della truppa che si recano in licenza » e che sembra utile riportare.

« Nonostante l'espresso divieto del decreto luogotenenziale del 20 giugno 1915 e i ripetuti avvertimenti e richiami fatti da questo Comando con la circolare n. 8000 del 28 novembre, col telegramma n. 10317 del 7 gennaio e con i manifesti affissi nei treni militari, ho dovuto dolorosamente constatare che vi sono molti pusillanimi ed incoscienti i quali, recandosi in licenza anzichè diffondere la fiducia nel successo della nostra impresa, come vorrebbe il loro onore di soldati e il loro più sacro dovere verso la patria, compiono nel Paese una vergognosa opera di abbattimento e di sconforto, che attesta del loro basso livello morale.

« I più accaniti sono certamente quelli che si sono peggio comportati di fronte al nemico. Spargono inconsulte voci di insormonta-

(1) Il deputato di un collegio in zona di guerra, riferendosi all'anno 1917, ricorda:

« I soldati che venivano mandati in quei paesi in riposo, facevano nella popolazione una propaganda disfattista terribile.

« Orbene, gli effetti della propaganda disfattista dei soldati mandati a riposo nelle nostre campagne fu tale che verso il principio del 1917 fui più volte insultato dalle donne e dai ragazzi, tanto da essere costretto ad avvertire i carabinieri. Dovunque, nelle strade, nelle campagne, nelle osterie si predicava che la guerra l'avevano voluta i borghesi ed i signori, che era stata da costoro voluta per scopi capitalistici. Si arrivò al punto di insultare pacifici borghesi, di gettar via gli indumenti invernali, ritenuti inutili perchè il nuovo inverno non si sarebbe passato in trincea, ecc... ».

bili difficoltà, di perdite enormi subite; insinuano la sfiducia nei capi, esagerano le sofferenze della vita in trincea, raccontando che il colera e il tifo infieriscono fra le truppe, ecc...

« Tali notizie false od esagerate, anche se non propalate in pubblico, ma divulgate fra i parenti e gli amici, dilagano rapidamente e deprimono, specialmente nella parte meno colta della popolazione, quello spirito pubblico che una saggia preparazione civile ha saputo mantenere finora così alto e fiducioso nella vittoria delle nostre armi.

« E' ormai evidente che la guerra sarà lunga ed aspra; ma tale sarà per tutti i belligeranti e non per noi soli, che siamo del resto entrati in campagna assai più tardi degli altri. E' d'uopo persuadersi che la vittoria finale non sarà afferrata se non raddoppiando di perseveranza e di tenacia e serbando nel cuore ostinata la volontà di vincere e incrollabile la fede nel successo. Le difficoltà, per grandi che siano, non debbono scoraggiare, ma debbono essere stimolo a raccogliere in un sol fascio tutte le forze morali e materiali della nazione. Chi fa opera contraria, lavora pel nemico, il quale spia ansiosamente ogni indizio di stanchezza e di disunione che si manifesti da parte nostra.

« Quest'opera è tanto più criminosa e vergognosa quando proviene da coloro ai quali la patria ha affidato la sua salvezza. Che dire poi se — come purtroppo si è dovuto constatare — a questa propaganda subdola di viltà partecipano ufficiali i quali dovrebbero essere, nell'ora che volge, i ferventi apostoli dell'impresa e irradiare nel Paese la fede nella vittoria ?

« Uno scandalo simile deve ad ogni costo cessare per il bene supremo della patria e per l'onore dell'esercito. Si illustrino i concetti suesposti, si ammoniscano tutti i dipendenti, e specialmente coloro che partono per la licenza, mettendoli in avvertenza che i CC. RR. hanno ordine di arrestare e deferire all'autorità giudiziaria coloro che risulteranno colpevoli di aver diffuso notizie esagerate o comunque tenuto discorsi inopportuni ».

— 544 — Altri ha voluto trarre una riprova delle correnti disfattiste affluenti in Paese dall'esercito, *dalle dimostrazioni di donne avvenute quasi ogni lunedì dell'inverno* 1916-17 e anche nella primavera 1917 in vari luoghi di tutta Italia, senza che esse fossero affatto più accentuate nei paesi socialisti; dimostrazioni che coincidevano col periodo più intenso delle licenze, tanto da lasciar credere che rappresentassero l'attuazione di una parola d'ordine proveniente dalla fronte.

Ed altra riprova si è voluta dedurre dal fatto che i reparti i quali fecero cattiva prova nell'opporsi alla controffensiva austriaca del giugno 1917 ai piedi dell'Hermada, comprendevano in prevalenza elementi che provenivano da una regione dove il socialismo ufficiale antibellico si può dire non esista, ma che appunto per appartenere a tale regione credevano aver serissimo motivo di doglianza — diciamo così militare — nell'avvenuta sospensione delle licenze per la regione medesima.

MISURA DELLA DIFFUSIONE DELLA PROPAGANDA

— 545 — L'esistenza di una corrente o piuttosto di un complesso di tendenze antibelliche tanto in Paese quanto nell'esercito non potrebbe, sulla base delle risultanze sopra obiettivamente esposte, essere contestata: ma va altresì ricordato come non siano pochi i testimoni, sentiti dalla Commissione, i quali riconducono i fatti citati a manifestazioni di partito che la guerra non poteva certo troncare, ovvero *limitano notevolmente sia la diffusione, sia la forza, sia gli effetti pratici* dell'asserito fenomeno del disfattismo.

E così molti comandanti di truppe, e fra questi perfino comandanti di corpo d'armata, hanno dichiarato che la notizia di correnti disfattiste veniva loro esclusivamente dalle continue circolari del Comando supremo, e che in obbedienza a tali circolari fecero accuratissime indagini e riviste, ma nulla trovarono di sospetto, come nulla al riguardo riuscirono a cogliere nemmeno con fiduciari frammisti alle truppe. Un comandante di divisione, ad esempio, ha riferito:

« Mi trovo al fronte senza interruzione dal 27 maggio 1915 e sempre al comando di truppe di prima linea. Ho sempre avuto un servizio di confidenti, dal quale attinsi notizie preziose che mi dettero la possibilità di prevenire gravi mancanze o reati, ma non ebbi mai a constatare atti precisi di propaganda disfattista fra le mie truppe nè fila tese dall'interno del Paese all'esercito operante.

« Ebbi conoscenza di tali delittuose azioni dalle circolari, dai comunicati riservatissimi del Comando supremo o da verbali notificazioni dei miei superiori. Mi premunii, e con grande rigore pretesi che i miei dipendenti e tutti gli organi da me interessati alla vigilanza spiegassero la maggiore attività e la più oculata sorveglianza per trarre anche dal minimo indizio il filo conduttore che avrebbe potuto darmi nelle mani qualcuno degli organi di propaganda. Nulla mi riuscì di scoprire e ritengo che effettivamente nulla vi fosse. Qual-

che cartolina illustrata a soggetti religiosi o scene pietose della guerra, qualche lettera di suggerimento per autolesioni o malattie procurate, questi pochissimi indizi ebbi dell'opera di propaganda, ma, in misura tanto limitata da non impensierirmene soverchiamente ».

Ed un colonnello, dopo aver detto che del disfattismo intese parlare più dopo che prima degli avvenimenti dell'ottobre, continua:

« Effettivamente vi erano degli uomini che esageravano al riguardo. Era naturale che il soldato, tornando dalla licenza, riportasse da casa sua delle impressioni che non potevano essere quelle della fronte. Avendo passato una diecina di giorni nella massima allegria, essi trovavano naturalmente una certa differenza fra quei dieci giorni e la vita di trincea. E' naturale che in quelle circostanze il ragionamento dei soldati potesse non essere sempre informato alla massima idea della guerra. Ma, dopo pochi giorni di vita di trincea, i soldati tornavano tranquilli ».

— 546 — E' stato altresì fatto notare come *molti partiti, nella propria naturale opera di proselitismo, che non poteva essere interrotta dalla guerra* ed anzi tendeva a guadagnare buone posizioni nel dopo guerra, avessero unicamente di mira l'acquistare degli aderenti, e solo negli ambienti dove per riacquistare o mantenere larga base occorreva mostrarsi contrari alla guerra, i partiti declinassero la responsabilità della guerra e manifestassero aperta contrarietà.

Ciò può valere essenzialmente a limitare la portata delle asserite correnti disfattiste cattoliche ed a spiegare il contegno del partito rispettivo in talune regioni in cui forte era la sua lotta, anzi la sua concorrenza col partito socialista (1). E la concorrenza nel negare favore alla guerra si andò fra i due partiti — e non fra essi soltanto — accentuando man mano che le sorti delle operazioni guerresche sembravano volgere meno favorevoli per gli eserciti dell'Intesa, facendo apparire tanto più opportuno l'avvisare ai modi di declinare le singole responsabilità dinanzi al popolo, di cui si intravvedeva e si prevedeva la delusione.

Particolare importanza la Commissione ha dato all'esame del grado di diffusione raggiunto dalla propaganda antibellica — prevalentemente di tendenza cattolica — nel Friuli, come quella che maggiormente poteva influire sull'esercito, la cui più forte massa in detta regione appunto trovavasi concentrata.

---

(1) Una personalità di detto partito ha precisato:

« E poichè nella pace giusta noi comprendevamo il soddisfacimento delle nostre aspirazioni nazionali, era ben lecito e utile far comprendere al popolo che non i soli socialisti potevano parlare di pace, ma anche noi, con la differenza che nel criterio di pace giusta bisognava comprendervi anche le nostre aspirazioni nazionali ».

Un deputato ha dichiarato che nel Friuli propaganda disfattista nel vero senso della parola non ve ne era, se si eccettui quella del settimanale clericale « La Concordia »; vi era solo quell'azione minuta e deprimente, che risultava dalle abili insinuazioni di coloro i quali andavano sussurrando che si sarebbe potuto far la pace, che era inutile battersi perchè era impossibile vincere, e così via.

Ed un sacerdote, in grado di essere bene informato, ha detto:

« Quanto allo stato dei cattolici friulani, posso dire che nelle provincie del Friuli, come in genere nelle provincie di confine, la maggioranza era poco entusiasta della guerra; che poi si sia esercitata un'azione ad Udine nel convegno del 30 luglio 1917, io non posso dire, anche perchè di detto convegno ebbi notizia quando venne fuori il « Corriere del Friuli » con il famoso titolo: « La risposta alle trincee », dovuto alla stupidità di un redattore e non al direttore, il quale è un prete bergamasco altamente patriottico. Per conto mio ritengo che quel convegno abbia avuto pochissima importanza, perchè nessuno ne sapeva nulla, neppure il generale Porro, che lo apprese solo più tardi, quantunque dicano che il comm. Della Torre gli abbia fatto visita in quella circostanza, ma non certo per informarlo del congresso.

« La preoccupazione del partito cattolico fu sopratutto quella di non passare per responsabile della guerra di fronte alle popolazioni rurali che non la volevano, ed anche un po' perchè in quel momento non si nutrivano molte speranze sull'esito finale di essa. Questa fu la ragione e la politica del congresso di Udine ».

— 547 — Ma dagli episodi particolari e locali sollevandosi *all'atteggiamento del partito cattolico in genere durante la nostra* guerra, e volendo valutare la portata e la misura complessiva della sua eventuale azione antibellica, occorre ricordare che un autorevole suo rappresentante, dopo aver premesso che i cittadini cattolici restarono nell'ambito della vita e dei doveri nazionali, mentre la Santa Sede e la Chiesa per la propria materna e universale missione permanevano in un campo internazionale, ha dichiarato come la organizzazione cattolica, avente carattere essenzialmente popolare, dovesse adattarsi ai bisogni ed all'opportunità dei vari luoghi, sempre però allo scopo di mantenere la resistenza nazionale e di non vedere il popolo abbandonarsi a promesse, a miraggi ed a consigli di altri partiti, certo meno ispirati a principi di ordine e di dovere civile; ed ha concluso:

« Questa condotta avrà potuto destar sospetti, ma solo per equivoci o per malvolenza di chi non ebbe chiara visione di ciò che fosse la coscienza popolare, dei contadini in ispecie, di fronte alla guerra,

non certo preparata con adeguata propaganda a larga base fra il popolo. Ma di contro all'equivoco o alla malvolenza stanno la verità dei fatti e innumeri testimonianze di onesti, anche di diversi partiti. Se è vero che noi non abbiamo assunta, nè ci spettava, la responsabilità della guerra, credo di poter dire con tutta coscienza, che senza di noi la resistenza nazionale non avrebbe superato certi periodi dolorosissimi ».

PROPAGANDA DISFATTISTA DEL NEMICO

— 548 — La propaganda disfattista da parte del nemico si esercitò sia nell'interno del Paese sia direttamente sull'esercito, e per quest'ultimo, specialmente nei contatti che talvolta ingegnosi artifizi e favorevoli circostanze resero possibili colle truppe delle trincee più avanzate.

La propaganda nemica nell'interno del Paese, intesa ad indebolire in ogni modo l'azione e la resistenza nazionale, costituisce uno dei procedimenti caratteristici degli Imperi centrali, attuati non soltanto contro di noi, ma contro tutti i paesi alleati. Tale azione venne da un eminente scrittore francese assai eloquentemente dipinta ricordando come, data la persuasione di non potere colla sola forza aver ragione degli eserciti dell'Intesa, i tedeschi procedettero verso i vari stati nemici col sistema da loro chiamato del *dissolvimento interno.* Tale sistema sarebbe consistito nello scegliere, fra i cittadini dei Paesi belligeranti nemici, alcuni di quelli coi quali avessero già avuto rapporti di affari industriali e commerciali, ed anche elementi che prima dell'inizio della guerra ignorassero le tendenze degli Imperi centrali; nel riprendere con essi le interrotte relazioni; nel raggrupparli e tenerli poi uniti per via di interessi, di minacce, di ricatti; e nel rimetterli in movimento in modo che, attraverso la banca, la stampa, le voci clandestine, si producessero nei paesi presi di mira dalla Germania un intenso desiderio di pace, una specie di accasciamento morale e quelle che vennero definite « *ondate di disfattismo* ». Lo scrittore concludeva osservando che con tale sistema la Germania potè riuscire completamente in Russia e fu sul punto di riuscire in Italia e in Francia.

Ora i caratteri stessi di tale azione nemica sono tanto complessi e le ramificazioni sue si disperdono siffattamente nelle più profonde latebre della vita intima e dell'attività economica lecita ed illecita del Paese, che la Commissione non ha potuto approfondire le indagini per accertare le manifestazioni specifiche della azione medesima: in-

dagini che avrebbero richiesto anni e che, senza certezza di riuscita, avrebbero distratto la Commissione dalla urgente disamina di altri più immediati e assai meno discutibili fattori del disastro.

Tuttavia la Commissione ritiene sufficiente constatare che una azione nemica realmente vi fu, con base in spregevoli elementi nostrani; come ne fanno fede i molti attentati criminosi che già i tribunali hanno giudicato, ed i processi che sono tuttora in corso e nei quali — indipendentemente da colpevolezze singole, sulle quali la Commissione sente di dover mantenere la massima riservatezza di giudizio — appaiono indubbi i tentativi di penetrazione nemica nell'opinione pubblica, nella stampa, nell'economia nazionale.

Astraendo però dagli attentati criminosi, che furono o dovevano essere svolti con azione diretta degli agenti nemici, sta di fatto che l'opera più sottile di depressione del morale del Paese e dell'esercito doveva esercitarsi per molte interposte persone su coloro i quali, il più spesso per incoscienza ed ingenuità e talvolta per malvagità o spirito di parte, se ne immedesimavano e se ne facevano propagatori, quasi sempre ignorandone l'origine prima. E le manifestazioni di questi ha avuto la Commissione occasione di esporre ed avrà campo di giudicare.

— 549 — I procedimenti di *propaganda nemica verso le truppe di prima linea nelle trincee* sono molto noti e non occorre soffermarsi a ricordarli particolarmente: (esempio: scambio di tabacco e di pane, getto di manifestini, conversazioni con o senza uso di megafono, cartellini e tabelle portanti notizie false od esagerate, assicurazioni di buon trattamento a chi si desse prigioniero, incitamenti a non sparare o a sparare in aria, ecc.).

Una idea approssimativa di tale mezzo di propaganda si può avere da una circolare (n. 13346 del 18 giugno 1916) del Comando supremo nostro, che dava norme per la propaganda nostra verso il nemico e che corrispondeva perfettamente a quella che il nemico esercitava ai nostri danni:

« Questo Comando ha rilevato l'utilissima opera di propaganda svolta, sopratutto in questi ultimi tempi, da alcuni comandi di armata, mediante la quale si mira:

— a neutralizzare l'assidua propaganda che il nemico tenta di fare, in vari modi, fra le nostre truppe;

— a deprimere il morale delle truppe nemiche.

« Hanno servito a tale scopo:

« *a*) la diffusione tra le nostre truppe di stralci stampati, rica-

vati dal nostro bollettino di guerra, in contrapposto alle notizie catastrofiche a nostro danno che dal nemico vengono comunicate alle nostre truppe mediante lancio nelle trincee o con aeroplani di stralci di bollettini austriaci, oppure di foglietti a matita, o litografati, nei quali si esaltano i successi austriaci;

« *b*) opportuni commenti dei bollettini stessi fatti dagli ufficiali alle nostre truppe; è necessario che inoltre sia data chiara notizia ai nostri soldati circa i maltrattamenti, la fame ed il lavoro estenuante, le contumelie, le percosse, le punizioni feroci (sospensione al palo), che subiscono i nostri prigionieri, disertori inclusi, in Austria;

« *c*) la diffusione tra le truppe nemiche di brevissimi stralci e commenti di bollettini di guerra, relativi alla nostra o ad altre fronti, indicanti a *grossi caratteri* le perdite austriache in *determinati giorni e periodi*. Utilissime le notizie ultime dalla fronte russa. Per la provvista di questi stralci, come in genere di tutti i manifestini di tale natura, scritti nelle lingue delle truppe nemiche che si hanno di fronte, su foglietti di carta di vario colore, ogni comando di armata provveda nel modo migliore, o con mezzi propri o valendosi dell'industria privata, o rivolgendosi ad altri comandi di armata, che si trovino in grado, ampliando la tiratura dei propri comunicati, di aderire alle richieste;

« *d*) dove le nostre trincee sono prossime alle nemiche, può giovare l'affissione, in luogo ben visibile, di qualche foglio di carta contenente le notizie a caratteri cubitali. Così pure potranno giovare biglietti a matita od inchiostro, scritti dai nostri stessi ufficiali e lanciati, con un mezzo qualsiasi, nelle trincee nemiche. Per diffondere le notizie nelle seconde linee e nelle retrovie, servirsi del lancio di manifestini dagli aeroplani;

« *e*) si ricordi infine che la migliore risposta alle tendenziose comunicazioni del nemico è l'offesa; possibilmente rispondere con bombe a mano o intensificando le piccole azioni aggressive ».

OPERA DELLE AUTORITÀ MILITARI CONTRO IL DISFATTISMO

— 550 — L'opera del Comando supremo e delle autorità militari da esso dipendenti nel combattere il disfattismo risente della concezione particolare che del fenomeno aveva il generale Cadorna, e si può riassumere nei seguenti atti:

— disposizioni repressive più che preventive in zona di guerra;

— invocazione di misure energiche da prendersi dal Governo

verso il Paese, sul quale il Comando supremo riversava la responsabilità prima e principale del male.

Le *disposizioni diramate dal Comando supremo con varie circolari* davano norme generiche di sorveglianza (specie con la censura, le riviste ed i fiduciari) ovvero segnalavano fatti concreti avvenuti e propagandisti e scritti cui si dovesse impedire l'arrivo in mezzo alle truppe. Tali disposizioni erano provocate o dalle periodiche notizie relative alla deliquenza militare fornite dal Reparto giustizia e disciplina, ovvero da notizie inviate dalle Sezioni informazioni e specialmente da quelle di Roma (1) e Milano, traverso cui passavano altresì i risultati della censura.

Fra le citate circolari possono essere ricordate la n. 26980 dell'8 dicembre 1916 sulla propaganda anarchica, la n. 3 del 4 gennaio 1917 (2), la n. 25898 del 13 gennaio 1917, che si riferiva alla tentata diffusione di una lettera pacifista di carattere religioso, la n. 46 del 10 febbraio 1917, con cui si davano norme di contropropaganda e sorveglianza, la n. 7920 del 28 marzo 1917, che disciplinava con ferreo rigore il viaggio in ferrovia verso la fronte dei complementi, essendosi verificati gravissimi inconvenienti, la n. 145 del 2 maggio 1917, con cui si indicavano alle autorità alcuni mezzi in uso per favorire la diserzione, la n. 4537 del 7 maggio 1917 con la quale segnalavansi tentativi di diffusione di sentimenti antibellici in Paese, ecc.

---

(1) Il Capo del servizio riferiva, riportandosi alla metà del 1917:

« Ebbi tuttavia il modo di conoscere e segnalare i nomi di numerosi agenti, specie militari, di tale propaganda, a carico dei quali e dei corpi e reparti presso i quali agivano o avrebbero potuto agire, furono in conseguenza prese le opportune misure di repressione e di ulteriore prevenzione o di isolamento. Così pure riuscii a far intercettare corrispondenze e a far sequestrare giornali, manifesti e stampati, miranti allo stesso scopo ».

(2) Conteneva norme di vigilanza assidua e di cure morali ai dipendenti, precedute dalle seguenti affermazioni:

« Discorsi di militari in licenza, e lettere da essi spedite dalla fronte — specialmente nei periodi passati nelle retrovie — hanno tutti un'intonazione unica, nei riguardi della guerra, il che fa ritenere come molto probabile, che fra le truppe corrano alcuni concetti comuni, costituenti come una falsariga, sulla quale i militari stessi intessono i loro discorsi e le loro corrispondenze.

« Ciò è confermato anche dalla circostanza, molto sintomatica, che idee e frasi identiche sono adoperate da persone diverse ed in luoghi differenti, e che alcune di tali lettere, dirette a deputati da soldati loro elettori, portano solo la firma di questi, mentre il testo e l'indirizzo appaiono scritti da un'altra mano.

« Ad una simile opera di avvelenamento morale un solo rimedio può, e deve, contrapporsi: soffocare con tutti i mezzi i mali germi, dovunque esistano; schiacciare senza pietà propagandisti ed affiliati, colpire esemplarmente coloro che risultassero colpevoli di poca previdenza o che non si adoperassero, ai primi sintomi, ad una pronta opera di indagine e di repressione ».

— 551 — Più importanti sono le *invocazioni del generale Cadorna al Presidente del consiglio per provvedimenti di rigore* all'interno del Paese: esse si riassumono nelle cosiddette « quattro lettere », la cui ormai grande notorietà, oltre che dalla gravità degli argomenti trattati e dalla forma vibrata adoperata, derivò dalle discussioni che in Parlamento e fuori intorno ad esse si accesero.

Sembra pertanto utile riportarle, insieme a talune delucidazioni e commenti, che il generale Cadorna volle al riguardo aggiungere nel discorrerne dinanzi alla Commissione:

Disse il generale Cadorna:

« Non fu che dopo la prima azione del maggio che ebbi la sensazione esatta della gravità del fenomeno. Attraverso le relazioni dei comandanti, compresi che gli scarsi risultati ottenuti dalla nostra offensiva sul Carso erano in gran parte dovuti ad una menomata combattività delle truppe, che in alcuni settori e per alcuni reparti, si era rivelata sotto una forma di *passività* che si *sarebbe* detta *premeditata*. Non poteva non apparire come un eloquente sintomo il fatto che il bilancio di un'azione vittoriosa si risolvesse per noi in una perdita di prigionieri maggiore di quella fatta dal nemico. Le proporzioni di tali perdite non cruente (27,000 contro 23,000) non avevano nessun rapporto con quelle di azioni antecedenti.

« Tale fenomeno era apparso specialmente grave nella controffensiva austriaca dei primi giorni di giugno. S. A. R. il Duca d'Aosta mi aveva dovuto segnalare che i prigionieri fatti nella giornata del 4 giugno dagli austriaci appartenevano a tre reggimenti, in gran parte di siciliani, che si sarebbero arresi senza combattere.

« Credetti mio dovere di segnalare questo più grave fatto al Governo (6 giugno), prendendo l'occasione per esprimere la mia preoccupazione crescente che i nemici interni, indisturbati allora, minacciassero alle spalle con una propaganda insidiosa la disciplina e la resistenza dell'esercito ».

— 552 — *La prima lettera* (n. 2627 in data 6 giugno 1917) diceva:

« Da qualche giorno il nemico rinnova violenti tentativi, insistendo in un'azione controffensiva sulla fronte del Carso, con la quale — valendosi di truppe trasportate dalla fronte russa — ha potuto raggiungere non indifferenti risultati nella parte meridionale, dove noi eravamo riusciti a portarci ad immediato contatto delle difese dell'Hermada. Ma assai più che l'abbandono di talune quote, preoccupa altamente il numero dei prigionieri che il nemico ha potuto catturarci,

nella giornata specialmente del 4 giugno, e che il bollettino di guerra austriaco del 5 corrente fa ammontare a 6500.

« Dalle informazioni che finora ho avuto dal comando della 3ª armata, risulterebbe che la massima parte dei catturati appartiene a tre reggimenti di fanteria, composti in gran prevalenza di siciliani, i quali sarebbero caduti nelle mani del nemico, non per le fatali vicende del combattimento, ma avrebbero invece defezionato. Tale l'informazione che io ho avuto, e che deve essere ancora scrupolosamente controllata, ma che assume particolare carattere di estrema gravità e che io debbo subito segnalare al Governo con riserva di ulteriori accertamenti.

« Se l'informazione corrisponde a verità, le defezioni non potrebbero che essere nuovo frutto della propaganda contro la guerra che si svolge in Sicilia e che ha ridotto l'isola a un covo pericoloso di renitenti e di disertori, i quali, secondo le segnalazioni del Ministero della guerra, superano i 20,000.

« Ma non soltanto la Sicilia è fomite di velenosa propaganda contro la guerra e contro il dovere militare; anche altrove (in Toscana, nell'Emilia, in Romagna, nella stessa Lombardia) si seminano con arte malvagia le teorie antipatriottiche, e nelle truppe di complemento che giungono dal Paese come nei militari che ritornano dalla licenza si manifestano gravi sintomi di indisciplina che hanno richiesto le più energiche misure di repressione perchè il male non dilaghi. Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala, e rinunziare alle forme del procedimento penale, perchè occorre troncare il male dalle sue radici e finchè si può sperare di arrivare in tempo.

« Così si procede in zona di guerra con inesorabile severità, ma debbo prevenire che se i sintomi ora rilevati e repressi dovessero permanere, o peggio si estendessero, sarò costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla « decimazione » (1) dei reparti infetti dal contagio, rimettendo in vigore un supremo atto di repressione, che inconsciamente si volle togliere dal codice penale militare, ma che è arma necessaria, oggi più che mai, in mano del Comando, data *l'improvvisazione*, su larga scala, delle truppe e il veleno che esse attingono dai contatti col Paese.

« Poichè è inutile che io dica e provi alla E. V. che l'indisciplina che minaccia di corrompere la compagine dell'esercito nostro, deriva e dipende dalla tolleranza con cui si lasciano impunemente diffondere

(1) Come si vide nel capitolo « regime penale » la decimazione era invece già applicata e senza esitazione.

nel Paese le più perverse teorie da parte dei nemici interni; mentre siamo in tempo di guerra il regime disciplinare all'interno non è rispondente alle esigenze del momento, ed i mezzi di repressione attuati in zona di guerra sono sterili se non trovano rispondenza e tutela in un'azione analogamente energica, svolta con fermezza e costanza nel resto del territorio dello Stato.

« Dico ciò soltanto perchè costrettovi dalle prementi e superiori esigenze della guerra (non già per desiderio di intromettermi in questioni di politica che non mi competono), e perchè, come responsabile dell'andamento della guerra, ho il dovere di segnalare al Governo le conseguenze che una debole condotta della politica interna avrà ineluttabilmente sulle sorti della nostra guerra

« Ho già avuto altre precedenti occasioni di accennare esplicitamente a ciò nelle mie precedenti comunicazioni al Governo; vi ritorno oggi, perchè quanto avviene in questi giorni in alcuni reparti delle nostre truppe è di così minacciosa gravità che io mancherei al mio primo dei doveri se non manifestassi con rude franchezza, e con la convinzione di servire onoratamente e onestamente agli interessi del Paese e della Monarchia, quello che io ritengo essere la causa precipua del male e l'unico rimedio possibile ».

— 553 — Il generale Cadorna, notato come a tale lettera non ebbe in seguito risposta, continua:

« Pochi giorni dopo — (8 giugno) — le notizie che il Servizio informazioni mi trasmetteva circa l'azione nefasta che i partiti sovversivi svolgevano nel Paese sull'esercito, — notizie coincidenti con quelle che da ogni parte mi giungevano e che l'opinione pubblica già segnalava, lamentandosi della tolleranza con cui si indugiava a provvedere — mi indussero a scrivere al Presidente del consiglio dei Ministri, con l'accento di chi sente il pericolo e l'urgenza dei provvedimenti da prendere, la *seconda lettera* (n. 2803 dell'8 giugno). Questa diceva:

« Persona che si ha ragione di ritenere di fiducia, addetta al Servizio informazioni, riferisce, in data 6 giugno, quanto è trascritto nell'annesso foglio (1). Pur senza poter dare carattere di assoluta atten-

(1) Il foglio allegato diceva:

« Ho avuto di questi giorni un lungo colloquio con S... e l'ho condotto sull'argomento della propaganda socialista-pacifista nell'esercito e nel Paese.

« La Direzione del partito, mi ha detto, è scissa in due frazioni.

« Alcuni avrebbero voluto — pel 1° maggio — promuovere un movimento rivoluzionario; altri — la maggioranza — si sono addimostrati e si addimostrano propensi ad attendere momenti più propizi, quando la guerra sarà finita e il Governo non

dibilità a tutto ciò che è detto nel foglio che allego, tuttavia credo opportuno darne comunicazione all'E. V. perchè serve di complemento e di valida conferma a quanto ebbi a scrivere nel mio foglio in data 6 corrente (n. 2767 G. M.) sull'opera nefasta che il partito socialista sta compiendo a danno dell'esercito e della patria in guerra, e per insistere sulla necessità che tale opera non sia lasciata svolgere indisturbata, ma venga invece soffocata dall'azione energica dei pubblici poteri.

« Il Governo — in tempi eccezionali come quelli che attraversiamo — ha certamente mezzi eccezionali di difesa a sua disposizione per prevenire l'opera di propaganda socialista-pacifista; e se la prevenzione si dimostrasse insufficiente o fosse ora tardiva, non resta che ricorrere inesorabilmente alla repressione, attuata senza riserva e con tutta la forza e il rigore che i supremi interessi del Paese richiedono.

« Il Comando supremo provvede qui, in zona di guerra, a spegnere con rimedi radicali i tentativi e le manifestazioni di carattere antipatriottico e sovversivo, ordinando ai comandi dipendenti che i militari trovati in possesso di circolari e di manifesti incitanti alla diserzione e alla defezione, siano senza esitanze colpiti dalle più severe sanzioni; ma occorre che l'opera perseguita nell'interno del Paese dai socialisti (i nomi di parecchi dei più pericolosi agitatori sono sulle

---

disporrà di un forte nerbo di truppe sotto le armi. I soldati siciliani, sardi e calabresi, — mi ha detto S. — sono monarchici per la pelle: essi sparerebbero contro di noi socialisti con la medesima facilità e con la medesima voluttà con la quale sparano sugli austriaci, e noi dobbiamo fare quindi fra loro un'opera di persuasione e di propaganda, cercando di attirarli nella nostra orbita.

« Intanto abbiamo incominciato col mandare dei propagandisti nel Mezzogiorno d'Italia; al fronte sono state diramate in gran copia circolari ad hoc agli organizzati, i quali hanno il compito di istruire le nuove reclute del socialismo e di condurle alla nostra fede. Noi, ha soggiunto S., siamo convinti di avere con noi al momento opportuno tutti gli anarchici e i repubblicani sedicenti interventisti, perchè se dissentiamo nella scelta dei mezzi, le nostre idealità finali collimano perfettamente. Se i dirigenti tipo D., M. e P., non ci seguiranno, tanto meglio. I gregari sono stati nutriti di idee rivoluzionarie e li getteranno a mare per scendere in lizza al nostro fianco. Così dividerà la nostra idealità la borghesia media, che la guerra ha fortemente dissestata.

« I ferrovieri aderenti al Sindacato sono i primi collaboratori nostri. Essi portano al fronte le nostre parole di incitamento e di speranza. Noi siamo sicuri, dato il generale malcontento, che sciopereranno compatti al nostro primo appello.

« S. ha continuato a lungo, magnificando il lavoro di organizzazione che uno speciale comitato (composto di M., S., A., S., e A., sta svolgendo per formare in tutti i più piccoli centri sezioni socialiste maschili e femminili e mi ha assicurato che *ça ira*.

« E' certo intanto, che circolari incitanti alla diserzione e alla resa pullulano al fronte: molti ne hanno preso visione, con un lavoro paziente si potrà riuscire a conoscerne la fonte.

« Di tali circolari parlano i feriti negli ospedali, la voce si diffonde e il danno che ne deriva alla disciplina è enorme ».

bocche di tutti) sia troncata senz'altro ritardo da energiche ed immediate misure alle sorgenti stesse da cui emana, in modo che non possa ulteriormente progredire una propaganda che minaccia, con segni palesi e con scopi confessati, di distruggere nell'esercito e nel Paese i più vitali sentimenti di patria, di disciplina e dell'onore militare.

« Questo io debbo invocare dal Governo, ad evitare che sempre più gravi diventino le minaccie che, alle spalle dei combattenti, ordiscono i nemici interni, altrettanto, se non più temibili di quelli che abbiamo di fronte.

« E' mio dovere cercare di far riconoscere al Governo la estrema gravità della situazione interna per i riflessi immediati che ha sull'animo e sui propositi dei soldati alla fronte, e la urgente necessità di fronteggiarla con ogni mezzo e senza titubanze.

« Grave colpa sarebbe (della quale io intendo con ogni mezzo di allontanare da me la responsabilità) se la propaganda socialista-pacifista non fosse adeguatamente e sollecitamente combattuta e resa impotente ».

— 554 — Il generale Cadorna, dopo aver ricordato come nemmeno a tale lettera avesse risposta, riprende:

« Il 13 giugno finalmente, a seguito di un rapporto del Reparto giustizia e disciplina del Comando supremo sui processi penali del mese di maggio, impressionato dall'eloquenza delle cifre, io rinnovavo un appello al Governo, in cui dicevo che repugnava alla mia coscienza il pensiero che le fucilazioni assumessero tali proporzioni, colpendo soldati in gran parte illusi, mentre i veri responsabili restavano impuniti in Paese ».

Detta *terza lettera* (n. 2827 del 13 luglio 1917), diceva:

« A seguito delle mie precedenti lettere aventi per oggetto le condizioni morali delle truppe in rapporto alla propaganda esercitata dai partiti avversi alla guerra, ho il pregio di inviare a V. E. copia di un brano del rapporto del Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare del Comando supremo sui processi penali espletati dai tribunali militari di guerra e speciali dal primo al 31 maggio u. s.

« Dal medesimo V. E. rileverà come nel mese scorso siano state pronunziate 111 condanne alla fucilazione e ciò senza tener conto dei numerosi casi nei quali, per necessario immediato esempio, si è dovuto addivenire alla fucilazione.

« Questa nuova dolorosa constatazione mi obbliga ad esprimere ancora e con piena chiarezza le ragioni per cui già due volte ho cercato

di richiamare l'attenzione del Governo sui sintomi di un crescente spirito di rivolta fra le truppe.

« Anzitutto, mentre l'assoluta necessità di tener salda la compagine morale dell'esercito mi obbliga a reprimere con mezzi estremi ogni atto di indisciplina, sono convinto che spesso, più che coscientemente colpevoli, i soldati ultimamente condannati alla pena capitale erano degli illusi, sobillati da una propaganda sovversiva, le cui fila sono da rintracciarsi nel Paese, e che i veri responsabili sono al sicuro, impuniti. Ripugna alla mia coscienza il pensiero di dover essere obbligato a continuare repressioni esteriori che non toccano i veri responsabili e lasciano intatta la radice del male. Per questo ho creduto mio dovere di chiedere l'attiva collaborazione del Governo, che può e deve trovare i sobillatori nascosti e le origini di un movimento di cui nell'esercito si rivelano oggi i segni indubbi.

« Faccio inoltre osservare all'E. V. che la repressione esteriore, moltiplicandosi fino a raggiungere proporzioni impressionanti, perde della sua efficacia di esempio e potrebbe a un dato momento avere effetti contrari a quelli voluti, mentre continuandosi nel sistema finora seguito di estrema tolleranza delle cause vere, il male potrebbe assumere proporzioni tali di fronte alle quali potrebbero rendersi impotenti le più estreme misure repressive.

« Sono queste le gravi considerazioni che m'inducono a insistere presso V. E. perchè il Governo voglia prendere in esame questo problema in cui gli interessi dell'esercito e quelli del Paese sono troppo strettamente collegati, perchè esso possa essere risolto da un lato solo.

« Prego perciò V. E. di volermi dire con cortese sollecitudine quale criterio intende adottare il Governo in proposito, a norma della mia condotta ».

— 555 — Il generale osserva che egli sperava con tale lettera di *ottenere una più stretta collaborazione del Governo*, ma che non ebbe risposta, e prosegue:

« So invece da fonte indubbia che le mie lettere furono ritenute come un'ingerenza indebita e ingrata nella politica interna del Paese, e che vi fu chi disse che avrei fatto meglio ad occuparmi esclusivamente della guerra, non di questioni che non mi appartenevano per competenza. Quasi fosse oggi possibile distinguere così nettamente esercito e Paese, che chi fa la guerra e ha le responsabilità di essa, possa ignorare quanto avviene alle sue spalle e non sia in diritto e in dovere di chiedere al suo Governo, così come chiede tutti i mezzi mo-

rali, anche l'aiuto e la collaborazione, e di invocare da esso una politica che serva veramente alla causa della guerra !

« Il mio errore fu, di fronte all'ostinato silenzio del Governo e alla indifferenza con cui furono accolte le mie tre lettere, di non offrire subito le mie dimissioni, come le avevo già date in altre due circostanze. Ma le responsabilità delle operazioni in corso, che non potevo abbandonare in quel momento senza mancare ad un gravissimo impegno assunto, e la convinzione che non sarebbero state accettate in quelle circostanze, mi persuasero di non ripetere un atto che avrebbe potuto sembrare di pura protesta formale »

E dopo esposte le deduzioni tratte dal contegno delle truppe nell'azione dell'Ortigara, l'effetto da lui attribuito alla frase dell'on. Treves ed a quella contenuta nella Nota pontificia, il generale Cadorna ricorda come attuasse la grandiosa azione della Bainsizza, oltre che per impegno cogli alleati, anche per sollevare con una vittoria lo spirito dell'esercito; e continua:

« Ma sul valore combattivo delle truppe anche in quell'azione non mi sono illuso. Se vi erano brigate e divisioni eroiche, la cui azione resterà nella storia più gloriosa d'Italia, vi fu nel complesso dell'azione una deficienza di combattività che impedì di raggiungere gli obiettivi prefissi. E di questa deficienza io stesso fui testimonio durante l'azione contro il S. Marco dove, dopo una concentrazione straordinaria di fuoco di tutti i calibri, quale non si era mai vista, le nostre fanterie non uscirono dalle trincee.

« Inoltre non mancarono, proprio nei giorni di preparazione della grande offensiva, episodi di tale gravità e di tale significato da indurmi a scrivere una quarta lettera al Governo (18 agosto), in cui in tono più grave riassumevo il mio lamento che nulla fosse stato fatto, per cooperare all'opera dell'esercito, dal Paese. In questa lettera sono parole a cui non avrei mai voluto che i fatti dessero ragione.

« Anche a questa lettera il Presidente del consiglio non diede risposta.

« Solo il 1° settembre ad Udine egli accennò oralmente alle quattro lettere ricevute, dichiarando la sua incapacità a prendere alcuna deliberazione in proposito e rigettando le responsabilità sul Ministro dell'interno, on. Orlando ».

— 556 — La *quarta lettera* (n. 4067 del 18 agosto), precedente immediatamente all'azione della Bainsizza, diceva:

« Più volte, in questi ultimi mesi, io ho dovuto segnalare all'attenzione dell'E. V. e del regio Governo fatti e sintomi dimostranti

l'affievolirsi del sentimento della disciplina fra le truppe, l'accrescersi del fenomeno della diserzione, il moltiplicarsi dei reati più gravi, e le severe sanzioni penali che eransi dovute applicare. Ma ogni volta ho dovuto concludere con l'esplicita affermazione che l'opera di vigilanza, di prevenzione e di repressione svolgentesi in zona di guerra sarebbe stata indubbiamente sterile e inadeguata al bisogno, ove non trovasse contemporanea rispondenza in un'azione analogamente energica attuata con fermezza e con costanza nell'interno del Regno.

« Particolarmente coi fogli n. 2767 G. M., n. 2803 G. M. e n. 2827 G. M. del 6, 8 e 13 giugno, invocavo che il Governo provvedesse senza ulteriore ritardo a troncare con energiche ed immediate misure l'opera nefasta e sempre più palese dei partiti sovversivi, ai quali si concede di proseguire impunemente in una propaganda orale e scritta che minaccia di distruggere nel Paese, e di conseguenza nell'esercito, i sacrosanti sentimenti di patria, di disciplina e dell'onore militare.

« Ho invano, finora, atteso una risposta alle mie sollecitazioni, e quello che è più grave, nessun indizio è apparso il quale riveli da parte del Governo il proposito di un'azione ferma e risoluta, diretta a combattere con mezzi efficaci la propaganda minacciosa per la efficienza dell'esercito che si svolge nel Paese. La questione da me posta nei fogli sopra ricordati è di estrema gravità, e non la si risolve certamente col non rispondere alle insistenti sollecitazioni del Comando supremo, e col non affrontarla decisamente; il male peggiora con un crescendo che è pieno di oscuri pericoli.

« Il reato di diserzione all'interno assume vastissime proporzioni, tanto che, sentito il parere del vice Avvocato generale militare e su proposta di S. E. il capo del Reparto giustizia e disciplina, ho dovuto emanare un bando in data 14 corrente (che unisco in copia) col quale viene estesa la pena di morte, previa degradazione, ai militari che si rendano colpevoli di diserzione anche quando il reato non avvenga « *in presenza del nemico* ».

« Nella notte sul 16 luglio scoppiava, impressionante per le circostanze di fatto che l'accompagnarono, una rivolta fra le truppe della brigata Catanzaro poche ore prima che partisse dal luogo di sosta verso le prime linee. La rivolta è stata sanguinosamente repressa con la fucilazione sommaria di 28 militari e con la denunzia di altri 123 al tribunale di guerra.

« Recentissimamente (non accenno che ai fatti più gravi), nella imminenza di operazioni offensive della più alta importanza militare e nazionale, numerosi reati, specialmente di diserzione con passaggio al nemico, sono venuti a dimostrare come la efficienza delle truppe

sia minacciata; la sera del 14 corrente disertarono al nemico due militari del 116° fanteria; la sera del 15 corrente un sottotenente e 37 militari (tra cui 6 sottufficiali, 5 caporali maggiori e caporali) del 206° reggimento fanteria, previo concerto fra loro, si erano allontanati dalle nostre linee e hanno fatto volontario passaggio al nemico; nello stesso giorno presso una compagnia del 228° fanteria avvennero gravi disordini con sparo di fucilate in aria (un tribunale straordinario ha condannato alla fucilazione quattro militari colpevoli); ieri, 17 agosto, 17 militari, tra cui 2 sergenti, del 117° fanteria sono passati al nemico.

« Non mi occorrono altre parole per dimostrare quanto il male sia peggiorato e come giorni tristissimi ci attendono se non verranno rimosse le cause di tanto male E le cause — come è constatato anche dalla presenza, in grande maggioranza, di « complementi », da poco giunti dal Paese alla fronte fra i colpevoli dei reati commessi — sono certamente queste: l'influsso deprimente che dal Paese giunge e si propaga nell'esercito; la tolleranza che è largita ai sovversivi di ogni specie ed ha i suoi frutti nelle truppe; talchè queste, nella imminenza di una grande offensiva, non sono quali dovrebbero essere, perchè risentono tutte le torbide influenze che agitano le masse cittadine e rurali.

« Nelle grandi guerre sempre, ma specialmente nelle guerre moderne, l'azione del Governo nei riguardi della politica interna ha effetti decisivi e immediati sullo spirito delle truppe. La formidabile capacità offensiva e difensiva che tuttora sostiene gli eserciti degli Imperi centrali, è frutto della ferma e risoluta politica interna dei rispettivi Governi, come lo sfacelo degli eserciti della Russia è conseguenza dell'assenza di un Governo forte e capace; ora io debbo dire che il Governo italiano sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'esercito, contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell'animo ».

PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO CONTRO LA PROPAGANDA DISFATTISTA

— 557 — Il Gabinetto del tempo ispiravasi ai concetti politici già esposti in uno dei precedenti capitoli, ma non riteneva che tali direttive politiche potessero connettersi e confondersi con *l'azione del Governo contro il delitto di « propaganda disfattista »*, il quale andava, a

suo modo di vedere, considerato semplicemente un reato, da qualunque parte politica provenisse.

L'azione del Governo si svolse essenzialmente col rafforzamento della polizia, e con la costituzione di un organo centrale presso il Ministero dell'interno, destinato a combattere il fenomeno spionistico antibellico in tutte le manifestazioni. Queste manifestazioni avevano per comune caratteristica di essere preparate fuori dello Stato e di svolgersi e compiersi in Italia, indipendentemente da una ubicazione territoriale fissa dei delinquenti, nel qual caso solo avrebbero potuto cadere sotto la sorveglianza della nostra polizia, ormai per lunga tradizione territorializzata.

Per dotare dei migliori funzionari tale *ufficio speciale investigazioni*, che, secondo la frase del Ministro dell'interno del tempo, doveva soddisfare alla sua « *preoccupazione principale che era quella di salvaguardare le spalle dell'esercito* », furono scelti i più apprezzati elementi della pubblica sicurezza, anche a costo di depauperare altri importanti servizi di polizia.

Ma fu notato come alle indagini ed alle misure repressive, cui l'opera del nuovo ufficio avrebbe potuto condurre, non venisse offerto da parte del Comando supremo una base di fatti concreti, di indicazioni positive, di attendibili tracce d'investigazione, pari per ricchezza alle affermazioni generiche ed alla urgenza e vastità del pericolo che il Comando supremo stesso segnalava come proveniente dal Paese.

Ad ogni modo tutte le tracce scoperte dall'ufficio speciale, come gli indizi — per lo più tratti dalla censura epistolare — segnalati dall'autorità militare, furono scrupolosamente seguiti, inviando davanti all'autorità giudiziaria quanti apparissero colpevoli.

— 558 — Che esistesse disparità fra la reiterata decisa affermazione del Comando supremo, secondo cui la propaganda disfattista doveva avere le proprie basi e le proprie origini specialmente nel Paese, e gli *scarsi e mal sicuri ed isolati elementi di prova e di indagine* che esso stesso offriva al riguardo, apparve al Ministro dell'interno del tempo ancor più evidente dopo che funzionò, con ricchezza di personale e di mezzi nel territorio, con sede a Roma, un apposito ufficio di polizia militare, (la sezione R.) con alla testa lo stesso generale capo del Servizio informazioni.

Mentre detta sezione non potè nemmeno essa fornire al Ministro dell'interno notevoli prove a suffragio della ricordata tesi del Comando supremo, fu osservato che il fatto stesso della conciliante attitudine con cui ne fu accolta la istituzione (che avrebbe potuto e forse

dovuto esser rilevata come eccesso di poteri militari e come sovrapposizione ai poteri civili fuori della zona di guerra), può dimostrare da quale superiore spirito di volonterosa collaborazione fosse animato il Governo nell'intento di combattere ogni manifestazione antibellica.

D'altra parte la difficoltà di prendere misure di maggior rigore di quelle che il Governo non avesse già adottate nell'estate 1917, è provata dalla circostanza che il Comando supremo, il quale aveva l'alta autorità politica ed amministrativa sul territorio dichiarato zona di guerra e godeva per mezzo del « bando di guerra » di poteri pressochè assoluti, non credè di avere sufficienti elementi di base per adottare esso stesso nelle provincie di confine quelle misure di rigore che avrebbe voluto il Governo prendesse per il rimanente territorio.

Ed in proposito venne ricordato come fossero incluse nella zona di guerra, alla diretta dipendenza del Comando supremo, provincie ricchissime di elementi appartenenti al partito socialista ufficiale — quelle, ad esempio, di Mantova, Ferrara, Rovigo, ecc. — nelle quali, se la tesi e la necessità prospettate dal Comando supremo fossero state esatte, grande e urgente sarebbe stato il bisogno di misure repressive.

— 559 — Per quanto riflette la *mancata risposta alle quattro lettere del generale Cadorna*, colla scorta delle testimonianze devesi notare:

— come la risposta, non tanto avrebbe dovuto consistere nel prendere atto o nel replicare, opponendo per iscritto argomentazioni più adatte ad inasprire i rapporti col Comando supremo che a risolvere la questione, quanto avrebbe invece dovuto consistere nella solerte indagine ulteriore, se la si credeva necessaria, o nell'adozione immediata delle invocate misure di rigore;

— come la diversita fondamentale nei modi di considerare il fenomeno, e sopra tutto le opposte idee circa la determinazione delle cause a cui doveva attribuirsi la depressione morale delle truppe, richiedessero una chiara e circostanziata discussione verbale, dalla quale avrebbero potuto altresì emergere, sia le difficoltà (precedentemente accennate) che il Governo vedeva ad adottare misure di rigore, sia i provvedimenti più adatti ad eliminare taluna delle cause suddette, di natura essenzialmente militare;

— come appunto a tale scopo il Presidente del consiglio e il Ministro dell'interno intendessero avere col generale Cadorna una intervista, la quale venne ritardata per ragioni varie — fra cui devono essere certo stati gli impegni e le occupazioni gravissime del Capo di stato maggiore in zona di guerra — e non ebbe luogo se non il 28 set-

tembre, giorno in cui il generale Cadorna intervenne in consiglio dei Ministri per esporre la situazione militare;

— come alla fine di detto consiglio la questione venne affrontata, non perchè la sollevasse il generale Cadorna, ma perchè ne parlò il Ministro dell'interno, facendo notare che l'asserita propaganda disfattista appariva fenomeno inafferrabile, di cui non gli venivano offerte prove positive, e che la depressione morale delle truppe assai più verosimilmente poteva spiegarsi con fattori essenzialmente militari, la cui influenza propagavasi dall'esercito in Paese;

— come il generale Cadorna non ritenne opportuno replicare allora a tali argomentazioni;

— come non sia mancato chi, nel deporre, o per velato accenno o per chiara allusione, ha manifestato il convincimento che le quattro lettere del generale Cadorna mirassero specialmente a precostituirsi gli elementi per riversare sul Governo la responsabilità del cattivo successo di operazioni militari: e di ciò sembra loro una riprova il fatto che nel consiglio del 28 settembre, dopo cioè conseguito il buon successo della Bainsizza, egli non credesse opportuno di insistere sulle richieste in esse lettere contenute.

— 560 — Il generale Cadorna nelle riportate lettere non propone un *programma preciso di azione repressiva*, che dia modo di misurare sino a qual punto egli avrebbe voluto spingere e come particolarmente applicare i procedimenti di estremo rigore che invocava dal Governo; solo se tali proposte precise avesse fatto, sarebbe stato possibile di valutarne la pratica attuabilità in relazione alla situazione politica e morale del Paese, quale era alla metà del 1917. Nè l'indicazione si ritrova nella deposizione di un generale, già Ministro della guerra e che dopo il generale Cadorna fu il più deciso assertore dell'unità direttiva e della provenienza dal Paese della azione disfattista: detto generale, pur dichiarando la necessità di severa disciplina di guerra all'interno, non si sente nemmeno di affermare sicuramente che, nelle condizioni del Paese nell'anno 1917, rigide misure repressive fossero veramente applicabili.

Egli dice:

« Dopo Caporetto, e presso a poco nei giorni in cui il ripiegamento si fermò sul Piave e sul Grappa, la propaganda disfattista mi parve cessata quasi del tutto. Non certo per volontà e disposizioni dei suoi caporioni, che non avrebbero avuta nè la possibilità nè il tempo di mutare subitamente impulso all'ampia, multiforme, e poco governabile ramificazione: nè perchè fosse venuto meno (tutt'altro !) l'am-

biente materiale e propizio, in quel disordine di soldati sbandati a moltissime migliaia e di profughi atterriti, che tuttora minacciava alle spalle immediate dell'esercito ! Ciò che nessun lungo e tenace lavoro umano, a mio avviso, avrebbe potuto fare, gli avvenimenti avevano fatto di colpo, come un miracolo; quella corrente di sentimento e di opinioni, che per oltre tre anni la propaganda disfattista aveva potuto facilmente agitare fino alla disfatta, la disfatta militare e la invasione della patria avevano capovolta in un giorno nel Paese e nell'esercito, perfino in una parte, che ogni giorno cresceva, degli sbandati.

« Chi diceva « patria, disciplina e guerra » era adesso nella corrente e con la corrente: erano contro di essa, ora, quegli altri; la partita era vinta. Non passarono 15 giorni che, fermata l'invasione e smorzato il primo terrore, essi sentirono attenuarsi l'ostilità della nuova corrente ed accennarono a riprendere, ma erano oramai tisici in quarto grado. Ed anche oggi, pur sempre da sorvegliare, non appaiono più temibili: Caporetto ha immunizzato.

« Anche per queste riprove di fatto io ero e sono convinto che, fino a quando la corrente di sentimento non mutasse, nessun mezzo vi era di attenuare utilmente la portata della propaganda disfattista.

« Ma ero invece parimente convinto che impedirla si poteva; e che, impedendola, non si sarebbe certamente mutato il sentimento, ma se ne sarebbe evitata la esacerbazione e la maggiore diffusione, e lo si sarebbe reso meglio e più facilmente governabile con la disciplina di guerra, ai fini della guerra. Ciò che era essenziale e, in mancanza di meglio, sufficiente.

«E la misura, non so se opportuna, ma a mio avviso, necessaria ed efficace, non poteva essere che una; troncare il male alle radici ed ai centri di ramificazione e mettere a tacere i propagandisti e disfattisti, chiunque fossero, ed ovunque o comunque parlassero e scrivessero. O questo, per la suprema salute della patria, o correre l'alea delle possibili conseguenze.....

« Della misura di troncare il disfattismo alle radici, che a mio avviso, ripeto, era la sola idonea, non fu fatto, come è ben noto, alcun uso, nè tempestivo, nè adeguato.

« Di chi la colpa, io non potrei, nè so che altri possa coscienziosamente dire. Prima bisognerebbe poter rispondere in modo concreto a queste altre domande: « *quella misura che ora è stata indicata come unica efficace e come da adottare in pro della salute della patria, era realmente possibile e praticamente applicabile in Italia ? in qual modo ?*

« Chi avrà competenza per rispondere a tali domande, e se risponderà affermativamente, potrà anche dedurre a chi spettasse di applicare in quel dato modo, e di chi sia perciò la responsabilità di non aver applicato ».

PARERE DELLA COMMISSIONE SUL DISFATTISMO

— 561 — Dopo una così lunga e minuziosa esposizione — necessaria perocchè alla questione è connesso uno dei fondamentali problemi dell'inchiesta, se cioè il disastro dell'ottobre abbia origini e caratteri militari ovvero extra-militari — si può ora passare ad esporre il risultato delle meditazioni della Commissione sul complesso fenomeno. Anzi, meglio, occorre dire, sui *complessi fenomeni* che, per comodità di esposizione, e per seguire l'uso comunemente invalso nel trattarne, la Commissione ha consentito fin qui a riunire ed esporre sotto il comune ma provvisorio titolo di « disfattismo ».

— 562 — Per quanto il Comando supremo non ne abbia mai *precisata la definizione*, dall'insieme delle idee precedentemente esposte si può scorgere che esso riteneva il disfattismo come un complesso di tendenze, di manifestazioni e di atti, i quali:

— ebbero in massima carattere unitario di organizzazione e di procedimento;

— provennero principalmente dal Paese;

— si espansero per via di propaganda avente tendenze, se non completamente, prevalentemente socialiste e sovversive;

— ebbero influenza preminente e decisiva sugli altri fattori di depressione del morale dell'esercito e furono quindi fra le cause principali del disastro;

— e pertanto potevano e dovevano essere combattute con misure di estremo rigore da adottarsi dal Governo nell'interno del territorio.

La Commissione, premessa tale descrittiva definizione, intende esporre quale sia il diverso concetto che si è fatto in proposito, per poter così, dopo averne indicati gli analitici elementi, riassumerli in un'altra diversa definizione.

Solo da siffatta chiarificazione e fissazione di ogni idea al riguardo può esser reso possibile il conseguimento dello scopo ultimo: la pronunzia di un giudizio esplicito in una materia quant'altra mai imprecisa, ondeggiante ed atta alla confusione tra cause ed effetti.

— 563 — *L'unità di organizzazione e di procedimento invano si ricerca* in tutto ciò che la Commissione, senza nulla trascurare, ha riportato. Vi sono molteplici manifestazioni, quali di acceso sovversivismo, quali di tolstoiana fratellanza, quali di depressione contagiosa, quali di pratica astensione dalla lotta (abbandono delle armi), quali (specie negli atteggiamenti di sbandati e di prigionieri) di pecorile viltà e di sacrileghe imprecazioni contro la patria; ma in nessun modo fra questi elementi si riesce a trovar la prova di un nesso coordinatore.

Se si eccettuino talune separate manifestazioni di socialisti e sovversivi, le cui accanite invettive contro l'esercito, contro il militarismo e contro la guerra non rappresentano che, in altra veste, gli attacchi contro la società borghese, che dall'esercito è sostenuta, che la guerra ha — secondo loro — voluta e che essi intendono sovvertire, non si può nemmeno affermare che nelle riferite manifestazioni si debba vedere soltanto l'azione di dottrine antibelliche e non si possa, piuttosto, scorgere lo scadimento dello spirito combattivo, determinato dai molteplici fattori militari inerenti al governo degli uomini.

Unità e contenuto prevalentemente sovversivo furono, per certo, alle manifestazioni conferiti, nella comune credenza, dalla interpetrazione fattane dal generale Cadorna, alieno dall'autocritica di ogni propria idea e concezione, ed incapace pertanto di sceverare nei fatti le conseguenze del disfattismo dalle conseguenze del mal governo degli uomini. L'interpetrazione sua unilaterale si tradusse:

— nelle circolari che, partendo da sicuri elementi sulla delinquenza, indicavano il mezzo principale per combatterla nella lotta contro il disfattismo; e furono principalmente le numerose circolari antisovversive che convinsero gli inferiori dell'influenza e del pericolo, più che ogni altro incombente, del disfattismo-sovversivismo;

— nelle note lettere al Governo a cui egli non potè, nè poterono i dipendenti suoi uffici, far seguire una messe di riprove adeguate, e cioè di fatti specifici corrispondenti per entità e numero alla gravità degli invocati provvedimenti.

Ma di fronte al contenuto grave sì, ma non gravissimo, dei pochi processi che fu possibile imbastire per vero disfattismo, e più ancora di fronte alle negazioni di molti testimoni circa l'esistenza del fenomeno (furono più di un centinaio le testimonianze in questo senso) si deve dubitare:

— o che le circolari e le lettere del Comando supremo esagerassero la portata ed i caratteri del fenomeno, per effetto di un errore spiegabile in chi — stando in alto e non soffrendo egli stesso dei mali

di cui la truppa risentiva — era portato a cercarne le ragioni in fattori esterni piuttosto che interni;

— ovvero che, l'asserita causa esterna « disfattismo-sovversivismo » esistendo, sia stata da quei testimoni esclusa perchè ad essi mancava la volontà o la capacità di sorprenderla in azione e combatterla efficacemente.

Questo stesso contrasto vale a dimostrare come da parte di molti, e per l'indirizzo interpetrativo del Comando supremo, siansi confusi dei fatti innegabili e indubbiamente diffusi (depressione morale e forme varie di delinquenza antibellica) con una delle *possibili* cause del fatto (disfattismo-sovversivismo), non curando di esaminare in quale rapporto di importanza questa fosse (se cioè preminente, eguale, o trascurabile) rispetto ad altre cause esistenti, ma non considerate e da taluno addirittura inesplorate.

E' precisamente a tali numerosissime cause che la Commissione intende ora riportarsi, raggruppandole per affinità.

— 564 — Un primo gruppo di cause deprimenti ed antibelliche si può *ricondurre ad uno stato di intimo malessere derivante*:

— da *timore egoistico*, inteso non soltanto come istinto di conservazione (paura di perdere la vita in guerra), quanto anche come repugnanza ai disagi, come insofferenza di danni pecuniari, come riluttanza a vedere, sia pure temporaneamente, troncata la convivenza domestica o interrotta la continuità di legami sentimentali, ecc.

— da *timore altruistico* e anche patriottico che non pochi, per posizione sociale o per elevatezza d'animo scevri da preoccupazioni personali, sentivano, in quanto paventavano la influenza nefasta che al Paese poteva derivare dalle difficoltà militari, dagli imbarazzi economici e finanziari, dai turbamenti e dalle convulsioni sociali alla guerra inevitabilmente connessi, specie quando non era — o non sembrava — guerra complessivamente fortunata.

Ma il malessere derivante dal timore, specie quando fosse questo egoistico, mal poteva confessarsi; ed a dissimularlo, come a superare il naturale senso di vergogna che avrebbe prodotto il proclamarsi pavidi, ben soccorsero a volta a volta, a seconda delle particolari tendenze, e delle occasioni:

— la dottrina socialista, la disciplina di partito, la fratellanza internazionale, la preminenza della lotta di classe su ogni altra, e moltissime altre etichette, che il partito socialista ufficiale e altre frazioni più avanzate poterono fornire ai propri aderenti;

— il quietismo religioso, la deformata massima del perdono cristiano, la dottrina della rassegnazione nelle sofferenze, la repugnanza dal sangue comunque sparso, e moltissime altre spinte etiche, che talune frazioni cattoliche meno favorevoli alla guerra potevano offrire ai credenti;

— l'attaccamento alla trentennale alleanza, la poca convenienza di cimentarsi in guerra per ottenere quel « parecchio » che ci era stato offerto per astenercene, il contegno intransigente, dittatorio ed indisponente di molti interventisti, ed altri pretesti di puntiglio politico, che neutralisti ed affini potevano attingere dalla particolare situazione estera ed interna dell'Italia;

— le lamentele sulla cattiva condotta, sugli scarsi risultati della guerra o le fosche previsioni sul prosieguo delle operazioni da parte di molti che erano, o si dicevano, in grado di dar giudizi in proposito: ufficiali in maggioranza (come risulterebbe dalla citata circolare n. 402 del generale Cadorna) e spesso ufficiali assai tardi e coattivamente venuti in guerra (come apparirebbe dalla riportata deposizione di un colonnello prigioniero).

Trovatasi così da ognuno, che sentisse malessere d'animo per timore, la più presentabile veste per coprire il fondamentale sentimento, era naturale che questo avesse maggior sfogo e sviluppo. Ma poco coprivano le nuove bandiere la merce di contrabbando che un occhio esperto poteva scorgere; sicchè i pavidi colla loro opera si preoccupavano piuttosto di giustificare sè e il proprio atteggiamento e di estenderlo ad altri per essere in buona compagnia, che di esercitare una propaganda mirante a scopi pratici precisi. Mancava una idea unica ben definita da propagare e permanevano fra coloro che transitoriamente si incontravano nel desiderio, nell'augurio, nell'intento che la guerra finisse, fondamentali irreconciliabili divisioni di partito e di fede.

Chè già, ove dalla concordanza nell'idea di por fine alla guerra fossero, quelli che la vagheggiavano, passati a dire ciascuno il modo come l'augurio dovesse verificarsi, asprissimo dissidio avrebbero essi rivelato; taluno sperando solo in una pace onorevole, altri non repugnando affatto da una pace umiliante su cui meglio, per gli immancabili fermenti di malcontento, poggiare la auspicata rivoluzione sociale.

E nuova prova che il disfattismo non andava connesso in modo particolare con nessun partito politico, sta nel fatto che talun disfattista poneva in valore, per giustificare il proprio atteggiamento di protesta antibellica, fatti e disposizioni di cui beneficiavano altri iscritti al medesimo partito. Esempio: la sperequazione nella ripar-

tizione dei sacrifizi della guerra, che era determinata dalle esonerazioni e della quale si facevano arma di propaganda molti predicatori contro la guerra, andava specialmente a vantaggio dell'elemento operaio appartenente in prevalenza a quel partito socialista, che il generale Cadorna indicava come il più attivo agitatore e propulsore della corrente disfattista.

— 565 — *Non solo il disfattismo non ebbe*, a giudizio della Commissione, unità, ma *si manifestò addirittura molte volte come effetto di una concorrenza di partiti*, i quali, considerando transitorio il periodo della guerra, pensavano a prepararsi buone posizioni e buone argomentazioni per la conquista delle masse, incombente preoccupazione del domani.

Così, se fino ad allora si fosse vinto, e ben vinto, ognuno avrebbe cercato di esibire documenti di fervore patriottico interventista o quanto meno, riprove che la propria opposizione alla guerra era stata formale e compiuta solo come omaggio a dottrine e principi di partito, ma che in pratica nulla aveva fatto contro la guerra, anzi erasi proficuamente occupato d'assistenza civile, e così via. E' all'incirca quanto avvenne dopo la vittoria.

Per contro, finchè non si vinceva, finchè gravi erano i sacrifizi e più gravi si intravvedevano nell'avvenire, quando già sintomi sicuramente forieri di malcontento apparivano nelle masse che ne avrebbero portato il peso, i partiti che le masse popolari contavano dominare ai propri fini, cercavano procurarsi documenti probatori di non aver voluto la guerra, e ove l'avessero favorita in un momento di entusiasmo, tentavano rifarsi una verginità, affermando come per tempo avevano poi avvisato alla opportunità di convenientemente troncarla.

Nella corsa a premunirsi pel giorno della mancata vittoria e del malcontento, nella gara di blandire i sentimenti intimi, e magari meno confessati, delle masse, in molti luoghi l'un partito accusava l'altro come interventista e guerrafondaio; e l'accusato, se non ribatteva subito l'accusa, prendeva l'occasione per lanciare qualche dichiarazione o compiere qualche atto che ne ristabilisse l'agognato prestigio antibellico. Così avvenne nel Friuli in seguito al convegno cattolico di Udine.

— 566 — Certo a chi unicamente guardava ai risultati — come era il Comando supremo — non molto potevano importare simili distinzioni e, per contro, doveva il palese risultato dell'incremento del

sentimento antibellico acuire il desiderio di vedere comunque il fenomeno troncato. Ma ciò non toglieva che *la situazione di fatto che si sarebbe dovuto — e non si sa come radicalmente si sarebbe potuto — troncare era questa*:

— esistenza di un partito e di frazioni di partiti per pubblica dichiarazione contrari alla guerra in genere ed alla nostra in ispecie;

— impossibilità di distinguere, nella propaganda dei partiti stessi, ove cessasse la tendenza al proselitismo e dove cominciasse la semplice manifestazione del proprio sentimento antibellico;

— necessità pertanto o di comprimere tali partiti fino a sopprimerne ogni manifestazione o, se questo politicamente non si voleva o non si poteva, necessità di limitarsi a colpire le sole genuine manifestazioni antibelliche.

La Commissione ritiene tuttavia che nelle stesse manifestazioni dei socialisti ufficiali (che, ripetesi, per quanto è provato, costituivano elemento parziale e non assorbente e nemmeno dirigente) la tendenza al proselitismo ed all'allargamento del partito, come quella che oltrepassava le momentanee contingenze della guerra considerate solo buone condizioni da sfruttarsi, predominasse sicuramente sulla tendenza a far finire la guerra, che era solo opportunistico atteggiamento ed etichetta di meno elevato sentimento. Di quest'ultimo parere sta per l'appunto a suffragio il documento annesso alla seconda lettera del generale Cadorna e già riportato in nota nella presente relazione.

— 567 — I fenomeni antibellici, che vanno sotto il nome di disfattismo, connessi al pensiero ed all'azione di vari individui e di gruppi e di partiti senza organico nesso, *subivano inoltre crescenza e decrescenza — se non pure traevano germi — dalla disfatta o dalla previsione, facentesi sempre più strada, che mancherebbe la vittoria.*

Cominciavano cioè sintomi di quello stato dolorante di molte coscienze, che in ogni tempo portò i vinti a forme convulsive, più o meno estese, più o meno profonde, e di cui sono classici esempi la Comune del 1871, il bolscevismo e lo spartachismo ai dì nostri.

Ai naturalmente pavidi ed ignavi, che cercavano in dottrine e principi più decorosa veste del proprio atteggiamento antibellico, si aggiungevano elementi di non sospettabile valore morale ed anche di provato coraggio fisico, che sentivano diminuire ogni giorno quella che, tranne per purissimi eroi, è la condizione indispensabile per ben lottare: la certezza, la probabilità o almeno la speranza che il sacrifizio della vita, degli interessi, degli affetti sia in qualche modo — direttamente o indirettamente — fecondo.

Si accentuava, per giunta, colla previsione di non poter più vincere, la or ora accennata corsa dei partiti al riparo ed all'*alibi* antibellico pel domani; ed intanto le misure militari si andavano facendo più severe, per naturale accentuazione del sistema coercitivo in cui ogni maggior speranza di saldezza era dal Comando supremo riposta, e provocavano negli animi della truppa più intensa, quantunque ancora contenuta, tendenza alla reazione.

— 568 — Ora *tra questi molteplici fattori come stabilire un irreducibile nesso*, che tutti insieme consentisse di stringerli e che, come voleva il generale Cadorna, consentisse di colpire inesorabilmente chiunque ne risultasse partecipe?

Un mezzo solo sicurissimo per farli scomparire vi era: la vittoria grande, indiscutibile, ben diversa da quella abusata, e nella opinione dei più svalutata, dei bollettini di guerra; ma poichè la vittoria non è mezzo che si ottenga a comando, ogni altro — compresa la evidenza della minaccia alla esistenza nazionale, che pur sortì per noi buon esito — era mezzo di possibile, e forse di probabile, ma non di sicura riuscita.

La Commissione, incline a cercare appoggio solo nelle obiettive risultanze dell'inchiesta, e non nel confronto con lontani passati avvenimenti, non sa qui tuttavia astenersi dal ricordare quanto avvenne nell'esercito piemontese nella prima guerra di indipendenza.

Nelle relazioni Promis sulla campagna del 1848 ed in quella Porrino sulla campagna 1849 si ritrovano accennate (coi nomi dell'epoca naturalmente) tendenze antibelliche sostanzialmente non molto diverse da quelle finora qui ricordate; ma ivi pure un fattore domina, non l'opera di un gruppo o di un partito, che dia agli altri unità ideale e pratica: l'azione stessa depressiva dell'insuccesso.

— 569 — Ed ancora: alla fine della quarta lettera il *generale Cadorna ricordava l'esempio della Germania* come lo Stato che, già organicamente fortissimo all'interno, coi partiti e colla stampa pressochè unanimi per la lotta, con una severissima disciplina di guerra, gli sembrava esempio insuperabile di applicazione delle severe misure contro il disfattismo che egli andava invocando.

Ebbene, con tutto ciò, in quel paese, che sembrava immunizzato dal così detto disfattismo, il disfattismo sorse come per incanto quando ancora non era mancata interamente la vittoria, ma solo sembravano ogni giorno venir meno le condizioni essenziali per conseguirla. E dopo il luglio 1918 molti capi militari ebbero accenti di ira e di do-

lore contro le correnti di debolezza che venivano dal Paese. Erano forse mancate le misure ? Era sorto per generazione improvvisa un partito disfattista ? O non era invece il disfattismo il portato naturale della intravvista disfatta ?

— 570 — Interpetrato così il fenomeno, si scorge come non sia il caso di localizzare ed analizzare le correnti dal Paese all'esercito e viceversa; ognuno che temesse, portava con sè la tendenza propria ovunque si trovasse, e dove si trovava, secondo gli eventi, la tendenza poteva isterilire o svilupparsi.

Ma l'azione di governo degli uomini poteva sui militari, che in sè portavano i naturali germi dello scoraggiamento, produrre qualche condizione di maggiore resistenza là dove, come pur troppo si vide, produsse invece condizioni di maggiore debolezza.

Alle ragioni o al pretesto politico, o religioso, o umanitario, o sociale che nei vari individui aveva assunto la repugnanza al pericolo ed al sacrifizio, il governo fatto degli uomini fornì ancora maggiori e più fondate ragioni di doglianza, che rafforzarono le naturali tendenze; e di fronte alle coscienze dei singoli parvero talvolta perfino giustificarle, dando luogo contro la guerra ad un sentimento composto sempre più potente.

Questa germinazione non aveva per certo bisogno che una propaganda la curasse e le desse incremento: e se taluno, uomo o partito, con atti propri credette, si illuse o millantò di aver prodotto o accelerato il fenomeno, non fu nel vero. Erano i fatti militari ed il governo degli uomini che regolavano la crescenza.

Altrettanto poco utile appare — una volta escluse le grandi correnti con direzioni opposte, che dal generale Cadorna da un lato, e dai suoi contraddittori dall'altro, vengono asserite — ricercare ove il male fosse maggiore: tuttavia se tale problema dovesse porsi, si giungerebbe probabilmente a concludere che gli elementi così detti disfattisti si facevano sempre più predominanti nell'esercito mano mano che gli elementi deboli e repugnanti dalla guerra, per via di ognor più forte coercizione, dal Paese venivano mandati alla fronte.

E a questa conclusione fornirebbero non lieve appoggio il ricordato trasferimento in fanteria dei militari di classi giovani già appartenenti ai servizi, e l'invio alla fronte di qualche migliaio di ufficiali provenienti dai corsi che erano stati obbligati a frequentare perchè muniti di elevati titoli di studio.

— 571 — Tirando le fila delle proprie osservazioni *la Commissione*, in contrapposto alla definizione che ha creduto più adatta per riassumere le idee del generale Cadorna, esprime il parere che quanto fu chiamato disfattismo — e qui ebbe tal nome per convenzione — fosse un complesso di tendenze, di manifestazioni, di azioni, le quali:

— erano tra loro affatto incoerenti, avendo origini e scopi assolutamente diversi e spesso opposti, e davano luogo a focolai di sobillazione partigiana di colorito assai vario. Agenti nemici devono certamente avere cercato di estendere tali focolai. L'azione, per quanto deleteria, di detti agenti, non potè essere molto estesa, date la scaltrezza ed abilità specialissime in essi richieste e perciò la impossibilità di averne buon numero;

— germinavano in massima spontaneamente dalla psiche, dagli affetti, dagli interessi, dai precedenti sociali e politici dei singoli individui e dei vari gruppi, nè troppo risentivano pertanto di correnti speciali moventi dal Paese o moventi dall'esercito;

— trovavano base e derivavano il proprio sviluppo dalla repugnanza al danno, al pericolo, al disagio; dalla concorrenza dei partiti e dall'interesse loro a blandire le tendenze delle masse, nonchè dalla sorte poco lieta delle armi;

— non si prestavano alla compressione con misure comunque rigorose, le quali difficilmente sarebbero riuscite a perseguire il sentimento, mentre le manifestazioni erano difficilissime a cogliersi e a colpirsi;

— costituivano, per quanto importanti, un fattore che, ove le operazioni avessero dato migliori risultati e gli uomini fossero stati ben governati, non avrebbe avuto possibilità di grande diffusione e di notevole influenza.

— 572 — Sulla base dell'ormai chiarito e definito concetto del fenomeno, può la Commissione esaminare ciò che il Governo era in grado di fare contro il disfattismo, tenuto presente che i suoi provvedimenti non avrebbero potuto essere in troppo aperta e forte contraddizione collo spirito pubblico del momento.

Non provvedimenti di estremo rigore adunque apparivano possibili, tanto più che non venendo additati sicuri, chiari e numerosi indizi individuali, non era ben confinata e precisata la categoria da colpire. Lo stesso decreto Sacchi del 4 ottobre 1917 (1), le cui disposi-

(1) Comminava la pena della reclusione sino a dieci anni e della multa sino a lire diecimila per chiunque con qualsiasi mezzo commettesse o istigasse a commettere un fatto che potesse deprimere lo spirito pubblico, o altrimenti diminuire la resistenza del Paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna o internazionale dello Stato.

zioni è presumibile non rappresentassero ancora la severità che il Capo di stato maggiore avrebbe vagheggiata, diede luogo ad esagerazioni ed errori di applicazione non certo atti a migliorare lo spirito pubblico e, per riflesso, il morale dell'esercito.

Data una forma diffusa, disorganica, con focolai numerosi, ma incoerenti, e con germinazioni spontanee le une dalle altre indipendenti, appariva difficilissima, se non impossibile, l'adeguata persecuzione della parola e talvolta perfino del pensiero che con le ipotetiche nuovissime disposizioni si sarebbe venuti a dichiarare reato.

Ma, oltre che difficile, provocante sarebbe stato perseguire la madre che, non limitandosi a piangere, imprecasse, nell'accesso del dolore, per il figlio perduto, la moglie che invocasse il ritorno del marito e nella ingenua fede alla Madonna ne chiedesse la grazia, il padre che protestasse contro quella che credesse sperequazione ai danni del figlio nella ripartizione dei sacrifizi della guerra, ecc. Poichè questi in maggior parte sarebbero stati forse i colpiti : coloro cioè che in un attimo di oblio o di sdegno facessero aperte manifestazioni; non i malvagi, non i perfidi che avrebbero saputo scaltramente sfuggire alle sanzioni punitive.

Del resto, i pochi veri malintenzionati, dove, come coglierli ? Dove ? Nelle caute conversazioni private, nei circoli ristretti e sicuri, nell'intimo delle famiglie, in crocchi di fedeli amici, ambienti preferiti per lo scambio di diffusibili scorate idee e di snervamenti funesti ? Come ? Con quale complessa sicura rete di delatori — pavidi poi certamente e sospetti di fronte ad un eventuale pubblico dibattito — con quale numeroso stuolo di sorveglianti, se tanti avrebbero dovuto essere da assicurare la compressione delle manifestazioni di ogni cittadino ?

Il malcontento derivante dai patimenti, o poniamo pure, da insofferenza dei patimenti della guerra, si sarebbe mantenuto in una composta rassegnazione di fronte ad un simile nuovo sistema poliziesco, contrario all'indole del popolo ? E se in ciò si fosse visto, o fosse a taluni interessati riuscito a far vedere, una maniera di persecuzione politica, non sarebbe una forma di esplosione delle masse impulsive stata per l'esercito danno maggiore ed irreparabile ?

Affrontando il problema definitivo, vi è da chiedersi : in un paese, non pure oppresso ma anche solo vessato e stancato da insopportabili sistemi polizieschi, sarebbe stata possibile quella reazione di spiriti che fu non lieve condizione di possibilità per l'arresto del nostro esercito al Piave ?

— 573 — Il modo stesso con cui la Commissione pone queste domande, sufficientemente ne palesa il parere, profondamente meditato: essa ritiene che *una forma di reazione interna, quale era richiesta dal generale Cadorna, non avrebbe praticamente conseguiti gli scopi* che egli si riprometteva; e non li avrebbe conseguiti, sia perchè il rimedio sarebbe riuscito inadeguato alla natura del male, sia perchè esso sarebbe stato antitetico alle tradizioni del popolo nostro ed allo spirito dei tempi, e sia perchè — e ciò contava pur qualcosa anche in tempo di pieni poteri governativi — sarebbe stato parimenti contrario alla volontà del Parlamento, il quale, emanando da un popolo che ebbe, nella scienza e nella politica i maggiori assertori di una giuridica prevenzione e repressione, per certo non lo avrebbe tollerato, e tanto meno quando, a giustificazione delle misure repressive, non gli si portassero dei fatti concreti, ed innegabilmente ed esclusivamente derivanti da influenza del Paese.

— 574 — Ma ricondotte, col giudizio così recisamente espresso, le complesse manifestazioni che in tutto il lungo capitolo, per comodità di trattazione, furono comprese sotto il nome di disfattismo, alla loro funzione di influenze immanenti e più o meno comuni a quasi tutti i popoli e agli eserciti, ma assai subordinate alla fortuna delle armi, la Commissione deve riconoscere come nel caso nostro speciale *l'azione dei malefici germi sul morale delle truppe venisse facilitata da gravi errori* commessi nel governo degli uomini.

Ora, il Governo mostrò di intuire questa verità, che non tanto la precedente lunga disamina della Commissione, quanto gli stessi dolorosi fatti di ottobre hanno reso evidente: ed anzi fu essa appunto una delle ragioni che vennero poste innanzi al generale Cadorna nel Consiglio dei ministri del 28 settembre 1917.

Ciò stando, la Commissione non sa capacitarsi come la tesi del Governo — che, cioè, la causa fondamentale della depressione del morale dell'esercito (astrazione fatta da condizioni di causa e da fattori secondari) principalmente derivasse da fattori militari in dominio del Comando supremo — non venisse allora ben nettamente opposta. La cautela con cui, e per vero assai tardi, tale tesi fu posta quasi in via di semplice dubbio, appare alla Commissione effetto di una prudenza e di un opportunismo eccessivi, troppo in contrasto colla rude parola del generale Cadorna, e capace di prolungare un dannosissimo equivoco.

Ancora una volta la Commissione ritrova qui un effetto della repugnanza, o della incapacità del Governo — non trovandosi in questo, come non si trovava in altri punti, concorde — di assumere di

fronte al generale Cadorna un atteggiamento ben deciso, il che avrebbe dovuto presupporre la determinazione di giungere, occorrendo, fino al suo esonero dal comando.

TRADIMENTO

Nei capitoli precedenti si vide come talune manifestazioni del disfattismo possano, in atto pratico, specie se subiscano anche indirettamente l'influenza nemica, confondersi col tradimento. Tuttavia le indagini della Commissione non hanno avvertita tale difficoltà di distinzione perchè, nel ricercare e raccogliere fatti ed indizi di eventuale tradimento — idea e sospetto che primi sorgono nelle folle in ogni sconfitta — la Commissione stessa *ha ritenuto di dover considerare il tradimento nella forma classica del patteggiamento* della resa, o della minor resistenza, o della venduta cooperazione col nemico.

Sulla base delle indagini a questo particolare scopo dirette, la Commissione esporrà ora i pochi elementi (e ipotesi, talvolta) che ha potuto riscontrare.

— 575 — *La induzione più esplicita* è di chi — considerato che a noi riuscì talvolta, senza che sapessimo o potessimo però trarne risultato tattico, abboccarci ripetutamente con qualche ufficiale nemico simpatizzante — ritiene che altrettanto facile, e più, dovè riuscire agli austriaci, a cagione del gran numero di militari nostri che erano stati a lavorare negli Imperi centrali e di militari loro che parlavano alla perfezione il dialetto veneto, stabilire delle intese con elementi nostri malcontenti, stanchi o traviati. E trae il testimone conferma della bontà della sua induzione dalla scelta del settore di attacco, che conduceva il nemico ad urtare contro posizioni tra le più formidabili della nostra fronte senza offrirgli quei vantaggi strategici che, in caso di buon esito, avrebbe ad esempio potuto ottenere nel settore fra Adige e Brenta, da noi assai meno guarnito e da cui esso minacciava le comunicazioni dell'intero esercito nostro. Se adunque il nemico — quegli conclude — nonostante che tutto avrebbe dovuto persuadere a fare altra scelta, si era deciso per quel settore, è logico indurre che deve averlo fatto per una ragione molto forte. E, esclusa la sorpresa — chè negli ultimi giorni la stampa nemica parlava apertamente, per impressionarci, della grande offensiva, — questa forte ragione non può essere costituita che dalla connivenza di elementi del campo italiano.

Si parlò spesso di reparti che ricevettero ordine di non far fuoco, o di abbandonare le posizioni o di arrendersi; ed un graduato reduce dalla prigionia ha rilasciata dichiarazione in cui afferma che nella sua compagnia, all'inizio del bombardamento, furono ritirati ai soldati gli otturatori, e poi, indrappellati, i soldati vennero condotti prigionieri (1).

Tal fatto, però, esaminato dalla commissione dei prigionieri, risultò avvenuto il 25 ottobre e non il 24; come si chiarì che gli otturatori furono fatti togliere e gettar via perchè il reparto, ormai dal giorno innanzi accerchiato senza scampo, non lasciasse in mano al nemico armi utilizzabili

Altre induzioni di tradimento, fatte ognuna da singoli isolati testimoni, si fondano:

— sul fatto che soldati a riposo a S. Giorgio di Nogaro furono, nei mesi di settembre ed ottobre, visti con insolita frequenza spendere dei biglietti di banca da 50 e da 100 franchi;

— sul fatto di aver sentito ai ponti del Tagliamento alcuni austriaci gridare « avanti, avanti, vi abbiamo pagato fino al Po ! »;

— sul fatto che taluni artiglieri avrebbero avuto ordine di abbandonare dei pezzi di grosso calibro senza essere stati fatti segno neppure ad un colpo di fucile;

— sul fatto che in determinati momenti aeroplani nemici non bombardassero intensamente le truppe in ritirata;

— sul fatto della rapida caduta di talune posizioni assai forti, ottenuta dal nemico senza diretto attacco;

— sulla contraddizione in cui taluni sbandati, interrogati il giorno 25, caddero circa l'entità della nebbia che facilitò l'avanzata del nemico;

— sulle grida di « viva l'Austria » che taluni prigionieri dell'ottobre emisero sia immediatamente dopo la cattura (2), sia nei campi di concentramento (3);

---

(1) « Nelle prime ore del 24 ottobre 1917 il comandante del .. battaglione del ... fanteria avvertì che, in caso di attacco nemico, non si doveva far fuoco; successivamente furono ritirati gli otturatori; infine i reparti furono avviati coi propri ufficiali, senza che se ne rendessero conto, fra le linee nemiche ».

(2) « In quel tragico momento apparve per intero manifesta l'opera di lima sorda che aveva minato la compagine delle truppe (e non solo delle mie) e che produceva il vergognoso, delittuoso fenomeno di gruppi (e più tardi di interi reparti, come seppi essere avvenuto) che gettando le armi, correvano ad arrendersi al nemico, sventolando fazzoletti, al grido sacrilego « viva l'Austria, viva la Germania! » ed inneggianti alla pace ».

(3) Un testimone racconta che i prigionieri dell'ottobre, di passaggio per Innsbruck, avrebbero gridato: « Viva l'Austria! ». Quando pervenne a Mauthausen la notizia della nostra resistenza sul Piave, i recenti prigionieri dissero che i loro

— sul preteso dispregio verso i prigionieri dell'ottobre da parte di taluni austriaci, i quali dichiaravano che la propria vittoria era frutto di tradimento (1).

Come da tutto ciò si scorge, la Commissione si è trovata innanzi:

— o a semplici induzioni, a opinioni cioè più o meno complesse di chi, non sapendo in alcun modo darsi spiegazione degli avvenimenti militari, ricorre a ciò che in guerra tutto sembra poter spiegare, il tradimento; così come il soprannaturale consente a menti primitive di soddisfare, con rudimentali ragioni, il bisogno di comprendere un fenomeno di ignota origine;

— o a semplici atti individuali posteriori alla cattura, che se possono rivelare un supino, pecorile, doloroso adattamento verso il nemico per speranza di qualche migliore trattamento, nessuna prova autorizza a riconoscere come rivestiti della forma peggiore che la manifestazione potrebbe avere: quella cioè di esplosione di contentezza per la realizzazione di un proposito concertato col nemico per la sconfitta dell'esercito e la rovina del paese proprio.

— 576 — L'opinione della *inesistenza di tradimento vero e proprio*, nel senso cioè di complotto coscientemente inteso a favorire la riuscita delle operazioni avversarie, è manifestata dalla quasi unanimità di autorevoli testimoni (2), i quali hanno altresì notato:

— che un complotto di vaste proporzioni in qualsiasi corpo difficilmente avrebbe potuto sfuggire all'attenzione ed ai mezzi di vigilanza dei comandi tutti;

— che non si ebbe nella ritirata pressochè nessun atto di ri-

---

compagni erano dei vigliacchi traditori, perchè l'intesa era di far arrivare il nemico a Roma per poter terminare la guerra.

Lo stesso testimone riferisce, desumendolo da discorsi uditi, che fra le truppe italiane e quelle austro-tedesche esisteva l'accordo di abbassare contemporaneamente le armi; ma che alla vigilia dell'offensiva le truppe di prima linea nemiche sarebbero state sostituite da altre.

Potè anche assistere all'arrivo a Mauthausen degli italiani catturati nel disastro di Caporetto; circa 25 o 30 si presentarono al campo di concentramento gridando: « Viva l'Austria » e facendo formale dichiarazione di essersi arresi perchè unico mezzo era questo per ottenere la pace. Avvennero risse con i vecchi prigionieri del campo, i quali si rifiutarono di prestar loro soccorso nei primi bisogni.

Si vedano pure altri esempi riportati nel testo del capitolo riflettenti la propaganda pacifista e disfattista.

(1) Un altro testimone informa che gli stessi austriaci respingevano i prigionieri di Caporetto, dichiarando che la propria vittoria era frutto di tradimento.

Riguardo agli ufficiali ultimi arrivati, racconta che la massima parte era silenziosa e quasi avvilita ed i più incolpavano i soldati di essersi arresi senza resistere al nemico. Non esclude però di aver visto qualcuno provvisto di valigie e di gambali eleganti. Sentì le loro lamentele per il rancio, al quale gli ufficiali austriaci risposero che per i vigliacchi e traditori era più che sufficiente quanto davano... ».

(2) Tra cui il generale Cadorna, che recisamente nega il tradimento, pur essendo stato severissimo nell'apprezzare la condotta delle truppe.

volta, mentre quando si è ordito un complotto non si esita a ribellarsi, specie in condizioni in cui ciò poteva riuscire agevole e nemmeno eccessivamente rischioso.

La Commissione, pur avendo, con profondo rammarico, dovuto raccogliere la indicazione di fatti che riesciranno dolorosi al cuore di ogni italiano, ma che vanno ascritti a particolare debolezza o paura o viltà di singoli e trovano la spiegazione — mai la menoma giustificazione — in condizioni morbose di animo, taluna preesistente e taluna germogliata nella improvvisa sconfitta, ritiene però che nel disastro non abbia comunque il tradimento, inteso nel senso e nei termini prima tracciati, avuta alcuna influenza.

E pertanto non può astenersi dal rilevare come poco opportunamente, forse per conseguire un effetto morale o peggio lasciandosi trascinare dalla penna alla ricerca di un effetto retorico, nel proclama emanato da un nostro generale il 2 dicembre 1917 a truppe italiane oltremare si contenessero frasi che il tradimento affermavano con sicurezza, attribuendolo a truppe di più d'un corpo d'armata, e che acquistavano tanto maggiore gravità per avere quel generale partecipato alle operazioni. Diceva il proclama:

« Ebbene, dopo tanti sacrifizi durati, tutto questo profitto che ci avvicinava alla vittoria, al fine glorioso della guerra, doveva riuscire nel nulla per la viltà, per il tradimento di parte dei nostri fratelli.

« Pensate ! Sovra un tratto del confine montano, dove l'asprezza dei luoghi e le formidabili difese rendevano impossibile qualsiasi tentativo nemico, questi ha potuto passare senza perdite. Perchè ? Perchè le truppe italiane di più di un corpo d'armata, stupidamente pensando di por fine alla guerra, vigliaccamente tradendo il proprio dovere, dopo accordi col nemico, lo lasciarono passare dietro alle proprie spalle, deponendo le armi ! ».

La Commissione, che discuterà sul finire della presente relazione il comunicato del 28 ottobre 1917 del generale Cadorna, assai meno grave di questo, il quale fu dettato più di un mese dopo che già erano note le polemiche dal primo suscitate e quando si delineava la visione della complessità delle cause determinanti della disfatta, non può a meno di esprimere l'opinione che quel generale abbia perduta un'ottima occasione di meglio governare la propria penna.

LA STAMPA

— 577 — L'*opera dei corrispondenti di guerra*, in quanto riflette i loro articoli sulle operazioni, e *l'atteggiamento di molti ed autorevoli organi della pubblica opinione* su talune questioni militari sono stati oggetto da parte di testimoni di qualche critica che la Commissione non vuol tralasciare di esporre, per quanto l'opera e l'atteggiamento suddetti non siano tali da rientrare nemmeno nel quadro delle cause indirette e immediate degli avvenimenti. La Commissione trarrà tuttavia occasione per esporre al riguardo talune considerazioni che non troverebbero adeguato posto in altri capitoli.

— 578 — E' stato detto che *presso il Comando supremo* avessero i corrispondenti di guerra ed i giornalisti in genere non soltanto larga ospitalità e benevola accoglienza, ma anche preferenze spesso ingiustificate rispetto ad altre categorie di cittadini, del che essi ripagavano il Capo di stato maggiore ed il Comando *facendone una continua apologia* e mantenendo così nel grosso pubblico una opinione errata od esagerata sulla portata dei nostri successi e sulla situazione militare che ne risultava (1).

Dei rapporti cordiali esistenti colla stampa, e non solo con i corrispondenti, ma anche con taluni direttori di giornali, fu detto che si sarebbe valso — come già si accennò — il Comando supremo per condurre contro il Ministro Zupelli una campagna giornalistica che fu, se non fra le cause essenziali, almeno fra quelle occasionali del suo ritiro.

— 579 — Da non pochi combattenti sono stati fatti notare alla Commissione i danni prodotti sul morale degli ufficiali e della truppa *dalle inesattezze e dalle esagerazioni delle corrispondenze di guerra*, essendo naturale che chi aveva partecipato valorosamente ad una azione si dolesse di sentire talvolta magnificare l'opera di reparti o di colleghi che aveva visto comportarvisi mediocremente, e rilevare invece completamente taciuta l'opera propria, solo per non aver avuta la ventura di essersi trovato vicino o di essere amico del giornalista che sulle co-

(1) Un comandante di armata ha detto: « Io penso che la stampa, la quale invece di illuminare l'opinione pubblica, asservita com'era al Comando Supremo, faceva l'apologia di tutto, magnificava tutto e nascondeva tutti gli errori, abbia non poca responsabilità in tutto quanto ci ha colpito nel periodo meno fortunato della nostra guerra ».

lonne di qualche diffuso giornale ne discorreva in pubblico. Indisponevano poi — è stato affermato — gli ufficiali ed anche i soldati più colti ed intelligenti, taluni articoli e narrazioni, per certo redatti da corrispondenti di assai dubbia preparazione, in cui i combattimenti erano descritti in modo così puerilmente inverosimile da lasciar comprendere, senza tema di errore, che il narratore non era affatto stato sui luoghi e nemmeno aveva del combattimento in genere, oltre che di quello descritto in ispecie, una lontana idea (1). Non riuscivano pertanto affatto gradite le esaltazioni e le lodi con cui gli scrittori di siffatte corrispondenze — mossi da ottime intenzioni — concludevano.

Alla « rèclame » fattasi fare per mezzo della stampa si è voluta perfino attribuire la rapida carriera di taluni ufficiali (2); il che, per quanto riguarda almeno la massa degli ufficiali, risulta in aperto contrasto con tutto quanto circa i molteplici fattori dell'avanzamento fu esposto in precedenti capitoli. Se desiderio vi fu da parte di ufficiali di minor grado o di reparti di esser posti in evidenza, ciò non da altro potè derivare che dalla comune soddisfazione che reca il vedere il proprio nome o le proprie gesta indicati all'ammirazione del pubblico (3).

— 580 — Basti qui semplicemente ricordare come sia stato in altro capitolo rilevato che *il generale Capello*, secondo alcune testimonianze, fosse *molto amante della popolarità e prediligesse pertanto i giornalisti* come quelli che maggiormente potevano crearla e diffonderla intorno al suo nome. Una tale tendenza trovò concreta manifestazione in articoli con cui giornalisti attingenti informazioni dal comando della 2ª armata mettevano in valore la vittoria della Bainsizza come risultato esclusivo dei geniali concetti del generale Capello, così da farne apparire diminuita la superiore azione direttiva del Comando supremo, il quale si vide costretto a diramare al riguardo apposito comunicato.

---

(1) Un brigadiere generale disse: « Nelle corrispondenze dei giornali vi erano molte esagerazioni, talvolta dei veri romanzi ».

(2) Un comandante di corpo d'armata disse: « Per me l'azione della stampa fu dannosa in questo senso che innalzò troppo sugli altari delle persone che coloro, i quali giudicavano da vicino, ritenevano non meritassero davvero tutti quegli elogi. Inoltre nelle file dell'esercito si era fatta strada l'idea che alcuni dovevano l'alta posizione raggiunta alla grande *réclame* che s'erano fatti fare per mezzo della stampa, quindi disgusto e malcontento. E per quanto taluni dicessero che bastava aver la coscienza tranquilla di aver compiuto il proprio dovere, pure non mancava chi, specie tra gli elementi giovani, si lamentava di questo stato di cose ».

(3) Un generale brigadiere disse:

« I giornalisti, per verità, non erano indiscreti e, talvolta, esageravano perchè trovavano qualche ufficiale che voleva essere messo in evidenza ».

Tale palese esaltazione sui giornali e la diffusione verbale della voce circa la candidatura del generale Capello alla carica di Capo di stato maggiore — cui fu ritenuta non estranea l'opera di qualche zelante giornalista — sembrò potessero in qualche modo aver contribuito ad acuire il dissidio di carattere e di idee manifestatosi tra il generale Capello ed il generale Cadorna, e sul quale la Commissione ebbe già ad esprimere il proprio giudizio.

— 581 — *L'ufficio stampa del Comando supremo*, pur applicando dei criteri di revisione e di censura conformi alle direttive che in ciascun periodo riceveva dal Capo e dal Sottocapo di stato maggiore dell'esercito, avrebbe lasciata ai corrispondenti di guerra una libertà di osservazione e di esplicazione del mandato quale non ebbero, certo, i corrispondenti presso gli eserciti alleati. Gli elementi di orientamento generale circa le operazioni militari erano forniti ai corrispondenti in conferenze nelle quali il capo dell'Ufficio stampa comunicava loro delle notizie ricevute dall'Ufficio situazione a complemento del comunicato giornaliero e sulla cui trama erano le corrispondenze intessute. Ogni pressione, poi, per ottenere degli articoli apologetici circa l'opera del Comando supremo è stata assolutamente esclusa, talchè se esaltazione del generale Cadorna vi fu da parte di talun corrispondente o di talun giornale — e non si può dire sia mancata — ciò va esclusivamente attribuito alla sincera convinzione dei corrispondenti circa i suoi meriti o circa la necessità di mantenere alto il prestigio suo in qualche modo immedesimato con quello dell'esercito . Nè, così stando le cose, poteva d'altra parte attendersi, nè sarebbe stato simpatico, che intervenisse proprio il capo dell'Ufficio per moderare gli entusiasmi della stampa, neppure quando questi si manifestarono in forma così simultanea da lasciar pensare ad un accordo, se non ad una parola d'ordine.

Sta di fatto, ad ogni modo, che molti corrispondenti, a parte ciò che scrivevano negli articoli sottoposti alla revisione dell'Ufficio stampa del Comando supremo, tenevano informati i direttori dei loro giornali della ben diversa situazione e del diverso andamento dei fatti da loro constatati; sopratutto sembra ragguagliassero i direttori intorno alla notevole entità delle perdite, argomento questo di cui per non influire dannosamente sullo sprito del Paese, era loro strettamente inibito di trattare nelle corrispondenze destinate alla pubblicazione.

— 582 — *La Commissione*, in quanto hanno esposto i vari testimoni circa l'opera dei corrispondenti di guerra e che è stato così suc-

cintamente accennato, non trova alcuna seria ragione di critica; ed anzi ritiene che l'opera dei corrispondenti siasi inspirata ad un elevato concetto di disciplina nazionale e di resistenza interna, tendendo altresì a giustamente porre in valore di fronte all'estero il nostro possente sforzo.

Che i risultati ottenuti dal nostro esercito fino all'ottobre 1917 non fossero in armonia colle perdite subite e col fulgido valore dimostrato, non sfuggiva certo ai corrispondenti e doveva riuscire altresì ben chiaro ai direttori dei loro giornali; ma, oltre che non potere, forse anche non vollero essi tutti, col porre in evidenza tale verità agli occhi del pubblico, far nascere sull'ulteriore esito dei nostri sforzi dei dubbi, che in menti impreparate potevano somigliare e confinare con lo scoramento.

Con lo stesso intento di patriottica e piena collaborazione al miglior risultato della nostra guerra, la maggior parte dei corrispondenti della zona di guerra e molti autorevolissimi giornali esaltarono e sostennero il Capo di stato maggiore, non tanto forse perchè avessero cieca fede nelle sue qualità o perchè non fossero loro noti taluni suoi gravi difetti, ma perchè, astraendo dalla persona, vollero, fin che fosse in carica, sostenere in lui il prestigio del comandante della nazione in armi.

Ma da tale atteggiamento indubbiamente vennero conseguenze non volute e dannose: aumento di orgoglio e rafforzamento di quello spirito di egocentricità che fu già rilevato nel generale Cadorna; ripercussione sull'attività di lui in rapporto col Governo; limitazione della libertà di deliberazioni del Governo in riguardo al Capo di stato maggiore; diminuzione o difficultazione dell'opera di controllo sui metodi di governo degli uomini che, come in altri punti la Commissione pure ha dimostrato, sarebbe stata assolutamente necessaria.

AUTORITÀ CIVILI E POPOLAZIONE

— 583 — La Commissione ha ritenuto doveroso occuparsi della questione riflettente *il contegno tenuto dalle autorità militari verso la popolazione, nonchè i reciproci rapporti fra le autorità civili e militari*, non perchè in ciò siano comunque da ricercarsi cause determinanti, anche indirette, degli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917, ma per stabilire se sianvi state responsabilità — e, nell'affermativa, a chi addebitarle — nei riguardi del tempo e del modo in cui si compiè il doloroso esodo della popolazione dalle terre e città invase.

— 584 — Non pochi testimoni, anche autorevoli, hanno accennato che *il contegno delle autorità militari verso la popolazione civile* sarebbe stato — specie nei primi tempi della guerra — piuttosto rigido, e taluno è giunto persino ad affermare che Udine sarebbe stata trattata dal nostro Comando supremo più come terra di conquista, che come città patriottica e piena d'entusiasmo per la guerra.

In modo speciale sono stati deplorati i procedimenti di requisizione degli immobili per usi militari, ed i numerosi internamenti di persone, la cui non dubbia fede italiana potrebbe essere prova dell'eccessiva facilità con cui gli internamenti stessi venivano ordinati.

Per contro, altri testimoni, del pari autorevoli, hanno assicurato che la popolazione civile è stata sempre considerata dalle autorità militari con la massima benevolenza e premura, tanto che da parte di eminenti personalità cittadine non sarebbero mancate frequenti e spontanee manifestazioni di gratitudine. In ogni modo, è stato escluso qualsiasi atto, anche isolato, di dispregio dei sentimenti patriottici nutriti dalle nostre città di confine.

E' pertanto da ritenersi che i lamenti abbiano piuttosto base in fatti singoli di mancanza di tatto o di lesi interessi, i quali, come eccezioni, non valgono ad infirmare la norma generale di condotta tenuta, in cui sarebbe difficile trovare ragioni di censura.

Così non può negarsi che requisizioni di beni mobili ed immobili da parte delle autorità militari abbiano dovuto essere ordinate su vasta scala e, spesso, con procedure assai sommarie. Ma è ovvio che le superiori esigenze, per cui queste requisizioni venivano disposte — esigenze che soltanto l'autorità militare poteva giustamente vagliare, mentre la popolazione civile era in grado di apprezzarle esclusivamente attraverso le loro esteriori apparenze formali — rispondevano a tali ragioni di necessità da trovare piena giustificazione anche se, negli effetti concreti, le requisizioni per usi militari avessero potuto toccare gravemente i diritti o gli interessi di singoli privati.

Così, analogamente, non si può disconoscere che il numero delle persone internate sia stato abbastanza rilevante, come potrebbe pure ammettersi, almeno per qualche caso, che fra gli internati siansi comprese anche persone per le quali la precedente condotta morale e politica non avrebbe giustificato il grave provvedimento.

Ma, anche qui, è da rilevarsi che, data la ineluttabile necessità di mantenere al sicuro da ogni pericolo, specie di indiscrezioni o di spionaggio, la zona più prossima alle truppe operanti, e considerato che tale zona, pur resaci cara dall'unanime senso di patriottismo della popolazione non regnicola, era però anche sede di personalità slave e

di taluna italiana ancora solo di lingua, aventi interessi e legami di sentimento oltre le nostre linee, la necessità generica degli internamenti si manifestava come determinata piuttosto da ragioni preventive di prudenza, che da sanzioni repressive di compiuti malfatti. Del resto, a sanare gli eventuali errori, sia pure involontari, venne adeguatamente provveduto dall'autorità militare con la istituzione di una speciale commissione di revisione degli internamenti; talchè deve riconoscersi che non sono mancate, nemmeno per questa parte, congrue garanzie di giustizia.

— 585 — Il contegno tenuto dalle autorità militari verso la popolazione ed i reciproci rapporti interceduti fra l'autorità civile e quella militare, trovano la più grave ragione di accurato esame nella necessità di valutare la *linea di condotta seguìta dalle autorità stesse in previsione e durante l'esodo della popolazione* dai territori invasi.

Trattando degli alti comandi fu fatta, tra l'altro, una breve cronistoria della ritirata del Comando supremo, alla quale perciò si fa riferimento per quanto può valere a meglio spiegare la condotta tenuta verso le popolazioni civili, che costituisce il fine speciale del presente capitolo.

Il 25 ottobre, come fu detto, allorchè la falla si allargò ed apparve minacciosa, non venne deciso, ma solo studiato come semplice eventualità, per averne norma nelle opportune predisposizioni occorrenti, lo sgombero del Comando supremo su Treviso-Padova.

Il 26 il Comando supremo, per quanto fossero stati apprestati dei mezzi di trasporto, fidando sulla possibilità di resistere sulla linea M. Maggiore-Korada, sperò di non dovere effettuare la partenza. E fu precisamente in questo ordine di idee che, con l'accordo delle autorità locali, militari e civili, venne pubblicato nella sera, per le vie di Udine, un manifesto che invitava la cittadinanza a mantenersi tranquilla.

Ma nella notte dal 26 al 27, per la imprevista caduta di M. Maggiore e di altri punti, gli eventi precipitarono con straordinaria rapidità, sicchè poco dopo la mezzanotte (verso le ore 2 circa), il generale Cadorna dovè impartire disposizioni per la ritirata generale dell'esercito al Tagliamento. E così il mattino del 27 una parte del Comando supremo lasciava Udine per ritirarsi a Padova, mentre le autorità civili venivano ancora consigliate a rimanere e ad infondere calma e fiducia tra la popolazione: rimaneva ad Udine il comando della 2ª armata. Nel pomeriggio, alle ore 15,30, i generali Cadorna e Porro lasciavano la città, dalla quale si allontanavano più tardi anche le autorità civili, mentre cominciava l'esodo degli abitanti.

Questo premesso, si delineano, senz'altro, due questioni principali, e cioè:

— ammesso pure che al Comando supremo siano mancati elementi per prevedere con certezza l'abbandono della città di Udine, non sarebbe stato opportuno predisporre tutto quanto poteva necessitare per qualsiasi eventualità, anche lontana ?

— e quando, alla vigilia del trasferimento di sede del Comando supremo, la situazione erasi fatta purtroppo preoccupante, non sarebbe stato doveroso, almeno allora, attuare a vantaggio della popolazione civile di Udine quell'opera d'ausilio che, pur nella grave ristrettezza del tempo e dei mezzi, avrebbe, in parte almeno, attenuato gli inconvenienti di una disordinata e precipitosa fuga ?

— 586 — In ordine al primo punto, la Commissione deve riconoscere che non si contenne male il Comando supremo, *astenendosi dal dare alle popolazioni un avviso prudenziale di sgombero*, che riteneva possibile solo per epoca ancora lontana.

Il Comando supremo doveva mirare, innanzi tutto, a non scuotere con alcun atto, anche se non compiuto direttamente in confronto delle truppe, il senso di fiducia e la resistenza dell'esercito. D'altra parte, esso doveva evitare che, per semplice misura cautelare — quale sarebbe stata quella di un preavviso dato in un momento in cui si riteneva ancora improbabile la rapida prosecuzione dell'avanzata nemica — potesse determinarsi fra la popolazione civile un panico siffatto che avrebbe trovato naturale epilogo in un esodo in massa, dal quale sarebbe derivato grave intralcio al movimento delle truppe e al funzionamento dei servizi proprio quando all'uno e all'altro si dovevano, per contro, assicurare le migliori condizioni possibili di svolgimento, nell'imminenza dell'attacco.

— 587 — Sulla seconda questione *la Commissione* deve dichiarare che nell'azione dell'autorità militare si sono manifestate, sotto alcuni riguardi, delle manchevolezze.

Non ritiene affatto la Commissione che il Comando supremo dovesse lasciare la città di Udine per ultimo, nè che potesse l'autorità militare provvedere in qualche modo allo sgombero della popolazione civile, per il quale mancavano mezzi di trasporto, itinerari prestabiliti, centri di raccolta, ecc.

Il Comando supremo non doveva per certo esser l'ultimo a lasciare Udine, quasi il capitano di un piroscafo in naufragio, obbligato ad assicurare fino all'estremo colla propria presenza la mag-

giore possibilità di salvezza al resto dell'equipaggio. Esso, per contro, affrettando il proprio trasferimento, rispondeva giustamente al dovere di garantire la propria sicurezza, non per sè stessa e per le persone di coloro nelle quali il Comando si individuava, ma per la salvezza del resto dell'esercito, che attendeva ordini, e per adoprarsi nel miglior modo a contendere l'ulteriore progresso nemico sul suolo della Patria.

Nè può affermarsi, come possibile e tuttavia mancata, l'organizzazione dello sgombero in vantaggio della popolazione civile, poichè, nel manifestarsi, il bisogno di questa assurgeva a misura così immensa e ad urgenza così impellente da rendere, negli effetti pratici, ormai inutile qualunque provvedimento. (1)

Il servizio ferroviario, invero, già inadeguato al bisogno delle truppe, non avrebbe offerto margine sufficiente per la preparazione e per l'inoltro di treni in numero proporzionato all'estensione non solo della zona da sgombrare, ma della stessa città principale di essa; nè il servizio automobilistico avrebbe potuto anche parzialmente essere rivolto, con danno dell'esercito, a soddisfare esigenze che, pur essendo meritevoli della massima considerazione, non apparivano, nella gravità del momento, come assolute e indilazionabili.

Ma, tutto ciò ammesso, si sarebbe per altro potuto evitare che le autorità civili locali rimanessero all'oscuro sulla realtà della situazione, e venissero lasciate senza istruzioni sul da farsi nei riguardi di sè medesime e degli abitanti, nonchè prive della piccolissima scorta di mezzi di trasporto sufficienti per i documenti ufficiali più delicati.

(1) La ritirata delle nostre truppe sul Piave costringeva ad abbandonare tutto il territorio delle provincie di Udine e di Belluno e parte del territorio delle provincie di Treviso, Venezia e Vicenza, nonchè quasi tutto il territorio occupato al di là dell'antico confine. La zona così abbandonata dell'estensione di circa 14000 chilometri quadrati, era popolata, secondo gli ultimi censimenti ufficiali da 1.151.503 abitanti.

Per esigenze militari doveva inoltre essere ordinato lo sgombero di un'altra estesa zona comprendente territori delle provincie di Treviso, Venezia, Vicenza e Padova, con una popolazione di 572.911 abitanti. In complesso quindi l'esodo forzato si produsse su una popolazione di 1.724.414 persone e di 2.000.000 circa ove si aggiungano le popolazioni dei territori occupati oltre confine.

Il totale dei profughi classificato in base alle schede raccolte comprende numero 487.311 persone, mentre il numero dei profughi sussidiati era di circa 560.000, nei quali per altro erano compresi anche individui non rivestenti legalmente la qualità di profugo, gli internati e molti rimpatriati dall'estero per causa della guerra.

Tenuto conto tuttavia dei profughi non sussidiati, si può ritenere che il numero complessivo dei profughi abbia superato di poco le 560.000 persone.

La cifra di n. 487.311 profughi, va così ripartita: *zona invasa* (Udine, Belluno, Treviso, Venezia ,Vicenza) profughi censiti n. 208.213 su una popolazione di 1.151.503 abitanti, quale risultava al 10 giugno 1911; *zona sgombrata* (Treviso, Venezia, Vicenza, Padova) profughi n. 218.552 su una popolazione di n. 572.881 abitanti; *territorio oltre l'antico confine* (Gorizia e Gradisca, Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia, Regione Tridentina) profughi 60.546.

Invero, prescindendo da ogni considerazione circa la mancata previsione degli avvenimenti da parte del Comando supremo — questione generale che riconduce alla materia di altri capitoli — devesi convenire che non risulta giustificato il silenzio che l'autorità militare credette di dover mantenere con l'autorità civile circa la vera situazione, poichè appariva doveroso, nella tragicità dell'ora, di ragguagliare con maggior sollecitudine e diligenza chi per il dovere stesso del proprio ufficio avrebbe delle notizie fatto il solo uso suggerito dalla tutela migliore e più efficace del pubblico bene.

Si sarebbe così evitato che — proprio nel momento del bisogno, cioè quando urgeva l'azione — dovessero iniziarsi, come in fatto accadde, discussioni, perfino in tema di competenza, sopra questioni che l'autorità civile, di tutto ignara, non aveva naturalmente pensato mai neppure di proporsi.

E si sarebbe così anche evitato che — in mancanza di precise istruzioni preventive da parte del Governo, e data l'incompetenza propria, affermata all'ultima ora (secondo la precisa asserzione di un autorevolissimo testimonio) dal Comando supremo — le singole autorità civili locali fossero abbandonate alla propria iniziativa nei riguardi delle determinazioni da adottarsi circa il trasferimento della loro sede e l'esodo della popolazione. Nei fatti, perciò, le autorità furono poste in condizioni tali che la loro opera non potè corrispondere nel miglior modo alle esigenze complessive della situazione.

Infine, difettando formali prescrizioni positive circa il contegno delle autorità civili di fronte alla imminenza di una invasione nemica (contegno che nemmeno oggi si è riusciti a definire quale dovesse essere), non potrebbe comunque formare oggetto di censura la decisione presa dalla Prefettura di Udine per l'abbandono della città. Ma il mancato preavviso e la non eccessiva sollecitudine di appoggio del Comando supremo verso le autorità civili locali fecero sì che esse, quando nel discrezionale arbitrio loro lasciato ed in vista della gravità eccezionale degli avvenimenti ritennero opportuno di trasferire la propria sede, mancassero persino dei pochissimi mezzi di trasporto occorrenti per promuovere qualsiasi azione, diretta, se non altro, a garantire la continuità ed il funzionamento dei pubblici servizi cui erano preposte: mezzi che soltanto l'autorità militare avrebbe potuto e dovuto, almeno entro i limiti anzidetti, predisporre in tempo ed in misura utile.

IL COMUNICATO DEL 28 OTTOBRE 1917

IL COMUNICATO DEL 28 OTTOBRE 1917

— 588 — Il comunicato del 28 ottobre (1), compilato dal Comando supremo, diceva:

« *La mancata resistenza di reparti della 2ª armata, vilmente* « *ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico,* « ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala « sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe « non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare sul sacro « suolo della Patria.

« La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magaz- « zini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore « dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie com- « battute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento « al Comando supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono « affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il proprio « dovere ».

Esso fu direttamente diramato, come era consuetudine, all'estero, mentre veniva trasmesso a Roma.

Il Governo, nel riceverne comunicazione, valutò immediatamente la gravissima ripercussione morale che esso poteva avere, e lo diramò alla stampa italiana modificando il primo periodo nel modo seguente:

« *La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni re-* « *parti della 2ª armata,* hanno permesso alle forze austro-tedesche di « rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valo- « rosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversa- « rio di penetrare sul sacro suolo della Patria, ecc. »

---

(1) Altro comunicato portante i nomi di alcune brigate ed invocante la maledizione della patria e di Dio sui traditori, venne dimostrato apocrifo, e fu diffuso alla macchia, per opera di agenti nemici o di disfattisti che non riuscì alle autorità di scoprire.

— 589 — Innanzi alla Commissione, il *generale Cadorna*, dopo avere categoricamente dichiarato di avere riveduto, approvato e firmato il bollettino del 28 ottobre e quindi di assumere di esso la completa responsabilità, ha esposto *le seguenti ragioni come quelle che lo indussero a farlo redigere nella forma sopra ricordata*:

— il biasimo rivolto ad alcuni reparti di un'armata e l'esaltazione di tutti gli altri, limitando la responsabilità, limitava anche la sfiducia che in quei giorni già cominciava ad avvolgere tutto l'esercito;

— a chi d'altra parte nascondere i fatti ? Ne parlava già la stampa nemica; gli alleati avrebbero avuto presto o tardi la spiegazione della dolorosa realtà per la stessa necessità di rimediarvi; ed essi avevano, del resto, l'esperienza di simili cedimenti morali; il Paese dai profughi, testimoni oculari della ritirata, sapeva già più che non dicesse il bollettino e ancora più avrebbe saputo in seguito;

— il male, come le piaghe più gravi, andava curato a tempo col ferro e col fuoco, ed era altresì necessario in quell'occasione dire al Paese e all'esercito una parola grave e forte, anche per non svalutare i bollettini di due anni esaltanti l'eroismo vero; il segnalare alla indignazione dell'esercito e del Paese alcuni reparti non era più impietoso dell'atto di giustizia che vuole si affiggano i nomi dei disertori sulla porta della casa paterna.

Ed il generale Cadorna, mentre afferma che il comunicato nel suo complesso non era affatto offensivo, ritiene fermamente che esso abbia avuto un benefico effetto, producendo una reazione violenta ma risanatrice, un'ondata di sdegno contro ogni viltà e un'ondata di entusiasmo patriottico verso gli eroici difensori della patria, che furono certo sostenuti sul Piave dallo spirito profondamente mutato di tutto il Paese.

Sicchè egli dichiara di non essersi pentito del comunicato del 28 ottobre e che non esiterebbe a rimettervi, senza nulla mutare, la propria firma.

Lo conforta nel suo convincimento l'esempio storico del bollettino n. 6, relativo al fatto d'arme di Mortara, della campagna 1849, firmato dal Ministro dell'interno Rattazzi... « Alcuni soldati vergognosamente si sbandarono ..... », come lo confortano la tacita approvazione di tre Ministri e di un eminente pubblicista, che assistettero al Comando supremo alla prima lettura del bollettino fatta dal generale Porro, e la esplicita approvazione del Capo di stato maggiore della marina.

— 590 — Nè, invero, è mancato *qualche testimonio che ha giustificato il comunicato*, sia con le ragioni stesse addotte dal generale Cadorna, sia affermando che all'estero esso fece una buona impressione di rude e forse inusitata franchezza nel riconoscere una triste verità, sia infine notando che la realtà del disfacimento morale era superiore a quanto il comunicato originale medesimo non dicesse.

Ma la maggior parte degli autorevoli testimoni che si sono pronunziati sulla questione *ha deplorato e aspramente criticato il comunicato;* rievocando l'infausto telegramma del generale Baratieri sulla sconfitta di Adua; avanzando l'ipotesi che il comunicato volesse in qualche modo attenuare la responsabilità del Comando col farla gravare piuttosto sulle truppe; additando il comunicato come uno dei non rari atti di impulsività del generale Cadorna; contestando che debba attribuirsi al comunicato il risollevamento dello spirito dell'esercito, dovuto invece alla saldezza di animo dimostrata dal Paese di fronte alla sventura; ed infine notando come il generale Cadorna abbia non solo mancato della grandezza d'animo, doverosa per un Capo d'esercito, di assumersi ogni responsabilità pur di salvaguardare il buon nome della Nazione, ma abbia altresì violata la elementare norma che vieta al padre di proclamare la vergogna dei propri figli.

— 591 — Per quanto la questione possa a prima vista apparire non connessa *al mandato della Commissione*, questa ha ritenuto suo dovere il prendere in esame il comunicato, non soltanto per le accese discussioni da esso sollevate nell'opinione pubblica, ma anche come indice dello stato d'animo del Capo di stato maggiore e del Comando in quel tragico momento.

Ed al riguardo esprime innanzi tutto il parere che sia da escludersi nel generale Cadorna l'intendimento di crearsi col comunicato un documento a discarico, rigettando da sè ogni colpa; il comunicato appare invece alla Commissione una reazione spiegabile, che poteva e doveva essere espressa in forma più temperata, ma certo era espressa in piena buona fede di fronte ad avvenimenti dei quali il Capo di stato maggiore ed il Comando, attenendosi a referti autorevoli e ad osservazioni proprie, vedevano la cagione principale nella inadeguata resistenza delle truppe.

Quel che invece sembra lecito ritenere si è che nei redattori del comunicato, come nel generale Cadorna che ne assunse la piena responsabilità, sia mancata la esatta visione di tutte le sue possibili conseguenze.

Da esso infatti era lecito e pur troppo facile il dedurre che cause

pressochè uniche del disastro fossero il tradimento e la vigliaccheria, e che fossero perciò da escludersi altri importantissimi fattori, quali la efficacia dell'attacco nemico, il concorso di circostanze avverse, ecc. Si aggiunga che, essendo noto come fino allora i comunicati del Comando supremo nostro, al pari di quelli di ogni altro esercito, giustamente tacessero o attenuassero verità dolorose (ad esempio, lo scacco di giugno di fronte all'Hermada, la sconfitta dell'Ortigara, le forti perdite nell'azione contro il monte S. Gabriele), dovevano nel Paese ed all'estero apparire la viltà e l'ignominia ancora più gravi e più estese di quanto non fossero in realtà e di quanto il comunicato non dicesse.

La tendenza a disperare o a dubitare delle truppe, derivante da tale interpetrazione, era atta a produrre nel Paese e negli alleati conseguenze opposte a quelle che il generale Cadorna si riprometteva; e poteva altresì, in concorso con altre comunicazioni riservatissime del Capo di stato maggiore al Governo (1), costituire un eccitamento a considerare la necessità di decisioni politiche inadeguate alla portata stessa dei fatti

(1) Telegramma n. 22739 in data 25 ottobre, diretto al Ministro della guerra: « Circa 10 reggimenti arresisi in massa senza combattere. Vedo delinearsi un disastro contro il quale lotterò fino all'ultimo ».

Telegramma in data 31 ottobre, diretto al Presidente del Consiglio: « . . . ciò rende necessario portare la resistenza al Piave, dove però prevedo, se la pressione nemica continuasse da est e si manifestasse dal Trentino, di non poter resistere a lungo ».

Foglio n. 5277 G. M. in data 3 novembre, diretto al Presidente del Consiglio: « debbo infine confermare quanto telegrafo questa sera a V. E., cioè che, se mi riuscirà di condurre la 3ª e la 4ª Armata in buon ordine al Piave, ho intenzione di giocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva, perchè un'ulteriore ritirata fino al basso Adige e al Mincio, alla quale dovrebbe pure partecipare la 1ª Armata in condizioni difficilissime, mi esporrebbe a perdere quasi tutte le artiglierie e annullerebbe completamente ciò che rimane dell'efficienza dell'esercito, rinunciando anche all'ultimo tentativo di salvare l'onore delle armi. Ho voluto esporre così la situazione nella sua dolorosa realtà, sembrandomi meritevole di essere considerata all'infuori della ragione militare per quei provvedimenti di Governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri ».

CONCLUSION!

CONCLUSIONI

— 592 -- La Commissone, che nella esposizione di tutti i vari possibili fattori del disastro ha proceduto con estrema cautela ed ha sempre curato, ove si delineassero responsabilità, di esporre obiettivamente ogni elemento di discarico, *raccoglie in queste brevissime conclusioni solo quanto, nel corso della lunga disamina, le è apparso come inconfutabile.* E pertanto trascura, non solo per brevità, ma per efficacia, i dubbi le ipotesi, i sospetti e tutte le osservazioni tecniche, politiche, morali, che per doverosa completezza di disamina dovette rilevare o credette muovere essa stessa, ma che apparvero tali da rimanere interamente nel campo dell'opinabile e da non poter costituire sicuro fondamento nè di lode nè di critica e tanto meno di accusa.

Al fine ultimo della definizione delle responsabilità, la Commissione, nel riassumere e nel graduare l'importanza delle cause, si richiama, senza ripetersi, ai capitoli in cui ciascuna venne singolarmente trattata con ampia documentazione e con particolare motivazione. Quanto là fu detto, consente qui affermazioni nette, brevi ed esplicite, raccolte intorno a tre punti:

1° quale appare la figura saliente degli avvenimenti;

2° quali ne furono le cause essenziali, distinguendo le provenienti da forza maggiore dalle imputabili ad enti e persone;

3ª quali sono le più gravi responsabilità personali dalla Commissione accertate.

— 593 — Gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917. che condussero l'esercito italiano a ripiegare da oltre Isonzo fin dietro il Piave, *presentarono i caratteri di una sconfitta militare;* e le cause determinanti di natura militare, sia tecnica che morale, predominarono sicuramente su quegli altri fattori estranei alla milizia, dalla cui influenza — che la presente relazione dimostrò esagerata — taluno aveva voluto dedurre che gli avvenimenti fossero da attribuirsi prevalentemente a cagioni politiche.

La sconfitta, oltre che da cause locali ed occasionali, derivò altresì dal concorso di complessi fattori sempre di ordine militare, da tempo

agenti sull'esercito, ai quali contingenze eccezionali diedero modo di esplicare una efficacissima azione depressiva degli spiriti e dissolvente della coesione dell'esercito stesso.

— 594 — Fra le *cause da considerarsi di forza maggiore* e di cui la presenza e la influenza, ormai sicuramente accertate dalla Commissione, attenuano le responsabilità personali, vanno ascritte:

— *la capacità e la potenza del nemico.* — Gli austro-germanici, già preparati alla lotta armata, fatti espertissimi dal duro tirocinio bellico compiuto sotto la perenne minaccia di schiacciamento, informati perfettamente non solo sul nostro apprestamento tecnico, ma anche sul nostro stato morale, capaci di sfruttare ogni ingegnoso ripiego ed ogni consumato stratagemma di guerra per dissimulare i rapidissimi trasporti, le forze come le direzioni di attacco, per attutire la vigilanza nei settori prescelti, per infiacchire ovunque possibile la resistenza con propaganda debilitante, intrapresero l'offensiva animati da spirito di emulazione e sorretti da irrefrenabile slancio pei grandi successi militari ottenuti contro la Serbia, la Romania e la Russia; la intrapresero colla fiducia di infliggere il colpo decisivo per la pace teutonica; la intrapresero sentendosi guidati dappresso da uno dei più esperti generali, ed ancor più fidenti per sapersi. pur da lungi, diretti dai due maggiori condottieri che la guerra avesse sin allora rivelato: Hindenburg e Ludendorff. Colla serenità che a noi può ben essere consentita dalla finale vittoria ottenuta, devesi riconoscere che il piano nemico fu geniale, arditissimo, e fu tradotto in atto con energia, sagacia ed impiego di metodi per noi nuovi, così da conseguire, non tanto nel tempo e nello spazio, quanto nei modi, la sorpresa, precipuo fattore di vittoria. Il buon successo iniziale conseguito in misura maggiore ancora della sperata, il nemico seppe sfruttare al massimo, incalzandoci senza tregua con nuclei arditissimi, privi di scrupoli nell'uso di stratagemmi, impedendoci di assestarci sulle posizioni successivamente occupate, ed infine, con grande intuito strategico, nonchè perfetta cognizione dello scacchiere di operazione, lanciando i suoi grossi sulle direttrici per noi più pericolose e spingendoli fino al limite ultimo ove la lena degli uomini, le estreme possibilità dei servizi e la rianimata resistenza nostra gli consentirono;

— *le condizioni d'inferiorità,* create al nostro Paese ed al nostro esercito dalla situazione geografica, militarmente ed economicamente considerata, dalle vicende storiche, dalle particolari circostanze nelle quali la nazione s'impegnò nella lotta, dallo svolgimento delle ope-

razioni negli altri teatri della guerra. Tra le condizioni d'inferiorità sembrano particolarmente notevoli: la situazione strategicamente sfavorevolissima della *nostra frontiera* con l'Austria-Ungheria; la nostra scarsa *potenzialità economica* e la difficoltà di molti rifornimenti, tali da non consentire dovizia di taluni materiali bellici e da farci sentire più duramente di altri paesi ed eserciti i sacrifizi della lotta; la *politica italiana* degli ultimi decenni, che fece trovare il nostro esercito meno preparato di altri; *i crolli militari* della Serbia, della Romania e finalmente gravissimo quello della Russia, che fecero pesare contro la nostra fronte la massa delle forze austro-ungariche. *La mancata unanimità dei partiti* nella concezione della necessità dell'intervento, e *le esigenze della vita pubblica in relazione all'indole nostra*, aliena da forme comunque coercitive, furono altre condizioni di inferiorità che ebbero ripercussioni di carattere militare.

— *le circostanze meteorologiche* a noi veramente avverse, quali fra le altre: *il maltempo*, dominante nel mese di ottobre, che rese più difficili le osservazioni aeree e terrestri; *la nebbia*, che favorì in modo notevole le artiglierie austro-germaniche battenti bersagli fissi e ben noti e l'avanzata delle fanterie nemiche in molti settori di attacco, mentre difficultava e talvolta impossibilitava il tiro di sbarramento nostro e l'adeguata manovra dei rincalzi e delle riserve; *le pioggie* dei giorni dal 24 al 27 ottobre, che rallentarono la marcia ed in molti punti, per fango e frane, impedirono il transito alle pesantissime colonne nostre in ritirata, mentre rimaneva pur sempre facilità di movimento ai leggerissimi nuclei avversari inseguenti; *la piena* dei fiumi quando doveva effettuarsi il passaggio nostro specialmente sul Tagliamento, i cui ponti di galleggianti furono tutti travolti; come il buon tempo e la *decrescenza rapidissima del fiume* allorquando dovevamo noi difenderlo e il nemico passarlo.

— 595 — Tra i *fattori, che esercitarono una influenza, bensì, ma solo in quanto le condizioni militari*, e particolarmente la condotta ed i risultati della guerra ed il governo del personale dell'esercito fino all'ottobre 1917 *ne resero possibile la germinazione ed il malefico influsso* — altrimenti non maggiore del danno medio esercitato su altri popoli ed eserciti — si devono annoverare:

— la pronunziata naturale repugnanza di molti ai sacrifizi, al danno ed ai disagi, e gli affetti familiari spesso perfino morbosi;

— la concorrenza di taluni partiti nel blandire e favorire meno buone tendenze ed attività delle masse, e nel declinare la responsabilità della guerra quando la sorte volse poco lieta alle armi dell'Intesa (ele-

menti, questo ed il precedente, cui si può ridurre il disfattismo nella parte non alimentata dal nemico);

— la propaganda sapientemente e scaltramente compiuta dal nemico in Paese, oltre che fra le truppe;

— taluni avvenimenti politici, come la rivoluzione russa, e manifestazioni pubbliche avvenute in un breve periodo di tempo, come la frase dell'on. Treves in Parlamento, i comizi socialisti con l'intervento degli emissari russi, i moti di Torino e la Nota del Pontefice sulla pace;

— l'atteggiamento di una parte della stampa che, indirizzando l'opinione pubblica verso l'esaltazione del Comando supremo, contribuì ad indebolire l'azione di controllo del Governo.

— 596 — Le cause militari possono essere suddivise, nei riguardi della misura dell'efficienza loro sugli avvenimenti, in due categorie, di cui la prima, avente una minor importanza, è costituita *da cause militari tecniche*, e cioè:

— dai difetti dell'apparecchio militare, i quali, per quanto fossero sotto taluni aspetti al principio della guerra notevoli e potessero esercitare un'influenza sulle operazioni dei primi mesi, vennero poi in gran parte eliminati;

— da errori nella condotta della guerra e delle operazioni nonchè nell'impiego delle truppe, evitando i quali l'esercito nostro si sarebbe presentato all'urto nemico più ben munito di uomini e di materiali e con più saldo morale;

— da manchevolezze nell'assetto difensivo e nell'apprestamento delle riserve;

— da qualche imprevidenza logistica, specie nella predisposizione delle comunicazioni e nello scaglionamento dei mezzi, che si ripercosse sulle difficoltà di deflusso e sulle perdite subite nel ripiegamento.

— 597 — La seconda categoria comprende quelle *cause militari, prevalentemente di carattere morale, che, a giudizio della Commissione, hanno avuto valore veramente efficiente nel disastro*, e la cui responsabilità non si limita però ai comandanti militari ma in taluni casi si estende al Governo, non sempre tempestivamente intervenuto. Appaiono queste in sostanza le vere cause, mentre le altre sopra ricordate si rivelano come concause o come condizioni facilitanti; esse sono:

— i difetti personali, palesatisi nei sistemi di comando di taluni generali e le ripercussioni di essi negli ufficiali dipendenti;

— la deformazione delle funzioni della gerarchia, palesatasi se-

gnatamente nelle eccessive esonerazioni di ufficiali dal comando e nelle relazioni fra superiori ed inferiori divenute pavide, sospettose, insincere e talvolta perfino astiose;

— gli errori di governo della truppa, palesatisi segnatamente: nell'incostante regime disciplinare; nella troppo frequente deroga dalla regolare procedura penale militare, con applicazione di esecuzioni sommarie non sempre giustificate; nelle poche cure morali e nell'inadeguata propaganda;

— la poca stabilità mantenuta fra reparti di una stessa grande unità e fra gli uomini di uno stesso corpo, con sicuro danno della coesione organica;

— la mancata eliminazione di talune ingiustizie e sperequazioni nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra, e per contro l'omessa azione persuasiva per combattere le diffuse esageratissime idee circa la piaga dell'imboscamento;

— lo scoramento determinato dalla ormai diffusa convinzione — fosse giusta od esagerata, poco importa — della sterilità dei sacrifizi di sangue compiuti e della inutilità dei sacrifizi ulteriori che potessero venire richiesti.

— 598 — Fissando poi le maggiori *responsabilità personali*, in ordine alle cause sopraccennate, la Commissione ritiene che debba farsi carico:

al generale Cadorna: di non avere ben governato i quadri, compiendo una esagerata eliminazione degli ufficiali superiori e generali, inspirando misure spesso inopportunamente coercitive e producendo di conseguenza perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere d'altra parte quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrifizio morale; di non avere giustamente curato la economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente tollerando irredditizi sacrifizi di sangue e spingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare; di non aver finalmente data la doverosa importanza alla coesione organica:

al generale Capello: di avere nella 2ª armata, con sistemi personali di coercizione giunti talvolta alla vessazione, aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e di avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito nella truppa;

al generale Porro: di non aver esplicate le proprie funzioni nel senso di moderare l'esagerata eliminazione di ufficiali, e di non aver

indagato e rappresentato i fattori depressivi dello spirito della truppa, mancando così al dovere di fornire al Capo di stato maggiore il contributo necessario per provocarne provvedimenti atti ad impedire la degenerazione delle funzioni gerarchiche, a correggere il governo della truppa e a mantenere la coesione organica;

al Gabinetto presieduto dall'onorevole Boselli: di non aver esplicata nella debita misura la sua alta azione di vigilanza e di controllo sulle condizioni morali dell'esercito, e di non aver congruamente provveduto.

— 599 — Indicate così le grandi cause e le maggiori responsabilità, conviene altresì enumerare *le critiche di carattere strettamente militare*, emerse dalla particolare disamina compiuta nei precedenti capitoli sulla condotta della guerra e sull'impiego delle truppe e dei servizi.

Giova però subito avvertire che le dette critiche hanno minore gravità dei giudizi già pronunziati circa la responsabilità della depressione morale a cui fu condotto l'esercito; depressione che la Commissione ha riconosciuta come causa principale del disastro e che d'altra parte limitava, se non invalidava, la possibilità di adeguata manovra e di efficace impiego delle truppe.

E le critiche sono rivolte:

al generale Cadorna: per non aver adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite, la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di talune grandi linee difensive, lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento, il collegamento della 2ª armata colla zona Carnia e l'opportuno scaglionamento, a distanza dalle prime linee, dei magazzini e dei depositi. Tali critiche dovrebbero bensì essere aggravate per la inadeguata valutazione degli avvenimenti del Trentino, i quali potevano e dovevano suggerire utili ammaestramenti; ma si deve tuttavia tener conto che l'esame dell'opera del generale Cadorna è stato esteso all'intero periodo della guerra e che a lui si devono pur riconoscere benemerenze per quanto concerne l'apparecchio militare, nonchè il merito di avere strategicamente ben guidato l'esercito nel difficilissimo ripiegamento dall'Isonzo al Piave;

al generale Porro: per non aver adeguatamente interpetrata la situazione generale politico militare — che era suo compito rappresentare al Capo di stato maggiore — sulla base degli elementi fornitigli dagli organi dipendenti, e per non aver indirizzato in modo conforme alle esigenze del momento ed al progresso di altri eserciti l'impiego dei mezzi aerei pel collegamento delle truppe;

al generale Capello: per non aver tempestivamente valutata la minaccia incombente sull'estrema ala sinistra della 2ª armata; per non avere con sincera disciplina di intelligenza assecondato il concetto difensivo del Comando supremo, particolarmente nei riguardi dello schieramento di artiglieria e delle disposizioni per la contropreparazione di fuoco. Si deve tuttavia riconoscere il merito del generale Capello di aver assai bene concepita la funzione affidata al VII corpo d'armata;

al generale Montuori: per avere — mosso da fiducia nella resistenza delle truppe, ma sulla base di una errata valutazione della situazione militare — contribuito all'eccessivo indugio, e perciò alla perdita, di alcune unità sul Tagliamento e nelle prealpi carniche;

al generale Bongiovanni: per non aver dimostrato intuito della situazione e conseguente iniziativa di predisposizioni e di intervento, lasciando irreparabilmente trascorrere il momento di compiere la funzione strategica dal comando dell'armata affidatagli, e di seriamente ostacolare così l'atto più audace, e per noi più pericoloso, della manovra avversaria;

al generale Cavaciocchi: per non aver tenuto un più intimo contatto col VII corpo d'armata, trascurando gli accordi che, mentre avrebbero potuto a questo chiarire la necessità di opportune predisposizioni, avrebbero reso meno arduo il concorso, a rincalzo del IV corpo, di forze sia pure limitate, ma atte a trattenere il rapidissimo progresso germanico pel fondo di valle Isonzo.

Richiama qui inoltre la Commissione, senza ripetersi, gli appunti mossi nel numero 294 agli ufficiali aventi responsabilità nell'interruzione dei ponti di Codroipo, nel numero 357 al generale Cavaciocchi per la sua tolleranza di taluni atteggiamenti del proprio capo di stato maggiore, ed infine, nel numero 576 al generale che in un ordine del giorno qualificò di tradimento pattuito col nemico l'azione di più che un intero nostro corpo d'armata.

— 600 — La Commissione sente infine il dovere di *ricordare come nel disastro azioni e reazioni energiche e talvolta eroiche non mancarono*, tanto più apprezzabili nella depressione di spiriti che una sì grande sconfitta doveva necessariamente produrre, come avrebbe prodotto in qualsiasi esercito. Delle reazioni fanno fede gli splendidi esempi di alcune grandi unità, e gli atti individuali di ufficiali e di soldati, che, dopo esame particolarmente ponderato e severo, conseguirono ricompense al valore.

Era in ciò, fin da quei dolorosissimi giorni, la dimostrazione che

in molti dei nostri combattenti anche l'avversa fortuna ed i singolari fattori di depressione morale non erano riusciti a spegnere il provato valore; era la promessa che, con l'aiuto del fermo contegno del Paese, la crisi di spiriti sarebbe rapidamente dileguata; era la garanzia della eroica resistenza che, già nelle tragiche condizioni della fine di novembre, poteva così considerarsi assicurata. Zenson e la prima difesa del Grappa preludevano alla gloriosa battaglia controffensiva del giugno 1918 sul Piave, che segnerà nella storia la vera svolta della sorte delle armi per l'Intesa; ed il 24 ottobre 1918, un anno dopo gli avvenimenti considerati nella presente relazione, si iniziava l'ultima fase della riscossa: la riconquista delle amate terre perdute e la redenzione delle anelate terre popolate di nostra gente.

La Commissione, cui toccò lo studio della dolorosissima pagina, nel porgerla al Governo e alla Storia, guardando al di là della caduca opera e degli errori degli uomini, non sa astenersi dal formare un voto, che lo sciogliere sarà prova di virile maturità di popolo: il voto che negli anniversari futuri del 24 ottobre, inizio del grande trionfo di Vittorio Veneto, non manchi agli uomini che la grande rotta del 1917 vissero ed a quelli che ne piansero, alle generazioni per cui sarà recente evento ed ai nepoti per cui diverrà lontana istoria, non manchi, no, accanto alla glorificazione del fausto, il giusto ricordo del dì nefasto.

Tale ricordo, come in quel giorno, ammonisca a far tacere i dissensi ove ancora sorgesse la minaccia dello straniero contro il sacro suolo della patria, e a non sperare dai lusinghevoli allettamenti quietistici ciò che solamente il fervore di tutto un popolo disposto ad ogni sacrifizio può dare.

Carlo Caneva

Alberto Dell'Oro

Donato Antonio Tommasi

Paolo Emilio Bense

Alessandro Stoppato

Nicola Lamendola

APPENDICE

APPENDICE

CENNI SULLO SVOLGIMENTO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE

— 601 — La Commissione d'inchiesta, *istituita con regio decreto* 12 *gennaio* 1918, *n.* 35 (allegato 1), venne modificata con decreto luogotenenziale 12 maggio 1918, n. 675 (allegato 2) per la sostituzione del vice-ammiraglio Napoleone Canevaro che, dopo tre mesi di assidua, perspicace, concorde collaborazione, dovette, per motivi di salute, superiori alla volontà sua e al desiderio unanime espresso dagli altri commissari, rassegnare le dimissioni.

Vuole qui, anzi, la Commissione ripetere all'eminente collega il saluto e l'augurio cordiale con cui ebbe già a separarsi da lui.

E con profondo cordoglio la Commissione, mentre i propri lavori volgevano alla fine, si vide orbata di uno dei suoi membri, il tenente generale Ottavio Ragni, morto in Romagnano Sesia il 21 maggio 1919; il quale, già attivissimo nella sua valida, pregevole, proficua cooperazione ai lavori della Commissione, aveva dovuto fin dal dicembre 1918 imporsi un regime di assoluto riposo, che non gli aveva consentito di partecipare alle discussioni conclusive.

— 602 — La Commissione *ha avuto la sua sede* in Roma (Piazza della Libertà, n. 23): per gli interrogatori e le indagini da compiere in zona di guerra, previ accordi col Comando supremo, si trasferì temporaneamente nella primavera del 1918 a Mantova, donde poi si portò in località diverse della zona di operazioni, ove si fecero affluire ufficiali e militari di truppa, a cura dei comandi di armata.

La Commissione nominò proprio segretario generale il colonnello di fanteria in servizio di stato maggiore Fulvio Zugaro, al quale — come si disse nella prefazione — commise la raccolta degli elementi storici, tecnici e morali e la coordinazione delle considerazioni e dei voti in cui durante le discussioni e le deliberazioni si andò manifestando

il pensiero collettivo della Commissione. Per coadiuvare il colonnello Zugaro, per raccogliere e coordinare tutti i dati ed elementi acquisiti, per curare l'elencazione e la classificazione dei documenti, nonchè, in genere, per attendere al disbrigo delle pratiche varie d'ufficio, furono chiamati: quali segretari, il maggiore Efisio Marras (artiglieria), il maggiore avv. prof. Vittorio Angeloni (1) (giustizia militare), il tenente avv. Guido Beer (commissariato), e gli stenografi: capitano avv. Augusto Alagna (fanteria) e tenenti avv. Romolo Astraldi (artiglieria), dott. Aurelio Bastianini (artiglieria), avv. Carlo De Alberti (artiglieria), avv. Carlo De Pascale (commissariato), dott. Agostino Giottoli (genio), Ferdinando Palmieri (genio); nonchè il dott. Claudio Matteini (2).

Per il periodo dell'inchiesta il personale della segreteria è stato vincolato, con dichiarazione firmata, al più scrupoloso segreto su tutti gli atti della Commissione, su tutti gli elementi, dati e notizie conosciuti per ragioni del proprio ufficio: e tale impegno esso ha mantenuto rigorosamente, come ha dimostrato di meritare pienamente la fiducia in esso riposta, conservandosi sempre all'altezza del grave e delicatissimo compito assunto.

La Commissione, la quale nella Premessa ha già accennato al l'opera del segretario generale colonnello Zugaro, coadiuvato dal primo segretario maggiore Marras, ritiene di dover qui ricordare con vivo compiacimento il contributo prestato dall'avvocato Guido Beer, incaricato principalmente dei rapporti con le autorità e gli enti vari, con i quali la Commissione ha dovuto mantenersi in relazione. Nel delicato incarico l'avvocato Beer ha posto in atto le preclare doti che gli hanno assicurato un alto posto nella vita civile, e all'opera della segreteria egli ha mantenuto il suo volonteroso utilissimo contributo, anche quando, cessato il servizio militare, ha riassunto l'alta e gravosa sua carica civile.

— 603 — *Il trattamento degli ufficiali addetti alla Segreteria* è stato quello stesso dei reparti od uffici, ai quali essi erano effettivi, e nessuna speciale indennità è stata corrisposta per il servizio prestato presso la Commissione.

---

(1) Dal dicembre 1918, nominato membro e segretario della sottocommissione per la giustizia militare nel dopo-guerra, non ha potuto, con vivo rammarico dei commissari e dei colleghi, continuare a prestare la sua efficace e assai apprezzata opera ai lavori della segreteria.

(2) Prestarono brevi periodi di servizio, in occasione di taluni speciali lavori di raccolta e di coordinamento di dati, con piena soddisfazione della Commissione, il capitano Alessandro Castagnola (artiglieria) e i tenenti ing. Sergio Simoni (genio), Domizio Spinedi (artiglieria), Gino Pastorelli (artiglieria), Pietro Quaroni (genio) e Ernesto Bagni (fanteria).

Era bensì desiderio della Commissione di corrispondere loro uno speciale compenso, in considerazione del grave, intenso lavoro a cui avrebbero dovuto sobbarcarsi, come in effetto si sobbarcarono, con sacrifizio reso tanto maggiore dalla necessità di mantenere, per ovvie ragioni, il personale nei più ristretti limiti possibili; ma essi concordemente declinarono l'offerta, dichiarando di ritenere già lusinghieramente soddisfatte le loro prestazioni per l'alto valore morale della scelta che su di loro era caduta e nella quale essi riconoscevano un titolo d'onore ben superiore a qualsiasi speciale retribuzione.

Del disinteresse così dimostrato sente la Commissione di dovere particolarmente dar lode ai propri stenografi, come quelli di cui l'assai difficile opera viene ovunque molto largamente rimunerata, in ispecie quando si tratti di tecnici abilissimi quali sono i surricordati, designati con severa selezione tra moltissimi concorrenti.

— 604 — *L'amministrazione della Commissione* è stata tenuta da uno degli ufficiali addetti alla segreteria.

Le somme occorrenti sono state richieste, sotto forma di anticipazioni al Ministero della guerra (direzione generale servizi logistici ed amministrativi) e prelevate presso la cassa del comando del corpo di stato maggiore.

Per ogni partita è stato tenuto un distinto conto, con annotazione di tutte le voci a debito e a credito, nonchè con i documenti giustificativi delle entrate e delle uscite (contratti, fatture, conti, quietanze)

In totale la spesa sostenuta dalla Commissione (compresi tutti gli acquisti di cancelleria, riproduzione di carte, ecc) è ascesa a lire 57.818,75 (1).

— 605 — *Le direttive pei lavori di indagine della Commissione* vennero stabilite nelle sedute preliminari: le più importanti possono così riassumersi:

— nessun limite ha circoscritto le indagini in ordine alla determinazione delle cause e delle eventuali responsabilità, pur essendosi la Commissione informata, in atto, ad un giusto senso di misura per eliminare qualunque esagerazione od eccesso;

(1) Rendimento di cassa alla data 25 giugno 1919. Non vi sono comprese le spese di stampa della relazione, le quali non sono state, nel momento in cui viene compilata la presente appendice, ancora esattamente computate. I Membri della Commissione non fruirono di alcuna indennità, ad eccezione di una rifusione di spesa in lire venticinque quotidiane limitatamente ai giorni trascorsi in zona di guerra, in conformità al Decreto Luogotenenziale del 4 luglio 1918, che si riproduce negli allegati.

— la Commissione, pur riconoscendo d'avere un compito di vera e propria istruzione, con conseguente accertamento e dichiarazione di responsabilità, ha orientata ed esplicata la propria azione in modo da non creare, comunque, vincoli ed ostacoli all'opera e alle funzioni dei vari organi del potere giudiziario, militare o ordinario;

— la Commissione non si è ritenuta vincolata a seguire le norme di procedura stabilite dal codice penale per l'esercito o dal codice di procedura penale comune per le istruzioni giudiziarie;

— la Commissione ha proceduto alla lettura collegiale dei documenti e all'escussione dei testimoni, talora anche senza la presenza di tutti i suoi membri, o in qualche caso frazionandosi in sottocommissioni, mentre i Commissari assenti hanno poi preso cognizione degli atti scritti; ma è stata costante cura del Presidente di assicurare la plenarietà della Commissione in tutti i casi nei quali ciò era consigliato dalla singolare importanza degli atti da compiere, o dall'alto interesse delle testimonianze da raccogliere.

— 606 — *Le adunanze tenute dalla Commissione* — come risulta dall'allegato 4 — sono state complessivamente in numero di 241, di cui: 101 a Roma; 110 a Mantova e zona di operazioni; 22 a Brescia e zona di operazioni; 8 in località diverse.

La prima adunanza, con intervento del Presidente del consiglio, ha avuto luogo il 15 febbraio 1918: l'ultima riunione si è tenuta il 25 giugno 1919.

Le riprese di seduta sono state le seguenti: 15-22 febbraio, in Roma; 14-20 marzo, in Roma; 8-19 aprile, in Roma; 16 maggio-3 giugno, in Mantova e zona di operazioni; 15-29 giugno, in Roma; 12 luglio - 8 agosto in Brescia - Sassuolo - Montecchio - Collecchio - M. Vignola-Borghetto - Mantova - Padova e zona di operazioni; 6 settembre - 19 settembre, in Brescia - Mantova e zona di operazioni; dal 3 ottobre in poi a Roma.

— 607 — *L'ordine dei lavori* è stato il seguente:

— si è stabilito il quadro complessivo della formazione e della dislocazione degli eserciti, che si contrapponevano sulla nostra fronte alla vigilia dell'offensiva nemica;

— si è formata una cronaca sommaria, ma abbastanza completa, degli avvenimenti;

— si sono chiariti — con la lettura dei documenti — particolari punti più notevoli, o incerti, o contestati, della cronaca;

— si è effettuato l'interrogatorio delle autorità che avevano

presieduto allo svolgersi degli avvenimenti, e di moltissimi altri che la Commissione ha ritenuto utile di udire ai fini del proprio mandato:

— si sono fissati, in base agli elementi così raccolti, i punti fondamentali delle indagini da eseguirsi; e, in relazione ad essi, si sono compiuti gli ulteriori accertamenti, mosse le contestazioni e formulati i particolari quesiti ravvisati necessari;

— infine, si sono tratte dalle risultanze della vasta e complessa istruttoria eseguita le conclusioni in ordine alle cause e alle responsabilità degli avvenimenti.

— 608 — Per il compimento delle indagini deferite alla Commissione, questa ha proceduto alla consultazione dei documenti ed all'interrogatorio di quelle persone che potessero presumibilmente fornire utili elementi di ricostruzione dei fatti e di determinazione delle cause e responsabilità.

Molti dei *documenti numerosissimi acquisiti* alla Commissione (allegato 5) furono richiesti ai Ministeri competenti e, in particolare, al Ministero della guerra e al Comando supremo; notevoli fra questi:

— diari e relazioni di comandi, intendenze, corpi, reparti, e servizi riguardanti il periodo delle operazioni nell'ottobre - novembre 1917;

— ordini di operazione, piani di difese, schizzi, programmi, dati statistici vari;

— regolamenti, istruzioni e circolari interessanti l'ordinamento l'istruzione, l'addestramento, l'impiego, la disciplina, il governo delle truppe;

— notizie sulle perdite di personale sofferte dal nostro esercito, con particolare riguardo al numero dei prigionieri, distribuiti per brigate e per località in cui furono catturati;

— dati sul valore complessivo dei materiali (di artiglieria, del genio, di sanità, di vestiario ed equipaggiamento, sussistenze, quadrupedi) caduti in possesso del nemico;

— relazioni e diari riguardanti l'azione spiegata dalla marina in ausilio dell'esercito durante la ritirata sulla linea del Piave;

— documenti personali relativi a taluni ufficiali, relazioni ed atti riguardanti esonerazioni dal comando;

— pubblicazioni di propaganda fra le truppe;

— relazione ufficiale del Comando supremo austro-ungarico sulla 12ª battaglia dell'Isonzo;

— inchiesta del tenente generale Gaetano Zoppi sull'opera del già capo di stato maggiore del IV corpo d'armata;

— relazione sulle risultanze di ricognizioni eseguite, dietro richiesta della Commissione, sull'antica fronte del XXVII corpo d'armata.

Per la classificazione, l'ordinamento e la custodia dei documenti è stato assunto come base l'ordine di battaglia dell'esercito alla data del 24 ottobre 1917.

In totale i documenti ascendono a 130 volumi, del formato protocollo, con una media di millecinquecento pagine ciascuno.

— 609 — *Le deposizioni rese dinanzi alla Commissione*, sono state raccolte, di massima, stenograficamente, e, solo per testi di minore importanza, con brevi note riassuntive. Per ovvie ragioni, riferibili così alla natura della materia formante oggetto delle deposizioni, come spesso alla qualità delle persone dei testi, la Commissione si è astenuta dall'eseguire confronti. Ciò che per altro non ha impedito di muovere poi apposite e specifiche contestazioni verbali o scritte, in separata sede, ai testimoni di cui le deposizioni fossero risultate, nel prosieguo dei lavori, manchevoli od imprecise.

Il resoconto delle deposizioni è stato fatto in duplice copia: di queste una veniva inviata al deponente, per la revisione e per la firma in ogni sua pagina, affinchè il pensiero del deponente stesso risultasse fissato nella forma definitiva che egli credesse dargli, con facoltà di apportare le modificazioni necessarie, mentre l'altra copia era trattenuta ed è rimasta inalterata in atti, a rappresentare l'espressione primitiva, sia pure grezza, del pensiero del teste. La Commissione pertanto, ha conservato due serie di copie delle deposizioni, delle quali una comprende gli esemplari non firmati (seconde copie) Sono in atti — per la completezza della documentazione — anche le cartelle stenografiche di tutte le deposizioni.

— 610 — Generalmente le deposizioni *sono state raccolte per interrogatorio diretto e verbale dei singoli testimoni.* La chiamata di questi si è compiuta mediante richiesta rivolta:

— per i militari mobilitati, al Comando supremo e talvolta, previ accordi col Comando supremo stesso, ai comandi di armata o ai comandi di corpo d'armata;

— per i militari non mobilitati, al Ministero della guerra o, previa autorizzazione di questo, ai comandi dei corpi d'armata territoriali o al comando generale dell'arma dei carabinieri o ad altri;

— per i funzionari dipendenti da altri Ministeri, alle rispettive amministrazioni centrali;

— per tutti gli altri, direttamente ai singoli interessati.

Ai testimoni militari sono state liquidate le indennità normali di missione per cura e a carico dei corpi da cui erano amministrati. I testimoni civili hanno avuto le indennità stabilite dalle vigenti disposizioni di legge per i testimoni escussi nelle cause civili davanti ai tribunali ordinari (allegato 3): e queste indennità sono state corrisposte dalla Commissione, sui propri fondi.

Eccezionalmente, per alcune persone che potevano fornire utili elementi di giudizio alla Commissione, questa — in considerazione della situazione militare generale del momento, o della speciale carica occupata, o della natura delle notizie da richiedersi, le quali, implicando la consultazione dei documenti o la raccolta di dati, mal si sarebbero prestate ad essere esaurite verbalmente — ha formulato domande per iscritto (questionari).

— 611 — *La Commissione ha raccolto* 1012 *deposizioni verbali e scritte*, in esse comprese le 80 orali, che S. E. l'Avvocato generale militare aveva assunte nei primi giorni successivi ai dolorosi avvenimenti militari e che formarono la base della sua relazione, intesa a stabilire se nei fatti del ripiegamento si riscontrassero gli estremi di reati immediatamente perseguibili.

In complesso, un numero totale di deposizioni che supera il migliaio. Di queste sono state rese: 10 dall'ex Capo di stato maggiore e da comandanti di armata: 36 da comandanti di corpo d'armata; 40 da comandanti di divisione; 17 da tenenti generali e maggiori generali con cariche diverse, e da vice-ammiragli; 87 da maggiori generali, brigadieri e contrammiragli; 82 da colonnelli e tenenti colonnelli comandanti di corpo, capi di stato maggiore di corpo d'armata, capitani di vascello e di fregata; 49 da altri ufficiali superiori, capi di stato maggiore di divisione e capitani di corvetta; 112 da capitani comandanti di squadriglie e tenenti di vascello; 153 da ufficiali subalterni e ufficiali piloti; 80 da sottufficiali di terra e di mare; 275 da caporali, soldati e marinai; 71 da testimoni civili; 152 da prigionieri rimpatriati.

La ripartizione poi dei testimoni per arma risulta da apposito prospetto (allegato 6)

Sono stati anche uditi 56 onorevoli Parlamentari (21 senatori e 35 deputati), tutti presentatisi dietro invito della Commissione.

Una circolare diramata dalla Presidenza della Camera, su richiesta della Commissione stessa, ha provocato offerte di deposizione testimoniale da parte di due soli deputati, che poi, certo per qualche impedimento, non hanno risposto all'invito di presentazione.

— 612 — Gioverà, infine, aver presente che sono pervenute alla Commissione 127 *lettere di privati, i quali denunziavano fatti specifici, come presunte cause della nostra ritirata* dell'ottobre scorso. Un accurato esame di tali denuncie ha portato a selezionare quelle prive di ogni base da quelle, apparentemente almeno, fondate; talchè 22 firmatari sono stati chiamati dinanzi alla Commissione, per corroborare i propri scritti con una deposizione orale, e 9 si sono presentati.

— 613 — A coloro che nelle indagini recarono un contributo in ragione delle loro attribuzioni, ma sempre ugualmente apprezzato per lo spirito di verità e di giustizia onde erano animati e che, nel corso degli ulteriori avvenimenti, incontrarono morte gloriosa sul campo, la Commissione rivolge memore omaggio di gratitudine e di reverenza, ricordando fra gli altri i nomi del ten. generale Alfieri, del magg. generale Fadini, del brig. generale Mosca Riatel, del brig. generale Bonnicelli, del ten. colonnello di stato maggiore Anglois, del maggiore Bonazzi, del maresciallo Corso, del sergente Ghirardi.

— 614 — *Tra i lavori di coordinamento compiuti per cura della segreteria*, si ritiene opportuno accennare ai seguenti:

a) Alcuni schedari atti a far rapidamente ritrovare i nomi, le cariche, la posizione dei militari citati nei documenti e nelle testimonianze, e cioè:

— schedario degli ufficiali citati nei documenti del Comando supremo, della 2ª armata e della zona Carnia;

— schedario dei reparti citati nei documenti del Comando supremo, della 2ª armata e della zona Carnia;

— schedario dei comandanti delle grandi unità, nonchè dei comandanti delle brigate e dei reggimenti, dall'inizio della guerra al 24 ottobre 1917;

— schedario dei testimoni.

b) Registro cronologico delle deposizioni, con indicazione: del nome del deponente, della data dell'interrogatorio verbale o della risposta al questionario scritto, del numero della deposizione, dell'ufficio o carica del deponente al 24 ottobre 1917 e nel momento della deposizione.

c) Riassunto di tutto il materiale acquisito circa la preparazione dei vari comandi alle operazioni, ed un riassunto delle principali notizie in ordine strettamente cronologico degli avvenimenti, tratte dai diari dei singoli comandi, così da ricostruire, fin dove possibile, la precisa situazione delle forze nei giorni dal 24 ottobre al 10 novembre 1917.

d) Raccolta sistematica dei più importanti dati, desunti dai documenti e dalle deposizioni come elementi utili per lo studio delle « cause » degli avvenimenti e delle conseguenti responsabilità. L'abbondantissimo materiale, così elaborato, è stato distribuito in parti, corrispondenti ai diversi punti su cui le indagini della Commissione si erano fermate, punti che in massima corrispondono ai capitoli del secondo volume della relazione; si tratta di circa 50 volumetti.

e) Raccolta di questionari, compiuti col medesimo criterio secondo cui erano state fissate e ordinate le « cause », per modo che sotto ogni singola « causa » sono stati raccolti tutti i quesiti che ad essa potevano avere riferimento, con indicazione dei più importanti testimoni a cui i quesiti stessi erano stati rivolti.

f) Raccolta dei sommari delle deposizioni, di cui uno in ordine cronologico di presentazione dei singoli testimoni, ed un altro in ordine, per così dire, di battaglia, raggruppati cioè secondo le grandi unità cui i testimoni stessi appartenevano, così da avere, con quest'ultimo, riunita insieme tutta la materia acquisita per ognuna delle grandi unità.

g) Catalogo generale dei documenti acquisiti dalla Commissione, nel quale gli atti sono stati raggruppati per ciascuno dei comandi o delle unità a cui si riferiscono.

h) Studi sommari circa le risultanze delle inchieste sulle campagne del 1848, del 1849 e del 1866, circa l'inchiesta parlamentare del 1908 sull'ordinamento e sulle condizioni dell'esercito, e circa la relazione del processo Baratieri.

i) Prospetto statistico, completato da numerose schede, dei nostri prigionieri catturati fra il 24 ottobre e il 26 novembre 1917.

l) Promemoria su argomenti diversi, sia per provocare dalla Commissione determinazioni di massima, sia per preparare, agevolare, coordinare i lavori della Commissione.

m) Diagrammi, quadri sinottici e schizzi topografici. Fra questi ultimi meritano particolare rilievo gli schizzi in cui è stata riprodotta la situazione delle forze contrapposte alla mezzanotte di ciascun giorno fra il 24 ottobre e il 10 novembre 1917, alle scale di 1:50.000, di 1:100.000 e di 1:200.000. Solo quest'ultima serie, come quella di più facile comprensione e consultazione, è stata riprodotta ed allegata alla relazione.

— 615 — *Nella classificazione ed esposizione delle osservazioni della Commissione* sul complesso materiale raccolto da molti dei documenti e da tutte le deposizioni, in questo secondo volume della re-

lazione non si è creduto seguire interamente la nota classica divisione della dottrina militare in organica, strategia, tattica e logistica, ma si è ravvisata la opportunità di una diversa partizione del materiale.

Così nella parte organica non si è compreso l'addestramento nè il governo degli uomini, dappoichè nelle particolari circostanze della nostra guerra lo addestramento, o per lo meno la sua parte essenziale, si svolse principalmente mediante l'impiego delle truppe e dei servizi, e perchè il governo degli uomini, mentre poco risentì dell'apparecchio compiuto in tempo di pace od in genere fuori del territorio di guerra, si manifestò specialmente connesso al modo con cui le truppe vennero guidate alla lotta e nella lotta impiegate.

E così pure si è trattato ampiamente di quei fattori psicologici, sociali e politici, che in tempo di pace, con un esercito di piccola mole, non vengono nemmeno considerati fra i coefficienti del morale delle truppe, mentre assunsero importanza preminente nella presente guerra: guerra logoratrice quant'altra mai delle umane energie, intessuta di contatti continui col Paese, chiamato anch'esso a sacrifizi gravissimi, e possibile solo in quanto la cospicua massa dei cittadini tenuti a combattere sotto ferrea legge sentisse l'animo dei cittadini in patria, almeno per la sua grande maggioranza, concorde nelle ragioni e nella volontà della guerra medesima.

Perciò nel corso dei lavori e in questo secondo volume sono stati classificati ed esposti i fatti, le osservazioni, ed i giudizi acquisiti ai fini dell'indagine commessa alla Commissione, nel modo seguente:

— relazioni tra Governo e Comando supremo;

— apparecchio militare (non solo prima, ma nel corso della guerra);

— condotta della guerra ossia concetto di impiego dell'esercito e dei suoi mezzi;

— impiego delle truppe e dei servizi, e loro addestramento;

— governo degli uomini;

— cause estranee alla milizia.

Trovandosi la Commissione dinanzi ad un problema prevalentemente di animi, è sembrato che i due ultimi gruppi potessero ben valere a separatamente raccogliere quanto si attiene alle due determinanti principali del morale del nostro esercito; e cioè l'una, la determinante in potere della gerarchia militare, l'altra, il complesso degli elementi estranei alla milizia, provenienti in parte da forze o da debolezze spirituali inerenti all'umana natura ed in parte dall'atteggiamento del Paese.

— 616 — *L'esame delle singole questioni accennate nella suddetta ripartizione*, qualora fosse stato esteso a tutti gli aspetti che esse presentano, avrebbe senza dubbio condotto ad una trattazione dottrinaria, che mal avrebbe potuto conciliarsi con i fini positivi dell'inchiesta. La Commissione ha perciò ritenuto che la trattazione dei singoli argomenti dovesse limitarsi a considerare le varie questioni sotto quei soli aspetti che strettamente potessero riconnettersi coi propri fini particolari; e tali aspetti sono stati brevemente accennati nella premessa ai singoli capitoli o talvolta semplicemente indicati dal titolo dei capitoli stessi.

— 617 — Il secondo volume della relazione contiene il risultato sintetico delle indagini compiute: indagini le quali, riferendosi a fatti di cui è intuitiva la vasta complessità di origine e di sviluppo, hanno resa necessaria una istruttoria che non avrebbe potuto riuscire nè breve, nè rapida.

Le risultanze di questa istruttoria, la Commissione non ha riprodotto per intero, non soltanto per l'enorme mole del materiale raccolto, ma anche perchè le conclusioni a cui essa è giunta, più che sulle emergenze di singoli documenti o sulle affermazioni di testi determinati, si fondano sulla valutazione generale e complessiva che la Commissione ha potuto fare degli avvenimenti e delle persone, transustanziando, in un giudizio obiettivo di coscienza sulle cose e sugli uomini, le risultanze formali dei suoi atti.

ALLEGATO I.

R. D. 12 gennaio 1918, n. 35, che nomina una Commissione d'inchiesta sugli avvenimenti militari che hanno determinato il ripiegamento al Piave.

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671;
Sentito il Comitato di guerra, costituito col Decreto luogotenenziale 15 dicembre 1917, n. 1873;
Sentito il Consiglio dei ministri;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1°.

E' istituita una Commissione d'inchiesta allo scopo d'indagare e riferire sulle cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti militari, che hanno determinato il ripiegamento del nostro esercito sul Piave, nonchè sul modo come il ripiegamento stesso è avvenuto.

La Commissione suddetta è così composta:

1° — S. E. Caneva Carlo — generale d'esercito — senatore del Regno — presidente
2° — S. E. Canevaro Felice Napoleone — vice ammiraglio — senatore del Regno.
3° — S. E. Ragni Ottavio — tenente generale
4° — S. E. Tommasi avv. Donato Antonio — avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra e marina.
5° — Bensa prof. avv. Paolo Emilio — senatore del Regno
6° — Stoppato prof. avv. Alessandro — deputato al Parlamento.
7° — Raimondo avv. Orazio — deputato al Parlamento.

Art. 2°.

La Commissione è munita di tutti i poteri all'uopo occorrenti; bensì la richiesta di visione di atti e documenti militari e la citazione dei testimoni che fanno parte dell'esercito, avverranno per il tramite del Ministero della guerra o del Comando supremo, secondo la rispettiva competenza.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12 *gennaio* 1918.

VITTORIO EMANUELE
Orlando.

ALLEGATO 2.

D. L. 17 maggio 1918, n. 675, con cui sono accettate le dimissioni di un componente la Commissione istituita con R. Decreto 12 gennaio 1918, n. 35, per l'inchiesta sugli avvenimenti militari che hanno determinato il ripiegamento del R. esercito sul Piave e si nomina in sua vece un nuovo Commissario.

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
Luogotenente Generale di Sua Maestà
VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671;

Visto il R. Decreto 12 gennaio 1918, n. 35, col quale venne istituita una Commissione d'inchiesta allo scopo d'indagare sulle cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti militari, che hanno determinato il ripiegamento del R. esercito sul Piave, nonchè sul modo come il ripiegamento stesso è avvenuto;

Sulla proposta del Presidente del consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Sono accettate le dimissioni rassegnate dall'on. vice-ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, senatore del Regno, da componente la predetta Commissione, ed in sua vece è chiamato a farne parte il nobile Alberto De Orestis dei conti di Castelnuovo, vice-ammiraglio in posizione ausiliaria.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo di stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 *maggio* 1918.

TOMASO DI SAVOIA
Orlando.

ALLEGATO 3.

D. L. 4 luglio 1918, n. 957, concernente il trattamento economico spettante ai membri della Commissione d' Inchiesta circa l' accertamento delle cause del ripiegamento sul Piave, nonchè le indennità spettanti ai testimoni civili chiamati a deporre davanti la Commissione medesima.

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
Luogotenente Generale di Sua Maestà
VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

In virtù dei poteri conferiti al Governo del Re con la legge 22 maggio 1915, n. 671;

Visto il decreto luogotenenziale 12 novembre 1915, n. 1625;

Visto il R. decreto 12 gennaio 1918, n. 35;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro segretario di stato per gli affari della guerra, di concerto coi Ministri del tesoro e delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Ai membri della Commissione d'inchiesta, istituita col R. decreto 12 gennaio 1918, n. 35, che, per ragioni del loro ufficio, debbano trasferirsi in luogo diverso da quello della loro residenza, saranno rimborsate le spese di viaggio e sarà corrisposta — in luogo di qualsiasi altra indennità che per tale servizio potesse loro competere — una diaria di lire venticinque, unicamente per i giorni di viaggio e di soggiorno fuori della residenza, anche quando essi dovessero recarsi nel territorio dichiarato zona di operazioni.

Quando la Commissione tiene le sue sedute in Roma la detta indennità non spetta ai membri del Parlamento, mentre spetta, anche in tale città, agli altri membri che abbiano la loro ordinaria sede altrove.

Art. 2. — Ai testimoni civili, che siano chiamati a deporre davanti la Commissione, saranno corrisposte le medesime indennità stabilite dalle vigenti disposizioni di legge per i testimoni escussi davanti ai tribunali ordinari.

Spetta al Presidente della Commissione di fissare la misura delle indennità giornaliere, entro i limiti stabiliti dall'art. 394 della ta-

riffa civile. Al pagamento delle relative spese provvederà la segreteria della Commissione colle stesse modalità stabilite dalle vigenti norme per i testimoni nelle cause civili.

Art. 3. — Le spese di cui agli articoli precedenti e tutte le altre occorrenti per il funzionamento della Commissione suddetta saranno poste a carico del bilancio della guerra ed imputate al capitolo relativo alle spese per la guerra.

Art. 4. — Le disposizioni del presente decreto avranno effetto dalla stessa data in cui è entrato in vigore il R. decreto 12 gennaio 1918, num. 35.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo di stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 4 *luglio* 1918

TOMASO DI SAVOIA

Orlando — Zupelli — Nitti — Meda

ALLEGATO 4.

Sedute della Commissione.

ANNO E MESE	ROMA	MANTOVA e zona di guerra	BRESCIA e zona di guerra	ALTRI luoghi
Febbraio 1918	6	—		—
Marzo »	11	—	—	—
Aprile »	22	—	—	—
Maggio »	—	23	1	—
Giugno »	—	33	—	—
Luglio »		21	1	4
Agosto »	—	4	—	4
Settembre »	—	14	20	—
Ottobre »	—	10	—	—
Novembre »	—	5	—	—
Dicembre »	14	—	—	—
Gennaio 1919	18	—	—	—
Febbraio »	2	—	—	—
Marzo »	1	—	—	—
Aprile »	15	—	—	—
Maggio »	2	—	—	—
Giugno »	10	—	—	—
Totale 1918-1919	101	110	22	8
		241		

ALLEGATO 5.

Elenco numerico dei documenti divisi per armate e corpi d'armata.

COMANDI D'UNITÀ	Diari storici con gli allegati	Relazioni e riassunti	Specchi situaz. carte e schizzi	Documenti varî
Comando Supremo	—	27	41	512
1ª armata	—	2	37	1
2ª armata	25	19	52	59
3ª armata	1	25	42	—
4ª armata	38	—	42	1
I corpo d'armata	13	1	1	1
II »	26	4	—	—
IV »	22	147	59	156
VI »	13	5	2	8
VII »	13	40	—	51
VIII »	23	3	1	6
IX »	19	9	9	—
XI »	25	8	6	164
XII »	9	5	56	13
XIII »	16	4	3	—
XIV »	14	1	1	1
XVIII »	14	2	—	5
XXIII »	24	5	21	7
XXIV »	6	2	10	—
XXV »	31	4	—	2
XXVII »	17	59	5	57
XXVIII »	20	13	—	106
XXX »	9	3	—	6
Totale documenti	378	388	388	1156
		2310		

ALLEGATO 6.

Ripartizione dei testimoni per grado ed arma.

	Capo S. M. e Com. Arm.	C. di C. d'A.	C. Divisione.	M. T. G. con car. diverse e V. Ammir.	Mg. Gen., Brig. e Contrammi.	Col. Cap. V.tto T. Col., Cap. F.ta Capi S. M., C. d'A.	Altri Uff. Sup., Cap. Corv., Capi S. M. di divisione	Cap. e Ten. di Vascello	Ufficiali Subalterni	Sottufficiali.	Capor. e sold.	Testimoni civili	Totali.	Prigion. restit. già compresi nelle singole armi.
Generali (br. esclusi) . .	10	36	40	15	—	—	—	—	—	—	—	—	101	5
S. M. Uff. disp. d'ordinanza	—	—	—	—	19	15	16	12	1	—	—	—	63	1
Fant., mitrag., arditi . . .	—	—	—	—	54	36	7	35	79	49	202	—	462	117
Cavalleria . .	—	—	—	—	4	7	—	—	—	1	1	—	13	2
Artiglieria . .	—	—	—	—	2	9	11	26	21	8	28	—	105	8
Genio . . .	—	—	—	—	4	1	2	6	20	10	34	—	77	6
Aeronautica .	—	—	—	—	—	2	1	11	10	6	1	—	31	2
Sanità (e farm.)	—	—	—	—	2	2	5	10	14	5	5	—	43	10
Comm. Amm. Sussistenza .	—	—	—	—	—	—	—	1	7	—	2	—	10	—
Carabinieri .	—	—	—	—	—	1	5	8	—	—	—	—	14	—
Automobilisti.	—	—	—	—	—		—	—	1	—	2	—	3	—
Assimilati . .	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—
R. Marina . .	—	—	—	2	1	9	2	3	—	1	—	—	18	1
Min. ed ex Min.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9	9	—
Senatori non compr. in altra categ. .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	—
Deputati non compr. in altra categ. .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29	29	—
Funzionari. .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	4	—
Altri civili . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23	23	—
Donne . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	—
Totali. . .	10	36	40	17	87	82	49	112	153	80	275	71	1012	152

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 119679709